36763

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

Cenni storici della città vescovile di Macerata.

Macerata giace in elevato colle, che occupa il *centro* di tutto il Piceno, per cui venne osservato che tale celebre regione interamente quasi da specola astronomica vi si contempla. Questa nobilissima ed antica città presenta di sè la più vaga mostra e prospettiva, venendo circondata da salde mura, erette nel secolo XIV dal cardinal Albornoz legato, coronate da trentatre fortezzini o torrioncini con due lunette, una alla porta Romana, altra a quella del Mercato; ed alla porta Montana o s. Domenico vi era un bastione. I fortezzini esistono ancora quasi tutti, sebbene convertiti in gran parte ad altro uso. I tre forti vennero demoliti nei primordi del corrente secolo. Anche i pomeri della parte interna delle mura sono quasi totalmente spariti per concessioni fatte dal consiglio, onde dar comodo ai crescenti cittadini di fabbricarvi le abitazioni. All'intorno del suo recinto apresi amenissima via che serve di pubblico passeggio. L'occhio rimane incantato dalla estesa veduta del mare che dilatasi da una parte, mentre dalle altre va gradatamente innalzandosi una corona di fiorenti e popolose colline, che terminano in distanza colle creste delle montagne. L'ingresso è maestoso per le due principali porte decorate da esterni sobborghi, ed a quello denominato *Porta romana* si entra dalla strada corriera per un arco di trionfo chiamato delle *tre porte*. Sopra questi tre archi il magistrato coll'opera del Jacometti avea collocato il busto di bronzo del cardinal Pio da Carpi legato della Marca, distrutto nella fatale epoca del 1799. Avvertiamo che la porta Romana verrà riedificata col nome di *Gregoriana*, od in altro modo ridotta, tosto che potrà darsi esecuzione al-

la risoluzione del consiglio comunale, fatta in occasione della venuta in Macerata di Gregorio XVI. All'altro ingresso si giunge per comoda strada dalla sottoposta spiaggia dell'Adriatico, e s'incontra la bella chiesa di s. Maria delle Vergini con ardita cupola ottangolare, ch'ebbe origine dall'apparizione, che a' 10 aprile 1548 fece la Beata Vergine a Bernardina de Domino maceratese, al modo che racconta il p. Civalli nella *Visita triennale*, parlando di Macerata, presso il Colucci, *Antichità picene* t. XXV, p. 62. Si disse delle Vergini, per la processione che di esse desiderò la Madonna nel giorno di sabbato, pio costume osservato costantemente ed anche al dì d'oggi, recandovisi ogni sabbato il sodalizio detto dei servitori.

Il marchese Amico Ricci maceratese nelle dotte e preziose *Memorie storiche delle arti e degli artisti della marca d' Ancona*, Macerata 1834, tipografia Mancini, nel parlare di molti edifizi ed opere artistiche che sono in questa città, diverse notizie riporta su questa chiesa. Dice che i maceratesi l'eressero e ne fu architetto egregio Galasso da Carpi, ponendovi la prima pietra nel 1550 Berardi vescovo di Camerino vicelegato della Marca. Riuscì maestosa e grave, uno de' modelli architettonici che maggiormente onorano la provincia, ed in forma di croce greca, terminando ogni capo semicircolarmente. Il compimento soffrì qualche ritardo, per una lite che i confrati detti delle Vergini dovettero sostenere coi religiosi di s. Agostino, abitanti il vicino convento di s. Maria della Fonte maggiore eretto nel 1326. Il p. Civalli dice che la chiesa di s. Maria della Fonte ha bella facciata con statue di marmo, con convento magnifico. Noteremo che il convento di s. Maria della Fonte fu distrutto ai tempi del dominio francese; della chiesa nulla ora esiste, tranne la facciata priva però della memorata statua: l'area della chiesa e del convento è ridotta ad uso di pubblico cimiterio. Terminato l'edifizio di s. Maria delle Vergini nel 1575, i compatroni incominciarono l'ornamento delle cappelle e l'erezione degli altari; la non degna facciata vuolsi aggiunta poscia. Nel 1574 la congregazione de' bifolchi nella sua cappella maggiore fece dipingere dal Conti le Nozze di Cana in Galilea; quindi la medesima nel 1593 rinnovò la cappella. In tale anno Gio. Battista Ciccolini fabbricò la cappella ordinata da Ciccolino suo padre, con quadro del maceratese Giuseppe Bastiani. La famiglia Mozzi fece dipingere la tavola dell'Assnnta da Gaspare Gasperini pur maceratese. Il quadro poi della Beata Vergine coi ss. Girolamo e Nicola da Tolentino è opera dell'altro maceratese Giuseppe Sebastiani Mancini detto Giuseppino. Inoltre si ammirano in questa chiesa la Fuga in Egitto della sacra Famiglia del cav. d'Arpino, e l'Adorazione de' magi del Tintoretto. Ma non è nostro scopo far la descrizione delle chiese di Macerata, nè di questo bellissimo tempio, che il Ricci non dubitò chiamare la patria pinacoteca. Abbiamo da fr. Girolamo Maria Vico: *Descrizione istorica dell'origine ed erezione del tempio di s. Maria delle Vergini di Macerata*. Ivi pel Cortesi 1790.

Presso detta chiesa vi è il ci-

miterio modernamente eretto, poscia il convento de'cappuccini con chiesa di santo Stefano, ove tra gli altri quadri, il san Francesco è del Fanelli, ed il maceratese Marcello Gobbi vi eseguì due affreschi. Il luogo è detto de' *cappuccini vecchi* per distinguerlo da altro convento che colla chiesa s'incendiò nel 1799, e tra le altre cose vi perirono, il convito di s. Francesco con s. Chiara, di Andrea Boscoli, dipinto ch'era nel refettorio; ed un s. Pietro che riceveva la podestà delle chiavi, del Giuseppino. Il p. Civalli reputava il convento nuovo il più bello della provincia, mercè Margherita Ricci che donò il sito con un palazzo; parla di altri stupendi quadri, d'una sacra spina che vi si venerava, donata da un re di Francia al p. Gioiosa, e d'un fr. Francesco da Macerata di santa vita. Si trova finalmente in questo suburbano il pio ospizio che serve agli orfani per ricetto, quindi s'incontra la *porta del Mercato*. Prossima alle tre porte è la casa de' signori della missione, ed in laterale eminenza sulla romana via si vede l'ampio convento di s. Croce de' minori osservanti, così chiamata anche la chiesa per un pezzo di legno della vera croce, donato dal p. Battista Frontoni di Macerata. Ivi era un coro magnifico e il quadro dell'altare maggiore di Carlo Crivelli, creduto di Pietro Perugino, cioè nell'antica chiesa barbaramente distrutta nel 1799, cui successe l'odierna riedificata: nel convento vi fiorirono parecchi religiosi in santità e dottrina. Volendo progredire fino all'estrema punta di questo erto luogo, si gode uno spettacolo della natura, massime quando il sole nasce o tramonta, segnando i due fiumi Potenza e Chienti, che bagnano le falde del colle Maceratese, una doppia spaziosa argentea striscia dai monti al mare, che i feraci campi, le case di delizia, i folti paesi abbelliscono in guisa, che questa cima fu chiamato il *sasso d'Italia*, per analogia colla famosa rupe aprutina di tal nome. Fra le secondarie porte, l'una guida alla chiesa di s. Maria delle Grazie e convento di s. Domenico, prendendone il nome; l'altra alla rurale parrocchia di s. Stefano detta de' *cappuccini vecchi*, perchè questi religiosi un tempo vi dimorarono; e la terza chiamata *del duomo* dà l'accesso al piccolo ma celebre tempio di s. Maria della Pace, con che a' 23 marzo 1323 si volle eternare la memoria della cessazione delle guerre civili nella Marca, agitata per le fazioni dei guelfi e ghibellini; ma edificata in diverso modo da quello che si vede. Presso la chiesa di s. Stefano, lo ripetiamo, è il cimiterio modernamente eretto nel luogo ov'era il convento degli agostiniani di s. Maria della Fonte suddetto, poscia il convento dei cappuccini, ove tra gli altri quadri è il s. Francesco del Fanelli: questo convento venne rifabbricato sul luogo dell'antico che colla chiesa s'incendiò dai francesi nel 1799. La sesta porta della città è situata dietro il palazzo governativo, mette nel pomerio, ed è chiusa ora totalmente, essendovi stato costruito un ampio ed elegante fabbricato ad uso della mattazione delle bestie per lo sfamo della popolazione.

Le vie interne, quanto si può agevolmente conducono al punto della maggiore altezza, ov'è la piazza principale così ridotta ver-

so il 1581, tuttavolta il p. Civalli narra che la fabbrica della piazza e strada fu cominciata nel 1606, essendo legato della Marca il cardinal Taverna. Era la piazza prima occupata dalla chiesa di s. Antonio abbate, e da diverse case, per l'acquisto delle quali concorse il magistrato: la chiesa possedeva quella tavoletta che si ammira nella sagrestia della cattedrale, rappresentante la Madonna e diversi santi, e lateralmente s. Antonio e s. Giuliano, dipinta nel 1369 da Alegretto Nuzio. Questa piazza sebbene sia alquanto declive, pure riesce bastantemente ornata dal palazzo comunale da ultimo riedificato, con ampio portico, dal palazzo governativo, dalla chiesa e collegio de' chierici regolari barnabiti, dall'edifizio ov'è un elegante teatro, e dalla sovrastante altissima torre, donde funesto suono d'allarme e di sciagure rimbombò per le valli picene negli ultimi anni del secolo passato. L'antico palazzo comunale già esisteva nel 1284. Il palazzo governativo o dei presidi della Marca, fu edificato nel vicariato di Leone Palatini da Lodi a spese del comune, che lo cedette poi al governo. Ne fu architetto il rinomato Bartolomeo da Forlì nel 1286, e riuscì una delle più magnifiche opere di quel tempo, mentre era podestà di Macerata Bonaccorso figlio di Agapito di Accoramboni da Tolentino. Si conserva di tal costruzione la memoria in una lapide, che riportano Compagnoni e Ricci; ma del resto non se ne vedono che miseri avanzi, dovendosi ascrivere i maggiori ornati (ed il portico e la fabbrica sopra, essendo legato il cardinal Farnese poi Paolo III) al pontificato di Giulio II, meno però quelli che fanno fregio alla porta, che furono scolpiti ne' primordi del secolo XVII dal romano Cavagna (i lavori incominciati sotto Giulio II, furono compiti nel 1586 da monsignor Landriani). Forse in questo tempo fu chiusa l'antica porta, che rimaneva dalla parte di settentrione a pochi palmi di distanza dall'odierna, e dove i rilievi in terra cotta si scorgono nell'arco con grappoli d'uva, mentre il fondo a mosaico non presenta nessuna diversità di colore nelle pietruzze che lo compongono. Sopra i due palazzi del comune e de' presidi, sono a leggersi le note X e XI dell'opuscolo stampato in Foligno nel 1781 con questo titolo: *Note intorno alcune cose che riguardano la città di Macerata, contenute nel libro dello Stato civile delle terre pontificie dopo la venuta del cardinal Albornoz in Italia.* Se ne dice autore il canonico Dionizj. In questo palazzo governativo detto apostolico, per la residenza de' presidi pontificii ed al presente dei prelati delegati, si ammira l'amplissima sala d'ingresso, decorata dagli stemmi dipinti dei rispettivi presidi che governarono la provincia, colle loro epoche e nomi. La chiesa ed il collegio dei barnabiti fu fondata nel suo palazzo dal maceratese Vincenzo Berardi, che morendo dispose de' ricchissimi averi in favore de' poveri della sua patria: il Berardi fece erigere la chiesa di s. Paolo con sotterraneo a volta piatta da Rosato Rosati; le storie del santo nel coro sembrano pitture del Fanelli, le figure colossali dipinte intorno la chiesa, sono di Francesco Boniforti di Macerata. Nel 1660 per la prima

volta si eresse un teatro di legno in Macerata, il quale venne dedicato a monsignor Franciotti preside della provincia, per cui ne portava il nome. Dopo pochi anni s'immaginò di riedificarne uno nuovo, e si stabilì nel 1767 il luogo ove esiste con disegno di Francesco Bibiena, le cui idee furono poi alquanto modificate dal cav. Cosimo Morelli imolese, ed eseguito come suol dirsi a ferro di cavallo: ne fa la descrizione il march. Ricci, da cui desumiamo diverse delle notizie artistiche che qui riportiamo. Determinatosi il comune di erigere sulla detta principal piazza la torre, il magistrato a' 21 marzo 1558 ne ricevette il modello dal nominato Galasso da Carpi architetto valentissimo, venendo dato ad esaminare a parecchi architetti, e poi effettuato, essendo vice-legato della Marca monsignor Cesare Gambara vescovo di Tortona. È questa torre di figura quadrata, avente ognuno de' lati una larghezza di palmi 40. Va restringendosi in modo che nell'ultima parte la figura è ottagona, decorata da pilastri che sostengono gli archi: conterminà in volta elittica, che dal punto della piazza alla sommità si eleva a 240 palmi. Di sotto a questa torre venne collocato nel 1569 l'orologio, che in que' tempi fu tenuto per uno de' migliori d'Italia, come opera de' fratelli Giulio e Lorenzo Maria Rinaldi da Reggio, e perciò quasi eguale a quello di s. Marco in Venezia, di cui furono eziandio autori. In progresso questa torre fu ornata con arme di diversi Pontefici e legati.

I quattro lati della piazza sono formati: 1.° dal palazzo apostolico; 2.° dai palazzi comunale e della rota; 3.° da quello de' conti Pallotta, e dal teatro; 4.° dalla chiesa di s. Paolo. Nel capo inferiore della strada, che si apre tra il palazzo apostolico e la chiesa di s. Paolo, sorge la chiesa cattedrale, di recente vaga costruzione, con sotterranea confessione. L'antica fu riedificata dal vescovo Nicolò d'Asti nel 1464, coll'opera di Giacomo Peruzzi, venendo compita la tribuna ov'era il coro nel 1470, coll'eredità del maceratese Venanzio Antoni arcidiacono della medesima; e la torre campanaria fu costrutta nel 1478 dal pubblico in onore del suo patrono s. Giuliano. Il maceratese Sforza Compagnoni dipinse la macchina che si esponeva per le quaranta ore, e vi operò con esso il Boniforti. Il p. Civalli la chiamò bella, con molte cappelle abbellite principalmente dal vescovo Galeazzo Morone. Aggiunge che tra le molte sue reliquie possiede un braccio di s. Giuliano tutelare della città, che visse a' tempi di Domiziano, il quale portasi in processione a' 14 gennaio, ed a' 31 agosto: noteremo che di recente venne eretta una cappella arricchita da una collezione di reliquie, e sì copiosa che non ve ne manca alcuna dei santi descritti nel martirologio romano, oltre poi altre in numero di sopra diecimila, la qual collezione è tutta opera del sacerdote Amico Amici canonico della stessa cattedrale, e deputato della curia vescovile per le sacre reliquie per cinquant'anni. Questo ecclesiastico è pure benemerito di una collezione di buon numero di martirologi, menologi, leggendari, ed altre opere relative ai santi, che dopo studiate per compilare un indice ragionato comprovante l'ideu-

tità de' santi, e l'autenticità delle loro reliquie, le ha donate alla biblioteca communale Mozzi. Parla inoltre il p. Civalli della cappella Pellicani, de' mansionari, e de' canonici, i quali si misero le cappe il giorno di Pentecoste a vespero del 1624, per concessione fatta al vescovo cardinal Centini da Urbano VIII, onde il cardinale le impose colle sue mani ai canonici. Nel pontificato di Clemente XIV, essendo vescovo Carlo Augusto Peruzzini, coll'opera del suddetto Morelli venne eretta la presente cattedrale.

Questo tempio di vasta mole è dignitoso, venendo sostenute le volte da colonne joniche, che posano su d'un dado quadrato o stereobato. I capitelli sono alla michelangelesca, le cornici molto ornate, le colonne binate sostengono gli archi, e le navate non corrispondono all'ampiezza della tribuna. Il cardinal Mario Compagnoni Marefoschi ottenne da Clemente XIV in dono il famoso mosaico di s. Michele Arcangelo, opera di Gio. Battista Calandra, e disegno del cav. d'Arpino, già ammirato nella cappella a lui dedicata nella basilica vaticana, come si legge a p. 44 dell' *Orazione* a lode di detto cardinale, recitata da Pirro Aurispa nell'accademia de' *Catenati* di Macerata, tenutasi nel palazzo pubblico a' 30 dicembre 1771, e pubblicata in Osimo colle stampe del Quercetti nel 1772. Nella sagrestia evvi un quadro in tela riportata sopra antica tavola, e rappresentante nella parte superiore la Beata Vergine col Bambino in mezzo ad angeletti, e nell'inferiore parte si vede s. Giuliano patrono della città con s. Francesco d'Asisi, nella quale pittura si nota il fare ed il bello stile del Pinturicchio. Presso la cattedrale sono gli edifizi dell'episcopio e del nuovo seminario-collegio che rimpiazza l'antico convento di s. Agostino, e sorgono ai lati della contigua piazza. Apprendiamo dal p. Civalli, che agli 8 settembre 1615 furono vestiti otto giovanetti, ed aperto il seminario in Macerata. Dal medesimo si dice che la magnifica chiesa di s. Agostino fu coperta nel 1603, e che il p. Antonio Ciminelli maceratese e benefattore del convento, gli donò un pezzo notabile della vera croce, ed un braccio di s. Sebastiano. Questo convento antichissimo fu per alcun tempo abitato da s. Nicola di Tolentino. La detta chiesa di s. Agostino più non esiste, e nel suo luogo fu fabbricato il nuovo seminario-collegio. Nella mentovata piazza vi è pure la nobilissima cappella marmorea di s. Maria della Misericordia, monumento della pietà della famiglia patrizia Marefoschi, venerata qual santuario anco dai paesi circonvicini, e che ricorda la strage ivi fatta nel 1799 dei miseri rifugiati, per militare vendetta eccitata da commosse torbe. Fu eretta dalla città nel 1447 per intercedere la cessazione della pestilenza, e nel 1486 il consiglio di credenza ordinò che si rinnovasse, e vi si dipingesse la Beata Vergine che riceve sotto il manto il popolo maceratese, avente a' lati i ss. Sebastiano e Rocco: questo quadro si stima volgarmente di Pietro Perugino, ma i periti lo vogliono di Carlo Crivelli. Questa chiesa fu assegnata da principio ai religiosi di s. Agostino, che avevano il convento annesso, e alla confraternita

degli schiavi o schiavoni emigrati dai propri paesi per l'invasione dei turchi. Estinta detta confraternita il vescovo Galeazzo Moroni la concesse a quella della ss. Trinità nel 1574. La nuova chiesa si deve alla munificenza del conte Guarniero Marefoschi, uno de'confratelli della confraternita, e ne fu architetto il cav. Luigi Vanvitelli per la riedificazione ch'ebbe luogo nel 1735. Ivi si distinsero nelle pitture il Conca e Francesco Mancini, negli stucchi, intagli ed altre pitture valenti uomini di quel tempo. Lo stesso Marefoschi l'arricchì di cappellanie e preziose reliquie del suo fratello Mario allora cardinal vicario di Roma. La confraternita della ss. Trinità, spogliata nell'invasione francese di non pochi capitali, è ritornata ad essere la proprietaria e custode di detto santuario.

In fondo alla breve e piana via, che può avere il nome di Corso, evvi la chiesa collegiata di s. Giovanni, di bel disegno, già della compagnia di Gesù. La collegiata con la dignità di preposto e collegio di canonici era prima in s. Salvatore; ed il p. Civalli loda per gran letteratura e ministeri ecclesiastici il prevosto Antonio Angelucci maceratese. Colla soppressione della chiesa di s. Salvatore si perdè il quadro de'ss. Leonardo e Pietro Martire, che pel maggior altare avea colorito il recanatese Marini. In una cappella di s. Giovanni si venerano molte ed insigni reliquie, specialmente dei ss. martiri. L'abside della chiesa di s. Giovanni, i profeti e i dottori che decorano i pennacchi della cupola li dipinse l'anconitano Fanelli. L'unica tela ch'è in Macerata del cittadino Boniforti, esiste nella prima cappella. Evvi un quadro di Lanfranco rappresentante il Transito di Maria Vergine; mirabile è la Crocefissione, forse opera di Cola dell'Amatrice; ivi è pure il Transito di Maria del Lanfranco, uno de'suoi capolavori. Questa chiesa era dapprima de'gesuiti, ed in essa ebbe la primiera origine la divozione delle quaranta ore in tempo di carnovale, come dicemmo al vol. XXX, p. 121 del *Dizionario*. Quanto ai gesuiti, richiesero ed ottennero la chiesa di s. Maria delle Vergini ai 18 giugno 1562. Volendosi loro assegnare una comoda abitazione con chiesa confacente al sacro loro ministero, e che servisse a maggiore onore di Dio e decoro della città, Rosato Rosati di Montalto, cittadino maceratese e valente architetto, ne fu benemerito concorrendo alla spesa, facendone il disegno ed occupandosi dell'esecuzione, per cui nel 1625 sotto l'invocazione di s. Giovanni fu posta sulla porta maggiore iscrizione a lui onorevole. Dappoichè fece eredi i gesuiti d'un capitale di quarantamila scudi, anco pel compimento della chiesa, coll'obbligo che dovessero ammaestrare nelle scienze otto giovani, cioè due di Montalto, uno di Castel Fidardo, uno della famiglia Palmucci, e gli altri di Macerata a scelta del p. rettore de'gesuiti. La facciata della chiesa, ricca di travertini, termina in forma piramidale: al di dentro è decorata di pilastri dorici, girando intorno un fregio con triglifi e metope. Nel mezzo si eleva una cupola che contribuisce al pregio dell'edifizio. Nel locale annesso a detta chiesa, già dei gesuiti ed ora di proprietà della biblioteca comunale, esisteva collegio e convitto, in cui aveva *jus patronato* l'antichissima famiglia Cassini.

Incontro alla chiesa di s. Giovanni, vi è quella di s. Filippo della congregazione dell'oratorio, edificata bene: ivi nel 1694 fu sepolto Lodovico Trasi ascolano, che dipinse il quadro di s. Gaetano. Nella chiesa di s. Giorgio, riedificata dal cav. Morelli, Sforza Compagnoni rappresentò il santo nell'altare maggiore, e vi è l'arcipretura. In Macerata vi furono già i minori conventuali: ecco quanto ne scrive il maceratese padre Civalli del medesimo ordine. Il convento era grande e bene spartito, con nobili appartamenti pei superiori, ed un refettorio tenuto il più bello della provincia; essendo molto antico, fu fondato prima della chiesa, ed esisteva nel 1274, anzi la campana maggiore portava la data del 1257, rifusa poi nel 1575 da Taddeo Girolamo Ricciano maceratese. La chiesa s'incominciò nel 1316, e fu consecrata nel 1385 nel dì della Pentecoste in onore di essa. Fra le ragguardevoli cappelle loda quella di s. Francesco, avendovi dipinto il Gasparini. Clemente VIII celebrò messa all'altare maggiore a' 14 dicembre 1598. Vi fiorirono sempre padri molto onorati, come fr. Pietro di Macerata, caro a s. Celestino V e missionario in Armenia. Nel 1411 fr. Nicolò di Macerata fu dalla città inviato ambasciatore a Giovanni XXIII. Ilb. fr. Paolo di Spoleto ivi venne sepolto. Vi fiorirono pure fr. Bartolomeo Giardino di Macerata, celebre predicatore, lettore di filosofia nell'università e prelato dell'ordine; fr. Vincenzo Civalli, ed altri. Molti capitoli si celebrarono nel convento, per l'amore che la città ebbe sempre per l'ordine. Cesare Conti dipinse le lunette del chiostro, che perirono col restante della fabbrica; poichè la chiesa fu demolita nel 1825, onde con porzione dell'area formarvi una nuova piazza di cui abbisognava la città per l'aumentatosi commercio. Il restante fu in parte rifabbricato, erigendovisi un vasto edificio che serve per caserma della truppa di guarnigione e dei carabinieri. Dalla parte di detta piazza sorge ampio porticato, e l'antico chiostro è stato convertito ad uso di pescheria e beccheria.

Non vi sono palazzi che vantino sublime architettura, ma ve ne sono molti per ampiezza e per suppellettili distinti, rimarcandosi sopra gli altri il frontispizio del palazzo Torri ora Santacroce, che però eccede in superfluità di ornati. Nel luogo ove esisteva il palazzo del conte Bonifazio Centini pronipote del cardinale vescovo di Macerata e Tolentino, edificò Raimondo Bonaccorsi il di lui palazzo con disegno del romano Centini. Le statue che decorano il cortile si scolpirono dal padovano Bonazza. La galleria ricca di bellissimi marmi, venne dipinta da Dardani e Rambaldi, e l'abbellirono con grandi tavole appositamente ordinate, Solimene, Giaquinto, Franceschini, del Sole, ed il cav. Crespi. Del palazzo Razzanti ora de'Ciccolini Silenzi, ne fu architetto il bolognese Pellegrino Tibaldi, e dipinse un fregio nella sala: sono stimati gli affreschi del portico. Il medesimo fece il disegno del palazzo edificato da Alessandro Floriani, ch'ereditato dal cav. Pietro Paolo Compagnoni, venne da lui ridotto in nuova forma nel 1765. Non sono poi molti anni che si vendette al con-

te Telesforo Carradori, attual gonfaloniere della città, da cui di presente si possiede, insieme a ventiquattro pregiati quadri; vi sono pure molte iscrizioni, vari semibusti antichi, ed una bella statua in marmo greco dell' imperatore Marco Aurelio, il tutto ritrovato negli scavi dell'antica Recina. Di recente il conte Telesforo ha restaurato il palazzo, riducendolo in più bella forma, con ampio cortile e due nuove fabbriche laterali. Anche nel palazzo comunale vi sono molte iscrizioni ed urne antiche. Tra gli altri palazzi che meritano rimarco nomineremo quello dei marchesi Costa; il palazzo Mareféschi ove alloggiò Pio VII; il palazzo dei baroni Narducci, disegno del Bramante, ed il monte di pietà, fabbrica di pregio. Il vivente cardinal Ugolini sul disegno del cav. Valadier fa ora compiere il palazzo che riesce d'una vastità e magnificenza veramente principesca. Nel palazzo de Vico vi sono nove bei quadri; in casa Ricci vi è la Castità di Giuseppe del Guercino; in quella dei Lazzarini vi è una raccolta di rare edizioni del 1400; Cavallini ereditò il gabinetto naturalista di Spadoni, esistendo pure in Macerata la raccolta numismatica del Montechiari.

Un' ampia piazza serve ai ricchi settimanali mercati, ed ivi da ultimo fu edificato l'ospedale pegli infermi. Altro ne hanno gli alienati di mente. Vi è la casa del rifugio di s. Martino, fondata da Martino Pangalducci artiere, ove i maceratesi invalidi hanno ogni giorno ricovero e sussidio; due orfanotrofi per ambo i sessi, ed una farmacia gratuita fondata da Vincenzo Berardi, già in cura de'barnabiti. Vi è il monte di pietà; ed i monti frumentarii, riuniti due in uno, somministrano in prestito agli agricoltori annue rubbia 150 di grano, essendo sotto l'amministrazione del vescovo, sotto il titolo della santissima Trinità e di s. Antonio. Il terzo monte detto Borroccio dipende da una deputazione prescelta dal consiglio, e distribuisce annualmente 500 rubbia di grano con modica elemosina a vantaggio dello stabilimento e mercede del custode montista. Possedeva Macerata una buona fabbrica di vetri, succeduta da altra di fosfori, diverse tipografie, e lungo il vicino fiume molte mole da grano e da olio. Ornamento e vantaggio singolare della città è la sua copiosa e ben situata biblioteca, ch' ebbe principio dalla munificenza di Clemente XIV e dalla liberalità del maceratese Bartolomeo Mozzi, che può dirsene fondatore, avendovi aggiunto un buon numero di libri di giurisprudenza l' avvocato Francesco Mornatti. Nel 1833 terminò di arricchirla il p. m. Tommaso Borgetti domenicano, onde si fa ascendere a circa ventiduemila volumi. Nella Mozziana è un codice biblico del 1400: nella Borgettiana sedici manoscritti in pergamena, uno in bambacina, ed altri in carta assai bene conservati: rendite annue servono ad aumentarne la serie. Vi sono tre monasteri di monache, cioè le cappuccine presso s. Vincenzo; le monache del *Corpus Domini*, delle quali parlammo al vol. I, p. 95 del *Dizionario*; le clarisse in s. Lorenzo non lungi dalle porte della città: un grandioso affresco

rappresentante la Crocefissione del Redentore è stato di recente rinvenuto entro il nobile monastero di s. Lorenzo, opera molto pregevole del primo tempo del 1500. Asilo alle donne convertite è il pio luogo di s. Rocco. Fra le diverse confraternite avvi quella del ss. Sagramento, la prima che fu istituita e che ogni anno solennizza con istraordinaria pompa l'esercizio delle quarant'ore nella chiesa cattedrale. A questa confraternita, oggi arciconfraternita, Paolo V con breve de'26 novembre 1614 accordò il privilegio di liberare annualmente un reo di delitto capitale, ed usò di tal diritto sino al cadere del secolo XVIII. Altra delle molte confraternite è quella del s. Sepolcro, istituita sul finire del secolo XVII dai barnabiti, che ad essa cedettero l'oratorio sottoposto alla loro chiesa di s. Paolo. Quasi nel mezzo dell' oratorio, in un tempietto formato a perfetta somiglianza del s. Sepolcro ch' è in Gerusalemme, si custodisce una antica immagine di Gesù morto, la quale con particolare divozione venerata da tutta la città, solennemente si reca ogni anno per le principali vie in processione nella sera del venerdì santo, con apparato di nobile pompa ecclesiastica. Ad accrescerla i confrati da ultimo nel 1844 fecero costruire una decorosissima macchina, per trasportare la detta sacra immagine del morto Redentore, sovrastata da magnifico baldacchino: la descrizione e disegno della bella macchina si riporta nell' *Album*, giornale romano, de' 6 aprile detto anno. Dal numero 20 delle *Notizie del giorno* del 1844 stesso viene riportata una succinta ed esatta descrizione della magnificenza cui venne eseguita questa commemorazione della Passione del Redentore, dopo la divozione delle tre ore di agonia. Ivi si legge che la chiesa di s. Paolo fu decorosamente parata a lutto con ricca illuminazione, e che nel cappellone in elevato palco sorgeva una macchina rappresentante il monte Calvario, con la detta immagine di Gesù trasportatavi dal sotterraneo oratorio, ed a lato quella dell'Addolorata sua madre; che le vie della città per dove passò la processione furono vagamente illuminate; che v'intervennero il clero secolare e regolare, portando i cappuccini i misteri della Passione; concerti e bande funebri; gruppi di giovanetti vestiti a lutto trascinanti bandiere funebri, appresso all'immagine dell'Addolorata che portavasi dopo la macchina col feretro del Redentore, chiudendo la processione la truppa de' carabinieri a piedi ed a cavallo e la truppa provinciale. Nel numero 26 del *Diario di Roma* 1845 si legge come la confraternita delle sacre Stimmate di s. Francesco di Macerata, volle in detto anno nel giovedì santo, nella sua chiesa di s. Caterina, rappresentare l'ultima cena del Signore per mezzo di statue naturali, come l'espresse in pittura Leonardo da Vinci, e destò meraviglia e lodi ne'riguardanti.

Ora passiamo a parlare del magnifico sferisterio, la cui descrizione si legge nell'opera intitolata: *Lo stato pontificio* del ch. Castellano a p. 388; nell'*Album* de' 12 giugno 1841; e meglio pel benemerito architetto ingegnere del medesimo, Ireneo Aleandri di Sanseverino, in quella che umiliò al Pa-

Digitized by Google

pa Gregorio XVI in Macerata, colla pianta, prospetto delle loggie e muro d'appoggio, e prospetti laterale a ponente e longitudinale a mezzogiorno. Dal formare un luogo pel giuoco del pallone e per la caccia de' tori, e che servisse pure alla scherma, alla cavallerizza, alla picca, ed a tutti gli esercizi ginnastici, e che al pari del magnifico anfiteatro Corea di Roma con fuochi d'artifizio e con notturne illuminazioni ricreasse il pubblico con isvariati spettacoli, nacque nel 1821 il pensiero di costruire presso le mura della città questo sontuoso e vasto edifizio, a pochi in simil genere secondo, col concorso di generosi azionisti. Con solennità fu gittata la prima pietra coi nomi incisi in metallo degli azionisti e dell'architetto comunale che ne avea fatto il disegno. Ma non era l'edifizio sorto di terra che pochi piedi, quando restò fermo il lavoro per nuove osservazioni, che astrinsero a cangiar piano e deputarne l'esecuzione all'Aleandri. Avendo egli considerato che la forma semi-elittica e la retta non erano opportune allo scopo, usò invece una forma composta, curva cioè dicontro al muro di appoggio, e retta alle testate dell'edifizio. L'interna decorazione la fece consistere in ampia gradinata, con due giri di cinquantadue loggie cadauno, ed una superiore terrazza, ove lasciò all'arbitrio di praticare più semplici o più ricercati ornamenti. Due ordini di finti portici si propose per abbellire l'aspetto esteriore, nel primo de' quali aprì utili botteghe. Nel dicembre 1823 l'Aleandri pose mano all'opera, la quale fu proseguita e condotta sino all'imposta degli archi del primo ordine esterno da lui medesimo; quindi dovendosi recare a Fermo a costruire una villa, se ne affidò l'esecuzione del suo disegno ad altro architetto che portò l'edifizio all'altezza del zoccolo del secondo ordine d'archi; indi nella ulteriore prosecuzione e compimento della fabbrica ebbero luogo diverse variazioni. Nel 1829 per la festa del patrono s. Giuliano, solita celebrarsi a' 31 agosto e seguita da fiera nei successivi giorni, si aprì solennemente il luogo a pubblica ricreazione. In Macerata vi è pure un casino per le amene conversazioni, per la declamazione drammatica e per le danze.

Delle sue accademie letterarie sussiste quella de' *Catenati*, una delle più antiche tuttora esistenti in Italia, che ricorda con gloria di essere stata eletta dall'immortale Torquato Tasso per la revisione della sua *Gerusalemme liberata*. Il conte Paolino Mastai Ferretti nelle *Notizie storiche delle accademie*, a p. 57 citando vari scrittori che ne parlarono con lode, dice che l'accademia de' *Catenati* fu fondata nel 1540 per comando di Paolo III; e l'Atanagi in una lettera del 26 agosto 1559 attesta, che fin d'allora si avevano in questa città adunanze letterarie, forse presso Ippolito Aurispa di nobile famiglia maceratese ancora esistente, che vanta tra' suoi maggiori Giovanni grecista del secolo XV chiamato il padre delle muse. Ma l'Aurispa nella citata *Orazione*, narra che il dì natale dell'accademia fu l'8 maggio 1573 ovvero il 2 luglio 1574, avendo avuto principio nel 1572, quando fu chiamato in Macerata Girolamo Zoppio

a professare lettere umane, che fu principe dell'accademia: l'emblema di essa è la catena d'oro immaginata da Omero, la quale scendendo dal cielo in terra congiunge le cose terrene a quelle del cielo. L'accademia divenne subito rinomatissima e si fregiò dei nomi di Torquato Tasso, di Costantini, Massoni, Mureto, Piccolomini, Aleona, Lazzarini e Crescimbeni. Nella medesima *Orazione* parla di altre accademie che già fiorirono per breve tempo in Macerata, come dei *Concordi*, de'quali nel 1612 era principe Camillo Compagnoni; degli *Accinti*, degli *Uniti*, degli *Imperfetti*, e di altre famose accademie e loro produzioni, oltre la *Colonia Elvia*. Il vescovo cardinal Centini fondò quella detta dal suo nome *Centina:* altra accademia venne ravvivata dal governatore conte Onorati. Anche ai nostri giorni v'ebbero quattro adunanze letterarie, cioè degli *Affaticanti*, degli *Ambulanti*, de'*Veri amici*, e dei *Poligrafi;* ma queste pure ebbero breve esistenza. Abbiamo dal can. d. Carlo Hercolani: *Memorie storiche dell'accademia de' Catenati*, Macerata 1829. Lo scientifico istituto poi della *Società di agricoltura e d'industria della provincia di Macerata*, ebbe origine previo le necessarie superiori approvazioni fino dal 1843, e nel primo giorno di maggio tenne la sua prima adunanza colla presidenza di monsignor Savelli allora delegato apostolico, dal quale venne solennemente inaugurata. Come indica il di lei titolo, tal società è provinciale e riceve per conseguenza sussidi dal provinciale consiglio, che annualmente nella sua riunione in Macerata ne assegna i fondi. Si compone di sessanta soci ordinari esercenti, tutti nativi della provincia maceratese, oltre gli onorari ed i corrispondenti. Di lei scopo si è di promuovere nel proprio paese l'istruzione relativa all'agricoltura, alle arti ed al commercio, al quale oggetto si congregano una volta ogni mese i soci per discutere materie del proprio istituto, esporre in iscritto il risultato di osservazioni ed esperienze, conferir premi, per lo che costituisce i suoi atti, i quali vengono resi di comune ragione mediante periodica pubblicazione. La società è retta dal presidente che n'è il delegato apostolico *pro-tempore*, in assenza del quale un vice-presidente ne tiene le veci, da un economo e da un segretario, i quali in unione di otto membri fra gli ordinari, che si credono corrisponder meglio allo scopo della società stessa, ne formano il consiglio di amministrazione.

Lustro singolare ha mantenuto per più secoli Macerata in ogni genere di seri ed ameni studi. È tuttora in vigore l'università istituita da Nicolò IV nel 1290, che in seguito delle ultime riforme eseguite da Leone XII è divenuta di seconda classe, e conta venti cattedre. Quel Papa nell'ottobre 1824 inviò a visitatori apostolici della medesima, l'avvocato concistoriale Teodoro Fusconi, ed il p. abbate d. Mauro Cappellari, poi Papa Gregorio XVI, e per essa assegnò dal tesoro pontificio annui scudi tremila. Afferma il p. Civalli che l'ascolano Nicolò IV nel 1290 diede a questa città lo studio generale, e che nell'archivio del palazzo comunale ne appariscono ventiquattro scritture. Il Compagnoni a p. 150 della

Reggia picena, scrive che Nicolò IV istitui in Macerata, checchè a Federico II altri l' attribuiscano, l'università pubblica delle scienze, la primiera ed unica, toltone Roma e Bologna, in tutto lo stato pontificio, citando l' Ughelli. Aggiunge che il grido delle leggi del signor Giulioso da Monte Granaro, o Giulio, nome frequentatissimo nell' antica famiglia de' Conventati nobili maceratesi, costitui lo studio di Macerata fra gli ottimi e di gran nome nella provincia. Pertanto si bandirono lettere nel settembre 1290 per le pubbliche piazze di Sanseverino, di Montesanto, di Montecchio, di Monte Cassiano, di Tolentino, di Civitanova, di Monte Cosaro, di Serra s. Quirico, di Fabriano, di Matelica, di Camerino, di Recanati, di Ascoli, di Amandola, di Monsammartino, ed altri luoghi al numero di ventiquattro della Marca: pubblicandosi insieme, esservi anche aperto per l'abbondanza dei viveri un emporio doviziosissimo. Dal concorso degli studenti e dei forestieri si riconobbe in Macerata un accrescimento di popolo e di abitazioni notabilissimo. Il Marangoni nelle *Memorie di Civitanova* a p. 269 errò citando il Compagnoni, sì della pag. 126, come nel fargli dire che nel 1246 fu eretta in Macerata la pubblica università degli studi, alla quale egli dice che concorsero molti della Marca e fra questi ancora quelli di Civitanova. Paolo III nel primo giugno 1540 restaurò ed accrebbe il lustro dell'università di Macerata, onde beneficare i popoli già da lui come cardinal legato prudentemente e da saggio governati. Il p. Civalli dice inoltre, che lo studio per alcun tempo tralasciato, da Paolo III fu di nuovo restituito. L'Avicenna nelle *Memorie di Cingoli*, narrando a p. 383 che Paolo III per intercessione di monsignor Eurialo Silvestri concesse l'università degli studi o dello studio generale a Macerata, doveva dire che ne restaurò ed aumentò la fama: in questo errore, tra gli altri, cadde pure il dotto Tiraboschi. Sisto V con la costituzione *Muneris*, nel ristabilire l'università di Fermo l'istituisce *ad instar Bononien, Paduanen, Perusinien, Senen et Maceraten*, cioè nel 1585. Veggasi la costituzione *Institutio studii generalis in civitate Maceratensi cum aliorum studiorum generalium gratiis et privilegiis*, presso il Cherubini, *Bull.* t. I. Antonio Palmucci: *De lycei Maceratensis praestantia, in studiorum instauratione oratio*, Maceratae 1775; ex typ. Capitani. Pirro Aurispa professore primario di Macerata: *Prefazione dell'anno 1777 ove espongonsi i principii delle più antiche università d'Italia e di quelle di Macerata e Fermo, all'occasione di alcune controversie tra alcuni maceratesi e camerinesi*, Macerata 1780, per Bartolomeo Capitani stampatore del pubblico, dell'università degli studi e dell'accademia dei Catenati. Il giureconsulto Aurispa con erudita dissertazione provò la fondazione di Nicolò IV; su di che può leggersi la nota XII del summentovato opuscolo stampato in Foligno nel 1781. Molti de' professori che vi fiorirono, sono riportati dal p. Civalli a p. 59; nell'*Orazione* dell'Aurispa a pag. 22, 28 e 32, si parla d' illustri professori, massime nelle lettere greche, non che a p. VI della *Prefazione*. L' università ebbe sempre a professori uomini di altissima fama; tra essi a cagione d'onore citeremo fr. Felice Peretti,

poi Sisto V, che vi lesse filosofia nel 1550; Filippo Sega poscia amplissimo cardinale; Gregorio Petrocchini pure fatto cardinale; il celebre Alessandro Guccini ed altri che si resero famosi per opere, invitati con vistosi onorari; per cui con tali insigni uomini ne uscirono dottissimi discepoli. In difesa dell'università maceratese sono molte di quelle opere e scritture, di cui parleremo facendo cenno dell'antica città di Recina e della relativa dissertazione di Troili. Cancelliere dell'università di Macerata è il vescovo *pro tempore*. L'università si compone dei quattro collegi teologico, legale, medico-chirurgico, e filosofico. Le venti cattedre sono: di sacra scrittura, di teologia dommatica, di teologia morale, d'istoria ecclesiastica, delle istituzioni canoniche, delle istituzioni civili, del testo canonico, del testo civile, delle istituzioni criminali, di anatomia e fisiologia, di patologia-semiotica-terapeutica, di medicina teorico-pratica, di chirurgia ed ostetricia, di chimica, di materia medica, di medicina politico-legale, di farmacia; di botanica, di fisica, e di matematica. L'università è corredata dei gabinetti di fisica, storia naturale, chimica, ed agricoltura. Questo ultimo nell'anno 1816 era nello stato ecclesiastico forse l'unico, perchè fra le altre cose pregevoli possiede una serie di modelli di tutti gli attrezzi rurali. Oltre i suddetti stabilimenti è fornita l'università anche dei gabinetti botanico, patologico, anatomico ed agrario, non che d'un giardino botanico. Vi è una crescente collezione di numismatica, essendo stato istituito un museo archeologico con decreto consiliare de' 19 giugno 1819, asseguandosi un'annua somma per l'acquisto di oggetti analoghi. Sino al primo maggio 1808 ha esistito oltre l'università un collegio di avvocati e di procuratori, chiamato di s. Caterina, insignito del privilegio di conferire le lauree nel diritto civile e canonico. Questo collegio composto di quaranta e talvolta cinquanta individui, fu eretto dal cardinal Egidio Albornoz nel 1364. Perciò fu cosa rara nella storia delle scienze che una città possedesse il privilegio di due collegi. Oltre l'università in Macerata vi è un ginnasio per l'istruzione elementare, belle lettere, eloquenza, e le cattedre di filosofia e belle arti sotto la direzione del magistrato, e per esso d'una deputazione prescelta dal consiglio.

Fu altresì Macerata lungamente il primario seggio della giurisprudenza picena, e Sisto V vi istitui la celebre *Rota maceratese*, della quale sino all'ultima invasione francese si rispettarono gli oracoli. Il Papa Sisto V considerando la celebrità di Macerata per l'università, per più collegi, cioè degli avvocati, dei dottori e dei notari, e per l'abbondanza d'insigni dottori, i quali per profonda scienza legale, per declamare, interpretare, patrocinare o avvocare con particolar loro studio, a tutti gli altri andavano innanzi, colla autorità della bolla *Romanus Pontifex* de' 15 marzo 1589, *Bull. Rom.* tom. V, par. I, pag. 52, vi eresse un tribunale supremo per tutto il Piceno per le controversie civili, criminali ed ecclesiastiche; cioè fondò il tribunale della *Rota maceratese*, la quale, al dire del p. Civalli, quanto alla sua giurisdizione si estendesse sopra qualsivoglia città della provincia soggetta alla santa Sede. A quanto disse il cita-

to autore del libro *Dello stato civile delle terre pontificie*, che il tribunale della rota di Macerata non avea in Camerino giurisdizione ordinaria, tranne la volontaria appellazione de'camerinesi, va letta la nota XIV del pur citato opuscolo pubblicato in Foligno. Dell'erezione di questa rota il Bernini ne fa menzione a p. 15 della sua opera: *Il tribunale della s. romana rota.* L'Avicenna nelle *Memorie di Cingoli*, a p. 364, dice che Sisto V eresse il tribunale della rota maceratese, per mezzo di Sebastiano Silvestri cingolano, figlio d'un Angelucci di Macerata, per cui la città lo domandò per vescovo. Nelle *Memorie istoriche de' perugini uditori della sacra romana rota*, non solo si parla de'lettori perugini dell'università maceratese, ma si rimarca che a'17 aprile 1589 la città in forza delle convenzioni stipulate fra le due comunità di eleggere a vicenda nelle respettive rote un uditore com'era con Genova, nominò per primo uditore della rota di Macerata Francesco della Penna perugino, uffizio che esercitò sinchè Gregorio XIV lo trasferì alla romana; quindi si cita il Vincioli, *Decis. sac. Rotae Maceraten.* p. 1 e seg, e p. 55 *in Catalogo auditorum ejusdem Rotae*, sub num. 1, e pag. 70 not. 1. Nel *Bull. Rom. Continuatio* tom. IX, p. 541, si riporta la costituzione di Pio VI de' 4 agosto 1795: *Confirmatio praescriptionum publicatarum a Sixto V, et Benedicto XIV super absentia auditorum Rotae Maceratensis.* A dare un'idea di questo tribunale, accenneremo quanto il Villetti nel tom. II della *Pratica della curia Romana*, dice nel cap. II, *Della Rota di Macerata.* La bolla d'erezione di Sisto V è pure registrata dal Tomati, *Decis. Macerat.* tom. I, pag. 1. Giudicava le cause di seconda ed ulteriore istanza, dai giudicati emanati nelle città, terre, castelli e luoghi della provincia della Marca, tanto tra laici, quanto tra ecclesiastici anche regolari: nè potevano di consenso delle parti ventilarsi fuori di detta rota tali cause, come con bolla prescrisse Clemente XII. Restavano eccettuate le cause esecutive, per le quali poteva l'appellante rivolgersi al tribunale dell'A. C. Non avea giurisdizione sulle cause spirituali; nè poteva conoscere quelle che risguardano la sacra visita, la correzione de'costumi e le altre materie nelle quali è vietata l'appellazione sospensiva, come ordinò con bolla Gregorio XIV. Erano pure eccettuate le cause di seconda istanza, ove questa si trovasse per privilegio accordato ad alcuno de'luoghi della Marca, come sosteneva averlo Recanati per concessione di Pio II del 1458. L'appellante però si credeva potere, se voleva, tralasciar la seconda istanza, e andare immediatamente alla rota, su di che cita e si rimette alla posizione *Recinaten* della segnatura de' 15 marzo 1781, riservata sempre la terza ed ulteriore istanza alla rota. Similmente sosteneva di aver la seconda istanza il governo di Macerata da tutti i luoghi della provincia, col consenso però delle parti, e qualora se ne eccettuava la facoltà con decreto della segnatura. Erano anche eccettuate le cause criminali in vigore degli ordini su ciò dati dalla congregazione di consulta a' 20 ottobre 1600, e 23 settembre 1671, e di un decreto

dell' uditore del Papa de' 13 ottobre 1722. Finalmente non si poteva appellare alla rota maceratese nelle cause non eccedenti la somma di scudi cento: in questo era giudice di ricorso nelle cause dei pupilli, vedove, carcerati e miserabili il pretore; e nelle altre uno degli uditori della stessa rota da estrarsi a sorte, come prescrisse Sisto V e meglio dichiarò Innocenzo X. Negli ultimi tempi tal regola non più osservavasi, poichè l'uditore di rota ad istanza de' litiganti, lo assegnava la segnatura. Nelle questioni se avea luogo l'appellazione, la rota avea la facoltà della segnatura, la quale più volte decretò: *Utatur jure suo in rota Maceratensi*, e dal successivo giudizio non si dava appellazione. Chi godeva del privilegio della legge unica, poteva declinar da questa rota, e rivolgersi all'A. C. Questo tribunale di misto foro, era composto di cinque giudici che si chiamavano uditori di rota, a forma della rota romana, i quali dovevano essere chierici celibi, ed a turno collegialmente giudicavano tanto in prima istanza che in appello tutte le cause della provincia, divisa nel 1808 in tre dipartimenti, non escluso il ducato d'Urbino. Gli uditori della medesima passavano quasi sempre alle rote di Lucca e Genova. La carica di uditore durava cinque anni; prima che spirasse il tempo, il consiglio di credenza, che tutelava tuttociò che aveva relazione agli affari pubblici, comprensivamente alla nomina di detti uditori e di tutti gl' impiegati, formava una deputazione composta almeno di due membri di credenza, i quali facevano il sindacato all'uditore che cessava. L'operazione si eseguiva coll' emettersi avviso al pubblico, informandolo dei giorni destinati per il sindacato. Giunto il tempo, si alzava tribunale nella loggia sottoposta al palazzo apostolico per sentire i reclami di gravame, sopra i quali l' uditore doveva giustificarsi.

Coll'invasione francese, succeduto al governo pontificio l'italico, terminò la rota di Macerata e il tribunale di appello, e vi si sostituì un tribunale di prima istanza civile e criminale, giusta la forma di quel governo; ma Pio VII a' 6 luglio del 1816 invece v' istituì il tribunale superiore d' appello, riconoscendone il diritto che vi avea Macerata, componendolo di sette giudici. Nella riforma giudiziaria però lo perdè sotto Leone XII nello spirar del 1824: Il Papa Gregorio XVI nel 1831 col regolamento del 31 ottobre reintegrò Macerata del tribunale di appello, con giurisdizione sulla legazione di Urbino e Pesaro, e sulle delegazioni di Macerata, Fermo, Ascoli, Ancona, Camerino e Loreto, oltre il tribunale di prima istanza per tutta la provincia, l'assessorato legale, e il tribunale per le cause ecclesiastiche, su di che si possono leggere gli articoli relativi, e quello delle Delegazioni apostoliche.

Ne' secoli passati Macerata fu il luogo dell' ordinaria residenza dei legati e rettori della Marca, pei quali, come abbiamo detto, fino dal 1286 fu edificato il palazzo per abitarvi. Nel 1371 ventitre comuni della provincia della Marca supplicarono il cardinal vicario per Gregorio XI, che per la continua dimora che in Macerata avevano fatto i rettori e presidi della Mar-

ca, come situata nel centro della provincia, e la curia generale dei medesimi co' quattro giudici, ivi continuassero a risiedere. L'ordinaria residenza de'rettori fu in Macerata; tuttavolta essi o la loro curia temporaneamente dimorarono in Ancona, in Ascoli, in Fermo, in Camerino, in Montolmo, ed anche altrove. Si vegga la nota IX dell'opuscolo stampato in Foligno. Scrive il p. Civalli nella *Visita triennale della Marca* pag. 58, che diversi Pontefici chiamarono Macerata, *Romanis Pontificibus legationis sedes et provinciae caput*, perchè in essa era la corte generale dove fecero e facevano ancora residenza tanti legati, e quantunque al tempo di Clemente VII con l'archivio fu rimossa, ed altrove trasferita con gravissimo danno e incomodo della provincia, fu nondimeno da Paolo III suo immediato successore restituita e stabilmente fermata. E sebbene altre volte si trova che i legati in altre città della Marca dimorarono, questo si deve intendere, secondo alcuni, perchè elleno ancora erano con Urbino, Camerino, con suoi stati e contadi nella legazione comprese, come si legge nella costituzione egidiana, e però in occasione di visite o di altri accidenti a quelle si trasferivano; ma i curiali che aveano Macerata per residenza ferma, in essa e non altrove le loro facoltà e palazzi fondarono, e manifestamente si dimostra, non avendo tutta la provincia palazzo antico per la corte così comodo, e con tante arme di Pontefici e di legati adorno, come il maceratese.

L'Aurispa a p. 35 e seg. dell' *Orazione*, parlando delle singolari prerogative di Macerata e dicendola signora e donna del Piceno, ne riporta le testimonianze. Il giureconsulto Sebastiano Medici nella dedicatoria delle definizioni o decisioni della rota maceratese, al cardinal Alessandro Peretti nel 1596, si esprime: *Macerata illius provinciae caput est.* Leone X nel breve de' 5 maggio 1513, scrisse: *legati provinciae Marchiae, qui in civitate Maceratae, utpote totius provinciae caput, residentiam facere consueverunt.* Più onorevolmente si espresse Clemente VIII nel breve de' 5 maggio 1597: *se primum obtulit fidelis, et dilecta nobis civitas Maceratae, quae non immerito a nobis, caeterisque romanis Pontificibus legationis sedes, et provinciae caput electa fuit, et unde caetera civitates exempla sumere, et vestigia sequi dedignari non queant.* L'Ughelli poi nell' *Italia sacra* chiama la città *caput et metropolis Picenae provinciae non semel enunciatur in pontificiis diplomatibus.* Nel secolo passato anche Benedetto XIII con chirografo de' 16 settembre 1728 le diede il titolo di *capo della provincia della Marca*, e la chiamò *fedelissima.* Il Compagnoni nella *Reggia picena*, oltre la serie di molti presidi del Piceno, riporta quelle de'marchesi della Marca Anconitana incominciando da Guarniero del 1053; de' legati e cardinali (oltre Romolo o Romano cardinale del 493), principiando dal cardinal Vidone del 1199, sino al cardinal Lodovico Scarampo Mezzarota del 1445; de' presidi della Marca d'Ancona o per ragione di principato, o come marchesi, o legati, o rettori, e simili, da Guarniero del 1053, al detto cardinal Lodovico; degli uffiziali di Macerata, come consoli,

podestà, vicari ed altri giudici, da Matteo Visconti e Compagnone del 1195, consoli del comune, al podestà Bonfrancesco de' Bongiovanni del 1445; e de' giudici generali della Marca, da Alberico giudice della curia di Macerata nel 1212, a Gabriele de' Massioli sindicatore del 1444, cui successe Gerardo dei Gerarducci. Il march. Filippo Bruti Liberati coi tipi del Jaffei di Ripatransone, nel 1843 ci diede un importante *inedito elenco dei podestà di Macerata*, che incomincia da Paolo Gualtieri giudice e vicario del 1253, a Nicola Asclepi eletto podestà e pretore a' 3 luglio 1587. Già sino dal 1824 coi tipi del Morici il ch. conte Monaldo Leopardi avea pubblicato in Recanati l'importante: *Series rectorum Anconitanae Marchiae quam collexit*, sino al 1823 in cui era delegato apostolico monsignor Spinola ora cardinale. All'articolo DELEGAZIONI APOSTOLICHE indicammo quali luoghi della Marca aveano il prelato governatore, tale essendo quello di Macerata; dicemmo pure che Pio VII nel 1800 istituì la delegazione apostolica di Macerata con un prelato per delegato apostolico; che Leone XII nel 1827 unì alla delegazione di Macerata quella di Camerino, e ne stabilì gli uffiziali ed i ministri; e che nel 1831 il Papa Gregorio XVI separò Camerino da Macerata, ed alla delegazione di questa diede miglior ordinamento, essendo la prima nella gerarchia delle delegazioni apostoliche. Oltre il preside della provincia con la sua congregazione governativa e la commissione amministrativa provinciale, risiedono in Macerata il commissariato de' residui; l'uffizio della conservazione delle ipoteche, quello del bollo e registro col suo ispettore generale, l'altro del bollo straordinario, quello dei catasti con suo ispettore; la cassa camerale, la direzione postale, l'uffizio del bollo di garanzia, l'amministrazione dei macinati, un magazzino con deposito di sali e tabacchi, il rappresentante delle società di assicurazioni.

Inoltre Macerata ebbe la tesoreria del Piceno e del ducato d'Urbino, risiedendovi il tesoriere. Dagl' istromenti del 1283 e 1289 si rileva che il pubblico maceratese fino d'allora somministrava l'abitazione ai tesorieri della Marca. Ma non ostante che Martino V nel 1417 raccomandò da Costanza il tesoriere monsignor Marino ai magistrati di Macerata; non ostante che Leone X dando facoltà per la difesa delle mura, il comune potesse imporre dazi ne' beni degli ecclesiastici per le ragioni, che *civitas Maceratae dicta provincia umbelliculus existat, victualibus abundet, aedificiis commodis sit ornata, aeris amenitate a domino donata, curiam generalem dictae provinciae ab immemorabili tempore citra habuerit, et habeat, et ob id vicelegati, thesaurarii, judices, advocati, procuratores et alii officiales, et curiales quamplurimi resideant;* non ostante questi ed altri moltissimi monumenti, pur nondimeno i tesorieri, più al loro utile, che al comodo della provincia avendo riguardo, tentavano di poter altrove trasportare e fissare la loro residenza. A questo rimediò Clemente XIV, con breve de' 18 maggio 1771, col quale ingiunse ai tesorieri della Marca, che siccome ne' passati tempi così in futuro e perpetuamente risiedessero in Ma-

Google

cerata. Questo tesoriere terminò col pontificato di Pio VI: di molti di essi ne faremo menzione in progresso dell'articolo. Narra il p. Civalli, che Macerata fu anco da principio onorata della zecca, della quale fanno fede molti scudi e ducati di camera, battuti in essa al tempo d'Innocenzo VIII del 1484, col nome espresso di Macerata, ed essendo per alcun tempo tralasciata l'arte, da Paolo III del 1534 le fu di nuovo conceduta, onde si batterono monete d'ogni sorta, nelle quali non pure il nome, ma anco l'arme della città impresse si veggono. Il Marchesi nella *Galleria dell'onore* par. II, p. 1, dice che Macerata ebbe il ragguardevole privilegio di coniar moneta d'oro e d'argento sino dal 1392, e perciò dal Pontefice Bonifacio IX l'ottennero i maceratesi. Il primo ch'esercitasse l'uffizio di zecchiere in Macerata, fu un maestro Simone Benedetto da Norcia. Monsignor Marini pretende che questo privilegio rimonti a più antica origine, ed aggiunge che dovevano essere due le zecche, che in un tempo medesimo battevano moneta in Macerata: una per conto del governo, ed era nel palazzo apostolico; l'altra per conto del comune, e l'officina doveva essere a fianco della fabbrica attuale di s. Paolo, all'erezione della quale fu distrutta. Veggasi Vincenzo Bellini, *De monetis Maceratae*, exst. *in op. de mon. Ital.*; e Pompeo Compagnoni giuniore, *Notizia della zecca di Macerata*, exst. nel t. IV del Zanetti, *Delle zecche d'Italia*. Ci avverte il Zanetti che ad eccitamento di Annibale Olivieri di Pesaro, monsignor Compagnoni vescovo d'Osimo dottissimo, sebbene infermiccio, negli ultimi periodi di sua vita compilò le memorie storiche della zecca di sua patria, le quali rimaste incomplete furono poi terminate dallo stesso monsignore, e fanno parte dell'opera del Zanetti.

Anticamente la città si regolava a forma di municipio: quattro erano i gradi civici che la distinguevano, cioè il consiglio generale che dava la qualifica di cittadino; il priorato che si accordava a chi veniva ascritto alla nobiltà; il consiglio di credenza ch'era formato di tutti i nobili; ed il supremo consiglio di riformanza, ch'era il più rispettato ed onorifico, non potendovi appartenere che i patrizi più distinti. I membri di questo corpo rispettabile formavano le leggi per il buon regolamento della città, ed avevano l'esclusivo diritto di conferire tutti i gradi, mediante il motu-proprio Leonino del 1827. Le prerogative che esercitava il detto consiglio di riformanza per aggregare ai gradi, sono state trasferite ad una deputazione chiamata araldica, composta del prelato delegato *pro-tempore* presidente, del gonfaloniere, e di otto consiglieri appartenenti al ceto de' patrizi più rispettabili. Sino da' 24 luglio 1804 Pio VII con breve volle decorare la città di un nuovo privilegio, accordando al magistrato nelle pubbliche funzioni il rubbone di lama d'oro, sottoveste ponsò, fascia con fiocchi d'oro, e berretta nel modo e forma come l'usano i conservatori di Roma, privilegio singolarissimo, perchè accordato solo a due altre città dello stato, cioè Roma capitale, e Viterbo.

Il citato Marchesi, dopo aver celebrato la bellezza di Macerata,

detto che Pio IV la chiamò in una bolla *Civitas insignis*, accennata la sua origine da Helvia Recina, da chi fu ne' diversi tempi dominata, dichiara ch'è piena di nobiltà e popolo assai eivile, adorna di buoni edifizi. Aggiunge, quivi fiorirono e in parte ancora fioriscono varie stirpi illustri e qualificate, tra le quali l'Amica de' vicari di Monte Milone (l'opera porta la data del 1735); la Floriana de' signori di Ficano e Castel s. Pietro; la Filippucci de'conti di s. Angelo in Pontano, da cui uscì ai nostri giorni Gabriele, che con raro esempio di moderazione ricusò la dignità cardinalizia, alla quale era stato esaltato da Clemente XI (per cui ne facemmo la biografia, giacchè ne' *Diari di. Roma* di quel pontificato è notato tra i cardinali defunti, mentre nel vol. XXVIII, p. 57 del *Dizionario* descrivemmo il funerale fattogli celebrare dal Papa); l'Aurispa de'signori di Monte Fortino e Castel Volubre; la Struzza de' signori di Mogliano; la Carbona de' signori di Lomano; la Riccia de' marchesi di Castelbasso; la Bonaccorsi de' conti di Castel s. Pietro ed altre, ed in particolare le seguenti che produssero cavalieri all'ordine militare di s. Stefano. Compagnoni, una delle più nobili e segnalate della provincia, da eui uscirono moltissimi cospicui soggetti, che riconosce per stipite Forte d'Offone, uno degli ultimi conti di Villamagna, imparentata colle primarie famiglie non solo del Piceno, ma cogli Ottoni dominanti in Matelica, coi milanesi Moroni conti di Pontecorano, e eon altre chiare famiglie d'Italia; la Ciecolini dello stipite dei Guadambi, lodata pel zelo di promuovere il culto delle belle arti e della letteratura, avendo istituita nella propria casa la famosa accademia de' *Disuguali*, de' signori di Altena, e marchesi della Guardia in Abruzzo; la Panici germogliata dal tronco de' Compagnoni, signora di Falcino e della Petrella col titolo di contea. A voler far menzione degl' illustri maceratesi sarebbe argomento assai copioso, per cui qui ci limiteremo dopo i santi, beati e cardinali, solamente a que'principali che ci riuscì raccogliere da diversi libri, oltre i già mentovati ed altri che nomineremo in progresso dell'articolo.

Molti maceratesi si distinsero in dottrina, per opere, nelle arti, nelle armi, nelle magistrature, nella gerarchia ecclesiastica. In santa vita dunque fiorirono, cioè nacquerò o morirono in Macerata: s. Claudio primo vescovo; s. Liberato de' conti Brunforti nobile maceratese, morto nel 1307, il di cui ritratto si conserva nella comune; beato Pietro minorita che si crede della famiglia Compagnoni, e fu terzo vescovo, parlando di esso il p. Arturo nel suo *Martirologio*, ed il p. Hubero nel *Menologio* francescanò a' 29 ottobre. Il p. Arturo a' 31 marzo riporta come oriundi, o come quivi morti i seguenti. Beato Paolo della Marca francescano; beato Bernardo da Fossombrone. Il p. Hubero poi a' 13 marzo nota il beato Bernardino da Mont' Olmo, e il beato Alessandro da Fano della famiglia maceratese. I cardinali maceratesi sono Evangelista Pallotta ereato cardinale da Sisto V nel 1587; Giovanni Battista Pallotta creato cardinale da Urbano VIII nel 1629; Gabriele Filippucci creato cardinale da Cle-

mente XI nel 1706; Prospero Marefoschi nato in Montesanto, creato cardinale da Benedetto XIII nel 1724; Simone Bonaccorsi, creato cardinale da Clemente XIII nel 1763; Mario Compagnoni Marefoschi, creato cardinale da Clemento XIV nel 1770; Guglielmo Pallotta, creato cardinale da Pio VI nel 1777; Antonio Pallotta creato cardinale da Pio VII nel 1823; ed il vivente Giuseppe Ugolini, creato cardinale dal Pontefice Gregorio XVI nel 1838, e da lui fatto legato apostolico di Ferrara, e protettore della confraternita della santissima Trinità di Macerata. Se la morte non rapiva monsignor Ignazio Ranaldi arcivescovo di Urbino, che cessò di vivere in Sardegna speditovi da Pio VII per riordinare gli affari religiosi di quel regno, sarebbe stato creato cardinale. I vescovi e prelati sono: Giulio Cesare Compagnoni, già arcidiacono della cattedrale, vescovo di Sanseverino; Claudio Ciccolini vescovo di Forlì; Amico Panici vescovo di Sarsina; Cesare Costa arcivescovo di Capua, e autore del trattato, *Variarum ambiguitatum juris;* Pompeo Compagnoni giuniore vescovo di Osimo e Cingoli ed autore delle *Memorie sui vescovi d'Osimo*, che il Muratori chiamò il *prelato più dotto d'Italia, il decoro e l'esempio de' pastori d'anime:* il Vecchietti ne scrisse la vita e le memorie, stampate in Roma nel 1783. Cornelio Firmano maestro delle cerimonie pontificie vescovo d'Osimo e Cingoli: altro ceremoniere pontificio fu Gio. Francesco Firmano; Pellegrino Consalvi vescovo di Fano; Giulio Compagnoni vescovo di Sanseverino; Giovanni Francesco Marefoschi, nunzio di Pio VII al Brasile, ivi defunto; Giuseppe Ugolini preposto della collegiata di s. Salvatore. Al presente sono viventi, monsignor Lodovico Conventati, canonico di s. Maria Maggiore già decano de' votanti del supremo tribunale della segnatura di giustizia, ora presidente della Comarca di Roma; e monsignor Lavinio de' Medici Spada, chierico di camera e presidente delle armi.

Primeggiarono tra i religiosi, il p. Gio. Battista Antonelli; fr. Orazio Civalli; fr. Liberato e fr. Pietro da Macerata; fr. Cassiano Beligatti cappuccino missionario nel Tibet, nella cui lingua scrisse diverse pregiate opere; Matteo Ricci gesuita, celebre matematico ed astronomo, che pel primo predicò nella Cina il vangelo, e per la scienza i cinesi lo riguardarono qual secondo Confucio; Giuseppe Asclepi matematico e astronomo; Angelo Galluzzi gesuita. Tra gli scrittori, autori di opere, giureconsulti e benemeriti della patria, sono a mentovarsi: Pier Nicola Mozzi, celebre specialmente pel suo trattato *De contractibus;* Scipione Giardino; Fabio Ranucci; Alessandro Censi; Domenico Troili; Pompeo Compagnoni seniore; Antonio Lazzarini; Giulio Conventati; Marcello Ferri; Giulio Mancinelli; Gio. Giacomo Panici; Giuseppe Mozzi; Gio. Mario Crescimbeni ristoratore delle buone lettere e fondatore dell'Arcadia di Roma; Antonio Palmucci; Giuseppe Alaleoni; Antonio Costantini; Pier Francesco Palmucci de' Pellicani; Mario Compagnoni; Vincenzo Berardi sullodato; Antonio Ulissi che nel 1717 istituì un pingue monte di pietà, ma in vece le rendite furono impiegate dal ve-

scovo Peruzzini nella riedificazione della cattedrale; Giuliano Compagnoni, che costituì ampia rendita all'ospedale degl'infermi, in che fu imitato dalla sorella Diamante, e da Cesare Compagnoni; Pierantonio e Guarniero Marefoschi, benemerito delle chiese; Simone, Mario, Jacopo e Camillo Compagnoni capitani; Domenico Lazzarini; Giulio Pellicani; Gio. Battista Compagnoni giureconsulto; Pompeo Compagnoni giuniore; Giuseppe Dionisi canonico della collegiata, autore di diverse opere; Paolo Spadoni naturalista, discepolo e compagno dello Spallanzani, autore di varie opere; Leopoldo Armaroli; Giuseppe Boccanera; Gioseppe Ciccolini; Gioseppe Antonio Cervini; Lodovico Ciccolini astronomo; Luigi Pellicani; Giuseppe Boccanera autore delle *Vite degli uomini illustri di Napoli;* Stefano Gambini canonico teologo vicario in Macerata e rettore dell'università: di lui si hanno non poche iscrizioni lapidarie di squisito stile latino ed italiano, e non poche prolusioni accademiche, ed altri componimenti. Tra i recenti scrittori viene lodato il canonico Carlo Hercolani traduttore della *Cristiade* del Vida, di molte opere inglesi e greche, ed autore di opere. Fiorirono negli ordini equestri: nel gerosolimitano, Gio. Battista, Francesco e Pier Paolo Compagnoni; Valerio marchese Ciccolini cavaliere di Malta ec.; nell'ordine di s. Stefano, Gio. Battista e Quintiliano Compagnoni, ec.; nell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro, Francesco Compagnoni; Leonardo commendatore Filippucci, ec.

I pittori valenti sono Girolamo Bastiani; Girolamo Boniforti; Francesco Bonforti; Sforza Compagnoni; Giovanni Ferracuti; Carlo Foschi; Girolamo Gagliardelli; Gaspare Gasperini; Gioseppe Mancini, di cui tra gli altri si ha il quadro rappresentante Giuseppe Ebreo; Marcello Gobbi; Lorenzo Pittori; Bartolomeo Pittori; Pompeo Pittori; Giuseppe Sebastiani Mancini detto Giuseppino. Gli architetti di merito sono Gioseppe Aoiballi, Narciso Aorispa. Pompeo e Pietro Floriani per l'architettura militare: il secondo fortificò Malta, e le sue fortificazioni riuscirono di tanta eccellenza, che da lui presero nome di Floriane: Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Filippo III, Rodolfo II imperatore e la repubblica di Venezia lo colmarono di onori. Altri valenti architetti sono Stefano Grandi, Giuseppe Mattei, Pier Francesco Palmocci, Pompeo Spadari, conte Filippo Spada vivente. Inoltre sono a rammentarsi Amico Amici matematico ed ingegnere espertissimo; Matteo Crociani mosaicista; Vincenzo Giovanni Calamanzia, coniatore di medaglie; Polonio fonditore di metalli; Taddeo Girolamo Ricciano fonditore di metalli, e Fedele Bianchini scultore vivente, il quale come allievo del gran Canova dà saggi non equivoci del profitto che ha fatto nella di lui scuola. Del Bianchini si ha in Macerata, nella sala comunale, un bel semibusto del Papa Gregorio XVI; nell'università il monumento del Giannelli; ed i cenotafi del ven. vescovo Vincenzo Strambi e del marchese Bourbon del Monte nella cattedrale, non che quello dell'avv. Nicola Piccinini giudice di appello di onorevole rimembranza. Sui pregi degli artisti maceratesi, come di molte notizie artistiche rigoardanti Macerata, scrisse dottamente e con

critica il marchese Amico Ricci maceratese cav. de' ss. Maorizio e Lazzaro: *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, Macerata 1834, tipografia di Alessandro Mancini.

Prima di descrivere le principali notizie storiche di Macerata, ci sembra indispensabile riportare qualche tratto del maceratese Domenico Troili della prefazione alla sua *Dissertazione dell' antica città di Recina*, Macerata 1790, presso Antonio Cortesi e Bartolomeo Capitani. Encomiando primieramente coloro che si dedicarono a correggere con critica più sana e severa le antiche storie delle loro patrie, o a scriverne esattamente delle nuove o almeno illustrarle, dichiara quindi che anco i maceratesi hanno la storia della città, scritta nel secolo passato (cioè il XVII) dal patrizio Pompeo Compagnoni (seniore), e l'anno 1661 per gli eredi di Agostino Grisci e Giuseppe Piccini stampata in Macerata con questo titolo: *La reggia picena ovvero de' presidi della Marca, historia universale degli accidenti di tempo in tempo della provincia, non meno che de' vari suoi reggimenti, sì come de' re, pretori o proconsoli consolari, vicari, prefetti pretori e legati cesarei del Piceno; conforme de' duchi, conti, marchesi, legati apostolici, rettori governatori e luogotenenti della Marca; con tutti i vescovi, podestà ed altri giudici di Macerata* (però pubblicò la sola parte prima che arriva soltanto al 1445). Quindi non mancò anco negli ultimi tempi chi tra i maceratesi cercò d'illustrare o l'origine o le prerogative della patria, o i principii dell'università degli studi, o qualche altra cosa alla città appartenente. Tuttavolta confessa mancare Macerata d'una storia compita (Giacomo Lauro scrisse: *Macerata illustrata con memorie più chiare della città*, Roma pel Grignani 1642, in 4.° Questo libro non mi riuscì rinvenirlo nè in Roma nè in Macerata: mi confessò cortesemente il marchese Ricci di averlo citato, ma di non averlo potuto mai trovare. Gio. Andrea Massei: *De Macerata urbe in Piceno elegia*, che riportasi dal Bacci nelle *Notizie dell'antica Cluana* ec., Macerata 1716, contiene quarantasette note, colle quali s'illustra la storia maceratese), la quale contentar possa i dotti e gli eruditi. Loda la storia del Compagnoni, e perchè la morte gl'impedì compirla, e per lo stile ed altro non la reputa capace di soddisfare gli eruditi moderni; però riproduce quanto ne scrisse in encomio il Vecchietti, a pag. 402 delle *Memorie de' vescovi d'Osimo*, che qualifica l'opera del Compagnoni per utilissima e sommamente pregevole, non scevra di qualche difetto. Aggionge che quello che dopo di lui è stato scritto, oltrechè non fu per fare una storia, ma solo per sostenere una contesa, non riempì il vuoto; aver perciò divisato compilare una storia compita col titolo di *Memorie storiche di Macerata*, ossia una storia civile, ecclesiastica e letteraria, volendo prima pubblicare tre dissertazioni; cioè, *dell'antica città di Recina, della prima origine di Macerata, e delle vicende di Macerata ne' primi secoli della sua esistenza* (tranne la prima dissertazione niente altro pubblicò il Troili). Avverte poi, che dovendosi nelle memorie e nelle

dissertazioni esaminare la contesa tra'maceratesi e camerinesi, e quanto le parti scrissero, stimava bene tesserne brevemente la storia, della quale andiamo noi a produrne qui un estratto.

Nell' anno 1760 si portò un cavaliere maceratese in Camerino (lessi e non rammento dove, che fosse certo Lorenzo Ranaldi Gregoriani), e nel confronto che fece di essa colla propria patria, cui diè la preferenza, adontò alcuni camerinesi. Questi a' 5 del 1761 stamparono una lettera colla quale oltraggiarono diversi cavalieri maceratesi, i quali tacquero. Nel 1777 nell' esaltazione al cardinalato di Guglielmo Pallotta nato a' Macerata, ov'era ascritta la sua famiglia tra le patrizie, essendo del pari annoverata tra quelle di Camerino, vollero i camerinesi festeggiarla anche con componimento drammatico di Domenico Pannelli, che si permise versi e nota, che produssero acerba e letteraria contesa tra le due illustri città. Asserì che Macerata al civile ed ecclesiastico governo di Camerino era stata soggetta, laonde provocati i maceratesi, uno di essi, forse Antonio Lazzarini, colle stampe di Macerata nell' istesso anno scrisse e poi colla data del 1777 pubblicò: *Risposta di un cavaliere maceratese ad un suo amico di Camerino, con varie osservazioni intorno ad alcune notizie, che fin da gran tempo van pubblicando i signori camerinesi della città di Macerata.* Nel 1780 s' incominciò a vendere e subito ne furono fatte tre edizioni, due con prefazioni dell'editore, la terza di Teramo con lunga confutazione. Contro questa lettera nel medesimo anno i camerinesi pubblicarono: I. *Replica al cavaliere maceratese del suo amico di Camerino.* II. *Risposta di uno studente in Camerino ad un suo amico studente in Macerata.* III. *Avvertimento allo stampatore di Macerata per la prefazione premessa alla terza edizione della risposta d'un cavalier maceratese ad un suo amico di Camerino.* IV. *Il cavaliere maceratese frustato dal bidello dell'università di Camerino.* V. *Dei camerti umbri dissertazione apologetica istorico-critica.* VI. *Il cavaliere maceratese confutato nelle sue osservazioni contro Camerino dagli accademici Sinceri della medesima città, con varie illustrazioni sopra l'origine e pregi di Macerata* (veramente queste osservazioni sono in difesa di Macerata). I maceratesi però non si stettero nel 1780 colle mani alla cintola, e stamparono: I. *Ragionamento dell'origine e prerogative della città di Macerata, in risposta a quanto si dice su tale articolo nella dissertazione apologetica istorico-critica, e rischiarimento della lettera del cavalier maceratese* (l'autore del *Ragionamento* e del seguente *Estratto* dicesi il Lazzarini; come forse dell'avv. Pierantonio Frasca sono per la maggior parte le cose stampate pei camerinesi; ma il libro degli *accademici Sinceri* si crede del loro segretario Sparapani). II. *Estratto di proposizioni intorno alla città di Camerino, e suo antico ducato, contenute nella dissertazione apologetica istorico-critica, pubblicata in Camerino in risposta alle osservazioni del cavaliere maceratese nel mese di luglio 1780, con critiche riflessioni a ciascuna di esse.* III. *Prefazione del 1777, ove espongonsi i principii delle più*

antiche università d'Italia e di quelle di Macerata e di Fermo, dedicata allora ai signori maceratesi dal sig. Pirro Aurispa, professor primario, ed ora all'occasione di alcune controversie trà alcuni maceratesi e camerinesi trasportata dal latino nell' italiana favella, con una brevissima aggiunta o prolusione del traduttore.

Nel 1781 i camerinesi mandarono fuori tre cose che prolungarono la lite. I. *Risposta alle osservazioni del cavalier maceratese e dimostrazione della prima origine e polizia di Macerata* (leggo nel Ranghiasci che ne fu autore l'ab. Gio. Battista Precetti). II. *Stato civile delle terre pontificie dopo la venuta del cardinal Albornoz in Italia, con alcune osservazioni intorno all'origine dell' università, e confutazione di ciò ch' è stato scritto dall' autore del ragionamento dell' origine e prerogative della città di Macerata, e da altri intorno l' università di Macerata.* III. *Congressi letterari sulla contesa tra li signori di Camerino e di Macerata tenuti in casa dell' ab. Francesco Antonio Zaccaria, da lui medesimo distesi in alcune lettere ad istanza d' un amico.* La prima fu ristampata in Bologna, la seconda in Macerata. A difesa de' maceratesi, massime contro il Zaccaria, quattro cose stamparonsi. I. *Lettera di un maceratese anonimo intorno ai principii dell'università di Macerata, in risposta a ciò che n' ha scritto il sig. abbate Francesc' Antonio Zaccaria ne' suoi letterari congressi.* II. *Commenti e spiegazione d'alcune notizie appartenenti alla città di Macerata, pubblicate dal signor abbate Francesc' Antonio Zaccaria nel libro che ha per titolo congressi letterari sulla controversia tra li signori di Camerino e di Macerata.* III. *Note intorno alcune cose che riguardano la città di Macerata, contenute nel libro dello stato civile delle terre pontificie dopo la venuta del cardinal Albornoz in Italia.* IV. *Confutamento di quanto alcuni anonimi camerinesi, il sig. abbate Francesc' Antonio Zaccaria, il novellista di Firenze, e l'autore delle memorie enciclopediche, che si stampano in Bologna, al n. 24 nel mese di luglio 1781, contro Macerata hanno calunniosamente scritto e affermato.* Della prima di queste cose si crede autore il dotto maceratese cav. Giulio Conventati, e dell'ultima, stampata nel 1782, è autore l'ab. Gianfrancesco Lancellotti di Staffolo, perciò ascritto tra i patrizi di Macerata. Nella collezione che posseggo delle nominate stampe, in quella della III. *Note,* ec. trovo scritto: del canonico Dionizj. Di tali stampe il Ranghiasci nella sua *Bibliografia,* agli articoli *Camerino, Macerata* e *Umbria,* osservo che ne riporta circa dodici soltanto.

Dopo questo tempo i maceratesi e i camerinesi tacquero. Nel 1786 il Colucci pubblicando il primo tomo delle *Antichità picene,* grato di essere stato aggregato al patriziato camerinese, nella dissertazione XII vi prese a difendere la confederazione de' camerti col popolo romano. Ciò mosse due anonimi ad impugnar di nuovo il sentimento dei camerinesi, esser la loro città l'antico Camerino umbro, i cui abitatori camerti furono confederati dei romani. Quindi nel 1786 si pubblicò: *Notizie istoriche di Cameria e Camerio città del Lazio,* forse dell'ab. Giuseppe Tondini (del

quale ho nella citata collezione un ms., ignoro se originale o copia, cioè *Riflessioni su la nota iscrizione di Mumbach pubblicata dal Muratori, e riprodotta prima dal Frasca nella sua dissertazione sui camerti umbri, indi dall'ab. Zaccaria in que' suoi congressi letterari*, e pare opinamento analogo alle *Notizie istoriche*), che volle provare, che i camerti umbri confederati de' romani, de' quali parla T. Livio, furono chiusini, e Cameria non fu dov'è ora Camerino. Nel 1787 poi venne fuori: *Lettera d'autore anonimo sopra quel tanto che dal signor ab. Giuseppe Colucci patrizio di Camerino nella XII dissertazione del suo primo tomo delle Antichità picene si dice circa il passaggio fatto nella selva Ciminia dal console Q. Fabio con l'esercito romano*. L'autore nega che quel Camerino fosse l'odierno. Ai due anonimi rispose Colucci pure nel 1787 con un libretto: *Lettere apologetiche in difesa di quanto si è detto nella dissertazione XII delle Antichità picene, sulla confederazione de' camerti umbri col popolo romano*, ec. Il Troili bramando che le contese non si riaccendessero, promise che avrebbe esaminato diligentemente senza passione tutte le cose stampate nelle *Dissertazioni* e nelle *Memorie* ch'erasi proposto pubblicare, senza far paragoni tra Camerino e Macerata. Finalmente avverte, che avendo il Colucci nel t. III delle *Antichità picene* pubblicato un estratto della sua dissertazione *Dell'antica Recina*, e da lui mandatogli, ed avendo osservato parecchie cose che a lui sono sembrate degne di amichevola censura; il Troili dichiara voler contrassegnare le aggiunte proprie, tranne quelle messe nel § III dell'appendice. Leggo nel Colucci, che il Troili recitò la dissertazione all'apertura della copiosa e scelta biblioteca di Macerata, di cui fu destinato prefetto: egli era stato trenta anni in Modena nella rinomatissima biblioteca Estense. Il Salmon nella sua opera intitolata: *Lo stato di tutti i paesi e popoli del mondo*, non solo ricorda tutti i brevi e bolle de'Papi, con cui fu Macerata decorata della curia generale, della rota, dell'università, della zecca, e di altri privilegi, non che del sigillo; ma eziandio per provare la derivazione da Recina, riporta la seguente antica memoria.

In dorso Macerata sedet post bella Gotorum
Edita et ex priscis Recinae generosa reciuis.

Macerata come *Recanati* (*Vedi*), ripete l'origine da *Recina* o *Ricina*, antichissima ed illustre città del Piceno, i cui avanzi maestosi esistono ancora sulla sinistra sponda del fiume Potenza, lungi tre miglia da Macerata alla volta di Recanati, nel luogo chiamato il *passo o ponte di Macerata*. Recina trovavasi a piè del colle e veniva attraversata da detto fiume. Alcuni fanno derivare il suo nome da un tempio dedicato a Venere Ericina in quelle vicinanze, attribuendone l'erezione al re Cino che dominò in Italia quattro secoli circa dopo il diluvio, al che ripugnano i critici. Non mancarono parecchi scrittori di celebrarne l'antichità, la nobiltà, la potenza, ed altri pregi, al pari delle più famose città picene. Ebbe gli onori di colonia romana e di municipio, e conser-

vò libero reggimento anco in tempo degl'imperatori romani, che la elevarono al più alto grado di grandezza. Tutto copiosamente, è con erudizione viene narrato dal Compagnoni, dal Troili, dal Colucci e da altri. Risulta però da incontrastabili documenti, che Plinio il vecchio, il quale morì nell'anno 79 dell'era cristiana, nomina i *ricinesi* o *recinesi* fra i popoli mediterranei del Piceno. Di poco fu a lui posteriore Sesto Giulio Frontino, che parla dell'agro di *Recina*, e de'suoi confini: noto è però, che ciò che spetta al Piceno antico è dello scrittore agrario Balbo, i cui frammenti furono inseriti nell'opera di Frontino. L'imperatore Traiano che morì nell'anno 117, donò alla repubblica ricinese l'eredità di Tuscilo Nominato per impiegarsi nel restauro del bagno, del foro o delle piazze, e di questa disposizione si conserva un marmo in Macerata. Altro marmo esistente in Recanati dichiara che Lucio Publicio Aproniano prefetto del pretorio era il protettore del municipio de' recinesi. Altra lapide conservata eziandio in Macerata attesta che l'imperatore Settimio Severo, che terminò di vivere l'anno 212, fu gran benefattore della colonia di Ricina, anzi ne viene chiamato fondatore, perchè la restaurò grandemente, o vi condusse nuovi abitanti, o le compartì altri singolari favori. Una iscrizione che si trova nella città di Tarragona dichiara che Lucio Ovinio Rustico Corneliano console designato, era il protettore della repubblica ricinese, e questo Ovinio fu console nell'anno 237. Tutti questi marmi furono riprodotti dal Grutero, dal Colucci, dal Calcagni e da altri, come afferma il ch. conte Leopardi, parlando dell'origine di Recanati, nella *Serie de' vescovi di Recanati.* Dalla stamperia Quercetti d'Osimo fu pubblicato un opuscolo intitolato: *Osservazioni di un anonimo sulla dissertazione dell'antica Recina pubblicata in Macerata dall' abbate Domenico Troili l'anno* 1790. Dalla copia che posseggo col *publicetur* del can. Perucci V. G., e di fr. Domenico Cristianopulo pro-vicario del s. offizio, si legge la data de' 12 agosto 1795. L'anonimo si dichiara maceratese: severamente critica il Troili, lo rimarca di contraddizione nella protestata imparzialità, perchè l'osserva prender parte alle contese e gare state tra i camerinesi ed i maceratesi; come pure di avere scritto contro gli autori che scrissero su tali controversie, ed ancora contro quelli che scrissero vantaggiosamente sopra Recina, non escluso Compagnoni, e particolarmente contro Peranzoni e Lancellotti; rinfacciandogli di aver seguito Frasca detrattore di Macerata. Passando poi l'anonimo ad analizzare l'opinione del Troili, che Recina ebbe principio ai tempi di Giulio Cesare, o almeno del suo nipote Augusto, e prima della nascita di Gesù Cristo, con sensate riflessioni vuol provare che Troili non intese bene Plinio, nè seppe leggere le lapidi di Traiano, di Severo e di Marco Aurelio, e perciò doversi ritenere più antica l'origine di Recina, e che a cagione della sua vantaggiosa posizione, ampiezza e fertilità di territorio, Recina forse sorse dalle rovine di altra città preesistente, e conchiude non potersi asserire che Recina non esisteva prima di Cesare.

Narrano gli storici, che i recinesi assoldarono gente per Giulio Cesare, sotto il quale in Recina alloggiarono la legione XII detta poi fulminatrice a' tempi d'Augusto, ed in gran parte composta di recinesi, e la legione XXII, di cui era prefetto Lucio Cerpinio della tribù velina, alla quale fu aggregato quasi tutto il Piceno: la legione XXII fu detta dallo stesso Augusto primogenita, pia e fedele. La repubblica recinese ebbe il curatore, dignità di gran preeminenza nelle città libere. L'imperatore Elio Adriano chiamato l'Augusto dei piceni, e che morì l'anno 138, vi aprì il ginnasio e l'ateneo; onde obbligò la gioventù recinese e la picena tutta, per l'istituzione delle buone lettere ed altre arti liberali, ad alzargli del proprio una statua equestre dorata, ed allora cominciò la città a chiamarsi *Elia Recina* in onore del benefico principe. Gli esempi di Traiano e di Adriano, mossero Marco Aurelio Antonino Pio, nel passaggio ch'egli tenne per Recina nell'anno 180 l'ultima volta che partì da Roma contro i marcomanni, a spurgarvi i suoi antichi grandiosi acquidotti, e restituirvi di bel nuovo l'acqua Marzia tra il fiume Potenza e il tempio di Marte, ed oltre a ciò nominò Recina *Antoniniana* e *città sacra*. Quindi l'imperatore Aulo Helvio Pertinace del 192, ne restaurò l'anfiteatro, il pretorio, ed altri più antichi edifizi; la nobilitò di nuovi coloni romani, ne ampliò il territorio allorchè rinnovò la legge agraria; che perciò Recina prese il nome di colonia *Helvia* o *Elvia Recina*. Ebbe poscia a prefetto del pretorio, o giudice generale del Piceno, Lucio Publicio Aproniano, ed in morte i recinesi, come a protettore tutelare e concittadino, nel territorio gli eressero un monumento sepolcrale, forse a cura di Lucio Publicio Floriano suo tribuno della coorte nona pretoriana, composta di recinesi. Proseguì poscia l'imperatore Settimio Severo del 193 la restaurazione di Recina, per le cui opere sublimi impressero i recinesi ne' marmi il nome di conditore e di facitore; e visitando nel 205 Recina per senatusconsulto gli furono decretati encomii da scolpirsi nel suo arco trionfale eretto dalla riconoscenza de' recinesi di qua dal fiume, incontro all'anfiteatro di Pertinace, l'uno e l'altro nel centro della città. Siccome Settimio Severo vendicò la morte di Helvio Pertinace, e ne prese il nome, così vogliono alcuni che *Recina* prendesse stabilmente il nome di *Helvia* o *Elvia Recina* per onorare ambidue i munifici principi. Dell'anfiteatro ancora esistono ruderi e la maggior parte degli archi.

L'imperatore Clodio Pupieno Massimo, nella spedizione contro Massimino, nel 240 cinse di mura e di torri la città, de'quali muri nuovi e forti propugnacoli ne esistevano avanzi nel secolo XIV. Il senato e popolo recinese per gratitudine gli decretò una statua di marmo con onorevole epigrafe. Per ultimo, come abbiamo dal Compagnoni, l'imperatore Licinio Gallieno del 260 beneficò Recina fabbricando pubblici granari e sontuosi templi, ed uno più celebre a Mercurio siccome suo nume tutelare; ed i recinesi nel 262 fecero battere in onore di Salonino, creato cesare da Gallieno suo padre, una medaglia colla testa di Mer-

curio e l'epigrafe: *Colonia Ricina Felix Helvia.* Inoltre vi fu rappresentata Recina coronata di torri come metropoli di provincia e reggia delle città circostanti. Questa colonia figurata nella medaglia sotto l'immagine della dea Cibele, chiaramente rappresenta Recina, dal fiume Potenza che corre nel mezzo della città, e dalle due mole o macine da grano, arma sua antichissima per l'ubertà del suo territorio, abbondando i suoi campi di frumento ed altre biade, e i suoi colli in vino, laonde nelle vigne di Montanello sopra Recina fu trovato un sigillo col grappolo d'uva impresso. Che Mercurio fu nume tutelare di Recina, lo si ha pure da una lapide di Licinio Saturnino, che da Recina portata a Macerata, prima si conservò dentro la chiesa antica di s. Giovanni con ospedale de' cavalieri gerosolimitani, e poi nel palazzo apostolico avanti la torre, collocata nel 1646 a piè delle scale. Ma di tanto splendore e magnificenza di Recina non rimane che il nome, dopo l'eccidio cui soggiacque per opera dei barbari.

Alarico re de'goti, sospinto dall'ambizione di Stilicone, colle sue genti feroci, preceduto dalla strage e dalla devastazione, occupò tutto il Piceno nella sua marcia verso Roma, tutto ponendo a soqquadro, e le città specialmente di Recina e di Urbs Salvia interamente distrusse nel 408, essendo l'una dall'altra distante circa sette miglia. Diverse sono le opinioni sull'epoca della distruzione di Recina: Peranzoni l'attribuisce ad Attila re degli unni, e verso la metà del V secolo; il Fanciulli stima che Recina fosse con Veregra saccheggiata e consunta da' goti verso la metà del secolo VI, dicendola però già decaduta; il Lancellotti mette la distruzione di Recina per opera de' longobardi, dopo il 568; e il Troili si unisce al sentimento del Compagnoni che la dice rovinata nel principio del V secolo. Che Recina sussisteva nel 393, e che fu distrutta da' goti verso l'anno 406 sotto la condotta di Radagasso o Redagaiso, lo riporta il conte Leopardi. Nel luogo ove fu Recina, oltre i mentovati marmi, si rinvennero pavimenti di mosaici, sculture, statue, idoli, amuleti, ed altre anticaglie, non che medaglie di bronzo e di argento di Giano, dei consoli romani, e degl'imperatori Augusto, Caio, Tito, Traiano, Severo ed altri, tutti testimoni dell'antichità, del lustro e della grandezza de' recinesi. Ne' pubblici e privati luoghi di Macerata, Recanati, Montecassiano, ed altri luoghi si vedono molti de' monumenti accennati, ed appartenenti a Recina. Non si deve tacere, che il ch. De Minicis ne' *Cenni storici e numismatici di Fermo,* pag. 15, scrive essersi ritenuto erroneamente fin qui da molti che la colonia *Helvia* nel Piceno, da cui è sorta la città di Macerata, avesse avuto sue monete coloniche, opinione ch'ebbe forse fondamento da ciò che ne scrissero Tristano e Patino; dappoichè il secondo riferisce tre tipi di monete colla leggenda Col. Hel. ch'egli spiegò *Colonia Helvia,* aggiungendo che i coloni coniarono una di tali monete per render grazie agl'imperatori Pertinace e Severo, e le altre due a Caracalla. L'Harduino però notò pel primo, che le monete colla leggenda Col. Hel. ad *Heliopolim Caelesyriae* do-

vevano attribuirsi; al quale autore soscrisse poscia il Vaillant nella sua opera, correggendo il Tristano e il Patino, i quali erano stati seguiti dal Cupero e dal Mezzabarba. Conchiude il de Minicis, che la moneta con le lettere singolari. COL. HEL. non può appartenere alla *Colonia Helvia*, ma ad *Heliopolis*, poichè le colonie italiche, e specialmente quelle vicine a Roma, non avevano il diritto della coniazione delle monete. Caduta Recina, i suoi abitatori si divisero in più popolazioni, e con le reliquie di quelle alte mura edificarono le due città più vicine, Macerata e Recanati. Altri scrivono, che i recinesi si ritirarono dopo il disastro nel seno dei più erti colli, e la parte maggiore convenne nella sommità, ove quasi dalle macerie sorta si edificò Macerata, sebbene taluni pretendano che Macerata preesistesse e in tal fatale circostanza venisse ampliata. L'Aurispa nella più volte citata *Orazione*, riferisce a pag. 7, che Macerata avesse i suoi principii dall'antica e chiara città di Ricina, allorchè questa venne disfatta, non ha bisogno di prove, basta leggere il Biondo, Jodoco Hondio, Marco Guazzo, Smetio, Amantio, Reusnero, Volterrano, Alberti, Bacci, Ippolito Aurispa ed altri scrittori, come Panfilo, riportando il principio dell'iscrizione esistente nella galleria di Gregorio XIII nel palazzo Vaticano: *Macerata e vetustatis Helviae Ricinae ruinis et maceriae dirutae excitata provinciae Picenae praesidum sedes.*

Il Compagnoni nella *Reggia picena*, a pag. 60, chiama Macerata colonia de' recinesi. A p. 30 scrive che Macerata è posta in mezzo tra l'antica Pentapoli e le due Marche di Camerino e di Fermo, bagnando le falde del suo colle il Potenza e il Chientì fiumi celebri; quindi partecipò Macerata della Pentapoli da settentrione verso il castello di s. Giuliano o s. Pellegrino contermini di Umana e di Recanati, per la via di Potenza al mare; e dall'occaso in vicinanza di Osimo verso s. Savino e Miligiano o Miglianzano, da Forano a s. Maria in Selva. Della Marca di Camerino, dal meriggio verso Lornano, Corogliano, Colmargone o Colmaggiore, e Villa Maina o Magna, da Chiaravalle e dall'Arancia o Rancia alla chiesa di s. Croce di Rambona. E dall'altra Marca di Fermo, dall'orto verso Corneto, Canaleccio di là dal Chienti, Nuncastro, la Torricella ovvero il Castellare del Colle, e il castello di Casale colla chiesa di s. Claudio, tutte contee antichissime della giurisdizione di Macerata, o dominate da patrizi e nobili maceratesi. Parla poi degli autori che magnificarono i pregi di Macerata, riconosciuti pure dai Pontefici, e della sua antica ma incerta origine. Quanto al nome di *Macero* o *Macro* da cui vuolsi il principio del nome *Macerata*, poco conto facendone il Compagnoni, piuttosto l'attribuisce a Martio Macro nobile romano: *Non longe a Ricina civitate in amaeno colle circa an. Domini 322 fuit conditum oppidum nobile a Martio Macro patritio romano de gente Aemilia inter patritias majorum gentium, et vocavit a suo nomine Maceratam.* Narra pure che vi fu chi pretese, che un Macareo da Macarea città d'Arcadia, nell'invasione dei pelasgi vi deducesse una colonia, e che col proprio nome la

chiamasse Macerata. Riporta ancora altre congetture sul nome, alcuni facendolo derivare da Licinio Macro o altro di sua famiglia, difensore o patrono, o flamine o decurione della medesima; tutte congetture prive di certezza. Nota poi che Appiano e l'Amanzio scrissero: *apud Maceretum novam in Piceno Helvia Ricina col.*, ed il Galesino, *Macerata colonia Ricinensium.* Dopo la partenza di Alarico da Roma e nel settembre circa del 410, si dice che i recinesi uscendo dai loro asili, cominciarono a riparare o edificare Recina o Macerata, vi trasportarono le cose più memorabili della città sacre e profane, venerando per patrono san Giuliano in Recina, di cui era allora e fu ultimo vescovo s. Claudio, il primo de' maceratesi al dire dal Compagnoni, contraddetto dal conte Leopardi, il quale riporta la fondazione di Macerata e suo vescovato ad epoca assai più tarda, dichiarando non aver trovato notizie di s. Claudio, nè di altro vescovo di Recina. L'evangelo era stato predicato nel Piceno dall'apostolo s. Pietro, reduce dalla Dalmazia, essendo stato protomartire de' piceni s. Catervo suo discepolo, e s. Giuliano quello che introdusse il cristianesimo in Recina. In Macerata non solo si vogliono trasportati i più ragguardevoli monumenti di Recina, ma eziandio le magistrature de' decurioni, duumviri, curatori, ed altri che formarono decreti pubblici scolpiti in tavole di marmo, *quae apud Maceratam sunt*, e le franchigie ancora si mantennero come in Recina, non che lo stemma della gran mola o macina, col quale asserisce il Giardino si rinvennero medaglie.

In seguito i recinesi o maceratesi seppero schermirsi per la fortezza del sito, e col loro valore, dalle barbarie de're goti, come dalle calamità de' tempi, onde Macerata potè servire di comodo alloggio ai soldati di Belisario. Poco mancò, sebbene piazza fortissima e ben presidiata, che non cadessero per sempre i recinati sotto il ferro di Teja ultimo re de' goti, quando portò la guerra nel centro quasi del Piceno. Il Compagnoni dice pertanto, che solo a patti i recinati, e per timor del sacco, cederono dopo ostinata difesa, e nominando diversi storici vuol provare che per recinati altri non debbano intendersi che i maceratesi: in vece il conte Leopardi, per il luogo espugnato tiene che sia stato il castello campestre abitato dai recinati, fortissimo pel presidio di Cumade, poi città di Recanati. Ai goti oltre altri barbari successero i longobardi, che occuparono ancora il Piceno, laonde le superstiti città e terre colla libertà perderono ancora le proprie leggi, e dovettero invece obbedire alle longobarde. Nel pontificato di s. Gregorio II e circa l'anno 730 i popoli delle provincie dell'Emilia, della Pentapoli e del Piceno scossero il giogo degl'imperatori greci e de' longobardi, e si posero sotto il dominio e protezione della santa Sede; e per tale spontanea dedizione, acquistò la Chiesa romana il dominio temporale sulle nominate provincie, massime sul ducato di Spoleto e sulla Marca. Frattanto Desiderio ultimo re dei longobardi, minacciando Roma dell'estremo eccidio, s'impadronì di molti dominii della Chiesa, fra' quali il Compagnoni pone Macerata,

ed il conte Leopardi Recanati, citando l'Ammiani. Il Papa Adriano I ricorse al possente aiuto di Carlo Magno, che vinto nel 773 Desiderio, pose fine al regno longobardico, restituì al Papa le occupate terre, ed altre ne donò. Fluttuò dipoi Macerata lungamente ora ai Papi, ora ai re d'Italia, ora agli imperatori assoggettata col rimanente della Marca Anconitana. Soffrì inoltre sotto i Berengari devastazioni, ed Arnolfo re di Germania e d'Italia dopo l'anno 896 la bruciò e disfece. Nel seguente secolo le città e castella si governarono con differenti leggi, così nel secolo XI. Sembra che a questa epoca Macerata avesse il proprio conte che la signoreggiasse, ma gli abitanti erano immuni e liberi da qualunque superiorità, benchè spirituale, dei confinanti, perchè osservavano le leggi de' longobardi secondo i capitolari di Carlo Magno, come si raccoglie da un documento del 1055. Nel 1108 Macerata sempre più si ampliò e divenne considerabile. Dopo essere soggiaciuto il Piceno alle armi de' longobardi, l'imperatore. Enrico IV rinuovando le pretensioni de' predecessori sulle terre della Chiesa, nel 1105 era calato con poderoso esercito in Italia, ed occupato il Piceno, ne diè l'investitura a Warnerio o Guarnerio suo famigliare, con titolo di marchese della Marca d'Ancona, il quale sottomise al dominio imperiale tutta la provincia. Nel 1130 la Marca fu dominata dal conte Ruggiero fatto re di Sicilia dall'antipapa Anacleto II. Le maggiori calamità della regione seguirono nell'imperio di Federico I, che venne in Italia la prima volta nel 1155, e poi entrato nella Marca obbligò le città della provincia al giuramento di fedeltà. Tra i crocesignati che nel 1188 passarono nella Palestina per liberare i luoghi santi dai saraceni, si arrolarono molti maceratesi, seguendo lo stesso imperatore, che incontrandovi la morte, gli successe nell'impero Enrico VI suo figlio. Questi nel 1195 concesse il marchesato d'Ancona a Marcualdo suo dapifero. I marchiani riguardavano come sovrano l'imperatore, e per esso i consoli de'luoghi, così Macerata; ma Marcualdo commise nel paese ogni eccesso e malvagità.

Essendo morto Enrico VI nel 1197, aspirarono all'impero il suo fratello Filippo di Svevia, ed Ottone IV di Sassonia: Macerata seguì il partito del primo. Appena Innocenzo III nel 1198 fu sublimato al pontificato, come dicemmo alla sua biografia, volle ricuperare i dominii della Chiesa e quelli della Marca colla forza delle armi e delle censure ecclesiastiche. A tale effetto vi spedì per legato il cardinal Vidone di s. Maria in Trastevere per reprimere le tirannie di Marcualdo, e guadagnare i popoli al paterno dominio della Chiesa. In seguito vi mandò altri legati, ed ottenne il bramato intento. Nel 1202 essendovi dissensioni tra molti popoli della Marca, perchè alcuni favorivano Filippo, altri Ottone IV, Innocenzo III ne procurò la concordia; ma nella pace che seguì in Polverigi tra le parti, non vi furono compresi i maceratesi ed altri, come aderenti di Filippo di Svevia. Abolito il comando dei consoli, ogni città, terra e castello elesse in vece i podestà, e nel 1203 di Macerata fu eletto Rainaldo de'signori di Monte Verde, coll'aggiunta di Poggio di

s. Giuliano ossia di s. Pellegrino, castello come dicemmo conterminе di Humana e di Recanati, che essendo del partito di Ottone IV era stato compreso nella pace di Polverigi. Atterrato dai maceratesi il castello di s. Giuliano, gli abitanti passarono ad aumentar quelli di Macerata, che perciò fu ingrandita con edifizi, e nel luogo del castello fu eretto un forte o castellare chiamato eziandio s. Giuliano e s. Pellegrino, per la generosa ospitalità che il santo usò coi pellegrini. E qui nota il Compagnoni, che dell'unione del castello di s. Giuliano con Macerata errarono alcuni, come errarono sulla distanza di tre miglia, credendo essere tutto una cosa, nè differire un luogo dall'altro. Aggiunge, che nulla pregiudicherebbe a Macerata, se avesse sortita la denominazione dal suo principale protettore, lo che però nega, essendo la città così chiamata dalle macerie e rovine di Recina, pregiandosi più di una città assumere il nome da quello del suo patrono. Nelle controversie tra Camerino e Macerata i camerinesi scrissero essere il Poggio san Giuliano una cosa stessa con Macerata: gli rispose però l'anonimo delle *Note* stampate in Foligno nel 1781, colla nota V. Dichiara inoltre il Compagnoni, che scorse bensì Macerata diversi secoli fuori del rango di città, ridotta dalle vicende politiche de' tempi senza il suo antico vescovo, e quasi in forma di vico o castello, sebbene nel reggimento non era diverso dalle altre città libere e grandi, riportando alcuni esempli che col nome di castelli, perchè muniti e forti, furono bene spesso chiamate diverse città antiche ed insigni. Obbedivano i popoli ai podestà, ai quali erano subordinati i collaterali o giudici, e competendogli il mero e misto impero, disponevano ad arbitrio non meno del governo politico che d'ogni altro emergente che spettava all'uno e all'altro foro di qualunque sorte, e tra qualsivoglia persona ancorchè privilegiata o regolare; tanto si verificò nella causa agitata tra il monastero di Chiaravalle e Commodo di Rainaldo e Festa sua moglie, avanti Rainaldo da Recanati giudice di Monte Verde, podestà di Macerata e del Poggio, come si rileva dai registri di quell'abbazia del 1203. Ma venuto Innocenzo III in cognizione dell'eccessiva autorità che esercitavano i magistrati secolari sugli ecclesiastici, vi prese provvedimento e spedì legato in Ancona e nella Marca il cardinal Cencio.

Filippo di Svevia morì nel 1208, ed Ottone IV fu senza contrasto riconosciuto da tutti; ma questi ingrato al suo costante protettore Innocenzo III, contro i giuramenti fatti, occupò molte terre della Chiesa, ed anco nella Marca; quindi nel 1210 a' 20 gennaio in Chiusi conferì il marchesato d'Ancona ad Azzo VI d'Este suo parente. Nell'investitura non fu nominata Macerata, nè quelle altre città che il citato anonimo riporta nella nota VI, solendosi talvolta nelle investiture specificare soltanto alcune città e terre; d'altronde si sa che Azzo VI in Macerata vi tenne il giudice della sua curia, ed il giudice Albrico aggiudicò in detto anno all'economo di Chiaravalle un terreno, presenti vari nobili maceratesi, giureconsulti ed altri curiali. Dopo diverse paterne ammonizioni, il Papa scomunicò Ottone IV ed i suoi fautori, e perciò anche i mar-

chiani, sostituendogli nell' impero Federico II re di Sicilia, figlio di Enrico VI. Morto Azzo VI nel 1212, come nelle altre prefetture paterne, anche nel marchesato di Ancona gli successe Aldobrandino II d'Este, in che lo confermò Innocenzo III, commettendogli tenere la provincia in divozione alla Chiesa romana, e pagare ad essa annuo censo. Essendo la Marca in angustie per Gualtiero conte di Celano soccorso dai fautori d'Ottone IV, dopo averlo Aldobrandino II vinto in diversi conflitti, colla sua morte il paese tornò tranquillo; ma i conti di Celano troncarono nel 1215 i giorni dell'Estense col veleno, che lasciò i suoi stati e tutta la Marca ad Azzo VII suo fratello. Essendo molti marchiani seguaci di Ottone IV, mal volentieri sopportavano la dominazione Estense, e siccome amanti di libertà si sollevarono. Innocenzo III gli ammonì a riconoscere per imperatore Federico II, e per signore Azzo VII. Nel pontificato di Onorio III, e dopo la morte di Ottone IV, i marchiani vaghi di novità si armarono per sostenere le comuni libertà: unitisi gli uomini di Poggio coi maceratesi, si collegarono co' montolmesi loro vicini, ad esempio di altre comuni, e con formale atto contro ogni altra potenza, fuorchè del partito imperiale, nel 1218. Corsero intanto i maceratesi in gran numero a diroccare il Poggio o loro antico castello di Casale, venendo costretti a incrudelir contro i propri coloni, per opporsi colle armi alle pretese ragioni della chiesa fermana. Il vescovo Rainaldo Monaldi si procurò l'aiuto di Azzo VII ed un monitorio di Onorio III, perchè nè con preghiere nè con censure avea potuto ottenere dai maceratesi la riedificazione del castello. Tuttavolta l'Estense avendo compresa la giustizia della causa de' maceratesi, e per non irritarli nelle turbolenze suscitate nella Marca da Bertoldo de' duchi di Spoleto, ne differì l'esecuzione. Abbiamo dal Martorelli nelle *Memorie di Osimo*, e dal Marangoni nelle *Memorie di Civitanova*, che nel 1222 Macerata spedì ambasciatori ad Osimo per ottenere la licenza di potersi collegare con Civitanova, Sant' Elpidio e Monte Rubbiano, dal che si conosce che Macerata era unita con Osimo. Dal medesimo Martorelli si rileva che Onorio III avea investito il vescovo di Fermo Rainaldo e successori di Sant'Elpidio, Civitanova, Monte Santo, Monte Cosaro, Morrovalle *et Podio sancti Juliani nunc Maceratae*. Già le fazioni de' guelfi e ghibellini nel 1224 ripullularono ferventemente, nè i marchiani andarono esenti da siffatti odii intestini, i primi seguaci del Papa, i secondi dell' imperatore, com' è noto. Mentre era podestà Inghiramo da Macerata generale de' fiorentini; Benvenuto di Pedone che pel primo usò il cognome di Panico, uno de' capi ghibellini maceratesi, trasferì in Ugolino di Gregorio tutti i suoi beni di s. Angelo di Villa Magna.

Nel 1226 Onorio III per tenere in maggior freno i marchiani, comandò alle comuni delle città ed altri luoghi che in tutto obbedissero il marchese; ed il successore Gregorio IX ordinò al suo suddiacono e cappellano, che Macerata e Montolmo li mantenesse a nome suo. Imperversando Federico II contro la Chiesa, da cui tutto dovea ripe-

tere, Gregorio IX si trovò costretto a scomunicarlo, affidando il comando delle sue milizie a Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, con grado di capitano generale di Romagna e della Marca. Costretto Federico II giusta i giuramenti a partire per la sacra guerra di Palestina, Ranaldo suo vicerè in Sicilia per suo incarico occupò ostilmente le provincie pontificie e per prima la Marca, avanzandosi sino a Macerata. Dalla sorpresa di Macerata sperava Ranaldo soggiogare all'imperatore il restante della Marca, e ritenutola per posto importante per la sede della guerra, la fortificò con buona architettura militare, con un giro nuovo di mura più grande assai del presente, con propugnacoli o torrioni, terrapieno, largo e profondo fossato. Allora Macerata avea più di quattro miglia di circuito, contenendo da Fonte Maggiore per la via detta anticamente Tiburtina, alle fonti di Macerata per la via Flaminia, sei nobili ed ampli quartieri, chiamati di s. Giuliano, di s. Paolo, di s. Pietro, del Monte, di s. Salvatore e di Macerata, senza comprendervi gli esteriori borghi di s. Salvatore e di s. Giovanni, guardati anch'essi con ridotti ed altre antiche fortificazioni. Fatta Macerata piazza d'arme e camera cesarea, convenne ai maceratesi di sostenere le gravezze delle contribuzioni, degli alloggi; ed altri incomodi della guerra. Il Papa scomunicò Ranaldo, prepose alla difesa della Marca il re Giovanni, e vi deputò legato il cardinal Giovanni Colonna. Varie e luttuose furono le conseguenze, e per la superiorità delle armi imperiali, Gregorio IX per costringere Ranaldo ad abbandonare la Marca e Macerata, trasportò il teatro della guerra nel reame di Napoli. Uno dei tre eserciti pontificii a Macerata e alle Ripe trovò tale resistenza che non potè progredire nella marcia. Reduce Federico II dalla Palestina, ove fece empi patti coi nemici del nome cristiano, nel 1229 destinò nella Marca vicari imperiali Riccardo conte di Caserta e Giacomo Morra. Quindi pacificatosi col Papa ordinò alle città e fortezze ghibelline che ritornassero alla Chiesa, mentre Gregorio IX ad onta delle pretensioni del marchese d'Este, incaricò il vescovo di Beauvais rettore della Marca d'Ancona, di Spoleto e del Patrimonio, che prendesse sotto di sè Macerata e Montolmo, come luoghi immediatamente soggetti alla santa Sede, munendolo di gente d'arme. All'anno 1233 e seguenti il Compagnoni riporta i nomi di vari podestà e giudici generali della Marca residenti in Macerata. Nel 1239 Gregorio IX coi guelfi della Marca ed il cardinal Colonna, si volse contro Enzio o Enrico re di Sardegna, bastardo di Federico II; ma al primo arrivo dei regi in Macerata, i fuorusciti ghibellini ripatriarono lieti ed acclamati. Per l'espugnazione di Macerata il re si portò prima alla conquista di Montecchio, luogo fortissimo. Sostennero coraggiosamente gli abitanti un tempo l'assedio, toccando a' maceratesi soccorrere il campo regio con vettovaglie e munizioni da guerra, onde dal re con encomii di fedeltà e quali ausiliari ebbero grazie e privilegi, con la conferma del dominio assoluto di Casale ed altri suoi antichi castelli, l'esenzione del proprio foro, esclusone ogni altro ancorchè ecclesiastico, l'immunità sopra tutti i

porti della Marca Anconitana, *ad instar romanorum ex foedere*, con somiglianti prerogative espresse nel diploma, col pieno ed assoluto reggimento di sè stessa, come rileva il più volte citato anonimo nella nota VIII.

Frattanto Gregorio IX rinnovò la scomunica contro Federico II, ed alla medesima sentenza vi assoggettò il figlio Enzio ed i suoi seguaci. Nel 1241 morì nel convento di s. Francesco di Macerata il beato fr. Paolo da Spoleto detto della Marca, già confessore del santo fondatore del suo ordine dei minori. In questo tempo il conte Roberto da Castiglione teneva presso Macerata la vicaria dell'imperatore nella Marca. Nel 1245 Innocenzo IV, già rettore della provincia, nel concilio generale di Lione I scomunicò e depose dall'impero e dal regno Federico II, e tra le incolpazioni vi furono quelle di aver usurpato la Marca ed altre provincie della Chiesa. Continuando tuttavia Federico II nel molestare que' luoghi che obbedivano al Pontefice, altre milizie spedì nella Marca sotto il reggimento di Riccardo conte di Civita di Chieti suo figlio, per cui Innocenzo IV inviò capitani e gente d'armi per unirsi ai guelfi, capo de' quali era Marcellino vescovo di Arezzo, constando la maggior parte d'anconitani, camerinesi, montecchiesi e recanatesi. Uscì in campagna nel 1247 il conte Roberto di Castiglione, vicario generale della Marca per l'imperio, co'suoi teutonici e saraceni, maceratesi, senigalliesi, jesini, osimani e matelicani, ed altri ghibellini. Attaccato l'esercito pontificio sotto Osimo, lo ruppe con strage di più di quattromila uomini, l'acquisto del bagaglio, del carroccio degli anconitani e della persona di Marcellino. Il Colucci nella sua *Treja* o. *Montecchio*, dice che i papali furono sconfitti due volte dagli imperiali, prima dal Castiglione presso Osimo, poi nelle vicinanze di Civitanova dal conte Riccardo; ma seguendo il Collenuccio dice che i prigioni e i morti furono circa duemila; di poi Federico II fece barbaramente impiccare il vescovo. Ritornò il conte in Macerata a modo di trionfo, col carroccio e le bandiere nemiche ed i prigioni. Il cardinal Raniero legato compartì indulti ai seguaci della Chiesa, ed a quelli che ritornarono all'obbedienza; ma punì gli aderenti degl'imperiali, così i maceratesi per aver dato il guasto al monastero di s. Fermano nei confini di Monte Lupone, e danneggiato Montolmo. In questa epoca si trova il conte Riccardo comandare nella Marca qual capitano generale e vicario dell'impero, e sotto di lui in Macerata il giudice della curia imperiale della Marca convalidò la vendita che poi fecero al comune di Macerata del castello di Lormano i Carboni capi de'guelfi, ed altri signori di esso. Divenuto Federico II padrone di tutta la Marca, Macerata gl'inviò tre nobili ambasciatori per ottenere la conferma de' suoi privilegi, e di quelli concessi da Enzio o Enrico, e l'ottenne. I due castelli di Nuncastro e Lornano furono dati a Macerata nel 1239 o 1249 dal re Enrico, confermando la donazione lo stesso Federico II, i cui diplomi in pergamena con sigilli sono nell'archivio segreto della città. Sopraggiunto nella Marca per legato il celebre cardinal Pietro Capocci, si portò in Macerata, ove

fecero ritorno i guelfi esuli da un decennio, per animare i quali alla costante fedeltà verso il Papa, li segnalò tra i primi della Marca con specialità di grazie e favori, e con essi il popolo di Macerata. Riformatasi nel 1249 dal cardinale in Macerata la camera pontificia per la residenza de' legati, in tempo anco che i maceratesi dilatavano i fori e le pubbliche vie per la comodità de' curiali, come rilevasi dalle molte compere di quartarole di piazze prese in diversi quartieri; laonde alcuni congetturano l'ingrandimento dell'antica Macerata. Dagl' istromenti perciò stipulati, sono nominati i Gualteri, gli Ugolini, i Giliotti, ed i Ricci patrizi d'antico sangue di parte guelfa.

Nel 1250 morì Federico II soffocato da Manfredi suo figlio naturale, per lo che molti nobili con altri capi de' guelfi danneggiati e oltraggiati dai ghibellini maceratesi nelle passate turbolenze, ricorsero al Pontefice, così fecero i signori di Lornano per la riedificazione del castello, benchè lo avessero venduto al comune. Macerata per sottrarsi da tante molestie supplicò Innocenzo IV, e con altri si compose collo sborso di gran danaro, mediante l'approvazione del cardinal Capocci, al sindaco di Macerata nel 1251. Da questo Papa non fu inoltre denegata a' maceratesi, col ricorso la cognizione delle loro cause per giustizia, avanti al rettore della Marca. Innocenzo IV nella concessione conferma a Macerata i privilegi, nel breve riportato, come tanti altri documenti, dal Compagnoni. Nell' istesso tempo esercitava in Macerata la giudicatura, come vicario del comune, Paolo Gualtieri spoletino, e come giudice generale della Marca, Mercatante bolognese. Nel 1254 fu esaltato al pontificato Alessandro IV, il quale domandò subito ajuto alle città della Chiesa, contro Manfredi, ed a Macerata scrisse una lettera in forma di breve che al pubblico di Macerata presentò il vescovo di Faenza spedito nella Marca per provvedere soldati e denari. Questo Papa chiamò nella lettera Macerata, colle qualifiche di città, di fedele e di figlia. Reggendo per Alessandro IV la Marca il nipote Rolando giudice generale, fu in Macerata, e vi emanò qualche decreto. Dopo la partenza di Rolando si levarono molti luoghi e città marchiane, onde il successore Anibaldo di Trasmondo degli Annibaldeschi della Molara, altro nipote del Papa, colle sue maniere in poco tempo le riguadagnò, per cui si costituì avanti di lui in Montecchio Pietro d'Attone sindaco di Macerata, al quale confermò certe capitolazioni fatte con altri sindaci. Si compose poi il comune di Macerata di pagargli certa quantità di moneta per qualunque atto ostile commesso sotto la dominazione imperiale, contro gli ascolani, montolmesi, tolentinati, ripani, e qualsivoglia altra persona e comune, e non meno per la somma di cinquecento libbre ravennate ed anconitane. Assistette presso il rettore Anibaldo per giudice generale della Marca Guglielmo de Guidalotti; ma dopo essere stato in alcuni luoghi principali della Marca, fermò la sua residenza in Macerata, ivi costituì per suo vicario il podestà del comune Matteo da s. Alberto romano. Commossi i ghibellini della Marca da Manfredi, che colle armi avea occupato il re-

gno di Napoli, tentarono di notte sorprendere Macerata e cacciarne il rettore, cogli altri del partito della Chiesa. Per la fortezza del luogo e pel valore de' maceratesi non gli riuscì, ed il Papa indirizzò un breve di lode al podestà, consiglio e comune di Macerata. Ai fuorusciti maceratesi si unirono altri ghibellini e Percivalle d'Oria vicario generale della Marca d'Ancona per Manfredi, che ricuperò diversi luoghi vicini a Macerata. Il Pontefice perchè colla sua espugnazione i nemici non passassero ad invadere Spoleto, domandò soccorso dai perugini e da Anibaldo. Frattanto Percivalle proseguendo con successo la sua marcia, rese alla divozione del re Manfredi tutta la Marca, e siccome Macerata si vide costretta riconoscerlo per signore, migliorò la sua condizione pei privilegi che ne conseguì nel 1259.

Nella vicaria di Percivalle fu in Macerata giudice generale della Marca Bartolomeo da Rando, e giudice del comune Rosario da Civitanova, pel podestà Jacomuccio da Lornano. Divenuto regio vicario generale Enrico di Ventimiglia conte dell'Isola maggiore, parte risiedè in Macerata nella casa de' Mulucci, e parte in Tolentino. Il Papa Urbano IV nel 1264 pubblicò una crociata contro Manfredi, e tra i primi che si dichiararono pel Pontefice furono i maceratesi con altri guelfi. Manfredi spedì nella Marca contro i crocesignati i saraceni sotto il comando di Corrado, che fatto prigione, il suo suocero Gualfano con formidabile esercito si presentò avanti Macerata residenza del rettore; e lasciata quivi gran parte di cavalleria, si avanzò ad assediar Montecchio; ma riconoscinte le due piazze inespugnabili per la fortezza del sito e valore de' difensori, se ne partì dando il guasto alla campagna. Continuando la tracotanza di Manfredi e per le insolenze che in Roma commettevano i *Banderesi* (*Vedi*), Urbano IV chiamò in Italia Carlo d'Angiò, ed il successore Clemente IV lo investì del regno delle due Sicilie; quindi il re nel 1266 vinse Manfredi in battaglia, e questi restò morto. Siccome molti guelfi marchiani avevano seguito gli stendardi del re Carlo I, egli li creò cavalieri e gli onorò del rastrello vermiglio e de' gigli d'oro, per cui molte famiglie anche maceratesi posero tali segni ne' loro stemmi. Inoltre il re fece restituire alle loro patrie i guelfi usciti dalla Marca. Dopo la morte di Clemente IV, nella lunga sede vacante, si rinnovarono le crudeli guerre tra alcune città e terre della Marca, e gli anconitani invasero i territorii dei maceratesi, essendo podestà del comune Grimaldesco da Lornano. Il popolo di Macerata pacificò i suoi guelfi e ghibellini, ed unite le sue forze uscì in campagna, inoltrandosi arditamente pel contado e distretto anche a vista d'Ancona. Reciproco fu il danno e i guasti, e tanti furono quelli fatti dai maceratesi, che nel 1269 convennero di compensare gli anconitani con seimila libbre. Di questo accordo tra i due comuni, ne riportano l'atto il Compagnoni, ed il Saracini, *Notizie istoriche di Ancona*. Ne facilitò la conclusione le esigenze dei veneziani sopra le merci de' naviganti dell'Adriatico, mentre i maceratesi venivano lesi ne' privilegi imperiali, come liberi dai tributi de' porti per tutto il distretto della

Marca. Intanto si riconciliarono con Macerata, Monte Cassiano e Monte dell'Olmo, per quanto era accaduto nelle precedenti guerre. Divenuto Papa nel 1271 Gregorio X, per dimostrazione di stima partecipò a Macerata la sua esaltazione, al dire dell'Aurispa. Nel 1277 i maceratesi fecero un accordo con Monte Milone pei confini del territorio, nel quale anno reggeva la podesteria di Macerata il cardinal Matteo Rosso Orsini nipote di Nicolò III. Nel pontificato di Martino IV i rettori della Marca s'intitolarono marchesi generali. Nel 1283 il di lui rettore Giffredo Gaetani spedì la patente di podestà di Macerata al nobile Sinibaldo d'Ugolino d'Osimo de' conti di Monte Zaro. Invece i maceratesi per l'antico possesso di eleggere i ministri pubblici, chiamarono per podestà del comune Bartolomeo Preudiparti nobile modenese; ma minacciati dal rettore con pene spirituali e temporali, appellarono alla santa Sede, avanti Berardo vice-pievano della chiesa di s. Giuliano. Dall'assenza del rettore che risiedeva in Tolentino, si riaccesero nel popolo sensi di novità, onde Giffredo raffrenò le agitazioni con portarsi colla sua curia in Macerata, e tranquillati colla sua presenza i cittadini, li fece assolvere dalle censure. Dicemmo di sopra che nel 1286 incontro al palazzo del comune venne eretto dai maceratesi quello pei presidi della Marca.

I ghibellini di Pesaro ribellarono la città, onde il rettore per reprimerli invitò il pubblico di Macerata a somministrare scelti cavalli, pedoni e balestrieri, non che guastatori, e tutti ben montati e provvisti d'ogni munizione da guerra. Essendo i camerinesi in guerra con Sanseverino e Matelica, nel 1287 spedirono ambasciatori a' maceratesi amici antichi, per richiederli bisognando d'aiuto, e di stringersi con loro in lega; al che pienamente convennero i maceratesi, nel consiglio composto di duecento uomini, de' quattro quartieri principali, tutti enumerati dal Compagnoni. Il rettore Giovanni Colonna alcun tempo fece la sua residenza in Macerata, la quale fu da lui obbligata pagare a Simone di Bonaccorso da Pistoia, tesoriere generale della Marca, duemila libbre, per gli eccessi commessi contro il comune e gli uomini di Monte Milone. Agapito figlio del rettore e suo vicario generale, con buona comitiva di maceratesi e marchiani, per ordine di Nicolò IV, si condusse a Ravenna, per la liberazione di Stefano Colonna conte e rettore di Romagna. Il marchiano Nicolò IV nel 1290, come abbiamo già narrato, istituì in Macerata l'università pubblica delle scienze, accrescendone così il lustro e l'importanza che riceveva già dall'ordinaria residenza de' rettori della Marca. Inoltre Nicolò IV, ad onta di quanto avea fatto il rettore Giffredo, confermò i privilegi di Macerata e le concesse il privilegio sopra l'elezione degli uffiziali e podestà, il quale godeva l'autorità del mero e misto imperio. A quest' epoca Macerata era in istato di floridezza e di copiosa popolazione, esistendovi molti monasteri di monache, come di s. Margherita, di s. Domenico, di s. Caterina, di s. Agnese, di s. Croce e di s. Maria Maddalena, a' quali il comune pagava annua somma per le tonache; elemosina che pur, som-

ministrava a' frati di s. Domenico, di s. Andrea, e di s. Agostino o degli eremitani tra' quali viveva s. Nicola di Tolentino. Nel pontificato di Bonifacio VIII fu rettore e tesoriere generale della Marca Guglielmo Durante vescovo Mimatense; ed il cardinal Napoleone Orsini legato apostolico e rettore della Marca, confermò nel 1301 a' maceratesi l'indulto di aleggersi il podestà e gli altri uffiziali. Nel 1303 il rettore Orso vescovo di Fiesole, sì nello spirituale che nel temporale, promulgò in Macerata e per le terre della Marca le costituzioni di Bonifacio VIII, contro de' rettori, tesorieri, notari ed altri uffiziali. Dopo la morte di Benedetto XI, eletto nel 1305 Clemente V, stabilì la residenza pontificia in Francia nella città di Avignone, ove restarono altri sei successori, con immenso danno dell'Italia e dello stato pontificio. In fatti subito molti marchiani ruppero il freno della subordinazione e presero le armi contro il rettore Rambaldo de' Collalti conti di Trevigi, e suoi seguaci. Sostennero i maceratesi d'affetto guelfi, come de' più divoti e fedeli alla Chiesa, la difesa del rettore contro le forze de' ribelli, i quali dal guasto delle campagne passarono a minacciar Macerata stessa, manomettendo tanto le cose profane che le sacre. Clemente V per pacificar la provincia spedì due legati, che in Macerata emanarono diverse provvidenze. Essendo rettore generale della Marca Bertrando de Got, nipote di Clemente V, e suo vicario generale nel temporale Geraldo de Tastis, o per la novità de' ministri francesi o per le fazioni, quasi tutti i marchiani si sollevarono; se non che a favore della Chiesa le comuni di Jesi e di Macerata spiegarono ne' gonfaloni l'arme antica della croce. Narra il Colucci nella sua *Treja*, che l'esercito guelfo arrolato da Geraldo, si adunò presso Macerata per combattere i ghibellini della Marca. Superati da Geraldo gl' insorti, con atto dato in Macerata nel 1308 commendò la fedeltà e fermezza de' maceratesi nel difenderlo, e con pienezza di grazia li giudicò degni di esser loro mantenute e conservate tutte le esenzioni, libertà, privilegi ed onori compartiti specialmente o generalmente dalla santa Sede, o suoi legati e rettori della Marca, come ogni altra consuetudine o statuto. Nel 1309 Geraldo sulla pubblica piazza di Jesi, ed alla presenza degli ambasciatori di Macerata, concesse al sindaco di Macerata, chiamato Macerata di Giovanni, condonazione ampla delle sue passate colpe. Per timore della peste il rettore partì da Macerata, e poi vi ritornò colla corte, mantenendovi nella sua assenza la ragione i giudici generali della Marca e quello del comune.

Nel 1313, Vitale Prost era rettore, vicario spirituale e temporale, ed anche tesoriere generale della Marca. Questi stimò espediente di riunire e riformare la curia generale in Macerata, come sede di s. Chiesa, de' suoi rettori ed altri uffiziali della Marca. Nuovi rumori ebbero luogo nella provincia dopo la morte di Enrico VII, per parte de' fuorusciti e ghibellini marchiani, che fecero una formidabile lega di più città e castelli, forse per abbattere i maceratesi come i più preponderanti presso i rettori, nella difesa che ne facevano ad o-

gni evento. All'anno 1314 il Compagnoni nel narrare certa rissa accaduta nelle fiere di maggio dette di s. Claudio, il giorno dell'Ascensione, fra alcuni cittadini e i deputati della festa, e parlando di un mandato amplissimo fatto dal comune di Macerata per iscusa al vescovo ed altri di Fermo, difende la patria da diverse incolpazioni, e la sua libertà nativa, contro quanto venne scritto da alcuno. Merita riportarsi quanto egli dice. «Solamente tacer non si deve, non l'innata divozione de' maceratesi verso s. Claudio suo antico pastore, ed una qualche riverenza dovuta al vescovo di Fermo come a diocesano; ma sibbene l'attributo di maternità e di padronanza da quella città vanamente sopra i maceratesi vantata. Macerata tuttochè allora priva della dignità episcopale, un tempo regolò sè stessa, giusta le proprie leggi approvate dal suo popolo, vivendo per indulto dell'imperatore Carlo Magno, all'uso de' longobardi; indipendentemente però sempre da ogni qualunque superiorità delle città vicine e suoi aggiacenti. Passata dal dominio dei conti al comando de' consoli, giudicava per essi con sovranità così delle cose, come delle persone e profane e sacre. Nè con minor arbitrio ella nel 1203 disponeva stando sotto la signoria dei podestà. Cresciuta poi per l'unione del Poggio di genti e di forze, pareva che non riconoscesse verun' altra maggioranza, *excepta imperatoris curia* nel 1219. Da Gregorio IX nel 1227 fu sottomessa immediatamente alla Sede apostolica nel temporale e nello spirituale; ed in sua vece nel 1230 la subordinò al governo del rettore della Marca. Se non che poco appresso riportò dal re Enrico e da Federico II suo padre per ispecial privilegio di essere confermata immune e libera, *ab omnibus civitatibus et ecclesiis, seu praelatis earum*, nel 1239 e nel 1249. Sinchè Macerata pei castelli distrutti e dismembrati dalle due mense di Fermo e di Camerino, fu da Innocenzo IV nel 1252 prima, e dopo nel 1290 da Nicolò IV dichiarata, *Firmanae et Camerinensis dioecesis*, cioè a dire in parte, e parte non in altro solo che nella giurisdizione spirituale. Adunque dal primo all'ultimo apparve lo stato libero ed illibato di Macerata e de' suoi cittadini ". Nel 1315 il vicario Vitale donò a' maceratesi diversi beni confiscati ad alcuni collegati nella insurrezione summentovata, per le incursioni fatte. Sopite le prime turbolenze della Marca altre ne suscitarono nel luglio 1316, contro s. Chiesa, i suoi marchesi e curia, per cui fu pubblicato un bando contro i podestà ed uffiziali delle comuni ribelli. Non andò guari che gli uomini di Monte Milone provocati dal conte di Montefeltro Federico, capo de' ghibellini, ardirono presentarsi ostilmente con bandiere spiegate presso le mura di Macerata, che colla curia generale, le ricchezze de' privati, ed il denaro della camera pontificia, serviva come di capitale e di erario alla provincia. Ma il rettore Vitale assicurato dal presidio de' cittadini, uscì in campagna aperta col suo esercito, componendosi il maggior nerbo di fanteria e cavalleria maceratese; quindi piombando sui collegati ribelli, li ruppe e disperse. Vitale a compensare i maceratesi dai disagi della guerra, e per le

spese incontrate, gli applicò i beni confiscati ai fuorusciti cittadini ed altri marchiani più colpevoli.

Giovanni XXII diè per successore a Vitale, Amelio di Lautrec rettore generale nello spirituale e nel temporale, che inviando a Recanati il maresciallo Pontio di Arnaldo, suo cugino o nipote; questi venne trucidato, commettendosi dai ribelli ogni nefandità; il perchè venne dal Papa trasferita la sede vescovile di Recanati in Macerata nel 1320, erigendola in città, ed in cattedrale la chiesa di s. Giuliano. Venuto Giovanni XXII in cognizione che i ghibellini della Marca scopertamente procedevano a perturbare a Macerata la tranquillità del suo stato, con apposita bolla nel 1321 proibì qualunque incursione macchinata sopra la città, terre, castelli o luoghi del territorio e distretto di Macerata, ed ogni altra offesa contro de' suoi cittadini attentata, sotto gravi pene spirituali e temporali. Quindi concesse a' maceratesi il privilegio del mero e misto impero con lettera data in Avignone a' 12 febbraio 1322, che esercitavano da tempo antico *etiam gladii potestatem*, con condanne a morte ed altre punizioni; ed il podestà procedeva contro qualunque persona, benchè privilegiatissima, ed avea la prevenzione sopra il rettore stesso della Marca. Nello stesso tempo il Papa bandì la crociata contro Recanati, per cui fu facile al rettore di prenderla, facendone bruciare una parte, secondo il conte Leopardi, e diroccare, al dire del Compagnoni e di altri, sebbene questi dubiti del narrato da Giovanni Villani, anzi produce una lettera del Papa ai recanatesi, colla quale li rimise nella sua grazia, rettificando i motivi di tanto eccidio, e distinguendo i cittadini rei dal resto della città. Successe una pace generale tra i ghibellini e i guelfi della Marca, ed in memoria nel 1323 fu in Macerata fabbricata la chiesa di s. Maria della Pace, per opera di Gentiluccio Compagnone, Andreuccio Carbone, e Giuliano Ulisse, tutti primari patrizi maceratesi, ad intuito del vescovo di Macerata Federico e del rettore Amelio. Nel medesimo anno venne restaurato il fonte maggiore, al dire del p. Civalli; ma il Compagnoni chiaramente afferma che nella podesteria dell'Accoramboni da Tolentino, i maceratesi per decoro e comodo del pubblico edificarono il fonte maggiore, una delle opere più magnifiche secondo la frugalità di quel tempo, e riporta una lapide del medesimo colla data del 1326. Spiegando poi la tavola di pietra cotta che ivi fu posta per ornamento e divisa in sei spartimenti, dice che nel primo fu rappresentato s. Giuliano a cavallo, e negli altri alcune insegne gentilizie antiche; quella a scaglie di pesce era del podestà nominato, due con rastrelli de' Mulucci, una delle quali con mula e tre gigli di Fedo detto di Nucciarello, l'altra del leone rampante con cinque gigli di Fedo di Bonleone, ed in mezzo l'arme di Macerata coronata. Dovendosi poi nel secolo XVII restaurare lo stemma e la corona di Macerata, rotta forse per invidia, Urbano VIII con breve del 1638 ordinò la reintegrazione della corona sull'arme, *non solum eo jure nixa, quia civitas hujusmodi dictae provinciae caput, illiusque legatorum, seu gubernatorum residentia, et universi-*

tate studii generalis, multisque aliis praerogativis ornata existit, etiam ab antiquissimo tempore. Nella guerra che il rettore Amelio dovette fare a diversi ghibellini della Marca, sperimentando costante la fedeltà de' maceratesi, co' quali e coi jesini ed anconitani avea liberato Fano dal dominio di Federico di Montefeltro, prima di lasciare il reggimento della provincia gli onorò con nobile indulto; e Giovanni XXII nel 1330 emanò un breve per l'elezione libera del podestà o rettore di Macerata, senza pagar altro in camera apostolica, che quanto contribuivano le città della Marca che non ne godevano il privilegio. Mentre era legato e rettore generale della Marca il cardinal Bertrando o Bernardo de Poyet o Poggetto, si tenne un generale parlamento in Macerata, come luogo principale di s. Chiesa, e vi fu imposta una taglia o gravezza da pagarsi alla camera apostolica, a ragione di undici soldati per ciascun migliaro di fumanti o cammini, e di otto fiorini d'oro per soldato, da incominciarsi nel primo ottobre 1332, che a Macerata solamente per 1500 fumanti ascendeva alla somma di 1585 fiorini d'oro. Arnando vicario generale della Marca pel detto cardinale, prima di lasciar la sua carica, nel 1333 con diploma volle riconoscere la città di Macerata della sua divozione e fedeltà, de' servigi prestatigli, assolvendula da qualunque colpa. Altra assoluzione la diede il rettore Arnaldo dal Piano nel 1336, al podestà, priori, consiglieri ed altri nobili maceratesi, per qualunque pena incorsa, in considerazione che più volte i ribelli di santa Chiesa aveano cospirato contro Macerata.

Divenuto rettore della Marca Canardo da Saballiano, appena giunto nella sua residenza di Macerata vi pubblicò un editto per rendere più abbondante il commercio della città, stabilendovi una fiera settimanale, da incominciarsi il mercoledì all'ora nona, proseguire nel giovedì e terminare il venerdì alla stessa ora. Nella ribellione dei marchiani di alcune città, Benedetto XII nel 1339 spedì un breve alla città di Macerata, lodandola come figlia divota e fedele della Chiesa, raccomandandole il rettore della Marca fr. Giovanni di Riparia priore di Roma e di Pisa dei cavalieri gerosolimitani. Nel 1340 Fedo di Bonleone de' Mulucci restituì a Macerata il castello o Poggio di Casale che aveale già concesso il pubblico, ed i maceratesi a difesa della città lo munirono e fortificarono. Per la morte seguita in Macerata di Bertrando tesoriere generale della Marca, il detto rettore nel 1342 sostituì nell'uffizio Bartolomeo de Manassei da Prato e Contuccio di Matteo da Macerata. Proseguivasi dalla città ad assicurare i confini con altri forti e castelli, alzandone uno nuovo come di frontiera sopra quello antico recinto di muraglia, opera di Pupieno, che per la venerazione dell'edifizio, benchè diruto in parte, anche dopo 935 anni riteneva la rimembranza di muri di Recina; ed il rettore convalidò con atto l'operazione. In questi tempi calamitosi, i maceratesi presero particolar cura dei pubblici affari, nominando diversi magistrati e i gonfalonieri nei quartieri di s. Maria, di s. Giuliano, di s. Giovanni, di s. Salvatore, tutti riportati dal Compagnoni. Clemente VI nel 1344, per grazia speciale, dichiarò che in

caso di bisogno Macerata somministrasse solo tre o quattro cavalieri ben montati; ed il rettore nel 1345 le diminuì cinquecento fumanti, cioè i dazi che per essi pagava. Quindi il cardinal Bertrando d'Eux legato, nel 1346 emanò un privilegio a favore dei maceratesi, come più benemeriti della Chiesa, sopra la cognizione delle prime appellazioni, come lo avevano le altre città della provincia. Marciando il re d'Ungheria contro Giovanna I regina di Napoli, Clemente VI ordinò ai maceratesi che non gli dassero soccorsi, anzi ne impedissero il passaggio, che il re evitò traversando la Marca. Infuriando nella provincia la peste nel 1348, nella città di Macerata popolatissima, benchè vi presiedesse di continuo il rettore generale, perì per la metà il numero dei cittadini, per cui il rettore fr. Giovanni difalcò di 500 fumanti i 1000 superstiti. Intanto nuove commozioni ebbero luogo nella Marca; portatosi il rettore ad Avignone per ragguagliarne il Papa, o impaurito dalla strage del male, nella sua lontananza i maceratesi furono costretti nel 1351 di acclamare Fedo Mulucci coi suoi fratelli ed altri nobili, per signori, rettori e governatori o vicari della città e del distretto. Riteneva però Macerata, benchè assente il rettore, una qualche forma di curia generale, risiedendovi per giudice delle contese civili Matteo da Parma, e nella signoria e governo dei suoi cittadini reggevasi in istato di democrazia, essendo podestà del comune Andrea da Offida: per le materie spirituali presiedeva per vicario o uditore generale Cicco da s. Angelo, per uditore Domenico da Sanseverino, e per tesoriere della Marca Pietro da Gaeta. Frattanto Giovanni Visconti, arcivescovo e principe di Milano, capo de' ghibellini, per insignorirsi dell'Italia e per spegnere affatto la parte guelfa, negoziò una gran lega con molte comuni di Toscana e parte della Marca, fra' quali per uno de' capi e più autorevoli ed a nome degli usciti, si dichiarò Fedo de' Mulucci signore di Macerata nel 1353.

A sedare le violenze de' grandi e de' baroni in Italia, Innocenzo VI destinò per legato apostolico il celebre cardinal Egidio Albornoz spagnuolo, non che vicario generale di tutto lo stato pontificio. Mentre il cardinale si preparava a marciare coll'esercito in Italia, infestava crudelmente la Marca una compagnia di venturieri francesi e tedeschi, vagabondi e ingordi di rapine e di sangue, sotto la condotta di fr. Morreale o Monte Reale di Provenza, cavaliere gerosolimitano, anch'egli avido dell'oro, crudele e pieno di ambizione: Questa masnada chiamata nella Marca da Francesco Ordelaffi da Forlì per soccorrere Fermo, scorse poi e depredò il paese, espugnando quarantaquattro castelli, de' quali alcuni confinavano con Macerata; indi passò a desolare la Romagna e la Toscana, finchè il famoso tribuno Cola di Rienzo fece decapitare in Roma fr. Morreale. Appena il cardinal Albornoz giunse a ricuperare il Patrimonio e il ducato di Roma, molti signori delle città e castelli della Marca dichiararonsi al servizio del cardinale, che rivolse le armi contro i Malatesta signori di Rimini ed altri del loro partito, come l'Ordelaffo, Gentile Varani signore di Camerino, in un ai jesini, maceratesi ed altri popoli convicini. Il

cardinale con gli aiuti che ricevè dall'imperatore Carlo IV di cinquecento barbute, ch'erano lancie di due cavalli, e con la gente collettizia che assoldò nello stato della Chiesa, formò un buon esercito, tuttochè inferiore a quello dei collegati, dandone la suprema direzione al nipote Blasco Fernando, ed il comando a Rodolfo Varano capitano della Chiesa. Dopo diverse vicende e conflitti, le milizie della Chiesa completamente sconfissero i nemici sotto Paterno, tra Macerata e Ancona presso Polverigi, per lo che le città e fortezze più importanti da Macerata a Rimini, soggiacquero ai trionfi del legato. Macerata spontaneamente si rese, con oneste condizioni, di confermarsi il vicariato in un nobile della città, rimanendo alla testa del governo lo stesso Fedo Mulucci; che il comune pagasse alla camera apostolica cinquemila fiorini d'oro; che il legato ricevesse la città in governo, come residenza del preside della Marca, per uno de' suoi nipoti col titolo di correttore della Marca, che probabilmente fu Blasco Fernando. Nell'anno 1356 il pubblico maceratese pagò gran somma, a conto della pattuita a Basco di Santio da Camerino vice-tesoriere della Chiesa e luogotenente di Guglielmo da Benevento tesoriere generale, e nell'anno seguente in Fano, nel primo di maggio, sebbene altri dicano in Forlì, nel parlamento generale coll'intervento degli ambasciatori delle comuni dello stato pontificio, dal cardinal Albornoz si promulgarono le antiche costituzioni della Marca, dette *Egidiane* dal suo nome. Tra le altre cose, con esse fu divisa la curia generale della Marca, nelle tre presidenze di Farfa, di Camerino e di s. Lorenzo in Campo. Il ch. Castellano dice, che il primato di Camerino fu poi da Fermo e da Ancona conteso. Nel 1358 Macerata ricevette la rinnovazione delle fiere di maggio dette di s. Claudio, che solevano cadere ne' giorni della festa dell'Ascensione. Il marchesato o rettoria della Marca, da Blasco passò a Gomez Albornoz, altro nipote del cardinal Egidio, indi a Giovanni Visconti da Oleggio figlio naturale del summentovato principe di Milano. Nel 1361 il cardinal Egidio a favore de' maceratesi spedì l'indulto del mero e misto impero nella città e territorio, cogli altri privilegi che la città godeva.

Urbano V rimandò legato e vicario d'Italia il cardinal Albornoz nel 1363, il quale prendendo delle provvidenze sulla quiete de' marchiani, primieramente con diploma dato in Macerata riformò la curia generale, che meglio stabilì in questa città, come residenza antichissima de' presidi della Marca. Ordinò pertanto nel 1364, che de' tre giudici dei mentovati presidati Farfense, Camerinense, e di s. Lorenzo in Campo, quello di Camerino dovesse risiedere in Macerata, ove dichiarò volervi ridurre la curia, e tutto come luogo più conveniente di ogni altro della provincia e per comodo maggiore della Marca: l'atto si legge nel Compagnoni. Per utile poi de' marchiani e decoro dei presidi, il cardinal Albornoz ad esempio del collegio degli avvocati stabilito in Bologna da Urbano V, altri ne eresse in Macerata di avvocati e procuratori della curia, concedendo esenzioni a' curiali eser-

centi cioè ai maceratesi collegiali, la riforma e rinnovazione dello studio e della facoltà immemorabile di promovere in detto collegio alla laurea del dottorato. Delle quali prerogative di Macerata, se ne fa menzione nella lapide o iscrizione posta nella galleria vaticana, sotto la figura della città, che incomincia con queste parole: *Macerata e vetustis Helviae Ricinae ruinis et maceriae dirutae excitata prov. Picen. praesidum sedes.* Inoltre il cardinale, per la sicurezza de'curiali e quiete de'maceratesi, provvide a compiere le fortificazioni della città, e per lo spopolamento cagionato dalla pestilenza, ne restrinse il circuito come avea fatto in altre città marchiane. Ridusse perciò Macerata poco meno che una gran fortezza, poichè racchiudendovi solo l'eminenza del monte, tagliò fuori il Ponte maggiore, la Pietà vecchia, Torresiana, s. Maria Maddalena e san Lorenzo avanti il mercato, membro di s. Giovanni de'gerosolimitani; perciò disegnata il tal guisa dal cardinale la pianta di Macerata, comandò che nella spesa vi concorressero pure gli ecclesiastici, con mandato diretto al vescovo e clero maceratese. Così Macerata nell'area fu ridotta all'odierno stato, mentre prima erasi molto estesa, e venne fortificata con solide mura, mentre trovavasi esposta ad ogni scorreria. La pianta di Macerata la delineò Emidio Ferretti nobile ascolano; quella dell'antica Recina il Compagnoni la riporta a p. 64, e l'altra di Macerata incisa nel 1661, a p. 271. Dopo la morte di sì gran cardinale, Urbano V destinò nella Marca altri rettori, con brevi diretti al reggimento e comune di Macerata nel 1367, e per legato il suo fratello Anglico cardinal Grimoaldi, vicario generale di tutto lo stato, il quale molte lettere spedì a favore de'maceratesi, sulla residenza de'priori, sportule de'giudici, sugli esteri acciò pagassero i dazi comunitativi, ec.

Sublimato al pontificato Gregorio XI, in Macerata nell'anno 1371 si tenne un parlamento di tutta la provincia, che durò più giorni, in cui fu stabilito spedire un ambasciatore al Papa in Avignone a congratularsi della sua esaltazione, già da lui partecipata a Macerata; e venne discusso a lungo della residenza della curia generale. Alcuni sostennero non doversi rimuovere da Fermo pei singolari suoi pregi e prerogative, luogo forte e di studio generale in cui fioriva l'eretino Roselli. Altri dimostrarono con opportune ragioni, che la curia dovea ridursi in Macerata, ove la natura e l'arte avea collocata l'antica sede de'presidi generali, enumerandone i vantaggi, il commercio, l'accesso comodo, la copia de'nobili e de'dottori, e il lustro dell'università di buone lettere. Queste ed altre ragioni prevalsero, e si convenne presentare supplica a Gregorio XI a favore di Macerata, sottoscritta dai cancellieri delle comuni coi legali sigilli, e riportata dal Compagnoni. Mentre era vicario generale il cardinal Pietro di Stagno, tesoriere generale della Marca Gerardo vescovo di Bologna, e rettore generale Pietro vescovo di Cuenca, Gregorio XI nell'anno 1374 accordò quanto si domandava, essendo stato dal consiglio di Macerata spedito in Avignone a tale effetto l'ambasciatore Vanni

Ferro, mentre le comuni supplicanti erano ventiquattro: la supplica era stata pure consegnata al cardinal Pietro, nella stessa forma di quella inviata al Papa. Nel consiglio di credenza fu poi decretato farsi la loggia del mercato o portico nella parte settentrionale della piazza, che al dire del Ricci riuscì elegante edifizio, eseguito da un imitatore del Brunellesco. Indi il cardinal Guglielmo Noellet emanò una costituzione sui privilegi degli avvocati, curiali, collegiati e dottori di Macerata. Fluttuando l'Italia e la Marca nelle rivolte, anche i maceratesi malcontenti delle gravezze aspirarono al libero reggimento di repubblica aristocratica sotto il governo degli ottimati, ed implorarono l'aiuto di Ridolfo Varani dei signori di Camerino, uno de' capi della lega italica detta della libertà, la cui famiglia era amica antica e ben affetta di Macerata. I priori del comune e del popolo fecero accordi col Varani, che entrato nella città fu ricevuto con onore, coll'assenso del rettore che con tutta la curia vi risiedeva. Tardi si avvide il vescovo di Cuenca dell'artifizio de' maceratesi, perchè assalito all'improvviso, ebbe appena tempo di fuggire col giudice del presidato di Camerino, il podestà di Macerata ed altri uffiziali. La di lui suppellettile, la segreteria della camera romana, ed il palazzo della residenza, soffrirono fuoco e saccheggio. Costituitasi Macerata in istato libero, salve le giurisdizioni e suoi privilegi, affidò il supremo comando della città e suo distretto a Ridolfo, riconoscendolo per atto di maggioranza d'uno scudo e d'uno stendardo coll'arma del comune ripartita colla croce rossa in campo giallo, in segno di città libera, e di una corona d'oro per dono. La ribellione di Macerata servì di cattivo esempio ad altre città, ed alterò l'animo di Gregorio XI l'onta fatta al rettore. Dichiarò pertanto legato d'Italia il cardinal Roberto di Ginevra, gli affidò seimila cavalli e quattromila pedoni guasconi e bretoni d'animo bellicoso, e confermando rettore della Marca Pietro vescovo di Cuenca, gli comandò tenere in Ancona la curia generale. Intanto considerando Gregorio XI che Roma era la vera e propria sede dei Pontefici, partì d'Avignone, e vi giunse a' 17 gennaio 1377. Subito si occupò dello stato, e facendo generale della Chiesa Ridolfo, lo tolse alla lega; indi invitò il rettore, che col giudice del presidato di Camerino e tutta la curia, passasse a risiedere ad Osimo, stabilendovi la residenza generale della Marca. Macerata fu assediata dalle milizie della Chiesa, occupando il posto di s. Salvatore il conte Lucido alemanno, e quello incontro Rinaldo di Monte Verde signore di Fermo; quindi abbandonarono l'assedio a' 6 novembre, giorno pei maceratesi votivo e solenne di s. Leonardo. Di questo avvenimento essendo motore Rinaldo, risuonò la città di sue acclamazioni; e siccome il Papa ammirò la fortezza de' maceratesi, questi gl' inviarono ambasciatori per l'assoluzione ed ampliazione di diocesi, come riferiremo parlando del vescovato, e ritornarono alla di lui obbedienza, munendo con corpi di guardia più luoghi del distretto.

Nel 1378 divenne Papa Urbano VI, quindi insorse l'antipapa Clemente VII, già Roberto di Ginevra men-

tovato, che stabilendosi in Avignone fu cagione di lunghissimo e fatale scisma: Frias che ne seguì le parti, fu fatto anticardinale. I popoli furono divisi nell'obbedienza, ma i marchiani restarono fedeli a Urbano VI, e Macerata a cagione de' Varani dovette per un tempo obbedire a due pseudo-vescovi dell'antipapa. La città nel 1385 elesse podestà Ridolfo Varani, a cui lo zio Giovanni gliela concesse in pieno governo, salvi i privilegi. Disponendo ormai i Varani di Macerata come d'un principato di famiglia, la città decise di ritornare interamente nel grembo della Chiesa, riprovando lo scisma. Di notte vi si recò il vescovo Angelo Cino con buona comitiva d'armati, onde da tutti si gridò *viva s. Chiesa*, e discacciato il presidio de'Varani, ne dierono avviso al cardinal legato Buontempi, il quale assolvette i maceratesi dalle pene incorse. Quando poi egli si portò in Macerata, vi fu ricevuto solennemente sotto un pallio d'oro dai priori della città, precedendolo processionalmente il clero colla croce. Ivi riunì con ottime risoluzioni la curia generale, e spedì vari ordini per la Marca colla data di Macerata. Reduce Urbano VI in Roma da' suoi viaggi, i maceratesi ne celebrarono il ritorno con sontuoso apparato, poscia come primaria città dello stato, fu dal Papa invitata a mandare un ambasciatore al parlamento generale che aveva convocato in Roma. Nel 1388 il cardinal Buontempi diminuì alla città la taglia che soleva contribuire alla camera apostolica, e ciò per tre anni. Fu tenuta dal cardinale una congregazione provinciale in Osimo, in cui si convenne che ogni luogo della Marca somministrerebbe un tanto per pagare gli stipendiari della Chiesa, e Macerata pagò 1500 ducati d'oro. Bonifacio IX appena salito al pontificato, dichiarò il fratello Andrea Tomacelli marchese della Marca, riformatore nel temporale e generale capitano dello stato ecclesiastico. In questo tempo reggendosi Macerata a guisa di repubblica, impose pedaggi in due passi del Potenza e del Chienti. Mentre Boldrino da Panicale, celebre guerriero, stato già al soldo del Papa, eccitava tumulti di guerra contro il marchese, le terre della Marca si composero con Boldrino, stipendiandolo come capitano delle armi della Chiesa, per cui Antonio de Vetulis vescovo e principe di Fermo, risiedendo per governatore in Macerata, spedì in Roma ambasciatore per la conferma. Nel 1391 in Macerata si rinnovarono i pennoni del comune alle sei porte della città, con quella di s. Giorgio, ed altri tre alla piazza grande, per lo stato pacifico e popolare della città. Questi magistrati duravano sei mesi e giuravano fedeltà: simili erano in Roma col nome di *Caporioni* (*Vedi*). Si destinarono pure ventisei uffiziali nuovi per custodire le catene della città, come piazza d'arme: esistono ancora i vestigi di quella che chiudeva la piaggia detta del Forno, vedendosi gli anelli nell'estremo angolo del palazzo Graziani oggi del cav. Conventati. Indi Bonifacio IX costituì il marchese Tomacelli rettore generale della Marca, il quale impose ai maceratesi la taglia per trasmettere soldatesche al campo di Appignano. Intanto da Ficano tranquillamente Boldrino si recò a Macerata, seguito da soli venti ca-

valli, invitato dal marchese ad un pranzo solenne. Mentre Boldrino versava l'acqua sulle mani del marchese, questi lo fece proditoriamente ammazzare, e spedì una circolare per tutta la provincia acciò ogni luogo gli fornisse con numero preciso d'armati a piedi.

Nel maggio Tomacelli donò per uso della cattedrale di Macerata tutta la guardaroba e cappella del cardinale Buontempi, ivi a' 16 luglio 1390 morto e sepolto. Guerreggiavano pel regno di Napoli Lodovico d'Angiò investito dall'antipapa Clemente VII, e Ladislao figlio di Carlo III Durazzo riconosciuto da Bonifazio IX, il perchè questi stabilì di farlo aiutare dal fratello Tomacelli, ordinando ad Antonio Acquaviva conte di s. Flaviano poi duca d'Atria, che lo assistesse colle sue armi. Macerata in queste contingenze fortificò la città, la munì di soldati, e si preparò con difese. Afflitta nell'estate crudelmente dalla pestilenza, procurò placare l'ira divina, ed il Papa commiserandola, per gli uffizi di fr. Andrea da Macerata agostiniano, e ambasciatore del pubblico, le scemò le taglie, essendo allora gli abitanti diminuiti a 15,000 senza quelli del contado. Frattanto per la pace conchiusa coi Visconti, fiorentini e collegati, questi ultimi levarono lo stipendio alle lancie ed ai fanti, i quali formatisi in lega obbligarono diverse città a pagar loro buona quantità di denaro, quindi passarono in parte nella Marca nel 1392. Allora i maceratesi fortificata la città, ne affidarono la sopraintendenza ad otto cittadini. Il marchese Tomacelli per evitare l'impeto di tal soldatesca, trattò di comporsi con Giovanni di Barbiano che n'era il condottiero, concorrendovi Macerata per la sua rata con quattromila ducati d'oro. In questo tempo Bonifacio IX con indulto concesse la zecca, laonde la città formò dei capitoli col suo zecchiero, imprimendosi bene spesso ne'conii la figura della Marca, o quella di Macerata come capo. Il figlio di Boldrino frattanto con quattrocento dei suoi, per vendicar il padre andava massacrando quanti maceratesi di ogni condizione gli capitavano. Si avanzò poi intorno le mura della città con numeroso esercito, comandando i pedoni Azzo da Castello modenese, e Biordo de' Michelotti perugino, capitani della compagnia detta di s. Giorgio, minacciando la città ed il contado di ferro e fuoco se non gli si consegnava il marchese autore della morte di Boldrino. Nel 1393 il marchese prese seco il conte Francesco Novello di Carrara figlio naturale di Francesco il vecchio, ed alcuni ambasciatori fiorentini spediti dal Papa negoziarono un accordo. Fu restituito il cadavere dell'ucciso, e promessi a Boldrino suo figlio dieci o dodicimila fiorini d'oro. Vivendo la Marca divisa per le guerre e per lo scisma in fazioni, da Macerata ed altre città libere si fece tregua generale per un anno, con dispiacere del marchese, che passò ad occupare una fortezza di Gentile Varani, il quale con Biordo la ricuperò imprigionando il marchese, al dire del Compagnoni. Ma il Colucci nelle *Memorie istoriche di Pennasangiovanni* sua patria, ecco come racconta il fatto. Tomacelli unito un grosso esercito col conte di Carrara volendo soggettare l'intera Marca alla Chiesa, assalì i Va-

rani signori di molti luoghi, e pel primo entrò in Pennasangiovanni senza potersi impadronire della fortezza. Però nel dì seguente Gentile e Ridolfo Varani, unitisi al partito di Boldrino, con Biordo marciarono coll' esercito verso Penna, la presero, vinsero il marchese ed il conte, e li fecero prigionieri; perciò errarono coloro che dissero che la prigionia del Tomacelli seguisse in Macerata per ordine di Boldrino figlio dell'ucciso. Il Leopardi dice che l' imprigionamento seguì a' 10 settembre 1393, essere incerta l'epoca della liberazione del marchese, ma ai 9 novembre ebbe luogo una tregua, ed a' 24 dicembre 1394 la pace.

Nel 1394 il conte di Carrara coi fuorusciti ghibellini di Macerata, di Monte Giorgio, di Monte Cassiano ed altri, tentò a viva forza di entrare nella città, scorrendo e depredando da per tutto; ma i maceratesi di parte guelfa assistiti dalle armi di Gentile e Ridolfo Varani, per intercessione di s. Felice vescovo africano, a' 12 aprile ne riportarono memorabile e felicissima vittoria, per cui fu decretato celebrarne a' 12 ottobre perpetuo anniversario nel dì della sua festa con processione e litanie. Nel 1396 eletto nel marzo per podestà dopo Antonio di Tommaso di Montolmo, Giovanni di Roberto d'Ascoli, quindi Antonio di Vanni di Simonuccio da Macerata, ardì con tradimento, e col fomento de' Varani, di opprimere la libertà della patria. Militando agli stipendi della Chiesa Mostarda da Forlì famoso capitano, pel suo valore e pel patrocinio di s. Pietro martire, ritornò la città, colla morte di Antonio e de' suoi complici ribelli, in perfetta libertà e divozione a santa Chiesa. Furono demolite le case e confiscati i beni ai più contumaci; Bonifacio IX assolvette gli altri, ciò che fece il vescovo Angelo assiso pontificalmente nella piazza maggiore, nella generale adunanza del popolo. Gentile signore di Camerino attribuendo ai maceratesi il discioglimento della lega, non cessava di mandar gente a danneggiar la campagna, obbligandosi a confederarsi coi recanatesi ed altri confinanti, ed il Mostarda nel 1397 ordinò che la città fosse ben guardata di giorno e di notte. Recandosi in Macerata il marchese Tomacelli, fu ricevuto con ogni onorevolezza, e da quattro ambasciatori; ma avendo egli fatto podestà Gio. Giacomo di Orte, dispiacque ai maceratesi che si pregiudicassero i loro diritti, e ne fecero lagnanza, onde il marchese subito li reintegrò; indi nel 1399 ebbe luogo nel palazzo del comune una gran pace tra alcuni nobili patrizi. I ministri del marchese fecero malcontenti i maceratesi, per averli anco obbligati, contro i privilegi che godevano, di dare il balio dei malefizi alla curia generale, e per aver di nuovo il marchese nominato altro podestà. La città lo ricusò, sebbene il nuovo Papa Innocenzo VII, ignorando le sue prerogative, lo avesse nominato; ma per la clemente lettera che gli scrisse esortando i maceratesi per questa volta a compiacerlo, l'obbedirono. Il Papa inviò per rettore generale Angelo Corraro patriarca di Costantinopoli, che dovendo ripristinare in Macerata la solita residenza della curia generale, il comune lo provvide di letti per sè e suoi curiali, e case per la famiglia; po-

scia Innocenzo VII lo creò cardinale, legato e vicario generale di tutta la Marca, mentre era in Macerata, la quale come gli altri luoghi ebbe sottoposto i suoi giudici al sindacatore generale. La città protestò da siffatto aggravio, producendo un indulto di Giovanni XXII, in virtù di che fu reintegrata nel poter da sè sindacare i suoi uffiziali. Nel 1406 il Papa nominò Lodovico Migliorati suo nipote, marchese, rettore della Marca, e capitanio generale delle genti d'armi, a cui Macerata inviò ambasciatori per congratularsi. Morto Innocenzo VII, a' 6 novembre di detto anno i cardinali capi d'ordine non solo ne diedero parte alla città, ma a difesa dello stato la pregarono spedire prontamente al conclave il maggior numero di cavalleria e fanteria, la quale con tutta l'armata della Marca, Paolo Orsini generalissimo di s. Chiesa condusse in Roma. Eletto il suddetto cardinal Corrario Papa col nome di Gregorio XII, ne partecipò l'esaltazione a Macerata e ad altri. La città ricusò al rettore il podestà che le proponeva, e per aver egli imposto un sussidio il Papa con breve la esonerò, dichiarando in luogo di Nicolò da Sessa vescovo e tesoriere della Marca, Giovanni Formoni da Fermo vescovo e principe d'Ascoli.

Il marchese Migliorati rendendo tutti malcontenti, la provincia fu inondata di armi anche straniere, onde fu nominato rettore e marchese della Marca Benedetto vescovo di Monte Feltro, ricevuto assai nobilmente. Appena arrivato in Macerata la compose con altre città, e con Braccio da Montone perugino, per disunirli dal Migliorati ribelle di santa Chiesa. Pacificò Benedetto più luoghi, aiutato da' maceratesi contro Monte Granaro e Monte Cosaro ricalcitranti. In Roma nel 1408 si segnò la pace tra Ladislao re di Napoli, i maceratesi ed altri marchiani; ed il rettore tenne in Macerata un parlamento provinciale, per prendere agli stipendi Braccio ed altri capitani perugini. Continuando lo scisma sostenuto da Benedetto XIII antipapa, avendo Gregorio XII creato de' cardinali contro i giuramenti fatti, fu abbandonato dai cardinali vecchi che passarono in Pisa a celebrare un concilio del 1409; mentre Gregorio XII ne promulgava altro in Cividal d'Austria, dandone parte ai maceratesi come suoi più diletti. Eletto in Pisa Alessandro V, dichiarò legato e vicario generale a ricuperare la Marca ed altre provincie, il cardinale Baldassarre Cossa, e scrisse ai maceratesi inculcandogli fedeltà. Giunto nella Marca per luogotenente, rettore e vicario generale Giacomo de Rossi vescovo di Luni e Sarzana, ed essendo i maceratesi gli unici del partito di Gregorio XII, per guadagnarli fece loro favorevoli concessioni. Ma Gregorio XII li esortò ad obbedire al cardinal Cino vescovo di Macerata e Recanati, suo legato della Marca Anconitana e Massa Trabaria, che presso loro risiedeva. Morto nel 1410 in Bologna Alessandro V, gli successe il cardinal Cossa col nome di Giovanni XXIII, che poi ricuperò Roma. In questo tempo Macerata condannò al bando quei nobili che aspiravano al supremo potere, godendo stato libero e pacifico, alla cui difesa si confederò coi signori di Fermo e Sanseveri-

no, e Carlo Malatesta di Rimini, come intrinseco amico di Gregorio XII, al quale erano sempre fedeli. Però la necessità indusse Macerata nel 1412 a riconoscere Giovanni XXIII, credendo vera la pace e la rinunzia di Gregorio XII, mediante la legazione perpetua della Marca, con cinquantamila scudi l'anno. Il Papa procurò smentire l'inganno, e Giovanni XXIII dichiarò Lodovico Migliorati vicario generale della Marca, marchese e capitano delle armi.

Avendo preso il regime di Bologna Antonio di Anagni vescovo di Montefiascone, già tesoriere della Marca, Giovanni XXIII con breve lo partecipò a Macerata. Da questa aderenza i Malatesta indignati, con esercito si spinsero nella Marca, e Malatesta signor di Cesena aiutato dai fuorusciti, e con intelligenza di altri cittadini, penetrò nella piazza maggiore di Macerata, e s'impadronì di diversi luoghi, ma fu in un punto a forza caccinto. Allora Giovanni XXIII, temendo i Malatesta, inviò a Macerata il cardinal Giovanni Orsini appresso Paolo suo fratello, e con comitiva di 1500 cavalli. Il legato provvide alla guardia della città, con una grossa bombarda con palla di pietra di cento libbre, macchina che riuscì nuova nella Marca. Temendo gli Orsini che i maceratesi parteggiassero per Gregorio XII, e vedendo che aveano ricusato ricevere la cavalleria, se ne partirono, abbandonando la Marca. Ed è perciò che i maceratesi per consiglio pubblico si ridussero in libertà, commettendosi nuovamente agli aiuti e comandi de' Varani, come governatori della città e suo distretto, a'13 maggio 1413, con quei capitoli e patti riportati dal Compagnoni. Ridolfo Varani accettò il titolo di difensore, signore e rettore di Macerata, facendosi l'atto in nome del Papa Gregorio XII. Il podestà continuossi ad eleggerlo, con autorità di mero e misto impero. Intorno alla signoria de' Varani su Macerata, va letta la nota 1.ª del più volte ricordato anonimo, che ne fa debita dichiarazione, e dice che tal governo non trascorse il 1416: si può anche leggere l'Avicenna, *Memorie di Cingoli* p. 207 e 208. Gregorio XII per la pace della Chiesa, rinunziò nel concilio di Costanza il pontificato, onde i padri per azione sì magnanima a' 15 luglio 1415 lo dichiararono cardinale decano del sacro collegio, e legato *a latere* e vicario perpetuo della Marca nello spirituale e temporale, non che amministratore delle due chiese unite di Macerata e Recanati.

Alle disposizioni del concilio i maceratesi obbedirono, restando fedeli alla Chiesa, riportandone il poter continuare a vivere nello stato libero e popolare, e di non esser offesi dai confederati. Stabilitosi il cardinal legato in Recanati, gli mandarono ambasciatori, ed ottennero dai nunzi del concilio passati nella Marca l'assoluzione di qualunque censura, e la riduzione delle taglie in soli seicento fiorini d'oro. Seguì una gran lega contro il cardinale e i Malatesti, venendo eletto capitano generale e rettore della Marca il Migliorati: i maceratesi restando neutrali, mediante alcuni capitoli, e promettendo fedeltà al futuro Pontefice che si eleggerebbe nel concilio, il quale avea deposto Giovanni XXIII, e scomunicato l'antipapa Benedetto XIII. Quindi Ma-

cerata si confederò con Recanati, ove morì il cardinal Corraro e fu sepolto nella cattedrale. Agli 11 novembre 1417 eletto Martino V, questi ne partecipò la notizia a Macerata, con breve dato in Costanza V kal. decembris; ed elesse Marino Tosco o Tocco vescovo di Teramo, tesoriere della Marca, Massa Trabaria e presidato, provvedendo ancora del vescovato di Macerata e Recanati, e della vicelegazione, con titolo di prolegato e governatore della Marca, lo stesso Marino. La città lo ricevette con decoro e risarcì il palazzo grande, reso inabitabile per l'assenza della corte; ed in un parlamento generale tenuto in Macerata per la riforma della città, Marino emanò indulto d'approvazione. In Recanati si tenne una congregazione provinciale avanti Marino, in cui fu ordinato di mandarsi ambasciatori al Papa per gli sgravi della provincia, e per parte di Macerata vi andò in ambasciatore Gasparo da Sarnano, celebre dottore di medicina, con l'incarico di rappresentare, che essendo Macerata nel centro della provincia, si continuasse a farvi dimorare il rettore colla curia. Furono successivamente legati della Marca per Martino V, i cardinali Antonio Chalant, e Gabriele Condulmieri celebre per le ottime costituzioni che pubblicò nella Marca.

Conservandosi Macerata nell'anno 1421 con vivere libero e popolare, e rinnovandosi nella Marca le turbolenze per le armi prese dai Malatesti contro gli Arcipreti della Staffa signori di Jesi, restò neutrale per mantener un certo equilibrio, mentre Braccio che avea agitato la Marca, morendo nel 1424 presso l'Aquila, gli ridonò la quiete. Pel buono stato e riforma della provincia, Martino V destinò governatore generale con piena potestà di legato *a latere* Pietro Colonna abbate di Rosaccio, il quale arrivato in Macerata v'intimò un parlamento generale, e ricuperò vari luoghi della Marca: ivi stavano ancora di quartiere, come piazza d'arme e residenza generale, molti capi di guerra colle loro compagnie. Per la morte del governatore Colonna ne furono dolentissimi i maceratesi, ed i priori presero il lutto. Gli successe Astorgio Agnensi vescovo d'Ancona ed Umana, poi cardinale, che risiedeva in Macerata nella residenza della tesoreria, come commissario e tesoriere generale della Marca. Di commissione del Papa, Astorgio si portò da Macerata in Sanseverino per estinguere la setta degli eretici fraticelli, che infestavano più luoghi della Marca, e poscia a prendere il dominio di Fermo per morte del Migliorati. Macerata entrò in confidenza co' fermani, ma non convenne con essi di supplicare il Papa a demolire il loro girone, che sebbene fosse stato causa di tanti mali, era l'antemurale della provincia; poscia ottenne un breve da Martino V, che si ha nell'Ughelli, per ripetere la mitra, la croce o pastorale d'argento ed altre cose del cardinal Buontempi, concedute in dono dal Tomacelli alla cattedrale, come trasportate a Recanati dal cardinal Cino e donate a quella chiesa. Ma il conte Leopardi nota, che per tali cose vi furono grandi questioni fra le due città, quali durarono più di cinquanta anni; ma divenuto vescovo delle due chiese l'ottimo Nicolò dalle Aste nel 1440

le terminò, facendo lavorare una mitra del valore di 130 ducati, e donandola alla chiesa maceratese, dalla quale riportò cessione di qualunque pretesa contro quella di Recanati. Il Papa a mezzo di Oddo Poccio di Vanni suo tesoriere e pro-camerlengo, desiderò che Macerata gl' inviasse un cittadino per castellano di Castel Franco di Toscana, e fu scelto Carbone di Venanzio. Venne eretta verso questa epoca la torre de' molini, come un forte o ridotto esteriore, e nel 1431 fu eletto Papa col nome di Eugenio IV il suddetto cardinal Condulmieri.

Giovanni Vitelleschi vescovo di Macerata e Recanati, fu fatto nel 1432 commissario e governatore della Marca, poi cardinale, ed approvò gli antichi statuti di Macerata, la quale gli somministrò gente contro Pesaro ch' erasi ribellato. Frattanto la sovranità di Eugenio IV venne da più parti attaccata, ma per maggior fatalità si dichiarò nemico il concilio di Basilea, che mosse a' suoi danni il conte di Cotignola ed Ariano Francesco Sforza. Correndo l'anno 1433, sotto pretesto di portarsi in Puglia al soccorso de' suoi stati ereditari, si seppe che il conte passava per la Marca, per cui molti marchiani l'incontrarono in Romagna, ad assicurarlo che pel malcontento generale per la eccessiva severità del cardinale, agevole sarebbe stato il conquisto della provincia. A questa ve lo spinse il duca di Milano per inquietare il Pontefice ch' era veneziano, essendo egli nemico di quella repubblica, sebbene il conte avesse per essa militato valorosamente. Laonde il governatore avvertito dal Papa, mandò verso Jesi Josia Acquaviva, ed egli per sicurezza passò da Recanati a risiedere in Macerata, assistito da buon nerbo di soldati recanatesi, ed altri nobili provinciali. Il conte finse di aver la patente di capitano generale delle armi di Filippo Maria Visconti duca di Milano, fatto dal concilio vicario d' Italia contro Eugenio IV, mentre realmente era spedito direttamente dal concilio divenuto conciliabolo. Scrisse dunque a' 7 dicembre dal campo presso Jesi a' magistrati di Macerata, manifestando loro chiaramente di essere inviato dal concilio per punire Eugenio IV e ridurre la provincia alla sua obbedienza, togliendola dal cattivo governo de' ministri pontificii; perciò invitarli a porsi sotto la sua difesa, abbandonare Eugenio IV e spedir ambasciatori per trattare. Nel consiglio di credenza dai più saggi fu difesa l'immacolata vita del degno Pontefice dalle false imputazioni, riconosciuta legittima la suprema sua dignità papale superiore a qualunque concilio, non dovere servire d'esempio quel di Costanza, e doversi esecrare il Basileese qual conciliabolo e sinagoga di Satana. Ma gli altri furono di parere negoziare collo Sforza, capitolare e riconoscere il concilio come rappresentante la Chiesa, mentre il Vitelleschi per mancanza di forze avea abbandonato la provincia, portandosi a Roma. Allora il conte valicato il fiume Potenza si presentò alle porte di Macerata, e ne ricevette le chiavi, riducendo le taglie annue da 800 a 620 ducati. Continuando il conte all'occupazione della Marca, destinò suo luogotenente generale in Macerata Foschino Attendolo de' conti di Cotigno-

la, stabilendo nelle città i quartieri per le genti d'armi: prese il titolo di capitano delle armi della Marca, impose a tutte le comunità annuo censo, nominando tesoriere generale della provincia Boccacino de Alemannis. Anche tutti i vescovi, abbati, chierici, ed anco gli ebrei furono multati d'imposizioni. Passato Foschino in Romagna, restò nella Marca Alessandro Sforza fratello del conte a farne le veci, mentre il conte in forza delle circostanze era stato fatto da Eugenio IV marchese della Marca. Alessandro coi maceratesi nell'anno 1435 soccorse Camerino dalle incursioni di Nicolò Fortebraccio, e con altri aiuti riportò vittoria sui Bracceschi. Trovandosi Eugenio IV in calamità, si collegò coi veneti e coi fiorentini contro il duca di Milano, e non riuscendogli prendere a' suoi stipendi Fortebraccio, invitò il conte Francesco, che accettò, venendo anche fatto gonfaloniere di santa Chiesa, marchese della Marca e signore di Fermo, riserbando alla santa Sede l'alto dominio, coll'obbligo di combattere Nicolò Fortebraccio. Il marchese si recò a Firenze ove dimorava Eugenio IV, bene accolto, e ritornando nella Marca ordinò a Macerata e ad altri luoghi il pagamento delle taglie e de' censi di due anni. Tranne i camerinesi tutti i marchiani riconobbero il marchese, cui Macerata spedì ambasciatori in Osimo dove risiedeva. Per reprimere la tracotanza di Camerino fedele ai Varani, il marchese prese un uomo ben armato per casa da Macerata ed altre città e terre. Venuto a concordia con Camerino, fece luogotenente generale di Recanati Orlando de Medici tesoriere della Marca.

Alessandro Sforza dimorando in Fermo come governatore della Marca, spedì diversi ordini per Macerata, mentre il b. Giacomo della Marca predicando a seimila uditori inveì contro l'immorale lusso, e ne ottenne felici risultati. Vedendo il duca di Milano che Sforza in vece di danneggiare favoriva Eugenio IV, spedì Nicolò Piccinino, valoroso capitano ad infestare gli stati della Chiesa, insieme a Francesco suo figlio. Tolsero agli Sforzeschi vari luoghi di Romagna, ed entrati nella Marca si unirono a Josia Acquaviva, procurando alienar diversi luoghi dalla divozione dello Sforza, sotto pretesto di ricuperarli per s. Chiesa, come di commissione del duca. Si vuole che Eugenio IV ne fosse a parte, avendo creato lo Sforza marchese per la forza delle circostanze, per cui poi si collegò col duca e con altri. Invadendo Francesco Piccinino Fabriano, Alessandro Sforza diè la soprintendenza a Macerata di spedirvi la fanteria del suo governo.

Nel 1438 Alessandro si portò in Macerata, ripartendo ne' luoghi vicini i suoi squadroni contro il Piccinino; mentre il marchese suo fratello nel 1439 partì con scelto esercito dalla Marca per la lega dei veneti e fiorentini, contro il duca di Milano. Malcontento questi dei Piccinini per la loro arroganza, si pacificò collo Sforza e fecegli trattative d'imparentarsi con lui. Nel 1441 si conchiuse il matrimonio del marchese con Bianca Maria figlia naturale del duca di Milano, e nel 1442 si celebrò in Cremona: Bianca fu poi fatta governatrice della Marca. Giunta essa nell'agosto in Macerata fu trattata come sovrana signora a spese del pubblico, dan-

dosene l'incumbenza a dodici cittadini. Alfonso V re di Aragona volendo occupare il regno di Napoli, pregò il duca di Milano a tenere in brighe il genero, acciò non aiutasse Renato d'Angiò suo emulo, promettendogli ritirarsi dall'amicizia de' veneziani e de' fiorentini. Contento il duca di questa offerta, persuase il Papa a ricuperare la Marca, e gli promise il Piccinino con tutto l'esercito. Trapelatesi dal marchese siffatte trattative, richiese i veneziani e i fiorentini di genti e di denari secondo la lega con loro fatta. Intanto Eugenio IV dichiarò capitano generale e gonfaloniere di s. Chiesa Nicolò Piccinino, volendo espellere dalla Marca Francesco Sforza, onde cominciò la guerra tra i due gran capitani. Riportando il primo un vantaggioso fatto d'armi, ne' piani della Rancia, territorio di Macerata, ebbe luogo una tregua. Ivi Alessandro tornò, e fece trasportare al molino una grossa bombarda. A' 15 luglio 1443 venne conchiuso un trattato tra Eugenio IV ed Alfonso V re d'Aragona, in virtù del quale il Papa lo investiva del regno di Napoli, ed il re doveva aiutarlo a ricuperare la Marca d'Ancona, adottando perciò nella sua famiglia Nicolò Piccinino che prese quindi il cognome d'Aragona. Il marchese preparò il suo esercito, e raccomandò la città di Macerata al governo libero de' propri cittadini, con una qualche sopraintendenza dello stato. Giunto il re d'Aragona a Sanseverino, a' 18 agosto 1443 emanò un manifesto in cui dichiarò ricuperare al Papa la Marca, spogliandone il ribelle marchese, ed invitando perciò i marchiani a sottomettersi spontaneamente, altrimenti sarebbero trattati da nemici. L'armata reale era unita alla pontificia, che avea a commissario apostolico Lotto de' Sordi vescovo di Spoleto. I priori di Macerata adunato un parlamento generale, i fautori dello Sforza protestarono che dalla resa di Macerata dipendeva quella della provincia, i seguaci di Eugenio IV vantando migliore il governo della Chiesa, a questa vollero fare ritorno, e tanto fu dichiarato dagli ambasciatori che i maceratesi spedirono al commissario, col quale stipularono alcuni accordi; come di assoluzione di qualunque colpa, di conservazione delle antiche prerogative, e che la corte generale risiedesse in Macerata, alla quale si diminuirebbero le taglie. Quindi seguì l'entrata solenne nella città del re Alfonso V, preceduto dalle insegne, e per più giorni si replicarono le acclamazioni: *Viva la santa Ecclesia, la sacra maestà e l'illustre capitano.* Il cardinal Lodovico Scarampi Mezzarota, camerlengo di s. Chiesa, da Roma spedì il beneplacito apostolico circa il concordato fra la santa Sede e Macerata, amministrando per Eugenio IV la tesoreria della Marca Pietro Ardinghelli nobile fiorentino. La città fece nuove fortificazioni, ed alla rocca della Rancia pose il castellano. Di questa n'era prima signore Antonio di Santi di Fidesmindo di Urbisaglia, che l'aveva bene fortificata; indi per compera o per cessione era passata nelle forze de' maceratesi che l'aveano ben munita, e meglio lo fece poi il Piccinino come luogo importante. Il cardinal DomenicoCapranica legato stabilì l'ordinaria sua residenza in Macerata, ma fu breve il suo dominio.

Digitized by Google

Francesco Sforza contando tra i suoi potenti nemici anco il suocero duca Visconti di carattere volubile, ricevette altri aiuti dai fiorentini e dai veneti, mentre il suo luogotenente Ciarpellone andava scaramucciando co' nemici, ed infestando la coda dell' esercito di Piccinino. Stando il cardinale in Recanati, e spaventato dai progressi di Ciarpellone, nell'estate ripassò a Macerata per governar lo stato della guerra. In questo tempo Filippo Visconti vedendo le cose del genero andare in rovina si mosse a compassione di lui, e si dispose a far tregua col medesimo. Richiamato perciò a Milano Nicolò Piccinino, dal duca al cui soldo era stato, sostituì il proprio figlio Francesco, che accampò l'esercito ecclesiastico lungi due miglia da Macerata, alla Torricella, o castellare del colle, luogo bene fortificato. Congiuntosi il marchese con Ciarpellone a' 23 agosto 1444 attaccò l' esercito ecclesiastico sulle rive del Chienti, e sotto Monte dell'Olmo ne riportò compiuta vittoria, con grandissimo numero di prigionieri, fra i quali i principali capitani, Francesco Piccinino, e il cardinal Capranica, che furono tutti tradotti alla rocca di Fermo: alcuno dice che il cardinale fuggì travestito da cappellano. I maceratesi furono i primi a riconoscere lo Sforza, che in breve tempo riebbe tutto il Piceno, e si prepararono a ricevere con sontuosa magnificenza la moglie Bianca, per la particolar osservanza che professavano agli Sforzeschi. Distribuito dal marchese l'esercito nei quartieri, alloggiò colla sua squadra in Macerata il nipote Roberto da Sanseverino, non che il tesoriere Cautuccio de Mattei. Eugenio IV si collegò con Filippo Visconti e col re d' Aragona per rinnovar la guerra, mandandogli i due principi i loro capitani. Il Papa dichiarò capitano generale di s. Chiesa Sigismondo Malatesta, e legato il cardinal Scarampo. Macerata a ripararsi dalle armi imminenti dei collegati, fortificò i posti esteriori, e pose buon corpo di guardia nella piazza. Il marchese nel 1445 perdette Rocca Contrada, onde i maceratesi volendo far tregua coi ministri pontificii, questi l'esortarono a ritornare all'obbedienza della Chiesa; e con prontezza alla fedeltà nativa per comun consenso fecero ritorno a mediazione dei recanatesi. Ottennero favorevoli capitoli, la conferma dell'esclusiva residenza della curia generale in Macerata, l' immunità da qualunque dazio delle grascie dai porti, e la cognizione delle cause fra cittadini: le capitolazioni furono in Macerata ratificate dal cardinal legato e camerlengo agli 11 novembre. Universale fu la letizia, e vuolsi che si battessero medaglie d'oro coll'effigie del cardinale, e nel rovescio un tempio con soldati, e l'epigrafe: ECCLESIA RESTITVTA. I capitoli il Compagnoni li riprodusse a p. 366 e seg., e con essi termina la sua storia edita. Il marchese a poco a poco perdè tutta la Marca, e passò nel contado di Pesaro per ricuperare i castelli. Allora il duca di Milano l' esortò a lasciar la lega e la Marca, e soccorrerlo mentre trovavasi oppresso dalle armi venete e fiorentine. Lo Sforza che grave motivo avea di dolersi de' fiorentini pel ritardo delle paghe e sussidii, e più de' veneti che gli avevano occupato Cremona, obbedì il suocero e portossi ad aiu-

Digitized by Google

tarlo. Terminate le turbolenze della guerra, la Marca fu lungamente flagellata dalla peste, per cui gli abitanti di alcune città si ritirarono in luoghi d'aria più pura: intanto la curia generale fu ristabilita in Macerata, e Nicolò V visitò più luoghi della provincia, a cagione che in Roma infuriava la pestilenza nel 1449 e nel 1450; indi nel 1454, per opera principalmente dell'agostiniano fr. Simonetto di Camerino, conchiuse in Lodi la pace tra i fiorentini, lo Sforza ed i veneziani. Il successore Calisto III bandì la guerra della crociata contro Maometto II imperatore dei turchi ch'erasi impadronito del greco impero, e creò capitano generale il cardinal Scarampi. Venne intimato in Ancona un parlamento generale, acciò concorressero le città e luoghi della Marca con somme di denaro, ciò che fece pure Macerata. Calisto III nel 1457 spedì nella Marca per legato il cardinal Roderico Borgia suo nipote, poi Alessandro VI; facendo tesoriere generale della medesima, della MassaTrabaria e del presidato di Farfa, Stefano Nardini in seguito rettore della Marca e cardinale.

Pio II eletto nel 1458, da cardinale, secondo il p. Civalli citando il Ciacconio, *frequentavit Maceratam et Petreolana balnea valetudinis causa*. Ma pare piuttosto che debba intendersi i bagni di Macereto e Petriolo nel Sanese. Sotto di lui crebbero le turbolenze della Marca per ambizione di Sigismondo Malatesta, che cercava ampliare i suoi stati; ma il Pontefice gli oppose Federico da Monte Feltro, che vintolo presso Fano, gran parte de'suoi dominii gli tolse, cacciandolo da quelli che avea occupato. Non pertanto si umiliò il Malatesta, che anzi unitosi agli anconitani tentò nuovamente occupare tutta la Marca, quindi sconfisse Bartolomeo vescovo di Corneto coll'esercito della Chiesa, mentre teneva consiglio di guerra; ma venne poi battuto dal cardinal Fortiguerri e da Federico suddetto nel 1463. Quietate in parte le cose d'Italia, Pio II volse l'animo interamente a frenare i progressi de' turchi, e perciò fece bandir ovunque la crociata. Nella Marca fu fatto un gran parlamento in Macerata, in cui si promisero da tutta la provincia molti sovvenimenti; portatosi Pio II nel 1464 in Ancona per porsi alla testa della crociata, ivi morì. Nel pontificato di Sisto IV il cardinal Orsini vescovo di Taranto legato della Marca, proibì ai montecassianesi d'impedire l'edificazione del ponte sul Potenza, e Macerata con altri luoghi fu afflitta dalla peste, dovendo poi tutti concorrere all'armata navale che il Papa spedì contro i turchi, ed alla guerra contro Nicolò Vitelli tiranno di Città di Castello. Minacciando Maometto II l'Italia, ne fu spaventata la Marca, onde Macerata come altri luoghi si pose sulle difese per invito del vescovo di Tivoli Angelo Lupi luogotenente della Marca; quindi insorsero alcune vertenze di confini con Montecassiano. Nel pontificato d'Innocenzo VIII i baroni del regno di Napoli, maltrattati dal re Ferdinando I, ricorsero al Papa come supremo signore del regno, onde si ruppe guerra con quel principe, e Macerata ne intese le conseguenze, come del contagio che s'introdusse nella Marca. Il Papa premunì con soldatesche la Marca,

che furono distribuite in diversi luoghi, essendo luogotenente della provincia Giovanni vescovo di Corone. In questo tempo incominciarono le lunghissime liti dell'acque del Potenza con Montecassiano, ed ebbero luogo le guerre tra Fermo ed Ascoli, per cui il governatore della Marca per sedarle spedì soldati prendendoli da diversi luoghi.

Altre novità insorsero nella Marca per essersi impadronito d'Osimo sua patria Buccolino Guzzone, e pei tumulti accaduti in Offida, il cardinal Balve legato della Marca, vi spedì buona banda di marchiani armati. Nel pontificato di Alessandro VI rinfierì la peste, cui successe crudel carestia, e la Marca sperimentò le armi dell'ambizioso Cesare Borgia figlio del Papa, massime Camerino ed i suoi signori, mentre egregiamente la governava il cardinal Alessandro Farnese legato, residente in Macerata. Questa città frattanto sempre più fioriva nella civiltà, nelle scienze e nelle lettere, e provò le conseguenze delle diverse guerre che dovette sostenere Giulio II eletto nel 1503, sia coll'alloggio delle truppe che in altro; e quelle di Leone X allorchè spogliò il duca di Urbino di questo stato, il quale diede molto a pensare ai marchiani che si fortificarono come fece Macerata: il duca con 20,000 combattenti saccheggiò Jesi e molte terre della provincia che furono costrette a capitolare a dure condizioni. Confederandosi Leone X coll'imperatore Carlo V, onde levare il ducato di Milano ai francesi, e dovendo passare per la Marca gli spagnuoli imperiali, Macerata si fortificò, e si collegò con diverse terre per la comune difesa; a ciò si aggiunsero i tumulti de' recanatesi. Leone X per umiliare Lodovico Uffreducci ed altri tiranni della Marca, verso il 1520 elesse governatore della Marca e commissario generale per tali imprese, il celebre Nicolò Bonafede di s. Giusto vescovo di Chiusi, laonde fece il suo ingresso a Macerata, ove risiedeva il governo, che riuscì solennissimo, e mai veduto in altro superiore o legato, avendovi concorso per la rinomanza del prelato severo e giusto immenso numero di persone da ogni luogo. Di nuovo la pestilenza afflisse i marchiani, massime i maceratesi, essendo costretto il vicelegato Antonio Ercolano rifugiarsi altrove. Alle guerre che ardevano tra Carlo V e il Papa Clemente VII si aggiunse il flagello delle locuste che desolarono i campi di Macerata. Intanto Roma fu presa nel 1527 dall'esercito imperiale, venendo assediato in Castel s. Angelo il Pontefice: dopo il fiero saccheggio cui soggiacque l'alma città, passati diversi mesi riuscì a Clemente VII di fuggire. Monsignor Ercolano vice-legato pel cardinal Francesco Armellini, in tanto frangente reclutò armati e denaro, che spedì alla desolata Roma. Profittando degli avvenimenti, molte scorrerie fecero per la Marca non pochi signori, s'impadronirono di alcuni luoghi che poi il vice-legato ricuperò colle armi, e nel 1528 fece una leva d'uomini per stare in difesa dai nemici, e da quelli ch'erano accorsi ad aiutare il Pontefice. In questo tempo l'Ercolano s'intitolava vescovo di Cariati e governatore della Marca. Nel seguente anno il vice-legato Antonio Bonsi eletto di Terracina residente in Macerata, essendosi Clemente VII

pacificato con Carlo V, invitò le comuni della Marca ad alloggiare l'esercito imperiale, composto di tedeschi e spagnuoli che si portavano nel Milanese.

La peste visitò la Marca anche nel 1529, forse portatavi dal passaggio delle truppe. Siccome sotto Clemente VII la residenza della corte generale con l'archivio fu trasferita altrove, divenuto nel 1534 Pontefice Paolo III, l'uno e l'altra restituì, e meglio ristabilì in Macerata, siccome luogo comodo a tutti i provinciali. In detto anno cessò la legazione della Marca del cardinal Benedetto Accolti. Prepose a governare la Marca Fabio Mignanelli patrizio sanese giureconsulto, che il successore creò cardinale. Felicissimo fu il pontificato di Paolo III, mentre sino al 1549 in cui visse, la Marca non sentì i travagli della guerra, tranne qualche gravezza d'uomini e d'imposizioni: ne'suoi viaggi l'onorò di sua presenza, e visitò pure Macerata. Nel 1536 fece legato il cardinal Domenico de Cupis. Ai 27 novembre dell'anno 1549 furono trasportati dalla chiesa delle Vergini in città gli oggetti preziosi per timore di una incursione dell'esercito imperiale confederato dei fermani, e ciò per la morte di Paolo III, cui fu dato un sussidio di sessantamila scudi. Mentre presiedeva sotto Paolo III alla provincia Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombrone, era tesoriere generale della Marca Gio. Battista Galletti pisano, poi maggiordomo pontificio. Sotto Giulio III fu legato della Marca il cardinal Giacomo Savelli, e vicelegato Berardo Bongiovanni di Recanati vescovo di Camerino, come lo era stato sotto Paolo III del cardinal Ranuccio Farnese fatto nel 1546 legato: altro vicelegato fu Bernardino Tempestini di Monte Falco vescovo di Monte Peloso; ed altro legato nel pontificato di Paolo III, nominato nel 1539, fu il cardinal Ridolfo Pio di Carpi. A' 26 agosto 1550 dal comune fu stipendiato messer Luca stampatore per servigio della città con obbligo d'istruire nell'arte due giovani maceratesi. Giulio III si recò in Macerata a' 21 settembre 1551, e venne ricevuto con ogni maniera di solennità. Stante i i rumori di guerra fu nei giorni 19 giugno 1552 e 21 gennaio 1553 decretato fabbricarsi nuova artiglieria di bronzo per guarnirne la città che fu posta in istato di difesa. Per migliorare poi l'industria e le manifatture, li 9 febbraio 1554 fu introdotta la fabbrica dei drappi d'oro, argento, seta e velluti. Aumentandosi i rumori di prossima guerra partecipata dal vice-legato Camillo Mantuato, nel consiglio dei 3 settembre fu decretato, che tutti gli abitanti dai 25 ai 50 anni dovessero armarsi, e la città venne fortificata, e furono muniti tutti i posti più interessanti sì interni che esterni con artiglieria e soldatesca. Regnando Giulio III soldatesche imperiali transitarono per la Marca, avendo egli provveduto che non recassero danni. Nella guerra che Paolo IV sostenne contro Filippo II re di Spagna, mentre era governatore generale della Marca residente in Macerata il suddetto Camillo Mantuato piacentino vescovo di Campagna e Satriano, il Papa a guardia della provincia vi spedì nel 1556 il suo nipote Antonio Caraffa marchese di Montebello con titolo di governatore generale di s. Chiesa, per cui i luoghi della Mar-

ca dovettero concorrere con alloggi e provvisioni.

Religiosa sempre la città, a'22 giugno dell'anno 1558 invitò i padri della compagnia di Gesù perchè v'istituissero un collegio, e quindi fu fabbricato quello che oggi serve per le pubbliche biblioteche e la chiesa per la collegiata di s. Giovanni. Paolo IV a'9 marzo 1559 fece arrestare monsignor Cesare Braocazio napoletano governatore, e Sante Canaglione suo luogotenente, con espresso comando di farli tradurre in Roma con buona scorta sotto pena di ribellione. Per la sicurezza delle due persone, il magistrato stabilì una compagnia di cento pedoni e venti cavalieri. Pio IV nel 1560 destinò a legato della Marca il cardinal Cristoforo Madrucci. Dipoi a' 4 gennaio dell'anno 1561 fu decretata l'istituzione del collegio dei notari e dell'archivio. Pio IV onorò di sua presenza la città, e nel consiglio de'9 settembre furono ordinate dimostrazioni, tra le quali vennero eretti cinque archi trionfali. Benevolo fu per Macerata Pio IV, e nel 1564 nominò legato della provincia il nipote cardinal Altemps: nel pontificato del successore s. Pio V grossa armata turchesca si mosse a danni del litorale della provincia, onde furono dati ordini per difenderlo, ed il Papa domandò soccorso alla città; laonde il consiglio risolvette di spedire alla flotta pontificia trentasette rematori, e soldati in ragione di due per cento della popolazione. Grato di ciò e pel locale concesso onde erigervi la chiesa e convento de'domenicani, fino dal marzo 1567, s. Pio V volle che la città inquartasse nella sua arma la croce bianca in campo rosso; e passando per Macerata Marc'Antonio Colonna comandante dell'armata navale gli furono fatte pubbliche dimostrazioni. Destinò s. Pio V nell'anno 1569 al governo della Marca Giangirolamo Albani bergamasco, che nel 1570 creò cardinale. Monsignor Filippo Sega bolognese, governatore della Marca, con suo editto del 29 giugno 1575 fece noto alla provincia, che aveva istituito in Macerata il tribunale della concordia, in forza del quale si prescriveva che chiunque pretendeva ritentare giudizio era in obbligo di presentarsi al medesimo, composto di quattro giudici e di un notaro a turno, esporvi le sue ragioni, ed attenderne la risoluzione, che se era favorevole si permetteva adire il tribunale competente, in caso contrario veniva inibito di esercitare alcuna azione.

Che Macerata fosse tenuta in reputazione anche dalle primarie rappresentanze dello stato, lo dimostra la domanda fatta al magistrato dal senatore di Roma li 3 settembre 1586, con la quale gli chiede copia della tariffa daziaria. Gregorio XIII prima di tal tempo e nel 1580 inviò nella Marca legato *a latere* il cardinal Alessandro Sforza, per esterminare i banditi e gli assassini, com'eseguì con immensa gloria di lui, pace e quiete della provincia. Morì in Macerata nel 1581, e trasferito il suo cadavere in Roma fu sepolto in s. Maria Maggiore. Ne fu successore il cardinal Marc'Antonio Colonna; ed a questi nel 1585 il cardinal Gesualdo. Sommamente benemerito della Marca fu Sisto V marchiano, eletto nel 1585, per quanto dicemmo e dovremo dire, avendo accordato il tribunale della rota a beneficio del

Piceno, con residenza in Macerata, in questa un palazzo appositamente, e furono dalla città pagati alla reverenda camera scudi quattromila. Nel consiglio perciò tenutosi il 4 gennaio 1589 furono stabilite le somme per solennizzare la venuta degli uditori, e per erigersi nella piazza una statua di bronzo al marchiano Pontefice, il quale ampliando Loreto in venerazione della santa Casa, Macerata vi concorse col farvi costruire a proprie spese una casa. Straordinarie poi furono le dimostrazioni usate a donna Camilla Peretti sorella di Sisto V nel passaggio che fece per la città li 17 agosto di detto anno.

Infestata nell'anno 1588 la provincia da moltitudine di banditi, con frequenti assassinii, il Papa dichiarò capitano contro di essi Cristoforo Fantini da Corinaldo. Dopo la sua morte i banditi si rinnovarono, e Marco Sciarra famoso ladrone, col seguito di 600 masnadieri, nel 1591 scorrendo la Marca recò danni gravissimi; per lo che Macerata ed altri luoghi si posero sulle difese. I banditi infestarono per diversi altri anni la provincia. In detto anno fu legato della Marca il cardinal Benedetti Giustiniani. La fabbrica per l' ospedale degli invalidi detto di s. Martino, fu eretta nel 1594 con porzione de'beni lasciati da Martino Pancalducci. Clemente VIII nel 1597 destinò legato della provincia il cardinal Gianfrancesco Blandrata de' conti di s. Giorgio. Li 31 dicembre 1597 fu dal consiglio risoluto darsi un sussidio alla santa Sede, e pel particolare attaccamento che si nutriva per Clemente VIII si offrirono anche le persone, e gli fu spedita una deputazione, onde il Papa esternò la sua compiacenza allorchè fu a Macerata, a'21 aprile 1598, portandosi a Ferrara. Clemente VIII ritornando da Ferrara onorò Macerata nuovamente di sua presenza nel dicembre 1598, essendo legato della Marca il cardinal Ottavio Bandini, e fu ricevuto colle dimostrazioni della maggior venerazione. Venne accolto solennemente, ed il Pontefice creò alquanti giovani maceratesi cavalieri il 13 dicembre. Nell'anno 1599 a' 4 dicembre e nell' anno 1600 a' 2 maggio in Macerata furono sontuosamente trattati la duchessa e il duca di Parma, il quale consultò il collegio degli avvocati circa alcuni suoi diritti. Correndo l' anno 1605 divenne legato della Marca il cardinal Taverna; nel 1606 gli successe il cardinal Alfonso Visconti. Nel pontificato di Paolo V il comune offrì alla santa Sede, in occasione della guerra contro i veneziani, scudi venticinquemila, promettendo annui scudi ventiquattromilacinquecento durante la guerra, con risoluzione consigliare del primo ottobre 1606. Il collegio dei dottori, che godeva il privilegio della mazza d'argento, la rinnovò in più bella forma nel 1615. Penuriandosi l' acqua nell' interno della città nel 1616 fu ordinata la costruzione d'una fontana. Nel 1620 il consiglio comunale risolvè di erigere in Roma il collegio ordinato da monsignor vescovo Canuti, posto sotto l'invocazione della Madonna di Loreto, mediante un legato di scudi ottomila. Crescendo sempre più la popolazione, ed essendo divenute scarse le abitazioni, il cardinal Carlo Pio prolegato (il Leopardi lo chiama legato, anzi fu l'ultimo cardinal legato della Mar-

ca), che prediligeva la città, ebbe in mente di ampliarla, per cui con editto dell'anno 1622 pubblicò le regole per l'incasamento di un nuovo borgo da porta Romana all'arco detto Porton Pio, per essere stato eretto in onore di lui. A'15 marzo e 27 ottobre 1628 transitò per Macerata il granduca di Toscana, che fu ricevuto solennemente. Capitanava le truppe maceratesi Giuseppe Fini, a cui nel 1627 il magistrato consegnò una nuova insegna militare. Pel passaggio della regina d'Ungheria, a'17 dicembre 1630, furono fatte pubbliche feste. Nel 1638 il comune invitò il genovese Galeazzo Olivieri per dirigere la fabbrica della seta. Nel giugno 1649 fu incominciata la fabbrica delle stazioni della Via Crucis da Porton Pio al convento dei minori osservanti in s. Croce: tali stazioni esisterono sino all'invasione francese. Devota la città alla s. Casa di Loreto, nel detto anno le regalò una lampada di argento con annuo olio; di poi a motivo del contagio il 7 dicembre 1656 elesse la Beata Vergine Lauretana in avvocata, sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione, col dono d'altra lampada di argento del valore di scudi mille.

La congregazione degli agostiniani scalzi d'Italia, avendo supplicato il consiglio perchè le permettesse erigere un convento, la domanda fu accolta con grande soddisfazione. A'2 giugno 1655 i conventuali tennero il capitolo generale in Macerata, ed il pubblico li sovvenne generosamente. Giorno di generale letizia fu il 30 ottobre di detto anno, in cui ebbe luogo l'onorifico ricevimento della regina di Svezia Cristina, avendo il governatore della Marca Marco Galli, e la città impiegato tutta la pompa in festeggiarla. La santa Sede somministrando truppe ai veneti in guerra coi turchi, Alessandro VII nell'anno 1657 invitò il comune a ricevere seicento soldati. Onde favorire l'istruzione della nazione marchegiana, nell'anno 1657 fu deliberato che la città concorresse nella spesa per erigere in Roma un collegio; quindi agli 11 giugno si stabilì l'istituzione di un ghetto per gli ebrei. In questo tempo morì in Napoli il maceratese p. Giulio Mancinelli in concetto di santità, onde il comune risolvette ottenerne la beatificazione. Nel 1663 venne risoluta la costruzione d'un nuovo teatro. Nel 1706 il comune cedè l'area occorrente per ampliare l'angusto ospedale, per cui venne ridotto quale oggi si vede. Nel 1722 accordò altro spazio per la ricostruzione della chiesa e monastero di santa Caterina, ceduto in seguito da Pio VII per le cure del ven. Strambi vescovo alla confraternita delle sacre Stimmate. Correndo l'anno 1726 si purificò l'eredità lasciata dal defunto arcidiacono Alessandro Borroccl al comune di Macerata a metà colla s. Casa di Loreto, dovendosi il capitale convertire in un monte frumentario in sollievo dei poveri, beneficenza che fu aperta nel 1740. Nel 1745 si elessero i periti per la formazione del nuovo catasto. Nel passaggio e accantonamento delle truppe napolispane, avvenuto dal 1742 al 1748, essendo governatore Pirro Alberici romano, la città sostenne la spesa di scudi 15,153. Clemente XIV soppressa la compagnia di Gesù, ripristinata poi da Pio VII, con breve de' 15 dicembre 1773 diretto al comune,

gli donò per l'università degli studi il locale ed annessi dell'estinto collegio. Nel 1779 morendo l'avvocato Francesco Mornati, lasciò al comune la sua biblioteca legale: poco appresso egual donazione fu fatta dal cardinal Compagnoni Marefoschi, lasciando la sua copiosissima libreria, ma contro la sua disposizione fu convertita in altro uso. A' 2 marzo 1782 furono fatte straordinarie generali dimostrazioni per solennizzare l'augusta presenza di Pio VI che si recava a Vienna per affari di religione. Governava la provincia Antonio Lante poi cardinale. Il non mai abbastanza benemerito cittadino Bartolomeo Mozzi donò vivente ad uso pubblico una biblioteca, dotandola di pingue rendita, biblioteca che tuttora prospera. Nell'anno 1787 il Monte Ulisse che nel 1725 possedeva un capitale di scudi quindicimila, fu unito al sacro monte di pietà.

Dopo che nel secolo XVII e XVIII, sotto il pacifico e soave dominio della santa Sede, la Marca godette piena tranquillità, e Macerata pacificamente progredì nel suo incremento, quando al declinare del XVIII soggiacque colla provincia alla infelice sorte dello stato pontificio. Divenuta la Francia rivoluzionaria e repubblica, armate francesi invasero l'Italia, e nel febbraio 1797, perchè già aveano occupato gran parte dello stato pontificio, avanzandosi sino a Macerata, tutta la Marca cadde in loro potere; onde il Papa Pio VI si vide nella dura necessità di domandare la pace che fu conchiusa a Tolentino a'23 febbraio, con immensi sacrifizj, la cessione delle legazioni e di ricevere guarnigione francese in Ancona. Per la funesta morte dell'imprudente generale Duphault, il direttorio di Parigi prese pretesto di consumare la democratizzazione ed intera occupazione dei dominii della Chiesa; e prima della metà di gennaio 1798 i francesi si impadronirono di Macerata. Monsignor Tommaso Arezzo governatore (noteremo che il conte Leopardi nella *Series rectorum*, ec. lo dice fatto nel 1795, nel 1797 registra *delegato apostolico* Gio. Francesco Arrigoni, e nuovamente con tal qualifica l'Arezzo, ma nelle annuali *Notizie di Roma* del 1797 e 1798 egli è chiamato *governatore*) di Macerata, poi cardinale, non ommise di fare quanto gli era possibile, acciocchè la città non cadesse in mano dei repubblicani, ma vane riuscirono tutte le sue cure. I rivoluzionari di Macerata indussero il capo del comune a congregare un'illegittima e tumultuaria adunanza di poche persone, ove furono eletti due deputati che si recassero ad Ancona, e pregassero il general Desolles, che ivi comandava i francesi, acciò volesse concedere la protezione della sua repubblica alla città e provincia di Macerata, e mandasse un distaccamento dei suoi soldati. Il prelato Arezzo dopo aver tentato indarno che l'iniqua deliberazione fosse rivocata ed i deputati non partissero, scrisse più lettere a Desolles, avvertendolo che la domanda era illegittima, che non vi era l'assenso del popolo; e che dal condiscendere precipitosamente al desiderio di poche persone potevano nascere cattive conseguenze. Ma Desolles non rispose ai dispacci del prelato, il quale vedendo i preparativi che per la venuta de' francesi facevano i loro

fautori di Macerata, spedì nuovamente un corriere al predetto generale, per sapere quali intenzioni avesse. Ma mentre attendeva la risposta, gli si presentò al cominciar della notte un commissario francese, e con alterigia lo prevenne che indi a brevissimo tempo arriverebbero a Macerata soldati di sua nazione; intimandogli a nome del general Desolles che se rimaneva nella città, que'soldati l'avrebbero fatto prigioniero insieme colla pontificia guarnigione. Laonde il prelato e le milizie papali dovettero partire, e Macerata colla sua provincia cadde anch'essa sotto la ferrea podestà della rivoluzione. Tanto racconta il Baldassarri, *Relaz. delle avversità di Pio VI*, tom. II, p. 166 e seg., avendo già narrato a pag. 117 e seg. la cessione di Ancona e suo territorio, e come la corte di Napoli voleva per sè la Marca d'Ancona. Inoltre i francesi occupata anche Roma, a'20 febbraio 1798 ne portarono altrove e qual prigioniero Pio VI. Il 5 luglio 1799 fu per Macerata il giorno più tremendo di sua esistenza, per l'insurrezione del popolo contro le truppe di Francia, le quali bombardarono la città per aver loro ricusato l'ingresso, che poi effettuarono entrando per la breccia aperta con le artiglierie. Fu esso giorno di eccidio, di stragi, di saccheggio e di violenze, conservandosene ancora acerba memoria. Per ordine di Pontavice capitano de'francesi, s'incendiarono i conventi e le chiese dei minori osservanti e dei cappuccini. I danni sofferti in sì infausta occasione furono immensi, ma nel sacco generale restò salvo il monte di pietà. Furono uccisi per le strade, nelle case, e per sino nel tempietto della Madonna della Misericordia, ove eransi rifuggiti i cittadini a pregare, e dove i francesi fecero fuoco su tre in quattrocento individui. La descrizione della caduta di Macerata avvenuta per assalto, si legge nella lettera d'un maceratese ad un suo amico di Pavia, stampata senza citazione di luogo. Costituitosi il governo repubblicano nel 1799, nella pubblica piazza furono barbaramente bruciati molti pregevoli pubblici documenti. Nell'agosto di detto anno l'imperatore Francesco I liberò la provincia dai francesi, destinando commissario imperiale Antonio Cavallart di Trieste, e giudice generale della Marca Teodoro Fusconi di Norcia, di cui parlammo superiormente.

Pio VI morì in Valenza di Francia, e Pio VII fu eletto in Venezia nel marzo dell'anno 1800. Gli fu restituita, VIII kalendas julii, quella parte dello stato non ceduta nel trattato di Tolentino, ed egli dichiarò Macerata delegazione apostolica, nominando per primo delegato apostolico monsignor Giacomo Carlo Borromeo padovano, secondo delegato nel 1801 monsignor Giuseppe Ciavoli napoletano, ch'ebbe a successore nel 1802 monsignor Fabrizio Scebcras-Testaferrata maltese, poi cardinale. Portandosi il Papa in Roma, ai 25 giugno 1800 entrò gloriosamente in Macerata, che ornatasi a festa, ogni cittadino manifestò la propria letizia, esistendo su ciò apposita relazione. Riammessi da Pio VII i gesuiti, la città fu sollecita per riaverli, avendone sperimentato immensi vantaggi, ma le vicende posteriori ne impedirono il ritorno. Inoltre Pio VII mandò prelati governatori a Loreto, a Fabriano ed a San-

severino; e governatori di breve a Cingoli e Matelica. Essendo sino dal 1802 delegato apostolico monsignor Agostino Rivarola, per ordine dell'imperatore Napoleone i dominii che obbedivano a Pio VII furono di nuovo occupati dai francesi. Nel primo aprile dell'anno 1808 Macerata fu riunita al regno d'Italia, e diventò capoluogo del dipartimento del Musone: le provincie di Ancona e di Camerino subirono la stessa sorte. Quindi truppe straniere inondarono le Marche, nuova forma di governo fu tosto introdotta in Macerata ed altrove; alle armi del legittimo sovrano furono surrogate quelle dell'imperatore, ed il pubblico potere si vide in mano di persone da lui stabilite a rappresentarlo. Nel 1808 fu fatto prefetto regio Giacomo Gaspari veronese, cui nel 1813 successe Michele Villata. In questo anno s'impadronì della Marca il re di Napoli Gioachino Murat, che nel 1814 dichiarò prefetto regio Giovanni Lauri maceratese, il quale nel medesimo anno ebbe per successore Giacomo Capetti.

Piacque alla divina provvidenza di ridurre in polvere il trono di Napoleone, e di restituire Pio VII nel 1814 alla sua sede gloriosamente, donde era stato strappato prigioniero a'6 luglio 1809. Lunedì 16 maggio tra le acclamazioni giunse in Macerata, e fu alloggiato nel palazzo Marefoschi, e nel dì susseguente partì per Tolentino, entrando trionfalmente in Roma a'24 maggio. Macerata tuttavolta rimase amministrata da Gioachino Murat re di Napoli, il quale mossosi contro l'Austria, perdè nei piani della Rancia colla battaglia campale del 4 maggio dell'anno 1815 lo scettro di Napoli, e Macerata fu testimone dello sbandamento precipitoso delle disanimate sue truppe, che a grave stento di quel gonfaloniere Giuseppe Perozzi furono allontanate dalla città che aveano divisato di occupare e difendervisi contro le truppe imperiali che le inseguivano, e che poco dopo vi entrarono vittoriose tra le acclamazioni del popolo. Dopo il trattato di Vienna del 1815, Pio VII nell'istesso anno ricuperò Macerata e sua provincia, che tornò ad essere delegazione apostolica, e le fu unita quella di Camerino, dichiarando delegato monsignor Francesco Tiberi poi cardinale: ad esso diede per successori. Nel 1816 monsignor Tommaso Riario-Sforza, attualmente cardinale e camerlengo di s. Chiesa; nel 1816 stesso monsignor Cesare Nembrini Pironi Gonzaga anconitano, poscia cardinale; nel 1818 monsignor Einmanuele Valguarnera palermitano, e nell'istesso anno dichiarò delegato apostolico vicegerente il conte Filippo Solari di Recanati; nel 1819 monsignor Benedetto Cappelletti reatino, poi cardinale; e nel 1823 monsignor Ugo Pietro Spinola, al presente cardinale e pro-datario, non che protettore della stessa città. Il vescovo Teloni non solo pubblicò colle stampe un'orazione funebre per la morte di Pio VII, ma nelle solenni esequie che al successore Leone XII celebrò l'università di Macerata nella chiesa di s. Paolo, e che sono descritte in un alle iscrizioni composte in tal circostanza fatte a principal cura del gonfaloniere Nicola Ranaldi, il medesimo vescovo come cancelliere dell'università, lesse un grave e dotto elogio che pure fu stampato,

in lode del defunto Papa come benemerito dell'università di Macerata. Leone XII nel 1826 fece delegato di Macerata e Camerino monsignor Adriano Fieschi ora cardinale, cui successe nel 1828 monsignor Gregorio Fabrizi, e nel 1830 monsignor Luigi Ciacchi, al presente cardinale.

Nei primi di febbraio del 1831 Macerata e la provincia per breve tempo soggiacquero alla rivoluzione. Nel numero 26 del *Diario di Roma* si legge che i ribelli erano 150 e ne partirono li 28 marzo, per cui successe l'entusiasmo del popolo nell'atterrare, calpestare e triturare le bandiere tricolori, nei due palazzi di residenza dei presidi e del comune; rialzati quindi fra il tripudio della più commovente esultanza gli stemmi pontificii tra le universali acclamazioni, nella sera vi fu generale illuminazione. Nel numero 16 delle *Notizie del giorno*, viene riportato come a' 15 aprile la deputazione della città di Macerata composta dei monsignori Ugolini presidente delle armi e Spada Medici ponente di consulta, di Saverio Fioretti avvocato di collegio e conte Alberto Alborghetti agente della medesima, ebbe l'onore di essere presentata al Papa Gregorio XVI. Accolse la Santità sua con tratti di particolar benevolenza le proteste di sudditanza, di fedeltà e di divozione alla santa Sede, non che di singolare attaccamento alla sua sacra persona, le quali in nome di tutta la popolazione col maggior giubilo ed effusione di cuore le vennero espressi dai deputati. La città di Macerata, una delle ultime a cadere nella rivoluzione, fu anche tra le prime a restituirsi sotto il legittimo pacifico potere della santa Sede. Tale osservazione rispettosamente rassegnata dai deputati, fu ben ricevuta dal santo Padre, il quale replicando di aver sempre avuta una particolare predilezione per Macerata, fece sentire quanto egli sia deciso di farlene gustare gli effetti. Corrisposevi al modo con che ne celebrò le beneficenze il ch. maceratese avv. Carlo Chiappini negli opuscoli di cui faremo parola, allorquando il Pontefice soggiornò in Macerata; ed i maceratesi prima ed in questo fausto avvenimento confermarono coi fatti le proteste dei deputati della città, con manifestazioni solenni di amore, di riverenza e di gratitudine. Nel detto anno Gregorio XVI distaccò la delegazione di Camerino da quella di Macerata, e di questa nel 1834 diede per delegato monsignor Domenico Carafa Trajetto che poi creò cardinale (come avea fatto dei prelati Tiberi, Spinola, Cappelletti, Fieschi e Ciacchi dopo altre cariche da loro esercitate), e gli diede in successori: nel 1839 monsignor Giacomo Antonelli, e nel 1841 monsignor Domenico Savelli.

Il Papa Gregorio XVI nel viaggio da lui intrapreso nel 1841 per la visita del santuario di Loreto, onorò prima di sua presenza Macerata, di che parleremo anche coll'autorità della *Narrazione* che fece il cav. Francesco Sabatucci di tal viaggio; e della *Relazione dell'arrivo, dimora e partenza del sommo Pontefice Gregorio XVI in Macerata ne' giorni IX, X e XI settembre 1841, redatta dall'avv. Carlo Chiappini maceratese anziano comunale e giudice supplente nel tribunale di appello*, Macerata presso Benedetto di Antonio

Cortesi 1841. La mattina de' 19 agosto il gonfaloniere di Macerata barone Camillo Narducci Boccaccio ebbe notizia che il Pontefice sarebbe passato per la città di Macerata e l'avrebbe onorata col farci riposo. Partecipatala immediatamente alla magistratura, venne confermata da contemporaneo dispaccio di monsignor Domenico Savelli delegato apostolico. Quindi all'oggetto di stabilire la maniera di festeggiare nel miglior modo possibile l'augusta presenza del capo della Chiesa e del sovrano, non che mostrare nell'avventurosa circostanza l'immensa riconoscenza della fedele e beneficata popolazione maceratese, il consiglio ne affidò l'incarico alla magistratura che ne ottenne l'approvazione dal preside. Vennero ripartite fra gli otto anziani (Gerardo Filippucci, Francesco Prosperi, Fedele Bianchini, avv. Carlo Chiappini, Paolo Mattei, conte Domenico Graziani, marchese Filippo Ciccolini, e Giuseppe Mancini) le diverse relative incumbenze, e coll' assistenza del sindaco ingegnere del comune Agostino Benedettelli si pose mano ai preparativi. Una deputazione fu inoltre creata di tre personaggi (conte Telesforo Carradori attuale gonfaloniere, conte Teodoro Compagnoni, e marchese Carlo Costa), la quale insieme ai tre amministratori provinciali (d. Alessandro Ganelli, Francesco Prosperi, e conte Eutimio Carnevali) pensassero al decoroso abbigliamento del palazzo del governo destinato ad accogliere il Pontefice, e al magnifico trattamento. Ogni maceratese con generosa gara pose a disposizione de' deputati quanto avea di più prezioso. Ad eternare poi la memoria delle beneficenze di Gregorio XVI verso Macerata, la magistratura ed il popolo coll'assenso del preside, divisarono atterrare la porta principale della città denominata Romana, e ricostruirla nel più magnifico modo, dedicandola all' adorato principe, e qual durevole monumento nomandola *Gregoriana*. Quindi il magistrato mandò a Camerino a complimentare il Pontefice, ed invitarlo a fermarsi in Macerata, una nobile deputazione composta dei marchesi Giuseppe Bandini e Amico Ricci, e' dei conti Teodoro Compagnoni e Camillo Marefoschi. Anche il reverendissimo capitolo della cattedrale fece altra deputazione per lo stesso oggetto, mediante il can. d. Pietro Cagnaroni arcidiacono, monsignor Raffaele Maria Antolini Vannucci cameriere di onore di sua Santità, ed i can. d. Francesco Vannucci e d. Giovanni Borgianelli Spina. Le due deputazioni furono dal Papa distinte con particolare accoglienza, ed assicurate che avrebbe soggiornato in Macerata. Si recarono pure ad ossequiare il santo Padre, monsignor Francesco Ansaldo Teloni vescovo di Macerata e Tolentino, e monsignor Savelli delegato. Tutto fu disposto per la mattina di giovedì 9 settembre, giorno del fausto arrivo del supremo Gerarca. La porta Romana per cui doveva fare l'ingresso presentò pomposo e bello arco trionfale eretto ad imitazione dell'arco di Tito in Roma. Oltre gli emblemi pontificii vi fu posta un'iscrizione indicante che la porta da ricostruirsi sarebbe dedicata a Gregorio XVI e chiamata *porta Gregoriana*. Qualche miglio distante dalla città la popolazione

in folla si trovò per attendere il santo Padre. Arrivato questi circa le ore dieci antimeridiane al borgo della città e precisamente innanzi al palazzo Ugolini, tra gli evviva del giubilante popolo, il suono di tutte le campane, e il continuo sparo de'mortari, si presentò genuflesso il gonfaloniere cogli anziani vestiti in rubbone di ganzo d'oro. Il gonfaloniere aprì lo sportello della carrozza, il Papa benedì la magistratura, e dal gonfaloniere ascoltò il bellissimo complimento, e l'offerta delle chiavi dorate della città, poste in coppa d'argento tra' fiori, e sostenuta dal maestro di casa del comune. Il Pontefice prese le chiavi e benedicendole le restituì al gonfaloniere, dicendogli benignamente parole cordiali e di fiducia, e ch'erano bene affidate. Intanto quarantadue uomini in vestito bianco con fascia gialla alla cinta, e diretti da Domenico Pianesi, spontaneamente si offrirono tirare a mano il pontificio cocchio, e ciò loro permesso, subentrarono agli staccati cavalli.

L'ingresso fu preceduto dalla banda filarmonica di dilettanti maceratesi gaiamente monturata, dagli orfani in abito clericale e palma d'olivo in mano, e da fanciulli in figura d'angeli spargendo fiori. Trascorse le vie intermedie, tutte guernite con drappi di seta per le finestre e per le loggie, e tutte ricolme di popolo divotissimo, giunse il Pontefice alla cattedrale abbellita da maestosa paratura, e risplendente di nobile illuminazione, sovrastando sulla porta un'analoga iscrizione. Disceso dalla carrozza il Papa, fu ricevuto dal cardinal Gabriele Ferretti arcivescovo di Fermo, e metropolitano della diocesi; da monsignor vescovo col suo capitolo, e clero secolare e regolare; da monsignor Giuseppe Roberti prelato domestico e preposto della collegiata di s. Giovanni, col suo capitolo di s. Salvatore; dai diocesani capitoli di Monte Milone ed Urbisaglia; da monsignor delegato colla congregazione governativa composta del barone Luigi Narducci e marchese Andrea Costa maceratesi, marchese Gio. Battista Ferri di Monte Cassiano, e marchese Stefano Castellani di Treia; dal magistrato della città, dalle autorità militari, dai membri dei tribunali di appello (col presidente avv. Francesco Guerra) e di prima istanza, dall'assessore legale, dagli amministratori della provincia, dalla deputazione civica che si portò in Camerino, dagl' individui de' collegi e professori dell'università. Il Papa entrato processionalmente in chiesa, fu salutato dalla cappella musicale col versetto: *Tu es Petrus*, ed inginocchiatosi ad orare avanti il ss. Sagramento solennemente esposto, ne ricevette la benedizione dal vescovo stesso. Quindi col descritto novero di personaggi, preceduto dalla banda e dal crocifero, e circondato dalla sua nobile corte, il Papa si portò a piedi sotto baldacchino sostenuto da sei canonici della cattedrale, al palazzo della delegazione preparato a riceverlo. Dopo alcuni minuti si mostrò dalla loggia nobilmente addobbata, all'immenso popolo che devoto erasi adunato nella piazza maggiore per venerarlo, applaudirlo e riceverne l'apostolica benedizione. Alla vista della sorprendente moltitudine come all'ascolto delle incessanti acclamazioni, intenerito il cuore paterno del Pon-

tefice per tante affettuose dimostrazioni, pieno di consolazione, implorò da Dio le fervorose benedizioni che replicatamente compartì su sì cara parte de' suoi sudditi, i quali furono sempre più compresi d'indescrivibili sensi. Si degnò quindi sua Santità di ammettere con cortesi modi al bacio del piede tutti coloro che lo aveano seguito nel palazzo, essendo assistito dal cardinal Ferretti, dal vescovo e dal delegato. Nel medesimo giorno per mezzo del prelato maggiordomo fece invitare al pranzo di corte molti dei nominati personaggi. Nelle ore pomeridiane, preceduto dalla banda filarmonica, ed accompagnato dal cardinal Ferretti, dal magistrato della città e dal suo nobile corteggio, a piedi il santo Padre si recò a visitare il monastero delle monache del *Corpus Domini*, quello delle cappuccine in s. Vincenzo, ed in ultimo alle convertite di s. Rocco, precedendo in ciascun luogo monsignor vescovo a riceverlo e fargli omaggio colle rispettive monache ed educande, le quali furono tutte accolte con bontà, insieme a buon numero di dame ed altre civili donne, che per divozione profittarono della circostanza. Restituitosi il Pontefice al palazzo delegatizio, ricevè graziosamente varie magistrature e deputazioni delle comuni della vasta provincia; ed intanto sopraggiunta la notte, fu la città rallegrata da vaga e brillante illuminazione generale, essendosi distinti per isfoggio di lumi e per graziosi prospetti, la fronte dell'edifizio ove siedono i tribunali, non che quella del palazzo Bonaccorsi, e le altre del palazzo Ugolini, della chiesa di s. Giovanni, del tempio comunale di s. Paolo, del palazzo municipale, quello ove rendea giustizia ai tempi di Sisto V il tribunale della rota, e soprattutto porgeva uno stupendo punto di veduta la piazza maggiore, sia nel lato ove si erge la grande torre, illuminata a faci, sia in ogni altro lato. In questa piazza inoltre, suonata la prima ora di notte, da un coro a piena orchestra fu cantato un inno che il Papa si compiacque ascoltare dalla sua loggia; di che ne traeva grande contentezza il popolo, il quale non di altro deliziandosi, che della vista del suo padre e sovrano, era sempre affollato presso la di lui abitazione, in numero notevolissimo, per la dolce lusinga d'incontrarsi al suo cospetto. Tutti i paesi limitrofi alla città e le case campestri, con innumerevoli fuochi di gioia facevano corona alle dimostrazioni de' maceratesi. Nella stessa sera sino ad ora avanzata furono dal santo Padre ammessi ad udienza tutti quelli che amarono di presentarglisi, e' che accolse con benigne maniere, e furono eziandio introdotte al bacio del piede anche molte dame della città.

Al seguente mattino del venerdì, il Papa celebrò messa nella cappella del suo appartamento, ove sull'altare era esposto un nobilissimo reliquiario con le più insigni reliquie, proprietà di d. Nicola Antolini canonico della collegiata. Poscia colla solita indulgenza ascoltò altre deputazioni, e ricevè due iscrizioni dalla magistratura e dagli amministratori della provincia, celebranti le sue beneficenze. Accolse pure alcuni *carmi* in ottava rima del maceratese e chiaro poeta Filippo Zampi sotto-ispettore militare, ed una prosa del lodato avv.

Carlo Chiappini, benemerito autore di opere legali, dichiarando ad ambedue il suo particolare gradimento: tanto i carmi che la prosa sono impressi co' tipi del Cortesi. Circa le ore dieci antimeridiane, collo stesso corteggio ed accompagnamento della sera innanzi, il Pontefice si recò a piedi alla visita della vasta biblioteca comunale, ove fu ricevuto dal conte Averardo Spada, uno de'curatori della medesima, dal dott. Michele Santarelli professore dell'università e membro del collegio medico, dal pensionato bibliotecario prof. Montechiari, accompagnato dal prof. di matematica Luigi Ranaldi, co' quali si degnò conversare, massime col Santarelli di sua particolare stima e conoscenza, che gli umiliò una memoria geologica. Oltre a ciò il Papa osservò varie opere presentategli dall' erudito sotto-bibliotecario can. d. Francesco Rutilj, e vi si trattenne più di un'ora pel ragionare dotto che fece di molte. Sulla porta principale di questo istituto, che fa capo anche alla sala della società filodrammatica, si leggeva iscrizione relativa alla circostanza. Passò quindi il santo Padre a visitare la contigua chiesa collegiata di s. Giovanni, decorosamente apparata, ove si trovarono a riceverlo i canonici col preposto monsignor Giuseppe Roberti. Venerato il ss. Sagramento, si restituì fra le più liete acclamazioni alla sua residenza, donde dalla loggia comparì di nuovo la pontificia benedizione alla moltitudine, che da ogni parte del marchegiano era affluita ad accrescere il popolo maceratese. Anche in questo giorno sua Santità ascoltò quelli che bramarono presentarlesi, ricevendo suppliche e concedendo quanto era possibile; si degnò fare ammettere molti distinti individui al pranzo di corte, ed accordò la nomina del sesto giudice al tribunale di appello quivi sedente per le sette popolose e floride picene provincie delle Marche. Alla manifestazione poi resa dal gonfaloniere e dalla magistratura locale, di essersi la popolazione lusingata che il santo Padre avrebbe favorito di sua presenza una festa preparata nel pubblico sferisterio, con illuminazione e fuochi artifiziali, in omaggio di grato animo e profonda divozione, il Papa condiscese appagarne le preghiere con intervenirvi. Verso un'ora di notte, col cardinal Mario Mattei segretario per gli affari di stato interni, che avea la cura di governare il viaggio, e col consueto corteggio, si recò in carrozza al detto edifizio; nella quale occasione vide con piacere le svariate e ricche luminarie fatte nella città, e le risplendenti epigrafi, fra le quali furono principalmente notate quelle dell'abitazione del marchese Luzj nel palazzo Marefoschi, della casa Montini, e della chiesa di s. Giovanni. Entrato nella grande loggia nobilmente preparata con lastre di cristallo nel prospetto, il santo Padre si fermò alla vista della straordinaria grandezza del luogo, della simmetria di copiosa illuminazione, e della moltitudine che vi stava stipata. Affacciatosi poi al pubblico fu sull'istante salutato dai più vivi e replicati applausi, quindi fu ripetuto il canto con coro di musici dedicatogli nella sera innanzi. S'incendiarono poscia fuochi di artifizio misurati alla vastità dell'area, che riuscirono variati e piacevoli. Encomiando il Papa tanto

magnificenze e pubbliche affettuose dimostrazioni, si restituì alle sue stanze, accogliendovi cavalieri e dame ivi convenuti per inchinarlo e baciargli il piede.

Nella mattina seguente, sabbato 11 settembre, divisata per la partenza verso Loreto, la Santità sua dopo aver celebrato il divin sagrifizio, si piacque ammettere a nuova udienza monsignor vescovo, monsignor delegato, ed il magistrato civico, i quali ripetendo i loro rispettosi omaggi le augurarono prospero proseguimento di viaggio. Il Pontefice dichiarò ad ognuno la sua somma soddisfazione e benevolenza pei maceratesi, protestando che sempre scolpite nel suo animo resterebbero le dimostrazioni che avea ricevute. Presentatosi finalmente sulla loggia tornò a benedire con effusione paterna il popolo innumerabile, che ripetè i segni di riverenza; e circa le ore otto antimeridiane Gregorio XVI partì alla volta del santuario Lauretano, tesoro incomparabile della Marca e dell'Italia, trovandosi allo sportello della carrozza il prelato delegato coi membri della congregazione governativa, e la magistratura a rinnovargli le loro felicitazioni. Prima però di uscire dalla città, il Pontefice volle scendere dalla carrozza e visitare il monastero delle monache clarisse in s. Lorenzo, ove erasi trasferito monsignor vescovo per riceverlo. Ammise al bacio del piede tutte le religiose e molte dame e cittadini: si ripose quindi in legno, dando doppio amplesso al vescovo, e rivolgendo parole benignissime al delegato. Il ch. Chiappini nella sua *Relazione* fece rimarcare quanto Gregorio XVI fu benigno, affettuoso ed affabile con tutti, senza detrar punto al decoro di sovrano e di Pontefice, e diverse circostanze pubbliche e private per far risaltare le sublimi doti d'un tanto principe. Narrò inoltre che decorò il gonfaloniere della croce e grado di commendatore di s. Gregorio, ordine da lui istituito; che diè agli anziani preziose corone benedette, ed altre belle corone fece distribuire alle deputazioni. Fece pure dispensare medaglie di argento colla sua effigie a' prelati vescovo e delegato, a' membri della congregazione governativa, agli amministratori della provincia, ai curatori della biblioteca, e ad altre distinte persone; la ebbero ancora il sindaco ingegnere del comune, e gl'ingegneri provinciale e governativo. Molte dame furono onorate con oggetti di divozione. La banda filarmonica fu decorata di medaglia, pur colla sovrana effigie, e indossabile; tutti quelli che staccarono i cavalli, e tirarono a mano la pontificia carrozza, gli orfani che la precedettero colle palme d'olivo, ed i fanciulli in forma d'angeli che la circondavano, ebbero corone con medaglie. Finalmente lasciò al vescovo una somma a sollievo della classe indigente. Non solo nella *Relazione* si legge il discorso pronunziato dal gonfaloniere, e le iscrizioni di porta Romana, della chiesa cattedrale, del palazzo comunale, della prepositura di s. Giovanni, della biblioteca, del teatro, della torre comunale, del quartiere dei carabinieri pontificii, del palazzo del conte Marefoschi, della casa Montini, del palazzo apostolico, della provincia (che con quella del palazzo comunale furono stampate a parte), dell'abitazione del marchese Luzi palazzo Marefoschi, e l'in-

no; ma il tutto venne pubblicato ancora con apposito opuscolo, e tranne alcuna breve iscrizione, si legge pure nella *Narrazione* del cav. Sabatucci. Nel 1845 Gregorio XVI dichiarò delegato apostolico di Macerata l'attuale monsignor Giuseppe Milesi Pironi Ferretti anconitano.

La fede in Recina fu predicata nei primi secoli della Chiesa, come accennammo superiormente. Dice il conte Leopardi nella *Serie de' vescovi di Recanati,* che è credibile che Recina avesse i suoi vescovi, e che tanto il castello de' recinati, quanto il suolo dove oggi sta Macerata fossero compresi nella loro diocesi; ma chi sa come quella diocesi fu divisa dopo la distruzione di Recina? Alle epoche più antiche delle quali si trovano memorie, Recanati stava nella diocesi di Umana, e Macerata era un castello soggetto nello spirituale e nel temporale alla chiesa Fermana: probabilmente le rovine di Recina, che sono oggi nel territorio di Macerata, seguirono sempre la sorte di quel comune. Il Compagnoni nella *Reggia picena* dandoci la serie dei vescovi di Macerata, incomincia da s. Claudio dell'anno 410, chiama secondo vescovo Federico del 1320, ed arriva sino a Nicolò dagli Asti del 1440. Quindi a p. 184 e seg. tratta di s. Claudio, dicendo così. Porta la comune tradizione de' nostri maggiori, che la chiesa di Macerata venerasse per suo primo vescovo s. Claudio l'ultimo della città di Recina, di cui credettero alcuni che intervenisse al sinodo di Sardica tenuto nel 334, ed altri che assistesse in quello celebrato a Rimini nel 359, come segretario del concilio: *Claudius episcopus provinciae Piceni,* dappoichè presiedeva presso i recinesi illustre per meriti e dottrina, quando venne da' vescovi del Piceno impiegato per uno de' prelati assistenti al sinodo Riminese, non già come metropolitano, ma qual delegato della provincia. Dopo il concilio s. Claudio tornò in Recina alla cura della sua greggia, e quivi edificati nuovi templi consecrò molti altari degli idoli al culto del vero Dio e dei suoi santi, e tra i primi di s. Savino, di s. Eutizio, di s. Antimo e di s. Flaviano. Eresse anco dai fondamenti o prima della rovina di Recina o dopo la edificazione di Macerata un tempio, che poi in venerazione del suo nome fu denominato s. Claudio, con monastero di monaci che fu uno de' primi d'Italia, seguendo l'istituto degli antichi cenobiti d'Egitto, e situato alle radici di erto colle in riva al fiume Chienti in feracissima pianura. Questo monastero fu rammentato dal Papa s. Gregorio I e detto de' geronimiani, dal quale uscì quel s. Claudio abbate che diè la rinomanza a' monaci del monastero di Classe nel Ravennate. Dopo sei secoli i maceratesi distrussero il monastero, la chiesa e il castello chiamato *Pagum s. Claudii* o *Casale s. Claudii.* Non paghi di ciò, trasportarono la statua di marmo del santo, la quale poi come primiero pastore alzarono nel prospetto della chiesa matrice di Macerata, al destro lato della Beata Vergine e di s. Giuliano protettore; e siccome a tempo del Compagnoni esisteva la statua con vestimenti pontificali, egli dice che errarono coloro che lo rappresentarono col martello, credendo che avesse esercitato l'arte dello sculto-

re. Confessa che del vescovato di s. Claudio e de' suoi successori non si rinvengono notizie sicure. Dice il p. Civalli a pag. 52, che di s. Claudio vescovo di Macerata si fa menzione in una pergamena del b. Giovanni da Capistrano, con quelle parole che riporta.

Di s. Giuliano patrono di Macerata lungamente ne discorre il Compagnoni a p. 339 e seg., protestando non essere sicure le sue notizie, contandosi sino a quaranta santi di tal nome, uno de' quali cognominato il confessore e l'ospite. Lo pretesero per nazionale gl'italiani ed i fiamminghi, e questi con più probabilità, morendo però in Italia: fu forse di Hatte nella provincia della Gallia Belgica, ove vuolsi che si venerino sue reliquie, come in Cambray. Incerta è pure l'epoca del nascimento e quella della morte, facendosi fiorire sotto Nerone o Domiziano. Egli esercitò l'ospitalità cristiana, e fu venerato da' recinesi per protettore. Il suo braccio si riconobbe autenticamente nel 1442 dal vescovo Nicolò degli Asti, essendo podestà Mariotto da Monte Lucio d'Arezzo. Dicemmo di sopra che la chiesa matrice de' maceratesi era sotto l'invocazione di s. Giuliano, con suo pievano. Ed avverte il Compagnoni che fu vana tradizione popolare confondere la chiesa parrocchiale di s. Michele, colla pieve di s. Giuliano molto più vasta e antica, con sotterraneo, costrutta secondo l'uso delle primitive chiese, rivolta all'Oriente. Della festa di s. Giuliano, e del catalogo delle feste più solenni di Macerata ne parla il Compagnoni a p. 267. Dissero alcuni che quando s. Claudio stabilì in Macerata la sua sede vescovile, fu acclamato patrono san Giuliano, come lo era stato di Recina. Nel 1252 Innocenzo IV in un diploma sottopose là prima volta Macerata alla chiesa vescovile di Fermo, tuttochè protestasse di preservarla in istato di libertà, per ragione di s. Giuliano o di Casale, ovvero di qualche altro castello distrutto e dismembrato dalla giurisdizione spirituale e dalla mensa episcopale di Fermo. All'epoca del 1290 Macerata e il suo distretto ritrovavasi dipendere sotto le due diocesi di Fermo e di Camerino, per l'aggiunta degli uomini di Lornano castello della mensa del vescovo di Camerino. Veggasi il Turchi, *Camerinum sacrum*, ed il Catalani, *De ecclesia Firmana*. Mentre governava la chiesa vescovile di Recanati il vescovo Federico recanatese forse della famiglia Sanguigni, le fazioni de' guelfi e ghibellini ardendo sventuratamente, siccome uomo grave ed importante che figurò negli affari principali della provincia, non che egli e suoi parenti caldi seguaci di parte guelfa, gran parte de' cittadini assalirono violentemente e saccheggiarono le loro case, e commisero altri eccessi, sino a trucidare Ponzio maresciallo della Marca; delle quali cose parlammo di sopra, ed all'articolo Loreto, come delle ammonizioni fatte inutilmente a' ribelli, della crociata promulgata contro Recanati e sentenza di scomunica. Narra il Compagnoni che Giovanni XXII, ammoniti più volte i recanatesi, con prefigger loro diversi termini sotto varie pene, anche della privazione della dignità episcopale, se si fossero resi più altieri; dalle comminatorie devenne all'esecuzione della sentenza, e coll'autorità della bolla *Sicut ex de-*

bito rationis, del 19 novembre 1320, presso l'Ughelli, *Italia sacra* t. II, p. 732, il Pontefice trasferì il vescovato di Recanati in Macerata, cui diè il titolo di città, sottoponendogli nello spirituale Recanati, e vi trasferì pure il vescovo Federico e il capitolo recanatese, applicandogli tutti i beni della mensa vescovile e de' canonicati di Recanati.

Osserva il Compagnoni che Giovanni XXII trasferì il vescovato di Recanati in Macerata, non solo per la vicinanza e attività del luogo, beuchè uno de' più insigni e popoloso della Marca, *inter alia de partibus illis insignis, populosus, et aptus loco*; ma in corrispondenza di quanto aveano della Chiesa meritato i maceratesi: *Tamquam ejusdem ecclesiae devoti filii, et fideles post ipsius ecclesiae sacra vestigia rectis gressibus incedentes, et eidem ecclesiae personarum exadiis, et facultatum dispendiis non vitatis, multisque spretis laboribus, et oneribus expensarum, adhaerentes stabiliter in prosperis, et adversis praefato rectori, et aliis, qui eum in provinciae memoratae praecesserit regimine, sic astitisse dicuntur fideliter, et constanter, quod eos, ut fertur, nulla provinciae supradictae commotio a proposito fidelitatis assumpte turbarit, et nulla pericula temporis perverterunt. Ipsi quidem dicta fluctuante provincia, ingruentibus commotionum fluctibus non cessertunt, nec quovis hostilitatis turbine imminente, in sinistri partem lateris claudicarunt.* E poco appresso nella stessa bolla conclude il Papa, che con sottrar l'una e l'altra totalmente dalle diocesi di Fermo e di Camerino, e da ogni qualunque altra giurisdizione spirituale, erigeva Macerata in città, e la chiesa di s. Giuliano in cattedrale, distendendo i limiti del suo dominio insino al mare, aggregata che gli fu Recanati col contado e sua diocesi. Quattro giorni dopo e in tempo della podesteria del nobile Nuccio di Ridolfo da Camerino, e di Filippo da Camerino suo giudice e vicario del comune, diresse Giovanni XXII altre bolle sullo stesso argomento, e di un medesimo tenore a Federico da Recanati primo vescovo di Macerata, al popolo e al clero, X kalend. decembris ossia 22 novembre. A' 3 dicembre poi del medesimo anno 1320, colla lettera *Universis Christi*, da dodici tra arcivescovi e vescovi, fra i quali Francesco di Silvestri da Cingoli vescovo di Senigallia, per eccitare la divozione e la frequenza nella cattedrale di Macerata, furono spedite molte indulgenze. Ma perchè non si dicesse talora, essere stata del tutto esente e libera da qualsivoglia giurisdizione spirituale, spettante per prima in qualche parte alla mensa episcopale fermana e camerinese, la città sola di Macerata, e non già il suo distretto e territorio, comparve per intendimento più chiaro un'altra bolla di Giovanni XXII, *Dudum ex certis rationalibus causis*, de' 25 gennaio 1321, riportata col mentovato decreto a p. 182 e 183 dal Compagnoni. Questi aggiunge che Giovanni XXII colmò Macerata di sua grandezza coll'erezione del vescovato, che restituzione chiamarono altri più amatori del vero; così di autore incerto si legge, fra volumi di trattati antichi: *Episcopus Maceranus olim Rachanatensis fuit episcopatu privatus et datus Maceraten an.* 1320

per Joannem XXII Papam, XIII cal. decembris, est restitutus. Il termine *restitutus*, come più prossimo, ha relazione a Macerata e non a Recanati, dove che per l'unione seguita di queste due chiese, dovea dirsi *conjuncti*. Inoltre riflette il Compagnoni, che porta la comune tradizione, che la chiesa di Macerata ebbe per primo vescovo s. Claudio; e che il vescovo di Macerata, fino dalla sua prima istituzione, non riverì altri mai che il Papa, in grado sempre di libertà e d'indipendenza da ogni qualunque metropolitano. In seguito fu dalla santa Sede imparzialmente decretato, che se la chiesa maceratese cedesse nello spirituale come suffraganea, alla fermana come metropolitana, all'incontro la metropoli di Fermo soggiacesse alla sacra rota di Macerata; *sicque utriusque civitatis librata potestate, episcopum Maceratensem Firmano archiepiscopo, et Maceratensi rotae archiepiscopum Firmanum subjecit*, del tutto fra i vescovi maceratesi.

Nel 1323 Giovanni XXII passò il vescovo Federico dal vescovato di Macerata a quello di Senigallia, e deputò in vescovo di Macerata fr. Pietro minorita della nobile famiglia Compagnoni maceratese, il quale pel primo fabbricò un sontuosissimo tempio in cui racchiuse il santuario di Loreto, e sotto di lui Recanati ritornò all'obbedienza della Chiesa, al modo che diremo all'articolo Recanati, con alcune cose ch'esclusivamente riguarda i vescovi di Macerata nel tempo che la governarono nello spirituale. Morì nel 1347 il vescovo Pietro in Macerata, in età sopra i novant'anni, sublime di esimie virtù e zelantissimo, venerato nel martirologio francescano per beato a' 29 ottobre. Il capitolo della cattedrale di Macerata, eletto Guido o Vido arciprete di Vercelli, lo raccomandò a Clemente VI, che con diploma non. decembris 1347 lo nominò vescovo, quindi a' 31 ottobre 1348 lo traslatò a Massa in Toscana, secondo l'Ughelli che cita i registri vaticani. Dichiarò a' 21 ottobre 1349 successore fr. Nicolò da s. Martino vicario generale dei domenicani, tuttochè fosse stato richiesto per arcivescovo di Pisa sua patria, e per vescovo della repubblica di Lucca. Avendo i recanatesi soddisfatto a quanto avea loro imposto la santa Sede, domandarono la reintegrazione del vescovato, o almeno che fosse unito a Macerata. Le cose andarono in lungo, e soltanto dal cardinal Albornoz, coll'autorità della bolla degli 8 gennaio 1356 d'Innocenzo VI, dal cardinale a' 22 aprile 1357 fu ristabilita la sede di Recanati e perpetuamente unita a quella di Macerata. Gli ordini principali di questa unione furono che i due capitoli avessero otto canonici per cadauno, oltre due dignità, cioè Macerata l'arcidiacono, e Recanati il proposto, e che, dovendo venire all'elezione o postulazione de' nuovi vescovi, i due capitoli si unirebbero nella cattedrale della diocesi in cui fosse morto l'antecessore; seguendo la vacanza per traslazione o altro, i capitoli si unirebbero nella cattedrale della diocesi in cui fosse la curia generale della provincia. Finalmente che Recanati come città più popolata, e più antica nel rango ecclesiastico e civile, avrebbe la preferenza, e i vescovi s'intitolerebbero sempre vescovi di

Recanati e di Macerata. Così il conte Leopardi asserendo che le bolle del Papa e del cardinale si conservano nell'archivio di Recanati, ov'è pure un processo di cui faremo parola, che venne anco pubblicato nel bollario recanatese. E siccome aggiunge che il Compagnoni si dichiarò malcontento del processo e della bolla del cardinale, riporteremo quale fu il modo tenuto dal Compagnoni parlandone nella *Reggia picena* a pag. 229 e 230. » Il cardinal Anglico legato trasmise nel 1370 a Pietro Ossomen suo luogotenente, ed a Pietro vescovo di Osimo una commissione di Urbano V, sopra l'istanza che fece Oliviero da Verona vescovo di Macerata (*Nobis pro parte ven. fratris Oliverii episcopi Maceraten*, ec. siccome nel breve) di nuova diocesi, per l'onore del vescovato restituito già da Innocenzo VI alla città di Recanati, acciò essi giudicassero quale e quanta poteasi sottrarre delle diocesi di Fermo e di Camerino, *utique latissimarum*, sono parole delle lettere, *et notabiliter diffusarum et populatarum, etc. sive adjacentium, etc. Dat. Bononiae XIV kal. augusti pont. ss. in Christo Patris, et Domini nostri D. Urbani div. prov. PP. V anno octavo*. L'udirsi sin qui mentovare Nicolò e l'Oliviero suddetti per vescovi di Macerata, e tacersi di Recanati, tutto che chiese unite e connesse, ne fa ravvisare non ad onta e alla sfuggita un non differente equivoco, della pretesa maggioranza de' recanatesi sopra de' maceratesi, in istimando la loro città ripiena più di anime, e più antica di vescovato, con addurne per prova un processo di nobiltà, non però fabbricato giuridicamente, nè citati legalmente gl'interessati, e con testimoni sospetti ed affettati, onde collo stesso altre volte ne riportarono rescritti men grati. *Anno vero 1341 cum Benedictus XII Papa regnaret, cum Recanatenses subesse Maceratae antistiti haud aequis animi tolerarent, suae civitatis per testes, perq. antiqua monumenta coram aula romana comprobata nobilitate, iterum a sancta Sede extorquere conati sunt, ut pristina, antiquaq. dignitas episcopalis ad jam olim per summum infortunium viduatam civitatem rediret. Sed in irritum cessere preces*. Furono adunque senza altra opera de' maceratesi con ragione i recanatesi dal sacro monarca rigetti, constandogli ben chiaro nello scrigno del suo petto l'ampia popolazione e penuria di gente d'un luogo e l'altro. E quantunque il cardinal Egidio, per le facoltà concessegli dal Papa Innocenzo VI, ne spedisse poscia lettere reintegratorie alla città di Recanati, *Et quia*, asserendo, *dicta Racan. civitas majori repletur multitudine personarum, ac etiam ab antiquo civitatis vocabulo extitis decorata, ipsaq. Racanat. eccl. antea obtinuit episcopalis pontificium dignitatis, ordinamus, quod de caetero Racanat. et Macerat. eccl. nuncupentur*, etc. Tuttavolta o che vennero e queste ancora poi come orretizie e sorretizie abolite; ovvero talvolta non poste in uso, ma praticate in contrario co' maceratesi, o pure con vicendevolezza di preminenza or degli uni, or degli altri, siccome da somiglianti bolle ed altri atti pubblici susseguenti ".

Ritornando a Nicolò di s. Martino primo vescovo di Macerata e Recanati, fu degnissimo pastore,

morì nel gennaio 1369, e fu sepolto in Recanati. Lui vivendo avea, Urbano V riservata a sè per una volta sola la provvisione delle due chiese alla prima vacanza. Ignorando questa riserva, i due capitoli elessero Oliviero di Verona, decano di Negroponte e cappellano del Papa, sebbene semplice chierico. Oliviero ignorando anch'esso la riserva pontificia, accettò l'elezione che il Pontefice annullò; però volendo compiacere le due chiese, di propria autorità elesse vescovo Oliviero a' 19 febbraio 1369, che rinunziò il vescovato nel 1374: altre notizie di lui, come de' vescovi di Macerata e Recanati, riguardanti particolarmente *Recanati*, il ripetiamo, a questo articolo le riferiremo. Giovanni di Bartolomeo bolognese gli successe nel giugno 1374, per cui i maceratesi scrissero lettera di ringraziamento a Bologna ad Oliviero, ed a Roma di complimentò al nuovo vescovo, con supplicarlo: *de habendo privilegium de facto additiones, et ampliationis dioecesis episcopatus civitatis Maceraten.* Questo vescovo fu ommesso dall'Ughelli, perchè chiama un Bartolomeo pur di Bologna intruso, come eletto dall'antipapa Clemente VII nel 1378 insorto; ed il Compagnoni chiamò coi nomi del vero e del falso vescovo il successore di Oliviero. Il pseudo-vescovo non in Recanati, che restò nell'obbedienza di Urbano VI, ma risiedeva in Macerata, la quale costrettavi dalle armi dei Varani seguì per alcun tempo le parti dell'antipapa, ed ivi morì, di peste nel 1383. Il capitolo di Macerata elesse allora Paolo, e l'antipapa lo confermò, sicchè fu intruso: probabilmente fu cacciato dalla sede maceratese quando la città tornò all'obbedienza di Urbano VI. Nel 1377 sotto il legittimo vescovo Giovanni di Bartolomeo, i maceratesi spedirono in Roma quattro ambasciatori a Gregorio XI, con istruzione per implorare l'assolutoria de' processi, e dilatare la diocesi e giurisdizione del vescovato, coll'aggiunta di Monte dell'Olmo, Morro, Monte Cosaro e Civitanova, con s. Claudio come chiesa del territorio di Macerata. Il Compagnoni riporta le parole del decreto. *Die* 19 *mensis decembris. In primis quod impetretur . . . . Item super acquiren. in dioecesi, et jurisdictione episcopatus Maceratae, diminuendo de dioecesi Firmana terra Montis Ulmi, terra Murri, Mons Causarius, et terra Civitanova, et adden. episcopatui Maceratae*, etc. *Item quod ecclesia s. Claudii existen. in plano Clentis, quae est subposita dioecesi Firmanae situata in territorio Maceratae, etiam acquiratur in jurisdictione praedicti episcopatus civitatis.* Il vescovo Giovanni di Bartolomeo viveva nel 1379. Nel 1383 Urbano VI trasferì da Fiesole alle cattedre di Recanati e Macerata Nicolò fiorentino, che nel medesimo anno lasciò il vescovato; non governò Macerata a cagione dello scisma. Prima de'20 luglio 1383 Urbano VI creò vescovo di Macerata e Recanati Angelo Cini o Cino di Bevagna (che poi Gregorio XII nel 1408 fece cardinale), e non nel 1386 come dicemmo alla sua biografia, seguendo il Cardella e l'Ughelli. Il conte Leopardi scrive che Angelo fu chiamato il *cardinal di Recanati*, prendendo il nome dalla chiesa principale (e perchè lo fecero loro con-

Digitized by Google

cittadini recanatesi), e che così chiamaronsi sempre gli altri cardinali che furono vescovi di ambedue le chiese. Tomacelli nella prigionia l'avea fatto vice rettore della Marca, unitamente alle comuni di Recanati, Macerata e Osimo; e Gregorio XII nel 1409 lo costituì vicario pontificio e legato della Marca, incarico che tenne finchè visse. Nel detto anno rinunziò i vescovati (Lucenzio dice nel 1408) a Jacquello, e questi nel medesimo 1409 ad Angelo Baglioni perugino, eletto a' 9 settembre da Gregorio XII. Nel 1411 ebbe i vescovati in commenda il cardinal Cino, che morì nel 1412 a' 20 giugno, e venne sepolto nella cattedrale di Recanati. Giovanni XXIII a' 20 luglio nominò vescovo Nicolò Saraceni di Cassia generale degli agostiniani, amato e rispettato per le sue virtù; ma dopo che Recanati ritornò all'obbedienza di Gregorio XII, non avendo il vescovo voluto riconoscerlo partì da Recanati, laonde Gregorio XII nel 1413 dichiarò amministratore delle due chiese il vescovo di Teramo o Aprutino, Marino Tocco di Chieti. Narrammo di sopra le cose principali del grande scisma di occidente, e come Gregorio XII generosamente rinunziò nel 1415 nel concilio di Costanza, ove Giovanni XXIII e l'antipapa Benedetto XIII furono deposti. Gregorio XII ripreso il nome di Angelo Corrario, fu dichiarato primo cardinale di s. Chiesa, vicario e legato perpetuo della Marca, ed amministratore perpetuo delle chiese di Recanati e Macerata; morì in Recanati nell'ottobre 1417, e fu sepolto nella cattedrale.

Martino V sebbene si fosse riservato per una volta la collazione delle due chiese, in vista forse della postulazione fatta da Recanati al concilio per aver vescovo Marino Tocco, con due bolle del 6 luglio 1418 a Recanati ed a Macerata dirette, glielo concesse traslatandolo da Teramo: la bolla indirizzata a Macerata il Compagnoni la riporta a pag. 305, ove si legge: *Maceraten et Racanaten ecclesiae invicem canonice unitae eidem R. E. immediatae subjectae*. Venendo Marino richiesto in pastore dalla sua patria, i due comuni di Recanati e Macerata spedirono oratori al Papa, supplicandolo perchè nol rimovesse, e con l'istruzione che se fosse stato già eletto il successore, e non buono, dicessero non volerlo, ricordando che altra volta in Avignone una elezione venne annullata perchè ai diocesani non piacque. Già a' 7 gennaio 1429 Martino V avea dichiarato vescovo Benedetto Guidalotti perugino vicecamerlengo e vescovo di Teramo, e piacque molto. Il Compagnoni riporta a pag. 315 la bolla perciò spedita da Martino V a Macerata, in cui si legge: *Sane Maceraten et Rachanaten, eidem R. E. immediate subjectis ecclesiis canonice unitis*. Ma il vescovo morì a' 9 agosto, senza essersi portato nelle due diocesi. Allora il consiglio di Recanati nominò sedici deputati acciò col capitolo procedessero all'elezione del successore, e tra tre candidati scelsero Astorgio Agnensi vescovo d'Ancona e governatore della Marca, di cui era pure stato tesoriere (poi fatto cardinale da Nicolò V). Quindi spedì deputati a Roma per la conferma e perchè il vescovato si separasse da quello di Macerata; ma il Papa nol volle, per essersi riser-

vata la collazione di queste chiese, o perchè non vi era concorso nell'elezione il capitolo di Macerata. Ai 18 agosto 1429 Martino V in Ferentino in vece dichiarò amministratore Giovanni di Tricarico abbate di s. Maria di Pistilio nella diocesi di Acerenza. Poco dopo la sua elezione Eugenio IV a' 16 aprile 1431 dichiarò vescovo Giovanni Vitelleschi di Corneto oriundo di Foligno, di cui parliamo in tanti luoghi e come governatore della Marca e comandante supremo delle armi della Chiesa, e come arcivescovo di Firenze e cardinale, ec.: per questa nomina il Papa spedì tre bolle, tutte del medesimo tenore, alla città, capitolo e clero di Macerata, presso il Compagnoni p. 318. Invasa ostilmente la Marca da Francesco Sforza, il Vitelleschi non trovandosi in parità di forze fuggì da Recanati, ed il vincitore gli fece sequestrare tutti i beni. Divenuto a' 23 febbraio 1435 patriarca di Alessandria, ritenne in commenda le due chiese, e le dimise a' 12 ottobre venendo eletto arcivescovo di Firenze. Contemporaneamente Eugenio IV vi trasferì da Traù in Dalmazia, Tommaso Tomassini veneto domenicano detto Buratto, vescovo d'Urbino e già governatore o vice-legato della Marca: la bolla al clero maceratese il Compagnoni la produce a p. 328. Si trattenne per lo più in Venezia, ed a'6 ottobre 1440 fu traslatato a Feltre e Belluno, avendo governato le diocesi per vicari e luogotenenti. Ai 10 ottobre gli successe Nicolò delle Aste forlivese, e le lettere di Eugenio IV a Macerata si leggono a p. 338 del Compagnoni. La città con atti di pubblica allegrezza acclamò la sua venuta, ed egli vi corrispose con affetto e beneficenze. Risarcì le case episcopali e la cattedrale, cui donò oltre la summentovata mitra, preziosi paramenti, celebrandovi con pompa solenne la prima messa. Nel giorno dell'Epifania 1442, dopo il pontificale, ebbe la sorte di rinvenire il braccio, la mano, con altri avanzi di carne del patrono della città e titolare della cattedrale san Giuliano. Di questo felice ritrovamento parla il Compagnoni a pag. 339, e più a lungo l'Ughelli a pag. 740 e seg. Sotto di lui ebbe principio il tesoro di Loreto, e nel 1454 fu fatto governatore di Perugia. Nel 1446 Nicolò si portò in Roma da Paolo II per ottenere che il vescovato di Macerata si separasse da quello di Recanati e si dasse a Pino delle Aste suo nipote, ed i recanatesi se ne mostrarono indifferenti. Nicolò morì in Recanati a'7 ottobre 1469.

Paolo II rispose al comune di Recanati, il quale lo supplicava di eleggere uno de' tre soggetti che gli presentava per vescovo, essersi riservato per qualche tempo i due vescovati e la chiesa di s. Maria di Loreto, per affidarne l'amministrazione al veneto Francesco Morosini vescovo di Parenzo, per erogare le rendite all'ampliazione ed ornamento del santuario. Il Morosini fu nominato a'2 gennaio 1470, poi governatore della Marca, e morì in Recanati a' 3 ottobre 1471. L'Ughelli però dice che prima del Morosini fu amministratore delle due chiese Pietro di Giorgio prevosto di Teramo, ma il Leopardi prova che errò. Prima della morte dell'amministratore ed a' 5 settembre già Sisto IV avea creato ve-

scovo Andrea Pili o Pelli di Fano, sotto il quale gli agostiniani furono introdotti in s. Maria del Fonte: nel 1473 e nel 1475 fu vice-legato o luogotenente e governatore della Marca, e morì ne' primi di ottobre 1476 forse in Foligno. I recanatesi pregarono per la successione in favore del concittadino cardinal Venieri; ma il Papa nel medesimo anno traslatò da Albenga il nipote Girolamo Basso della Rovere d'Albizzola che poi creò cardinale, per cui si trattenne sempre in Roma, e solo nel 1488 visitò le due chiese. Il comune di Recanati lo pregò recarsi prima in tal città, e poi in Macerata, come aveano praticato gli altri vescovi, al dire del conte Leopardi. Benchè fatto vescovo suburbicario ritenne in amministrazione le due chiese; fece ottime costituzioni pel clero maceratese, e morì il primo settembre 1507. Giulio II. a' 20 ottobre elesse vescovo Teseo de Cupis romano oriundo di Monte Falco, ad istanza de' recanatesi già benevoli di sua famiglia: intervenne al concilio generale Lateranense V, ed a' 16 gennaio 1516, conservando il vescovato di Macerata, rinunziò quello di Recanati a Luigi Tasso vescovo di Parenzo, con patto che chi sopravviveva otterrebbe le due chiese. Reduce Luigi da Bergamo sua patria, fu ucciso dagli assassini nel principio di settembre 1520, onde Teseo per diritto di regresso riassunse il vescovato di Recanati, che nel 1521 cedè al nipote cardinal Gio. Domenico de Cupis in amministrazione, prendendo poi anche quella di Macerata, forse negli ultimi del 1523 alla morte dello zio: il cardinale a' 25 gennaio 1535 rinunziò la chiesa di Macerata a Giovanni Clerico francese uditore di rota, colla condizione, che chi di loro sopravvivesse sarebbe vescovo delle due chiese. Dal 1536 al 1538 il cardinal Gio. Domenico fu legato della Marca ed anche vescovo di Porto, e morto Giovanni in Roma verso il 1546 cedè la chiesa di Macerata a Filippo Riccabella recanatese, che intervenne e fu giudice al concilio di Trento. Inoltre il cardinale a' 24 febbraio 1548 cedè la chiesa di Recanati al nipote Paolo de Cupis col patto di regresso, e in fatti dopo la sua morte ne riassunse l'amministrazione, che ben presto la rinunziò nel marzo 1553 a Filippo, che lasciò quella di Macerata. Questa il cardinale contemporaneamente cedè a Girolamo Melchiorri di Recanati, essendo convenuti Filippo e Girolamo, che il superstite avrebbe ambedue le chiese. Girolamo come vescovo di Macerata intervenne al concilio di Trento, e fu presente all'ultima sessione; indi nei primi di giugno 1571, alla morte di Filippo, assunse pure il governo della chiesa della propria patria. Rinunziò ambedue le chiese nel 1573, conservando il titolo di vescovo di Macerata; fu decano de' chierici di camera, governatore di Bologna, prefetto di segnatura, e morto in Roma nel 1583, fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Gregorio XIII a' 19 giugno 1573 elesse vescovo di Recanati e Macerate Galeazzo Moroni di Milano. Il conte Leopardi, colla cui autorità correggemmo in più luoghi l'Ughelli, narra che in questa occasione la città di Macerata fece di tutto per ottenere la preferenza, acciò il vescovo s' intitolasse

Maceratensis et Recanatensis, e perchè i recanatesi si opposero gagliardamente, propose almeno una alternativa indicante eguaglianza perfetta. Il comune di Recanati ricusò qualunque partito e spedì oratori a Roma perchè nulla s'innovasse, osservandosi le bolle d'Innocenzo VI e di s. Pio V, le quali garantivano il primato alla chiesa di Recanati; e venne esaudito. Nell'anno seguente i maceratesi procurarono che i due vescovati venissero separati, ma per l'opposizione de' recanatesi ciò non ebbe luogo. Dipoi il Papa Sisto V nel 1586 soppresse la sede vescovile di Recanati, e la sottopose a quella che avea eretta di Loreto, poi ripristinata ed unita ad essa con bolla di Clemente VIII. A' 10 dicembre del medesimo anno, Sisto V ripristinò la chiesa vescovile di *Tolentino* (*Vedi*), mediante la bolla *Super universas*, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. IV, p. 285, che con la rendita di quattrocento scudi unì perpetuamente a quella di Macerata, dovendosi il vescovo chiamare *vescovo di Macerata e Tolentino*. Quindi erigendo Fermo in arcivescovato, sottopose e dichiarò sue suffraganee le chiese di Macerata e Tolentino unite, essendo costituite le due diocesi da Macerata con Monte Milone ed Urbisaglia, e da Tolentino con Colmurano. Finalmente Sisto V dichiarò loro primo vescovo lo stesso Galeazzo Moroni, che il primo settembre 1613 d'anni settantotto morì in Macerata, e fu sepolto nella cattedrale. Questo vescovo lodato per somma prudenza e pietà, governò la chiesa di Macerata per quarant'anni, onde divenne il decano dei vescovi italiani; celebrò nel 1613 il sinodo, in cui fece ottime leggi pel clero, restaurò da'fondamenti l'episcopio e la cattedrale, a cui donò delle suppellettili sacre. Paolo V nel medesimo anno dichiarò vescovo il cardinal fr. Felice Centini di Ascoli minore conventuale, traslatandolo a' 23 settembre da Mileto. Personaggio di singolar dottrina, di costumi immacolati, di coscienza delicata, si distinse nella tenera divozione verso la Beata Vergine. Fondò in Macerata il seminario, abbellì la cattedrale nella parte superiore di eleganti pitture e vaghi ornamenti, e le donò molti sacri arredi di argento. A maggior decoro del capitolo ottenne da Urbano VIII nel 1624 la bolla *Ministerio sacro*, presso l'Ughelli, colla quale concesse ai canonici l'uso della cappa magna con pelli di armellino, e morendo a'25 gennaio 1641, giusta il suo volere fu sepolto nella chiesa di s. Francesco del suo ordine. Urbano VIII a' 14 luglio 1642 dichiarò successore Papirio Silvestri cingolano, consultore della sacra inquisizione, rispettabile per scienza, pietà ed integrità, morì nel febbraio 1659. Alessandro VII a' 15 novembre 1660 fece vescovo Francesco Cini osimano, che il Martorelli dice che fu primario avvocato in Roma, che resse le due chiese con somma lode, e che negli ultimi anni di sua vita fu da Innocenzo XI dichiarato governatore della Marca, senza poterne esercitare la carica perchè morì in Macerata nel maggio 1684. Innocenzo XII gli diè in successore a' 9 aprile 1695 Fabrizio Paolucci forlivese, al dire dell'Ughelli che sbagliò, dovendosi dire che Innocenzo XI nel 1685 lo creò vescovo, come avverte il Cardella nelle

Mem. stor. de' cardinali. Penetrato dello zelo della salute delle anime, predicava il vangelo, e insegnava la dottrina ai fanciulli; fondò l'ospedale degl'invalidi e un monastero per le monache, introducendo in Macerata i sacerdoti della missione. Visitò frequentemente la diocesi, e due volte vi celebrò il sinodo, che poi diede alle stampe. Essendo passato per Macerata il granduca di Toscana Cosimo III, fu da lui accolto con ecclesiastica magnificenza, per cui il principe si mostrò poi sempre a lui propenso. Innocenzo XII lo fece amministratore di Fermo nel 1691, indi nunzio di Polonia, e nel 1697 cardinale. Nel 1698 lo trasferì alla chiesa di Ferrara, e nel maggio 1698 gli diè per successore Alessandro Carlo Gaetano Varano oriundo de' duchi di Camerino nato in Ferrara; questi coronò a'25 agosto 1721 l'immagine della Beata Vergine della Misericordia con corona d'oro; in detto anno consacrò la chiesa di s. Giovanni de' gesuiti, e portatosi in Ferrara sua patria, nel novembre del 1734 morì. Con questo vescovo i continuatori dell'Ughelli terminano la serie de' vescovi di Macerata e Tolentino, ma il proseguimento si legge nelle annuali *Notizie di Roma.*

Clemente XII a'2 dicembre 1735 dichiarò vescovo Ignazio Stelluti dei conti Roversi di Fabriano; questi governò con zelo la sua chiesa ventun anno. Benedetto XIV nominò successore a' 20 settembre 1756 d. Carlo Augusto Peruzzini barnabita di Fossombrone, già penitenziere in Bologna, parroco di s. Carlo ai Catinari in Roma, e confessore del Pontefice. Appena giunto alla sua residenza fece rifiorire il decoro del santuario e l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Si propose la ricostruzione della chiesa cattedrale, e con solennità pose ne' fondamenti la prima lapide; quindi contribuì con vistosa somma alle spese della fabbrica, ed ottenne dal Papa, che vi concorressero ancora le comunità ed i luoghi pii. Rifece una porzione del palazzo vescovile; celebrò il sinodo diocesano con istraordinaria pompa, e venne reputato fra i più ragguardevoli della provincia. Amantissimo delle scienze e de' dotti tenne spesso conferenze col celebre p. Gerdil poi cardinale, allora residente in Macerata, col p. Gio. Battista Scaramelli gesuita predicatore apostolico, col cav. Giuseppe Antonio Compagnoni Floriani eccellente filosofo, con Mario poeta, e col can. Francesco teologo, di detta famiglia, con Francesco Amici, Valerio cav. Ciccolini poeta, Bartolomeo Mozzi, Giulio cav. Pellicani, p. m. Evangelisti conventuale, ab. Troili ex-gesuita, e tanti altri. Pio VI nel 1777 a' 12 maggio trasferì da Targa *in partibus* a questo vescovato Domenico de' conti Spinucci di Fermo, che fu zelantissimo di conservare nel clero l'ecclesiastica disciplina, e nel popolo l'osservanza dei divini precetti. Celebrò anch'egli il sinodo diocesano con istraordinaria pompa e concorso di ecclesiastici della diocesi; somministrò delle somme per ultimare la fabbrica della nuova cattedrale, e con grande magnificenza ne fece l'apertura e dedica nel marzo 1790. Nell'anno successivo dedicò la chiesa di s. Francesco, e consacrò quella di s. Lorenzo. Per qualche tempo fu amministratore delle due diocesi di Loreto e Recanati. Ri-

cevette in Macerata Pio VI allorchè si portò a Vienna; fondò nella città l'accademia ecclesiastica, fu il vero mecenate de'dotti, e per le sue eccellenti qualità si cattivò l'animo di tutte le popolazioni delle diocesi. Finalmente fu da Pio VI nel 1796 promosso all'arcivescovato di Benevento, e fatto poi cardinale da Pio VII nel 1816, mentre nel suo testamento lasciò un legato alla cattedrale di Macerata. In sua vece Pio VI nominò a' 27 giugno 1796 Alessandro Alessandretti d'Imola ch'era vescovo di Zama *in partibus*. Egli si trovò in tempi assai disastrosi a cagione dell'invasione dello stato ecclesiastico operata per la prima volta dalle truppe repubblicane francesi. Divenne bene accetto al generale supremo Bonaparte chè gli diè diversi segni di stima, ed ottenne dalla sua protezione che venisse rispettata la città ed il clero: fu indefesso nell'annunziar la parola di Dio, nell'istruzione del popolo, e specialmente i fanciulli nella dottrina cristiana. A'25 giugno 1800 ricevette Pio VII nel suo palazzo vescovile, con pompa straordinaria, e quindi lo accompagnò sino a Tolentino: poco appresso rinunziò al vescovato.

Nel concistoro de'20 luglio 1801 Pio VII preconizzò, in successore Vincenzo Maria Strambi de' passionisti, nato in Civitavecchia oriondo milanese, a cagione della rinunzia del precedente. Vincenzo non senza ripugnanza accettò per obbedienza, ed i maceratesi e tolentinati esultarono, per l'opinione che avea di santo. Non si può abbastanza esprimere, con quanto zelo procurò subito di santificare la sua diocesi, e qual frutto producessero le sue prime prediche. Alla propria famiglia prescrisse ottimo regolamento, ed egli fu a tutti specchio di ammirabile esemplarità. Con premurosa vigilanza attese alla scelta de' ministri pel governo della diocesi. Diede missioni e con zelo indefesso esercitò tutte le cure del suo pastorale ministero. Ampliò il seminario, e v'introdusse la più esatta disciplina. Sostenne molte fatiche per la riforma delle pubbliche scuole dell'università e per la buona condotta della gioventù studiosa. Eguale ardore, ebbe per la riforma del clero, per la sua esemplarità e dottrina, e per la buona disciplina ne' chiostri delle sacre vergini. Sempre fu instancabile nel predicare la divina parola ed istruire nella dottrina cristiana. Fece di tutto per togliere gli scandali, riformare i costumi, e procurare la salute di tutto il suo gregge. Introdusse in Macerata le maestre pie, accrebbe le rendite ed aumentò gli orfanotrofi; fondò l'ospedale de' poveri vecchi, ed altri utili provvedimenti pe' bisogni temporali de' diocesani. Senza risparmio di fatiche e travagli fece la visita pastorale della diocesi, fu premurosissimo di adunar il sinodo diocesano, ma ne fu impedito dalle vicende politiche de' tempi, per cui volle almeno confermar quello del vescovo Spinucci, inculcandone l'osservanza. Al tempo della persecuzione contro la Chiesa, cioè dopo l'invasione straniera di Macerata, i ministri colle più indegne maniere e colle più imperiose minaccie vessarono il clero e stancavano la pazienza del vescovo. Vincenzo però difese con apostolica fermezza i diritti della Chiesa contro le usurpazioni del potere

straniero, per cui venne strappato con violenza dalla sua diocesi a' 28 settembre 1808, con estremo dispiacere del gregge. Fu rilegato a Novara, e dopo un anno trasferito a Milano, dove principalmente sparse il buon odore di Gesù Cristo colla santità della vita, riscuotendo ammirazione e rivereuza da tutti. Quindi con singolar zelo s'impegnò per la santificazione del popolo milanese, mai dimenticando quello delle sue diocesi, le quali anco da lontano formavano il massimo oggetto delle sue cure. Restituita nel 1814 la pace alla Chiesa, il vescovo tornò in Macerata, ed il suo ingresso fu eguale ad un trionfo. Due giorni dopo a render completa la comune esultanza, giunse in Macerata il Pontefice Pio VII, reduce dalla sua lunga prigionia, e di ritorno alla capitale. Il vescovo si portò a riceverlo alla cattedrale, e ne ricevette poi distinti attestati di affezione e stima, per la sua apostolica fermezza contro i sacrileghi oppressori. Da Macerata recatosi il Papa a Tolentino, fu dal vescovo ricevuto con pari divozione ed allegrezza, e con lui si trattenne in lunga e dolce conversazione. Partito Pio VII, il vescovo occupossi nel consolare la desolata chiesa di Tolentino, vedova da tanto tempo del suo pastore, e le dimostrazioni che ne ricevette di esultanza, di rispetto e di amor filiale, non furono inferiori a quelle avute da' maceratesi. Indi fu chiamato Vincenzo a Roma da Pio VII per predicare al sacro collegio ed a tutto il clero secolare. Nei nuovi torbidi d'Italia, la sua condotta fu piena di prudenza e di carità; mentre paterne furono le di lui sollecitudini a vantaggio del gregge, durante la carestia e il tifo epidemico. Con zelo ed attività indefessa ristabilì la disciplina, riformò i costumi, e riaprì le case dei soppressi regolari. Dopo fatte alcune missioni, tornò a Roma a predicare al sacro collegio ed a tutto il clero secolare, ma dolentissimo perchè il p. generale de' gesuiti non avea potuto compiacerlo nella riapertura del collegio de' gesuiti in Macerata per vantaggio della pubblica istruzione, al quale oggetto Pio VII avea concesso il convento e chiesa già degli agostiniani. Ritornato alla sua sede, indi rinunziò il vescovato, atto che fu accettato da Leone XII, che grandemente lo venerava, il primo novembre 1823: Giunto in Roma fu accolto con riverenza ed amore dal Pontefice, che gli assegnò per abitazione il palazzo apostolico, onde averlo vicino. Caduto mortalmente infermo Leone XII, il vescovo col sacrifizio della sua vita, ne ottenne da Dio la guarigione, e morì santamente il primo gennaio 1824 d'anni settantanove, venendo deposto il prezioso suo corpo nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo della sua congregazione de' passionisti. Il p. Ignazio del Costato di Gesù della medesima congregazione, coi tipi di propaganda *fide* ci diede in Roma nel 1844: *Vita del venerabile servo di Dio Vincenzo Maria Strambi vescovo di Macerata e Tolentino, estratta fedelmente dai processi ordinari.* Nel concistoro tenuto da Gregorio XVI a' 12 febbraio 1846, fu perorata per la terza volta la causa della beatificazione di questo venerabile servo di Dio.

Leone XII nel concistoro de' 24 maggio 1824, dichiarò vescovo di

Macerata e Tolentino monsignor Francesco Ansaldo Teloni nato in Treia agli 8 ottobre 1760, già canonico della cattedrale di Senigallia, vicario generale di tale diocesi, prima dello stesso Papa nel breve tempo che da cardinale ne fu vescovo, e poi del cardinal Fabrizio Sceberas Testaferrata, indi prelato domestico, referendario delle due segnature e ponente del buon governo. Questo ottimo vescovo morì d'anni ottantacinque a' 31 gennaio 1846, venendo degnamente riguardata la sua perdita come una pubblica calamità, come si legge nella *Necrologia* ec., Macerata presso Benedetto di Antonio Cortesi 1846. In essa si dice, che questo tributo di dolore e di gratitudine venne da' maceratesi offerto al benemerito loro vescovo, che colle virtù convenienti a sacro pastore si avea procacciata la riverenza affettuosa che docili figliuoli portano a tenero padre, avendolo la natura dotato d'un ingegno robusto e leggiadro, e di un cuore capace dei più generosi sentimenti. Inoltre si fa in essa il novero de' suoi studi, delle sue principali doti in cui rifulsero evangelica carità, soavità e mansuetudine, non disgiunta da vigilante zelo. Si esprime il compianto generale, le dimostrazioni fatte nella sua infermità e morte dai diocesani; si descrive la pompa de' solenni funerali, in cui cantò la messa il concittadino del defunto monsignor Filippo Saverio Grimaldi vescovo di Sanseverino, e pronunziò l'elogio funebre d. Francesco Saverio Vannucci canonico teologo della cattedrale e rettore del seminario-collegio: questa applaudita orazione per soddisfare al comune desiderio fu resa di pubblico diritto co' tipi di Benedetto di Antonio Cortesi. L'abbate d. Antonio Papi professore di belle lettere nel seminario, dettò l'epigrafi latine che leggevansi sulle porte del tempio ed intorno al catafalco, e riportate nella *Necrologia*. Il pio vescovo volle suggellare la sua umiltà ed amore che portava al suo popolo, con disporre che il suo cadavere fosse sepolto non nelle tombe vescovili della cattedrale, ma nel pubblico cimiterio poco lunge dalla città, dove riposano le ossa de' suoi diletti maceratesi. La lugubre cerimonia con che si adempì tal desiderio, riuscì onorevole per l'illustre defunto, per la parte che ne prese la popolazione. Tra le cose degne di particolar menzione da lui fatte, faremo menzione del sinodo diocesano da lui celebrato nei primordi del suo vescovato, in cui furono adottate santissime leggi, e quindi sottoposto all'approvazione della santa Sede venne sanzionato e raccomandato alle stampe. Pose ogni cura perchè il suo governo riuscisse placido in tempi pur troppo calamitosi, per cui fu compianto dai diocesani, come era stato carissimo a Leone XII, a Pio VIII, ed a Gregorio XVI. A ripararne la perdita, Gregorio XVI meditava di sostituirvi un degno successore, che la morte sua impedì effettuare; suppleudovi il Papa regnante Pio IX nel concistoro dei 21 settembre 1846, con dichiarar vescovo di Macerata e Tolentino l'odierno monsignor Luigi Clementi di Fabbrica, diocesi di Civita Castellana, già canonico e arciprete curato della collegiata patria, cappellano della chiesa di s. Agnese nel foro agonale, e rettore del contiguo collegio Pamphilj, vi-

cario generale del cardinal Polidori abbate di Subiaco, ed uditore di monsig.. Pecci nunzio di Brusselles nel Belgio, perciò pieno di dottrina, prudenza e sperienza.

La cattedrale è sacra a Dio, sotto l'invocazione della Beata Vergine assunta in cielo, e di s. Giuliano confessore, ed ha il fonte battesimale. La cura parrocchiale appartiene al capitolo, che la fa esercitare da un canonico vicario, cui due preti prestano assistenza; l'episcopio è contiguo alla cattedrale. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, di diciotto o venti canonici compreso il teologo ed il penitenziere, di quattro mansionari maggiori, sei beneficiati, due chierici beneficiati, ed altri sacerdoti e chierici addetti al divino servigio. Nella città, oltre la cattedrale, vi sono tre parrocchie munite del battisterio, una delle quali è pure collegiata di s. Salvatore in s. Giovanni, col capitolo composto della dignità del prevosto e di dieci o dodici canonici. Prima del regno italico contava Macerata più case religiose, cioè de' conventuali, domenicani, carmelitani, barnabiti, filippini, missionari, agostiniani eremitani, agostiniani della congregazione di Lombardia, agostiniani scalzi, minori osservanti e cappuccini. Dopo tale epoca solo furono ripristinati i minori osservanti, i cappuccini, i missionari, i domenicani ed i filippini. Così pure prima del regno italico vi erano le monache benedettine, le clarisse, le francescane del primo, secondo e terz'ordine, e le domenicane. Furono ripristinate le monache clarisse o francescane del primo ordine, le francescane del secondo ordine, quelle del terz'ordine e le domenicane. Sono diversi anni che fu istituito un asilo infantile pei maschi miserabili, mediante la carità cristiana di tanti cittadini che annualmente somministrano elemosine, onde in apposito locale sieno ricoverati nelle ore del giorno, alimentati e vestiti oltre a cento fanciulli, ed immenso e commovente è il vantaggio che se ne ricava. Avvi altra scuola gratuita comechè frutto della generosità e dello scopo medesimo della precedente, ma destinata al sesso femminile. E questa regolata e condotta dalle suore di s. Giuseppe, le quali oltre esibir maestre per un buon numero di fanciulle povere, altre ne somministrano per quelle di elevata condizione e solventi, con ottimi successi. Sonovi inoltre le suore di s. Dorotea per l'istruzione delle giovanette, cui il comune elargisce annua somma; diverse confraternite, il seminario-collegio con numerosi alunni, e diversi altri benefici stabilimenti, de' quali tenemmo proposito; ed a momenti sarà istituita anco la cassa di risparmio. Oltre a ciò vi sono cinque farmacie, una delle quali detta di s. Paolo somministra *gratis* i medicamenti ai poveri per beneficenza di Vincenzo Berardi, che dotò, come si disse, anche l'orfanotrofio femminile di pingue patrimonio, venendovi educate trenta fanciulle. Provvide anche i poveri orfani, che pose sotto la tutela dei pp. somaschi, avendovi contribuito anche il comune con un'annua somma, e col diritto di nominare due alunni. Il ven. Strambi lasciò porzione de' suoi capitali per alquanti posti nell'uno e nell'altro orfanotrofio, e dell'intiero patrimonio volle erede il seminario con obbligo di tenere *gratis*

Digitized by Google

molti giovanetti, ed altri colla sola metà del pagamento. Due ospedali ricevono i poveri infermi e cronici, uno cioè il civico-militare è capace di contenere ottanta individui, le cui rendite sono amministrate dal superiore e assistenti dell' arciconfraternita del ss. Sagramento: l' amministrazione interna e la cura degl' infermi è affidata alle suore della carità. L'altro ospedale di s. Martino dà ricovero a molti invalidi. Le due diocesi di Macerata e Tolentino si estendono per circa diciotto miglia di territorio. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 256, corrispondenti a circa duemila scudi d' annua rendita.

MACKESSOGO o KESSOGO (s.), vescovo delle provincie di Levin e di Boyn in Iscozia. Fioriva nel VI secolo, sotto il pio re Congallo II, il quale lasciavasi in tutto guidare dai suoi consigli pieni di virtù e di saviezza. Fu favorito del dono dei miracoli, e morì nel 560. Gli scozzesi aveano tanta venerazione per la sua memoria, che col grido del suo nome marciavano alle battaglie; ma in seguito gli sostituirono quello di s. Andrea. La sua festa è segnata il 10 di marzo.

MACLOVIO (s.), in latino *Machutus, Machutes, Maclovius, Maclavus*, e in francese *Malò, Maclou* e *Mahout*, vescovo di Aleth in Bretagna. Era figlio di un signore bretone, nomato Went o Gwent, che vivea nella provincia di Silures, ora detta Montmouth. Nacque nella vallata di Llan Carvan, nella contea di Glamorghau, mentre sua madre Derwela erasi recata a visitare il monastero ivi fondato da s. Gadoco. S. Brendano che n'era terzo abbate lo battezzò, lo educò poscia nella scienza e nella pietà, quindi lo presentò agli ordini sacri. Essendo già prete passò nell' Armorico; ed è fama che fosse eziandio consacrato vescovo regionario prima che abbandonasse la patria. Si ritirò in una isoletta, ove menava sua vita un santo romito, per nome Aronne, nel qual luogo fu poscia fabbricata la città di San Malò. Infocato da zelo di religione, abbandonò la sua solitudine per predicar la fede in Aleth, di cui la maggior parte degli abitanti erano allora idolatri. La sua santità, sostenuta dai miracoli, dopo molte sofferenze trionfò della ostinatezza dei peccatori più induriti. Egli governò quarant'anni la chiesa di Aleth in qualità di vescovo, senza mai cessar d' istruire co' discorsi e cogli esempli. Giunse a convertire quasi tutti i pagani della sua diocesi, fece fabbricare molte chiese, e dopo la morte di Aronne s' incaricò del governo del monastero che si era formato nell' isola ed era divenuto assai numeroso. Perseguitato da alcuni tristi uomini, gli convenne fuggire, e si portò a Saintes, ove Leonzio che n'era vescovo lo accolse con grandi dimostrazioni di rispetto. Ma essendo di là a poco stato chiamato ad Aleth, cominciò a disporre le cose per poter rinunziare il vescovato. Disegnò s. Gudwalo a suo successore, indi tornò a Saintes, ed ivi morì nel 565 ai 15 novembre, nel qual giorno è onorato. Le sue reliquie furono portate a San Malò nel IX secolo, e nel susseguente trasferite a Parigi. Ultimamente erano in gran parte nella badia di s. Vittore, ed eravene pure nel seminario di s. Maclovio a Parigi, come a San Malò,

a Saintes, a Rouen, a Pontoise, ec.

MACON, *Matisco*, Città vescovile di Francia nella Borgogna, e capitale antica del Mâconese, ora capoluogo del dipartimento di Saona e Loira, di circondario e di due cantoni. È situata sulla riva destra della Saona, la quale si passa sopra un ponte di pietra di tredici archi, distante novantasette leghe da Parigi. Vi sono tribunali di prima istanza e di commercio, e diverse direzioni. Mâcon offre un aspetto ricco e ridente; la sua superba strada lungo l'acqua, a basso della quale stanno due comodi porti, dà l'idea d'una grande e bella città, non però vi corrisponde l'interno. Delle sue piazze la più bella è quella delle armi: in generale le case sono in pietra. Le rovine dell'antica cattedrale di s. Vincenzo, consecrata dal re Childeberto, sono il solo monumento istorico degno di osservazione. Gli edifizi che concorrono all'ornamento di Mâcon sono l'ospedale, opera di Soufflot; il palazzo comunale, antico edifizio di Montrevel sulla strada lungo l'aqua, ove si stabilirono pubblici bagni ed un elegante teatro; la chiesa nuova, o il nuovo s. Vincenzo; l'edifizio della prefettura, ch'è l'antico episcopio; il palazzo di giustizia, antico edifizio d'Igè, e le nuove prigioni. Vi sono diversi stabilimenti di beneficenza e d'istruzione. Il principale suo commercio è in vini assai rinomati. Il villaggio di s. Lorenzo, conosciuto pe'suoi grandi mercati, è riguardato come un sobborgo. Questa città è patria di diversi uomini illustri, fra' quali del poeta Banderon de Senecey, del medico e botanico Dombey, dello storico Samuele Guichenon, del poeta Alfonso Lamartine e dell'astronomo Mathieu. In generale i mâconesi coltivano con profitto le lettere e le scienze, e si distinguono per urbanità. I dintorni offrono l'aspetto il più ameno, per le eleganti case di campagna, ridenti vigneti, belle, vaste e fertili pianure.

Questa città è antichissima: Giulio Cesare ne fa menzione ne'suoi commentari, e la chiama *Matisco*, nome che cangiossi nel medio evo in quello di *Mastico*, da cui venne l'altro di *Mascon* o *Mâcon*. Essa si trovava al tempo della spedizione di quel conquistatore, nel paese degli edui, di cui era un posto importante. Acquistò maggior importanza ancora sotto l'impero de' romani, che vi stabilirono depositi di grano e di viveri, legioni, una specie di campo trincierato, ed una manifattura di freccie. Fu molto danneggiata dalle scorrerie de' barbari e da quelle d'Attila. Aveva il titolo di città allorchè se ne impadronirono i borgognoni. Compresa negli stati di Carlo il Calvo, all'epoca della divisione dell'impero di Luigi il Buono, riconobbe un poco più tardi l'autorità di Bosone re del nuovo regno di Borgogna, ritornò tosto sotto i monarchi francesi, e finì per avere i suoi conti particolari e indipendenti nel secolo X. Alice erede del conte Guglielmo II sposò Roberto di Dreux, che vendette la contea a s. Luigi IX nel 1238. La corona di Francia la possedette sino al 1435, in cui Carlo VII la cedè a Filippo il Buono duca di Borgogna. Dopo la morte di Carlo il Temerario

figlio di Filippo, Luigi XI riunì il Mâconese ai possessi immediati dei re di Francia nel 1476, malgrado le proteste di Maria erede di Carlo.

Il Pontefice Gelasio II, fuggendo le persecuzioni dell' imperatore Enrico VI, nell' anno 1118 da Roma si portò in Francia a domandare aiuto a Luigi VI. Mentre dimorava in Mâcon fu assalito dal male di puntura e si fece trasportare al monastero di Cluny, ove morì a' 29 gennaio 1119. Una sì orribile fame regnò a Mâcon nel principio del secolo XI, che si videro non solo i cadaveri tolti dai sepolcri per servire di cibo, ma gli uomini andare alla caccia degli uomini istessi per divorarli. Questa città anche molto si risentì dei crudelissimi disordini cagionati dalle guerre di religione nel secolo XVI; le esecuzioni chiamate *les sauteries* (salti) *de Mâcon* sono celebri troppo. Allorchè al principio del secolo XVII Galas portò lo spavento nella Borgogna, incominciarono le fortificazioni, che non furono poscia compite, e che sono al presente demolite del tutto. Nel 1805 reduce Pio VII da Parigi, dopo aver celebrato le funzioni della settimana santa e di Pasqua a Chalons, nel lunedì 15 aprile si pose in viaggio per Mâcon. Il popolo che corse ad incontrarlo, era in sì gran numero e fece sì gran violenza per appressarsi al Papa, che furono gettati a terra alcuni soldati, e Pio VII afferrato per le mani, pei piedi e per le vesti, dimodochè le persone ch' erangli dintorno per sostenerlo non potevano sorreggerlo e salvarlo dalla violenza e straordinaria divozione del popolo mâconese; eppure il buon Pontefice andava ripetendo con s. Marco: *Lasciate che i miei figli si avvicinino a me, non li rispingete.* Avvicinandosi alla città crebbe la moltitudine, le acclamazioni e l' entusiasmo in domandar la benedizione; e giunto circa le ore due e mezza a Mâcon, l' edificante spettacolo si rinnovò. Fu il Papa incontrato da tutta la guardia d'onore e dal clero, ricevuto fra le salve di artiglieria, il suono delle bande e gli evviva de' mâconesi. Discese il santo Padre alla chiesa dell'ospedale, essendo stata nelle passate vicende atterrata la cattedrale, ricevè la benedizione, e quindi risalito in carrozza andò a smontare nell'episcopio antico. Il dopo pranzo ammise all' udienza le autorità del luogo, e al bacio del piede tanto esse, che le altre distinte persone della città. Il vasto cortile, le scale, le anticamere furono piene sino a notte, e la soldatesca non potè sbarazzarle standovi ferma la gente, e allo scoperto malgrado la pioggia. Nella seguente mattina da una finestra Pio VII benedì l'esultante popolo, e circa le ore nove e tre quarti partì per Lione. In memoria di questo avvenimento, il Papa concesse ai canonici di Mâcon l'uso della mitra nelle solennità, e che il diacono e suddiacono ministrando al vescovo l'usino eziandio.

Mâcon ricevette i primi lumi della fede di Gesù Cristo da s. Valerio e da s. Marcello, che furonvi mandati da s. Ireneo vescovo di Lione. L' antica cattedrale era sotto l' invocazione di s. Vincenzo, e possedeva un rimarcabile concerto di campane, forse il più armonioso del regno. Il suo capi-

tolo era composto di sei dignitari, di diecinove canonici e di molti beneficiati. La collegiata di s. Pietro, che fu in origine regolare dell'ordine di s. Agostino, venne secolarizzata nel 1557. Componevasi di due dignitari e di tredici canonici, e tutti scelti dalla classe più notabile de' cittadini, poichè portavano il titolo di conte. Eranvi otto case religiose di ambedue i sessi, oltre una casa de' preti dell'oratorio, ed un collegio di gesuiti. Mâcon conteneva nella diocesi duecento sessantotto parrocchie dipendenti da quattro arcidiaconati e da quattro arcipreti. Eranvi altresì la collegiata di Beaujeu, composta di dodici canonici; e due abbazie, cioè *Clugny* (*Vedi*), capo d'ordine, e Saint-Rigaud, dell'ordine di s. Benedetto. La sede vescovile fu eretta verso l'anno 450 e divenne suffraganea della metropoli di Lione. Il primo vescovo di Mâcon, secondo gli autori della *Gallia christiana*, fu Placido, di cui leggesi la sottoscrizione nei concilii III, IV e V d'Orleans degli anni 538, 541 e 549; ignorasi l'anno della sua morte. Suoi successori furono, s. Salvino nel 560; s. Niceto; Chelidonio nel 567; s. Giusto nel 574; s. Eusebio nel 581; Fiorentino; Decio I; s. Mammolo, dal 617 al 630; Adeodato dal 631 al 644; Decio II, di cui non sappiamo nulla, siccome ignorasi i nomi de' suoi successori per più di un secolo. Fu in quest' epoca che i saraceni scorrendo la Francia, ne devastarono le provincie e saccheggiarono le città. Mâcon fu presa da quei barbari verso l' anno 732, nel quale era vescovo Donnolo che ottenne poscia molte immunità a favore della sua chiesa da Pipino maestro del palazzo, nel 743. Da Donnolo in avanti la serie dei vescovi di Mâcon non è più interrotta, e trovansi in essi molti personaggi distinti per la loro pietà e dottrina, e per lo zelo con cui governarono la loro diocesi anche in tempi difficili e talvolta torbidissimi, e lo fu pure Carlo Emard che Paolo III creò cardinale nel 1536. L'ultimo vescovo di Mâcon fu Gabriele Francesco Moreau di Parigi, da Clemente XIII traslato da Vence nel concistoro de' 9 aprile 1764. Rinunziò il vescovato nel 1801, e Pio VII lo nominò a quello di Autun nel 1802, dove morì nello stesso anno. Il medesimo Pontefice soppresse nel 1802 la sede di Mâcon, pel concordato fatto colla Francia. Il vescovo di Mâcon, detto pure di *Mascon*, presiedeva, agli stati particolari del Mâconese, ch'erano composti di tre ordini.

Concilii di Mâcon.

Il primo fu tenuto nel 581 o 582 nel primo giorno di novembre, per ordine del re Gontrano, che di tutti i re franchi dava prove maggiori di pietà. Gli arcivescovi di Lione, di Vienna, di Sens, di Bourges, di Besançon e di Tarantasia, vi assisterono con quindici altri vescovi di Francia, che vi fecero diciannove canoni, la maggior parte relativi alla disciplina ecclesiastica, proibendosi a' chierici di portare le armi. Reg. t. XII; Labbé t. V; Arduino t. III.

Il secondo fu tenuto d'ordine del re Gontrano a'23 ottobre 585. Vi presiedette Prisco arcivescovo di Lione, che vi è chiamato patriarca, titolo che davasi talora ai principa-

li metropolitani, mentre Lione era la metropoli del regno di Gontrano. Vi si trovarono quarantatre o quarantasei vescovi, e ventidue deputati di altri vescovi. Fu deposto Faustiano, che il conte Gundobaldo, nemico del re Gontrano, aveva fatto ordinare vescovo d'Aix, e venne nominato Niceto o Nicezio in sua vece. Fu sospeso altresì dalle funzioni del suo ministero Ursicino, che aveva rifugiato in sua casa il conte Gundobaldo, e furono pubblicati venti canoni, risguardanti le pene da infliggersi a coloro, i quali violavano i santi giorni di domenica, ed il modo di solennizzare la festa di Pasqua. Venne altresì ordinato che il battesimo sarebbe amministrato nel solo giorno di Pasqua, e non più nei giorni di Natale, di s. Giovanni Battista, delle feste dei martiri e della Pentecoste, come prima era in uso. Gli altri canoni riguardano molti punti di disciplina ecclesiastica, il pagamento delle decime ai ministri della Chiesa secondo le leggi divine e il costume immemorabile de'cristiani, sotto pena di scomunica, e venne ordinata la celebrazione di un sinodo nazionale ogni tre anni, il di cui giorno verrà indicato dall'arcivescovo di Lione e dal re. Gontrano confermò i canoni con un decreto. Reg. t. XII; Labbé t. V; Arduino t. III; *Diz. dei concilii.*

Il terzo nel 624 o 627, nel regno di Clotario il *Giovane.* Venne in esso confermata la regola di s. Colombano e fu difesa dalle calunnie d'Agrestino, monaco di Luxeuil. Reg. t. XIV; Labbé t. V; Arduino t. III. Il p. Mansi crede che questo concilio sia stato tenuto nel 618 ovvero nel 620.

Il quarto concilio venne celebrato nel 1153. *Gallia christ.* t. IV, p. 408.

Il quinto nel 1285 o 1286. Ibidem p. 613.

Il sesto nel 1299. Ibid. p. 894.

MACRA (s.), vergine e martire. Sofferse nell'isola che forma la Nora cadendo nella Vesla, presso al luogo ov'è di presente la città di Fimes, nella diocesi di Reims, e credesi sotto Rizio Varo prefetto del pretorio, verso l'anno 287. Sono discordi gli scrittori intorno il giorno della sua morte, alcuni collocandola nel 6 di gennaio, altri nel 2 o nel 3 di marzo. Il suo corpo fu seppellito a Fimes, e sotto il regno di Carlo Magno fu deposto in una magnifica chiesa edificata col di lei nome, ove operaronsi diversi miracoli per virtù delle sue reliquie. Nei luoghi in cui è celebrato il suo culto, viene onorata agli 11 di giugno.

MACRA. *Vedi* Fimes.

MACRA. Sede vescovile sotto la metropoli di Traianopoli, nella diocesi di Tracia, eretta nel IX secolo. Si chiamò anticamente *Stagira* o *Orthagonria* e fu la patria di Aristotile. Si conoscono quattro de'suoi vescovi, che ne occuparono la sede: Antioco che assistette al concilio del ristabilimento di Fozio; Teodoro che fu trasferito alla chiesa di Laodicea; Nicone a quella di Jerapoli; ed N. . . . . sedeva al tempo dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno. Questa città fu eretta in arcivescovato onorario ed era metropoli della provincia del suo nome in principio del secolo XIII, come apparisce dalla lettera circolare, che il Pontefice Innocenzo III scrisse a' 19 aprile 1213 ai prelati d'oriente per invitarli al concilio generale Lateranense V. *Oriens christ.* t. I, p. 1204; t. III, p. 990.

MACRA o MACROS. Sede vescovile ed antica città della provincia di Bizacena in Africa, oggi piccolo villaggio del regno di Tunisi. *Macra* o *Macri* fu una sede vescovile della Mauritiana di Sitifi nell'Africa occidentale, in cui vi fu pure la sede episcopale di *Macriana*, ambedue suffraganee della metropoli di Sitifi. Al presente Macra, *Macren seu Macranien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Setifo, che conferisce la santa Sede, e ne furono gli ultimi a portarlo i seguenti prelati. Pietro Gory, dopo il quale il Papa Gregorio XVI nel concistoro dei 24 febbraio 1832 lo conferì a monsignor Ermanno de Vicari di Aulendorf in Svevia, vicario generale e canonico decano della metropoli di Friburgo, alla quale lo trasferì nel concistoro de' 23 gennaio 1843. In questo il medesimo Pontefice dichiarò vescovo di Macra monsignor Giuseppe Domenico Sanchez di Guadalaxara, arcidiacono e decano di quella cattedrale, dignità che gli furono conservate.

MACRINA (s.). Figlia maggiore di s. Basilio il vecchio e di s. Emmelia. Dopo la morte di suo padre ella fece a Dio il sagrifizio della sua virginità, ed insieme con sua madre si occupò nella educazione de' suoi fratelli e sorelle. Fra i suoi fratelli si noverano i tre celebri vescovi s. Basilio il Grande di Cesarea, s. Gregorio di Nissa e s. Pietro di Sebaste, i quali da lei appresero di buon'ora le massime della pietà cristiana. Le due pie donne fondarono due monasteri nel Ponto, l'uno per gli uomini, che fu governato prima da Basilio, poi da Pietro; l'altro per le femmine, cui Macrina diede delle regole piene di saviezza, e nel quale visse come le altre religiose, guadagnandosi il vivere col suo lavoro, avendo dopo la morte di sua madre disposto de'propri beni in favore dei poveri. Nell'ultima malattia fu visitata da s. Gregorio di Nissa suo fratello, che la trovò coricata sopra un tavolato, benchè estremamente sfinita dalla febbre. Confortata dalle di lui esortazioni, ravvivò il suo fervore, e spirò placidamente nel Signore. Il di lei corpo fu portato alla chiesa dei Quaranta martiri, ch'era un miglio distante dal monastero, e deposto nel sotterraneo ov'era quello di s. Emmelia. S. Macrina morì nel mese di dicembre dell'anno 379, ma la sua festa è celebrata da' greci e da' latini ai 19 di luglio.

MACULANI Vincenzo, *Cardinale*. Vincenzo Maculani da Fiorenzola, castello della Lombardia, situato alle radici degli Apennini, nato da un genitore di professione muratore, egli pure per alcun tempo occupossi nello stesso mestiere, finchè chiamato dal Signore a vestire l'abito di s. Domenico nel convento di Pavia, fece con gran riputazione i suoi studi, e si rese abile nella teologia e nella facoltà canonica, onde potè quindi insegnare le scienze nelle cattedre del suo ordine, e soprattutto rendersi singolare nella geometria pratica e nell'architettura. Per questa avendo particolare trasporto, fece tali avanzamenti, che fu riputato per uno degli uomini più capaci e più intendenti in quella scienza, per cui mezzo si rese cognito ai principi, e gradevole al cardinal Scaglia pur domenicano, che lo fece dichiarare inquisitore della fede prima in Pavia e poi in Genova.

Chiamato a Roma da Urbano VIII, fu da lui fatto procuratore generale dell'ordine, e dal p. Nicolò Ridolfi generale surrogato in sua vece col titolo di vicario, in occasione ch'egli intraprese la visita de' suoi conventi nelle Gallie. Lo stesso Pontefice nel 1632 lo dichiarò commissario del s. offizio, cospicua carica che esercitò con tale felice successo ch'era considerato in Roma come il più dotto teologo, il religioso più disinteressato, e il ministro più savio che in allora trattasse gli affari della religione. Il timore di disgustare i grandi non lo potè indurre giammai a lusingarli, nè a volere incontrare il loro genio con pregiudizio della giustizia. Inoltre Urbano VIII nel 1639 lo fece maestro del sacro palazzo, e nel 1641 a' 10 o 16 dicembre lo creò cardinale prete del titolo di s. Clemente, e nel tempo stesso arcivescovo di Benevento. Essendo vacante quella metropolitana da sei anni, e bisognosa del pastore, zelantemente promosse colle opere e cogli esempi di vita edificante e pia la disciplina ecclesiastica. Dopo un anno richiamato a Roma, rinunziò la sua chiesa, fu annoverato alle congregazioni del s. offizio, de' vescovi e regolari, dell'indice, e ad altre; indi ebbe la commissione di portarsi a Malta ad oggetto di regolare le nuove fortificazioni di quell'isola. Nello stato pontificio fece altrettanto nella fortezza di Forte Urbano, in quella di Castel s. Angelo e nelle nuove mura di Roma, nelle quali in confronto de'gran lavori eseguiti, la spesa da lui fatta fu assai moderata, come dimostrò nel renderne conto a Innocenzo X, a cui persuase di allontanare dal pontificio palazzo la cognata d. Olimpia, sebbene poi essa vi fece ritorno. Si trovò al di lui conclave e a quello di Alessandro VII, nei quali ebbe gran numero di fautori pel pontificato. Quantunque vecchissimo mai si dispensò da' digiuni e consuetudini del suo ordine. Ogni giorno dopo aver detto le ore canoniche, genuflesso recitava gli uffizi della Madonna, della ss. Croce, dell'Angelo Custode, e de' morti, giammai tralasciando la celebrazione della messa. Compassionevole co' poveri, distribuiva loro generose limosine, quantunque fosse povero cardinale. Co' nemici ebbe ognora invitta mansuetudine, e co' domestici si mostrò sempre pieno di cure paterne. Donò alla chiesa parrocchiale di s. Maria di Fiorenzola una croce co' candellieri di argento, e alcune possessioni pel valore di seimila scudi, pel sostentamento del parroco e vantaggio della chiesa. Colla sua industria e prudenza estinse lo scisma eccitatosi nel suo ordine pei due generali eletti nel capitolo di Genova, e procurò con impegno che si convocasse il nuovo capitolo in Roma. Finalmente d'anni ottantanove morì in detta città nel 1667, e fu sepolto nella chiesa di s. Sabina, senza memoria, come avea ordinato.

MACZIEOWSKI o MARZIEOWSKI Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Maczieowski o Marzieowski, detto pure Ciolek Macceonio, polacco e vescovo di Lucko, fu destinato da Sigismondo III re di Polonia ambasciatore a Sisto V. Trasferito quindi al vescovato di Cracovia, e poi all'arcivescovato di Gnesna, Clemente VIII a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale prete, non del titolo de' ss. Giovanni e

Paolo, ma sibbene di s. Giovanni a Porta Latina. Paolo V lo decorò della dignità di legato *a latere*, per assistere alla celebrazione delle nozze del detto re con Costanza d'Austria. Fu lodato per virtù singolari, per animo grande, assai destro per negoziar trattati, onde nelle congiunture di guerra nella Polonia si mostrò ardentissimo zelatore del pubblico bene di sua patria: fu protettore del regno, e alla sua autorità furono rimessi tutti gli affari della Polonia. Inoltre si rese a tutti caro per affabilità, cortesia e dolcezza di carattere, per la quale ammetteva prontamente all' udienza chiunque anche povero e plebeo, accordando ove poteva con gentilezza quanto gli veniva richiesto. Celebrò il concilio provinciale in Petricovia, e nel tempo della peste che afflisse la Polonia, le vedove, i pupilli, gl'infermi, i religiosi e gli ospedali aveano in lui un protettore ed amorosissimo padre, che di tutto generosamente provvedevali. Per la speciale divozione verso s. Giacinto, si tratteneva sovente con diletto nel convento de' domenicani, in compagnia di un solo sacerdote, recandosi co' frati alla mensa in refettorio, contento del semplice vitto della comunità; anzi se il superiore faceva presentargli alcuna particolar vivanda, egli senza gustarla la faceva passare alla tavola de'novizi, essendo assai sobrio e temperante. Allorquando era vescovo di Lucko portavasi a piedi una volta la settimana, con due sacerdoti, a visitare la chiesa e il monastero di s. Chiara di Tomba o Chiaratomba de' cisterciensi, lunge un miglio da Cracovia. Fondò in Lublino un collegio ai gesuiti, assegnandogli per dote il suo patrimonio. Consumato in fine da immense fatiche in vantaggio di sua chiesa, tranquillamente morì in Cracovia nel 1608, d'anni sessanta, e fu sepolto nella sua metropolitana, nella cappella da lui fondata, alla quale vivendo avea compartito diversi doni, ove gli fu eretta onorevole iscrizione. Zelatore del bene de' polacchi, nelle rivolte contro la religione, difese per modo il partito cattolico, che Clemente VIII, che l'avea conosciuto sino da quando fu legato in Polonia, non si saziava di encomiarlo.

MADABA o MEDABA. Sede vescovile nella seconda provincia d'Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra, nome che s. Girolamo spiega, *Aquae doloris*, ed a' suoi giorni era fiorentissima. Situata al di là del Giordano, fu celebre per la vittoria riportata da Gioab contro gli ammoniti. Gli abitanti avendo ucciso Giovanni fratello di Giuda Maccabeo, quando andava nel paese de' nabatei o nabutei, ben tosto i suoi fratelli Simone e Gionata ne vendicarono la morte, uccidendo i figli di Jambri, i quali conducevano da Madaba la figlia di un principe cananeo colla pompa nuziale. Ne fu vescovo Caimo che intervenne al concilio di Calcedonia. *Siria sacra* p. 169. Il padre le Quien, *Oriens christ.* t. III, pag. 771, lo chiama Gajano del 451, e lo dice ordinato da Antipatro metropolitano di Bostra.

MADAMA. V. DAMA.

MADARA o MADAURA o MADAURUS. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta, nello stato di Tunisi, che fu patria di Apulejo.

Altri la pongono tra Ippona e Lambesa. Fu città considerabile, ed avea una celebre accademia, nella quale studiò s. Agostino. Al presente Madara, *Madauren*, è un titolo vescovile *in partibus* dell'arcivescovato pure *in partibus* di Cartagine, che conferisce la santa Sede.

MADDALENA di s. Giuseppe (ven.). Nacque a Parigi il 17 maggio 1578, da Antonio Dubois signore di Fontaines-Marans, e da Maria Prudhomme figlia del signor di Fontenai. Allevata nella pietà, cominciò dai più teneri anni ad appalesarsi avversa alle vanità mondane, amante della preghiera e del raccoglimento, inclinata alle austerità corporali ed alla beneficenza. Cresciuta cogli anni in queste sante disposizioni, nulla più desiderò che di abbracciare la vita religiosa, e già pensava di entrare nell'ordine delle cappuccine che si fondava allora, quando il signor de Berulle la persuase di entrare in quello delle carmelitane. Suo padre non sentì con piacere questa cosa, perchè molto l'amava, e perchè la credevà di una salute troppo delicata per poter vivere in un ordine così austero. Nondimeno dopo averla provata un anno intiero, acconsentì al partito ch'ella voleva prendere. Allorchè le venerabili madri Anna di Gesù ed Anna di s. Bartolomeo, degne compagne di s. Teresa, vennero nel 1604 a fondare a Parigi il primo monastero delle carmelitane di Francia, madamigella di Fontaines-Marans vestì l'abito religioso sotto il nome di Maddalena di s. Giuseppe. Ella si segnalò nel noviziato colla pratica esatta delle virtù religiose, e fatta la sua professione agli 11 novembre 1605, fu nominata maestra delle novizie. Quando la madre Anna di s. Bartolomeo partì da Parigi per recarsi a fondare le carmelitane di Tours, suor Maddalena fu eletta a priora in sua vece; e terminati i sei anni di priorato fu incaricata di parecchie commissioni importanti. Ella andò al monastero di Tours nel 1615, e vi rimase otto mesi, per aiutare una novella priora nelle funzioni del suo offizio; nel 1616 fondò le carmelitane di Lione; nel settembre 1617 stabilì quelle della contrada Chapon: fece fabbricare la chiesa, il coro e parte de' dormitorii di questo nuovo monastero, e vi rimase infino all'anno 1623, che fu eletta per la seconda volta priora del primo convento. Si condusse con saggezza ammirabile nella contesa che nacque tra i carmelitani ed i superiori ecclesiastici, riguardo al governo delle carmelitane. Fu in grande stima presso la regina Maria de Medici, ed altre principesse e dame di rango. Paziente nelle contraddizioni, umile negli onori, dolce, attiva, zelante nei suoi offizi, non cessò mai di praticare austere mortificazioni ad onta delle sue infermità; e morì santamente il giorno 30 aprile 1637. Nel 1647 si cominciarono gli atti del processo per la sua beatificazione, che per varie vicende rimase più volte sospeso. Si riprese nel 1779, e in capo a dieci anni Pio VI dichiarò che la madre Maddalena di s. Giuseppe avea praticato le virtù cristiane in grado eroico. Le carmelitane del sobborgo di s. Giacomo di Parigi (ora chiamate della contrada d'Inferno, perchè abitano questa contrada, essendo stato distrutto il loro monastero e la chiesa durante la rivoluzione), conservano il corpo di

Digitized by Google

questa venerabile madre, e così pure più di trecento lettere scritte di sua mano. La madre Maddalena compose eziandio la vita di suor Caterina di Gesù, che fece professione nel primo convento di carmelitane, e vi morì giovane in odore di santità.

MADDALENA, *ordine equestre*. Giovanni Chesnel gentiluomo bretone, mosso a compassione della frequenza de' duelli in onta alle leggi, con danno evidente dell'anima e del corpo, nel 1614 fece istanza a Luigi XIII re di Francia per istituire l'ordine de' cavalieri di s. Maddalena, i cui cavalieri si obbligassero con voto speciale a rinunziare al duello, tranne il caso dell'onore di Dio e del vantaggio del regno. Luigi XIII approvò il divisamento, creò cavaliere dell'ordine Giovanni, che compilò gli statuti e li fece stampare in Parigi nel 1618. L'ordine però non ebbe progresso. *V.* Duello.

MADELGEFILO (s.). Sembra che fosse nato in Irlanda, e indi passasse in Francia con s. Furseo, nei viaggi del quale fu inseparabil compagno. Rapitogli questi da morte nel Ponthieu, si ritirò fra i religiosi di Centulo o di s. Ricario, da esso edificati cogli esempli delle sue virtù; ma essendovi egli tenuto in troppa stima, temendo d'invanirsene, ottenne dal suo abbate di andarsi a nascondere nella solitudine di Monstrelet, ove servì Dio con nuovo fervore negli esercizi della vita contemplativa. Caduto ammalato, fu soccorso dai monaci di s. Ricario, e da un santo solitario inglese chiamato Vulgano, insieme al quale visse poi stretto coi legami della più tenera carità. Vulgano morì prima, e Madelgefilo poco gli sopravvisse. La sua morte si pone verso l'anno 685, ed è onorato ai 30 di maggio.

MADIR (s.), lo stesso che s. Emetero. *V.* Chelidonio (s.).

MADITA o MAITON. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, eretta nel VI secolo, e che nel IX divenne arcivescovile. All'epoca del VII concilio generale, il vescovo di Madita o *Madyta* lo era pure di Celes, ed altri fecero un solo vescovato di Madita e Callipoli. Ne furono vescovi: Leonida che intervenne a detto concilio; Costantino che fu a quello di Fozio; Eutimio santo; N. . . . . sedeva sotto l'imperatore Niceforo Botoniate; Teofane sulla fine del secolo XII, sotto il patriarca Xifilino; N. . . uno de' metropolitani che sotto l'imperatore Michele Paleologo scrissero a Gregorio X per l'unione della chiesa greca colla latina; Isacco viveva nel 1341 e 1347; e Giacomo che sottoscrisse al concilio tenutosi contro gli errori de' palamiti, sotto il patriarca Calisto. *Oriens christ.* t. I, pag. 1141.

MADONNA, *Domina*. Nome d'onore che si dava alle donne, quasi *mia donna*. Donna e madonna vuol dir padrona assoluta, e perciò si dice madonna per signora. Si dice poi ordinariamente Madonna, la Santissima Vergine Maria, *Virgo Deipara*. Essa è pure invocata coi nomi di Nostra Signora e Nostra Donna. Fu la Beatissima Vergine anche appellata col semplice nome di *Domina*. Nella *Cronaca de' vescovi d' Upsal* e nel *Monasticon anglicano*, più volte si legge *Missa de Domina*, alla quale voce venne talora aggiunta quella di

Nostra. Quindi viene prescritto nella regola di s. Torribio arcivescovo di Lima, *Officium Dominae Nostrae dicatur diebus consuetis in hac ecclesia*. E però gli spagnuoli dissero *Nuestra Senora*, gli italiani *Nostra Donna*, ed i francesi *Nôtre Dame*. I Sammartani nella *Gall. christ.* t. II, instr. 183, scrivono che un Giovanni si denominò dalla stessa Madonna, *Johannes de Domna Maria thesaurarius Autissiodorensis*. Il titolare di una chiesa filiale fu di Madonna s. Colomba. Il Garampi nelle *Memorie istoriche* riporta diversi esempi, che madonne, cioè signore, furono dette anche le monache, come quelle di Begno, le clarisse ed altre; altre donne si dissero pure nobili madonne, e gran madonne, madonne contesse, gentil madonne, o gentildonne o nobili donne. Il Parisi nelle sue *Istruzioni* t. III, p. 32; parlando dei titoli *Madama e Madonna*, dice che madama è termine in origine provenzale appiccato addosso alle signore di alto affare e alle stesse regine; e che i nostri primi scrittori, scolari de' provenzali, chiamarono le loro dame col titolo di madonna, che vale lo stesso che madame: da madonna poi fecesi *Monna* e *Mona*, usate dal Bembo. *V*. Donna.

MADRE, *Mater*. Femmina che ha figliuoli. *V*. Figlio, Padre e gli articoli che vi possono avere relazione. Mamma è una voce fanciullesca, e vale madre, in latino *Mamma*. Si dice volgarmente Tata per padre, ma il *Dizionario della lingua italiana* insegna che Tata e Tato sono voci fanciullesche, che vagliono fratello e sorella. Tuttavolta il Cecconi nella *Storia di Palestrina*, riportando un' iscrizione riguardante la famiglia prenestina Terenzia, ove si legge *Tatae*, dichiara non dovere recar maraviglia la parola *Tatae* in vece di *Patri*, sapendosi da Catone, *De educatione liberorum*, che anche gli antichi fanciulli dicevano *Papa*, *Bua*, *Mamma*. Il Cancellieri nella sua *Lettera sull'origine della parola Dominus*, osserva che le madri di famiglia furono chiamate *Dominae*, citando Svetonio, Terenzio e Virgilio che così le appellarono. Madre spirituale, per comare, santola o *Madrina* (*Vedi*). Madre è anche titolo che si dà per venerazione alle monache. Abbiamo dal Parisi, *Istruzioni* t. III, p. 20 e 93, che le monache benedettine, o di altri ordini, di nobile condizione, si sogliono chiamare col titolo di *Donna*, e trattare coi titoli che aveano nello stato secolare. Aggiunge che alle monache velate di primaria civiltà, o graduate, si scrive *Molto reverenda signora donna o suora N. N.*, e che alle altre velate si dà il trattamento di *Molto reverenda madre* ovvero *Reverenda madre*, e *di Vostra Riverenza* o *di Lei*. Il medesimo Parisi nel vol. II, riportando il titolario da usarsi dai cardinali, avverte ivi ancora, che le monache nobili hanno gli stessi titoli delle loro famiglie: si pone innanzi al nome della soprascritta *Suor* se è di ordine di frati, e *donna* se è di ordine di monaci. Che alle monache di case civili; in cima scrivasi *Reverenda madre*; in corpo *Ella* o *Lei*. Se sono abbadesse o superiore si scrive *Molto reverenda madre*. Si dice poi madre figuratamente, di tutte quelle cose, dalle quali per qualunque si voglia modo si tragga origine.

Digitized by Google

Madre di Dio è la qualità che la Chiesa cattolica dà alla Beata Vergine Maria. Dice il Bergier, che l'uso di qualificarla in tal modo provenne dai greci che la chiamavano *Theotocos*, nome che i latini espressero colle parole *Deipara* e *Dei genitrix*. Il concilio di *Efeso* (*Vedi*), nel 431 confermò questa denominazione, ed il concilio di *Costantinopoli* (*Vedi*) nel 553 ordinò che per l'avvenire si nominasse sempre così la Beata Vergine. Questi due decreti vennero emanati onde por termine ad una lunga disputa, e per distruggere un errore. Allorchè Nestorio era patriarca di Costantinopoli, uno dei suoi preti per nome Anastasio volle sostenere in un sermone che non doveasi chiamare la Beata Vergine Madre di Dio, ma bensì Madre di Cristo. Avendo queste parole sollevate tutte le menti, e prodotto dello scandalo, il patriarca prese le parti del predicatore, appoggiò la sua dottrina, e fu perciò condannato esso pure. In fatti per negare a Maria il titolo di Madre di Dio è d'uopo sostenere, come i gnostici, che il Figlio di Dio non ha vestito una carne reale nel grembo di Maria, e ch'egli è nato soltanto in apparenza; oppure insegnare, come gli ariani, che Gesù Cristo non è Dio, o pretendere che in esso vi sieno due persone, cioè la persona divina e la persona umana, che per tal modo la divinità e l'umanità non sono unite in lui sostanzialmente, ma moralmente, ch'è questa un'unione d'adozione di volontà, d'azione, di coabitazione, e non già un'incarnazione: ciò è quanto l'eresiarca Nestorio dovette dire per difendersi, e per cui fu giustamente condannato. Allorquando il concilio generale d'Efeso stabilì una sola persona in Cristo e due nature, e che Maria Vergine dovea chiamarsi perciò Madre di Dio, giunto che fu in Roma il decreto del concilio, vi fu ricevuto il giorno di Natale con tanta gioia e universale acclamazione, che in questo religioso clamore si aggiunsero alla salutazione angelica le parole: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis*, ec. nel pontificato di s. Celestino I. Il di lui successore s. Sisto III riedificò ed abbellì la basilica di s. Maria Maggiore in Roma, in onore della Madre di Dio, ed in memoria della condannata eresia di Nestorio.

MADRID, *Mantua Carpentanorum*, e poscia *Majoritum seu Madritum*. Città capitale della Spagna e della provincia del suo nome, nella Castiglia Nuova; residenza del sovrano, delle primarie autorità del regno e monarchia spagnuola, e del capitano generale della Nuova Castiglia. È distante centoquindici leghe ed all'est-nord-est da Lisbona, e duecento quaranta leghe sud-sud-ovest da Parigi. È situata presso la riva sinistra del Manzanares, piccolo torrente, che vi si passa su due magnifici ponti, e sollevasi 2,200 piedi sopra il livello del mare, o 309 tese secondo de Humboldt; latitudine nord 40° 24' 57", longitudine est 6° 2' 30". La sua posizione, quasi nel centro della Spagna, è vantaggiosa per l'amministrazione del regno. Occupa molte colline poco alte ed ineguali, in mezzo di una pianura secca e nuda, ed è la più elevata delle capitali di Europa. Il Manzanares, torrente quasi a secco in estate, è però assai importante

e pei servigi che rende agli abitanti, e perchè ne deriva al sud della città il canale del suo nome, il cui compimento contribuirà molto alla prosperità di Madrid; esso è attraversato da due bellissimi ponti di pietra, costrutti da Filippo II e da Filippo V, il primo sulla strada di Segovia, e l'altro all'origine della strada di Toledo, e perciò chiamato ponte di Toledo; vi si vedono anche tre altri ponti in legno. Madrid ha un recinto murato di circa una lega e mezza di circuito, con sei porte reali, ed undici più piccole; le prime sono quelle di Alcalà, Atocha, Toledo, Segovia, s. Vincenzo e Foncaral. La più ornata è quella di Alcalà, perchè bellissima, avente la forma d'un arco trionfale, con architettura d'ordine dorico. In vicinanza a questa porta evvi l'arena, nella quale si dà lo spettacolo tanto gradito delle caccie de' tori.

Questa città è divisa in sessantadue quartieri, e contiene 484 strade, tre grandi piazze e settantanove piccole, trentatre fontane pubbliche alimentate da condotti sotterranei, che la maggior parte conducono acque leggere e buone dalle vicine sorgenti. Contava negli ultimi tempi diecinove parrocchie, sessantaquattro conventi e monasteri, dei quali trenta di donne, dieci oratorii pubblici, dieciotto ospedali, tre ospizi, uno de' quali per gli esposti fondato da Filippo IV, mentre quello per le donne incinte fu costruito da Marianna d'Austria. Inoltre vi sono venti caserme, tre case di reclusione per le donne, cinque prigioni, due teatri, diecinove stabilimenti di pubblica istruzione pei due sessi, due biblioteche pubbliche ed un monte di pietà. Il re Filippo V vi eresse il monte di pietà per le anime del purgatorio, ed ottenne da Benedetto XIII la bolla *Alias nomine*, de' 20 agosto 1727, *Bull. Rom.* t. XII, p. 247, nella quale il Papa ordinò a' vescovi che raccomandassero questa pia opera, dichiarando invalido per l'avvenire ogni testamento, in cui non vi fosse qualche limosina per detto monte, concedendo indulgenze a quelli della Spagna e delle Indie che vi destinassero qualche legato pel maggior suo incremento. In Madrid ebbero gl'ibernesi il collegio di s. Patrizio, e gl'inglesi il collegio di s. Giorgio, che nel 1768 per disposizione del regio senato fu unito a quello di Valladolid. Vicino a Madrid esisteva anche un ospizio addetto alla residenza de' minori riformati di s. Francesco, detto di s. Bernardino, per mantenere la comunicazione e provvedere ai bisogni delle loro provincie nelle missioni. Questo ospizio è stato convertito in ospizio de' poveri. La polizia non permette a veruno di questuare nè per le strade, nè per le case. Allorchè i ministri di polizia che girano per la città trovano qualche povero, storpi e simili, li conducono a questo ospizio, ove sono provveduti del necessario, e vengono impiegati in lavorazioni di mano secondo la loro possibilità, e non gli si permette più d'uscirne. Ivi sono botteghe di vari mestieri ed arti meccaniche, ove tutti lavorano e si acquistano il necessario. Non è dimenticata la parte morale e religiosa, essendovi maestri, sacerdoti e direttori per l'istruzione ed atti religiosi.

Vi sono ancora nell'antico recinto di Madrid alcune strade stret-

Digitized by Google

te e tortuose, ma si può dire che le altre strade sono in generale dritte, larghe e pulite, ed illuminate di notte da lanterne laterali. Alcune di esse poi sono bellissime; quella di Alcalà dicesi non aver l'eguale in Europa per la sua larghezza, lunghezza, e per essere inoltre perfettamente dritta, abbellita da belli edifizi bene livellati; di fronte vi possono passare venti carrozze: la strada di Alcalà è anche abbellita con diversi viali con alberi, dalla porta di Alcalà sino al gran fabbricato della dogana. Le altre rimarcabili strade sono quella di Ortaleza, la grande strada che porta i nomi di Montera e di Red. s. Luigi, la strada Mayor, e quella di Atocha, non che la strada detta largo di s. Bernardo, che incomincia nella piazza di s. Domenico e giunge alla porta di s. Bernardo. Le case sono in generale alte, di un'architettura semplice ed uniforme, aventi quasi tutte finestre con grate e balconi sporti in fuori nel primo piano; quelle dei grandi e dei ricchi non si distinguono dalle altre che per la maggiore loro estensione; conviene però eccettuarne alcune che per la loro architettura meritano il nome di palazzi: tali sono quello del duca di Liria di architettura dorica, quello di Altamira, quello di Villahermosa, e quello di Veragnas, che dicesi appartenere ai discendenti di Cristoforo Colombo. Le più belle piazze sono quella del palazzo del re, grande, quasi quadrata, e adorna da un lato da una facciata del palazzo, e dall'altro dall'arsenale, grande edifizio, in una delle sale del quale si osservano diverse antiche armature e fra le altre quelle di Carlo V; di Filippo II, e di Filippo III; vi si conservava pure la spada di Francesco I, ma il generale francese Murat nell'impadronirsi di Madrid nel 1808, la prima cosa che fece si fu il portarsi nell'arsenale, e presa detta spada la mandò subito a Parigi a Napoleone. Vicino al palazzo reale Ferdinando VII fece fabbricare una magnifica scuderia, nel campo chiamato del Moro, nella quale nei giorni di gran gala si ammirano quarantotto cavalli graziosamente disposti, attaccati in tre copie ad otto ricche carrozze, che servono per la famiglia reale; i quali cavalli ad un tempo stesso, unitamente girano, entrano ed escono insieme nella medesima scuderia, senza recare il menomo disturbo gli uni agli altri; questa scuderia è tenuta per una delle più belle di Europa. Nella piazza del palazzo reale si è nuovamente fabbricato il gran teatro detto *dell'Oriente*, e dicesi forse il primo d'Europa per la sua magnifica architettura e vastità. La piazza del palazzo di città, piccola ma regolare, è decorata da una bella fontana, le cui sculture allegoriche rappresentano le armi di Castiglia e di Leon; in questa piazza di città esiste ancora il forte dove stette prigioniero il re di Francia Francesco I. La piazza Mayur o grande piazza, situata presso a poco nel centro della città, assai frequentata, e dove si tiene il gran mercato nei giorni di Natale, dove si riunisce il più stimabile di tutte le provincie di Spagna; è un parallelogrammo di 474 piedi di lunghezza, e 334 di larghezza, essendone piedi 1536 la circonferenza; è cinta questa piazza da un portico sostenuto da pilastri di pietra, che sostengono case di cinque piani con

appartamenti, tutte di bella ed uniforme architettura, e che formando un colpo d'occhio sorprendente, sono di gran comodo per le passeggiate: però da un lato debbonsi ricostruire le case in pietra. A questa piazza mettono capo otto principali strade, e diverse fontane e statue vi sono simmetricamente disposte. In mezzo ad una delle facciate evvi la *Panaderia*, casa regia ove il re e la sua famiglia si portano onde assistere a quelle feste pubbliche che quivi si danno in circostanze memorabili. Carlo III eresse in questo edifizio l'accademia della storia. Si ricostrussero recentemente i lati della piazza Mayor, che formano l'angolo della strada di Toledo, e che un incendio aveva distrutti nel 1793. Conviene pure nominare la piccola piazza della *Puerta del Sol*, al termine della strada d'Alcalà e nel centro delle strade commercianti; essa è moltissimo frequentata, particolarmente la mattina dagli oziosi, dagli stranieri e dai commercianti. In questi ultimi tempi spesse volte si è parlato del luogo della Porta del Sole, come sito di convegno de' malcontenti e macchinatori di novità, focolare e vivaio di tutte le commozioni politiche che sconvolsero questa capitale illustre. Quanto all'origine del luogo, è a sapersi che nel tempo de' tumulti che furono suscitati dalle comunità di Castiglia ne' primordi del secolo XVI, la città per assicurarsi dai masnadieri e partigiani di dette comunità che infestavano le strade, fece scavare un fosso da quella parte nella quale oggi si vede l'ospedale della corte, e fabbricare un castello, nella porta del quale, che serviva d'ingresso alla città, sulla sommità fu dipinto un sole, onde fu detta Porta del Sole. Terminati i tumulti delle comunità, questo castello e questa porta furono distrutti per allargare ed appianare la strada, restando al luogo il nome che tuttora conserva di Porta del Sole. Nel decorso dell'anno i mercati si fanno in diverse piazze, che hanno le coperture di cristalli, onde preservare tanto le mercanzie che i compratori dalle intemperie dell'atmosfera, e principalmente in quella detta *de la Cevada*.

Il solo pubblico passeggio della città è il *Prado*, che trovasi nella parte orientale, e che ha una lunghezza considerabile, non però corrispondente alla sua larghezza: esso è magnifico, ameno e adorno di viali di alberi e di molte belle fontane, dovendo la maggior parte de' suoi abbellimenti a Carlo IV, ed a Ferdinando VII; è questo un luogo di ricreazione assai frequentato specialmente la sera. Passato l'ospedale degl'italiani, e verso il *Prado*, vi è la gran piazza dello *Spirito Santo*, al presente chiamata delle *Cortes*, nella quale si è collocata la statua colossale di Cervantes, celebre scrittore spagnuolo ed autore del famoso romanzo *Don Chisciotte*, precisamente incontro al convento de' cappuccini, monumento magnifico ed uno de' principali che adornano Madrid. I passeggi di *las Delicias*, dietro la porta di Atocha al sud, consistono in molti viali di alberi, che si estendono sino al Manzanares; esistono inoltre molti altri pubblici passeggi nuovamente costrutti. È rimarcabile la nuova passeggiata che incomincia dalla porta di *Becoletos* sino alla fonte *Castegliana*, ove si è ancora fabbricata una magnifica fontana, colla statua della regnante regina Isabella II; di

là segue anche la passeggiata sino al nuovo Ciainberi, borgo nuovamente fabbricato, già assai popolato e con sua chiesa parrocchiale. Nei dintorni di questa capitale vi sono passeggiate bellissime, e le strade sono pulitissime, pei condotti sotterranei che ricevono tutte le immondezze, non essendo a niuno permesso gettare nulla per le finestre, nè fare cose impolite. I conventi e le chiese di Madrid non presentano in generale quel lusso architettonico e quegli adornamenti che si osservano in molte altre città della Spagna; il maggior numero non si distingue che per la estensione degli edifizi, per qualche mausoleo e quadro, e per alcuni altri ornamenti interni. Merita però di essere citato il monastero delle salesiane, fondato da Ferdinando VI, e destinato all'educazione delle nobili donzelle: la bellezza dell'architettura e la dovizia degli ornamenti di questo edifizio attestano il gusto e la potenza del suo fondatore, di cui ammirasi nella chiesa il mausoleo in marmo, come pure quello della regina sua sposa. Vanno pure ricordati il convento e magnifica chiesa de' minori osservanti detta *s.* Francesco il grande; il collegio imperiale dei gesuiti con bellissima chiesa, e la facciata del convento di s. Gaetano. Il palazzo del re, uno dei più belli dell'Europa, è situato nella parte occidentale di Madrid, sopra un' altura, in prospetto della bella campagna della *Casa real del campo* che sta sulla riva destra del Manzanares. Fu rifabbricato da Filippo V sul luogo di quello che un incendio distrusse nel 1734; il disegno n'era assai più esteso, ma non si costrusse che l'edifizio principale, in marmo bianco, di figura perfettamente quadrata, avente 470 piedi di lunghezza per ogni lato, molto restando a fare onde compir gli edifizi che devono accompagnarlo. L'architettura è bellissima, quantunque un poco pesante; n'è ammirabile la cappella. Al di fuori lo adornano buoni bassirilievi, e nell' interno quadri di gran maestri e belle pitture. Il *Buen-Retiro* è un altro palazzo reale fondato da Filippo IV, e che occupa insieme co' suoi giardini una vasta estensione nella parte orientale della città. L'edifizio principale n' era bellissimo e molto vasto, e i giardini vedevansi perfettamente disegnati, e bellamente adorni e diposti; ma il tutto fu danneggiato durante il soggiorno che vi fecero ora le truppe francesi, ora le spagnuole e le inglesi, non essendosi pur anco restaurati che i giardini; vi si stabilì un serraglio, e vi si pose la statua equestre in bronzo di Filippo IV, la quale fu poi trasportata sulla gran piazza del l'*Oriente*.

Gli altri pubblici edifizi che richiamano l'attenzione per la loro architettura ed utilità sono: il bel fabbricato del museo, ove si riunì recentemente una collezione di quadri di scuole diverse, e molte opere di scoltura antica e moderna; quello del giardino botanico, che rinchiude una biblioteca, e dove si danno lezioni di botanica e di architettura; quello del museo delle scienze naturali, ricco di minerali e di piante, e dove ha sede l'accademia delle arti di s. Fernando, fondata da Filippo V nel 1742: quivi si fanno le annuali esposizioni dei quadri ed opere di architettura e di scultura; il palazzo d'uno dei duchi d' Alba, ove si stabilì il museo reale dell'artiglieria; l'osservato-

rio nuovamente restaurato; l'edifizio delle poste costrutto sotto il regno di Carlo III; la dogana fondata dallo stesso sovrano nel 1769, e che contiene l'amministrazione dei tabacchi, quella della lotteria, e gli uffizi delle rendite provinciali; il vasto ospedale generale fondato da Filippo II, e dove si stabilì la scuola di medicina e di chirurgia; l'ospizio di san Fernando, in favore dei poveri d'ambo i sessi, con officine di lavoro; la caserma delle guardie del corpo; le belle scuderie reali, la stamperia reale, l'edifizio ove stanno riuniti i consigli di Castiglia, delle Indie e delle finanze, quello della compagnia delle Filippine, quello della compagnia dei Gremios, la prigione di corte, è l'ameno casino della regina, nuovamente ristaurato. Gli stabilimenti scientifici o di pubblica istruzione i più importanti sono, indipendentemente da quelli già citati, l'accademia delle scienze, fondata nel 1714 da Filippo V; il collegio reale di s. Isidoro, stabilito nel 1629 da Filippo IV, e dove s'insegnano tutte le scienze utili; il collegio dei nobili; il deposito idrografico della marina reale, con una preziosa collezione di carte ed una biblioteca; la reale biblioteca di 200,000 volumi, con un gran numero di manoscritti arabi preziosissimi, ed un gabinetto di medaglie e di antichità; la biblioteca di s. Isidoro di 60,000 volumi; una scuola di litografia che fa grandi progressi. La società economica, stabilita da Carlo III nel 1775, è altresì interessante per le opere che pubblica allo scopo d'incoraggiare l'industria e l'agricoltura. Avvi ancora l'accademia delle scienze ecclesiastiche, i risultati delle cui adunanze dall'aprile 1835 si vanno pubblicando in Roma dagli *Annali delle scienze religiose*, e nel vol. XX a p. 382 e seg. dell'indice se ne legge il novero. Nel vol. XVIII poi dei medesimi *Annali*, a p. 94 si legge quanto segue. » *Accademia di scienze ecclesiastiche in Madrid*. Desiderosi di adempiere, per quanto ci è consentito, le parti del nostro offizio, ch'è di far conoscere lo stato attuale della teologica letteratura, non abbiamo lasciato di mira l'*Accademia delle scienze ecclesiastiche di Madrid*, la quale fu fondata col perverso intendimento di sostenere le dottrine contrarie alla vera indipendenza della Chiesa, e favorevoli al giansenismo e alle ingiuste pretensioni della potestà secolare. Quello in effetto è stato il centro da cui si diffusero come raggi gli errori che hanno con sì terribile scompiglio turbata la Chiesa spagnuola; e là convengono gl'ipocriti nemici della cattolica disciplina per affilare il coltello omicida, con cui feriscono il cuore istesso della Chiesa, ch'è l'apostolica Sede di Pietro. E non vogliamo, or che ci torna opportuno, lasciar di tribuire le meritate lodi ai compilatori dell'intrepido giornale *il Cattolico di Madrid*, che spia e mette al giorno le macchinazioni di quella perfida congrega, colla quale guerreggia animoso, e ne rifrena la baldanzosa arroganza. Dal cominciar dell'ottobre 1842 insino al luglio del seguente anno, svariati furono gli argomenti che gli accademici discussero con isleale ostentazione di malsana dottrina. Li accenneremo rapidamente, perchè troppo rileva il conoscere le mene de'nostri nemici ".

Madrid non ha manifatture i cui prodotti possano alimentare il

commercio esteriore: non vi si fabbricano che oggetti di puro consumo locale, che sono anche lunge dal bastare ai bisogni; evvi una manifattura reale di tappeti, ed eravene una di porcellana, i cui edifizi rovinarono durante le ultime guerre straniere: il commercio un tempo era importantissimo. Veniva in passato il traffico quivi esercitato con grande monopolio, e da tre sole compagnie, ch' erano la *banca di s. Carlo*. per conto regio, a cui era devoluto tutto il commercio del Messico, del Perù, e delle Indie; la *compagnia delle Filippine*, compagnia di particolari che si appropriavano il ricco commercio di queste isole; e la *compagnia dei Gremios*, che si componeva dei cinque principali ordini di negozianti, ed abbracciava tutto il commercio interno ed esterno, avendo case figliali in tutti i principali porti della Spagna, tanto in Europa, quanto in America. Questa interessante capitale, sebbene non molto grande, è bella nel suo complesso, e ricca in molte delle sue parti. La rese più polita e decente il magnanimo Carlo III: il di lei sovrano residente, per la sua formidabile potenza, vantavasi un tempo che il sole non tramontava giammai ne' suoi stati. Madrid non offre al certo, come una volta, quell' aspetto di movimento che non avea per oggetto che il piacere; è del tempo che si incominciò a sentire il bisogno ed il gusto del lavoro; gli artisti ed operai d'ogni genere più non isdegnano le opere straniere; essi in vece mostrano disposizioni eccellenti onde imitarle, e questa fortunata emulazione dà la lusinga che col tempo e la tranquillità si porrano a livello de' loro modelli. La popolazione è un miscuglio di spagnuoli di tutte le provincie, d' italiani, francesi e tedeschi; quindi diversi sono i costumi, i gusti e le abitudini. Vi si amano in generale i divertimenti che offrono le riunioni chiamate *tertullias*, delle quali i giuochi, la conversazione, ed un poco di musica formano tutta l'attrattiva. Le passeggiate ed i teatri vedonsi assai frequentati; ma ciò che tutte le classi amano con entusiasmo, sono i combattimenti de' tori, scene crudeli che costano la vita a molti animali, e procurano qualche volta mortali ferite agli uomini che li combattono; feste sanguinarie, riprovate dall'umanità. Madrid gode di un cielo sereno e di una pura atmosfera; tranne nella primavera, vi piove di rado. L'inverno è secco e freddo, quando il vento viene dal nord-ovest. Gli abitanti sono più di 320,000. Madrid fu la culla di Filippo III; di Carlo II, di Luigi I, di Ferdinando VI, di Carlo III, tutti re di Spagna, come pure di molti cospicui personaggi distinti nelle dignità ecclesiastiche, nelle armi, scienze ed arti. Tali sono d. Pedro de Heredia, uno de' conquistatori dell'America; Francesco Ramirez generale d'artiglieria che contribuì a togliere Granata ai mori; Rui Gonzalez Clavijo ambasciatore alla corte di Tamerlano, e che pubblicò una pregiata relazione del suo viaggio; Alonzo de Ercilla, Lopez de la Vega Carpio, Tellez, Calderon de la Barca, Antonio Zamora, Giuseppe Canizarez, Ferdinando di Moratin, poeti e letterati; Lanchorez, Luigi Fernandez, Pedro de Obreion, Pedro Nunez, Francisco Caulo, i

Digitized by Google

fratelli Velasquez, pittori ec. Il Papa s. Melchiade africano eletto nel 311, alcuni spagnuoli lo credono nato in Madrid, ove ancora nacque la regina che regna Isabella II.

Madrid comprende nel suo circuito il luogo della *Mantua Carpentanorum* dei romani, ch'era una piccola città ben fortificata. e il capoluogo dei *carpentani* o *carpetani*. Alcuni autori la dicono fondata dai mori o saraceni, ed altri dai visigoti. Non fu che un villaggio per molto tempo, accresciuto appunto colle rovine di Mantua degli antichi, oggi villa Manta, che n'era una sola lega distante. Sembra che abbia preso il nome di *Madritum* o *Majoritum* al principio del medio evo, ed era poco importante sotto i re di Castiglia, altri la dicono regio castello. Nell'anno 1085, sotto il regno di Alfonso VI re di Castiglia e di Leon, dopo la capitolazione di Toledo, che i mori occupavano da prima, tutta la nuova Castiglia si arrese al celebre Rodrigo, che nominato fu il Cid, che poi divenne sposo di Chimene, della quale ucciso avea il padre. Allora Madrid piccola piazza, destinata ed essere un giorno capitale di tutta la Spagna, cadde, per la prima volta in potere de' cristiani. I mori se ne impadronirono e la saccheggiarono nel 1109; ma ne ristabilirono poscia le fortificazioni, dandole il suo nome attuale i re di Castiglia. Uno di questi, Enrico III del 1390, la riparò, la ingrandì, ed aggiunse delle torri ai suoi bastioni. Rimase tuttavia lungo tempo in uno stato di mediocrità. Il cardinal Roderico Borgia poi Alessandro VI, come legato del Papa, l'anno 1473 in gennaio vi tenne un concilio con molti prelati. Applicaronsi a rimediare alla ignoranza degli ecclesiastici di Spagna, la quale allora era tale che appena se ne trovarono alcuni che intendessero il latino: erano ordinarie loro occupazioni la crapula e le dissolutezze. *Concil.* t. XIV; Aguirre t. III.

Nella guerra tra Carlo V imperatore e re di Spagna, e Francesco I re di Francia, questi fu fatto prigione presso Pavia a' 24 febbraio dell'anno 1525. Il re fu condotto prigioniero nel castello di Madrid, e ne uscì l'anno appresso col trattato conchiuso in questa città a' 14 gennaio 1526, lasciando due figli in ostaggio. Questo luogo ch'era stato dato in proprietà agli arcivescovi di Toledo, nel 1563 fu da Filippo II fatto capitale del suo regno e residenza della corte, a cagione della sua posizione nel centro della Spagna, quindi diventò la primaria città della vasta monarchia spagnuola. Durante la guerra detta della successione, nei primordii del secolo XVIII, Madrid si dichiarò apertamente in favore di Filippo V. Dipoi Napoleone essendosi immischiato nei torbidi interni che avvennero nella Spagna nel 1807, fece quindi occupare Madrid dalle truppe francesi nel 1808; il 2 maggio di quest'anno i francesi furono costretti di respingere colla forza gli attacchi reiterati degli spagnuoli, e parziali combattimenti sanguinosissimi accadettero in molte delle sue strade. In fine la calma ristabilita, il 20 luglio seguente, Giuseppe Bonaparte fece il suo solenne ingresso in questa città, come re di Spagna; se ne allontanò per altro il 27 dello stesso mese, e non

rientrovvi che il 5 dicembre, mediante la capitolazione seguita nel giorno innanzi, restandovi sino al 1812. Dopo la battaglia di Salamanca, gli anglo-ispani vennero ad occuparla, ma furono ben tosto scacciati dall'armata francese, che non tardò a ritirarsi verso la Francia. Avendola occupata le Cortes, nella spedizione del 1823 destinati a pacificare la Spagna i francesi, sotto gli ordini del duca d'Angoulême, passata la Bidassoa a'7 aprile, occuparono di nuovo Madrid ch'ebbero per capitolazione, e quindi consegnarono a Ferdinando VII. Dopo la morte di questo principe avvenuta nel 1833, Madrid molte volte divenne preda alle civili dissensioni e alle calamità d'ogni specie che desolarono la Spagna.

La città di Madrid è nell'arcidiocesi di Toledo, essendo le principali sue chiese, oltre le nominate di sopra, quelle di sant' Isabella, di san Francesco di Sales, di san Girolamo, di san Giovanni, dell'Incarnazione, ec., splendide per architettura e dipinti, e ricche di ornamenti; la sontuosa chiesa di s. Isidoro de' gesuiti negli ultimi trambusti fu distrutta, al modo che dicemmo nel vol. XXX, p. 128 del *Dizionario*. La chiesa di s. Martino, e quella di s. Pasquale non esistono più: perirono nelle guerre francesi sotto Napoleone; e la seconda sorgeva nella piazza d'Oriente, vicino al palazzo reale. Magnifica è la cappella di s. Isidoro agricoltore nella chiesa parrocchiale di s. Andrea, ed in essa vi si conservava nella sua integrità il corpo del santo agricoltore. In detta cappella era la collegiata, ma trasportato il corpo di s. Isidoro nella chiesa del suddetto collegio imperiale de'gesuiti, ivi si trasferì il capitolo della collegiata a celebrarvi i divini uffizi. La chiesa matrice in Madrid è quella di s. Maria, come più antica; non ha però altro capitolo che quello dei beneficiati parrocchiali. Nella strada chiamata la *Carriera di s. Girolamo*, una delle principali della capitale, vi è la basilica di s. Pietro e s. Paolo, alla quale si è aggiunto l'ospedale così detto degl'italiani, tutto di proprietà della santa Sede, e di giurisdizione ecclesiastica del Papa, la quale viene esercitata dal nunzio apostolico *pro-tempore*. Questa chiesa, benchè piccola, è assai bella e riccamente provveduta di tutto il necessario, con rendite proprie della Sede apostolica. In essa si fanno tre volte la settimana esercizi spirituali dalla congregazione dello Spirito Santo, una delle più antiche e più ragguardevoli di Madrid. In questo ospedale fu alloggiato il b. Lorenzo da Brindisi, allorchè quale ambasciatore della *lega cattolica* de'principi d'Alemagna contro l'*unione protestante* al re Filippo III, dimorava in Madrid. Fu allora, che qual generale dell'ordine de' cappuccini fondò al medesimo la provincia di Castiglia. In detto ospedale si conserva ancora l'appartamento, donde il beato con diversi cappuccini della provincia di Valenza fattivi venire per la fondazione, passarono processionalmente al primo e nuovo convento fabbricato dentro il palazzo del duca di Medinaceli, in quel tempo nominato protettore dell'ordine de'cappuccini in Ispagna in perpetuo. Il beato fu il primo ch'ebbe il titolo di grande di Spagna di prima classe, grado che

Digitized by Google

fu concesso a lui ed a tutti i suoi successori allorchè dimorano nella Spagna, con tutti gli onori, distinzioni e prerogative annesse alla gerarchia de'grandi del regno.

Riporteremo la seguente statistica della città di Madrid, fatta nel principio del corrente secolo; ma è noto come per le vicende politiche tante cose si sono variate, massime ciò che riguarda il clero e principalmente il regolare d'ambo i sessi. Una collegiata con ventiquattro canonici, sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Toledo. Parrocchie 22. Cappelle pubbliche 19. Romitorii 10. Conventi di religiosi 36. Monasteri di monache 32. Religiosi 1844. Monache 915. Ecclesiastici secolari 1697. Avvocati 671. Notari pubblici 268. Procuratori 91. Serventi nei tribunali 1350. Medici 158. Chirurghi 614. Speziali 82. Veterinari 129. Pittori 616. Scultori 130. Incisori 123. Architetti 172. Artigiani e manuali 18,669. Commercianti 351. Mercatanti 1091; loro inservienti 112,000. Militari di guarnigione 10,876, al presente in maggior numero.

MADRINA. *Mater lustrica*, *Matrina*. Madrina o matrina o santola o comare, donzella o donna maritata che tiene un bambino al sacro fonte battesimale, od a cresima. *V.* Padrino, e Comare; Battesimo, Confermazione, e Matrimonio § IV, quanto all'impedimento per la parentela spirituale.

MADRUCCI Cristoforo, *Cardinale*. Cristoforo de' principi o baroni Madrucci di Trento, condottosi a Bologna per applicare agli studi, ebbe per compagni Alessandro Farnese, Ottone Truchses, Stanislao Osio, ed Ugo Boncompagno, che in seguito tutti furono cardinali, e l'ultimo Papa. Ritornato alla patria, ebbe dapprima un canonicato, indi il decanato della sua chiesa, di cui nel 1539 da Paolo III fu eletto vescovo, per l'opera da lui egregiamente prestata nella battaglia di Pavia contro i francesi, laonde di soli 27 o 28 anni si trovò principe e vescovo di sua patria, e nel 1542 fu pur fatto amministratore di Bressannone. Nel governo di queste chiese egli diede illustri contassegni di pietà, di zelo, di dottrina e di ecclesiastica magnificenza. Inoltre ebbe grande impegno per far rifiorire gli studi e le lettere non poco trascurate in quel tempo, dichiarandosi più coi fatti che colle parole mecenate de'letterati. La divozione che professò alla Beata Vergine fu veramente singolare, sia nell'osservare per amore di lei un digiuno ed un'astinenza quasi perpetua; sia pei doni preziosi a Loreto al santuario di s. Casa, nella quale fece abbellire di eccellenti e vaghe pitture e di eleganti ornamenti la cappella del s. Rosario. Gettò la prima pietra ne' fondamenti della chiesa dedicata parimenti alla Madonna di Loreto fuori della città di Spoleto, posseduta dai religiosi barnabiti, a cui donò due grandi candellieri di argento, e contribuì somma considerabile di denaro per la fabbrica della medesima. Nè minore fu la premura che mostrò per l'esercizio delle cristiane virtù, e soprattutto della carità e misericordia verso i miserabili, a' quali distribuiva larghe e copiose limosine, avendo a questo fine donate molte migliaia di scudi al cardinal Osio, ch'egli pure quanto ave-

va distribuiva a' poveri. Informato Paolo III di sì cospicue doti, e sollecitato dall'imperatore Carlo V a crearlo cardinale, ciò fece riserbandolo in petto, e dopo due anni pubblicandolo nel 1544 a'2 giugno dell'ordine de'diaconi; ebbe poi in diaconia la chiesa di s. Cesario. Trasferito da Pio IV all' ordine de' preti ebbe per titoli quelle di s. Grisogno e s. Maria in Trastevere, donde passò ai vescovati di Albano, Sabina e Palestrina, che sotto s. Pio V cambiò con quello pure suburbicario di Porto. Si trovò alla prima sessione del concilio generale di Trento, celebrata nella sua cattedrale l'anno 1545, a cui intervenne ancora regnando Giulio III e Pio IV, e dopo la mentovata sessione fu da Carlo V spedito a Roma con felice successo, per ottenere dal Papa soccorsi nella guerra contro i protestanti. Dopo due anni, cioè nel 1548, intraprese il viaggio di Spagna in compagnia di Massimiliano nipote di Carlo V, il quale conducevasi colà per isposare la regina Maria; indi accolse con reale magnificenza in Trento Filippo II re di Spagna, col quale si trasferì nelle Fiandre. Ne'pontificati di Giulio III e Marcello II venne incaricato di gelosi e gravissimi affari, prima in Siena che nel 1555 preservò dal sacco minacciatole dal duca Cosimo I; indi in Milano, dove facendo le parti di vicario di Filippo II, tolse la città e la fortezza dalle mani de' francesi, e lo stesso fece in Cremona, quale cinse di mura e di baluardi, e vi compose le discordie ch' eransi accese tra Sforza e Girolamo, ambedue della famiglia Pallavicino. Quindi passò in Parma e Piacenza che restituì ad Ottavio Farnese in nome del re di Spagna, tranne la fortezza. Intervenne come principe dell'impero al congresso tenuto in Ausburgh per causa di Massimiliano II eletto re de' romani, dove insieme con altri cardinali, compose la controversia tra quel principe e Pio IV per la formola del solenne giuramento da prestarsi da cesare al Papa. Dopo aver esercitato con gran fama la legazione della Marca e quella di Ascoli, condottosi a Tivoli per godere della compagnia del cardinal Luigi d'Este, e respirarvi un'aria più salubre, vi spirò l'anima nel 1578, a' 5 luglio, cioè nello stesso giorno in cui era nato, in età d' anni sessantasei, e dopo trentasei di cardinalato. Intervenne a sei conclavi, e fu chiamato il *gran cardinale di Trento*. Dopo tre anni trasferito il suo cadavere incorrotto a Roma, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Onofrio, dove al destro lato della cappella di sua famiglia vedesi alla sua memoria stabilito un nobile ed elegante avello, col busto del cardinale espresso al vivo in finissimo marmo. Gli scrittori di que' tempi sono concordi nel riconoscere il merito sublime di questo porporato, chiamandolo tutti difensore acerrimo della repubblica cristiana, splendore d'Italia e di Germania, e decoro del sacro collegio. Il Fleury lo dichiara nemico delle dispute, d'ottimo e sicuro consiglio, e senza difetti, tranne quello di aver seguito ciecamente gl'interessi di Carlo V. Il p. Gaspati domenicano pubblicò in Venezia nel 1763 una difesa in favore del cardinal Madrucci, contro Natale de'Conti; e Girolamo Tartarotti nel tomo III delle *No-*

tizie storico-critiche della chiesa di Trento parte I, ci diè alcune memorie spettanti a questo cardinale.

MADRUCCI Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Madrucci di Trento, nipote del precedente, per la sua prudenza, dottrina, probità di vita, e gravità di costumi, nel 1578 succedè allo zio nella cattedrale di Trento, e fu pur vescovo di Bressannone. Già Pio IV sino dai 26 febbraio 1561 l'avea creato cardinale diacono, dandogli per diaconia la chiesa titolare di s. Calisto, forse perchè presso quella di s. Maria in Trastevere che godeva lo zio; indi Sisto V lo trasferì alla chiesa di s. Onofrio, donde passò ai titoli di s. Anastasia e s. Lorenzo in Lucina, secondo il Moretti, *De s. Calisto* p. 13, che lo dice anco vescovo di Albano. Gregorio XIII nel 1581 lo deputò legato *a latere* prima in Germania contro gli eretici che infestavano quella regione, e poi nel 1582 all'imperatore Rodolfo II, per assistere con lui alla dieta di Augusta, come quello che era noto abbastanza per la destrezza nel trattare gli affari più gravi e gelosi di quell'epoca. Il principale scopo di questa legazione fu di unire i principi tedeschi a favore del re di Spagna contro i ribelli delle Fiandre, che divenuti in gran parte eretici fomentavano gli ugonotti di Francia. Nel tempo stesso il cardinale fu inviato a tutte le altre terre e città soggette al dominio di cesare, con facoltà amplissima di procedere contro i vescovi infetti d'eresia, dalla sentenza di morte in fuori; il perchè fu dichiarato commissario della santa Sede, e inquisitore contro l'eresia, con autorità di dispensare coi principi della Germania, ed altri illustri personaggi della stessa nazione, per gravi motivi, nel secondo grado di affinità e consanguinità per contrarre i matrimoni. Molto operò il cardinale in sì importantissima missione per la Sede apostolica e per la cattolica religione. Successivamente ottenne da Clemente VIII, nel 1597 il vescovato di Sabina, ove nell'anno stesso celebrò il sinodo, e poi nel 1600 quello di Frascati. Qual cardinale e designato vescovo di Trento intervenne a quel concilio generale, ed ivi fu uno de' più zelanti promotori per la concessione del calice ai boemi, ma senza effetto. Essendo stato deputato insieme col cardinale di Lorena a formare il decreto della residenza de' vescovi, ebbe il dispiacere di vederlo male accolto dalla maggior parte de'padri di quel venerabile consesso. Si trovò eziandio presente a sette conclavi, ne' quali pel sovverchio suo attaccamento alla casa d'Austria ed ai monarchi di Spagna, si rese odioso a molti. Era a parte degli intimi sentimenti di Filippo II re di Spagna, intorno ai soggetti che potevano sublimarsi al pontificato. Laonde qualche volta si servì della sua autorità con sì grande eccesso, che molti il chiamarono più tiranno che moderatore de' conclavi. Quantunque fosse attaccatissimo alla casa d'Austria, si suscitarono non pertanto tra lui e l'arciduca Ferdinando, figlio dell'imperatore Ferdinando I, non lievi dissapori che giunsero a far nascere in Trento non piccolo fermento a pregiudizio del porporato, il quale restò sopito dopo la morte dell'arciduca per autorità di Rodolfo II. Meritò il cardinale che come allo zio gli fosse

coniata una medaglia colla propria effigie, ambedue riprodotte dall'Ughelli nell'*Italia sacra*. Compì la carriera del viver suo in Roma ai 2 o 20 aprile 1600, in età assai avanzata, dopo trentanove anni di cardinalato. Il suo cadavere fu tumulato nella cappella gentilizia in s. Onofrio, ove alla sua memoria venne eretto un elegante monumento, col suo busto espresso assai al vivo in prezioso marmo. L'immensa sua generosità verso i miserabili, e i grandi aiuti prestati a favore del suo diletto gregge, gli procacciarono il glorioso titolo di padre de' poveri.

MADRUCCI Carlo Gaudenzio, *Cardinale.* Carlo Gaudenzio de'baroni Madrucci nobili di Trento, pronipote e nipote de'cardinali Cristoforo e Lodovico, insigne non meno per le doti del corpo che dello spirito, e per una singolare erudizione, passò i primi anni di sua giovinezza negli esercizi militari, ma poi per propria inclinazione, o per seguire le esortazioni del cardinale suo zio, vestì l'abito clericale, e avanzatosi per vari gradi di prelatura, fu promosso da Clemente VIII nel 1600 al vescovato di Trento sua patria; poscia ad istanza dell'imperatore Rodolfo II, il medesimo Papa a'9 giugno 1604 lo creò cardinale prete, conferendogli per titolo la chiesa di s. Cesareo, donde poi passò al vescovato di Sabina. Si trovò presente ai conclavi di Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, ed Urbano VIII; e per la soavità e candore de' suoi costumi, per la sua splendidezza ed affabilità cogli amici, e generosità verso i poveri, si fece amare non solo dal clero, ma ancora dal popolo. Ciò sembra contrario a quanto scrive il poco esatto Maltinckrot ne'suoi *Cardinali tedeschi* a p. 192, il quale ci fa sapere, ch'essendo la di lui madre savoiarda, ed il cardinale amicissimo degli italiani, e in maniera particolare de'veneziani, era anzichè di genio tedesco, francese, per cui non avea grande affetto per que' di sua nazione, laonde ebbe a soffrire da Massimiliano d'Austria fratello di Rodolfo II alcune traversie; essi tuttavolta invano si opposero all'elezione di Carlo Emmanuele nipote del cardinale, in coadiutore al vescovato di Trento. Non mancò il cardinale di mantenere con gravità e splendore la dignità della porpora, come lo fece vedere nella legazione, che con regia magnificenza sostenne nel 1613 alla dieta dell'impero. La morte recise in Roma, dove sosteneva le parti di ministro cesareo, lo stame di sua vita nel 1629, in età di settant'anni e venticinque di cardinalato. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Onofrio, nella cappella di sua famiglia, senza alcuna memoria, tranne quella che si legge in una piccola lapide, posta sul vestibolo della stessa cappella, la quale accenna averla egli abbellita e perfezionata, *episcopus inchoavit, cardinalis perfecit anno* 1605, come riporta l'Alveri, *Roma in ogni stato* tom. II, p. 288, in un all'iscrizione in cui si dice che Clemente VIII dichiarò l'altare privilegiato pei defunti. Grande fu l'amore e la venerazione ch'ebbero per questo cardinale il sacro collegio e diverse nazioni. Urbano VIII che lo amava teneramente, ne pianse vivamente la perdita, come fecero i romani, quasi tutti i forestieri dell'alma città, e i ministri delle

corone a' quali tal morte riuscì di estremo rammarico.

MAESTA', *Majestas*. Apparenza e sembianza che porta seco venerazione e autorità, quindi il Boccaccio pone insieme in suo discorso la maestà, le corone e i regni. Si disse poscia la maestà dell' imperio, e questo divenne titolo d'imperatori e di re. Maestà, carattere di grandezza e di superiorità, che distingue una cosa degna del nostro culto, ed appartiene per eccellenza al solo Dio, *Divina Majestas*. Si dà agli imperatori ed ai re il titolo di maestà, ma in un senso più limitato. Il Parisi nelle sue *Istruzioni* tom. III, p. 33, sul titolo *Maestà* scrive quanto segue: » Il titolo di maestà davasi al popolo romano, l. 7, § 1, *ff. de capt. et postlim. rev. Cic. part. orat.* 30 *et de Orat.* num. 9, *et de Inven.* 2. Gl' imperatori se lo presero per sè, come si vede in molti luoghi del codice Giustinianeo; e Triboniano per frontespizio alle leggi pose *imperatoriam majestatem*, che fu anche detta *regia majestas*, mentre il nome di *Basileus* (Rex) fu dato agli imperatori romani prima e dopo la divisione dell' imperio. Il Mabillon, *De re diplom.* lib. II, cap. 6, § 5, osserva che questo titolo fu anche dato al Papa ed agli arcivescovi, massime nel secolo XI: Adriano IV lo dette al doge di Venezia in un breve riferito dall' Ughelli, tom. V, p. 1128, ediz. 2. Ne' tempi susseguenti la *maestà* era propria del solo imperatore de' romani: i re li chiamavano *vostra Altezza*, *vostra Serenità*, *vostra Grazia*. Luigi XI fu il primo che comunemente fosse trattato col titolo di *maestà*. Ciò non ostante anche da molti re dopo lui fu usato il primiero titolo di *Altezza* (*Vedi*). Gli stati d'Orleans non vollero che la regina Caterina de Medici fosse chiamata *maestà*. La segreteria imperiale per antichissima costumanza era solita trattare i re di Francia col titolo di *Serenissimo* o *Serenità* (*Vedi*). Ma nel trattato di Westfalia i plenipotenziari imperiali convennero trattare il re di Francia di *maestà*, per non ricevere dai ministri francesi quello di *Altezza imperiale*. Da questo tempo si è introdotto che i sovrani si trattano indistintamente col titolo di *maestà*, quante volte han quello di re. Fra gli spagnuoli Filippo II fu il primo che avesse titolo di *maestà*; e dopo introdotto tra le teste coronate tal trattamento, a' principi reali dettesi quello di *altezza*, la quale in appresso divenne *reale*. Al principe di Condè piacque di essere *Altezza serenissima*. Lo *Czar* (*Vedi*) di Moscovia, che chiamavasi granduca, prese il nome d' *Imperatore* (*Vedi*), e per tale anche è stato riconosciuto. Ma alcune di queste *maestà* hanno un loro particolare distintivo. L' imperatore (cioè quello de' romani) è *maestà Cesarea* (*Vedi* Cesare), il re di Francia è *maestà Cristianissima* (*Vedi*), il re di Spagna è *maestà Cattolica* (*Vedi*), il re d' Ungheria è *maestà Apostolica* (*Vedi*), e siccome l' imperatore d'Austria è pure re d'Ungheria, usa tal titolo; ed il re di Portogallo è *maestà Fedelissima* (*Vedi*). Gli altri *Re* (*Vedi*) sono *maestà reale* o *maestà regia*. L'aggiunto di *sacra* giustamente si attribuisce a' principi cristiani, unti con rito sacro, e decorati di abiti e di titoli ecclesiastici, come osserva Sinforiano Camperio, nella *Cro-*

nologia de' re di Francia". Noteremo che Giulio Ottonelli è autore del *Discorso sopra l'abuso di dire, sua santità, sua maestà, sua altezza, senza nominare il Papa, l'imperatore, il principe*, Ferrara 1586. Si fa uso altresì del termine di maestà in un significato più esteso, per parlare cioè delle persone ed anche delle cose che attirano l'ammirazione, ed alle quali dobbiamo rispetto o venerazione, ed in questo significato dicesi, la maestà del parlamento, la maestà di questo augusto consesso, ec. Ed è nel medesimo significato che fu da principio dato il titolo di maestà alla repubblica romana.

Il Borgia nella *Breve istoria* p. 156, coll'autorità del citato Mabillon, dimostra che il titolo di maestà fu talvolta usato coi romani Pontefici, arcivescovi, vescovi, ed anche con principi non insigniti di real dignità. Gli esempi prima del secolo XI sono più rari, ma nel secolo XII si osservano più frequenti, ed a quelli che il Mabillon adduce, va aggiunto il diploma del re Guglielmo il *Malo*, cioè Guglielmo I re delle due Sicilie. È poi quasi singolare quello di Bruno vescovo Lingoniense, il quale benchè si sottoscrivesse *humilis praesul*, pure nel testo di un suo atto dà a sè stesso il titolo di maestà, *nostram adiens majestatem*. Nel secolo XII dierono il titolo di maestà, Ugo di Soissons e Pietro abbate di s. Remigio, scrivendo al Papa Alessandro III; Stefano di Tournai al Papa Lucio III, ed Arnaldo di Lisieux non solo lo diè ad Alessandro III, ma pure ad Ugo arcivescovo di Rouen. Prima assai di questa epoca, e nel secolo IX, il Papa Giovanni VIII diè il titolo di maestà a Carlo il *Calvo* re di Francia; più tardi e nel secolo XIII Ivone di Chartres a Filippo IV il *Bello*. Nel precedente secolo XII, Ugo conte di Champagne, notò in fine di una lettera che avea fatta sigillare, *sigillo majestatis nostrae*. Alcuni pretesero che Carlo Magno fosse il primo sovrano che venisse onorato col titolo di maestà, e che questo medesimo titolo sia stato dato ai re in conseguenza d'un sinodo di Worms, tenuto da detto imperatore; ma notammo di sopra che n'erano stati fregiati gl'imperatori romani, e nelle iscrizioni lapidarie frequente è la formola *Devotus Numini Majestatique ejus*. Nota il Cancellieri ne' suoi *Possessi* a p. 93, che l'imperatore Carlo V fu il primo ad avere il titolo di maestà. Al gransignore o imperatore dei turchi, il titolo di maestà fu dato la prima volta nell'indirizzo della gran consulta di stato tenutasi gli 8 maggio 1840: questa dunque è la prima volta che al sultano fu dato il titolo di *vostra Maestà*, anzichè di *vostra Altezza*. Un erudito articolo sul titolo di *Maestà* si legge nel *Dizionario delle origini*: ne riporteremo qui appresso le cose principali.

Orazio diede il titolo di maestà ad Augusto. Ai re di Francia fu dato pei primi a Carlo VII e a Lodovico XI, sebbene nelle azioni solenni vuolsi usato anche sotto le due prime dinastie, massime quando i re sedenti in trono cogli ornamenti reali presiedevano agli stati generali del regno riuniti in parlamento. Si crede che i re di Napoli e i duchi di Milano nelle loro lettere, dessero al re Lodovico XI il titolo di maestà. Si dice che

Sebastiano fu il primo re di Portogallo che ottenesse il titolo di maestà, datogli per la prima volta da Filippo II re di Spagna nel 1576: il successore cardinale Enrico solo assunse il titolo di altezza; e quando d. Antonio priore di Crato fu proclamato re a Santarem, i vassalli, i gentiluomini e i cavalieri gli giurarono fedeltà, trattandolo però col semplice titolo d'altezza, forse per non mostrarsi di quel titolo debitori al re Filippo II. Prima di quest'epoca Ferdinando V ed Isabella I erano solo chiamati altezza, così il loro genero Filippo I padre di Carlo V. Da questo si vuol dedurre la conseguenza, che Carlo V fu il primo che assumesse il titolo di maestà, non già come re di Spagna, ma quale imperatore. Tuttavolta si osserva che Ferdinando V ed Isabella I all'epoca della scoperta del nuovo mondo, in corte e nelle lettere furono trattati col titolo di maestà. Anzi leggo nel Compagnoni, *Reggia picena* p. 357, ch'entrando in Macerata Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, nel 1443 fu acclamato con *viva la sacra maestà*. Altre volte parlandosi ai re d'Inghilterra, si apostrofavano col titolo di *vostra grazia:* Enrico VIII fu il primo che usò il titolo di altezza, poscia quello di maestà; però si vuole che Francesco I pel primo così chiamasse il re d'Inghilterra nell'abboccamento del 1520. L'imperatore Massimiliano II non dava al suo cugino Filippo II, ch'era capo di tutta la famiglia austriaca, se non il titolo di *serenità*. Filippo II poi trattato col titolo di maestà dalla sua terza moglie Elisabetta di Valois, rispondendogli la chiamava altezza. Avendo l'imperatore Leopoldo I eretto il ducato di Prussia in regno ed a favore dell'elettore marchese di Brandeburgo, questi nel 1701 ottenne col suo trattato colla Francia, che questa corte e quella di Spagna gli accorderebbero in avvenire il titolo di maestà.

Maestà si chiamavano i tabernacoli posti per le strade in forma di cappellette. Il Garampi nelle *Memorie istoriche* riporta diverse erudizioni su questa specie di maestà. Dice dunque che il Petrarca usò *majestade*, e fr. Guittone *majestate;* cioè, così intesero chiamare quelle immagini o tabernacoli che ornati d'intorno a guisa d'altarino, o stanno affisse a' muri delle strade e chiese, o anche sono portatili; e diconsi volgarmente *maestadi*, come rappresentanti l'immagine di Cristo o de' santi, che sotto un tal nome già sovente s'intendevano, come può vedersi presso il Ducange. Nell'inventario de' beni della chiesa di s. Michele de' 22 maggio 1290, esistente nel libro degli *Estraordinari* del capitolo di Città di Castello, si annovera *unum cereum consuetum accendi ante majestatem*. Nel testamento di Giannino del fu Ugolinuccio abitante nel castello di Montefiore, diocesi di Rimini, fra gli altri legati uno se ne osserva di questo tenore: *Item reliquit et jussit, quod in majestate de Plano porte Burghi dicti castri Montisflor. pingantur figure s. Marie, et s. Joannis de suis denariis pro merito anime sue. Item reliquit dicte majestati unum sestarium grani pro alimento pauperum Christi* etc. Il testamento è de' 19 febbraio 1350, nel qual tempo era già in costume il dipingere le immagini de' santi sopra delle porte

delle città o castella. Ne' libri delle riformagioni di Perugia del 1388, p. 65, si stabiliscono certi palii da darsi *loco maestatis de Volta*, o sia *Maestati gloriosissime Virginis de Volta;* anzi vi si nomina *Rector et guardianus dicte maestatis de Volta*. Nella chiesa della Beata Vergine di Chartres, dice Moleon nel suo *Viaggio liturgico* p. 227, che vi è un piccolo velo violaceo, largo ed alto circa un piede, sospeso ad una cordicella di sopra dell'altare, su cui è rappresentato Gesù Cristo in croce, il qual velo si chiama maestà o divina maestà, *majestas, divina majestas*.

MAESTRE PIE, *Magistrae piae*. Donne oneste, istruite e virtuose che in Roma e in molti luoghi dello stato pontificio (sono sparse anche in diverse parti del mondo, per lo più sotto altre denominazioni, come dicesi ai rispettivi luoghi), ed ordinariamente vivono in comunità col vincolo di una perfetta carità, soggette ad una superiora, ed osservanti opportuni regolamenti, venendo anco chiamate *Maestre sante* per la loro edificante vita. Vestono con semplicità e modestia, cioè di scotto o saia nera senza ornamento alcuno. Presiedono alle scuole delle donzelle, cioè insegnano ad amare e servire Dio, la dottrina cristiana, leggere e scrivere, le cose principali d'una civile educazione, ed ogni sorta di lavoro manuale, convenevole alle donne. Le donzelle sono ricevute gratuitamente, ma di civil condizione; le convittrici pagano gli alimenti. Tutte le maestre pie nello stato pontificio, mantenute dalle rispettive comuni, ove mancano altri mezzi pel loro sostentamento, sono soggette ai rispettivi ordinari locali, sotto la dipendenza della sacra congregazione degli studi, tranne le maestre pie e pontificie la cui casa principale in Roma è a s. Lucia de' Ginnasi, e quelle di Castel Gandolfo, che dipendono dall'*Elemosiniere del Papa*, al quale articolo dicemmo che tale prelato era prima il superiore di tutte le maestre pie dello stato pontificio; ed eccettuate ancora le maestre pie fondate dalla Venerini, che dipendono dal cardinal protettore. Le più antiche maestre pie di Roma, cioè le maestre delle scuole regionarie, sono quelle soggette all'elemosiniere, perchè istituite nel 1655 sotto Alessandro VII, per mezzo del suo maggiordomo Girolamo Farnese romano, di che, come dello stato presente di esse, se ne tratta nel vol. XXI, p. 166, 173 e 174 del *Dizionario*. Ivi pure trattammo delle maestre pie pontificie dell'istituto della Filippini. Del locale ora occupato dalla casa principale, risiedendovi la superiora generale, ne parlammo pure alla biografia Ginnasi Domenico, *cardinale*, che l'edificò. Di questa bella istituzione il Piazza nel suo *Eusevologio* ne parlò nel trat. I, cap. II, e nel trat. IV, cap. XVII. Va però avvertito che per distinguere questo istituto dagli altri di cui andiamo a parlare, siccome la loro casa principale fu già a s. Agata nel rione Monti, vennero chiamate volgarmente le *Maestre pie de' Monti*. Le altre scuole sono ai Crociferi, a s. Carlo a' Catinari, in Trastevere, in Borgo nuovo, a piazza Barberina ed in via Belsiana.

La buona serva di Dio Rosa Venerini, nata in Viterbo nel 1656, dotata di molte virtù, ivi a' 29 agosto 1685 aprì una scuola per le

Digitized by Google

fanciulle, aiutandola nell'opera il p. Ignazio Martinelli gesuita, col permesso e patrocinio del cardinal Urbano Sacchetti vescovo zelantissimo di quella città (non del cardinal Facchinetti, come alcuni recentemente scrissero, seguendo altri, il quale mai fu vescovo di Viterbo ed era morto). Quindi pel frutto di questa scuola il cardinal vescovo ed il successore cardinal Andrea Santacroce, obbligarono Rosa di aprire nella diocesi viterbese altre scuole. Il cardinal Marcantonio Barbarigo vescovo di Montefiascone e Corneto, dopo di avere appreso da Rosa stessa, e a voce e in iscritto, il saggio sistema del suo istituto, volle che aprisse e propagasse nella sua diocesi tali scuole, che riuscivano di tanta gloria di Dio, e vantaggio spirituale e temporale delle donzelle. Le scuole di Montefiascone la fondatrice le aprì per mezzo della virtuosa donzella Lucia Filippini: il cardinale pose all'istituto un grande affetto, e fissò l'abito delle maestre pie. La Venerini stimava fosse più necessaria la educazione delle donzelle civili; la Filippini opinava per le più povere: quindi nacquero due istituti di maestre pie, utilissimi ambidue alla religione e alla società. Veggasi la *Vita della serva di Dio Lucia Filippini superiora delle scuole pie fondate dal cardinal Marcantonio Barbarigo nella sua diocesi, e propagatrice dell' istituto nella città di Roma, scritta da Francesco de Simone de' pii operari*, Roma 1732. Il cardinal Barbarigo pose le sue maestre pie sotto la direzione de' padri pii operari, uno de' quali è direttore di tutte le scuole a loro sottoposte. Altri vescovi comprendendo l'importanza dell' istituzione, richiesero con premura le scuole Venerini. Per cui Rosa si portò a fondarne nelle diocesi di Civita Castellana, di Sutri e di Bagnorea; indi si propagarono nell'Umbria e nelle Marche. Clemente XI a mezzo dell' elemosiniere Alessandro Bonaventura, che col p. d. Domenico Longobardi de' pii operari ne aveva parlato al Papa, bramò che l'istituto si fondasse anche in Roma, giacchè dopo la morte del cardinal Barbarigo le aveva raccomandate al vescovo successore Sebastiano Pompilio Bonaventura fratello del suo elemosiniere arcivescovo di Nazianzo. Si legge pertanto a p. 57 della *Vita della serva di Dio Lucia Filippini*, che questa recatasi in Roma per corrispondere agli ordini del vescovo, che aveagli comunicati i desideri del Pontefice e del fratello, aprì la prima scuola presso il monastero delle monache dello Spirito Santo, nella parrocchia di s. Lorenzolo nella via delle Chiavi d'oro, nel 1707; ed il concorso delle romane zitelle fu grandissimo, come il successivo frutto, per cui ben presto fu chiamata col nome di *Maestra santa*, e *maestre sante* furono dette le maestre che la successero. Dimorò Lucia in Roma dal mese di maggio fino al dicembre, quando gl'interessi delle scuole di Montefiascone ve la richiamarono. Prima di partire vestì maestra Margherita Setoli, che poi fondò le scuole di Orte e di Giove. Considerando poi che per la sua gioventù Margherita non avrebbe potuto sostenere tanta fatica, da Viterbo fu chiamata in Roma nel dicembre stesso Rosa Venerini, come maestra più antica, e nello

spirito dell'istituto assai avanzata, acciò colla sua virtù e zelo accreditasse la scuola. Ma queste due donne egualmente zelanti della gloria di Dio e della salute delle anime, quantunque si avessero proposto lo stesso fine, differenti ne furono i mezzi, come già abbiamo indicato. Intanto Rosa fondò in Roma, secondo le sue idee, due fioritissime scuole per le fanciulle civili con molto profitto, e si trattenne nella città dal dicembre al marzo. Dopo la sua partenza le scuole diminuirono, onde monsignor Alessandro Bonaventura ottenne dal fratello vescovo di Montefiascone due maestre di quelle scuole, le quali corrisposero egregiamente, e ben presto dell'istituto di Lucia furono aperte delle scuole a beneficio delle fanciulle. Essendo caduta inferma Lucia nel 1726, e crescendo il male, nel 1729 monsignor Saverio Albini arcivescovo di Atene, allora elemosiniere di Benedetto XIII e poi di Clemente XII, la invitò per meglio curarsi a recarsi in Roma nel *Conservatorio de' ss. Clemente e Crescentino detto delle Zoccolette* (*Vedi*), di giurisdizione del prelato elemosiniere. Lucia bramosa di soffrire ripugnava all'invito, sebbene il conservatorio fosse governato da due maestre del suo istituto in qualità di superiore, e la persuase a venire in Roma un sacerdote de'pii operari. Dopo aver consultato i medici e i chirurghi, ritornò in Montefiascone, ed ivi morì santamente a'25 marzo 1732, venendo sepolta nella cattedrale. Fin qui il de Simone nella vita di Lucia Filippini; ma siccome tuttociò viene con qualche diversità narrato nel libro intitolato: *Regola dell' istituto Venerini*, lo andiamo qui appresso a riportare.

Clemente XI volle pure in Roma le scuole pie, e vi si portò una maestra della scuola di Montefiascone a farne la fondazione. Rosa si recò a visitarla, nè potè approvare, perchè il metodo non era quello da lei concepito e praticato in tanti luoghi. Per comando pertanto del medesimo Papa, nel 1712 aprì secondo il suo sistema la prima scuola in Roma, che ora trovasi scuola madre in via Cesarini presso la chiesa del Gesù, e nel 1716 ne aprì altra presso s. Tommaso in Parione. Roma risentì subito gli effetti benefici dell'apertura di queste due scuole: numeroso fu il concorso di fanciulle anche nobili onde trarne profitto, e le maestre colla loro esemplarità, ed acconcia maniera d'istruire meritarono il bel titolo di *maestre sante*. Visitate da cardinali ed altri personaggi, anche Clemente XI le onorò di sua presenza, accompagnato da otto cardinali e dalla sua corte. Fu tale la soddisfazione del Pontefice, che dopo di avere udito le dispute della dottrina cristiana, e rilevato i saggi della civile istruzione nei lavori, benignamente rivolto alla Venerini, gli disse: *con queste scuole voi ci santificarete Roma*. Ordinò a monsignor Alessandro Bonaventura suo elemosiniere di soccorrere e promovere tali scuole, come quello ch'era benemerito della loro introduzione in Roma, protestando ch' egli le avrebbe sempre protette: donò alle donzelle una medaglia d'argento, di maggior diametro alle maestre, e alla fondatrice una corona benedetta *in articulo mortis*. Il suo successore Innocenzo XIII tenne in

gran conto la Venerini e le di lei scuole, talchè mentre era vescovo in Viterbo soleva chiamarla *sua coadiutrice nella guida delle anime al cielo*. Progredendo le due scuole Venerini in Roma, e tutte le altre fondate da lei, fu sollecita di stabilirle in modo che tutte le scuole, tanto aperte che da aprirsi, formassero un sol corpo, con un medesimo metodo e sistema, presiedute e governate da una superiora generale, e tutelate da un cardinale protettore, alla cui autorità tutto fosse subordinato, essendo mente della fondatrice che il padre spirituale, dove sono collegi e case della compagnia di Gesù, sia un religioso di essa, dappoichè a mezzo di un gesuita Dio aveva istituita l'opera, e perchè i gesuiti hanno la pratica delle scuole, e sono idonei a conservare le maestre nella vocazione. Abbiamo dal gesuita Andrea Andreucci: *Vita della serva di Dio Rosa Venerini viterbese, fondatrice delle scuole e maestre pie*, Roma 1732, cioè fu pubblicata quattro anni dopo la sua morte.

Monsignor Sebastiano Pompilio Bonaventura vescovo di Montefiascone e Corneto, fratello del suddetto Alessandro Bonaventura arcivescovo di Nazianzo ed elemosiniere, avendo fatto scrivere e pubblicare le regole delle maestre pie Venerini, fissate già dal cardinal Barbarigo in Montefiascone, le istruzioni nel 1717 vennero stampate in Montefiascone, con questo titolo: *Istruzione pel regolamento delle scuole della dottrina cristiana delle zitelle per le città e diocesi di Montefiascone e Corneto*, scritta dall'abbate Alessandro Mazzinelli sacerdote nel seminario di Montefiascone. Accresciute in Roma le maestre pie, pel zelo e cura di monsignor Nicola Saverio Albini arcivescovo di Atene, elemosiniere pontificio, e guardaroba di Clemente XII, dipoi Clemente XIII col breve *Experientia rerum omnium magistra satis docuit*, degli 8 settembre 1760, tornò a pubblicare le regole per le maestre pie, e le munì di sanzione apostolica. Il breve, le regole per le maestre pie, ed il regolamento particolare delle scuole di Roma che stanno sotto la direzione dei padri pii operari, si leggono nel *Bull. Rom. Continuatio* t. II, p. 27 e seg., e nella *Collectio legum et ord. de recta studiorum ratione* t. II, p. 309 e seg., ma nell'esordio del breve la data del 1717 è sbagliata perchè dice 1817.

Quanto alle pie scuole della Venerini, moltiplicatesi in molti luoghi dopo la sua morte, progredirono sotto la direzione della superiora generale e del cardinal protettore. A'5 marzo 1828 la congregazione degli studi emanò un decreto sulle scuole delle maestre pie, e secondando la mente di Leone XII, esortò tutti i vescovi a procurare che nelle città e ne'paesi più popolati delle loro diocesi sieno chiamate le maestre pie sì benemerite della educazione delle fanciulle. Ed a meglio provvedere a sì importante affare stabilì. 1. Le maestre pie e le loro scuole in ciascuna diocesi saranno soggette in avvenire al solo vescovo. 2. I vescovi facciano osservar le regole approvate da Clemente XIII, con facoltà di adattarle secondo le diverse circostanze de' luoghi e delle persone. 3. I vescovi procureranno che nelle loro diocesi sia istituita una

Digitized by Google

casa di noviziato, per quelle che vorranno farsi maestre pie. 4. Dove mancheranno altri mezzi pel mantenimento delle maestre pie, suppliscano le comuni. 5. I magistrati delle comuni non potranno diminuir l'assegno stabilito. 6. Dai vescovi si renderà ogni anno consapevole la congregazione degli studi delle scuole nelle loro diocesi. Agli 11 di detto mese la medesima congregazione degli studi diresse ai cardinali legati e prelati presidi delle provincie dello stato pontificio un'enciclica sulle scuole delle maestre pie, rimettendogli copia del detto decreto, e del breve e regole di Clemente XIII, e significandogli analoghe disposizioni, non che prevenendoli essere stato stabilito in Roma un noviziato nella casa di s. Agata alla Suburra (dal Papa Gregorio XVI trasportato a s. Lucia de'Ginnasi), per ivi ricevere quelle zitelle che i vescovi credessero d'inviarvi a fare il noviziato, affinchè possano divenire buone maestre nei rispettivi luoghi. I vescovi poi per avere il posto si dirigeranno all'elemosiniere segreto del Papa; e che ciascuna zitella avrà dalla pia casa la camera fornita, il vitto della comunità, ed anche in caso di malattia l'assistenza dei professori medici o chirurghi, ed i medicinali; e per tuttociò contribuirà solo scudi quattro mensuali in tempo della sua dimora, avendo Leone XII provveduto con altri mezzi alle spese occorrenti. Il decreto e l'enciclica sono riportati nel t. I della citata *Collectio* p. 277 e seg.

Nel t. II, p. 299 e seg. della stessa *Collectio*, è riprodotta poi la lettera apostolica di Leone XII, *Super regimine magistrarum piarum Urbis*, de'6 ottobre 1828, che incomincia così: *Praeter puerorum institutionem, et puellarum quoque educationem*. Il Pontefice approvò e lodò i due istituti delle maestre pie, cioè quelle dipendenti dalla casa primaria di s. Agata, quelle dipendenti dalla casa primaria presso la chiesa del Gesù, e quelle sotto la cura de'pii operari nelle case poste in via Graziosa, e nel vicolo del Cancello presso s. Antonio de'portoghesi, e perciò dette *maestre pie operarie*. Dichiarò Leone XII tra le altre cose, che le maestre pie di Roma dovevano appellarsi: *Familia magistrarum piarum Datariae apostolicae*, quelle dipendenti dal cardinal pro-datario, per le somministrazioni che la cassa della dataria contribuiva a quelle del Gesù e di s. Tommaso in Parione; e *Familia magistrarum piarum Eleemosynariae apostolicae*, quelle soggette a monsignor elemosiniere, alla quale famiglia aggregò le case delle *maestre pie operarie*. Finalmente Leone XII dichiarò che le maestre pie della dataria apostolica continuassero ad essere soggette al loro speciale protettore cardinal Agostino Rivarola, ed in sua mancanza o di altro protettore, il cardinal pro-datario eserciterebbe la sua superiorità ed autorità. Per queste disposizioni le scuole Venerini e quelle soggette all'elemosiniere pontificio fuori di Roma, furono emancipate dagli antichi superiori, e promiscuamente assoggettate ai rispettivi ordinari sotto la dipendenza della congregazione degli studi. Il cardinal Rivarola, protettore delle prime, vedendo la necessità di richiamare le maestre pie Venerini alla unità di governo e di dipendenza della superiora ge-

nerale e cardinal protettore, poichè le diverse volontà degli ordinari avevano già sostanzialmente alterato il sistema della pubblica istruzione delle fanciulle; come ancora che si conoscesse la differenza di queste maestre pie dalle altre, ricorse al Papa Gregorio XVI. Lo pregò a rivocare per le scuole Venerini le disposizioni del 1828, ed a richiamarle all' unità e alla dipendenza e governo della superiora generale e cardinal protettore, quelle esistenti fuori di Roma, dipendenza che nulla ledeva i sacri diritti della spirituale potestà degli ordinari. Il Pontefice li 9 luglio 1834 rescrisse per l' organo della congregazione de' vescovi e regolari: *annuit pro gratia in omnibus ad formam precum, dum exarentur regulae ab eadem Sanctitate sua postea approbandae, contrariis quibuscumque non obstantibus, ac praesertim ultimo motu-proprio s. m. Leonis XII.* Le regole desunte e compilate dalle memorie autentiche della fondatrice, cioè dalla *Relazione* di questa sul metodo delle sue scuole, da essa stampata in Roma nel 1718 pei tipi di s. Michele a Ripa; da un ms. della medesima contenente le norme dell' istituto, e dalla di lei vita scritta da un testimonio oculare de' fatti, il cardinal Rivarola le umiliò al Papa per l'approvazione, richiamando così l' istituto Venerini alla sua originaria esistenza e unità di governo, e dipendenza d'una superiora generale e cardinal protettore. Il Pontefice sentito il voto della congregazione de' vescovi e regolari, con decreto di essa a' 2 dicembre 1836 approvò e sanzionò le regole, che coi tipi Vaticani furono pubblicate in Roma con questo titolo: *Regole per le maestre pie dell' istituto della serva di Dio Rosa Venerini, ricavate dalla vita, dalla relazione, e dai manoscritti della medesima.* Nelle due scuole presso il Gesù e s. Tommaso in Parione in Roma, che sono aperte tre ore la mattina e tre il dopo pranzo, si ammaestrano le donzelle, di famiglie però piuttosto civili, nelle opere muliebri ancor più fine, nel leggere, e nella dottrina cristiana. Oltre le scolare, che prendonsi gratuitamente, e debbono avere almeno sei anni di età, v'hanno ancora alcune donzelle che si tengono a convitto, e pagano gli alimenti. Da ultimo nella scuola presso il Gesù, ove risiede la superiora, eranvi undici maestre, tre novizie, ventidue educande, e trecento scolare: in quella presso s. Tommaso, cinque maestre, dieci educande, e trecento scolare. Si avverte che nel pio istituto Venerini le novizie non risiedono che nella scuola generale presso il Gesù, ch'è la sola scuola di noviziato: chi ultimamente stampò altrimenti errò. L'erario contribuisce per ambidue gli istituti circa novecento scudi mensili; mentre l'elemosineria dà loro trenta scudi il mese.

Un'altra specie di maestre pie di recente fondazione, sotto il titolo del ss. Nome di Gesù, tenevano scuola pubblica presso la chiesa di s. Lorenzo nella via delle Chiavi d'oro, prima che quel luogo fosse dato al *Conservatorio di s. Eufemia* (*Vedi*), del quale parlammo pure nll'articolo Depositeria Urbana. Le adunò nel 1818 il cardinal Lorenzo Litta vicario di Pio VII, allorchè era vescovo suburbicario di Sabina, per mandarle in quella diocesi ad educar le donzelle. A

cagione della morte del cardinale, le maestre rimasero in Roma, e vi aprirono scuola, che poi trasferirono in via Clementina nel rione Monti, dove insegnavano alle alunne i lavori femminili, il leggere, lo scrivere ed il catechismo. Vestivano abito nero, ed osservavano la vita comune. Al presente non più esistono. *V.* Scuole.

MAESTRICHT o MAECSTRICHT. *V.* Mastricht.

MAESTRO. Uomo ammaestrato e dotto in qualche arte o scienza: *magister, doctor, peritus.* Maestro che insegna o esercita scienza od arte: *magister, praeceptor, morum censor.* Per capo di popolo o simile si dice pure maestro: i romani diedero talvolta al dittatore il nome di maestro del popolo, *magister populi.* Per titolo d'uomo perito in qualche professione, *magister, doctor.* Per padrone di bottega, *dominus.* Per personaggio di alto affare, ma coll'aggiunta di grande, ed oggi si dice del capo o superiore ed altri di certi ordini religiosi, cavallereschi o simili: *princeps, magnus magister:* quanto al titolo di maestro che hanno alcuni religiosi, sono a vedersi gli articoli rispettivi, e quelli de' titoli di Frate, Padre e Reverendissimo. Maestro di casa, si dice di quegli che sopraintende all' economia. Maestro di camera chiamasi il principale cortigiano del principe. Maestro di cappella, colui che regola i musici della cappella, *coryphaeus,* di che si parla agli articoli Cantori della cappella pontificia e Musica. Maestro, titolo dei militari, nome che si dava ad un soldato di cavalleria. Maestro di cavalleria, *magister equitum,* titolo derivato dai romani, presso i quali la carica di maestro della cavalleria era la prima in guerra dopo quella del dittatore. I nostri scrittori usano questa parola nel senso di comandante di tutta la cavalleria d'uno stato o d'un esercito. Maestro di guerra, uomo sperimentato nelle cose di guerra, che ad una lunga pratica congiunge la teorica di quest'arte. Maestro di campo, titolo di grado, che presso gli spagnuoli ed i francesi equivaleva a quello di colonnello di un reggimento di cavalleria, e ciò dal 1600 sino al 1700 circa: avvertasi però che i reggimenti di cavalleria erano in quel tempo più grossi dei nostri; *praefectus castrorum.* Maestro dell'infanteria, *magister peditum,* i romani l'ebbero sotto gl' imperatori; ed Augusto stabilì un capo o direttore del censo sotto il nome di *magister census.* I romani ebbero pure i maestri degli uffici palatini nella corte degl' imperatori. *V.* Italia e Corte. *Magister officiorum* presso i romani fu l'officiale che sovrastava all' amministrazione della casa imperiale, al governo della di lui famiglia, ed ancora alle scuole artistiche ch'erano nel medesimo palazzo, del qual maestro facciamo parola all'articolo Maggiordomo. Maestro de' novizi, è in alcuni ordini o congregazioni religiose, colui che ha cura dei novizi, che veglia sopra di essi, e che li ammaestra in tutte le pratiche della vita regolare. Maestro di scuola, colui che insegna nelle scuole: maestri nominaronsi i rettori o prefetti delle pubbliche scuole, gli avvocati, i dottori, ed alcuni magistrati. Ai rispettivi articoli si potranno rinvenire analoghe erudizioni, così di altre specie di maestri qui non nominati. Dei mae-

Digitized by Google

stri di camera di cardinali ed altri personaggi, ne parlammo all'articolo Famigliari de' cardinali ec., ed in altri articoli. Antonio Adami di Roccacontrada ossia Arcevia, stato maestro di casa del cardinal Lante e dei primi prelati di Roma, ivi nel 1636 colle stampe del Facciolli pubblicò il libro: *Il noviziato del maestro di casa, nel quale si dà notizia particolare di tutte le cose necessarie per esercitare convenientemente questo uffizio nella corte di Roma.* Lo dedicò al cardinal Antonio Barberini fratello di Urbano VIII, il quale con un breve proibì che altri potessero ristamparlo ne' dominii pontificii prima d'un decennio dalla pubblicazione del libro, che nel suo genere è veramente erudito. Qui appresso riporteremo articoli di diversi maestri, che sono in Roma.

Il titolo di maestro in significato di dottore era anche in Italia onoratissimo nel secolo XII, e talvolta si attribuì anco ai vescovi e cardinali. Del titolo *magister* dato ai notari, suddiaconi, cappellani, scrittori, ed altri famigliari del Papa, il Garampi ne riporta diversi esempi nell'*Illustrazione del sigillo della Garfagnana:* con tale titolo Onorio III chiamò maestro Alatrino suo suddiacono e cappellano, e Gregorio IX Pietro da Guarcino suo scrittore, ec. Il Borgia, *Memorie istoriche* tom. II, pag. 189, riportando un diploma di Giovanni XXII diretto a Guglielmo de Balaeto arcidiacono forlivese, suo cappellano e rettore di Benevento, dice che il titolo di maestro che il Papa in questa lettera usa con Guglielmo rettore, allude alla dottrina di filosofia o d'altra facoltà da esso posseduta, poichè ancora a' dottori in medicina davasi allora questo titolo, siccome i dottori di legge venivano d'ordinario contraddistinti col titolo di *signore*, cioè *dominus*, titolo che soleva darsi specialmente ai sacerdoti ed altre persone ecclesiastiche, ed ai militi o vogliam dire cavalieri d'ordine o di cingolo. Inoltre osserva, che il cardinal Alberto di Morra è chiamato maestro dall'anonimo cassinese, del qual titolo fu pure insignito Pietro beneventano notaro della Chiesa romana, e cappellano d'Innocenzo III, di cui compilò le decretali. Il Bernini, *Del tribunale della rota*, osserva che dall'antichità furono chiamati maestri della chiesa romana gli uditori di rota, e così poi tutta la prelatura. Egli dice che gli uditori di rota, denominati cappellani del Papa, in riguardo alla dottrina furono distinti col titolo *magistri ecclesiae romanae*, cioè dottori della chiesa romana, riportando testimonianze dell' VIII e IX secolo; ed aggiunge che il titolo magistrale ristretto prima ne' soli uditori di rota, degnamente poi si è dilatato a tutti i prelati della Sede apostolica, perchè ciascuno nel suo ministero, come maestro insegna, e come dottore giudica nella chiesa, corte e curia romana; colla sola differenza, che nelle commissioni agli uditori di rota persevera e rimane l'antichissima usanza dell'espressione del solo nome, ma negli altri prelati quella più moderna del nome e del casato. Il nome o il titolo di maestro, e quindi di gran maestro, si mantenne specialmente presso i francesi, i quali ebbero fino da' tempi antichi uo gran maestro della casa del re, un maestro del palazzo, un maestro de' conti, un mae-

Digitized by Google

stro o referendario delle suppliche, ec.

MAESTRO di camera del Papa. *Praefectus cubiculi Sanctitatis suae. Magister admissionum.* Prelato della santa Sede, ed il secondo di quelli palatini, che presiede al ceremoniale della famiglia e corte pontificia, per l'ammissione all'udienza del Papa e delle sue anticamere; in Roma a quello de' treni ed accompagnamento e corteggio del Pontefice allorchè recasi in alcun luogo, e nei viaggi e villeggiature in quella parte che gli spetta. Introduce all'udienza del Papa sovrani, principi, ambasciatori ed altri personaggi sì laici che ecclesiastici e regolari, oltre i cardinali prelati e ministri che principalmente nella mattina hanno l'udienza ordinaria o straordinaria. Esercita superiorità sui famigliari pontificii in tuttociò che spetta alle sue attribuzioni, e risiede nel palazzo apostolico abitato dal Pontefice, Vaticano o Quirinale, ivi godendo l'abitazione alcuni suoi famigliari. Viene nominato dal Papa con biglietto del cardinal segretario di stato (e quando eravi il segretario per gli affari di stato interni, da questi), e quindi gli viene spedito l'analogo breve apostolico, inquartando nel proprio lo stemma gentilizio del Pontefice, che conserva (cioè del solo ultimo Papa di cui è stato maestro di camera) benchè promosso ad altra carica o al cardinalato. Talvolta viene creato cardinale o promosso alla carica di maggiordomo o altra cardinalizia. La carica vaca colla morte del Papa, sebbene suole confermarsi secondo il beneplacito del nuovo Pontefice. L'onorevolissimo, distinto ed intimo uffizio di maestro di camera del Papa, equivale al gran ciambellano o ciamberlano dei sovrani secolari, uffiziali nobilissimi della camera nelle corti de' monarchi, simili agli uffiziali e dignitari degl'imperatori dell'alto e del basso impero, conosciuti sotto il titolo di proposti della camera, *praepositi cubiculo*, e che conservarono ancora gli ultimi imperatori greci di Trebisonda. Chiamasi *introduttore* o *introducitore* degli ambasciatori, quel ministro che in alcune corti introduce tali diplomatici dal sovrano; carica assai antica. Ammiano Marcellino fa menzione di quell'ufficio sotto il nome di *Magister admissionum*, e Lampridio chiama quell'ufficiale medesimo *admissionalis*. Si pretende di trovarne altresì menzione nella vita di Vespasiano, scritta da Svetonio, dove egli nomina *quidam ex officio admissionis*, alcuno che delegato era ad ammettere e ad introdurre coloro che all'imperatore si dirigevano. Ma del maestro delle udienze e delle ammissioni, equivalente al maestro di camera, del collegio de' diversi uffiziali introduttori ed ammissionali da lui dipendenti, e della loro somiglianza con molti uffiziali ed individui delle anticamere pontificie, già ne tenemmo proposito nel vol. XVII, p. 293 e 294 del *Dizionario*. Il Wicquefort parla a lungo di questo uffizio e di questa carica nel suo *Trattato* dell'ambasciatore, e nota che l'ufficio degli introduttori degli ambasciatori e dei principi stranieri era in Francia d'istituzione assai moderna. Non vi avea di fatto alcuno di questi introduttori avanti il regno di Carlo IX che incominciò nel 1560. In alcune corti le funzioni dell'introduttore si esercitano dal maestro di cerimonie o da altro uffiziale di-

gnitario. A Venezia in tempo della repubblica si lungeva da un uffiziale che chiamavasi cavaliere del doge, e ch'era un semplice cittadino. Dei maestri di camera dei cardinali, prelati, ambasciatori, principi, ec. ne parlammo in vari luoghi, ed anco a Famiglia de' cardinali e prelati. Di questi maestri di camera scrissero: Francesco Sestini, *Il maestro di camera*, Firenze 1625. Scipione Amato, *Censura al Maestro di camera di Francesco Sestini*, Liegi 1634. Giuseppe Cesare Battifango, *Opuscolo del maestro di camera*. *V*. Mazzucchelli, *Scrittori italiani* t. V, p. 1895.

Il Galletti, *Del primicero ed altri uffiziali maggiori della santa Sede e palazzo Lateranense*, a p. 91, parlando del secondicero s. Paterio famigliare del Pontefice s. Gregorio I, e fiorito nel 601, dice che il *Secondicero* (*Vedi*) fungeva eziandio l'uffizio che ha a' nostri giorni monsignor maestro di camera, di portare al Pontefice l'ambasciata di chi desidera di presentarsegli. All' articolo *Cubiculario* (*Vedi*) parlammo del *cubiculo* e de' *cubicularii*, antichissimi famigliari de' sommi Pontefici, uno dei primari de' quali certamente avrà avuto l'incarico di esercitar l'uffizio che in progresso di tempo fu chiamato maestro di camera. Agli articoli *Camerieri del Papa*, e *Famiglia pontificia* (*Vedi*), avendo trattato dell'origine e delle attribuzioni de' ministri domestici della casa de' sommi Pontefici, molte notizie riportammo sul prelato maestro di camera, quali pure si possono leggere agli articoli che lo riguardano. Il Lunadoro nell'edizione del 1646, *Relazione della corte di Roma*, a p. 9 e 243, discorre del maestro di camera, e del sotto maestro di camera, *proximus ab admissione*, come lo chiama Morcelli; dichiarando che monsignor maestro di camera del Papa, precede a tutti i prelati che non portano rocchetto. Nell' edizione poi del 1774, illustrata dal Zaccaria, nel t. II, p. 230 si dice: il maestro di camera del Papa è un distintissimo prelato, ch'è destinato ad assistere al Pontefice, e ad accogliere ed accompagnare le persone che vanno all'udienza di sua Santità, secondo il rango loro; posto che però è vacante alla morte d'ogni Papa. Il p. Bonanni nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, stampata nel 1720, a p. 472 e seg. descrivendo gli uffizi palatini, così esprimesi sul maestro di camera. In primo luogo assiste nell'anticamera prossima alle camere pontificie un prelato, che per lo più è patriarca o arcivescovo, detto maestro di camera, da cui dipendono tutti gli altri nelle anticamere, e immediatamente riferisce al sommo Pontefice ciò che deve, e dal medesimo riceve gli ordini che si devono eseguire. In quanto all'abito che usa, non è diverso da quello usato dai vescovi, cioè paonazzo, con rocchetto e mantelletta. Noi aggiungeremo, che ha pure l' uso della cappa paonazza con fodere di seta cremisi e di pelli di armellino.

L'origine dell' uffizio di maestro di camera del Papa non si può stabilire per mancanza di documenti e notizie. Da osservazioni che ho fatto sui ruoli della famiglia pontificia, che si conservano nell'archivio del palazzo apostolico, e che incominciano con quelli di Giulio III del 1550, gli anteriori essendo

periti in un incendio, rilevo che il titolo e l'abito non era l'odierno, per quanto vado a riferire. Dalla serie poi che mi è riuscito formare, si vedranno quelli esaltati al cardinalato, con altre notizie. Sembra dunque che anticamente il *primo* o *decano* de' camerieri segreti partecipanti, detti *camerieri assistenti*, ne fungesse l'uffizio, non sempre col titolo di maestro di camera, tanto più che vestiva come essi. In fatti nel ruolo di Paolo IV leggo che nel 1555 per la sua coronazione ebbe dei drappi pel vestiario, cioè saia rosata veneta, rascia paonazza, ormesino leonato, damasco rosso per mostre, taffettà rosso cremisino e ormesino paonazzo. Vero è però che sotto Giulio III già esisteva il ministro esercitante l'uffizio di maestro di camera, portandone il titolo. Su questo, come del vestiario, altre notizie si leggono nelle descrizioni delle cavalcate ch'ebbero luogo ne' solenni possessi che i Papi presero della basilica lateranense, e raccolte dal Cancellieri nella *Storia de' possessi*, le quali andiamo a riportare. Nel possesso preso da Innocenzo VIII nel 1484 si dice, che il decano della rota cavalcava *inter dominos Laurentium de Mari* (o Cibo, parente del Papa e poi cardinale) *et Hieronymum Calagranum, secretos cubicularios Papae*. In quello di Leone X del 1513 si legge, *duo cubicularii secreti*, *cum auditore de mitra*. Dopo quel Pontefice non più assumendosi ne' possessi i paramenti sacri, l'uditore di rota o decano di essa non più incedette tra i camerieri segreti, perchè non ebbe più luogo la mitra di cui è custode allorchè funziona il Papa. Nel possesso o meglio so-

lenne ingresso in Roma nel 1522 di Adriano VI, lo seguivano a cavallo il dottore d'Agreda protomedico, *et magister Petrus praecipuus camerarius*, *quibus consuetudine*, *seu praerogativa speciali talis locus conceditur*. Ma nel 1585 nel possesso di Sisto V, per la prima volta si trova espressamente notato il maestro di camera: *Retro Pontificem in equitatione immediate ibant duo camerarii secreti assistentes, medium habentes Illm. D. Alessandrum de Montalto pronepotem Pontificis, indutum habitu clericali violaceo serico. Duo camerarii fuerunt magister camerae, et pincerna Sanctitatis suae*. Nel possesso di Gregorio XIV del 1590 si dice: *Post Pontificem immediate equitabant duo ejus intimiores*, *et secretiores cubicularii, nempe Offredus de Offredis cubiculi praefectus*, *et Alphonsus Sanctitatis suae pincerna* (Alfonso Sfondrato coppiere e nipote del Papa). Nel possesso d'Innocenzo IX del 1591 dicesi: *Apud Sanctitatis suae equitaverunt Sanctinus praefectus cubiculi, pincerna, secretarius et medicus Sanctitatis suae*. In quello di Clemente VIII del 1592 si legge: dietro al Papa immediatamente cavalcavano i due *camerieri srgreti assistenti*, cioè il sig. Silvio *mastro di camera*, ed il sig. Diego, e poi i cardinali. Nel possesso di Paolo V del 1605 viene detto: Appresso il Papa cavalcavano Roberto Ubaldini e Settimio Ruberti, il primo *maestro di camera di Nostro Signore*, il secondo coppiere, e appresso di loro due secretari con il medico, vestiti tutti di scarlatto con mostre bianche d'armellino, e cappucci rivoltati alle spalle. In quello del 1621 di Gregorio XV abbiamo che ca-

valcavano *post lecticam* (ove era il Pontefice) *duo camerarii Papae secreti assistentes, videlicet magister camerae, et pincerna.* Nel possesso di Urbano VIII del 1623 è detto: *Post lecticam immediate ante Ill. D. Card. equitarunt magister camerae, et pincerna Papae, camerarii assistentes cum vestibus rubeis et caputiis.* Nel 1644, in quello d'Innocenzo X, alla lettiga *sequebatur secretarius domesticus, medius inter cubiculi praefectum, atque pincernam:* in altra relazione i detti ministri sono chiamati *magister camerae, pocillator;* in altra si dice che il sig. Lattanzio Lattanzi era il maestro di camera, e Quintio del Bufalo coppiere, vestiti di scarlatto con mostre di largo damasco cremesino avanti le vesti. Nel possesso di Alessandro VII del 1655, si riferisce che succedeva a Nostro Signore monsignor Buonvisi maestro di camera, arcivescovo di Laodicea; Altra relazione dice: *sequebantur praefectus cubiculi archiepiscopali cultu, pincerna.* Nel 1667 pel possesso di Clemente IX non si nomina il maestro di camera, bensì il coppiere monsignor Silvestro Vanini, il segretario de' brevi, e il medico con veste di scarlatto, con mostre di largo damasco cremesino avanti le vesti. Neppure si nomina nel 1670 per quello di Clemente X, dicendosi soltanto: *sequebantur immediate duo camerarii assistentes,* mons. Prospero Vallemani coppiere, mons. Nicola Gentile scalco (che fu padre al cardinale). Nel possesso del 1676 d'Innocenzo XI, si dice che dopo la sua lettiga venivano immediatamente monsignor arcivescovo Pignattelli maestro di camera, Riva e Pellegrini cubiculari assistenti, con vesti e cappucci con mostre di damasco cremesino avanti le vesti. In quello di Alessandro VIII del 1689, dopo la sedia di Nostro Signore, venivano mons. Bortoli maestro di camera, Gabrielli coppiere, cubiculari assistenti. Nel 1691, nel possesso d'Innocenzo XII, dopo la sua lettiga cavalcavano monsignor Cenci arcivescovo di Larissa e maestro di camera, e monsignor Crispoldi e Camporeale cubiculari assistenti. In quello del 1701 di Clemente XI, appresso al cavallo che cavalcava, seguiva monsignor Ruffo maestro di camera con mantelletto e rocchetto, in mezzo ai monsignori Massei e Rasponi, camerieri assistenti. In quello del successore Innocenzo XIII del 1721, seguiva la sua lettiga monsignor Sinibaldo Doria arcivescovo di Patrasso, maestro di camera, con mantelletto e rocchetto, in mezzo ai mons. Cesare Meniconi (già maestro di camera del Papa nel cardinalato) e Filippo Magnoni, primi camerieri segreti. Nel possesso di Benedetto XIII del 1724, intervenne alla cavalcata monsignor Nicolò Lercari maestro di camera. Nel possesso di Clemente XII del 1730 cavalcò monsignor Doria arcivescovo di Patrasso maestro di camera, con monsignor Corsini nipote del Papa in mezzo a due protonotari apostolici. In quello di Clemente XIII del 1758, dopo del Papa seguiva cavalcando sopra mula bardata di paonazzo, monsignor Erba Odescalchi, maestro di camera, vestito di rocchetto e mantelletta, e cappello usuale, in mezzo ai due camerieri segreti assistenti, indi il medico, il caudatario e due aiutanti di camera, con due scopatori se-

greti. Nel possesso di Clemente XIV del 1769, dopo seguiva immediamente sopra mula bardata di paonazzo monsignor Scipione Borghese, maestro di camera di sua Santità, con rocchetto, mantelletta e cappello usuale in mezzo a due camerieri segreti assistenti. In quello del 1775 di Pio VI, dopo il suo cavallo incedeva sopra mula bardata di paonazzo, monsignor Guido Calcagnini maestro di camera di Nostro Signore, in rocchetto, mantelletta e cappello usuale, in mezzo a due camerieri segreti in cappe rosse e cappucci con pelli. Nel 1801 pel possesso di Pio VII proseguiva a cavallo, dopo la carrozza del Papa, sua eccellenza monsignor Antonio Maria Odescalchi arcivescovo d'Iconio, maestro di camera, in mezzo a due camerieri segreti, coppiere e segretario d'ambasciata. Nei successivi possessi di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, i maestri di camera presero luogo col maggiordomo e con due camerieri segreti, nella seconda muta e carrozza nobile di palazzo.

Nel possesso poi preso dal regnante Pio IX agli 8 novembre 1846, monsignor Francesco de Medici maestro di camera, cavalcò immediatamente dopo la carrozza in cui incedeva il Papa, vestito di mantelletta, rocchetto e cappello usuale ecclesiastico, con guanti e bacchetta in mani, tanto nell'andata al Laterano, che nel ritorno al Quirinale, dovendo nella basilica assumere la cappa. Il suo cavallo avea testiera foderata di paonazzo con tre fiocchetti simili e guarnizioni dorate, come dorate erano le staffe; la gualdrappa era di panno paonazzo guarnita di trina e frangia di seta di tal colore con quattro fiocchetti eguali alle estremità. Cavalcarono con lui in linea tre camerieri segreti partecipanti (essendo assente monsignor della Porta guardaroba), cioè i monsignori Piccolomini coppiere alla sua sinistra, Borromeo segretario d'ambasciata alla destra, e Borgia che incedeva alla sinistra del primo: tutti cavalcavano cavalli con testiere semplici e guarnizioni dorate, come erano le staffe; con gualdrappe di panno nero con frangie, trina e fiocchetti di seta simile; cappe rosse senza il cappuccio in testa, ma al solito calato per concessione del Papa (mentre gli altri camerieri segreti e d'onore soprannumeri, incedendo in tutto come loro, aveano in capo il cappuccio, ed i bussolanti aveano il cappuccio calato col cappello usuale ecclesiastico in testa), tenendo il capo coperto solo con berrettino nero, e sottana di panno, avendo tutti deposta la seta per questa cavalcata, guanti e bacchetta in mano. Dopo cavalcavano in tutto come loro, soltanto il caudatario e il primo aiutante di camera, quindi uno scopatore segreto, seguito dalla *lettiga* o portantina pontificia. Ma del modo di andare nelle cavalcate si possono vedere gli articoli Cappa, Cappello, Cappuccio, Cavalcate, Mantelletta, Mantellone, Possesso, ed i vol. VIII, p. 171 e seg., e X, p. 301, 305 e 308 del *Dizionario*.

Con Pio VI non solo terminarono le cavalcate del possesso, ma anco le quattro annuali per le note cappelle, nelle quali i maestri di camera cavalcavano appresso il Pontefice, sopra mula bardata di paonazzo, in rocchetto, mantelletta e cappello in testa, fra due camerieri segreti vestiti di cappe rosse. Nel

mss. di monsignor Ruffo si legge che il maestro di camera appoggiava il Papa nel salire a cavallo e gli aggiustava le vesti, accomodando la falda i due camerieri segreti partecipanti, che l'aveano sostenuta come coda dell'abito pontificio. Anche nello scendere da cavallo, il prelato aiutava il Papa. Nelle cavalcate sì de' possessi, che per le quattro cappelle, il maestro di camera regolava molte cose. Ecco la serie che potemmo formare dei maestri di camera de' Pontefici.

D. Andreas magister aulae del 1460 di Pio II, presso il Marini p. 153, t. II, degli *Archiatri pontificii*, il quale a p. 164 dice ignorar chi fosse, e solo conoscere un Binduccio Ricasoli domicello fiorentino, *magister aulae palatii* di Giovanni XXIII nel 1410.

Maestro Pietro di Roma fiammingo, *principale di camera* di Adriano VI del 1522, come si legge nell'Ortiz, *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, p. 69, il quale aggiunge a p. 23, che il Papa lo assegnò pure al tribunale del registro, uomo di genio aspro ed inflessibile, che se le grazie erano difficilmente accordate dal Papa, con maggior difficoltà si ottenevano da esso.

Girolamo di Montagnto o *Montanto* dell'antica e nobile famiglia Barbolani di Arezzo, fu maestro di camera di Clemente VII. Si legge nelle opere di Giorgio Vasari pittore e architetto aretino, ch'egli dal cardinal Ippolito de Medici cugino di Clemente VII, fu sotto la protezione di questi lasciato, ed il Papa lo diede in custodia al sig. Jeronimo Montaguto suo maestro di camera. Ho letto poi nelle *Lettere di Pietro Aretino*, chiamato per la sua mordacità *il flagello de' principi*, una lettera che scrisse da Venezia a' 12 agosto 1537 a Girolamo, che pacificamente vivea in Arezzo sua patria. In essa grandemente lo loda, dicendogli in vece essersi dimenticato di tutti gli altri di corte. Dalla stessa si rileva che Girolamo era stato famigliare di Clemente VII da cardinale e da Papa per venticinque anni; e sebbene il suo padrone avea dominato prima di divenir Papa ne' pontificati del suo zio o cugino Leone X, e di Adriano VI, per non essere stato adulatore ma moderato e virtuoso, dopo la morte di Clemente VII era ritornato nel 1534 in Arezzo, senza aver conseguito nè onori, nè ricchezze, che si prodigano per lo più ai meno degni, al dire del satirico scrittore.

Lodovico decano de' camerieri, e maestro di camera di Giulio III nel 1550, come abbiamo dal ruolo di quel Papa, il più antico dell' archivio del palazzo apostolico.

Pietro Giovanni de Bellis, nei ruoli del 1550, ed altri del pontificato di Giulio III è chiamato ora maestro di camera, ed ora decano de' camerieri. In altri sono registrati dopo di lui Lorenzo de Bartoli primo cameriere e coppiere, e Michelangelo Spada secondo cameriere e coppiere.

Paolo Consiglieri o *Ghislieri* cavaliere romano, uno de' fondatori de' chierici regolari teatini. Altro essendone stato Giampietro Caraffa, divenuto questi nel 1555 Papa Paolo IV, dichiarò Paolo suo maestro di camera, e *cameriere assistente*, titolo che avea pure il terzo cameriere segreto oltre il coppiere. Paolo IV dopo averlo fatto came-

riere segreto, lo fece canonico vaticano, e poco dopo si determinò crearlo cardinale. L'umile Paolo rappresentò che siffatto onore superava infinitamente le sue qualità, essere avanzato in età, e voler perciò passar quieti gli ultimi giorni di sua vita; ma che se pur voleva onorare colla porpora uno di sua famiglia, eravi il fratello Giambattista veramente degno; e questi a' 15 marzo 1557 fu creato cardinale.

Gaspare Bianchi nel 1559 Pio IV lo fece maestro di camera o decano de' camerieri segreti, non che scalco segreto; ambedue gli uffizi ancora fungeva nel 1561, e nel 1565 con tal grado si recò col Papa a Perugia.

Girolamo Casale nobile romano, era cameriere segreto di Pio IV, lo seguì nel viaggio di Perugia nel 1565, indi fu maestro di camera di s. Pio V nel 1566.

Lodovico Bianchetti nobile bolognese, fatto maestro di camera, *magistrum camerae*, e canonico vaticano dal concittadino Gregorio XIII, nel 1672, il quale fece il di lui fratello Lorenzo ponente di consulta e uditore di rota, creandolo cardinale Clemente VIII. Di questo prelato parla il Torrigio, *Le sagre grotte* p. 123, dicendo che nel 1578 fece un bell'altare ornato di vaghi marmi, all'immagine di s. Maria della Colonna nella basilica vaticana; e che coprì di velluto rosso con croce di broccato la coltre de'santi martiri.

Biagio Cagni del 1589, da Sisto V dichiarato maestro di camera.

Annibale de Paulis oriundo di Velletri, fu maestro di camera di Sisto V, come attesta Alessandro Borgia, *Istoria di Velletri* pag. 456.

Offredo Offredi maestro di camera di Gregorio XIV nel 1590.

Santino nel 1591 venne nominato maestro di camera da Innocenzo IX.

Silvio Antoniani romano, oriundo di Penna nell'Abruzzo, Clemente VIII nel 1592 lo fece maestro di camera e segretario de' brevi segreti, ovvero delle lettere latine, indi nel 1599 lo creò cardinale, celebre non meno per la profonda dottrina, che per le angeliche sue virtù. Questo è il primo prelato di questa mia serie che fu immediatamente sublimato alla porpora; prima di lui forse ve ne saranno stati degli altri, e forse alcuno di que' camerieri dei Papi creati cardinali che registrammo nel vol. VII, pag. 32 e 36 del *Dizionario*, mentre avvertimmo di sopra, che l' uffizio di maestro di camera si disimpegnava dal decano o primo cameriere segreto. Le notizie dei maestri di camera promossi alla dignità cardinalizia si possono leggere alle loro biografie.

Lodovico Angelita nobile di Recanati, segretario apostolico, e maestro di camera di Clemente VIII, e siccome ne godeva la grazia molti vantaggi ottenne alla sua patria, la quale per gratitudine nel 1604 alzò la sua arme con iscrizione sopra la porta che dal salone mette alla sala del consiglio, come riporta il p. Calcagni, *Memorie storiche di Recanati* p. 219. Nel vol. XL, p. 304 del *Dizionario*, riportammo alcune notizie di *Lodovico* di s. Angelo in Pontano, coppiere e poi maestro di camera di Clemente VIII, benemerito della patria.

Roberto Ubaldini nobile fioren-

tino, pronipote di Leone XI, il cui successore Paolo V nel 1605 lo fece maestro di camera, poi nunzio in Francia e vescovo di Montepulciano, e cardinale nel 1615.

Francesco Adriano Ceva nobile piemontese, prima segretario del cardinal Barberini, che divenuto nel 1623 Urbano VIII, lo fece canonico di s. Giovanni ed uffiziale del *concessum* nella dateria, indi segretario de'memoriali, poscia maestro di camera: trasferito a nunzio di Parigi, nel 1643 lo creò cardinale.

Angelo Giori di Camerino, famigliare del cardinal Barberini poi Urbano VIII: questi successivamente lo promosse a cameriere segreto coppiere, canonico vaticano ed altarista, nell'aprile 1632 maestro di camera, e cardinale nel 1643.

Lattanzio Lattanzi d'Orvieto nel 1644 da Innocenzo X fatto maestro di camera e canonico di s. Pietro.

Benedetto Monti patrizio milanese, fu nominato maestro di camera da Innocenzo X, in gratitudine al cardinal Cesare suo fratello, il quale cooperò alla sua esaltazione al pontificato, come abbiamo dal Cardella, *Mem. ist.* t. VI, p. 305.

Costanzo Centofiorini era maestro di camera d'Innocenzo X nel 1653, e si trovò alla sua morte avvenuta a' 7 gennaio 1655. Abbiamo dal p. Gattico, *Acta caeremonialià* p. 460, che il cardinal Antonio Barberini camerlengo, nella ricognizione del cadavere *recepit per manus d. Constantii Centumfloreni olim praedicti Pontificis cubiculi praefecti anulum piscatoris intra parvam bursam.* Non debbo tacere, che nel breve de' privilegi concessi da detto Papa a' suoi famigliari, dato a'27 settembre 1647, in cui il Lattanzi è compreso *Cubiculi nostri praefecto*, vi è pure un *Constantinus Centoflorenius Firman dioecesis*, canonico della basilica lateranense, *cubicularius secretus noster*. Dal padre Calcagni, *Memorie storiche di Recanati*, a pag. 249, rileviamo che Costanzo maestro di camera d'Innocenzo X era di Civitanova, che fu canonico di s. Pietro, segretario de' memoriali, e prefetto benemerito dell'archivio vaticano; che rinunziò tutto ad Alessandro VII, si fece gesuita, e pieno d'anni e di meriti morì nel 1677.

Girolamo Bonvisi nobile lucchese, arcivescovo di Laodicea *in partibus* e già chierico di camera. Ritiratosi in patria a menare vita piissima, nel 1655 appena eletto il suo antico amico Alessandro VII, lo chiamò in Roma, dicendogli che la sua conversazione non poteva pregiudicargli, ma conferire ad ambedue per la vita futura. Lo fece maestro di camera, e nella prima promozione de' 9 aprile 1657 cardinale.

Volumnio Bandinelli nobile sanese, dal concittadino Alessandro VII fatto segretario de' memoriali e maestro di camera, e colla ritenzione di questa carica nel 1658 maggiordomo, ritenendo perciò anche il titolo di maestro di camera, sebbene l'esercizio di essa carica fosse distribuito fra il cav. Clemente Accarigi suo coppiere, stato nel cardinalato maestro di camera, e fra il cav. Angelo della Ciaja suo parente e nel cardinalato coppiere, ed allora scalco segreto. Volumnio nel 1658 fu pubblicato cardinale.

Jacopo Filippo Nini nobile sa-

Digitized by Google

nese, dal concittadino Alessandro VII dichiarato canonico Liberiano, nel 1656 segretario de' memoriali, poi maestro di camera, in seguito maggiordomo, e nel 1666 cardinale.

Emilio Altieri nobile romano, appena eletto nel 1667 Clemente IX, lo chiamò a Roma dal vescovato di Camerino, e dichiarò maestro di camera, quindi vicino a morire a' 5 agosto 1669 lo creò cardinale, e senza insegne cardinalizie lo successe d'anni ottanta nel pontificato a' 29 aprile 1670, prendendo il nome di *Clemente X*.

Camillo Massimi nobile romano, governatore del conclave e di Borgo, Clemente X nel 1670 lo fece patriarca di Gerusalemme e maestro di camera, e nello stesso anno a'22 dicembre lo creò cardinale.

Alessandro Crescenzi nobile romano, già nunzio di Savoia e vescovo di Bitonto, fatto da Clemente X patriarca d'Alessandria e maestro di camera, non ostante il suo aspetto ruvido e severo. Il cardinal Paluzzo Altieri camerlengo, avendo imposto una gabella senza esentarvi il corpo diplomatico, questo domandò udienza al Papa per mezzo di Crescenzi, che gli rispose essere Clemente X occupato per cinque giorni; ed il Pontefice lo rimproverò di questa libertà. Tale emergenza la narrammo al vol. XX, pag. 160 del *Dizionario* ed altrove. Dipoi Clemente X creò cardinale il Crescenzi nel 1675.

Antonio Pignattelli nobile napoletano, arcivescovo vescovo di Lecce, fu da Clemente X fatto maestro di camera, carica che gli conservò Innocenzo XI allorchè fu esaltato al pontificato nel 1676, quindi il primo settembre 1681 lo creò cardinale, meritando nel 1691 la cattedra apostolica col nome d'*Innocenzo XII*.

Pietro Draffi Bartoli veneziano, fu dal concittadino Alessandro VIII fatto maestro di camera nel 1689.

Baldassarre Cenci nobile romano, già nunzio di Francia ed arcivescovo di Larissa *in partibus*, nel 1691 Innocenzo XII lo dichiarò maestro di camera, e nel 1693 pro-maggiordomo con tutte le prerogative, nell'assenza del maggiordomo Visconti ritiratosi a Milano, poscia pubblicato cardinale nel 1697.

Tommaso Ruffo nobile napoletano, nunzio di Firenze, fatto da Innocenzo XII maestro di camera nel 1697, quindi confermato nel 1700 da Clemente XI, e creato cardinale nel 1706.

Lodovico Pico de' duchi della Mirandola, chierico di camera, nel 1706 fatto maestro di camera da Clemente XI, che nel 1709 lo promosse a maggiordomo, pubblicandolo cardinale nel 1712.

Carlo Maria Marini nobile genovese, ma nato in Roma, chierico e uditore di camera, da Clemente XI nel 1709 dichiarato maestro di camera, pubblicato cardinale nel maggio 1715.

Giberto Borromeo de' conti di Arona milanese, protonotario apostolico, da Clemente X consagrato patriarca d'Antiochia, e nel gennaio 1714, come riporta il Cardella, fatto maestro di camera, e cardinale nel maggio 1717: il Cecconi nel suo *Diario* dice a' 18 marzo.

Bartolomeo Massei nobile di Montepulciano, già coppiere nel cardinalato di Clemente XI, non che maestro di camera e conclavista, indi fatto cameriere segreto e coppiere, ablegato diverse volte, tre

delle quali a portare berrette cardinalizie, maestro di camera nel termine del pontificato, come nel 1720 e 1721, fatto nunzio di Francia dallo stesso Clemente XI e da Innocenzo XIII, e cardinale da Clemente XII.

Sinibaldo Doria nobile genovese, da commendatore di s. Spirito e arcivescovo di Patrasso, nel 1721 fu da Innocenzo XIII fatto maestro di camera, e come abbiamo dal diarista Cecconi in sua morte consegnò l'anello Piscatorio al cardinal camerlengo, restando senza carica nel pontificato di Benedetto XIII, che solo lo fece consultore del santo offizio e datario della penitenzieria.

Nicolò Maria Lercari nobile genovese, votante di segnatura, dichiarato nel 1724 da Benedetto XIII maestro di camera, e dopo due anni cardinale e segretario di stato.

Francesco Antonio Finy di Minervino, arcivescovo di Damasco e consultore del s. offizio, nel 1726 fatto da Benedetto XIII maestro di camera, nel quale uffizio l'avea servito da cardinale, pubblicandolo cardinale nel 1728.

Francesco Borghese nobile romano, nel 1728 dichiarato da Benedetto XIII maestro di camera, indi arcivescovo di Traianopoli, e nel 1729 suo maggiordomo per tre mesi, creato cardinale nel luglio di detto anno.

Trajano Acquaviva d'Aragona, nobile napoletano, da governatore di Ancona Benedetto XIII nel 1729 lo fece maestro di camera ed arcivescovo di Larissa *in partibus*, surrogandolo al Borghese nel maggiordomato, carica in cui lo confermò Clemente XII, che poi nel 1732 lo creò cardinale.

Nicolò Saverio Santa Maria, vescovo di Cirene *in partibus*, consultore del s. offizio, esaminatore de' vescovi, canonico di s. Pietro, fatto maestro di camera nel 1729 da Benedetto XIII.

Sinibaldo suddetto nel 1730 fatto di nuovo maestro di camera da Clemente XII, che nel maggio 1731 lo nominò arcivescovo di Benevento, e dopo quattro mesi cardinale.

Lazzaro Pallavicino nobile genovese arcivescovo di Tebe *in partibus*, nunzio di Firenze, fatto nel 1731 da Clemente XII maestro di camera, nel 1740 lo era ancora, nel quale anno morì il Pontefice. Siccome il Novaes nella vita di Benedetto XIV confuse Lazzaro o Lazzaro Opizio, con Antonio Maria Pallavicino di Cremona che rinonziò il cardinalato, va letto quanto su di ciò abbiamo detto nel vol. XV, p. 75 e 76 del *Dizionario*.

Prospero Colonna di Sciarra nobile romano, chierico di camera, nel 1740 da Benedetto XIV fatto maestro di camera, indi nel 1743 cardinale a' 26 novembre.

Vincenzo Malvezzi nobile bolognese, il suo concittadino Benedetto XIV lo nominò canonico Liberiano, e nel 1743 pro-maestro di camera, poi maestro di camera, e nel 1753 cardinale.

Teodoro Boccapaduli nobile romano, canonico Liberiano, elemosiniere segreto, con biglietto di segreteria di stato del primo luglio 1754 fu dichiarato da Benedetto XIV pro-maestro di camera, colla ritenzione dell'elemosinierato.

Antonio Maria Erba Odescalchi nobile milanese, protonotario apostolico, Clemente XIII nel 1758 lo fece maestro di camera, e nel 1759

cardinale. Dicemmo al vol. IX, p. 35 del *Dizionario*, che detto Papa nel bagno pegli *Agnus Dei* ne commise al prelato la preparazione ed altro, essendo indisposto il sagrista.

Gio. Carlo Boschi nobile faentino, canonico vaticano e segretario de' memoriali, Clemente XIII nel 1759 lo dichiarò maestro di camera ed arcivescovo d'Atene *in partibus*, indi nel 1766 lo creò cardinale.

Scipione Borghese nobile romane, arcivescovo di Teodosia *in partibus*, Clemente XIII nel 1766 lo nominò maestro di camera, nel 1769 lo confermò Clemente XIV, che nel 1770 lo elevò al cardinalato.

Giovanni Potenziani nobile di Rieti, fatto maestro di camera nel 1770 da Clemente XIV, morì governatore di Roma nel 1775, come dicemmo nel vol. XXXII, p. 46 del *Dizionario*.

Guido Calcagnini nobile ferrarese, arcivescovo di Tarso, Pio VI nel 1775 lo promosse a maestro di camera, e nel 1776 al cardinalato.

Vincenzo Maria Altieri nobile romano, nel 1776 Pio VI lo fece maestro di camera, pubblicandolo cardinale nel 1780.

Francesco Maria Pignattelli nobile napoletano, da ponente di consulta, Pio VI nel 1780 lo dichiarò maestro di camera, e quindi cardinale nel 1794: il terzo maestro di camera da lui annoverato al sacro collegio.

Marino Carafa di Belvedere, nobile napoletano, protonotario apostolico, nel 1794 Pio VI da ponente del buon governo lo fece maestro di camera, indi nel declinar del 1795 maggiordomo, e nel 1801 Pio VII lo creò cardinale.

Innico Diego Caracciolo di Martina, nobile napoletano, protonotario apostolico, da governatore di Jesi, Sanseverino e Fermo, nel 1795 Pio VI lo nominò maestro di camera, e nel 1798 seguì il Papa nella deportazione; il successore Pio VII in Venezia ai 14 marzo 1800 lo confermò nella carica, e agli 11 agosto del medesimo anno lo creò cardinale.

Gio. Filippo Gallerati Scotti nobile milanese, da arcivescovo di Sida *in partibus* e nunzio di Venezia, Pio VII lo nominò immediato successore al precedente, ed a'23 febbraio 1801 lo creò cardinale.

Antonio Maria Odescalchi nobile romano, protonotario apostolico, da ponente del buon governo, fatto nel 1795 nunzio di Firenze ed arcivescovo d'Iconio *in partibus*, Pio VII nel 1801 a'23 febbraio lo fece maestro di camera, ed allora fu nominato vicario della basilica Lateranense, poscia il Papa nel 1804 a' 28 maggio lo traslatò a vescovo di Jesi: morì in Milano a' 14 luglio 1812.

Angelo Altieri nobile romano, Pio VII lo promosse nel 1804 a maestro di camera: morì d'anni settantaquattro in Roma li 2 gennaio 1808. Nel num. 3 del *Diario di Roma* di tale anno si legge quanto segue. Il cadavere vestito degli abiti prelatizi fu esposto in una camera del suo appartamento nel palazzo della principesca casa Altieri, ove furono eretti due altari per tale occasione dichiarati privilegiati dal Papa, e nella mattina dei 3 furonvi celebrate continuate messe in suffragio della di lui anima, por-

Digitized by Google

tandovisi alcuni religiosi a recitarvi l'uffizio de' defunti. Nella sera il cadavere fu trasportato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, in cui gli Altieri hanno la cappella gentilizia dedicata a tutti i santi. La chiesa fu interamente parata a lutto, ed in mezzo sopra letto funebre fu esposto il cadavere incassato, con sopra la cappa e il cappello prelatizio, oltre la berretta nera. Ai quattro lati del letto altrettanti palafrenieri vestiti a lutto, lentamente agitavano le banderuole. Intorno al letto ardevano sessanta grossi ceri e quattro torcie. Dopo che i religiosi domenicani cantarono col parroco l'intero uffizio de' morti, monsignor Menochio vescovo di Porfirio e sagrista pontificò la solenne messa di *requie*, accompagnata dai cappellani cantori della cappella pontificia. Assisterono a questa cappella i maestri delle cerimonie pontificie, e nei banchi la *Camera segreta* (*Vedi*) e di onore di sua Santità, con la dispensa a tutti di copiosa cera. Terminata la messa il cadavere fu tumulato nella tomba de' suoi antenati. Ma il cerimoniale pei funerali dei maestri di camera defunti, lo riportammo nel volume XXVIII, p. 67 del *Dizionario*.

Giorgio Doria Pamphilj nobile romano, Pio VII da segretario della congregazione delle acque nel 1808 lo fece maestro di camera, e nel 1816 lo creò cardinale.

Tommaso Riario-Sforza nobile napoletano, da delegato apostolico di Macerata fatto da Pio VII maestro di camera nel 1816 e cardinale nel 1823.

Benedetto Barberini nobile romano, da segretario della disciplina regolare nominato da Pio VII nel 1823 maestro di camera, per organo del cardinal Consalvi segretario di stato, senza il consueto biglietto, ma a voce; indi per morte di quel Papa confermato pure a voce dal cardinal segretario di stato della Somaglia, che poi gli spedì però il biglietto, cioè nello stesso anno e per ordine di Leone XII, che nel dicembre 1828 lo pubblicò cardinale.

Domenico de Simone nobile di Benevento, nel dicembre 1828, essendo chierico di camera e prefetto dell'annona, Leone XII lo fece maestro di camera, posto in cui lo confermò con biglietto del maggiordomato, e nel principio di aprile 1829 Pio VIII, che a' 15 marzo 1830 lo creò cardinale.

Francesco Maria Pandolfi-Alberici nobile di Orvieto, decano dei ponenti di consulta, nel marzo 1830 Pio VIII lo promosse a suo maestro di camera, e Gregorio XVI nel febbraio 1831 a voce e con biglietto di monsignor del Drago maggiordomo lo confermò nella carica, come si legge nel *Diario di Roma*, indi lo pubblicò cardinale a' 2 luglio 1832.

Adriano Fieschi nobile genovese, segretario della congregazione delle acque e protonotario apostolico, il Papa Gregorio XVI a' 2 luglio 1832 lo nominò maestro di camera, agli 11 luglio 1836 lo fece maggiordomo, ed avendolo creato cardinale e riservato in petto nel concistoro de' 23 giugno 1834 (insieme al maggiordomo Patrizi che pubblicò cardinale agli 11 luglio 1836), lo pubblicò in quello de' 13 settembre 1838.

Francesco Saverio Massimo nobile romano, da chierico di camera e presidente delle zecche, il

Digitized by Google

Pontefice Gregorio XVI agli 11 luglio 1836 lo promosse a maestro di camera, a' 13 settembre 1838 a maggiordomo, pubblicandolo cardinale a' 24 gennaio 1842.

Alerame Pallavicino nobile genovese, da delegato apostolico di Perugia, il Pontefice Gregorio XVI lo fece maestro di camera a' 13 settembre 1838, e maggiordomo a'24 gennaio 1842.

Francesco de Medici de' principi d'Ottajano napoletano, da uditore del camerlengato e protonotario apostolico partecipante, e canonico di s. Pietro, dal Papa Gregorio XVI a' 24 gennaio 1842 promosso a maestro di camera, e confermato dal successore il regnante Pio IX a' 17 giugno 1846, prima a voce e poi con biglietto del maggiordomo, come si legge nei *Diari di Roma*. E siccome sotto di lui il Pontefice che regna, ad esempio di alcuni suoi predecessori, volle ristabilire l' udienza pubblica due volte per ogni mese agli uomini ed una alle donne (di queste però ebbero luogo due sole udienze), così qui ci permetteremo un cenno di quanto perciò si pratica. Giovedì mattina 23 luglio il Papa Pio IX nel palazzo Quirinale tenne la prima udienza pubblica, ed il metodo osservato fu il seguente. Alle ore quattordici s' intimò l' anticamera di servizio, le solite guardie e due camerieri segreti partecipanti. Coi soliti biglietti si erano intimate trentanove persone (in altre udienze giunsero a cinquanta), cioè delle prime che aveano domandato il benefizio dell' udienza a sua Santità. Giunte queste persone in anticamera furono ricevute dai bussolanti e dai camerieri di onore, quindi si posero a sedere nelle anticamere. Nell'anticamera segreta erasi preparata la sedia pontificia su predella e sotto il baldacchino. A destra fu collocato un piccolo tavolino con calamaio, penne ed altro. Il santo Padre si recò in detta stanza vestito di zimarra con fascia coi fiocchi d'oro, e dopo essersi posto a sedere, furono in essa introdotte sei persone, che a poco a poco che uscivano ne vennero sostituite delle altre. Monsignor maestro di camera presentò al Papa il primo degli ammessi secondo la nota, facendo ambedue le solite tre genuflessioni, e quindi si ritirò indietro, acciò l'ammesso all'udienza potesse parlare liberamente col Pontefice senza essere inteso. La porta d'ingresso alla camera dell'udienza era aperta e custodita al solito da una delle guardie nobili, essendovi poi nella stessa camera tutti i componenti l'anticamera segreta. Nel lunedì 3 del seguente agosto ebbe luogo nel caffeaus del contiguo pontificio giardino la prima delle due udienze pubbliche per le donne, quindi furono ammesse in numero di sette. Il Papa le ricevette nel primo salotto a porte aperte, assistito dal maestro di camera in mantelletta, da due camerieri segreti partecipanti, da un bussolante, oltre l' aiutante di camera, il decano e lo scopatore segreto.

Monsignor maestro di camera di sua Santità, esercita onorevoli attribuzioni e gode distinte prerogative: accenneremo le principali. Il Papa gli consegna l'*Anello Pescatorio* (*Vedi*), per essere dal prelato custodito gelosamente, ed al termine dell'esercizio della carica al medesimo Pontefice lo restituisce.

Se questo muore, lo consegna al cardinal camerlengo, quando questi recasi a riconoscere il cadavere pontificio, ed il cardinale ne fa al prelato formale ricevuta, come dicemmo all'articolo CAMERLENGO DI SANTA ROMANA CHIESA, con rogito del notaro, come scrivemmo nel vol. VI, pag. 200 del *Dizionario*. Già a'tempi d'Innocenzo X il maestro di camera era custode dell'anello Pescatorio, e lo consegnava in morte del Papa al camerlengo, come provammo più sopra. Siccome l'anello Pescatorio è un sigillo pontificio con cui si sigillano i *Brevi apostolici* (*Vedi*), così nella segreteria de'brevi vi è copia di tal sigillo per sigillare i brevi. Sino al mese di giugno dell'anno 1842 questo sigillo s'imprimeva sulla cera rossa e flessibile, che perciò rompendosi nel freddo e squagliandosi nel caldo, quindi perdendosi col tempo l'impronta, in tale anno e nel mese di luglio venne sostituito il colore rosso di vernice a piedi del breve stesso, con approvazione del Papa Gregorio XVI. Finchè il cadavere pontificio è sopra terra, il maestro di camera continua a vestire di paonazzo considerandosi in attualità di servizio, e con esso interviene alle prime cappelle de'novendiali (come pure fece l'odierno maestro di camera in quelle per Gregorio XVI, tumulato il quale si astenne d'intervenire ai funerali novendiali successivi, perchè essendo canonico vaticano non poteva senza pontificio permesso incedere nella basilica con insegne diverse, ed il cardinal Castracane penitenziere maggiore solo dispensò monsignor Corboli canonico, come segretario del sacro collegio), mentre alle altre incede con abiti prelatizi neri; nella sera poi della tumulazione del cadavere, il prelato cuopre le mani di esso con velo bianco, come ho letto in più descrizioni di tal funzione, e veduto in quelle per Leone XII e Pio VIII. Avvertiremo che nei diari de'maestri delle cerimonie pontificie per la detta morte di Gregorio XVI, si è notato. 1.° Che non avea luogo l'intimo dell'anticamera e della guardia nobile nel trasporto del cadavere dalla sua camera alla cappella Sistina, perchè tal trasporto è privatissimo, nè si dovea concedere l'accesso ad alcuno, mentre erasi empito l'appartamento di gente, atteso la tanto pianta e deplorata perdita di sì magnanimo Papa: precedeva la guardia svizzera, dodici palafrenieri con torcie, il cadavere portato da due sediari, con intorno i penitenzieri colle torcie, seguiva il maggiordomo, il maestro di camera con tutte le persone dell'anticamera. 2.° Che nel trasporto del cadavere dalla Sistina in s. Pietro non si doveva intimare l'anticamera d'onore, non avendovi mai avuto luogo, ma solo vi debbono intervenire il maggiordomo, il maestro di camera, l'elemosiniere, il foriere, il cavallerizzo, i quattro camerieri segreti, e gli aiutanti di camera.

Partecipa il maestro di camera de' privilegi che godono i primari ed intimi famigliari del Papa; prima godeva la parte di palazzo, cioè pane, vino, cera, olio, aceto, legna, sale ed altro; servi, cavalli e cibarie per questi: al presente ha annui scudi ottocento e quaranta. Accompagna il Papa ovunque recasi colla camera segreta in vesti prelatizie, prendendo il lato sinistro, spettando il destro al *Maggiordomo* (*Ve-*

Digitized by Google

di). Egualmente incede col Pontefice in carrozza, nei *treni di città*, in quelli de' *viaggi* e *villeggiature*. *Vedi* Treni. Procedendo il maestro di camera quando è in servizio vestito di collare, calze paonazze, sottana, fascia e mantelletta di tal colore, oltre il rocchetto, questo non si assume ne' viaggi e villeggiature, ed invece indossa un mantellone corto ed una sottana simile e senza coda. Nelle cappelle e funzioni ove gli altri prelati mettono la cappa, altrettanto fa il maestro di camera. Questo prelato, come il secondo della corte pontificia, in essa ha la precedenza sui vescovi palatini, ancorchè fossero patriarchi, per la rappresentanza della carica. Nei *treni di città* e nei *treni nobili*, dopo la carrozza e muta del maggiordomo, procede la carrozza o frullone del maestro di camera, tirata da quattro cavalli; l' intrecciatura, i fiocchi, i ciuffi e le guide de' cavalli sono del colore dell' arma di famiglia. Questa carrozza è guidata dal cocchiere e dal cavalcante in livrea, ed il secondo ha nel braccio sinistro una placca di argento con lo stemma gentilizio; dietro alla carrozza sonovi due servitori: tutti poi vestono di gala secondo le funzioni. Dentro incede il segretario ecclesiastico in abito di sottana e ferraiuolone nero, uno scopatore segreto e il decano del Papa, il quale ne' treni nobili va a piedi allo sportello della carrozza pontificia, ed allora invece vanno due scopatori segreti in quella del maggiordomo. Il maestro di camera tiene il cappello del Papa quando se lo leva, e meno quando è vestito degli abiti sagri, gli leva in chiesa a' suoi tempi il berrettino o zucchetto bianco, che pure custodisce, ricoprendone poi il capo. Se il Papa usa il camauro anche questo leva dal suo capo e poscia glielo rimette, affidandone la custodia all' aiutante di camera. Questo prelato insieme al maggiordomo, recitano con analogo libretto gl' inni ed i salmi col Pontefice allorchè questi segue qualche processione del ss. Sagramento, od altra in cui inceda in istola e mozzetta; col Papa tali monsignori ascoltano le prediche che hanno luogo nel palazzo apostolico nell'avvento ed in quaresima, entro bussola di legno con griglie e setini , e corrispondente all' anticamera di onore ove si predica (che se vaca ne avvisa il prefetto dei maestri delle ceremonie, il quale con schedula stampata disintima il sacro collegio e quelli che vi hanno luogo); ambedue i prelati assistono ai lati del trono il Pontefice, quando nelle sue camere pone il rocchetto ai vescovi, la croce al commendatore di s. Spirito, e la berretta rossa ai cardinali nuovi; come pure quando il Papa dà ad alcuno il bastone del comando, o riceve giuramenti in trono, o assiste alla lettura dei decreti sull'eroico esercizio delle virtù de'servi di Dio e per le beatificazioni (la lettura de'quali talvolta non nelle stanze pontificie, ma si fa in qualche sagrestia di casa religiosa, ovvero in qualche convento e monastero anche di monache, come fece il Papa regnante Pio IX pel decreto letto in quello delle salesiane di Roma, domenica 23 agosto 1846, alla sua presenza, cioè che constava dell'eroico esercizio delle virtù tutte della ven. serva di Dio suor Margherita Maria Alacoque del medesimo ordine) ed in

Digitized by Google

altre simili circostanze. Nel libro mss. de'maestri di camera, di cui parleremo in fine, tra le notizie del 1790 leggo che il maestro di camera nelle cappelle pontificie sedeva sopra il decano della rota, vale a dire che prendeva il luogo del primo cameriere segreto partecipante coppiere, come abbiamo veduto nelle cavalcate quando il decano della rota con mitra pontificia incedeva tra i due primi camerieri segreti assistenti; si aggiunge in detto mss. che siede fra' vescovi assistenti al soglio, quando il prelato è tale. Osservo che monsignor Doria maestro di camera, non avendo luogo in cappella, non riunendo alcuno di que' gradi al cui ceto è assegnato posto, perchè forse non credeva conveniente sedere al gradino dell'altare col decano della rota e cameriere segreto partecipante, restava in tempo della funzione in sagrestia a recitare l' uffizio. Ma il Pontefice Gregorio XVI ha stabilito che il maestro di camera *pro tempore* sieda dopo il primo protonotario apostolico partecipante, ovvero s' è vescovo vada tra' vescovi. A tale effetto il nuovo maestro di camera, se non è protonotario, riceve il biglietto di protonotario soprannumero.

Presiedendo monsignor maestro di camera alle anticamere pontificie, quando vi è qualche funzione straordinaria nel palazzo apostolico, con biglietto stampato e da lui sottoscritto, indicando l' ora e il giorno, intima tutti quelli che ne fanno parte, cioè: maggiordomo, elemosiniere, sagrista, prefetto delle cerimonie, due camerieri segreti partecipanti, il foriere maggiore ed il cavallerizzo maggiore, e due altri camerieri segreti, cioè uno soprannumerario, l' altro d'onore; un cameriere segreto soprannumerario di spada e cappa, ed altro di onore (non il cavaliere gerosolimitano, il quale s'invita solamente nelle udienze e ricevimenti), il caudatario, il crocifero, il floriere, e due bussolanti; l'esente di settimana delle guardie nobili, che ha l'incarico d'invitare i corpi militari, cioè le guardie nobili, la guardia civica scelta, i capotori e due carabinieri della compagnia scelta di palazzo, s'intende oltre l' uffiziale della guardia svizzera, la quale veglia sempre alla custodia della pontificia residenza, pel servigio della sola sala però l' avvisa. Per la benedizione che il Papa dà all'arciconfraternita del ss. Nome di Maria, s'invita anticamera doppia, i cardinali palatini, l'uditore, il p. maestro del sacro palazzo, i segretari dei brevi a' principi e delle lettere latine, i due sostituti delle segreterie di stato, il sotto-datario, ed il prefetto delle cerimonie pontificie. Non si avvisano mai gli aiutanti di camera del Papa, i quali come addetti continuamente all'immediato personale ed intimo servigio del Papa, sempre lo seguono se esce dalle sue camere. Bensì si manda il loro biglietto d' invito nei funerali dei palatini, acciò v'intervengano, ed io lo ricevetti da monsignor Pallavicino per quelli del foriere Sacchetti. Inoltre il maestro di camera spedisce biglietti d'invito a quei famigliari, che hanno luogo ne' treni di città e nobile (di essi parlammo ancora nel vol. VII, p. 19, e VIII, p. 227 del *Dizionario*), ed in quelli che scrive al maggiordomo ed al cavallerizzo specifica la qualità del treno perchè diano gli

ordini analoghi nelle scuderie pontificie. All'esente poi di guardia delle guardie nobili s'incarica d'intimare le guardie nobili ed i dragoni, e nei treni nobili anco i carabinieri. Qualora il Papa non intervenga più ad una cappella e funzione, il maestro di camera con biglietto ne previene quelli che dovevano formare il treno di accompagno, ed ancora il senatore, i conservatori e priore dei capo-rioni. Tutti i biglietti poi d'invito o disintimo si danno al decano del Pontefice, che li fa distribuire pei due dragoni ordinanze della sala pontificia: il battistrada riceve gli ordini dal maestro di camera e dall'esente, e nelle sortite dal cavallerizzo, ed in sua mancanza dall'istesso esente. Siccome nei treni nobili vanno in carrozza col Papa due cardinali, il maggiordomo e il maestro di camera prendono luogo nella seconda carrozza nobile pontificia, tirata da sei cavalli. Se il Pontefice vuole celebrare messa bassa in alcun luogo, il maestro di camera preventivamente con biglietto ne avvisa il superiore della chiesa, ed il sagrista perchè faccia dal sotto-sagrista preparare tutto l'occorrente; avverte pure il decano de'cappellani comuni perchè mandi quattro compagni per le torcie. In tale circostanza il maestro di camera alla *Lavanda delle mani (Vedi)*, versa l'acqua su quelle del Pontefice; ma se vi è presente un cardinale, versa l'acqua il maggiordomo, che altrimenti presenterebbe il pannolino, il quale invece si esibisce dal cardinale. Quando il Papa vuole ascoltare la messa in qualche chiesa, il maestro di camera invita il primo cappellano segreto, perchè la faccia celebrare da uno de'suoi compagni, e servire da un chierico segreto; il prelato avverte pure anco in questa circostanza il decano dei cappellani comuni, perchè mandi quattro compagni per le torcie. Allorchè il Papa si vuole portare in qualche chiesa a dare la benedizione col ss. Sacramento, il prelato manda il biglietto d'invito ad otto camerieri segreti soprannumerari e di onore per sostenere le torcie durante la funzione. Nelle chiese ove recasi il Papa per messe o benedizioni, il maestro di camera vi manda un numero di guardie svizzere, e previo biglietto il prefetto delle cerimonie pontificie per assistere il Papa. Quando poi il Pontefice decide improvvisamente di recarsi in qualche luogo, il maestro di camera per mezzo del cavallerizzo o dell'esente delle guardie nobili spedisce un dragone per prevenirne i superiori. Inoltre deve il maestro di camera avvisare il decano degli uditori di rota, perchè destini uno de'prelati uditori a portare la croce pontificia innanzi al Papa ne'venerdì di marzo e nel venerdì santo quando recasi in s. Pietro col sacro collegio; e quando nelle funzioni il Pontefice adopera colla sedia gestatoria i flabelli, destina per portare questi due camerieri segreti soprannumeri. Intervenendo il Papa alla solenne esposizione o reposizione del ss. Sagramento in s. Pietro o in altra chiesa, il maestro di camera avvisa otto camerieri segreti soprannumeri e di onore per sostenere le aste del baldacchino; v'intervengono pure dodici bussolanti per le torcie con invito del bussolante sotto-foriere, a nome di monsignor maggiordomo. Inoltre invita con biglietto i cardinali palatini in dette esposizioni e reposizioni, e quando il Papa ve-

stito di mozzetta e stola interviene in san Pietro ad assistere alla messa solenne per la dedicazione di quella basilica: vestito così, il Papa si porta in detta basilica alle esequie che i cardinali celebrano ai suoi predecessori, nella cappella del coro, di che trattammo al volume VIII, pag. 158, e XXVIII, p. 43 del *Dizionario*. Il maestro di camera monsignor Massimo invitò pure il sacro collegio per accompagnare il Pontefice a venerare i nuovi beati nella basilica vaticana; ma spettando questo invito al prefetto delle cerimonie, dipoi come prima lo tornò a fare questi nel 1843 nell'ultima beatificazione. Se risiede il Papa nel palazzo vaticano, l'invito si fa per trovarsi i cardinali nell'anticamera segreta, che se abita al Quirinale i cardinali s'invitano a trovarsi in s. Pietro, sempre in abito cardinalizio rosso, ed i caudatari in sottana e faccia paonazza, e ferraiuolone nero.

Quanto alle udienze ordinarie del Papa, il maestro di camera, secondo il turno stabilito, al principiar d'ogni settimana manda i biglietti d'invito per quella ventura al cameriere segreto partecipante di settimana, ad un cameriere segreto soprannumerario, ad un cameriere d'onore, così pure a due camerieri di spada e cappa, uno segreto soprannumero, l'altro d'onore, ed altro biglietto al luogotenente dell'ordine gerosolimitano per un cavaliere dell'ordine. Quanto ai bussolanti, il foglio pel servigio di turno viene compilato trimestralmente dal loro decano, che però lo sottopone all'approvazione del maestro di camera. Apertasi l'anticamera segreta, ordinariamente due ore e mezza avanti mezzodì, l'esente di guardia presenta al prelato i tre rapporti indicanti che i rispettivi corpi militari sono in regola, ed il segretario di monsignore gli rassegna il rapporto degl'individui che guarniscono le diverse anticamere, e in caso di mancanze ne fa annotazione; inoltre gli consegna la nota in doppio (sistema messo da monsignor Medici) delle persone che sono state ammesse all'udienza, e che devono presentarsi nella mattinata, non che la nota di quelle persone che la domandano, le quali note il maestro di camera umilia al Papa, ritenendo il duplicato di quelli che vengono all'udienza, l'altra restando al Papa. Come sono guarnite le anticamere pontificie, come si debbano presentare all'udienza le persone cui è stata accordata, ed altro relativo anche ai ricevimenti de' principi, se ne tratta all'articolo Udienza del Papa. Il segretario del maestro di camera, ne' giorni d'udienza risiede nell'anticamera de' bussolanti, per ricevere tutte le persone ammesse all'udienza e segnate in nota, quindi le fa introdurre da uno de' bussolanti nell'anticamera di onore col rispettivo nome della persona, ai camerieri di onore in servizio, e questi ne prevengono il cameriere segreto, il quale ne dà partecipazione al prelato. Il segretario riceve ancora le persone che vengono a domandare l'udienza di sua Santità, le quali debbono esibire notizie di loro, e da chi sono conosciute per essere poste in nota, cioè de' loro ambasciatori e ministri, ovvero di persone qualificate e idonee di Roma. Il segretario prima che termini l'anticamera esibisce a monsignor maestro di camera la no-

Digitized by Google

ta delle persone che hanno chiesto l'udienza, e poi spedisce i biglietti a quelli che sono ammessi, sottoscritti dal prelato, previo registro, a mezzo dei due mentovati dragoni ordinanze della sala pontificia. Prima la nota di quelli che domandavano l'udienza la facevano i bussolanti per ordine del maestro di camera. Per l'udienza poi delle signore e signori che ricevonsi nelle ore pomeridiane, il prelato dà nota degli ammessi al cameriere segreto di settimana: in dette ore il maestro di camera solo interviene per le altezze reali. Inoltre il cameriere segreto riceve nota dal prelato delle persone ammesse all'udienza nella sera e nei tempi di vacanza, ed in suo luogo monsignore ne previene l'aiutante di camera. Le udienze per gli individui del corpo diplomatico, le domanda al Papa il cardinal segretario di stato, il quale ne dà parte al maestro di camera. Questi in occasione delle feste natalizie e dell'anniversario dell' elezione e coronazione del Papa, ad esso umilia il foglio in cui per felicitarlo si sono segnati i maestri di camera o gentiluomini mandati dai cardinali, principi, ambasciatori, ministri e personaggi di alto rango; non che vi sono segnati i prelati, i superiori degli ordini religiosi, ed altri signori, che si recano di persona a far l'omaggio.

Allorchè i sovrani e sovrane, principi e principesse reali si recano dal Pontefice, il maestro di camera invita anticamera doppia, in un a monsignor segretario della congregazione cerimoniale, ch'è sempre un maestro delle cerimonie pontificie (anco il prefetto delle cerimonie pontificie, se il sovrano o la sovrana vengono come tali). Riceve poi i sovrani e sovrane sulla porta della sala pontificia, coi camerieri segreti soprannumeri e di onore, oltre l'elemosiniere, il caudatario ed il crocifero (i quali ultimi due però non sono invitati); ed i principi e principesse reali, nell'anticamera di onore, quindi tutti introduce ed annunzia al Pontefice. Nella loro partenza il prelato li accompagna colle stesse persone, nel luogo ove gli ha incontrati e complimentati. Va notato, che i camerieri segreti partecipanti, l'esente delle guardie nobili in servizio, ed il capitano degli svizzeri, non incontrano nè accompagnano, ma restano nell'anticamera segreta presso il Papa, così pure, se v'interviene, il prefetto delle cerimonie pontificie. Quando poi la segreteria di stato notifica a monsignor maestro di camera che sta per giungere in Roma un sovrano od una sovrana che viaggiano come tali, e non in incognito e sotto altri nomi, il prelato recasi diverse miglia lunge dalla capitale ad incontrarli. Allorchè il re delle due Sicilie Francesco II colla regina consorte si recò nel 1829 in Roma per passare in Ispagna, Pio VIII, secondo il consueto, fece incontrare i reali coniugi in Albano da monsignor de Simone maestro di camera in abito prelatizio, e da monsignor de Ligne ceremoniere pontificio e segretario della ceremoniale, il quale col proprio suo abito in siffatti incontri deve sempre accompagnare il maestro di camera del Papa. Ambedue dopo aver complimentato nel pontificio nome il re e la regina, si restituirono in Roma a darne notizia al Pontefice, e presentargli gli ossequi e ringraziamenti de' sovrani delle due Sicilie,

quindi passarono ad attenderli al palazzo ove presero alloggio, e rinnovarono loro le felicitazioni. Quando nel maggio 1838 portossi in Roma Maria Cristina regina vedova di Sardegna, il maestro di camera monsignor Massimo e suo seguito con carrozza da viaggio a quattro cavalli di posta ed un corriere, si recò a complimentarla per parte del Papa a Cisterna, come luogo dell'ultima fermata della regina, vestito di rocchetto e mantelletta. Eseguito l'onorevole incarico, ripartì subito per Roma, e ne diede notizia a sua Santità. Appena giunta nell'alma città la sovrana, fermandosi nel palazzo Albani, monsignore in abito prelatizio tornò di nuovo a complimentarla in nome del santo Padre, con carrozza di gala, e combinò il giorno e l'ora dell'udienza pontificia, che fu a' 12 maggio ad ore sedici. Nel dì seguente il prelato si portò dalla regina per ringraziarla a nome del Papa per la visita fattagli, e per concertarsi del giorno per la restituzione della visita, che fu stabilita pel 15 maggio alle ore 17. Il prelato avvertì monsignor prefetto delle cerimonie pontificie a recarsi al palazzo Albani per preparare e disporre l'occorrente per tale visita, e concertarsi col conte Filiberto Avogadro di Colobiano conservatore generale della casa della regina. Ivi si mandarono in precedenza otto guardie svizzere; aprì lo sportello della carrozza del Papa il conte Federico Broglia di Mombello ministro del re di Sardegna (per condiscendenza del *Cavallerizzo maggiore del Papa* (*Vedi*), il quale non cede che ai sovrani, sovrane, cardinali, ambasciatori e maggiordomo del Pontefice), ed allora le guardie nobili di accompagno riposero gli squadroni nei foderi. In cima al primo capo di scale si trovò la regina in ginocchio sopra cuscino, ciò che commosse il Pontefice e la corte (la regina a memoria dell'avvenimento, dal valente dipintore cav. Cavallero fece rappresentare in gran quadro, con ritratti al naturale, come ricevette il sommo Pontefice Gregorio XVI). Il maestro di camera ricevette in dono nello stesso giorno per parte della regina una scatola d'oro brillantata. Dicemmo nel vol. VII, pag. 31 del *Dizionario*, che anticamente allorquando i Papi visitavano sovrani e cardinali infermi, il maestro di camera durante la visita avea giurisdizione sulle anticamere, facendole precedentemente guarnire dalla camera segreta, ecclesiastica e secolare. *V.* Ingressi in Roma e Sovrani.

Pei concistori, congregazioni avanti al Papa, o altre funzioni che hanno luogo in alazzo, monsignor maestro di camera riceve da chi spetta l'avviso offiziale, per dare gli ordini analoghi. I cardinali che sono impediti di recarsi ai concistori ed a tali congregazioni, a mezzo d'un gentiluomo o maestro di camera, pregano il prelato a fare le loro scuse col santo Padre. Sebbene nella sera monsignore resta in libertà, quando innanzi al Papa vi è congregazione particolare con intervento di cardinali, allora si reca in anticamera. Il maestro di camera nelle mani del p. commissario del s. offizio o universale inquisizione, presta il giuramento pel segreto delle cose di s. offizio, dappoichè quando si tiene la congregazione *coram sanctissimo*, egli re-

sta nella camera contigua a quella ove si tiene la congregazione, mentre tutti gli altri debbono ritirarsi nella terza stanza. Nell'esame dei vescovi che si fa avanti al Papa, oltre le persone componenti l'ordinarie anticamere, il maestro di camera invita il solo maggiordomo per accompagnare il Pontefice al trono, ed il simile fa per le congregazioni de' riti e del s. offizio. Altre attribuzioni di questo prelato sono: il rilasciare certificati a chi implorò dal Papa indulgenze su crocefissi, medaglie e corone (non però il regolare e distribuire le ore per l'adorazione del ss. Sagramento esposto nella cappella Paolina o in forma di quarant'ore o di sepolcro, lo che spetta all'elemosiniere, di che parlammo ai volumi VIII, p. 294, e IX, p. 96 del *Dizionario*, come della visita che ne fa il Papa col maggiordomo, maestro di camera ed altri); il comunicare in luogo del Papa e nel giovedì santo nella cappella segreta pontificia tutti gl'individui della camera segreta ecclesiastica, come camerieri segreti partecipanti, camerieri segreti soprannumeri e d'onore, cappellani e chierici segreti, tutti invitati con biglietti: i camerieri partecipanti od altri che sono secolari, ricevono la comunione dal maggiordomo. Avvisa pure il p. sotto-sacrista acciò nella sagrestia della detta cappella pontificia segreta, ove si fa la comunione, sieno preparate non meno di dodici cotte ed altrettante stole bianche pei sacerdoti e diaconi che si comunicano, oltre quattro cappellani comuni per le torcie: in detta mattina il quadro della cappella segreta del Papa continua ad essere coperto di velo paonazzo, ma al Crocefisso in luogo di altro simile velo, se ne sostituisce uno bianco, come si riferì nel detto vol. IX, p. 153. Se il maestro di camera non è sacerdote, prega a supplirlo i monsignori elemosiniere o sagrista, ed egli pel primo riceve la comunione in abito prelatizio, gli altri incedendo con quello di mantellone. Terminata la funzione, il maestro di camera invita i comunicati a passare nelle sue stanze a gradire una modesta refezione di cioccolata, caffè e granite con crostini di pane, e favorisce gli aiutanti di camera d'un cabarè con sei cioccolate e sei granite; e pel pranzo di sua Santità offre una casciotta gelata con suo punch spongato alla romana. Di questa comunione ne parlammo altrove, ed ai vol. IX, p. 167 e 168, e XXIII, p. 91 del *Dizionario* non che all'articolo Maggiordomo. Clemente XI facendo la comunione, il sagrista vescovo la ricevette in cotta e stola; e il maestro di camera arcivescovo, pose sul rocchetto la stola, deponendo la mantelletta. Il grembiale o zinale di lino guarnito di merletto con fettuccia e fiocchetti d'oro, che adopera il Papa nel servire a mensa nel giovedì santo quelli che fanno da apostoli, spetta al maestro di camera, che sostiene il bacile ove il Pontefice versa l'acqua sulle mani de' medesimi avanti il pranzo. Al termine di questo, il prelato versa l'acqua sulle mani del Pontefice, porgendo il pannolino il maggiordomo. Quando il Papa Clemente XI lavava i piedi ai pellegrini nell'ospedale della ss. Trinità, e quando negli altri ospedali visitava e regalava gl'infermi, il zinale che usava, monsignor Ruffo maestro di camera soleva donarlo ad un cerimoniere. Ai 2 feb-

braio festa della Purificazione o candelora, il maggiordomo e maestro di camera. assistono lateralmente il Papa in trono nell'anticamera di onore, ove riceve le oblazioni delle candele di cera, di che tenemmo proposito nel vol. VIII, p. 268 del *Dizionario*. Nel mss. di monsignor Ruffo, di cui parleremo, leggo che a suo tempo assisteva anche l'elemosiniere, come guardaroba, al ricevimento delle candele, che prendeva dalle mani del Papa. Per antica consuetudine i capitoli delle basiliche e collegiate, gli ordini religiosi ed altre corporazioni, solevano fare una particolare oblazione di cera anco ai due nominati prelati, ma ora da pochi si eseguisce.

Delle medaglie d'argento che i medesimi maggiordomo e maestro di camera distribuiscono in nome del Papa a molti della famiglia pontificia pel solenne possesso del Pontefice e per la festa de' ss. Pietro e Paolo, ne facemmo cenno nel volume XXIII, pag. 92 e 93 del *Dizionario*. Qui aggiungeremo, che quando alcuni della famiglia godevano la medaglia d'oro, ambedue i prelati ne fruivano ciascuno tre di tal prezioso metallo, ed il maggiordomo eziandio in sede vacante, se in tal tempo s'incontrava la festa suddetta. Attualmente il maestro di camera ne ha otto di argento e ne distribuisce più di trecento; cioè quattro per cadauno ai cardinali segretario di stato, segretario per gli affari di stato interni (carica al presente riunita al primo), segretario de' brevi, pro-datario, pro-segretario de' memoriali, prelati uditore del Papa, elemosiniere, sagrista, sotto-sagrista, segretario de' brevi a' principi, segretario delle lettere latine, sostituto della segreteria di stato, sotto-datario, sostituto della segreteria per gli affari di stato interni (ora seconda sezione della segreteria di stato), ognuno de' camerieri segreti partecipanti, maestro del sacro ospizio, foriere maggiore, cavallerizzo maggiore, sopraintendente delle poste, vessillifero, senatore di Roma, e sostituto de' brevi; dieci alla guardia svizzera, venti ai cappellani e chierici segreti, quattordici agli aiutanti di camera anche come sotto-chierici, e il primo come custode generale delle vesti oltre altre incumbenze; ventisei ai maestri delle cerimonie, cioè due per cadauno; sette ai chierici della cappella; due al cardinal vicario, al maestro del sacro palazzo, vicegerente, prete, diacono e suddiacono della cappella pontificia, uditore del camerlengato, a diversi camerieri soprannumeri e di onore in abito paonazzo e di spada e cappa esercenti, ad otto cavalieri gerosolimitani, ossia a quei novizi che prestano attualmente il servizio di anticamera, allo scalco segreto, al sostituto de' memoriali, all'amministratore de' vacabili, al segretario del maestro di camera, all'anticamera del segretario di stato, all'anticamera di quello per gli affari interni (attualmente non più esistente); ed una al p. compagno del sagrista o sotto-curato, all'aiutante de' capotori, ed al decano del Papa. Monsignor maestro di camera con suo biglietto nomina l'esattore dell'anticamera segreta per la riscossione delle propine. Quindi approva e firma al medesimo ogni volta la divisione degli scudi 650 che pagano i nuovi cardinali cui si manda la berretta cardinalizia, degli scu-

Digitized by Google

di 500 di tutti i cardinali quando ricevono il cappello rosso, e delle propine provenienti dalla spedizione delle bolle nella cancelleria apostolica de'vescovati residenziali, più o meno secondo le riduzioni che ottengonò. La divisione di ognuna delle tre nominate propine si fa in dodici parti eguali: due sono a dispósizione del Papa, e prima erano quattro; delle altre ne fruiscono una porzione il pro-segretario dei memoriali, maggiordomo, maestro di camera, uditore, elemosiniere, segretario de' brevi a' principi, sostituto della segreteria di stato come segretario della cifra, coppiere, segretario d'ambasciata e guardaroba. Il detto esattore delle propine de' cardinali nuovi, ha ogni volta scudi cinquè, e da quelle de' vescovati ritiene baiocchi dieci a ducato. Spetta ancora al maestro di camera regolare la distribuzione dei sei biglietti per cadauno di tutti i teatri, a quelli della famiglia pontificia cui appartengono; cioè uno per ogni sera l'hanno il maggiordomo, il maestro di casa, e il ceto de' camerieri segreti partecipanti, gli altri tre si dividono in tredici turni. Di quanto si appartiene al maestro di camera, e del suo intervento alle funzioni, se ne parla ai rispettivi articoli. Dell' assistenza ai funerali dei primari della corte pontificia se ne discorre ai vol. VII, p. 31, e XXVIII, p. 67 del *Dizionario*. Ecco l'intimo fatto dal maestro di camera per l'esequie dell'elemosiniere Boccapaduli sotto Pio VI e per altri camerieri segreti in paga. » Furono invitati i monsignori maggiordomo, maestro di camera, tutti i prelati palatini, i camerieri segreti e di onore, il p. maestro del sacro palazzo, i camerieri di spada e cappa, il cavallerizzo, il foriere, i cavalieri lancie spezzate, i cappellani e chierici segreti (questi ultimi se hanno l'uso del mantellone), ed i quattro aiutanti di camera ". Essendo giornata di udienza, per servizio del Papa restarono nelle sue camere il maestro di camera, due camerieri segreti, e due di spada e cappa, ma percepirono la cera come fossero intervenuti, così quelli che restarono occupati al servizio pontificio. Altrettanto e in tutto fu praticato pei funerali di monsignor Vinci maggiordomo, nella qual circostanza si stabilì che prelati di mantelletta non palatini non più si invitassero e negli altri successivi.

Per assenza o impotenza del maggiordomo, sì in Roma, che nei viaggi e villeggiature, in molte cose supplisce il maestro di camera, tranne quelle attribuzioni che spettano al forjere maggiore; in tal caso negli accompagnamenti prende il luogo del maestro di camera l'arcivescovo elemosiniere come primo della classe de' camerieri segreti. In assenza o impotenza del maestro di camera, egualmente negli accompagnamenti supplisce l'elemosiniere; ma il coppiere, come primo de' camerieri partecipanti, esercita le altre attribuzioni del maestro di camera, come nell'ordinazione de'treni, domande di udienze, ec.; fanno pure altrettanto i suoi compagni quando sono di settimana. Noteremo che a'9 ottobre 1844, essendo impotente il maestro di camera, ed assente l'elemosiniere, recandosi il Papa Gregorio XVI dal Quirinale a s. Pietro, monsignor Barbolani allora coppiere fece le veci del maestro di camera, ma vestito di rocchetta e mantelletta perchè era

ancòra prelato domestico. Non solo i camerieri segreti partecipanti suppliscono al maestro di camera, ma loro appartiene ordinare il treno delle sortite private e di trottata. Dicemmo al vol. VII, p. 27 del *Dizionario*, che il prefetto e i maestri delle cerimonie pontificie, come camerieri segreti perpetui, finchè il nuovo Papa non ha nominato il nuovo maestro di camera e camerieri segreti, ne adempiono le veci, come in tal caso fanno i cappellani comuni nelle cose che spettano ai cappellani segreti: il prefetto delle cerimonie funge l'uffizio del prelato maestro di camera, gli altri cerimonieri quello dei camerieri segreti partecipanti.

I maestri di camera *pro tempore* hanno due libri mss. fatti per loro istruzione da tre prelati che ne funsero l'uffizio con zelo: il primo è di monsig. Tommaso Ruffo o meglio di monsig. Francesco Pignatelli, il secondo di monsignor Francesco Saverio Massimo, tutti divenuti cardinali. Il primo porta per titolo: *Istruzioni per li monsignori maestri di camera raccolte dagli scritti di monsignor Tommaso Ruffo maestro di camera d'Innocenzo XII e Clemente XI, e da altre scritture sotto il pontificato di Benedetto XIV, compilate da monsignor Francesco Pignattelli maestro di camera di Pio VI nell'anno XVI del suo pontificato, lasciate dal medesimo all'anticamera pontificia per istruzione de' suoi successori.* In questo libro nel cap. I si narra l'esaltazione di Clemente XI e la nomina in suo maestro di camera di monsignor Ruffo; nel cap. II si tratta particolarmente delle incombenze del maestro di camera di sua Santità, massime della sua fedeltà ed amore verso il Papa, del zelo che deve avere pel suo decoro, della singolar prudenza di cui fa d'uopo che sia fornito, e si dice che deve tenere un libretto di memorie per notare tutti i ricordi necessari. Nei seguenti capitoli si descrivono varie funzioni e cappelle fatte dai Pontefici in palazzo e fuori, concistori, congregazioni, prediche e visite a chiese e monasteri, celebrazione di messe, l'udienza pubblica e quella de' ministri pontificii; i trattamenti dei re e regine, ed altri principi sovrani, dei cardinali, ambasciatori e ministri, principi, senatori ed altri personaggi. Questo trattato viene terminato con istruzioni secondo lo stile della corte pontificia praticato ne' pontificati del secolo passato, principalmente sotto Benedetto XIV e Pio VI. Monsignor Massimo ora cardinale prefetto della congregazione delle acque e delle strade, fatto maestro di camera agli 11 luglio 1836, incominciò la compilazione di un utile repertorio delle cose più notabili avvenute nell'esercizio della carica, e di quanto devesi praticare dai prelati maestri di camera durante il loro ministero, e perciò lo intitolò: *Istruzioni per monsignor maestro di camera di sua Santità.* In questo libro si notano i concistori segreti e pubblici, le imposizioni delle berrette rosse ai cardinali nuovi, e dei rocchetti ai novelli vescovi presenti in curia, il giorno e l'ora in cui si fecèro tali funzioni. Tutte le cappelle e funzioni ordinarie e straordinarie, e le circostanze particolari che vi ebbero luogo, come pure se il Papa non v' intervenne. La pubblicazione dei decreti per procedere alle beatificazioni. Le visite delle chiese e

monasteri, l'intervento del Pontefice in alcuni esercizi di pietà e di pubbliche preci, processioni straordinarie, celebrazioni di messe, consacrazioni, benedizioni apostoliche, o col ss. Sagramento. Le villeggiature ed i luoghi in cui portossi il santo Padre durante le medesime; le partenze e ritorni in Roma, ed i trasferimenti dal Vaticano al Quirinale e viceversa. I ricevimenti di sovrani e sovrane, principi e principesse reali. Le prediche in palazzo, le congregazioni ed esami tenuti innanzi al Papa. Monsignor Massimo seguendo le tracce del suo illustre predecessore, regolarizzò con migliori metodi il servizio delle anticamere, e nel novembre 1836 introdusse l'ammissione al bacio del piede al Pontefice, l'ultimo giorno d'ogni settimana, di tutti quelli che in essa aveano fatto il servizio delle anticamere, cioè quelli delle anticamere segreta e di onore, che notammo nel vol. VII, p. 25 e 42 del *Dizionario*. Nello stesso mese il Papa Gregorio XVI concesse ai camerieri segreti soprannumerari e di onore, di spada e cappa il privilegio della collana, per distinguerli dai gentiluomini de' cardinali e principi il cui abito è simile, da indossarsi in attualità ed esercizio di servizio, la qual collana abbiamo descritta nel citato vol. p. 44. Qui avvertiamo che il Papa regnante Pio IX ha concesso ai medesimi camerieri l'abito antico, di che parleremo a MAGGIORDOMO. Sotto poi il maestrato di camera di monsignor Alerame Pallavicino fu stabilito il *registro* di tutti quelli che sono ammessi all'udienza pontificia, in un ai sovrani e principi reali, non che le funzioni straordinarie. Il maestro di camera monsignor Francesco de' Medici non solo continuò i precedenti sistemi, ma procedette alla compilazione di un importante periodico. *Giornale o registro delle udienze, concistori, cappelle, e notizie relative*; ed eziandio notò ogni cosa con precisione e dettaglio di circostanze, notando pure nelle cappelle chi cantò messa e chi pronunciò il sermone, e gli atti concistoriali. Oltre a ciò pubblicò colle stampe l'opuscolo che porta per titolo: *Regolamento per il servizio interno dell' anticamera pontificia nei giorni di udienza*. La compilazione del prelato, e da lui sottoscritta, ha la data: dalle stanze del Vaticano 1 gennaro 1843. I suoi predecessori solevano far stampare la tabella delle udienze e delle vacanze per l'anticamera pontificia, ed in quella de' bussolanti o in altra vi è quella fatta stampare nel 1840 da monsignor Pallavicino.

MAESTRO DI CASA DE' SACRI PALAZZI APOSTOLICI. *Magister domus sacri palatii apostolici*. Antichissimo uffiziale maggiore de' palazzi pontificii, della famiglia e corte papale. Ne' primi tempi apparteneva alla classe degli scudieri del Papa, famigliari nobili de'quali tenemmo proposito nel vol. VI, p. 177 e seg. del *Dizionario*, ed in altri luoghi di questo. Quando il *Maestro del sacro ospizio* (*Vedi*), esercitava le funzioni di primario ministro del palazzo apostolico, era suo famigliare, cioè specialmente addetto, col titolo di *Magister aulae*. Finchè poi il prelato *Maggiordomo* (*Vedi*) si chiamò *maestro di casa*, questo ministro portò il titolo di *sotto-maestro di casa*, e prese quello di *maestro di casa* dopo che Urbano VIII chiamò Mar-

zio Ginnetti maestro di casa e prefetto de' palazzi apostolici, nel 1626 *maggiordomo*, o meglio si stabilì il titolo sotto il maggiordomo Poli, come dissi nel vol. XXIII, p. 81 del *Dizionario*. Questi fu poi cardinale, e prima di divenire maestro di casa, nel 1624 era sottomaestro di casa di detto Papa, e senza paga; e quando il Vulpi successore del Ginnetti morì nel 1629, nel passare il Poli al titolo di maestro di casa, e facente le veci di maggiordomo, ebbe di questi l'onorario e le parti di pane e vino. Sino agli ultimi anni del secolo passato, avea la così detta *parte di palazzo*, consistente in pane, vino, olio, legna, ec., domestico, cavallo e mantenimento di esso. Veste di abito completo di mantellone paonazzo nel palazzo apostolico, se deve presentarsi al Papa o incedere nella sua rappresentanza; ed usa l'abito di città con spada fuori del medesimo palazzo in occasione d'etichetta, come visite ai nuovi cardinali ec. Gode decente abitazione nel palazzo apostolico, l'uso del legno palatino chiamato frullune, e l'annuo onorario di scudi settecentoventi. Nei palazzi apostolici ha luogo particolare per la sua azienda, in cui sono il primo giovane con scudi trenta il mese, il secondo giovine con scudi dieci il mese, e lo scopatore comune che veste quell'abito che descriveremmo al vol. XXV, p. 109 del *Dizionario*, mentre il primo giovane usa l'abito di città nero con gonnella, ferraiolone di seta e collare di merletto nelle cappelle che diremo. Come appartenente alla famiglia nobile, interviene nel mercoledì santo e nelle altre annue comunioni in abito di mantellone, alla comunione che fa il Papa o il maggiordomo in sua vece: pel possesso di quello, e per la festa de'ss. Pietro e Paolo riceve sei medaglie di argento, mentre prima ne avea una d'oro ed altra di argento, ancorchè sede vacante. Nella tabella stampata nel 1831 da monsignor Pandolfi maestro di camera per le udienze e vacanze, si legge che nella sera del sabbato ogni quindici giorni ha l'udienza del Papa il maestro di casa de' sacri palazzi apostolici. Vi andava il maestro di casa nei precedenti pontificati ancora ogni quindici giorni, ed in abito di mantellone.

La più antica notizia che mi è riuscito trovare di questo ministro palatino, esiste nell'opera del p. Gio. Battista Gattico, *Acta selecta caeremonialia*, nel codice vaticano da lui riportato a p. 270, ove sono descritti gli offizi palatini sotto Alessandro V eletto nel 1409, ed è del seguente tenore. » XII. *Magister Aulae*. Item est in eodem palatio officio magistri aulae. Ad istius officium pertinet poni facere mensas, quando campana pulsatur pro prandio et coena; et signanter illam Domini nostri in loco, ubi per se disposuerit prandere, vel coenare; et quod loca, in quibus ponentur, per scobatores faciat bene mundari. Item ad istius officium pertinet facere dare aquam pro abluendo manus iis, qui ad prandium, vel coenam invitati fuerunt, dummodo non sint cardinales, aut alii magni, quia illi habent suos servitores. Item postquam Dominus noster fuerit in mensa, debet invitatos ponere ad mensam secundum gradum et statum eorundem, habito consilio magistri ospitii, si personarum invitatarum qualitas hoc exigat. Item

postquam cibaria fuerint posita coram Domino nostro, debet facere serviri iis, qui in ejus praesentia comedunt. Debet etiam aliis ordinariis facere serviri secundum conditiones personarum, et modum, qui sibi tradetur. Item debet facere serviri de fructibus, qui dari solent in principio, et in fine mensae. Item quando instat finis prandii, vel coenae, debet facere levari cibaria de ante illos, qui coram Domino nostro, vel in tinello comuni comederunt, et deinde aquam dari, et mensa deponi, quando aqua portatur Domino nostro pro lavandis manibus. Item debet bene advertere, quod in tinello non sint murmurationes, clamores, seu vociferationes; sed quod omnes honeste, et cum omni pace et quiete comedant. Item solebat habere unum servitorem dumtaxat. Item isto magister aulae, quandoque fuit scutifer, seu familiaris magistri hospitii ". Inoltre il Gattico a p. 267 parla dell' *officio cerae*, una delle attribuzioni del maestro di casa. Di questi, diverse notizie riportammo all'articolo FAMIGLIA PONTIFICIA, in un ai privilegi concessi dai Pontefici.

Nella *Descrizione delle cappelle pontificie* di Cancellieri, par. II, p. 146, si dice, che le candele per la funzione che fa il Papa nel dì della Purificazione, dal custode della cera in abito da città sono consegnate al sotto-floriere genuflesso, vicino al maestro di casa di palazzo, che le consegna di mano in mano al chierico di camera genuflesso, il quale le somministra al cardinale secondo diacono, e questi al Papa. Altrettanto si legge nelle *Brevi indicazioni de' cerimonieri pontificii*, solo dicendosi sotto-foriere in vece di sotto-floriere. Il medesimo Cancelliere nella *Descrizione della settimana santa* § III, parlando delle palme che dispensa il Papa nella domenica delle Palme, dice che sono custodite da due bussolanti e dal maestro di casa di palazzo. Nella descrizione di tali funzioni, noi in vece scrivemmo, rilevandolo da quanto si pratica: le candele e le palme dal primo giovane del maestro di casa o custode della cera, vestito in abito da città, sono consegnate al bussolante sotto-foriere, che insieme ad altro bussolante le passano al chierico di camera; il simile si pratica nella dispensa degli *Agnus Dei* benedetti. Che la provvisione, custodia e dispensa della cera spetta al maestro di casa, lo diremo anche in fine. Qui riportiamo intanto la notizia del padre Gattico. " VI. *Cera:* Item est aliud officium, quod vocatur cerae. In isto officio, quod reputatur inter alia honorabile, debet poni unus ecclesiasticus honestus, probus et fidelis, cujus officio spectat facere fieri intortitia et candelas grossas et minutas tam pro capella, mensa et cameris Domini nostri, quam pro aliis omnibus, quibus distributio candelarum cerae solet fieri. Debet etiam pro servitio palatii ministrare candelas de cepo (cepum pro sebo), et lanternas; et singulis noctibus, dum dies incipit deficere, hora competenti debet facere poni in camera paramenti candelabra magna et intortitia incendi; et in aliis locis palatii consuetis lanternas, et candelas etiam ordinatas facere incendi; et cubicularius pro cameris Domini nostri intortitia et candelas tradere. Habet etiam custodiam candelabrorum argenteorum pro mensa Domini nostri, et aliorum ferreorum ma-

gnorum, quae solent teneri in cameris papalibus, et intortitia in iisdem ponj. Item habet custodiam caseorum omnium, qui in palatio expenduntur; et de eisdem loco, et tempore congruis provisionem facere. Item ipse magister cerae habet ad minus singulis mensibus specifice scribere totam expensam per eum factam in dicto mense de cera, cepo, et aliis ad suum officium pertinentibus, et ipsam magistro hospitii tradere, vel gentibus camerae; et iste magister cerae debet habere cameram in palatio, et duos servitores ad minus, quorum unus debet esse clericus, qui vocatur clericus cerae, et reputatur officiarius ".

Il più antico ruolo de' famigliari del Papa, che esiste nell'archivio del palazzo apostolico è quello di Giulio III del 1550. Ivi questo ministro è chiamato *sotto-maestro di casa*. Lo era in detto anno Scipione Galetti, e poi dal medesimo Giulio III fu fatto Andrea Zanino che avea pane, vino, vitella, castrato e vaccina. Nel ruolo di Paolo IV del 1555 è nominato *sotto-maestro di casa* e. *cassiere:* avea tre porzioni di pane e vino, ed un cavallo. Nel ruolo del 1560 di Pio IV, nella categoria: *diversi maggiori*, è registrato pel primo messer Andrea Giannini, forse quello medesimo di Giulio III, sotto-maestro di casa, così nella nota dei famigliari che nel 1565 seguirono il Pontefice nel viaggio a Perugia. Nei pontificati di s. Pio V e Sisto V funse l'uffizio Rev. Messer Antonio degli Abbati, e lo trovo tale nel 1591 sotto Gregorio XIV, e nel 1597 sotto Clemente VIII. Nel pontificato di Paolo V e nel 1605 era sotto-maestro di casa il signor Terenzio Gabrielli; e nel 1620 lo era il sig. Antonio de Battisti. Nel pontificato di Gregorio XV e nel 1621, si trova signor Gabrielle Gabrielli sotto-maestro di casa. Urbano VIII nell'aprile 1634 fece sotto-maestro di casa Gio. Antonio Massano. Nei ruoli posteriori a Urbano VIII, nella categoria: *officiali maggiori*, prima è segnato il maggiordomo, poi il maestro di casa, venendo il foriere e cavallerizzo maggiori registrati o tra i camerieri di spada e cappa, o nella classe: *diversi signori ed offiziali della corte*. Antonio Ghirlandari era maestro di casa sotto Innocenzo X, e nel breve de' 27 settembre 1647, col quale il Papa accordò i consueti privilegi a'suoi intimi famigliari, insieme all'esenzione dallo spoglio, per ultimo si legge: *Antonius Ghirlandarus pisanus palatii nostri apostolici subpraefectus*. Lo trovo pure nel 1653: del successore Alessandro VII, nel 1655 lo fu Antonio Princivalli, nel 1657-1659 monsignor Cruciani. Sotto Clemente X nel 1675, ed Innocenzo XI nel 1679 avea scudi ventuno mensili; e dieci il computista. Di Clemente XI furono Francesco Carioto, e nel 1706 Angelo Carrara. Nel ruolo d'Innocenzo XIII è registrato dopo il p. maestro del sacro palazzo. Nel 1730 il maestro di casa fu per la prima volta pubblicato tra i famigliari pontificii, nelle annuali *Notizie di Roma*, e pel primo Donato Civitella della diocesi di Benevento, fatto da Benedetto XIII; per sua morte nel 1749 Benedetto XIV nominò monsignor Antonio Presi bolognese suo scalco segreto. Questi sotto Clemente XIII fu pro-scalco senza onorario, con soli quarantacinque scudi mensili come maestro di casa; morì nel 1768, e fu sepol-

to in s. Maria in Trastevere di cui era canonico, ove istitù un anniversario e lasciò quattordici medaglie d'oro al capitolo. Il Papa gli diede in successore Giuseppe Rovere romano. Pio VI nel 1775 fece maestro di casa privatò e dei palazzi apostolici Antonio Frattini romano, che comprese nel breve che spedì dei privilegi pegl'intimi famigliari del Papa, *nostro secreto et domus nostrae magistro;* ed in sua morte nel 1798 non fu rimpiazzata la prima carica, essendo anteriormente successo nella seconda il figlio Vincenzo Luigi. Pio VII gli diede a coadiutore il figlio Alessandro Maria che gli successe anche nel pontificato di Leone XII. Questi dichiarò maestro di casa Giuseppe Tizzoni, e Pio VIII Pietro Paolo Papari, al quale il Papa Gregorio XVI con breve de'22 marzo 1831 elesse e nominò coadiutore con futura successione l'attuale Gioacchino Spagna, già scalco segretò di Pio VIII, con tutti i privilegi, onori ed emolumenti; e per il retto e fedele esercizio della carica gl'impose di prestare il consueto giuramento in mani del prelato maggiordomo: divenne effettivo nel novembre 1834. E qui deve notarsi che il Papa nomina il maestro di casa de'sacri palazzi apostolici a mezzo di un biglietto di monsignor maggiordomo, mentre per organo del cardinale segretario di stato (o di quello degli affari di stato interni quando vi era) gli partecipa con altro biglietto l'ordine della spedizione del breve apostolico, che viene rilasciato dalla segreteria de'brevi. Questo ministro nel palazzo apostolico è il primo dopo il foriere maggiore e cavallerizzo maggiore, nell'esercizio delle cose amministrative.

Tra le onorevoli incumbenze che prima eseguiva, eravi quella di presentare donativi di copiosi commestibili per parte del Pontefice ai sovrani quando arrivavano in Roma, ed agli ambasciatori quando si facevano conoscere formalmente. Siccome tali donativi si descrivono nei *Diari di Roma*, ne riporteremo alcuni. Nel 1718, nel numero 165, si legge che monsignor maggiordomo in nome di sua Santità mandò a presentare all'ambasciatore di Portogallo de Mello, pel maestro di casa di Nostro Signore il solito regalo di commestibili in trentasei portate. Nel 1720, nel num. 540, si dice che l'ambasciatore veneto Cornaro, tornato a palazzo dall'udienza di Clemente XI, trovò il maestro di casa del Papa, che in suo nome gli presentò trentasei portate, e l'ambasciatore regalò a' palafrenieri pontificii che le aveano recate, trentasei doppie di Spagna. Nel 1738, numero 3328, è detto che il principe Federico primogenito del re di Polonia ed elettore di Sassonia, tornato al suo palazzo dall'udienza di Clemente XII, dal maestro di casa gli fu presentato a nome di monsignor maggiordomo il regalo di cento portate in altrettanti bacili: uno di pernici, due di cèdri, cedrati, formaggio d'Olanda, marzoline, parmigiano, trionfi di butirro, ombrine, beccaccie, pernici, olive, cotognate, pera candite, brugne, cedrati canditi, melappie candite, tartufi, brugnoli; quattro di presciutti, mortatelle, pani di zuccaro, cera, cioccolata, confetture; cinque di canditure diverse; sei di boccette di vino; un cervio morto, così un cinghiale, ed una vitella mongana; otto casse di vino; due zaine coperte con pane

e ciambelle; una gabbia di pavoni, di pernici, ed altra di pavoni; due gabbie di tortore, starne, gallioe faraone, capponi, pollanche, gallinacci, e pavoni oltre i detti. Nel 1755, numero 5964, si narra che essendo venuto in Roma Clemente Augusto di Baviera elettore di Colonia, dopo essere stato da Benedetto XIV, nel dì seguente il maggiordomo gli mandò per monsignor Presi maestro di casa, in nome del Papa, quarantotto portate di commestibili, e l'elettore donò al Presi una scatola d'oro, oltre le mancie ai parafenieri. Le portate consistevano: in due bacili di pera candite con guarnizioni di polpe di cedri pur canditi; due bacili di confetti di pistacchi con guarnizioni di cannellini; due di pani di zuccaro, quaranta per bacile; due di mazzi di cera, cioè trentadue mazzi; due gabbie di gallioe faraone; una gabbia di starne; due gabbie di pavoni; una gabbia di tortore; due bacili di prosciutti; due di mortatelle di Bologna; due di bondiole di Parma; uno di lingue di Germania; due forme, una di parmigiano di 150 libbre, l' altra di sbrinzo; due di marzoline di Firenze; uno di scoglio di burro; due di capponi sforgiati denudati; uno di quagliardi; uno di beccafichi; due di pesce nobile; due di cioccolata con vaniglia; due di pera spine e persiche; due di meloni d'inverno; uno di pera angeliche; due casse di vino bianco e rosso; due zaine di biscotti e ciambelle papaline; una vitella mongana viva, ornata come lo erano gli altri doni; un bacile di tartufi con brugnoli freschi; uno di bottiglie di Sciampagna, guarnito di vino Canarie; uno di bottiglie di vino di Lipari; due di cavolfiori guarniti di sparaci. Nel 1769, nel numero 8039, si legge, che giunto in Roma Leopoldo I granduca di Toscana, mentre si celebrava il conclave, monsignor Rezzonico maggiordomo e governatore del medesimo si portò a complimentarlo, e poi da parte del sacro collegio pel maestro di casa Rovere, gli mandò in dono centotrenta portate di vari e scelti commestibili, donando il principe cento zecchini. Nel 1774, nel numero 8636, si riporta, che durante il conclave arrivò in Roma Carlo Teodoro elettore Palatino, onde il sacro collegio non solo incaricò di complimentarlo monsignor Archinto maggiordomo e governatore del conclave, ma colle solite dimostrazioni gli fece presentare dal maestro di casa cento portate di sceltissimi commestibili. Nei numeri poi 7239 e 7248 dell' anno 1763 si riferisce, che dovendo venire per mare a Civitavecchia il marchese d'Aubeterre ambasciatore di Francia, ed avendogli Clemente XIII accordato il trattamento che soleva darsi agli ambasciatori regi quando provengono per via di mare, mandò, secondo il costume di tali circostanze, monsignor Presi maestro di casa di palazzo a Civitavecchia, lo scalco della foresteria Paolo Pileri, il sotto-maestro di casa Paolo Cappolmansi, Salvatore Casali sotto-foriere, quattro bussolanti, il credenziere, bottigliere, cuoco ed altri uffiziali della foresteria, e sei palafrenieri pontificii, tutti per ricevere l'ambasciatore, e trattarlo del bisognevole; ma a cagione del cattivo tempo, l' ambasciatore giunse in Roma per la via di terra.

Sino a tutto il pontificato di Pio VII ne'viaggi e villeggiature del pontefici, nel palazzo apostolico di Castel Gandolfo ed in altri luoghi di fermata e di residenza, s'imbandivano due mense nobili, una la presiedeva il maggiordomo, l'altra il maestro di casa de'sacri palazzi apostolici. In questa seconda, imbandita pure nobilmente, intervenivano il medesimo maestro di casa, monsignor archiatro, gli aiutanti di camera del Papa, il chirurgo e lo speziale del Papa, il medico e chirurgo palatino se vi erano, il floriere di palazzo, gli uffiziali de'svizzeri e dei soldati di linea, oltre le guardie nobili. Vi intervenivano pure altre persone distinte straordinariamente, come il governatore, arciprete e priore di Castel Gandolfo, ed altri, in tutti circa quaranta. Sotto Leone XII e Pio VIII non ebbero luogo nè viaggi, nè villeggiature, le quali rinnovandosi nel 1831 nel pontificato di Gregorio XVI, per non fare due tavole nobili si stabilì riunire tutti quelli della tavola del maestro di casa in quella del maggiordomo. E siccome essa per lo più s'imbandisce dopo che il Papa ha terminato l'udienza e mentre pranza, e dovendo sempre alla mensa pontificia assistere gli aiutanti di camera, così senza pregiudicare al loro grado di famigliari nobili della camera segreta, venne perciò stabilito che gli aiutanti di camera, dopo che il Pontefice ha mangiato, pranzino nelle sue camere, restando così presso la sua sacra persona anche in quel tempo per qualunque occorrenza. Hanno quindi alla loro mensa in abbondanza tuttociò che si serve in quella di corte; vi ammettono gli scopatori segreti loro assistenti, e se ad essi piace anche qualche particolare amico. Nei viaggi e villeggiature il foriere maggiore precede il Papa per preparare e distribuire gli alloggi, tanto pel Pontefice, che per la corte e famiglia pontificia, in tutti i luoghi di fermata e residenza, presiedendo ancora all' imbandimento delle mense. Tuttociò in sua assenza ed impotenza si fa dal maestro di casa coll'aiuto del floriere; e nei tanto festeggiati viaggi fatti dal Papa Gregorio XVI nel 1841 per la visita del santuario di Loreto, e nel 1843 per le provincie di Marittima e Campagna, il maestro di casa fu spedito innanzi quale deputato e commissario del viaggio, nominandosi il floriere a coadiuvarlo, essendo affidato il supremo governo del primo al cardinal Mario Mattei, che all'odierno maestro di casa ne spedì biglietto in data 17 agosto, con speciale incarico, in compagnia del floriere, " per predisporre tutto l'occorrente nelle stazioni diurne e notturne del Pontefice: pertanto i monsignori vescovi, i prelati delegati, ed i magistrati locali, si compiaceranno in analogia a tale disposizione di porsi negli opportuni concerti, e di cooperare con la loro assistenza; coadiuvando al pieno e regolare adempimento dell'incarico affidato allo stesso maestro di casa, in unione col nominato floriere ". Che nei viaggi il maestro di casa seguiva il Papa, lo dicemmo pure di sopra, e nel mss. che monsignor Ruffo maestro di camera di Clemente XI lasciò a'suoi successori, si legge tra il novero di quelli che dovevano recarsi col Pontefice a Loreto, il maestro di casa co' suoi ministri.

Digitized by Google

E qui noteremo, che quando monsignor maggiordomo come governatore perpetuo di Castel Gandolfo a questo si reca, l'accompagna ordinariamente il maestro di casa, con altri ministri palatini. Non devesi poi tacere, che monsignor Massimo maggiordomo, in data de'27 agosto 1841 e prima del viaggio al santuario di Loreto, scrisse il seguente dispaccio al marchese Sacchetti odierno foriere maggiore. » Giacchè ella per giusti motivi di salute non può seguire sua Santità nel viaggio alla santa Casa di Loreto, com'era proprio del suo offizio e come sarebbe riuscito di gradimento alla stessa Santità sua, la deputo durante la mia assenza per gli affari dell'azienda palatina, e specialmente per la firma de'mandati di pagamento che si emettono a favore de'sacri palazzi apostolici sopra la depositeria generale, come per quelli che si traggono a favore de'famigliari ed artisti sopra la cassa degli stessi sacri palazzi. Le raccomando con calore ad invigilare sopra tutti i famigliari ed artisti, perchè si conservi inalterabile il buon ordine, e perchè ciascuno adempia al suo dovere, ec. ".

Il maestro di casa de'sacri palazzi apostolici la mattina dell'ultima rota, che ordinariamente ha luogo nei primi giorni del mese di luglio, si presenta in mantellone nelle camere che il tribunale ha nel palazzo apostolico ove dimora il Papa, accompagnato dallo scopatore comune addetto al di lui uffizio, il quale in un bacile di argento porta le borse di seta cremisi contenenti il mandato per ciascuno de'dodici uditori di rota, cioè scudi 330 al decano, e scudi 165 a tutti gli altri. Quando poi vi sono degli uditori vacanti, o che i novelli non abbiano compito quelle cose che li rende veri uditori cioè esercenti, si ripartisce la loro parte tra gli esercenti compreso il decano ed a parti eguali; ma le borse sono tante quanti sono gli uditori esercenti. Il bidello del tribunale che si trova nella camera avanti a quella ove sono riuniti i prelati uditori batte alla porta, e l'ultimo de'prelati dimanda di dentro, senza aprire, che si vuole? ed il bidello annunzia *il maestro di casa de' sacri palazzi apostolici*. Si apre allora dal detto uditore la porta, e quindi torna al suo posto. Il maestro di casa così introdotto fa un rispettoso inchino a tutti i prelati, e si porta direttamente dal decano, dicendogli presso a poco queste parole. *Essendosi sua Santità degnata anche in quest' anno di accordare a questo rispettabile tribunale la consueta distribuzione, ho io l'onore di presentare loro i rispettivi mandati.* Dopo di che consegna a ciascuno la relativa borsa mantenendo l'ordine di anzianità. Fatta la distribuzione, lo stesso ultimo uditore di rota accompagna il maestro di casa alla porta, e gli consegna un mazzo di fiori finti. L' origine di questa distribuzione che in complesso forma la somma di scudi 2145, l'apprendiamo dal Bernini, *Il tribunale della sacra rota* p. 148, ch'è del seguente tenore. Per usanza d' immemorabile origine, nel mattino dell'ultima rota di luglio veniva imbandito un lauto pranzo agli uditori di rota nelle camere del palazzo apostolico a spese del medesimo. Alla porta assistevano gli alabardieri, ed alla

Digitized by Google

mensa i famigliari del Papa. Partendo ogni uditore portava seco alla propria casa due vasi di maiorana (o maggiorana, pianta che ha i fiori bianchi, fiorisce dal giugno al luglio, ed è indigena del Portogallo), e due bicchieri di cristallo per regalo, come di cosa rara in que'tempi antichissimi, da cui proveniva l'istituzione di questo pranzo. Nel pontificato di Clemente VIII, assai benefico col tribunale, nell'anno 1601 nel fine del convito, dopo lo spoglio delle mense, il Papa fece presentare a ciascun uditore, in piatto di argento, un mazzo di fiori, al quale era gentilmente legata una borsa di seta rossa, con dentro cento scudi d'oro (che equivalgono a 165 di argento) ed al decano duecento, essendo ricoperto il piatto, il mazzo di fiori e la borsa con un gran pampino di vite. Fu dagli uditori acclamato l'inaspettato presente, il quale dai Pontefici costantemente si proseguì sino ad Innocenzo XII del 1691. Ma questo Papa invece del pranzo, accrebbe agli uditori di rota, oltre i cento scudi d'oro, due medaglie, una d'oro, l'altra d'argento. Del pranzo ed altro che gli uditori aveano dal cardinal vicecancelliere, si legga la p. 181 del *Dizionario*, vol. VII.

Questo ministro palatino funge diverse altre attribuzioni, e gode onorevoli prerogative; indicheremo le principali, cioè quelle confermate o attribuitegli da Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI. Il Papa Pio VII nel 1800, con motu-proprio, dando più regolarità all'amministrazione de' palazzi apostolici, quanto al maestro di casa stabilì che oltre le sue solite attribuzioni, sarebbe specialmente incaricato di far tutte le provviste sì per le cose di piccolo oggetto occorrenti nel palazzo apostolico, che pel bisogno e consumo delle officine palatine. Dovrà provvedere tanto la guardaroba che la dispensa di tutte quelle robe e generi che vi si dovranno conservare. Avrà cura della distribuzione della carbonella, legna e carbone per le segreterie, congregazioni, computisteria e guardaroba. Sarà eziandio sua particolare ispezione la provvista di tuttociò che possa riguardare la costruzione e rinnovazione de' vestiari, ec. Il successore Leone XII avendo anch'egli rivolto la sua attenzione alla retta amministrazione del palazzo apostolico, pubblicò nel 1824 un motu-proprio in cui confermò nelle sue attribuzioni il maestro di casa, che nomina dopo il foriere e cavallerizzo maggiori, ed insieme ad essi lo incaricò di sottoscrivere la radiazione delle cose registrate negl' inventari, e tolte altre percezioni aumentò l'onorario annuo, dai scudi seicento a settecentoventi. Il Pontefice Gregorio XVI avendo anch'egli rivolto la provvida sua attenzione all'andamento dell' amministrazione de'sacri palazzi apostolici, e volendo stabilir più chiaramente le attribuzioni inerenti a ciascun ministro, a' 10 dicembre 1832 emanò un motu-proprio in cui parimenti dichiarò che sotto la dipendenza del maggiordomo esercitano i propri offici il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, il maestro di casa ec. Confermò a questo ultimo la cura de'giardini, l'acquisto delle cose mobili, vestiari, suppellettili e masserizie, e nella congregazione palatina che statuì ve lo comprese con voto consultivo. Vol-

Digitized by Google

le che gl' inventari si compilassero dai capi di azienda coll'assistenza del maestro di casa; che da lui infine di ogni anno o nel cambiamento delle persone che hanno la custodia delle robe, se ne facesse il rincontro e si firmassero; ed in unione ai medesimi capi di azienda non che foriere e cavallerizzo, si sottoscrivessero soltanto nelle diversità delle ingerenze rispettive; così pure le cose aumentate, come di quelle registrate negli inventari stessi ed alienate. Conferì l'esigenza dei canoni, pigioni e corrisposte per le acque, al primo giovane *pro-tempore* del maestro di casa, sotto però la sorveglianza del medesimo. Vietò al computista di accettar conti e note di spese e rimborsi, senza l'approvazione rispettivamente del foriere maggiore, cavallerizzo maggiore, e maestro di casa. Dispose che tutti i pagamenti, compresi quelli degli assegnamentari e giubilati, che si ordinano con mandati complessivi, meno quelli diretti ai capi o decani dei corpi o collegi, si effettueranno dal maestro di casa. Le spese per la processione del *Corpus Domini*, quelle per la funzione delle palme, della lavanda e della tavola degli apostoli, ed altre di simile natura verranno eseguite dal maestro di casa. Fu incaricato della custodia e dispensa della cera occorrente tanto per le cappelle e funzioni papali, quanto per uso del Papa e de' palazzi apostolici. Inoltre attribuì al maestro di casa la verifica de' risarcimenti, cioè delle suppellettili, arazzi, mobilia e masserizie, e la periodica presentazione de' conti relativi, la descrizione ed il disegno delle cose nuove mobiliari da costruirsi comprensivamente al dettaglio ed esame de' lavori e relativi conti, in un all'esame del floriere. L'acquisto delle robe pel nuovo vestiario ai famigliari; il lavoro di esso però verrà pure esaminato dal floriere, il quale ne riceverà la consegna per distribuirlo nei tempi opportuni. Venne incaricato di dar le consuete sovvenzioni pei funerali della bassa famiglia. I due giardinieri del Vaticano e Quirinale dipenderanno immediatamente dal maestro di casa, che li rimborserà delle spese settimanali. L'acquisto e custodia della biada e farina; l'acquisto degli attrezzi diversi e minuti per le scuderie, coll'intelligenza del cavallerizzo; la compera dell'olio, legna, carbone, ec. all'ingrosso annualmente; le spese urgenti e tenui, quelle della distribuzione caritatevole della carne e china pei poveri di Castel Gandolfo. Il motu-proprio si legge nel vol. IV, p. 9 e seg. della *Raccolta delle leggi*, oltre che fu stampato a parte. Di queste attribuzioni del maestro di casa dei sacri palazzi apostolici, insieme ad altre disposizioni che lo riguardano, ne parlammo ancora verso il fine dell'articolo Famiglia Pontificia, ed all'articolo Maggiordomo, discorrendo di monsignor Massimo e dell'atto di Gregorio XVI con cui modificò il suo motu-proprio del 1832, e restituendo al foriere maggiore gran parte di quanto avevagli tolto col medesimo motu-proprio.

MAESTRO DELLE CEREMONIE. *Magister caeremoniarum*, *Antistes caeremoniarum*. Ecclesiastico cui spetta presiedere, regolare e dirigere le ceremonie e funzioni sacre, ed attendere al buon ordine delle medesime, ed è perciò

che il principale suo dovere è quello di conoscere, studiare ed applicare esattamente il rispettivo *Ceremoniale (Vedi)*, come scrive il Martinetti, *Codice de'doveri* p. 425. Il Diclich nel dotto *Dizionario sacro liturgico*, all'articolo *Ceremoniere* dice. » Si consideri che spettano ad esso tutti gli ecclesiastici uffizi; per la qual cosa è tenuto provvedere a tutti, e non nello stesso giorno, o quando urga il tempo delle azioni, ma maturamente, o prima o più presto, secondo che sia d'uopo. Avverta diligentemente che tutti assistano ai divini uffizi colla dovuta riverenza. Sia paziente, mansueto, e non riesca ad esso grave l'assistere i ministri; e quando deve avvertire o correggere qualcuno, lo faccia modestamente con voce sommessa, e con un solo leggierissimo cenno: in tutte le sue azioni si diporti senza affettazione. Se si debbano celebrare solennemente alcuni divini uffizi, massime della settimana santa, istruisca i ministri e il celebrante". Quindi riporta diversi decreti della congregazione de'riti e prescrizioni del ceremoniale de' vescovi, appartenenti al ceremoniere, che ci limiteremo solo ad accennare. È lecito al capitolo di scegliersi un maestro di ceremonie, che deve però confermare il vescovo; questi per giuste cagioni può negarne la conferma, senza addurne ragioni. È lecito al vescovo di eleggere un proprio maestro di ceremonie per tutte le sue particolari funzioni, che egli celebra o assiste, tanto nella cattedrale che fuori. Tutti i capitolari, in tutte quelle cose che riguardano il culto divino, debbono obbedire al maestro di ceremonie scelto dal vescovo sotto le pene ad arbitrio; inoltre debbono tenere il ceremoniere come direttore delle ceremonie dei capitoli e non come servo. Il maestro delle ceremonie nelle processioni vá presso il celebrante, ma può dovunque aggirarsi quando faccia d'uopo per l'ordine della processione. Il maestro delle ceremonie, ancorchè sia cappellano, quando esercita il suo officio e indossa la veste corrispondente, deve sedere presso il celebrante. La veste del ceremoniere deve essere clericale, cioè di abito talare paonazzo e cotta, ed alcuni ceremonieri hanno in mani per segno di autorità e giurisdizione una sferza, bastone o ferula coperta di panno o seta, coll' insegna del protettore della chiesa o del vescovo, od altro ornamento. Il maestro delle ceremonie nell'uscire dalla sagrestia deve precedere quelli vestiti di piviale. Al maestro di ceremonie non può stabilirsi un posto mentre esercita il suo offizio; se poi non dovesse esercitarlo, allora può assegnarsegli un posto determinato. È proprio soltanto del vescovo di eleggersi due ceremonieri. Il vescovo deve fare sì che due ceremonieri si trovino presenti alle funzioni, uno de' quali assista il vescovo, l'altro le dignità ed i canonici. Tuttavolta di due ceremonieri per le altre chiese ne parlano il Colti, il Castaldo, il Baudry, ed Ippolito a Portu. Ove sono due ceremonieri, il secondo vada avanti il turiferario, il primo preceda il suddiacono. Potendo esservi due ceremonieri in una medesima ecclesiastica funzione, a niuno di essi spetta assistere il celebrante al messale, se non che nel caso che il diacono sia impedito,

ed in allora ciò sarà proprio del primo cerimoniere soltanto.

Il ceremoniale de' vescovi accorda ai ceremonieri delle cattedrali l'uso della sottana paonazza; e Pio VII a'3 maggio 1802 accordò ai ceremonieri della basilica vaticana l'uso della fascia di seta paonazza con fiocchi, nella stessa maniera che la accordò ai ceremonieri della basilica lateranense: nella decisione 643, n. 21 della sacra rota coram Merlini, la detta basilica vaticana è chiamata *Ecclesiasticarum caeremoniarum omnium ecclesiarum magistra*, come osserva il Chiapponi *in Acta Canon.* pag. 277. La fascia paonazza viene usata anco dai tre ceremonieri della basilica Liberiana, anzi nel giornale del 1754 della sagrestia di quella basilica, si legge quanto segue: » In occasione che li maestri di cerimonie della basilica di s. Giovanni in Laterano ottennero da N. S. Benedetto XIV la licenza di vestire la sottana paonazza nel giorno della Trasfigurazione, il reverendissimo capitolo di s. Maria Maggiore ossia basilica Liberiana, volendosi uniformare alle altre due basiliche patriarcali, *facto verbo cum Sanctissimo*, li 10 novembre del suddetto anno ordinò al sig. d. Andrea Fidanza sagrestano, che a spese della sagrestia facesse le tre vesti di seta paonazza *ad instar* di quelle di s. Giovanni per li nostri tre ceremonieri, e che ne principiassero l'uso il dì 7 dicembre, giorno delle quarant'ore, e vigilia della Concezione, come difatto eseguirono col collare paonazzo ».

Oltre quanto si disse all'articolo *Ceremoniere (Vedi)*, ed a quello di *Deputato (Vedi)*, ceremoniere della chiesa di Costantinopoli, e dell'altro simile uffizio del *Suggestor o Ammonitore*, aggiungeremo che quest'ultimo avea la cura di assistere il patriarca mentre celebrava per suggerirgli le cerimonie sacre e le parole, come fa oggi il maestro di ceremonie. Nella medesima chiesa questo ministro fu pur detto *Ipomnistico*, e dovea ricordare e suggerire al celebrante le cose che si dicono a memoria. Il prefetto delle ceremonie poi, incaricato di far osservare le rubriche, nella chiesa greca si chiamò *Nomico*, vocabolo derivante da *nomos*, legge. In alcune chiese cattedrali, tra le dignità del capitolo avvi quella del maestro di ceremonie, come in quella di Gerace. Delle singolari prerogative dei *Maestri delle ceremonie pontificie (Vedi)*, se ne tratta ancora a tutti i moltissimi articoli che li riguardano. All'articolo *Ceremonia (Vedi)*, non solo spiegammo il significato di tal parola e la sua origine, ma facemmo pure la distinzione tra *Rito (Vedi)* e ceremonia; ed il cardinal Bona, *De divinis psal.* cap. 29, lib. 1, insegna essere le ceremonie, propriamente parlando, i riti santi che si usano nei sacrifizi e divini uffizi diretti al culto di Dio. All'articolo *Liturgia (Vedi)* dicemmo che la cognizione de' riti sacri, al pari di qualunque altra scienza ecclesiastica, deve essere a cuore a chi si dedica allo stato clericale, non solo perciò che riguarda l'obbligo gravissimo di sostenere il decoro, l'esattezza e l'ordine nelle funzioni ecclesiastiche, ma ancora perchè siffatta cognizione è di sommo interessamento, comechè unita col vincolo il più stretto alle altre scienze sacre. Vi applicarono perciò l'animo un numero infinito di

dotti, i quali colle loro industrie e co'loro sudori mirabilmente illustrarono in varie guise questo ramo di scienza ecclesiastica. Di essi ne abbiamo il novero nella *Bibliotheca ritualis* t. II, del Zaccaria, il quale ci diede il giudizio sulle opere che pubblicarono. L' etimologia e l'origine del ceremoniale e de' ceremonieri, dottamente si espongono nell' esercitazioni accademiche di Giorgio Cristiano Gebavero, con le note di Gio. Giustino Weismantel, Erfordine 1777, *De natura et jure caeremoniarum.* Quanto al ceremoniale de' sovrani, veggasi il Bielfeld nelle sue *Istituzioni politiche*, ed il Franquesnay.

MAESTRO DELLE CEREMONIE PONTIFICIE. *Magister caeremoniarum pontificiarum.* All'articolo *Maestro di ceremonie* (*Vedi*), parlammo del rispettabile uffizio e de' principali doveri che gli sono inerenti. Il grado e i doveri dei maestri delle ceremonie pontificie sono assai maggiori, per la loro rappresentanza, e per la molteplicità, varietà e sublimità delle sacre funzioni che debbono di frequente dirigere e regolare; celebrate e assistite dal sommo Pontefice, dai cardinali di s. Chiesa, dai patriarchi, arcivescovi e vescovi, e dalla prelatura della Sede apostolica, corte e curia romana e dalla famiglia pontificia, con imponente apparato di ecclesiastica magnificenza, al cospetto di sovrani, principi e personaggi di tutte le nazioni. In una parola tutte le funzioni pontificie, cardinalizie e vescovili, tanto ecclesiastiche, quanto diplomatiche-civili, auliche o miste, sono dirette da questi ceremonieri ecclesiastici esclusivamente. Occupandoci noi con amore e precisione, di descrivere le ceremonie, i riti e le sacre funzioni d'ogni nazione, e specialmente di quelle riguardanti la Chiesa romana o santa Sede, i Papi, i cardinali, i prelati, e principali ministri di essa, ad ogni relativo articolo si tratta degli uffizi che si fungono dal collegio antichissimo dei ceremonieri pontificii, e delle loro onorevoli attribuzioni e distinte prerogative, laonde in questo soltanto di alcune principali ed altre parleremo. All'articolo *Ceremoniere* (*Vedi*) si disse delle qualità e requisiti che Pio II richiedeva nei ceremonieri pontificii. Il celebre ceremoniere pontificio Giovanni Mucanzio, nella descrizione del possesso di Clemente VIII, fa una giusta difesa delle censure cui talvolta sono segno i ceremonieri, come si legge nella *Storia de' possessi* del Cancellieri a p. 155. Narra quindi che il Papa nel portico di s. Giovanni genuflesso baciò la croce che gli presentò l' arciprete cardinal Colonna stando in piedi. » Furono alcuni cardinali e tra gli altri il cardinal Sans (chi fosse non mi è riuscito trovarlo), che dissero che il cardinal Colonna doveva inginocchiarsi in questo atto, e contro ragione riprese li maestri delle ceremonie, che lo avessero fatto stare in piedi; ma se avesse studiato il ceremoniale e considerato che il Papa s'inginocchia, non per il cardinale ma per la croce, e che non conviene che quello che tiene in mano lo stendardo della nostra salute, con esso s' inginocchi per riverenza d'un uomo, ancorchè vicario di Cristo, forse non avrebbe a torto calunniato i maestri delle ceremonie, contro i quali pare che ogni persona ardisca di mormorare, senza pensare se ciò

è con ragione o no, mossa solamente da quello, che senza studio o considerazione alcuna in questo gli viene all'improvviso pensato, o gli pare che si debba fare, o che così gli pare di aver visto fare altre volte, se bene s'ingannano quasi sempre, non distinguendo un atto dall'altro, e molte volte non ricordandosi bene di quello che hanno visto".

I maestri delle ceremonie pontificie sono cinque e partecipanti, il primo de' quali è prefetto, *Praefectus caeremoniarum pontificiarum*. Vi sono ancora diversi soprannumeri, ed al presente sono otto. Essendovi regolare l'ascenso per anzianità, a mezzo di questa si giunge alla cospicua carica di prefetto. I maestri delle ceremonie sì partecipanti che soprannumeri sono nominati dal Papa o lo divengono per concorso, il quale si fa nel seguente modo. In occasione di vacanza nel collegio de' ceremonieri, s'intima il concorso da tenersi avanti ai cardinali prefetti delle congregazioni de' riti e della ceremoniale. I concorrenti debbono esibire un mese avanti al prelato segretario della ceremoniale, le testimoniali dei loro rispettivi ordinari, comprovanti la buona condotta morale e civile, di essere costituiti almeno *in sacris*, e di avere atteso nelle pubbliche scuole alle istituzioni di liturgia, presentando l'analogo attestato. Nel giorno stabilito pel concorso, i suddetti cardinali, i monsignori segretari delle due congregazioni, l'assessore della sacra congregazione de' riti, e monsignor prefetto delle ceremonie, si adunano per tenerlo: qualora il prefetto delle ceremonie è pure segretario della ceremoniale, assiste il secondo ceremoniere ancora, perchè debbono essere due i maestri delle ceremonie assistenti al concorso. Il concorso suole consistere in una scrittura estemporanea formata alla presenza almeno di due de' nominati personaggi, sopra dubbi prima concertati fra loro, e desunti dal rituale ceremoniale de' vescovi, pontificale romano, e decreti della congregazione de' riti, ed anche sopra qualche quesito di pratica. I dubbi da proporsi non sono meno di sei. Consegnata dai concorrenti la scrittura da loro sottoscritta, si aduna di nuovo la mentovata congregazione, ed esaminati i requisiti di ciascun individuo, si passa a giudicare del merito delle rispettive scritture, e quindi si forma una terna, da presentarsi a sua Santità da uno de' cardinali. L'eletto dal Papa viene ammesso al collegio de' maestri delle ceremonie pontificie.

I maestri delle ceremonie pontificie partecipanti o soprannumeri, ancorchè siano stati ammessi per concorso, sono nominati dal Papa con biglietto del cardinal segretario di stato, quindi si spedisce loro l'analogo breve apostolico. Sono famigliari del Papa, e perciò dipendenti dal prelato maggiordomo, e registrati tutti nel ruolo del palazzo apostolico; però i soli partecipanti godono da esso mensile onorario. Dal palazzo apostolico hanno: il prefetto ed il secondo scudi diecisette e baj. 50, gli altri tre, scudi sei e baj. 30 per cadauno. I detti primi cinque maestri delle ceremonie, sotto il titolo di pontificali, in quattro rate da Sisto V in poi avevano in tutto scudi quarant'otto per cadauno.

Leone XII volle che in vece avessero scudi quattro mensili, e questi si esigono dal camerlengo de' cappellani cantori; laonde i due primi vengono ad avere col suddetto onorario, scudi ventuno e baj. 50 al mese; e gli altri tre, compreso l'onorario, scudi dieci e baj. 30 mensili. Il terzo maestro delle ceremonie poi dovendo provvedere l'incenso per la cappella pontificia, ha l'annuo compenso di scudi sessanta, che egualmente somministra il palazzo apostolico. Il ceremoniere che scrive i diari periodici delle seguite funzioni per l'archivio dei ceremonieri pontificii, ciò che suole fare il primo, dallo stesso palazzo ha la regalia di paoli venticinque per ogni mese. Dal maestro di camera del Papa, pel possesso e nella festa de'ss. Pietro e Paolo, i ceremonieri pontificii hanno ventisei medaglie d'argento, cioè due per cadauno. Sino a Pio VI i due primi maestri di ceremonie ne aveano anche due d'oro. Inoltre i maestri delle ceremonie godono diverse propine, massime i due primi, il posto dei quali è lucroso. Sino al termine del secolo passato i primi due partecipanti, dal palazzo aveano la parte di pane e di vino, come rilevasi dai ruoli: *Vedi* Famiglia Pontificia, ove ne riportammo alcuni, insieme a diverse notizie che li riguardano.

Da tempo immemorabile sono camerieri segreti dei Pontefici, onde incedendo in palazzo hanno luogo nell' anticamera segreta; e finchè il nuovo Papa non nomina il maestro di camera e i camerieri segreti, per questi i ceremonieri ne fanno le veci, e pel maestro di camera il prefetto: la qualifica di camerieri perpetui la confermò nel 1644 la congregazione de' riti, e ne' primi del corrente secolo Pio VII. Questo Papa agli 11 novembre 1801 accordò in perpetuo a tutti i maestri delle ceremonie pontificie il titolo di *monsignore*, esentandoli dal servizio dell' anticamera pontificia, attese le molte loro incombenze, e lasciando unicamente all' arbitrio di monsignor maestro di camera il poterli obbligare in quei soli giorni e circostanze che crederà conveniente: tanto riporta il Cancellieri nella citata *Storia* a p. 480. Prima il solo prefetto delle ceremonie godeva il titolo di monsignore; dicesi che lo godesse pure il secondo, essendo il primo cameriere segreto soprannumerario, il secondo cameriere d'onore; così lessi in un mss. Dicemmo all'articolo Maestro di camera del Papa, ch'egli invita il prefetto delle ceremonie nelle funzioni straordinarie palatine, e quando il Pontefice recasi in qualche chiesa a celebrare od ascoltar messa, od a seguire qualche processione del ss. Sagramento, o per altro. Per le cappelle ed altre funzioni pontificie, i ceremonieri hanno dal palazzo apostolico la carrozza. L'abito dei ceremonieri partecipanti e soprannumeri è quello di mantellone paonazzo, di panno o di seta secondo le stagioni; cioè collare, sottana, fascia e mantellone. Notammo a' rispettivi luoghi quando assumono tal completo abito: nelle cappelle e funzioni sacre il prefetto delle ceremonie ed il secondo ceremoniere sulla sottana assumono il rocchetto e la cotta, gli altri la sola cotta; meno i due primi, gli altri tre partecipanti e i soprannumeri in molte solennità vestono di sottana di saia o scotto rossa;

tali solennità le notammo nel vol. XI, p. 194 del *Dizionario*, e nel vol. XXIII, p. 222 si riportò la concessione del Pontefice Gregorio XVI, di poter usare colla veste rossa la fascia di seta con fiocchi di egual colore, mentre prima con tal veste non portavano fascia; ciò fu nel 1839 dopo la celebrata canonizzazione. Noteremo, che i ceremonieri pontificii usano la sottana rossa soltanto nelle cappelle pontificie e cardinalizie; e che talvolta divenuto impotente il primo o secondo ceremoniere, i Papi accordarono l'uso del rocchetto al terzo ceremoniere, insieme a quello costante della sottana e fascia paonazza: Pio VII per impotenza di monsignor Gasconi prefetto delle ceremonie, concesse l'uso del rocchetto a monsignor Giovanni Fornici terzo ceremoniere, poi divenuto effettivo. Nel numero 3459 del *Diario di Roma* 1739, p. 12, si legge che Clemente XII onorò dell'uso del rocchetto monsignor Ignazio Reali, come suo primo maestro delle ceremonie pontificie. Se questi è prelato domestico, usa sempre l'abito di mantelletta e di sottana colla coda, quando gli altri portano il mantellone; quando non usano il mantellone, sotto il rocchetto e la cotta porta la sottana con coda, altrettanto se fosse vescovo. Tutti i ceremonieri pontificii sono protonotari apostolici non partecipanti; come tali il prefetto roga l'atto dell'elezione del Papa e sua accettazione, come roga l'atto del concistoro semi-pubblico per le canonizzazioni, in mancanza di protonotari apostolici, come avvenne sotto Benedetto XIV.

Nell'anno 1644 a' 16 aprile, e nel pontificato di Urbano VIII, per decreto della congregazione de' riti, che il Gardellini riporta nel t. VII, p. 11 della sua collezione autentica dei decreti della medesima, fu accordato ai ceremonieri pontificii l'uso del cappello semi-pontificale nelle solenni cavalcate, alle quali si erano per qualche tempo astenuti d'intervenire, perchè non sembrava loro conveniente, anzi molto incongruo, il portare il cappello usuale, mentre in tali circostanze erano vestiti della grande veste talare e grande cappuccio, e molto più perchè godevano già delle prerogative di protonotari apostolici non partecipanti, e di camerieri segreti del Papa. Ecco il decreto. « *Urbis*. Magistri caeremoniarum sanctissimi Domini Nostri, qui olim in sequendis equitationibus ampla talari veste, et magno caputio laneis violacei coloris usi sunt, eaque dimiserunt tamquam parum congruentia usui pilei communis, postmodum admoniti pro eorum reassumptione, ne quid ex benignitate sacrae congregationis, cui assidue inservientes intersunt, desit: supplicarunt pro usu pilei semipontificalis eo quod ipsi protonotariorum apostolicorum non partecipantium, et secretorum Pontificis cubiculariorum praerogativis fulgeant, et sac. congregatio censuit, si sanctissimo Domino Nostro placuerit, gratiam petitam oratoribus esse concedendam, qua praerogativa etiam referendarios apostolicos potiri declaravit ex propria eorum institutione. Die 16 aprilis 1644. J. De Carpineo S. R. C. secretarius". Quanto all'intervento de' ceremonieri pontificii nelle cavalcate dei possessi de' Papi, ne riportiamo le seguenti testimonianze che abbiamo estratte dalle relazioni di essi

raccolte dal Cancellieri nella detta *Storia*. La direzione e descrizione del possesso d' Innocenzo VIII nel 1484, la fece il celebre ceremoniere Giovanni Burcardo: altrettanto fecero molti de' suoi successori; così Paride de Grassis pei possessi di Giulio II, e Leone X, non che Biagio Martinelli per quello di Adriano VI, per non dire degli altri, presso il Cancellieri. In quello del 1590 di Gregorio XIV si legge: *Duo magistri caeremoniarum Franciscus Mucantius frater et Paulus Alaleo* (dopo il governatore) *equitabant vestibus subtanis rubeis, et mantellis violaceis induti cum capucco violaceo non inverso ad collum, ut de advocatis, et cubiculariis dictum est, sed super humeros.* Seguiva il suddiacono apostolico colla croce papale. I medesimi, nello stesso luogo, e tra i mazzieri cavalcarono nel 1591 pel possesso d' Innocenzo IX. Nel 1605 in quello di Paolo V, e nel medesimo sito, cavalcavano i tre maestri di ceremonie di sua Santità con sottane rosse e di sopra (così è scritto nella relazione, ma forse dovrà dire *soprane*) paonazze; così nel 1621 in quello di Gregorio XV, *postea* (gubernator) *magistri caeremoniarum*; e nel 1644 pel possesso d' Innocenzo X: *Tres magistri caeremoniarum violaceis amicti, licet debuissent indui vestibus rubeis, mantello, et caputio violaceis, cum pileis semipontificalibus juxta habitam concessionem* (la relazione è del ceremoniere Fulvio Servanzio) Nel possesso di Alessandro VII del 1655 egualmente intervennero i ceremonieri. Nel 1670 in quello di Clemente X, scrivendone la relazione lo stesso Fulvio, dice: Dopo il governatore e gli oratori, *sequebamur nos caeremoniarum magistri; Bona* (non il cardinale) *videlicet a sinistris, ego medius, et a dextris meis Pedacchia, amicti vestibus talaribus rubeis, magnis mantellis, et caputiis violaceis, et pileis semipontificalibus in capite*, procedendo ai lati i mazzieri, seguendo l' uditore di rota colla croce. Il simile dicesi, quanto al luogo, nel 1676 pel possesso d' Innocenzo XI; ed in quello del 1689 per Alessandro VIII, viene detto. Dopo i mazzieri cavalcavano i sig. canonico Domenico Cappello, canonico Candido Cassina, e Giustiniano Chiapponi maestri delle ceremonie, con mantelloni, cappucci e cappelli semipontificali; indi la croce pontificia che al solito precede immediatamente il Papa. Nel 1724 pel possesso di Benedetto XIII, secondo il diarista Cecconi, nello stesso luogo cavalcava monsignor Piersanti con mantellone e cappello semipontificale; per quelli di Clemente XII e Benedetto XIV parimenti i ceremonieri cavalcarono dopo il governatore e prima della croce, come si legge ne' *Diari di Roma*, poichè di questi ultimi tre possessi il Cancellieri non riprodusse l'ordine della cavalcata. Nel 1758 pel possesso di Clemente XIII seguivano il governatore tre sig. maestri di ceremonie, vestiti con mantelloni e cappelli semipontificali; ed in quello di Pio VI del 1775, appresso al governatore cavalcavano tre signori maestri di ceremonie pontificie, con i mantelloni e cappelli semipontificali, sopra cavalli con finimenti paonazzi (nelle annuali *Notizie di Roma* di quell'anno sono registrati cinque maestri delle ceremonie, i primi tre de' quali col titolo di *monsignore*,

Digitized by Google

anzi il secondo con la qualifica di cameriere segreto, cioè soprannumerario; più cinque ceremonieri soprannumeri, ed il primo col titolo di monsignore). Questa fu l'ultima solenne cavalcata dei possessi, pochi individui cavalcando in quello di Pio VII, e meno in quelli de'successori. Quanto ai ceremonieri nel possesso di Pio VII, due diressero la funzione dal Quirinale al Laterano nella sortita e nel ritorno; uno fu destinato al triclinio per tenere il libro al Papa per la risposta al senatore, e cinque in abito ponsò e cotta diressero la funzione nella basilica lateranense: altro non dice il Cancellieri. Nel possesso del 1846 del regnante Pio IX, che lo prese come Pio VII in carrozza preceduto e seguito da cavalcata, ma coi cubilari in cappe rosse, che nell'altro erano in mantelloni paonazzi, i ceremonieri non cavalcarono. Uno di loro però nel cortile del Quirinale regolò la cavalcata, facendo chiamare i cubiculari e i collegi prelatizi da due pontificii cursori ch'erano in abito colle mazze d'argento. Inoltre i ceremonieri cavalcavano nelle cavalcate per le cappelle della ss. Annunziata, s. Filippo, Natività della Beata Vergine e s. Carlo; e nelle cavalcate pei sovrani morti in Roma, e trasporto de' cadaveri dei cardinali decano, vice-cancelliere, camerlengo e penitenziere, non che per quello del Papa (per quelli d'Innocenzo XIII, narra il diarista Cecconi, l'abbate Epifanio Ghezzi ceremoniere precedeva il cadavere, a cavallo, con soprana ussia, mantellone paonazzo), cioè con mantellone e cappuccio di saia paonazza, cappello semipontificale in testa, avendo il cavallo ornato con valdrappa lunga nera. Ciò si dice meglio ne' vol. VIII, pag. 152 e 187, vol. X, p. 305 e 308 del *Dizionario* ed altrove. Che i ceremonieri pontificii regolano la *Cavalcata del senatore di Roma*, e che uno di essi precede a cavallo il senatore, lo dicemmo a quell'articolo. Finalmente i ceremonieri cavalcavano eziandio quando i cardinali in cavalcata portavansi a ricevere il cappello cardinalizio.

L'origine de' maestri delle ceremonie pontificie è antichissima. Il Galletti, *Del primicero*, p. 113, parla di un Sergio *ordinatore* dell'anno 710, che l'Altasserra spiega per maestro dell'ordine della messa, o quello che insegnava le ceremonie agli ordinandi. Che anticamente si chiamavano *chierici delle ceremonie pontificie*, lo dicemmo all'articolo Chierici della cappella pontificia, i quali suppliscono ai maestri delle ceremonie pontificie in mancanza di questi. Dal Moretti, *Ritus dandi presbyterium* p. 305, nel discorrere dell'antichissima *Schola Crucis*, riferisce ch'era composta del sagrista, dei suddiaconi e dei maestri di ceremonie, al modo che dicemmo nel vol. XVIII, p. 252 del *Dizionario*, ove a p. 239 e 240 pur si descrisse l'ordine dell'adorazione della croce nel venerdì santo, che si fa nella cappella pontificia, oltre quanto trattammo di ciò nel vol. VIII, pag. 309 e 310 in un all'offerte della croce che spettano al sagrista e ai due primi maestri di ceremonie. Il p. Bonanni nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, riunì le seguenti erudizioni sui maestri delle ceremonie della cappella pontificia. In questa e in tutte le solenni funzioni celebrate dal Papa, come negli altri luoghi, ove il me-

Digitized by Google

desimo opera solennemente, assistono (stampò in Roma l'opera nel 1720) due sacerdoti detti maestri di ceremonie, dai quali dipende il buon ordine e governo di tutti gli altri ministri. Ai medesimi sono assegnati due altri, i quali come coadiutori cooperano al governo richiesto per ben regolare tutte le funzioni di ciascuno, e sono come occhi i quali vegliano e osservano tuttociò che da tutti si deve operare, onde con ragione l'erudito d. Andrea Piscara nel suo trattato *Delle sacre cerimonie*, li riconobbe preconizzati in que' quattro misteriosi animali veduti dal profeta Ezechiele, il quale nel cap. I riferì, che ciascuno era simile all'altro; onde s. Gregorio I nell'*Omelia 5* ebbe a dire: *quicquid in uno invenies, hoc in omnibus quatuor simul cognosces*. Così parimenti tutti questi quattro sacri ministri pontificii, *pari disciplina dum divina celebrantur officia in cappella assistere debent*, soggiunge il Piscara; e osservandosi l'un l'altro, ciascuno eseguisce la parte a lui commessa, onde dall'accordo delle operazioni di ciascuno ne risulta una perfetta armonia nella molteplicità de' riti e delle funzioni che si celebrano. Ne' rituali antichi si legge, che molte cose si praticavano da vari ministri, e molte erano ordinate dai medesimi Pontefici; onde nell'ordine primo tra quelli pubblicati dal p. Mabillon, nel § 10, ove si racconta la messa solenne del Papa, si dice che stando all'altare *tunc Pontifex annuit episcopis, et presbyteris ut sedeant*, la qual cosa ora si accenna dal maestro di ceremonie. Nell'ordine stesso § 9, cap. 3, descrivendosi le ceremonie fatte al fonte nel sabbato santo mentre i cantori cantavano le litanie, si dice che *non finiunt Litaniam Agnus Dei, usque dum Pontifex venerit* (dalla sagrestia ove si parava) *et annuit eis ut sileant*. Nell'ordine 2, § 15, si dice: *Pontifex autem contemplans populum communicatum esse innuit per subdiaconum primo scolae* etc. Nell'ordine 3, cap. VII, il Papa vestito degli abiti pontificali. *Postquam autem Pontifex ad psallendum annuerit archiparaphonistae*, e nel § 8: *deinde respiciens ad priorem scholae innuit, et ut debeat gloriam dicere*; nel § 9: *Prior scholae debet ad Pontificem custodire, quando praecipiat mutare numerum litaniae, et innuenti inclinasse*; e poco dopo: *subdiaconus postquam viderit episcopos, seu presbyteros post Pontificem sedere, quos ipse Pontifex nutu suo facit secum considere tunc ascendit in ambonem* etc. Nel § 16 parlandosi della distribuzione del pane consecrato fatta dai diaconi, si dice: *Duo subdiaconi regionarii deferunt ad diaconos causa confractionis, ut ipsi quoque frangant, quando Pontifex annuerit eis*. Nell'ordine romano 5, § 3, *de episcopo celebrante*, si legge. *Postquam pervenerit ad altare, cum ministris ut dicitur, completa oratione vertat se ad dexteram, annuatque uni presbytero ante caeteros stanti, osculeturque eum. Dein ad sinistram se vertens alio annuat presbytero, et similiter eum osculetur, deinde extremo in dextera parte stanti annuat diacono, ut osculetur illum, ac dein extremo in sinistra parte stanti annuat et similiter eum osculetur* etc.; e nel § 6: *Hoc autem expleto annuat cantori ut Gloria dicat; expleta oratione annuat duobus extremis, ut vadant. Ipse vero*

Digitized by Google

Pontifex cantori annuat, quando excelsiori voce Kyrie eleison dici debent. Nel § 7. *Gloria in excelsis Deo percelebrata dicntur a Pontifice, ut mos est, oratio, sedensque ipse annuat presbyteris ut sedeant. Episcopus vero annuat magistro scholae quando a cantoribus graduale, vel alleluja repetere debeat.* Nel ceremoniale pubblicato per ordine di Gregorio X, circa l'anno 1275, nel § 9, raccontandosi la cavalcata solenne, si dice, *sic omnibus ascendentibus equos prive diaconorum cum ferula ordinet processionem* etc., ove si deve avvertire, che tale diacono era cardinale.

Questi ed altri riti praticati anticamente nelle cappelle pontificie, abbastanza dichiarano con quanto maggior decoro ora sieno in uso, mentre sono regolati dai maestri delle ceremonie, i quali come intelligenze assistenti danno il moto a tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica, quando intervengono nella cappella pontificia o altre solenni funzioni. Onde con molta prudenza fu istituito l'uffizio loro dai sommi Pontefici, colla partecipazione di molti privilegi e larga rimunerazione, come dalla bolla di Pio IV nell'anno 1563 emanata, confermata da Paolo V nel 1619, e poi da Clemente IX nel 1668. Quando cominciassero nella Chiesa romana, dice il p. Bonanni, altra memoria non ho potuto rinvenire, se non che nel cap. IV del lib. III de' sacri riti composto da Agostino Patrizi Piccolomini vescovo di Pienza, dedicato a Papa Innocenzo VIII nel 1484, e pubblicato colla stampa da Cristoforo Marcello, il quale l'offrì come fosse stato frutto delle sue fatiche a Leone X. In questo libro si prescrive ai maestri delle ceremonie ciò che appartiene all'offizio loro, e generalmente parlando si dice: *Hi praecogitare semper, et meditari debent quae sunt agenda, et quae instant strenue diligenter, et memoriter exequi, tractareque omnia summa dexteritate, et modestia* etc. L'abito da essi usato e quello de' primi due detti partecipanti è simile a quello de' camerieri segreti, e quello degli altri due simile a quello de' bussolanti, cioè di toga di seta paonazza con bottoni neri, e di soprana di saia del medesimo colore con maniche lunghe pendenti dalle spalle, e usano sopra di esse la cotta quando si esercitano nelle funzioni a loro spettanti. Quando però celebra solennemente il Papa usano vesti rosse di saia, ma della forma simile alle violacee, così parimenti l'usano in quei tempi da noi pure e più completamente notati. Il primo maestro però io dette funzioni usa la veste di seta paonazza, sopra cui porta il rocchetto e la cotta per decreto di Clemente IX. A p. 506 poi, parlando della cavalcata, dice: li maestri di ceremonie con sottana rossa, mantellone paonazzo e cappello semipontificale, cavalcano avanti la croce. Fin qui il p. Bonanni. Prima di questi, il Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma*, ecco quanto dice de' ceremonieri pontificii a p. 4 e 5 dell'edizione 1646. » *De' maestri delle ceremonie di sua Santità.* Ha il Papa quattro maestri delle ceremonie, due de' quali sono detti partecipanti: hanno questi buone parti dal palazzo apostolico, e pagano loro gli eredi di ciascun cardinale che muore, cinquanta ducati di camera, e cento dodici ducati simili ogni cardinale nuovamente creato, che però frut-

terà loro l'uffizio settecento scudi l'anno per ciascuno. Gli altri sono detti soprannumerari, a' quali è dato da ogni nuovo cardinale dodici ducati di camera per ciascuno. E di essi il più anziano solamente ha la parte dal palazzo apostolico. Sono nondimeno tutti e quattro maestri delle ceremonie di sua Santità e del sacro collegio, ed hanno eguale autorità di ordinare le funzioni pontificie, avvisando ai signori cardinali quello che devono fare, e comandando a qualunque persona. Tutti similmente intervengono alla congregazione de' riti, ed uno solo alla congregazione ceremoniale, entrando tutti nel conclave; e quando il Papa manda qualche cardinale legato *de latere*, gli dà appresso uno di questi maestri, i quali vestono continuamente di paonazzo, con sottana e soprana, con maniche lunghe sino a terra, con le imbottiture e bottoni neri a guisa de' cubiculari segreti di sua Santità, essendo eglino annoverati tra questi; anzi mentre sono in abito non cedono ad altri, che al maestro di camera e coppiere del Papa; ed in cappella stanno con la cotta sopra la sottana, ma quando celebra il Papa portano la sottana rossa ". Le narrazioni del p. Bonanni e del Lunadoro servino ancora per far conoscere lo stato dei ceremonieri nei primi tempi dei secoli XVII e XVIII, dappoichè come abbiamo esposto e diremo, molte cose variarono.

Lungi dal noverare le innumerabili prerogative, attribuzioni e competenze del cospicuo collegio dei maestri delle ceremonie pontificie, perchè, il ripetiamo, di tutte trattiamo agli articoli che li riguardano, solo aggiungeremo qualche generico cenno sui medesimi, potendosi consultare principalmente gli articoli delle Cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie, Concistori, Conclave, Elezione de' Papi, e tutti quelli inerenti ai Pontefici, cardinali, vescovi, prelati, ec. ec.; ed anticamente il Papa stesso imponeva la cotta ad ogni nuovo ceremoniere, allorchè veniva ascritto al collegio. All'articolo Cappelle pontificie dicemmo che prima il maestro di ceremonie egli stesso avvisava il Papa del momento in cui doveva recarvisi. Tuttora il prefetto alcuni giorni prima di qualunque funzione, tranne le comuni, si porta dal Pontefice per sapere l'ora ed il luogo dove voglia tenere la cappella, quando, secondo la regola, dovesse questa tenersi in qualche chiesa fuori del palazzo; quindi ne rende subito inteso monsignor maestro di camera. Alcune cappelle s'intimano per schedula stampata, che il prefetto fa stampare e dispensare dai cursori apostolici, e vi è questa sottoscrizione: *De mandato SS. D. N. Papae, Joseph de Ligne apostolicarum caeremoniarum praefectus*. Il prefetto monsignor Zucchi si sottoscriveva: *Sedis Apost. caerem. praefectus*; ed il prefetto monsignor Domenico Gasconi nel 1816 nei regolamenti per le funzioni: *D' ordine della Santità di Nostro Signore, Domenico Gasconi prefetto delle ceremonie*. In sede vacante, il prefetto si sottoscrive: *De mandato Emi et R.mi Domini Cardinalis Decani*. *V.* Sacro collegio. Il prefetto delle ceremonie con schedula avvisa pure il sacro collegio per la visita che fa il Papa in s. Pietro pei nuovi beati; pel disintimo delle prediche che si fanno in palazzo dal predi-

catore apostolico, e per levare o metter le pelli di armellini sulle cappe. Quando il Papa nelle solennità in cui dovrebbe pontificare, soltanto assiste, in seguito di una congregazione ceremoniale, Pio VII a' 26 giugno 1821 ordinò al prefetto delle ceremonie, che dovesse prima e sempre esplorare la volontà del Pontefice per l'assistenza de' cardinali e vescovi, se in abiti sacri, nel qual caso il prefetto o lo esprime nella schedula, o ne previene i cursori apostolici, acciò nell'intimo de' vesperi di tanto avvertino i cardinali, i vescovi, ec. ed il decano de' rispettivi collegi prelatizi, che in tal caso in luogo della cappa indossano la cotta sopra il rocchetto. Spetta al prefetto ispezionare il trono, ed osservare in tutto se le cose sieno in ordine, come l'altare, la credenza, i ministri, ed in ispecie le cose necessarie pel Papa, come genuflessorio, cuscini, libro ossia messaletto, candela e sua lanterna accesa, sgabelli, camera de' paramenti e della falda, abiti sacri, mitra, triregno, formale, ec. ec., sedia gestatoria, flabelli, baldacchino per le processioni e pontificali, avvisando per portare le aste il decano de' votanti di segnatura, acciò ne prevenga i referendari; altrove parlammo del quando altri portano tali aste. Il prefetto, allorchè nella cappella sono giunti molti cardinali, avverte il terzo ceremoniere perchè faccia vestire i sacri ministri, e quindi il celebrante, ed il secondo che badi se sieno pronti i due cardinali assistenti; quando vede che tutto è in ordine si porta in anticamera segreta ad invitar il Papa a recarsi in cappella, ricevendo dagli aiutanti di camera due fazzoletti, uno di lino bianco, l'altro di seta colorito. Prima due fazzoletti d'ambo le specie ogni anno si consegnavano al prefetto, ed a lui restavano. Nell'accompagnare e nell'assistere il Papa il prefetto si pone sempre alla sinistra, anche per essergli più agevole nel levargli e rimettergli il berrettino; e siccome a questa assistenza talvolta si reca anco il secondo ceremoniere, questi si pone a destra del Papa, ciò non pregiudicando la preminenza del prefetto. Questi successivamente regola tutti i movimenti e le funzioni, veglia sulle azioni degli altri ceremonieri, e suggerisce al Papa quanto occorre; ma anche di tuttociò ai rispettivi luoghi ne parliamo, così di quanto incombe agli altri ceremonieri. Tuttavolta qui appresso daremo un'indicazione breve dell'esercizio di ciascun ceremoniere, solo però nelle cappelle ordinarie, presente o assente il Pontefice ec., e divisione delle loro attribuzioni.

Il prefetto delle ceremonie assiste nel trono, quando il Papa è presente; quando è assente, come anche nelle cappelle cardinalizie, assiste se vuole al sacro collegio dalla parte de'diaconi, di prospetto al cardinal decano. Il secondo mette la falda al Papa (il diarista Cecconi, parlando della coronazione di Clemente XI, dice che gli cinse la falda monsignor Lercari maestro di camera aiutato dai signori maestri di ceremonie), lo assiste alla destra del faldistorio, quando sta genuflesso, ed al trono quando il Papa dà la pace ai due cardinali diaconi assistenti, dopo avervi condotto il cardinal primo prete, che dall'altare la porta al Papa; presenta l'incensiere tutte le volte che il Papa deve imporre e benedire

Digitized by Google

l'incenso, incede nelle processioni alla destra del primo, muove i cardinali, e conduce il primo all'obbedienza; assente il Papa, e nelle cappelle cardinalizie, assiste ai cardinali, quando non voglia farlo il prefetto. Il terzo ceremoniere ha la direzione del celebrante, tanto nelle messe che ne' vesperi cantati da un cardinale, e si presta all'obbedienza de' cardinali quando vi dà movimento il secondo. Il quarto attende allo strascico della falda e del manto del Papa, si presta all'obbedienza, e quando non tocca al secondo: esso stesso ne dà il movimento per la pace alla quale pensa il secondo, conduce il diacono per l'incensazione, quando occorre dà l'ora per la cappella consecutiva ai cardinali e prelati, incensa il ss. Sagramento all'elevazione (altrove dicemmo che nelle messe dei morti ciò fa il suddiacono), e dopo aver accompagnato il prete assistente per la pace, la dà egli stesso, e nei pontificali dopo l'uditore di rota, ai corpi che non l'hanno ricevuta. Assente il Papa, e nelle cappelle cardinalizie, presenta egli l'incensiere al celebrante tutte le volte che deve benedire l'incenso. Il quinto regola l'uditore di rota per la croce, si presta per l'obbedienza quando il quarto vi dà il movimento, e dirige tutte le azioni del diacono per il canto dal vangelo. Il sesto è col quinto nella obbedienza e dirige il suddiacono per l'epistola. Il settimo istruisce e conduce l'orator pel sermone. L'ottavo ha la direzione della lavanda delle mani del celebrante. Il nono porta il testo all'altare per il bacio del celebrante, e conduce gli accoliti per le torcie. Il decimo assiste alla quadratura ossia ingresso de' cardinali in cappella. Gli altri ceremonieri suppliscono a quelli assenti; ciascuno succede nell'esercizio dell'altro che lo precede, quando questo non sia in cappella, e così successivamente tutti gli altri. Nella mancanza dell'ultimo, e qualora non vi fossero altri, retrocedono a tutti le azioni, fuori di quelle che restano compatibili. Il decimo o l'ultimo è obbligato di prevenire anticipatamente quello che lo precede quando esso non venga, e così successivamente, perchè non manchi il ceremoniere all'arrivo de'cardinali. I ceremonieri suppliscono ai ministri dell'altare, vescovi assistenti, uditori di rota, chierici di camera, votanti di segnatura, quando alcuno manchi per l'esercizio dell'azione che deve farsi di loro attribuzione. Spetta agli anziani il supplire nel caso, ma può anche farsi dagli altri, quando questi non disconvenghino. Noteremo, che da qualche tempo i protonotari apostolici partecipanti, in mancanza di vescovi assistenti, sostengono la candela che fa le veci della bugia. Il supplire de'ceremonieri agli uffizi de' rispettivi collegi prelatizi nelle cappelle inclusivamente al ministero dell'altare in mancanza de'ministri sacri, è basato per impedire con atti ripetuti che altri suppliscano, il trasferimento di un diritto d'un collegio prelatizio, classe o persona in quello d'un altro. Altrettanto si dica se il Papa celebra la messa bassa in qualche chiesa, essendo assistenti ordinari i vescovi elemosiniere e sagrista; dappoichè in mancanza d'uno di loro e supplendo altro vescovo, potrebbe in qualche modo sembrare di porre una norma, che quello qualunque siasi che

Digitized by Google

s'invita la prima volta abbia il diritto di supplire a questo uffizio. Nella messa bassa che il Papa celebra per la processione del *Corpus Domini* nella cappella Sistina, viene assistito dall'elemosiniere e dal sagrista, oltre il prefetto delle ceremonie. Questi prima suppliva per l'elemosiniere, sino alla morte di monsignor Beoli. Per la processione poi del *Corpus Domini*, come si disse al vol. IX, p. 58 del *Dizionario*, il prefetto delle ceremonie per un tratto di strada destina a portare le aste del baldacchino (in luogo degli antichi vacabilisti) otto sacerdoti, che poi compensa la dateria con uno scudo per cadauno. In cappella il luogo dei ceremonieri, quando non sono in azione, è la linea a ridosso del muro dal lato dell'altare *a cornu epistolae* sino alla guardia nobile che custodisce la porta donde si va in sagrestia. Nelle cappelle prelatizie, come per quelle dell'ottavario della festa de'ss. Pietro e Paolo, il ceremoniere non assiste i prelati, ma condottili allo stallo, va all'assistenza del vescovo che pontificalmente celebra la messa: ordinariamente v'intervengono il terzo e il quarto ceremoniere; nella cappella poi dell'ultimo giorno, che si fa nella basilica lateranense, cardinalizia o semi-papale, vi hanno luogo il prefetto delle ceremonie e gli altri ceremonieri come il solito. Al collegio dei maestri delle ceremonie pontificie, uno di essi lasciò un utile mss. per le attribuzioni di ciascuno, con questo titolo: *Brevi indicazioni per le attribuzioni ed esercizio de'ceremonieri pontificii, in tutte le cappelle papali, cardinalizie, prelatizie, funebri, e le prediche dell'avvento e quaresima nella sala del palazzo apostolico, non che compresi i tre pontificali solenni di Natale, Pasqua e s. Pietro, compilate ed offerte ai suoi amatissimi colleghi, da Giovanni Fornici ceremoniere pontificio e segretario della sacra congregazione ceremoniale*, 1822. Questo utilissimo ed interessante mss. è un lavoro estratto e compendiato da altro più copioso di monsignor Giuseppe Dini prefetto delle ceremonie sotto Pio VI. Nel lavoro di monsignor Fornici vi concorse e contribuì monsignor Giuseppe de Ligne.

I ceremonieri pontificii assistono particolarmente diversi cardinali e vescovi nelle funzioni che celebrano, e gli assistono anche fuori di Roma, comprensivamente al possesso delle protettorie delle città e luoghi dello stato pontificio, usando gli abiti loro propri, tranne come dicemmo la sottana e fascia rossa. Il prefetto fa l'attestato del giuramento che prestano al Papa alcuni cardinali, prelati, senatore, castellano, foriere maggiore, ec.; fa inoltre l'attestato di quei vescovi ed arcivescovi che il Papa ha dichiarato assistenti al soglio pontificio, e che a mezzo dello stesso prefetto in qualche cappella dopo il vangelo ha fatto passare dal banco dei vescovi a quello dei vescovi assistenti al soglio. Gli altri ceremonieri fanno l'attestato de'giuramenti che prestano i vescovi novelli al cardinal primo diacono prima della loro consecrazione, e quando non vi è presente il notaro, fanno pure l'attestato dei possessi che i cardinali prendono dei loro titoli, diaconie e protettorie. Nei concistori il sostituto del concistoro dà al prefetto delle ceremonie la nota delle chiese che si propongono; ed il me-

desimo prefetto fa la fede dei concistori che i Papi tengono fuori di Roma ne'viaggi, ne'quali egli o altri ceremonieri sogliono andare. Sempre due ceremonieri erano segretari delle congregazioni cardinalizie de' riti e della ceremoniale: di questa seconda uno lo è tuttora; della prima, dagli ultimi anni del secolo XVII, non lo sono più. I ceremonieri però possono intervenire alle congregazioni de'riti, ma non parlano se non sono interpellati, e per questa intervenzione emettono particolar giuramento: in ogni congregazione sono invitati i primi quattro, che sebbene abbiano scritto un voto, per commissione di monsignor segretario, egualmente non interloquiscono. Il ceremoniere segretario della ceremoniale è sempre invitato dal maestro di camera del Papa, quando questi riceve principi e principesse reali, non che sovrani e sovrane, quali incontra con monsignor maggiordomo. Se il sovrano e la sovrana come tali si presentano al Papa, allora il maestro di camera invita il prefetto delle ceremonie ancora. Questi resta in anticamera presso il Pontefice, e poi gli annunzia ad alta voce il sovrano e la sovrana al punto che giunge nell'anticamera, per esempio: *Sua maestà l'imperatore d'Austria*. Nel libro *Privilegia Mag. caerem.* a p. 6 si legge: *Quando summus Pontifex, solemni statu more, audientiam concedit, ipsi introducunt, et annuntiant publicos oratores et ministros imperatorum et regum, novos eminentissimos cardinales, et quemvis alium, qui publice adeat Pontificem*. Dopo i concistori segreti i nuovi vescovi presenti in Roma sono annunziati al Papa dal secondo maestro delle ceremonie, per l'imposizione del rocchetto, o della mozzetta se religiosi; tale annunzio talvolta lo fece il primo. I ceremonieri pontificii sono consultati da diverse chiese, vescovi e corporazioni, nelle questioni di precedenza e nei dubbi liturgici, non che dalle congregazioni cardinalizie.

Il prefetto delle ceremonie ne'concistori dice ad alta voce: *Accedant*, agli avvocati concistoriali per la perorazione che fa uno di loro, e *Recedant*, quando deve sospenderla; e nella camera del letto de' paramenti: *Extra*, acciò quelli che ivi sono si partino per il luogo della funzione. Dice poi l'*Extra omnes*, dopo che i cardinali nuovi ricevono la risposta dal Papa pel ringraziamento fatto per la loro esaltazione nella funzione dell'imposizione della berretta, ed in altre circostanze; in detta funzione ogni cardinale è annunziato al Papa dal secondo maestro di ceremonie, il quale qui noteremo è quello che annunzia pure il nuovo commendatore di santo Spirito. Il prefetto delle ceremonie tiene in custodia la chiave della cassetta dei pallii, che sta sulla tomba dei principi degli apostoli, ed egli è quello che li fa tessere. Il medesimo prefetto allorchè il cadavere del Papa si veste co'paramenti sagri, si prende la stola rossa ed il cappello usuale, mentre il sagrista si prende la mozzetta ed il camauro, ed il p. sottosagrista le scarpe usuali. Il capitolo di s. Pietro poi si piglia i due cappelli di velluto rosso foderati di seta cremesi, con cordone rosso intrecciato d'oro con fiocco simile, della forma dei cappelli parasole dei cardinali, i quali due cappelli si pongono ai piedi del cadavere pon-

tificio, allorchè si espone nella cappella del Sagramento della basilica vaticana. Nella prima congregazione generale in sede vacante il prefetto stesso rompe l'anello pescatorio, il cui oro divide col secondo ceremoniere: nel successivo conclave vi entrano i cinque ceremonieri partecipanti, ed il primo de' soprannumeri. Lessi nei *Diari di Roma*, che nel 1730 per morte di Benedetto XIII, entrarono in conclave tutti gli otto ceremonieri; e dissi all'articolo *Cella* (*Vedi*), che a'tempi di Nicolò V entravano in conclave due soli ceremonieri. Narra il Burcardo che nel conclave in cui fu eletto Alessandro VI, in ogni giorno celebrarono la messa in presenza dei cardinali due ceremonieri, cioè lui stesso ed il suo compagno Bernardino Gutteri. Tutti quelli che entrano in conclave sono *Conclavisti* (*Vedi*), e fruiscono quei privilegi e vantaggi riportati a quell'articolo: prima aveano anche le pensioni come i conclavisti dei cardinali. Dei tre vestiari che in conclave si preparano pel nuovo Papa, uno serve per l'eletto Pontefice, gli altri due egualmente completi si dividono tra il primo e secondo maestro di ceremonie ed il sagrista, in compenso di onorario che in conclave non godono. Benedetto XIV ai 14 febbraio 1743, colla costituzione *Dudum*, presso il suo *Bull.* t. I, p. 240, ordinò che i venticinque ducati d'oro che per decreto di Clemente IX, de'22 novembre 1668, doveano pagare gli eredi d'ogni cardinale defunto ai maestri di ceremonie pontificie non partecipanti, giacchè i partecipanti per tal cagione ne hanno cinquanta, attesa la difficoltà che vi era per riscuoterli dai detti eredi, ogni nuovo cardinale per l'avvenire li dovesse pagare nel tempo della sua promozione, depositando per questo fine dentro un mese centosessantadue ducati pei maestri delle ceremonie partecipanti, e sessant'uno pei non partecipanti. Che il deputato o economo pei funerali dei cardinali lo nomina il prefetto delle ceremonie, lo dicemmo nel vol. XXVIII, p. 46 del *Dizionario*. Dei funerali cui intervengono i ceremonieri pontificii, ivi se ne parla alle pag. 55 e seg., 67 e 68: se ne tratta ancora nel vol. IX, p. 149 e 152. Ora parleremo dei funerali di alcuni maestri di ceremonie defunti.

Nel numero 468 del *Diario di Roma* del 1720 si dice, che essendo morto monsignor Candido Cassina primo maestro delle ceremonie pontificie, il cadavere vestito di sottana e soprana paonazza, fu esposto cogli abiti sacerdotali e col cappello prelatizio semi-pontificale a'piedi. La messa fu cantata dai cappellani sostituti e dai cantori pontificii. Fu assistita da monsignor degli Abbati Olivieri sagrista, dai ceremonieri e dal padre sottosagrista. Clemente XI celebrò una messa al defunto, e dichiarò privilegiati tutti gli altari della chiesa esponente, in cui nella mattina dell'esequie si fosse celebrato per l'anima di Candido. Nel num. 585 del *Diario di Roma* del 1721 si dice, che in conclave morì monsignor Giustiniano Chiapponi primo maestro delle ceremonie, e che subito gli successe d. Giuseppe Gamberucci. Il cadavere, come quello del predecessore Cassina, fu esposto nella chiesa del Gesù, col calice nelle mani. La messa fu cantata dai ministri della sagrestia pontificia e dai cantori di palazzo.

Nel num. 34 del *Diario di Roma* del 1817 si dice, che il cadavere di monsignor Giuseppe Nicolai ceremoniere pontificio, vestito degli abiti paonazzi, fu portato nella chiesa di s. Biagio dei materazzari, ed ivi spogliato di essi venne esposto colle vesti sacerdotali. Monsignor sagrista coll'assistenza dei ministri della cappella pontificia celebrò la messa di *requiem*, alla quale intervenne il collegio de' ceremonieri pontificii. Nel num. 26 del *Diario di Roma* del 1845 si legge. » Mercoledì 24 marzo nella chiesa parrocchiale di s. Giacomo in Augusta vennero celebrate solenni esequie per l'anima di monsignor Mattia Pieri prefetto delle ceremonie pontificie, defunto nella notte del 19. L'illustriss. e reverendiss. monsig. Castellani vescovo di Porfirio e sagrista di Nostro Signore, cantò la messa pontificale di *requiem*, che fu accompagnata dai cappellani cantori della cappella pontificia. Ad essa prestavano assistenza i reverendiss. prelati ministri sacri della cappella medesima (in mantelletta), non che tutto il collegio dei pontificii ceremonieri (in abito di mantellone, mentre i cappellani in cotta fecero il servizio dell'altare). Trovavasi il Pieri fino dal 1808 ascritto al collegio suddetto, e nel 1833 giunse al grado di prefetto, che però da circa cinque anni esercitar non poteva (godendone però tutti gli utili e prerogative, inclusivamente alla soscrizione delle schedule), perchè divenuto quasi affatto privo di vista, ed afflitto da lenta malattia, che sempre con edificante rassegnazione da lui sofferta lo condusse al sepolcro in età di settantasette anni. Esattissimo nell'esercizio del suo uffizio, lo disimpegnava con quella gravità che alle sacre funzioni tanto si addice, e con tutta quella capacità di cognizioni che si esige in chi ne ha la direzione. Fu pure addetto in qualità di chierico beneficiato e quindi di beneficiato onorario alla basilica lateranense, verso la quale nudrì mai sempre una speciale affettuosa divozione, che autenticò col dono di un magnifico calice, e nella quale ha disposto per testamento che si celebri un funerale annuo nel giorno anniversario della sua morte, coll'assistenza di quel reverendiss. capitolo, per l'anima sua. La perdita di questo virtuoso ecclesiastico è stata sinceramente compianta dai suoi colleghi cui era stato sempre carissimo, e da tutti coloro che il conobbero, e che viva conservano la memoria delle belle doti che l'adornavano, e che conciliata gli avevano la stima e la benevolenza di ogni ordine di persone".

Molti uomini illustri fiorirono nel collegio dei maestri delle ceremonie pontificie, per dignità ecclesiastiche, per dottrina e per opere che pubblicarono, massime di *Liturgia* (*Vedi*). A voler far menzione di alcuni, fu ceremoniere pontificio il gran Papa Innocenzo III, prima che fosse cardinale, come riferisce Paride de Grassis. Agostino Patrizi Piccolomini sanese, che riformò i ceremoniali della chiesa romana, vescovo di Pienza fatto da Sisto IV nel 1483, e maestro delle ceremonie pontificie sotto Innocenzo VIII ed Alessandro VI. Giovanni Burchardo d'Argentina ceremoniere di Alessandro VI e Giulio II, fu da questi promosso a'29 novembre 1503 a vescovo d'Orte, uon di città di Castello,

come seguendo altri scrivemmo alla sua biografia: questi fu il primo maestro di ceremonie del Papa che incominciò a scrivere diari delle ceremonie, incominciandoli nel 1484, anno in cui morì Sisto IV, e li continuò sino al 1506, almeno sotto il suo nome, perchè egli cessò di vivere nel maggio 1505 in Roma, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo. Il Marini, *Archiatri* t. II, p. 257, riporta le notizie di sua vita, insieme alla curiosa relazione di sua morte di Paride de Grassis bolognese, fratello del cardinale Achille. Paride prese il magistero delle ceremonie vivente Burchardo, nè lo lasciò benchè fatto vescovo di Pesaro, nella qual città morì nel 1528. Cristoforo Marcello eletto arcivescovo di Corfù, fu maestro delle ceremonie di Leone X: di lui, come del Patrizi, parlammo in più luoghi per la notissima opera *Sacr. caeremon.* del secondo, pubblicata dal primo. Leone X diede pure a compagno di Paride, Biagio Martinelli di Cesena, che Michelangelo punì per aver censurato la sua pittura del Giudizio, al modo detto nel vol. VIII, p. 133 del *Dizionario.* Biagio durò nella carica sino al 1540, nè più oltre potè esercitarla per la vecchiaia, e morì in Roma d'anni ottantuno nel 1544. Gio. Francesco Firmano maceratese, sotto Clemente VII entrò nel magistero, e vi stette sino alla morte di Pio IV. Cornelio Firmano cominciò i suoi diari dall'elezione di s. Pio V, e li condusse poco oltre il principio del pontificato di Gregorio XIII, che nel 1574 lo fece vescovo d'Osimo. Dall'anno 1573 abbiamo i diari di Francesco Mucanzio nipote di Biagio cesenate. Sotto Sisto V gli fu aggiunto Paolo Alaleona canonico di s. Giovanni in Laterano, il quale altri diari stese fino ai 6 agosto 1637. Per altro il Mucanzio di altri Pontefici fino a Gregorio XIV ed Innocenzo IX avea fatto in italiano i diari, e pensava di tradurli in latino. Nel pontificato di Paolo V, Gio. Battista Alaleona fu aggregato per quarto maestro di ceremonie, e scrisse egli pure alcuni diari. Sotto Gregorio XIV era ceremoniere Gio. Paolo (o Pietro) Mucanzio, e compilò i suoi diari sino a Paolo V, nel pontificato del quale morì. Egli fu segretario della congregazione de'riti, fatto nel 1602 da Clemente VIII, e confermato con breve di Paolo V de'9 luglio 1609: non vi è memoria precisa della sua durata in carica, ma i decreti registrati da lui di proprio carattere giungono al 24 gennaio 1615. Qui noteremo che altro maestro delle ceremonie pontificie, Pietro Ciammaruconi, fu deputato segretario de'riti dallo stesso Paolo V: egli non fece registro di suo carattere, come il Mucanzio, e questo di alieno carattere si trova notato nel 9 dicembre 1615. Sembra però non essere stato confermato, e solo segretario sostituito o vogliam dire pro-segretario, mentre in dicembre 1623, dopo la canonizzazione celebrata da Gregorio XV, già defunto, ed appena enunciata in registro da lui non fatto, vi fu causa pecuniaria forse per gli emolumenti provenienti da quella, fra lui ancora nominato maestro di ceremonie, e monsignor Rinuccini vero segretario de'riti, la qual causa fu rimessa al tribunale della rota. Dove finiscono i diari di Paolo Alaleona, cominciano

quelli di Gaspare Servanzio suo nipote, e giungono sino agli 11 di gennaio 1643; da questo di sino al 15 settembre 1644 vengono i diari di Francesco Maria Febei arcivescovo di Tarso *in partibus*, e commendatore di s. Spirito. Nell'archivio della congregazione dei riti vi sono del Febei queste notizie. Essendo stato maestro delle ceremonie, fu fatto segretario dei riti da Innocenzo X, con breve dei 15 luglio 1654. Rimase insieme segretario per qualche tempo, nbbenchè nel dicembre 1662 passasse commendatore di s. Spirito. In gennaio 1663 ebbe per successore il segretario Bernardino Casali, ed egli fu fatto consultore de'riti. Sembra che nel 1669 Clemente IX lo deputasse di nuovo suo maestro delle ceremonie (anzi come primo intervenue al conclave per sua morte), mentre anche con questa qualifica è notato nei registri quando assisteva alle congregazioni: in fine Clemente X elevò ad arcivescovo di Tarso *in partibus* il Febei. Dopo questi sino al 1682 abbiamo i diari di Fulvio Servanzio nipote di Gaspare. Vivente Fulvio, un altro cerimoniere scrisse diari sino al 1684, e fu Pier Paolo Bona. Raccoglitore di gran parte di questi diari fu l'abbate e canonico regolare Gio. Battista Gattico, di cui abbiamo stampato un solo tomo nel 1753, *Acta caeremonialia*, oltre la parte seconda, *De itineribus Romanorum Pontificum*. Come dovea essere questa preziosa opera, lo descrive il Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia* vol. VII, p. 472 e seg. Domenico Cappello d'Ascoli ci diede l'opera di ricchissima squisita erudizione: *Acta canonizationis s. Petri de Alcantara, et s. Mariae Magdalenae de Pazzis, una cum dissertatione Francisci M. Phaebei archiepiscopi Tarsensis (congreg. rituum a secretis) super canonizatione sanctorum*, Romae 1669. Già nel 1665 ci avea dato: *Contextus actorum omnium in beatificatione, et canonizatione s. Francisci de Sales*, Romae.

Inoltre meritano speciale menzione i seguenti maestri di ceremonie. Carlo Vincenzo Carcarasi prima beneficiato poi canonico di s. Pietro, che morì nel 1690 a'27 novembre, d'anni 75. Lasciò la sua eredità al suo capitolo vaticano, perchè colle rendite formasse altrettante doti di scudi venticinque l'una, conferendole a zitelle romane di genitori romani, ma che abbiano già conseguito quella della arciconfraternita dell'Annunziata di Roma, le quali zitelle hanno poi l'obbligo d'intervenire nell'anno che sono state dotate, nella processione che fa il detto capitolo nell'ottava del *Corpus Domini*, della quale si trattò nel volume IX, pag. 68 del *Dizionario*. Giustiniano Chiapponi prefetto delle ceremonie di Clemente XI cui dedicò l' opera: *Acta canonizationis sanctorum Pii V Pont. Max., Andreae Avellini, Felicis a Cantalicio, et Catharinae de Bononia habitae a ss. D. N. Clemente XI Pont. Max. collecta. Quibus accedunt dissertatio ejusdem super mysteriis oblationum in missa canonizationis; nec non acta omnia beatificationis servi Dei Jo. Francisci Regis soc. Jesu.* Opera preziosa ed importante per la copia dell'erudizione. Sotto Clemente XI l'altro ceremoniere Candido Cassina compilò preziosi *Diari*, che ci lasciò

Digitized by Google

mss. Giuseppe Gamberucci canonico di s. Maria Maggiore, segretario della ceremoniale e prefetto delle ceremonie di Benedetto XIII, da questi fu promosso ad arcivescovo d'Amasia *in partibus:* lo fu pure di Clemente XII, e morì nell'esercizio delle sue cariche l'anno 1738. Lo era di Clemente XII e di Benedetto XIV Ignazio Reali romano, fatto da quest'ultimo arcivescovo di Atene *in partibus:* fu ancora referendario delle due segnature, canonico arcidiacono ed altarista della basilica di s. Pietro in Vaticano fatto da Clemente XII. Giuseppe Dini romano canonico di s. Maria in Via Lata, prefetto delle ceremonie di Pio VI, fu fatto da lui prelato domestico, lo portò seco nel viaggio di Vienna, di cui ne pubblicò nel 1782 il *Diario:* inoltre copioso Diario lasciò nell'archivio de'ceremonieri pontificii di tutte le sacre funzioni; morì nel conclave di Venezia. Gli successe Gio. Domenico Pacini romano, beneficiato di s. Giovanni, sotto Pio VII, nel qual tempo fiorì Raffaele Mazio romano, che fu pure segretario della ceremoniale, il quale dopo brillante carriera meritò il cardinalato da Pio VIII. Il Papa Gregorio XVI è stato assai benefico con questo illustre collegio, che come dicemmo ora si compone di tredici individui, undici de'quali egli o nominò, ovvero alcuni di essi furono ammessi per concorso sotto di lui. Oltre a ciò fece prelati domestici e protonotari apostolici Giuseppe Zucchè prefetto ed Alessandro Lazzarini secondo ceremoniere, non che autore di pregiate opere, ambedue defunti; il maestro di ceremonie monsig. Francesco Cometti promosse ad arcivescovo di Nicomedia *in partibus,* ed a canonico di s. Maria Maggiore; monsignor Giuseppe de Ligne romano, canonico di s. Eustachio, ed attuale prefetto delle ceremonie pontificie e segretario della congregazione ceremoniale, a prelato domestico e protonotario apostolico (questa ultima qualifica la dichiara nella sottoscrizione delle schedule *proton. et apost. caerem. praef.*); al secondo ceremoniere monsignor Lodovico Brancadoro romano, sostituto della congregazione della visita, prima che divenisse effettivo permise l'uso del rocchetto nel pontificale di Natale 1843; diversi degli altri ne hanno sperimentato la benignità, ed il collegio l'uso perpetuo della fascia di seta rossa, come dicemmo di sopra.

Il maggiordomo Costantino Patrizi ora cardinale nel 1.° maggio 1833 pubblicò colle stampe le *Regole e disposizioni sulla custodia e conservazione dell'archivio dei maestri di ceremonie pontificie, approvate dal sommo Pontefice Gregorio XVI,* di cui dammo un cenno all'articolo Archivi. In esse si stabilisce, che l'archivio dovrà essere sempre situato nel palazzo apostolico Quirinale; che si dovrà disporlo per ordine compilandosi uno o più indici; che tutte le carte e libri saranno contrasseguati con sigillo che il maggiordomo passerà al prefetto; dal collegio de' ceremonieri si sceglieranno due archivisti da durare nell'offizio due anni; il primo riterrà la chiave, ed altra simile sarà presso il prefetto; l'archivio si aprirà quando occorre per estrarne notizie per le funzioni, e due o tre volte al mese per comodo de' ceremonieri; a questi è vietato estrarre cosa alcuna, po-

Digitized by Google

tranno bensì copiare quanto loro occorra; per garantire l'integrità dell'archivio a tutti i ceremonieri venne prescritto il giuramento con apposita formola, di mai estrarre o far estrarre cosa alcuna dall'archivio; per l'estrazioni de' libri o carte pel servizio delle funzioni, vennero prescritte norme, cioè che il solo prefetto o chi ne fa le veci poteva estrarre previa ricevuta agli archivisti, ma dopo tre giorni deve restituire; in caso di conclave la restituzione si protrae ad otto giorni dopo la coronazione del nuovo Papa; se gli archivisti entrano in conclave, il collegio elegge altri; finalmente a provvedere all'incremento di sì prezioso e importante archivio, dovrà ciascun ceremoniere compilare un diario di tutte le funzioni ordinarie e straordinarie cui particolarmente assiste nel corso dell'anno, con opportune osservazioni, le quali memorie alla fine di ogni anno si depositeranno nell'archivio. I maestri delle ceremonie prima d'incominciare l'esercizio del loro offizio, debbono prestare, come dicemmo di sopra, il giuramento in mano del prelato segretario de' riti, perchè appartenenti alla congregazione. Abbiamo *Privilegia magistrorum caeremoniarum sanctae romanae Ecclesiae et Sedis apostolicae*, Romae 1802, ex typographia R. C. Apostolicae.

MAESTRO DEL SACRO OSPIZIO, *Magister sacri Hospitii palatii apostolici*. Onorevolissimo uffizio laicale che si esercita da una persona nobilissima a vita, colla qualifica e prerogative di primo dei quattro camerieri segreti partecipanti di spada e cappa, e perciò uno de' primari ed intimi cubiculari del Papa. Interviene sempre a tutte le cappelle e solenni funzioni papali, ricevendone l'intimo dal cursore apostolico, come custode de' *sacri sacelli*, cioè delle cappelle pontificie. Fu già offizio di grande autorità nel palazzo apostolico, ove risiedeva con corte addetta alla sua persona, ed esercitava in gran parte quelle ragguardevoli incumbenze che ora si fungono dai prelati *Maggiordomo* e *Maestro di Camera*, e dal *Foriere maggiore del Papa* (*Vedi*). Viene nominato dal Pontefice a mezzo di biglietto del cardinal segretario di stato (l'odierno lo fu da quello per gli affari di stato interni), cui succede la spedizione del breve apostolico, che gli prescrive prestare il giuramento di fedeltà nelle mani del cardinal *Camerlengo di santa romana Chiesa*, al quale articolo come a quello di FAMIGLIA PONTIFICIA, parlammo del maestro del sacro ospizio. Negli antichi ruoli palatini, nella categoria della *Cappella pontificia*, egli è il primo con parte di pane e vino; e nella spedizione de' privilegi che i Pontefici facevano a favore de' loro intimi e nobili famigliari, vi comprendevano questo ministro, come si può vedere dall'ultimo di Pio VI da noi riprodotto a detto articolo FAMIGLIA. A quello di CAMERIERI DEL PAPA, § III, dammo un cenno del maestro del sacro ospizio, della sua antichità, dell'ingerenza che avea di ricevere i sovrani che recavansi nel palazzo apostolico dal Papa, dell'abito che usa nelle cappelle ordinarie, di quello che indossa nelle solennità dei pontificali e pel possesso del Papa, (noteremo che coll'abito ordinario tiene in mani una berretta di velluto nero con

Digitized by Google

fiocchi d'oro, coll'altro il cappello nero con granoni d'oro e piume bianche intorno), delle sue prerogative ed altro; mentre all'articolo Cappelle Pontificie descrivemmo ai rispettivi luoghi tuttociò che lo riguarda.

Accresciute le incumbenze al cardinal camerlengo, sia di presiedere al palazzo e famiglia del sommo Pontefice, sia a disimpegnare il principal peso del governo politico e l'universale amministrazione degli affari economici, in occasione della residenza de' Papi in Avignone stabilita da Clemente V, dopo che nel 1305 dichiarò volere restare in Francia, venendo esentato dall'obbligo di soggiornare quotidianamente nel palazzo papale e di presiedere al giornaliero governo della numerosa famiglia pontificia, venne in essa rappresentato e supplito dal maestro dell'ospizio, al modo detto al citato articolo Camerlengo. Era il maestro dell'ospizio già da più antico tempo nella corte papale per accudire a parecchie occorrenze, nelle quali non conveniva a persona alcuna ecclesiastica d'ingerirsi; ed in fatti non altri che laici deputavansi ad esercitare l'impiego di maestro dell'ospizio. Osserva il Renazzi, *Notizie storiche degli antichi vicedomini* p. 20, che dall'*Ordine romano XI* chiaramente si raccoglie quali nel principio fossero le sue incombenze; ed in questo *Ordine* presso il Mabillon *Mus. Ital.* t. II, p. 122, viene chiamato *Dominus hospitii.* Allorchè il sommo Pontefice sull'imbrunir della sera dal patriarchio lateranense accompagnato dai cardinali e dai vescovi, con tutte le scuole ed ordini palatini portavasi cavalcando alla basilica vaticana per celebrarvi le stazioni notturne, toccava al maestro dell'ospizio di preparare i letti e ogni altra cosa, che occorrer potesse per tutta la sacra comitiva in un'abitazione a tal uopo destinata in vicinanza di detta basilica, la quale nel citato ordine romano chiamasi *Domus aguliae* o *auguliae*, perchè al suo lato giaceva in terra quasi sepolto lo stupendo obelisco, che poi Sisto V eresse in mezzo alla vasta piazza di s. Pietro. Inoltre dal medesimo maestro si prendevano in custodia nelle sue scuderie i parafreni o chinee che servivano pel lungo tragitto dal patriarchio al Vaticano. Che se a qualcuno fosse piaciuto nella notte refocillarsi prima de'divini uffizi, doveva il maestro del sacro ospizio fargli imbandire la cena. Questa però provvedevasi a spese di chi voleva prendere ristoro, per la medesima erogandosi quella somma di denaro, che si soleva dal Papa per le stazioni notturne a tutti distribuire, e che perciò chiamavasi *cenaria* o *cenatico.* Ed anche quando i soli cardinali senza il Pontefice venissero fra l'anno nelle ore mattutine a cantar messa in s. Pietro col primicero e scuola de'cantori, o con altri chierici palatini, incombeva al maestro dell'ospizio di prendersi cura dei loro cavalli, e di somministrar comodo per desinare a coloro, cui rinscisse grave di ritornare alla propria abitazione pel tempo del pranzo. Nell'*Ordine Romano IX*, scritto da Benedetto canonico di s. Pietro prima della metà del secolo XII, al num. 7, trattando *de dominica Gaudete*, descrive il presbiterio che spettava a questo

uffiziale pontificio *Dominus hospitii debet habere pro beneficio omni die unam monetam de oblatis (al. de oblationibus) missae, et lacrymas cerae, quae remanent in offerenda missa.*

Ma l' uffizio di maestro dell'ospizio dopo il 1305 crebbe in estensione e gravità d' incombenze, e salì a maggior splendore di dignità, per la special cura e direzione annessagli del palazzo apostolico e corte pontificia. Ed in vero allora s'incomincia spesso a trovar fatta menzione dei maestri dell'ospizio, e principalmente nelle vite e negli atti dei Papi che in numero di sette risiederono in Avignone. Quindi solevano dai Pontefici scegliersi ad esercitare un tale officio, divenuto già assai ragguardevole e di somma importanza, personaggi fra laici in singolar modo distinti per nobiltà di lignaggio e per esperimentata fede e prudenza, perchè erano frequentemente impiegati nel maneggio di rilevantissimi affari della corte pontificale, come si legge nel Baluzio, *Vit. Pap. Aven.* t. I, p. 1089, *et Col. act. vet.* t. II, num. CLXV. Nè sarà fuori di proposito di brevemente qui riferire i nomi di alcuni fra loro registrati nei monumenti di quei tempi. Guglielmo de Amanno *milite*, era maestro dell'ospizio apostolico nel pontificato di Clemente VI eletto nel 1342. Ugone de Ruppe (ne parliamo pure all' articolo MARESCIALLO DELLA S. ROMANA CHIESA, per aver ancora esercitato tal dignità sotto il suo parente Clemente VI) al tempo di Gregorio XI, creato nel 1370, esercitava la carica di maestro dell' ospizio, come si raccoglie da diverse note che si conservano nell'archivio vaticano, di pagamenti fattigli in occasione di una sua gita in Bretagna, per adempiere alcune particolari commissioni di quel Papa, che nel 1377 fece lieta l' Italia e Roma con restituirvi la residenza pontificia. Andrea Caraffa, uno de' primari signori napoletani, fu maestro dell'ospizio sotto Urbano VI napoletano, eletto in Roma nel 1378, rammentato dal Ciacconio *in vit. antip. Clem. VII*, t. II, p. 668. Nell' istesso tempo insorto fiero scisma e l' antipapa Clemente VII di Ginevra, recatosi questi in Avignone, vi stabilì una cattedra di pestilenza, in cui fatalmente fu seguito da diverse nazioni; ed anch'egli ebbe colà il maestro dell'ospizio in Giorgio de Marlio o Marle *milite* della diocesi di Ginevra: fu il medesimo impiegato in gravissimi negozi dal pseudo-pontefice, che con bolla del 1 gennaio 1390, esistente nell' archivio vaticano, gli assegnò un' annua pensione di duemila fiorini d'oro di camera, in ricompensa de' servigi prestati alla sua Sede apostolica; anzi ad istanza dell' antipapa, Maria regina di Sicilia e contessa di Provenza, creò Giorgio gran siniscalco di quest' ultima provincia. Continuando a sostenersi lo scisma dall'antipapa Benedetto XIII, mentre in Roma si venerava Gregorio XII, nel 1409 fu tenuto un concilio a Pisa, ove deposti ambedue, fu eletto Alessandro V a' 26 giugno. Il ministero del maestro dell'ospizio in quest'epoca si espone in un opuscolo inserto nel codice vaticano 4737, scritto da certo Strabense poco dopo l' elezione di Alessandro V, pubblicato prima dal Muratori, e poscia con maggior esattezza (non però lodata

dal Marini) riprodotto dal padre Gattico, *Acta selecta caerem.* t. I, p. 265.

In detto opuscolo o relazione di tuttociò che occorreva pel servigio del Papa, sono enumerati tutti gli uffiziali del pontificio palazzo in numero di XXV, il I *de Cubiculariis*, il II *de Magistro hospitii, et scutiferis honoris*, il XII *de Magistro aulae, Maestro di casa* (*Vedi*), scudiere ed uffiziale famigliare del maestro dell'ospizio: ivi minutamente descrivansi le funzioni ed attribuzioni proprie di ciascuno di loro. Il maestro dell'ospizio doveva abitare dentro il palazzo papale, ed eravi decorosamente mantenuto insieme colle persone addette al suo particolare servigio, il numero delle quali era proporzionato alla sua condizione a piacere del Pontefice, e godevano il vitto in palazzo. Nel numero di queste dovea esservi sempre un chierico, il quale fosse a sufficienza istruito; mentre come avverte lo scrittore dell'opuscolo, per lo più i soggetti che avevano esercitato tale uffizio, *non fuerunt periti litterarum*, cognizione che a quell'epoca fra'laici anche di rango non era molto comune. Al maestro dell'ospizio spettava ricercare giornalmente il Pontefice se pel dì seguente si dovesse alcuno invitare alla mensa in palazzo, acciocchè le provvisioni da farsi fossero corrispondenti al numero e qualità dei convitati. Ogni sera tutti gli uffiziali minori del palazzo ad esso esibivano i conti delle spese occorse ne' rispettivi loro dipartimenti, per poi mensualmente presentarli al cardinal camerlengo e suoi ministri; acciocchè si saldassero, e venissero registrati ne' libri della camera apostolica: il maestro dell'ospizio esaminava prima tali conti e spese a mezzo del nominato chierico. Sua ispezione era altresì il visitare tutte le officine, e stare in attenzione che non vi si ammettesse mai alcuna estranea persona; invigilando perchè ognuno fedelmente e puntualmente soddisfacesse ai doveri del proprio impiego. Così ancora al maestro dell'ospizio era commessa la cura d'impedire le risse fra famigliari, il parlare inonesto ed irreligioso, e di osservare che nel recinto del palazzo non accadesse strepito, nè vi si accendisse a giuochi sconvenevoli alla rispettabilissima qualità del luogo. Allora si costumava che non solo nel tempo di notte, ma ancora in quello del desinare fossero chiuse tutte le porte del palazzo, ed al maestro dell'aspizio incombeva presentare ogni volta le chiavi al Papa, e lasciarle sulla sua mensa; fuorchè quando il cardinal camerlengo desinasse o pernotasse in palazzo, mentre in tal caso a questo, come immediato superiore, si consegnavano le chiavi. Le porte venivano chiuse dal maestro ostiario, che ne recava le chiavi al maestro dell'ospizio, il quale all'ora del pranzo e della cena faceva suonare la campana del palazzo. Egli poi assisteva al Pontefice finchè durava la mensa, e presiedeva al saggio *probae*, ch'era in costume farsi di tutte le bevande e vivande, prima che si presentassero sulla tavola pontificia, ande prevenire qualunque insidia o veleno in quei tempi calamitosi. Compiuta la mensa era sua incombenza di accomodare al Papa, previa genuflessione, il rocchetto, e sopraporgli il mantellino o mozzetta. Quando poi pre-

Digitized by Google

sente alla mensa pontificia non e-ravi persona a lui superiore nel grado, prima e dopo il pranzo e la cena sommioistrava al Pontefice l'acqua per la lavanda delle maui. Il maestro dell'ospizio nella sua decente abitazioue invitava a mensa de' *militi vel alteri valenti personae, cui in sua collatione loqui voluerit, dicat: Remaneas in prandio, et prande cum magistro hospitii.* In somma il maestro dell'ospizio suppliva nel palazzo apostolico le veci del cardinal camerlengo, e dipendentemente dal medesimo regolava la domestica azienda, e presiedeva al medesimo palazzo e famiglia pontificia.

Nel concilio di Costanza estioto nel 1417 il funesto scisma coll'elezione di Martino V Coloona romano, sedate quindi le discordie e turbolenze onde Roma era stata spesso sconvolta, i Papi incomiociarono di nuovo io essa a stabilmente risiedere, e ad esercitarvi tranquillamente la suprema ecclesiastica potestà e la legittima loro sovranità temporale, tranne qualche anno sotto Eugenio IV per l'ultimo grande scisma del coociliabolo di Basilea, e celebrazione del concilio generale di Firenze. Da Martino V dunque la famiglia e corte pootificia a poco a poco si ricompose, in proporzione alla diversità de' tempi e mutazione de' costumi, sull'antico modello di domestica disciplina, e sommamente si accrebbe nella corte papale la dignità, il lustro, non tanto per l'esterno grave contegno e maestoso splendore, quanto per le virtù e riputazione de' grandi uomini, per probità, per senoo e per dottrina celebratissimi, che in ogni tempo in grau copia vi fiorirono. Quindi per la maggior parte si assunsero dal ceto ecclesiastico le persone, ch'essere dovevano addette all'immediato servizio del Papa, e aver l'onore di essere ascritte alla corte e famiglia pontificia; e tosto sembrò non più convenire, che uo mero laico, qual essere soleva il maestro dell'ospizio, loro presiedesse. Per la qual cosa non molto dopo il sunoomioato Alessandro V si vede essersi iotrodotto un nuovo primario ufliziale o ministro, sotto il nome di *prefetto del sacro palazzo apostolico*, che volgarmente allora appellavasi, *maestro di casa del Papa*, poi *maggiordomo*. Nei primi tempi dell'istituzione di questa cospicua e primaria carica palatina, pare che i prefetti del sacro palazzo insieme col maestro dell'ospizio, esercitassero la sopraintendeoza della corte e famiglia pontificia. Ne' libri ceremoniali composti da Agostino Patrizi, e pubblicati da Cristoforo Marcello, trattandosi de'solenni conviti soliti celebrarsi oel palazzo apostolico il giovedì saoto e oel giorno della coronazione del ouovo Pontefice, si legge, che la cura d'imbaodirli incombeva al prefetto del medesimo insieme al maestro dell'ospizio, il quale però nel 1484 già sembra che più non ne avesse ingereoza, nè più se ne trova fatta menzione. Al maestro dell'ospizio restò l'onore di ricevere oel palazzo apostolico i sovrani e le sovraoe nei solenni ricevimenti, ed il somministrare l'acqua alle mani del Pontefice quando celebra pootificalmeote. In fatti quando Cristina regina di Svezia a' 23 dicembre 1655 accompagnata da solenne cavalcata si portò al Vaticano formalmente da Alessaudro VII, fu ricevuta dal maggiordomo, da otto

vescovi assistenti alla cappella o soglio pontificio, e dal maestro del sacro ospizio, oltre i due cardinali co' quali avea cavalcato: tanto riportano il Novaes nella vita di quel Papa, ed il Pallavicino nella *Descrizione*, ec. pubblicata nel 1838 dal ch. Cicconi, pag. 69. Dal medesimo Novaes si apprende, che Alessandro VII in più modi operò nelle cappelle pontificie una salutare riforma, come accrebbe la venerazione e il decoro, principalmente colla sua frequente intervenzione alle cappelle, ed esemplare gravità e divozione.

Tuttavolta osservando Alessandro VII che il concorso del popolo diminuiva la maestà delle sacre funzioni, perchè a forza bramava di assistervi, e che la guardia svizzera cui era commessa la custodia dell'interno recinto, o per riguardi, o per altri motivi, non lo impediva abbastanza, volle porre un rimedio al bisbiglio che produceva l'affollamento degli spettatori. Ordinò quindi il Pontefice, che ogni estraneo che in cappella non vi aveva luogo destinato, ne restasse escluso, cioè dal presbiterio, quadratura, o intima parte del santuario, tranne qualche forestiere ragguardevole, che meritasse una distinzione. E perchè tal provvidenza avesse pieno effetto, siccome della camera pontificia soleva esserne custode un principal personaggio, così reputò nobile l'incarico della custodia della cappella papale, e l'affidò a Carlo Conti duca di Guadagnolo, il quale per l'antica distinta prerogativa de'suoi maggiori di maestro del sacro ospizio, fungeva l'onorevolissimo uffizio di versar l'acqua sulle mani pontificie nelle solenni funzioni, ciò che altra volta ed in più incontri fecero i più potenti monarchi; di più il maestro del sacro ospizio ebbe l'incarico di ammettere nelle cappelle e funzioni pontificie i nobili e distinti forestieri che desideravano assistervi. Di questa prerogativa della custodia *sacri sacelli*, ecco quanto scrisse il Catalani, *Commentar. ad caeremonial. sanctae romanae Ecclesiae* tit. III, § 5, t. I, p. 152. *Idem etiam reputatur veluti nobilis laicus in primariis sacris functionibus exceptor introductorque ordinum pontificii sacelli, nec non custos interior augusti consessus; et non nihil ageret, si qui Romam convenientes supremi principes introduci publice deberent.* Dell'antica prerogativa della romana nobilissima famiglia Conti, goduta da Martino V sino a Pio VII inclusive, nel cui pontificato si estinse, di maestro del sacro ospizio, ne parleremo in ultimo. Il Moretti poi, *Ritus dandi presbyterium*, a p. 65, così parla di questa onorevolissima carica. *Hujus officialis pontificii, et nomen, et munus hic descripta suadent non alium fuisse, quam qui nunc dicitur Magister sacri hospitii, cujus adhuc aliqua est licet levissima cura in publicis papalibus epulis, ut fert caeremoniale R. E.* lib. I, sect. 3, et lib. II, tit. *De publica compotatione. Idem etiam reputatur veluti nobilis laicus in primariis sacris functionibus exceptor introductorque ordinum pontificii sacelli, nec non custos interior augusti consessus; et non nihil ageret, si qui Romam convenientes principes supremi introduci publice deberent in palatium. Quae nescio quid sapiunt antiqui muneris. Sed de his viderint alii. Proprium est splendidum hujus magistri mi-*

Digitized by Google

nisterium familiae Comitum, quam nobilioribus romanis passim vetusti scriptores accenset. Post Columnesios, Ursinos, Sabellos primi sunt in ordine 7 ritum coronationis imperatoris occidentis Romae habendae per manus Papae describente apud codicem mss. Rigotianum reperto vulgatoque tit. 3. *Rituum eccl. Martenii* l. 2, c. 9 *de benedictionibus imp.* p. 181. Inoltre i maestri del sacro ospizio talvolta intervennero nelle funzioni e cavalcate dei solenni possessi de' Papi, come in quelli di Leone XI, Paolo V, Innocenzo X e Benedetto XIV, fra il baronaggio romano, sebbene propriamente nella relazione dell'ultimo, tale ordine di signori non intervenne alla cavalcata.

Attualmente il maestro del sacro ospizio interviene a tutte le cappelle e solenni funzioni pontificie, ed ivi riceve quel trattamento, e fa quanto andiamo a narrare. Si reca alle dette cappelle e funzioni con carrozza i cui cavalli sono ornati di ciuffi e fiocchi di seta del colore di sua livrea, ed ombrellino con fodera celeste come principe romano (tali essendo i Ruspoli, e tali erano i Conti); riceve la presentazione delle armi e la parata dai corpi di guardia, e viene accompagnato da uno o due gentiluomini o cappe nere. Dalla carrozza sino alla cappella o chiesa ove ha luogo la funzione viene quindi accompagnato da quattro individui della guardia svizzera pontificia, i quali fanno altrettanto dopo la funzione. Nelle cappelle palatine si trattiene fuori della quadratura o presbiterio della cappella, in luogo apposito, verso il muro ed il banco dei cardinali preti, ove resta uno svizzero di guardia, finchè il maestro del sacro ospizio all'arrivo del Papa, e prima d'incominciar la funzione, si reca a destra dell'ingresso della quadratura presso il banco de' cardinali diaconi, ed ivi rimane in piedi, in tutto il tempo della funzione. A lui vicino, sino agli ultimi del secolo passato, in un piccolo banco sedeva l'ambasciatore di Bologna. Siccome al medesimo ingresso sino al termine dell'epistola vi è un ceremoniere per l'assistenza de' cardinali che si portano in cappella, così il maestro del sacro ospizio dice con esso l'introito della messa genuflessi. Dopo il magistrato romano riceve l'incensazione dal diacono, e la pace dal ceremoniere, e ne' pontificali l'una e l'altra dall'uditore di rota; quando vi era il detto ambasciatore, riceveva l'incensazione e la pace dopo di lui. Egualmente dopo il magistrato romano, e prima degli uditori di rota riceve dalle mani del Papa le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti. Anticamente anche nella sala ove si faceva il bagno degli *Agnus Dei* spettava al maestro del sacro ospizio darvi accesso ai forestieri. Nei pontificali coperto di un velo del colore corrente versa l'acqua alle mani del Pontefice al trono di terza, cioè in quello ove siede il Papa mentre si canta tale ora. Nei pontificali di Natale e di Pasqua si comunica dalle mani del Pontefice o del cardinale che canta la messa, dopo il magistrato romano, baciando prima la gemma dell'anello. Nelle processioni incede con torcia accesa, cioè in quelle del *Corpus Domini* e della canonizzazione, prendendo luogo dopo gli uditori di rota ed avanti la croce papale: in questo luogo incede pure in altre proces-

sioni per le funzioni delle candele o delle palme, che porta in mano, e in altre, sebbene anticamente ciò non faceva, restando sempre nell'ingresso della cappella o luogo della quadratura; in quelle ancora dei pontificali, dopo di essi prende luogo nella processione. Secondo la disposizione di Leone XII, i camerieri segreti soprannumeri e di onore di spada e cappa nelle processioni, tranne le due prime nominate, devono precedere il maestro delsacro ospizio, tuttavolta vanno presso la sedia gestatoria. Il maestro del sacro ospizio interviene anche nei concistori pubblici, ed in piedi resta presso il banco de' cardinali diaconi, come nelle cappelle. Per il possesso del Papa e per le feste de' ss. Pietro e Paolo, riceve dal prelato maggiordomo quattro medaglie d'argento. Il Chiapponi prefetto delle ceremonie di Clemente XI, ed autore dell'*Acta canoniz. ss. Pii V*, etc., dice a p. 213, che tra quelli che recaronsi a ispezionare il luogo ove si dovea celebrare la canonizzazione, e per conoscere le attribuzioni del proprio uffizio, eravi pure il maestro del sacro ospizio, al quale mandò questa istruzione. » Die dominica 22 currentis maii 1712 festo ss. Trinitatis summo mane in basilica Vaticana se conferat, detque operam, ut intra loca ligneis undique cancellis clausa nulli admittantur, nisi nobiles exteri, urbis titulati, ac de speciali gratia sanctissimi, intra ambitum proximiorem theatro patres ex religionis familiis beatorum canonizandorum juxta numerum eis praefinitum. Intra vero theatri caveam neminem penitus admitti curet praeter habentes locum in cappella, postulatores canonizationis, ac oblationum portitores". All'articolo Cappelle Pontificie, ed agli altri analoghi si è parlato di quanto riguarda il maestro del sacro ospizio. L'officio anticamente rendeva trenta ducati d'oro di camera al mese da giuli dieci, come si ha dalle lettere apostoliche di Giulio II del 1506; Clemente VII lo ridusse a venti, e Paolo III lo ricrebbe a trenta; poi n'ebbe cinquantadue ogni bimestre. Tanto si legge nei *Possessi* del Cancellieri a pag. 369, e nel Novaes, *Storia de' Pontefici* t. XIII, p. 4. Le ulteriori riduzioni le riportammo ne' ruoli palatini, riferiti all'articolo Famiglia pontificia. Il Pontefice Gregorio XVI ha assegnato all'odierno maestro del sacro ospizio scudi settantacinque mensili dal palazzo apostolico.

Quanto al privilegio ereditario della famiglia Conti di questa carica, esso ripete l'origine da Martino V che lo concesse ad Alto Conti de' signori di Segni, i cui successori, le altre pontificie concessioni, ed il trasferimento del privilegio ai Conti de' signori di Poli e Guadagnolo, tutto narrammo nel vol. XVII, p. 75 e 79 del *Dizionario*. I primi duchi della seconda linea maestri del sacro ospizio, furono Lotario, Appio, e Carlo; l'ultimo il duca Michel Angelo Conti signore di Poli e Guadagnolo, ammesso alla carica da Clemente XIII, con breve de' 2 aprile 1759; morto nel 1808. Diverse analoghe notizie riporta il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. II, pag. 225, 226 e 240. Prima di Michelangelo era maestro del sacro ospizio il di lui padre Stefano, il quale per indisposizione si dimise dall'offizio, rinunciandolo a Michelangelo suo secondogenito, perchè Innocenzo pri-

mogenito era allora prelato, e poi fu cardinale. Con detto breve Clemente XIII ammise tale dimissione, e in considerazione che la carica era quasi ereditaria (così si espresse) nella famiglia Conti, nominò Michelangelo, previo il giuramento da farsi dal medesimo nelle pontificie sue mani, ciò ch'effettuò. Michelangelo intervenne per la prima volta in cappella pel vespero dell'Ascensione, e così avendo preso possesso della carica, monsignor Reali prefetto delle ceremonie gliene rilasciò testimonianza formale, come del giuramento prestato al Papa. Siccome poi Stefano era stato fatto maestro del sacro ospizio da Benedetto XIV, con erudito motu-proprio de'20 ottobre 1740, così di esso daremo un breve cenno. In questo motu-proprio si fa menzione di un istromento stipulato sotto Innocenzo VII a'28 ottobre 1404, in cui si dice che i maestri del sacro ospizio dovessero essere esenti da tutti i dazi e gabelle tanto imposte che da imporsi per qualsivoglia causa. Si dice che la famiglia Conti possedeva questo uffizio quasi per retaggio de' suoi maggiori, e che più Pontefici illustrarono la carica con onori, grazie, prerogative ed emolumenti. Che Giulio II per morte di Giovanni Conti, trovandolo radicato nella famiglia quasi per gius creditario, conferì l'uffizio a Stefano Conti, a cui lo confermò Leone X prorogandolo ai di lui figli e nipoti discendenti per linea mascolina. Che Clemente VIII nel 1597 confermò l'uffizio a Camillo Conti, benchè chierico con pensione ecclesiastica di scudi mille, conferendogli trenta luoghi del *Monte Giulio*. Che Gregorio XV nel 1621 concesse o prorogò l'uffizio a Lotario Conti duca di Poli, e suoi discendenti mascolini. Che Alessandro VII diede a Carlo Conti, invece del soppresso *Monte Giulio*, settantotto luoghi del *Monte Ristorato primo*, fruttanti il quattro per cento, poi ridotto al tre. Che il ven. Innocenzo XI approvò la rassegna che Carlo fece di maestro dell'ospizio a Giuseppe Lotario suo figlio nel 1688. Inoltre Benedetto XIV confermò tutte le concessioni de' predecessori a favore de' maestri del sacro ospizio apostolico, e per compensare la deteriorazione di questa carica che prima godeva l'assegnamento d'annui scudi d'oro di camera trecentosessanta, ed allora non fruiva che soli scudi trecentoquindici all'anno, per compensarli, dichiarò i maestri del sacro ospizio apostolico, incominciando da Stefano, camerieri segreti nati de' Papi, colle relative grazie, onori e franchigie; primari uffiziali della camera segreta del palazzo apostolico, senza però aumentare l'assegno de'scudi trecento quindici, e deputò esecutori del motu-proprio, i tesorieri e maggiordomi *pro tempore*. Quindi nel seguente anno 1742 nelle annuali *Notizie di Roma* per la prima volta venne pubblicato nella categoria de' camerieri segreti di spada e cappa il maestro del sacro ospizio pel primo, ciò che sempre si continuò.

Nel vol. XXXV, pag. 213 del *Dizionario* dicemmo come i possedimenti de' Conti li ereditarono i Ruspoli principi di Cerveteri, e gli Sforza Cesarini duchi di Marsi, Segni, Genzano ec. in un al cognome, stemma ec., famiglia che pei Cesarini gode la dignità di *Gonfaloniere del senato e popolo romano*. Quindi il principe d. Francesco Maria Ruspoli,

come uno de' parenti più prossimi della famiglia Conti, domandò al Papa Pio VII di poter succedere al duca d. Michel Angelo nella onorifica carica di maestro del sacro ospizio, e gliela concesse con breve de' 21 giugno 1808, coi privilegi e prerogative inerenti. Ma come il cambiamento del governo succedette quasi contemporaneamente, e l'imprigionamento e deportazione del Pontefice nel luglio del seguente anno, al suo glorioso ritorno in Roma nel 1814, il principe ottenne una pensione d'annui scudi 2300 sopra il monte di pietà, ed il grado di generale onorario di brigata, e tuttociò in riguardo delle forti perdite di entrate fatte dalla famiglia pei luoghi di monte: il principe morì agli 8 marzo 1829: se ne legge l'importante biografia nel numero 12 delle *Notizie del giorno di Roma* di detto anno. Perchè si conosca in qual famiglia l'onorevolissimo uffizio di maestro del sacro ospizio è passato, ce ne permetteremo brevissimi cenni. La nobilissima famiglia Ruspoli deriva dalla Marescotti, per cui il lodato principe si adoperò per la canonizzazione che Pio VII fece della sua pro-zia s. Giacinta Marescotti. La sua origine proviene dalla Scozia, ed accompagnò l'imperatore Federico I in Italia, ove si stabilì diramandosi in Roma, Bologna, Orvieto, ed anche in Francia. Pel maritaggio che fece il marchese Francesco Marescotti romano, con Vittoria Ruspoli, ricca ereditiera sanese, ne prese il cognome e lo stemma. Clemente XI per rimunerare il marchese Francesco dell'armamento di un reggimento d'infanteria al servigio della santa Sede, a' 5 febbraio 1709 gli conferì il titolo di principe di Cerveteri, non ostante il divieto imposto nel testamento da Bartolomeo Ruspoli, di che parlammo all'articolo Ceri e Cerveteri; del sontuoso palazzo poi da lui acquistato dai *Caetani*, oltre ciò che si disse in quell'articolo, aggiungeremo il seguente cenno. Di questo vasto e signorile edifizio fu architetto Bartolomeo Ammanato fiorentino. Ha due ampie facciate, una sulla via del Corso, l'altra e con portone per la strada de' Gaetani, mentre dal lato di s. Lorenzo in Lucina vi è un grandioso giardino, adorno di statue e fontane. Dal portone si perviene in un portico di colonne doriche, a destra del quale s'incontra la nobilissima scala. La galleria del primo piano fu fatta colorire da Orazio Rucellai per Giacomo Zucchi fiorentino, che in diecinove spartimenti dipinse un numeroso stuolo di figure variamente atteggiate e vestite, rappresentanti la genealogia degli Dei, oltre gli ornati delle cartelle, dei festoni, de' bronzi e marmi finti, e altre cose diligentemente lavorate. La galleria del piano terreno fu fatta dipingere del pari che le camere che vengono dopo, dai Ruspoli; essa riesce amenissima, rispondendo a ponente sul giardino. È tutta colorita di chiaroscuro, e nella volta veggonsi fatti di storia romana, e nelle pareti ornati e imprese di vario genere; le altre sale poi contengono piacevoli dipinti a fresco rappresentanti cacce, pescagioni, scene boscherecce, favole di divinità, il tutto eseguito da M.r Leandro, e M.r Francesco ambedue francesi. Quindi il principe Francesco venne da Innocenzo XIII suo affine dichiarato principe romano; e Bene-

Digitized by Google

detto XIII per onorare il principe Francesco, di cui una figlia avea sposato il proprio nipote duca di Gravina, si recò a consacrar la chiesa da lui magnificamente edificata nel suo feudo di Vignanello, nella delegazione di *Viterbo*, al quale articolo di ciò parleremo, descrivendo i luoghi della delegazione. Clemente XII nel 1730 creò cardinale Bartolomeo Ruspoli figlio di Francesco; Pio VII nominò gran maestro dell'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*) a' 16 settembre 1802 il bali fr. Bartolommeo Ruspoli che rinunziò, ed il Papa Gregorio XVI fece uditore generale della camera il principe Alessandro figlio di Francesco Maria, e nel 1838 a' 12 dicembre dichiarò maestro del sacro ospizio apostolico l'odierno principe di Cerveteri d. Giovanni Nepomuceno Ruspoli, che poi nominò generale di brigata onorario delle milizie pontificie, e nei primi del 1846 decorò della gran croce dell'ordine equestre da lui istituito in onore di s. Gregorio I Magno.

MAESTRO OSTIARIO DE VIRGA RUBEA. *Magister hostiarius a virga rubea*. I maestri ostiari *a virga rubea* sono famigliari pontificii che hanno la cura e custodia della croce papale nelle cappelle pontificie, processioni ed altre funzioni che assiste o celebra il Pontefice, ed in alcune in sede vacante. Formano collegio e sono i partecipanti otto, due de' quali vacabili proprietari che si vendono circa scudi 500, gli altri sono di nomina pontificia, che la fa a mezzo del prelato maggiordomo, dal quale si spedisce il biglietto, onde da lui dipendono i maestri ostiari *a virga rubea*, ed egli riconosce ed ammette nell'esercizio i due vacabilisti. Dal palazzo apostolico ricevono per compenso del servigio che prestano alle cappelle, a titolo di vestiario, annui scudi ottanta; più dai ruoli del medesimo palazzo hanno mensili scudi sei e baiocchi ottantadue e mezzo, i quali si dividono in egual porzione a tutti gli otto partecipanti; più una medaglia d'argento pel possesso del Papa, e per l'annua festa de' ss. Pietro e Paolo, ogni maestro ostiario o effettivo o soprannumerario. Nelle solenni canonizzazioni si distribuisce a ciascun di loro la vita e l'immagine de' nuovi santi, ed hanno la propina di scudi quindici per ciascun santo canonizzato. Vestono la sottana, la fascia con fiocchi ed il collare, tutto di seta paonazza, mantellone di saia o scotto di egual colore, calze di seta nera, e scarpe con fibbie. Nelle cappelle e funzioni pontificie, se nel palazzo apostolico, si portano nell'anticamera di onore a prendere la *Croce pontificia* (*Vedi*) e la portano nella *Camera de' paramenti* (*Vedi*), consegnandola all'ultimo uditore di rota, che la porta innanzi al Papa nell'ingresso in cappella, quindi il maestro ostiario segue il prelato, in cappella la riprende dalle mani dell'uditore, e la colloca *a cornu evangelii* dell'altare nel zoccolo con foro ivi appositamente situato, restandone in piedi alla custodia. Quando vi è il sermone, dopo che il diacono ha cantato il *Confiteor*, l'ostiario subito porta la croce all'uditore, e la riprende da lui per rimetterla al suo luogo dopo che il Papa ha dato la benedizione. Al termine della messa, prima che il Papa dia l'altra benedizione, l'ostiario di nuovo consegna la croce all'uditore, il quale nel ritorno al-

la camera de' paramenti, accompagnato come nell'ingresso dall'ostiario, precede il Pontefice, ed ivi giunto restituisce all'ostiario la croce, che dopo la partenza del Pontefice la riporta nell'anticamera di onore. Se nella cappella avvi processione, dalla cappella Paolina alla loggia per la benedizione, o per la sala regia, prima che s'incammini, l'ostiario presenta la croce all'uditore e l'accompagna. Quando le cappelle e funzioni si fanno nelle basiliche o chiese di Roma, in esse l'ostiario riceve la croce pontificia dal crocifero, la dà all'uditore che segue, e giunto questi all'altare, come nelle cappelle palatine, colloca la croce dal medesimo lato e luogo, ivi restando a custodirla l'ostiario, per quindi darla all'uditore nelle processioni, e per le benedizioni ricordate, e al termine della funzione, sino al ritorno alla camera de' paramenti, ove riconsegna la croce al crocifero. Nella processione del *Corpus Domini* due ostiari consegnano la croce all'uditore, e poi lo seguono, finchè al compimento della funzione la pongono nelle mani del crocifero: in sede vacante in tal processione incedono con torcia, come si disse nel vol. IX, p. 65 del *Dizionario*. I maestri ostiari intervengono ai funerali novendiali de' Papi defunti: per le assoluzioni porta la croce il suddiacono assistente, ed hanno la distribuzione di sessantadue libbre di cera. Intervengono ancora alla funzione dell'ingresso de' cardinali in conclave, nella quale porta la croce un maestro delle ceremonie pontificie, lasciando la croce pontificia nella cappella Paolina; e nelle cappelle pei cardinali defunti, se il Papa interviene e fa l'assoluzione; delle due diverse croci pontificie che si usano in tali ultime cappelle, ne trattammo nel vol. XXVIII, pag. 49 e 50 del *Dizionario*.

Gli ostiari dopo i caudatari dei cardinali, e prima dei mazzieri ricevono dalle mani del Papa le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti: nella processione delle candele, seguendo sempre l'uditore, non le portano accese. Il collegio ha pure una distribuzione di candele, palme e *Agnus Dei*; e nei novendiali pei Papi defunti la distribuzione della cera, come dicemmo, che pure consegue dai cardinali che muoiono in Roma. Inoltre i maestri ostiari intervengono nelle processioni per giubilei, o per qualche solenne *Te Deum*; nei venerdì di marzo per la visita che il Papa col sacro collegio fa in s. Pietro compreso il venerdì santo; nei concistori pubblici e semi-pubblici per le canonizzazioni. Allorchè gli ambasciatori regi avevano dai Pontefici la prima volta l'udienza pubblica in concistoro, per l'intervento in questo degli ostiari, davano loro una mancia. Nelle esequie anniversarie che si celebrano nelle cappelle palatine in novembre, gli ostiari anticamente intervenivano solo a quelle del primo anno d'ogni pontificato, non solendovi assistere i Papi in quelle successive. Per le funzioni e cappelle della Purificazione, domenica delle palme, giovedì, venerdì e sabbato santo, per la processione del *Corpus Domini*, e per la cappella della prima domenica dell'avvento, avendo sempre luogo la croce pontificia, benchè il Papa non v'intervenga, gli ostiari ad ognuna debbonsi portare, essendovi sempre la processione in tali fun-

Digitized by Google

zioni. Nel trasporto del cadavere pontificio dal Quirinale al Vaticano, non ha luogo la croce nè gli ostiari. Il giorno che si trasporta il cadavere del Papa dalla cappella Sistina in s. Pietro, si alza la croce della basilica che viene portata da uno del capitolo della medesima, associandolo il capitolo stesso, e funzionando il canonico decano. Sebbene il sacro collegio accompagni il cadavere, non ha luogo la croce papale, nè v'intervengono i maestri ostiari; che se questi vogliono veder la funzione, incederanno immediatamente avanti il feretro. Prima la croce pontificia i maestri ostiari la prendevano o in guardaroba, o nella cappella segreta del Papa. Questi maestri ostiari sono diversi dagli *Ostiari* (*Vedi*) antichi, le cui principali incombenze consistevano nella custodia de'sacri templi e delle cose ivi contenute, d'invigilare al buon ordine delle assemblee, e di vietare che ad esse intervenissero gl'infedeli o ebrei, e chiunque altro era interdetto di assistere alla celebrazione de' divini misteri; di chiudere la porta della chiesa agl'indegni; pei quali uffizi soleva prescegliersi uomini di matura età, ed in numero secondo l'ampiezza delle chiese. L'ostiario è inoltre il primo dei quattro ordini minori. Nel *Dizionario della lingua italiana* dicesi *Ostiario*, per custode o guardia dell'uscio, ed usciere, *janitor*. *V.* Cursori.

Gli ostiari, diversi da quelli insigniti dell'ordine minore, furono di più specie. I *maestri ostiari a virga rubea* furono così detti dall'antica incombenza che avevano di preparare ai Papi il *Letto de' paramenti* (*Vedi*), cioè la camera con letto ove i Pontefici dopo essersi lavati i piedi (*V.* Lavanda de' piedi) lordi di fango o polvere nel tragitto che facevano dalla loro residenza al luogo della funzione, ivi si riposavano in diverse distanze, e dal custodire le *porte* di detta camera; quando poi furono introdotte le cavalcate e le carrozze, non avendo più luogo la lavanda de' piedi nè il letto, in memoria si diede il nome di letto a quel tavolino con materasso ove si pongono nelle sagrestie i paramenti che deve assumere il Pontefice, onde la sagrestia prende il nome di camera o stanza de'paramenti; e questa per gran tempo in un alle sue *porte* restò in custodia degli ostiari *a virga rubea*, detti pure *officiali della virga rubea;* preparando ancora in essa la croce papale da portarsi in processione, nelle pubbliche funzioni delle cappelle pontificie, e nelle altre cui suole intervenire il Pontefice, consegnarla quindi al prelato che doveva portarla, accompagnarlo, e custodendo la croce quando la deponeva. Si chiamarono dunque *ostiari* dalla custodia di tali porte, dal latino *ostium*, porta; e *a virga rubea* dal portare quella verga o bastone lungo circa due palmi, coperto di velluto rosso, ornato nell'estremità e nel mezzo da cannelli di lastra d'argento. Il Marini ne' suoi *Archiatri* t. I, p. 114, dice che gli *ostiari palatini* si dividevano in più classi, cioè in *ostiari maggiori*, in *ostiari minori*, in *ostiari della porta ferrea*, in *ostiari della prima porta del palazzo*, in *ostiari della porta secreta*, in *ostiari della camera secreta*, ed in *ostiari della camera de' paramenti*. Aggiunge il Marini che Michele Geraldi della diocesi di Tortosa fu chirurgo ed ostiario mi-

nore dell'antipapa Benedetto XIII nel 1398 in Avignone, essendo stato dichiarato ostiario agli 11 luglio 1395, come rileva nel t. II, p. 333, narrando a p. 336 che Benedetto XIII ebbe per *maestro de' suoi ostiari* Raimondo de Cabanis domicello di Limoges.

All' articolo Famiglia Pontificia, nel riprodurre vari ruoli della medesima, in più luoghi parlammo delle diverse specie degli ostiari; in quello di Nicolò III dell' anno 1277 sono registrati *cinque ostiari maggiori, sei ostiari minori, gli ostiari di sancta sanctorum, l'ostiario della cucina;* tutti aventi dal palazzo apostolico la parte di pane, vino, companatico ed altro. Nel ruolo di Giulio III del 1550 sono nominati *Mastruseri di custodia*, ed eranvi ancora, *cursori de custodia, sei custodi della porta ferrea, tre custodi della prima catena, due custodi della seconda catena, e della terza catena* (detti talora delle due catene), *della quarta catena, o porta dell'atrio, della quinta catena e porta di torre Borgia, e di sesta catena del cortile del pozzo o pozzo nuovo*. Nel ruolo del 1555 di Paolo IV, tra gli *officiali maggiori*, sono registrati *due mastruseri* o *mastrusesi*, ovvero *maestri* o *mastri uscieri*, ed ancora *uscieri virga rubea*. Tuttora nei ruoli palatini, i *maestri ostiari a virga rubea*, sono registrati *maestri usceri virga rubea*. Sussistono ancora nei moderni ruoli i *custodi di porta ferrea* con scudi dieci e baiocchi quindici mensili; i *custodi di prima catena* con scudi nove e baiocchi novantacinque mensili; ed i *custodi di seconda catena*, con scudi sei e baiocchi ottantadue e mezzo mensili: ma tutti vacabili. Di essi ancora parlammo al citato articolo Famiglia Pontificia ne' ruoli ove sono notati i maestri ostiari *a virga rubea* con parte quotidiana di pane, vino, e compenso mensile di companatico, anche in sede vacante. All' articolo Mazzeri, dicemmo che Urbano V nel 1365 compose le vertenze tra essi ed i custodi di porta ferrea circa il portare le armi.

Nella creazione d' ogni cardinale nuovo, questi dà ai maestri ostiari scudi ventisei e baiocchi venticinque; al custode della porta ferrea, scudi dieci e mezzo; al custode della catena scudi sette, secondo la nota riformata di tali emolumenti. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, negli uffici palatini a tempo di Alessandro V del 1409, a pag. 272 tratta di quello degli ostiari. " XX. *De hostiariis*. Item in palatio apostolico solent esse hostiarii majores, sed quia numerus est magnus, expedit, et ita fuit retroactis temporibus observatum, quod ipsi ex se ipsis eligant duos, qui alternis septimanis custodiant portas eisdem assignandas, quibus diebus, si alterius septimanis serviant, provideatur de victu. Idem (forte idemque fiat) quod fiat de servientibus minorum, qui nuncupantur portae ferrae, et sufficiunt etiam duo, qui alternis septimanis serviant. Item idem de hostiariis primae portae palatii, et sufficiunt duo, ut supra". All'articolo Maestro del sacro ospizio, dicemmo che l'ostiario in tempo che il Papa pranzava o cenava, chiudeva le porte del palazzo, e portava le chiavi al maestro dell' ospizio. Degli *ostiari palatini* ecco quanto riporta il Moretti, *Ritus dandi presbyterium* p.

Digitized by Google

63. » De hostiariis haec Romanus Canonicus num. 42. *In unaquaque hebdomada, quando Dominus Papa non est Romae, duo solidi lucenses hostiariis*. Rem, caussamque affert Cencius tit. 21, *de ostiariis*, num. 44, p. 197 etc. *Sciendum, quod, quando Dominus Papa non est in Urbe, pro custodiendo palatio debent* (ostiarii) *duodecim denarios papiens. ad altare b. Petri in unaquaque hebdomada habere* Dell'ostiario della *Cancelleria* e suo abito, ne parlammo a quell' articolo.

Abbiamo gli *Statuti del collegio de' maestri ostiari della camera de' paramenti del sommo Pontefice, detti de virga rubea, confermati per bolla apostolica dalla Santità di N. S. Papa Clemente X l' anno* 1671. In Roma nella stamperia della Rev. Cam. Apostolica 1671. Di questo libro ne furono stampati soli cento cinquanta esemplari. La bolla è riportata col ritratto di Clemente X a p. 9, ed incomincia colle parole: *In apostolicae Sedis dignitatis culmine*, emanata nonis decembris. Seguono i capitoli o statuti contenuti nella bolla di conferma, e tradotti in italiano acciò da tutti i maestri ostiari si possano più esattamente osservare. Di questo libro daremo un sunto, incominciando dalle notizie dell' antichità ed uffizio del collegio de' maestri ostiari detti *de virga rubea*. Si vuole che tra gli altri privilegi conceduti alla chiesa romana dall'imperatore Costantino il Grande, si compreuda. *Et quemadmodum imperialis potentia officiis diversis, cubiculariorum nempe, et ostiariorum, atque omnium excubitorum ornatur, ita et sanctam romanam ecclesiam decorari volumus*, etc. Dalle quali parole apparisce che detti uffici di cubiculari ed ostiari, destinati a servir l' istessa persona dell' imperatore, passarono poi per tal concessione anche al servigio del Papa; laonde sembra che da quell'epoca avessero origine gli ostiari *de virga rubea*. Dei cubiculari ostiari che in numero di due, ordinariamente laici, onesti e virtuosi, dormivano nella camera de' paramenti per essere pronti a servire il Pontefice, con buoni e copiosi emolumenti, ne parlammo all'articolo *Cubiculario* (*Vedi*). A quello di Famiglia Pontificia, tra gli antichissimi famigliari, enumerammo gli *ostiarii servientes albi*, che portavano al Papa ciò che dovea servire per la messa, ed altri *ostiarii*. Si chiamarono nei primi secoli *ostiari del palazzo pontificio lateranense* ch'era l' abitazione dei Papi, e delle basiliche de' ss. Silvestro e Lorenzo, ad esso contigue, ed ove dai Papi solevano tenersi le cappelle alle quali servivano gli ostiari. Che questi facevano le palme, e le portavano nella basilica Leoniana, altrove ne parlammo; così per la lavanda del giovedì santo, due ostiari portavano sulle loro braccia uno ad uno innanzi al Papa quelli a cui gli lavava i piedi; così del loro intervento alle processioni dell' immagine del ss. Salvatore di *Sancta Sanctorum*, e in quella nella vigilia dell'Assunta dalla basilica di s. Lorenzo a quella di s. Maria Maggiore, della quale immagine gli ostiari erano custodi. Il Marangoni nell' *Istoria di Sancta Sanctorum*, eruditamente discorre del collegio dei XII ostiari nobili romani deputati alla custodia dell' immagine del ss. Salvatore, diversi però dai *maestri ostiari a virga rubea*. Questi XII ostia-

ri erano laici, che oltre la custodia della venerabile immagine, amministravano le oblazioni e limosine offerte dai fedeli, e già esistevano n' tempi d'Innocenzo III, non che nel 1367, venendo scelti dagli ottimati e principali di Roma, onde i loro figli in morte succedevano nell'uffizio dell'ostiariato, anzi chi non avea prole mascolina poteva sostituire un altro nobile. Vestivano di scarlatto con abito largo talare tutto di color lionato, con cappuccetti larghi alle spalle, e maniche similmente larghe. Martino V nel 1422 ai vacanti surrogò la compagnia e guardiani del ss. Salvatore, per cui nacquero con essi e gli ostiari superstiti non poche differenze per la custodia promiscua che aveano della santa immagine, che nel 1495 sotto Alessandro VI dai quattro ultimi ostiari fu definitivamente ceduta alla compagnia, terminando tali ostiari.

Nell'archivio vaticano sono due formole del giuramento che prestavano gli ostiari, una è del 1158 l'altra del 1188, ed in ambedue sono chiamati ostiari del palazzo lateranense, e delle basiliche dei ss. Lorenzo e Silvestro; nelle quali formole si legge, che gli ostiari giuravano di servire fedelmente il Papa, e di custodire il palazzo pontificio e le dette basiliche, loro reliquie, gioie, ori, argenti, ornamenti e altre robe in esse esistenti. Ma dopo che i Pontefici passarono dall'abitazione del palazzo lateranense a quella del Vaticano, questi ostiari non furono più chiamati come prima, ma solo ostiari della camera de' paramenti del palazzo apostolico e del Pontefice, come si ha da una spedizione di Martino V data in Sutri a'26 settembre 1420 a favore di un ostiario, non che da una bolla di Pio II emanata in Roma a'23 dicembre 1458: nella spedizione di Martino V questi dà all'ostiario il titolo di nobile, e gli ordina che dopo aver prestato il giuramento di fedeltà nelle mani del Papa, sia conforme al solito registrato ne'libri offiziali della camera e sede apostolica. Altro simile giuramento si prescriveva in due ordinanze dei cardinali camerlenghi Boso e Cencio Savelli, nel 1158 e 1188; ingiungendosi agli ostiari, che oltre il servigio delle proprie settimane e giornate, dovevano servire ancora nelle solennità e negli altri tempi in cui fossero chiamati; in esse si dice ancora, che gli ostiari dovevano assistere, secondo l'antica consuetudine, alle consagrazioni degli arcivescovi e vescovi; che dal palazzo apostolico si darà giornalmente la tavola a due ostiari, ed a tutti gli altri nelle solennità; che quando il Papa si porterà alle stazioni, dovranno gli ostiari andare a servire ed a custodir la sagrestia; che dovranno fare le palme, solite distribuirsi dal Papa nella domenica delle palme; che il cardinal camerlengo donerà agli ostiari per la solennità di Pasqua un agnello, per quella di Natale un porcastro; e finalmente si dice, che quando il Papa sarà assente da Roma, si daranno per quel tempo agli ostiari ogni settimana dodici denari papiensi dell'altare di s. Pietro.

Dalla bolla di Eugenio IV, *In eminenti apostolicae sedis specula*, degli 8 luglio 1444, fu assegnato al collegio degli ostiari la quarta parte di uno de' minuti che si

Digitized by Google

pagano agli offiziali della cancelleria apostolica. La cassa dei minuti che per le spedizioni de'vescovati e monasteri si pagava al collegio, si riduceva nel seguente modo. Sei giuli per cento, e se la chiesa o monastero fosse tassata per cinquanta scudi, giuli trenta; e se per cinquantuno o altra somma sopra i cinquanta, o sotto il centinaio, l'intero come fosse cento, e se fosse tassata per cento e uno, centocinquanta. Quando eranvi spedizioni di chiese e monasteri tassati per grazia *in patria reducta*, s'introitava la metà; e se per la medesima grazia fosse stata tassata per centocinquanta, si riduceva il centinaio per metà, ma il cinquanta non si riduceva, dimodochè in tal caso s'introitava per cento, cioè sei giuli. Quando poi eranvi mandati di riduzioni fatti dal Papa, si avevano pure sei giuli per cento, secondochè la somma veniva ridotta. In una bolla di Pio II, X kal. januarii 1458, colla quale confermò due altre di Martino V e Calisto III, si riferisce che il primo aveva approvato l'antico uso che ciascun ostiario, prima di essere ammesso nel collegio, a questo pagasse una marca d'oro *in signum liberalitatis, et pro jocalibus*. In essa si dice eziandio, che Calisto III dopo aver confermato la bolla di Martino V, avesse ridotto il numero degli ostiari da trentaquattro che in quel tempo erano, a soli venti, acciocchè questi potessero avere più emolumenti per decoro come famigliari pontificii. Ma per le lagrimevoli successive eresie, spogliata la Chiesa cattolica de' beni ecclesiastici in Inghilterra, Svezia, Danimarca, nelle provincie di Olanda, ed in molte di Germania, essendo perciò mancato al collegio gran parte degli emolumenti de' vescovati e monasteri, venne ridotto il numero degli ostiari a sedici, come si trovava sotto Clemente X. Inoltre nella bolla di Pio II, si dice aver Calisto III ordinato che nel collegio non si ammettessero ostiari, se prima non aveano pagato agli altri cinque fiorini d'oro di camera, *pro liberalitate et jocalibus*. Si osserva, che da un secolo prima di Clemente X quelli che comprarono l'uffizio dell'ostiariato per rassegna, pagarono ventotto ducati d'oro di camera, e quarantotto quelli che lo avevano acquistato per morte d'alcuno. Pio II prescrisse, che gli ostiari novizi ne'primi quattro mesi nulla percepirebbero. Sisto IV con motuproprio dichiarò che il collegio e le persone degli ostiari fossero esenti dal pagamento di spedizione di bolle per beneficio, pensione o altra grazia, chiamando gli ostiari familiari del palazzo apostolico e del Papa, e di esso continui commensali. Ne'pontificati di Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, e Leone X, il collegio fece diverse leggi statutarie pel suo buon governo ed esatto servizio del Pontefice nelle pubbliche funzioni; quindi nel 1635 i maestri ostiari compilarono delle riforme per gli statuti, e con posteriori aggiunte, che umiliate per l'approvazione a Clemente X, questi avendone incaricato dell'esame il cardinal Gaspare Carpegna pro-datario e vicario le approvò colla nominata bolla. Bensì volle moderare la somma del pagamento che prima si faceva nell'ammissione al collegio, sia dei vent'otto ducati d'oro per quelli che

compravano l'uffizio per rassegna, sia dei quarant'otto che sborsava chi lo comprava dalla dateria vacato per morte, alla somma di trent'otto ducati d'oro in ognuuo dei due casi.

Negli statuti si tratta principalmente dell'ammissione nel collegio de'maestri ostiari *a virga rubea*, della parte che godono dal palazzo apostolico, dell'abito di saietta paonazza con sottana di terzanello (dicesi terzanella, la seta soda, o sia seta fatta di doppi) paonazzo, con berretta nera da prete e manichetti lisci. Del modo di fare il servizio in due ostiari nelle cappelle, e delle pene ai negligenti. Degli ostiari serventi, cioè di quelli che hanno fatto il noviziato, e prestano servigio; dell'esenzione di questo, e della partenza da Roma. Che i novizi si ammettano al servigio dopo quattro mesi, venendo esclusi dall'ammissione quelli che non hanno compiti ventun anno, i deformi, gl'indegni, e gli artisti sottoposti al Campidoglio esercenti arti basse, per la riverenza dovuta al Papa, e reputazione del collegio. Dell'elezione per voti segreti del priore annuale capo del collegio e sua autorità, potendosi confermare per un altro anno soltanto. Delle congregazioni che si fanno ogni primo giorno del mese nel palazzo della cancelleria apostolica. Dei due sindaci; che gl'infermi debbono partecipare al priore la loro malattia; della conservazione delle scritture nella sala della cancelleria, ove si tengouo le congregazioni; che al decano incombe istruire i novizi, i quali dovranno accompagnarsi dagli anziani più pratici per non commettere errori. Dell'elezione dell'esattore e suoi doveri, fra i quali di dividere la massa per la Natività di s. Giovanni Battista, e pel Natale. Che ogni nuovo ostiario deve pagare nove scudi per un pranzo; e dei suffragi pegli ostiari defunti da celebrarsi in s. Lorenzo in Damaso. Si dice per ultimo, che per l'incoronazione di ciascun Papa soleva darsi dalla camera apostolica al collegio quaranta canne di rascia (specie di panno di lana) paonazza cremesina con pelo di Firenze, per far l'abito a ciascuno de'maestri ostiari; e per la coronazione di Clemente X furono pagati dal banco del depositario della camera, con mandato del cardinal camerlengo, scudi trecento per valuta di dette quaranta canne di rascia. È da notarsi, che attualmente ancora nella circostanza dell'incoronazione del Pontefice, invece della rascia paonazza che si dava in antico, hanno i maestri ostiari pel vestiario scudi ottanta: alla funzione della coronazione intervengono gli ostiari, come in quella precedente della seconda e terza pubblica adorazione che il nuovo Papa riceve dai cardinali. Del prestato giuramento per l'osservanza degli statuti se ne fa fede nella sottoscrizione d'ogni ostiario sino al 1802, nel libro degli statuti che custodisce il decano, le quali sottoscrizioni incominciano nel 1673. Ve n'è una dei 19 marzo 1676 di Rocco Ruffini a nome del cardinal Gaspare Carpegna vicario e pro-datario, *maestro ostiario de virga rubea*, dicendo di aver giurato, e di essersi obbligato. Noteremo che dopo la liquidazione de' vacabili, non ha più luogo nell'ammissione de'nuovi maestri ostiari, nè il giuramento, nè il pranzo.

Leggo nella *Storia de' possessi de' Pontefici* le seguenti notizie sull'intervento in essi dei maestri ostiari. Nel 1513 pel possesso di Leone X: hostiari con un baculetto in mano per uno, coperto di velluto cremisi in segno del loro uffizio, a cavallo, seguiti dal suddiacono apostolico colla croce. In quello del 1590 di Gregorio XIV: *inter duos officiales virgae rubae*, vestiti di paonazzo, procedeva l' uditore di rota colla croce pontificia. In quello del 1591 d'Innocenzo IX: *inter duos virgae rubae officiales*, incedeva l' uditore. Nel possesso di Leone XI nel 1605 intervennero *virge rubee*. Nota Fulvio Servanzio, che nel 1644 pel possesso d'Innocenzo X: *Crucem papalem circa quam scilicet a lateribus officiales de virga rubea debebant esse, sed non adfuerunt.* Nel 1758 (come in quelli di Benedetto XIII e Benedetto XIV) pel possesso di Clemente XIII, l'ultimo uditore di rota cavalcava in mezzo a due maestri ostiari; così nel 1769 per quello di Clemente XIV, e nel 1775 per l'altro di Pio VI, che fu l'ultimo delle solenni cavalcate, dicendosi che l' uditore cavalcava in mezzo a due maestri ostiari. Pio VII fu il primo Papa a prendere il possesso in carrozza con una parte della cavalcata antica, come ha fatto il regnante Pio IX; ma ambedue le volte la croce portandosi dal crocifero, non ebbero luogo gli ostiari. Anche nelle quattro annue cavalcate per le cappelle della santissima Annunziata, s. Filippo, Natività, e s. Carlo, due maestri ostiari cavalcavano ai lati dell'uditore di rota. Dai ruoli del palazzo apostolico ho rilevato che i maestri ostiari talvolta seguivano i Papi ne'viaggi; ed in quello fatto da Pio IV nel 1565 a Perugia, ne trovo due, cui furono assegnati un famiglio e due cavalli; più due custodi di porta catena, ed un custode di porta ferrea. Il p. Bonanni, che nella *Gerarchia ecclesiastica* p. 452 riporta la figura degli *offiziali del palazzo detti ostiari della verga rubea*, parla del loro uffizio, del bastone coperto di velluto cremesino che tenevano in mano, che due accompagnavano il crocifero nelle solenni funzioni, e che allora erano sedici. Il Papa Gregorio XVI a'17 luglio 1834 avendo ridotto il numero degli offiziali ossia partecipanti o effettivi da sedici ch'erano a soli otto, stabilì che quattro fossero i sopranumeri esercenti, quindi nominò successivamente diversi sopranumeri, che ora sono cinque, ed ammise all'esercizio di maestri ostiari, per organo del maggiordomo, i due vacabilisti proprietari.

MAESTRO DEL SACRO PALAZZO APOSTOLICO. *Magister sacri palatii apostolici.* Onorevolissimo ed antichissimo officio del palazzo apostolico, che si esercita sempre a vita da uno de' più dotti e distinti maestri religiosi dell' inclito ordine dei predicatori o domenicano. Lo nomina il Papa con biglietto del cardinal segretario di stato (e quando eravi il cardinal segretario per gli affari di stato interni, da questi), dopo il quale ha luogo la spedizione del breve pontificio, e viene chiamato anco dai cardinali col titolo di *Reverendissimo*. Veste l'abito del suo ordine anche nelle cappelle e funzioni pontificie, in cui ha luogo cogli uditori di rota, usan-

do il fiocco nero prelatizio al cappello. Abita nel palazzo pontificio, prima in quello Vaticano, ed ora nel Quirinale, essendo intimo famigliare del Papa, per cui nelle annuali *Notizie di Roma* è registrato il quarto prelato della famiglia pontificia, dopo l'uditore e prima de'camerieri segreti; e ne'ruoli palatini fra i primi uffiziali maggiori, con scudi sessantatre mensili, venendo compreso nel breve de' privilegi che sino a Pio VI inclusive i Papi concedevano ai loro intimi famigliari. Nomina per compagno un p. maestro del suo ordine, e due laici del medesimo, che abitano con lui. Prima godeva la parte di palazzo, consistente in pane, vino ed altro, come tre servi ed un cavallo con suo mantenimento. Al presente ha l'uso della carrozza palatina detta *frullone*, allorchè si reca alle cappelle pontificie, all'udienza del Pontefice (se abita in Vaticano) nel martedì mattina, ed in altre circostanze. Nelle solennità del possesso del Papa, e de'santi Pietro e Paolo ha due medaglie d'argento. Il padre reverendissimo maestro del sacro palazzo è considerato per offizio qual teologo del Papa, e per onore quale uditore di rota, incedendo con questo tribunale nelle cappelle, processioni, nelle cavalcate, e nella custodia delle rote del conclave. I sermoni ed orazioni annuali, e quelle funebri per sovrani cattolici defunti, che si recitano nella cappella pontificia, sono prima da lui esaminate se sono conformi alle regole della fede e della sana dottrina. Egli ha speciale giurisdizione intorno all'impressione, estrazione, introduzione e vendita de' libri e stampe in Roma; il che tutto deve farsi col di lui permesso e licenza; ed ogni libro o stampa che viene impressa nell'alma città, oltre la permissione o del cardinal vicario, o di monsignor vicegerente, esser deve munita del suo *imprimatur* o *publicetur*, e talvolta degli attestati di que' revisori che a lui piace di destinare per l'esame e revisione degli stessi libri e stampe. È sempre consultore delle cardinalizie congregazioni dell'inquisizione (nel vol. XVI, p. 135 del *Dizionario* parlammo del luogo ove in esse siede), dell'indice, delle indulgenze e sacre reliquie, de' riti, della correzione de' libri della chiesa orientale, e dell'esame de'vescovi in sacra teologia, ed ancora esaminatore de'parrochi delle cure di Roma, pei concorsi che si tengono avanti al cardinal vicario. È presidente del collegio teologico dell'università romana, che conferisce la laurea dottorale di teologia e di filosofia. Finalmente è primicerio della chiesa ed università di s. Barbara e s. Tommaso d'Aquino de' librari, dove gode preminenza dopo il cardinal protettore; ed ha moltissime altre prerogative e facoltà concesse dai sommi Pontefici. Quest'uffizio fu pure nella corte imperiale di Costantinopoli, riferendo il Macri, nel *Hierolexicon*, verbo *Epistomonarcha*, che fino dal tempo de'successori di Costantino il Grande, nel palazzo imperiale vi era un maestro, che chiamavasi in lingua greca *Epistomonarca* od *Epistomonarcha*, cioè *doctrinae ecclesiasticae praefectus, et rerum fidei pertinentium rector. Officium in aula imperiali Constantinopolitana, quod correspodebat oneri Magistri sacri pa-*

latii apostolici. Il Mortier poi *in Etymolog. graec.*, verbo *Epistomonarca*, citando il Martinio, asserisce, *Epistomonarcam fuisse doctrinae ecclesiasticae praesidem*, *et imperatorem Constantinopolitanum talem sibi titulo usurpasse*.

L'origine di questo importante uffizio risale al 1218, al modo che narra in tale anno il celebre domenicano p. Malvenda in *Annal. ord. praedic.*; il p. Fontana pur domenicano a p. 1, *Syllabus Magis. sac. pal. Ap.*, ed il p. Catalani a p. 2, *de Magis. sac. pal. Ap*. Ciò che diede motivo all'erezione dell'uffizio si fu, che avendo s. Domenico fondatore dell'ordine de' predicatori, ottenuto dal Papa Onorio III il convento e chiesa di s. Sabina sul monte Aventino di Roma, con una parte del palazzo di quel Pontefice per abitazione de' suoi religiosi, mal soffrendo pel suo zelo, che nel tempo in cui i cardinali, i prelati ed i ministri della santa Sede si trattenevano col Papa o per affari o nelle funzioni sacre nel palazzo apostolico, i loro famigliari per le sale ed anticamere vanamente perdessero in ozio quel tempo, in giuochi o maldicenze, consigliò Onorio III a deputare qualcuno, che loro facesse morali e cristiane istruzioni. Approvò il Papa il consiglio del santo, ed a lui stesso ne affidò l'incarico e l'esecuzione. Prese pertanto s. Domenico a spiegare loro l'epistole di s. Paolo, e ne riportò tanti copiosi frutti per sì santo esercizio, che Onorio III volle che in avvenire si continuasse, conferendone l'incarico allo stesso s. Domenico, e dopo di lui si esercitasse da un religioso del suo ordine, col titolo di maestro del sacro palazzo,

in un all'istruzione de' famigliari palatini e pontificii nelle materie religiose. In processo di tempo, istituite nel palazzo apostolico le prediche per l'avvento e quaresima, a tutti quelli che hanno luogo nella cappella pontificia, cardinali, prelati ed altri, assistendovi il Pontefice in luogo appartato, contemporaneamente in altra stanza il p. maestro del sacro palazzo predicava ai famigliari pontificii, de' cardinali, prelati ed altri. Aumentandosi poi le gravi incumbenze del p. maestro, questi fece predicar loro da un altro suo p. maestro correligioso, che col nome di compagno stabilmente venne fissato fino dal secolo XVI con alcune prerogative, e tuttora egli predica ai detti famigliari nei mentovati tempi, ed in particolare ai famigliari pontificii e palatini, con tre giorni di catechismi per le quattro comunioni generali annue, che hanno luogo nel palazzo apostolico. Su di ciò può leggersi quanto abbiamo detto nel vol. VIII, p. 241 e 273, e vol. IX, p. 94 e 166 del *Dizionario*, ed altrove. Dalla serie poi che dei p. maestri del sacro palazzo apostolico riporteremo in fine, si rileverà che questo uffizio non solo fu esercitato in Avignone durante la residenza di sette Pontefici, ma eziandio i successivi antipapi, che ivi fermarono la loro cattedra di pestilenza, ebbero i loro p. maestri del sacro palazzo. Non si debbono poi confondere i p. maestri del sacro palazzo apostolico, ed il loro cospicuo uffizio, cogli antichi *Lettori del sacro palazzo apostolico* (*Vedi*), i quali vi si conservarono con le scuole ch'erano nel medesimo palazzo, sino a Leone X che le trasferì nella Sapien-

za o università romana; scuole equivalenti ad una università (essendovene di teologia, di leggi, di sacra Scrittura, ec., e persino di medicina), cui presiedeva il padre maestro del sacro palazzo, dal quale dipendevano altresì i lettori ed i baccellieri, ordinari e straordinari, che riceveva ed approvava.

Il p. Gattico nell'*Acta caeremonialia* p. 263, riportando il novero degli uffizi palatini sotto Alessandro V del 1409, ecco quanto dice del p. maestro del sacro palazzo a p. 271. » XVI. *Magister palatii*. Item summus Pontifex solit eligere magistrum palatii, qui communiter consuevit esse de ordine praedicatorum; et iste debet esse solemnius magister in theologia, ad cujus officium pertinet diebus consistorialibus, et certis aliis sacram theologiam in scholis sacri palatii apostolici, vel alio ad hoc sibi ordinato legere. Debet etiam in collationibus Papae, et signanter diebus festivis, et solemnibus venire paratus quaestiones proponere, vel aliis respondere prout ipse Dominus summus Pontifex duxerit eidem injungendum. Iste autem non habet in palatio cameram, nec victum recipit; sed eidem solent stipendia solvi in libro camerae contenta". Nel ruolo però di Giulio III del 1550, ch'è il più antico che si conserva nell'archivio del palazzo apostolico, già trovo registrato tra i *secretarii extra ordines* il *Mastro sacri palatii* con parte di pane, vino ed altro, così nei ruoli successivi; anzi in quello di Sisto V del 1589 lo trovo registrato col titolo di monsignore. Molti onori e preminenze hanno in diversi tempi i Papi accordato ai maestri del sacro palazzo. Eugenio IV avendo conferita questa carica al p. Giovanni di Turrecremata, reintegrò l'uffizio degli antichi privilegi e prerogative, e con bolla 3 kal. novembris 1436, secondo il Fontana, e 30 ottobre 1437 al dire del Catalani, *Dum ex pluribus virtutibus tui*, presso lo stesso p. Fontana p. 4, ordinò che i maestri del sacro palazzo avessero posto ne' concistori, atti pubblici, e nella cappella pontificia immediatamente dopo il decano degli *Uditori di rota* (*Vedi*); ch'egli solamente esaminasse i sermoni che si devono fare in questa cappella; che nessuno potesse predicarvi senza essere nominato dal maestro del sacro palazzo; ch'essendo egli costretto a partire da Roma, potesse con licenza del Papa sostituire in suo luogo un altro, cui competessero gli stessi privilegi; e che nessuno potesse essere addottorato in teologia nella città di Roma senza la di lui permissione. Calisto III colla bolla *Licet ubilibet ad seminandum verbum Dominicum*, idibus novembris 1456, presso il p. Fontana a pag. 7, ed il p. Catalani pag. 18, non solo confermò il diritto conferito da Eugenio IV ai maestri del sacro palazzo, di nominare cioè i predicatori per la cappella del Papa; ma lo investì ancora del gius di riprendere pubblicamente questi predicatori o oratori, eziandio in presenza del Pontefice, qualora i loro discorsi lo meritassero, ed a tale effetto il predicatore ed oratore, non solo è tenuto prima rassegnare in iscritto al p. maestro del sacro palazzo la sua predica o orazione ancorchè funebre, per l'approvazione; ma rilasciarne copia, la quale legge il p. maestro mentre l'oratore recita il suo discorso.

Calisto III si determinò a tale concessione, principalmente pel riflesso, che incaricandosi allora della recita delle orazioni, prediche o discorsi, molti de' celebri personaggi che da tutte le parti del mondo cattolico si portavano in Roma, non venisse da loro ripetuto qualche errore dalla santa Sede riprovato, e perciò impose la pena di scomunica a chiunque predicasse in cappella senza avere ottenuto speciale permesso dal p. maestro del sacro palazzo. Ma di tuttociò che riguarda i sermoni ed orazioni che diconsi nelle cappelle pontificie, l'autorità del padre maestro del sacro palazzo, i casi in cui chi deve recitarle sia impedito, e come a poco a poco furono stabilmente destinati i soggetti per pronunziarle, ora più non nominandone alcuno il p. maestro, meglio ne parlammo nel vol. VIII, p. 195 e 236 tutto il § 2 del *Dizionario*, oltre quanto diciamo di ogni discorso alle cappelle in cui si pronunziano.

Leone X nel concilio generale Lateranense V, sess. X, de' 4 maggio 1515, con decreto riportato dal p. Fontana a p. 14, *Nos ne id quod ad Dei gloriam*, ordinò che non si potesse cosa alcuna stampare in Roma, nè nel suo distretto, senza l'approvazione e licenza del cardinal vicario e del p. maestro del sacro palazzo. Il Papa s. Pio V già domenicano, colla bolla *In eminenti militantis Ecclesiae specula*, data 4 kal. augusti 1570, presso il p. Fontana p. 36, istituì nella basilica vaticana la prebenda teologale con canonicato, e l'una e l'altro perpetuamente assegnò al p. maestro del sacro palazzo, acciò potesse insegnare alle persone del capitolo, ed a quelle del palazzo apostolico, la dottrina del dottore s. Tommaso d'Aquino, come la più sicura e più ricevuta dalla Chiesa. Alla morte del p. Manriquez che n'era stato pel primo investito, Gregorio XIII nel 1573, per un riguardo al clero romano, ordinò che ad uno di questo d'allora in poi si conferisse la prebenda teologale col canonicato, rivocando la disposizione del predecessore, e tuttociò con più dettaglio riportammo nel vol. XII, p. 319 del *Dizionario:* solo qui aggiungeremo che Gregorio XIII avendo eletto nel magistero del sacro palazzo, in successore del p. Manriquez, il p. Paolo Constabili, gli assegnò congrua pensione. Indi Sisto V a compensare il p. maestro del sacro palazzo di tale perdita, e volendo provvedere stabilmente al suo decoroso mantenimento, coll'autorità della bolla *Romanum decet Pontificem*, pridie kal. novembris 1586, presso il p. Fontana pag. 51, diede al p. maestro del sacro palazzo *pro tempore* una perpetua pensione di scudi trecento sopra l'abbazia di s. Maria di Terreto nel regno di Napoli, dell'ordine di s. Basilio nella diocesi di Reggio, che allora possedeva in commenda il cardinal Girolamo Rusticucci, decretando che questa pensione fosse esente da ogni gravezza ed imposizione. Da antichissimo tempo il p. maestro del sacro palazzo godeva la facoltà di conferire i gradi del dottorato ai secolari e regolari, come apparisce da diversi diplomi pontificii, fra'quali da quelli d'Innocenzo VII de'6 giugno 1406, e di Eugenio IV de' 30 ottobre 1437, come di Sisto IV de' 17 novembre 1475; quindi avendo Sisto V istituito nell'università ro-

mana il collegio teologico, di questo ebbe il primo luogo il p. maestro del sacro palazzo, conservandogli la prerogativa di addottorare in teologia e filosofia, e nel collegio pronunzia la formola del dottorato, dopo aver destinato due membri del medesimo per argomentare, ed un promotore per assistere il dottorando. Nella congregazione dell' inquisizione tenuta agli 11 giugno 1620 nel palazzo Quirinale avanti Paolo V, non solo fu con decreto, riportato dal p. Fontana a pag. 11, confermato il disposto di Leone X; ma venne incaricato il p. maestro del sacro palazzo, a deputare nella provincia romana i vicari del suo ordine domenicano, insieme coi rispettivi vescovi ordinari, dove non sono inquisitori della universale inquisizione, pel diligente esame ed approvazione de' libri. Nell'altra congregazione dell' inquisizione tenuta nel Quirinale a'18 settembre 1625 alla presenza di Urbano VIII, venne con decreto, presso il p. Fontana a pag. 16, proibito a tutti quelli i quali avessero composto nello stato ecclesiastico qualche opera, sopra qualunque materia, di farla stampare in paesi stranieri senza la permissione del p. maestro del sacro palazzo.

Alessandro VII nel 1655, pel decoro ed accrescimento di splendore della cappella pontificia, vi operò una salutare riforma, onorando gli uditori di rota dell'uffizio di suddiaconi apostolici, colla precedenza sui prelati chierici di camera; ed al p. maestro del sacro palazzo, che da Eugenio IV sino allora sedeva dopo il decano della rota, fu dato luogo onorevole avanti gli stessi chierici di camera, e precisamente dopo l'ultimo uditore di rota, facendo nelle funzioni parte di essi, incedendo con loro nelle processioni, sedendo nelle cappelle e pontificali coi medesimi nel penultimo gradino del soglio pontificio, e ricevendo dopo l'ultimo uditore, e dalle mani del Papa, le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti. Nelle cavalcate, quando hanno luogo, pei possessi dei Pontefici e per le note quattro cappelle annuali, il padre maestro del sacro palazzo cavalca nelle prime, e cavalcava nelle seconde, nello stesso posto coll'ultimo uditore di rota, sopra mula bardata di panno nero. Nella *Storia de' possessi* del Cancellieri, la prima volta che si fa menzione dell'intervento in essi del p. maestro del sacro palazzo, è in quello del 1513 di Leone X, che fu l'ultimo in cui i Papi e gli altri cavalcarono coi paramenti sacri. Il p. maestro cavalcò dopo gli avvocati concistoriali ed i chierici di camera, cioè con precedenza su loro, e seguito dai vescovi. La seconda volta che se ne fa menzione è nel 1590 pel possesso di Gregorio XIV, in cui cavalcò con precedenza dopo gli uditori di rota, incedendo appresso a lui i suddiaconi apostolici, perchè il decano della rota cavalcava appresso al Papa, come custode della mitra; da ciò si vede che prima di Alessandro VII il posto del p. maestro in cappella era dopo i suddiaconi apostolici, e divenuti tali gli uditori di rota, in certo modo lo conservò. Nel possesso del 1591 d'Innocenzo IX cavalcò con preminenza sugli uditori di rota dopo di loro; in quello di Leone XI nel 1605, si dice che coll'ultimo uditore di rota veniva il

p. maestro del sacro palazzo, indi gli ambasciatori; in quello di Paolo V nell'istesso anno, cavalcarono gli uditori di rota insieme col p. maestro, e seguiva il magistrato del popolo romano; non si nomina il p. maestro ne' possessi di Gregorio XV ed Urbano VIII; nel 1644 in quello d'Innocenzo X si legge: *Auditores rotae, et a sinistris decani, magistro s. palatii in habitu consueto suae religionis. Heic equitare debebant subdiaconi apostolici, sed non comparuere.* Nel 1655 nel possesso dell'immediato successore Alessandro VII, si legge: *Pontificiae aulae judices, et palatii apostolici magister, munerum suorum insignibus interstincti:* finalmente nel 1667 in quello del successore Clemente IX, appresso i chierici di camera e reggente della cancelleria, cavalcarono il p. Libelli maestro del sacro palazzo, e gli uditori di rota, seguiti dal capitano degli svizzeri; così nel 1670 pel possesso di Clemente X, *equitabant magister s. palatii, amictus habitu suae religionis, et pileo semi-pontificali, immediate post clericos camerae.* Sempre si mantenne tale ordine nelle cavalcate, inclusivamente a quella del possesso e delle cappelle di Pio VI, cavalcando successivamente i chierici di camera, il reverendissimo p. maestro del sacro palazzo, con gli uditori di rota, seguiti dagli ambasciatori e governatore di Roma.

Il Bernini, *Il tribunale della rota*, stampato in Roma nel 1717, parlando del p. maestro del sacro palazzo, a pag. 100 scrive: ad esso ne' conclavi viene consegnata la chiave d'una rota. Di questo uffizio ne parlammo nel vol. XV, p. 304 del *Dizionario*, agli articoli Maresciallo del conclave e Maggiordomo. Su questa custodia delle rote, che il padre maestro del sacro palazzo funge co' prelati uditori di rota, ecco quanto riferisce il p. Catalani, pag. 39. » Una cum sacrae rotae auditore, jam ex antiquo more consuevisse sacri palatii magistrum quartae custodiae conclavis ad ejusdem rotam assistere, diximus I tomo *Commentariorum ad caeremoniale sanctae Romanae Ecclesiae*, titulo I *in Commentario* ad § 4, num. VII. Id juris firmatum eidem jam fuit etiam cum pari numero sunt ipsi sacrae rotae auditores, ut liquet ex decreto, quod post obitum Clementis Papae XII, die 30 martii anni 1740, una cum camerario ediderunt S. R. E. cardinales, qui tunc erant ordinum capita. Decreto edendo occasionem dedit ejusdem sacrae rotae decanus Carolus Calcagninus, postea cardinalis a regnante Pontifice Benedicto XIV creatus, qui contendebat, ipsum magistrum sacri palatii non debere cum rotae custodiae conclavis assistere, cum auditores sunt pari numero. Verum merito vicit magister sacri palatii, qui tunc erat fr. Nicolaus Ridolfi, tum praesertim quod ejus praedecessores in conclavibus anni 1667 et anni 1670 custodiae interfuerunt una cum rotae auditore, licet tunc auditores rotae essent numero pari. Constant haec ex protocollo II ipsius Nicolai Ridolfi quod legi apud ejus successorem reverendissimum patrem fr. Josephum Augustinum Orsi, in eoque extat laudatorum cardinalem decretum, quod edicitur, magistrum sacri palatii apostolici una cum sacrae rotae auditore ad ipsam custodiam, etiam cum auditores sa-

Digitized by Google

crae mtae sunt pari numero, esse admittendum".

Il medesimo p. Catalani a pag. 29 riporta il decretato da Benedetto XIV nel primo settembre 1744, nella congregazione dell'inquisizione, tenuta avanti di lui nel palazzo Quirinale, approvando l'autorità del p. maestro del sacro palazzo sulla revisione de' libri e stampe, i quali non si possono stampare senza sua licenza, come pure venne confermato non potersi da quelli dello stato ecclesiastico stampare altrove, senza l'espressa licenza dello stesso p. maestro. Inoltre il p. Catalano, a p. 32, parlando della revisione ed approvazione che debbono dare ai libri ed alle stampe il p. maestro del sacro palazzo ed il p. maestro suo compagno, aggiunge. » Quinimo neque ista licentia sufficit, sed postquam liber est impressus, desideratur altera ejus licentia super publicatione, cujus occasione per impressorem tres ei traduntur ejusdem libri copiae impressae, una scilicet pro se ipso, altera pro socio, et altera pro dicto vicesgerente ". Il governatore di Roma monsignor Francesco Maria Baranzone, a' 20 novembre 1659, per ordine di Alessandro VII pubblicò un bando contro gli stampatori, che il p. Fontana riprodusse a pag. 29, nel quale si proibisce ai tipografi d'imprimere in Roma e suo distretto in qualsivoglia lingua, sia in verso che in prosa, senza aver prima ottenuto licenza, e il solito *imprimatur* dal p. maestro del sacro palazzo, colla pena della galera perpetua. Lo stesso p. Fontana a p. 18 riporta l'editto, dato dal palazzo apostolico a' 18 novembre 1654, dal p. Raimondo Capizucchi *s. pa-lat. apost. mag.* pubblicato, ciò che solevano fare ancora gli altri maestri del sacro palazzo dopo aver preso possesso dell'uffizio, come si dice nella *Storia degli ordini religiosi*, t. III, p. 233, tradotta dal francese dal p. Giuseppe Francesco Fontana chierico regolare della congregazione della Madre di Dio, ove pure venne riprodotto l'editto. In questo il p. maestro del sacro palazzo apostolico, come giudice ordinario di tutti gli stampatori, librai, venditori di libri, calcografi ed incisori, sotto pene pecuniarie, afflittive, e della perdita delle cose, oltre le censure ecclesiastiche, proibiva la stampa, ristampa e riproduzione, l'introduzione, l'estrazione, il vendere in privato ed in pubblico, ed anco in depositaria, il comprare (e l'imprestare libri e stampe proibite) senza licenza sua libri e stampe; comminando pene anco ai doganieri, corrieri, postieri, gente di marina, conduttori di cavalli e legni, ed altri, il portare o rilasciare libri e stampe, senza di lui licenza. Questa prescrivevasi eziandio per aprire botteghe di stampatore, libraio, ec., i quali sono tenuti dare l'elenco di tutti i libri e stampe esistenti nelle medesime. Che niuno, medagliaro, fonditore e sigillatore, potesse fare opere senza permesso. Le licenze e patenti anco del p. compagno dovevano rinnovarsi ad ogni nuovo p. maestro. Il Papa Leone XII colla bolla *Quod divina sapientia*, V kal. septembris 1824, *Collectio legum et ordin. de recta studiorum ratione*, cura Prosperi Caterini, t. I, p. 17, nel tit. IV confermò al p. maestro del sacro palazzo la presidenza del collegio teologico dell'università di Roma. Nel tom. II

della stessa *Collectio* a p. 271 si riporta l'*editto sulla revisione delle stampe in Roma*, emanato dal cardinal Zurla vicario a' 18 agosto 1825, per comando di Leone XII in tre titoli. Il primo riguardante il consiglio di revisione per la stampa, il *nihil obstat* de' revisori, l'*imprimatur* del p. maestro del sacro palazzo, l'*imprimatur* del cardinal vicario o monsignor vice-gerente, l'approvazione delle pubbliche lapidi ed inscrizioni; il *publicetur* del p. maestro sulle stampe se corrispondono all'approvato manoscritto; e ciò che venne imposto agli stampatori, lo fu pure agli incisori, litografi, fonditori, ed artisti di lavori figurati. Il secondo titolo è sull'introduzione de' libri, stampe, oggetti figurati in Roma, ed estrazione de' medesimi; non che la destinazione degl'ispettori alla dogana, restando il tutto affidato all'autorizzazione e vigilanza del p. maestro del sacro palazzo. Il terzo titolo è sulla vendita de' libri ed altri oggetti come sopra, sulle patenti da rilasciarsi dal cardinal vicario per l'esercizio della professione di libraio o stampatore, i quali saranno obbligati dar nota al p. maestro del sacro palazzo de' libri e stampe proibite, il quale darà il permesso a chi venderle; incombendo pure al p. maestro le visite delle loro botteghe a mezzo degli ispettori, come l'esecuzione di quanto si prescrive nell'editto, restando soggetti alle disposizioni di esso eziandio gli spacciatori di banchetto, e quei che girano per la città con libri e stampe. Finalmente nello stesso II tomo della *Collectio* p. 53, vi è il decreto della sacra congregazione degli studi degli 11 maggio 1836, approvato dal Papa Gregorio XVI, sul regolamento uniforme e generale per la revisione ed approvazione delle opere che si stampano nello stato pontificio, non che le pubbliche iscrizioni, effigie di qualsiasi cosa, figure o immagini scolpite, così per l'*imprimatur* degl' inquisitori o vicari del s. offizio e degli ordinari de' luoghi, e loro *publicetur*, avvertendosi che in qualunque siasi luogo ove il reverendissimo p. maestro del sacro palazzo esercita la sua autorità, rimarrà in vigore il suddetto editto del cardinal vicario.

Il p. maestro del sacro palazzo interviene all'esequie e funerali degli uditori di rota defunti, ed alle esequie anniversarie ch' essi fanno celebrare nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso, come dicemmo al vol. II, pag. 97 del *Dizionario*. All'articolo Funerali e nel vol. IX, pag. 148, abbiamo detto che in quelli de' famigliari pontificii della camera segreta, ecclesiastici e laici (di che parliamo pure all'articolo Maestro di camera), v' interviene pure il padre maestro del sacro palazzo. Diversi Pontefici concessero al padre maestro la facoltà di testare, ed il primo fu Martino V con diploma dato in Vicovaro il primo settembre 1422 al p. fr. Giovanni Casanova maestro del sacro palazzo, *etiam de bonis ratione beneficiorum, quae ex concessione, et dispensatione Apostolicae sedis obtinuerat acquisitis*. Le parole del diploma il p. Catalani le riferisce a p. 42, e meglio a p. 47 ove riporta eguali facoltizzazioni di Clemente XII e Benedetto XIV; quindi a pag. 49 tratta nel cap. XV, *De funere magistri sacri palatii, ac primum de ejus cadaveris lotione, atque delatione ad ecclesiam.*

Digitized by Google

I. De exequiis, ac oratione funebri, et aliis ritibus II et III. Essendo il p. maestro del sacro palazzo reputato nella curia romana per uno de' principali prelati, sino da tempo antichissimo il suo funerale si è fatto con solenne pompa, e tra i motivi per cui Martino V accordò al p. Casanova l'indulto di testare, vi comprese quello, *pro decentibus, et honestis expensis funeris.* Daremo un sunto del ceremoniale funebre del p. Catalani. Allorchè è passato a miglior vita il p. maestro del sacro palazzo, i frati conversi del suo ordine de' predicatori ne lavano il cadavere, e lo vestono degli abiti religiosi, coo stola violacea al collo, berretta nera in testa, e scarpe ai piedi; quiodi i religiosi gli recitano i salmi ed il rosario. Se muore nel palazzo Quirinale (nel qual caso va notato quanto avvertimmo nel volume XXVIII, pag. 46 e 47 del *Dizionario*), verso uo'ora di notte tutti i frati domenicaoi dei conventi di Roma si portano ad accompagnare il cadavere alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, con dodici torcie accese portate da altrettanti religiosi, mentre quattro di loro sostengono l'estremità della coltre, accompagnando la pompa funebre il parroco di detta chiesa, e quello de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi (ora è parroco dei palazzi apostolici per disposizione di Leone XII monsigoor sagrista, e per lui nel Quirioale il p. sotto curato). In mezzo alla chiesa si erige alto letto, coperto con coltre d'oro ed altri panni, ai quali si affiggono le armi gentilizie del defunto, e le figure della morte, ponendosi a'piedi il cappello semipontificale pendeote. Intorno al tumulo ardono quaranta torcie di cera di libbre quattro l'una, e sei all'altare maggiore. La messa solenne si celebra da uno de' primari religiosi dell'ordine, dopo la quale si recita l'elogio fuoebre, da oratore ordinariamente noo domenicano. Pel p. Riccardi lo proounziò il gesuita p. Inchoffer, e pei pp. Zuanelli e Ridolfi, il p. Bernardo da s. Guglielmo delle scuole pie. Quindi ha luogo la solenne assoluzione, coll'intervento de' religiosi del convento, e la tumulaziooe per lo più ha luogo presso l'altare di s. Domenico con marmorea iscrizione. Talvolta nella pompa funebre del trasporto del cadavere non v'intervennero i domenicaoi, perchè fu trasportato dal palazzo apostolico alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, come permise Clemente XII pel p. Zuanelli, in carrozza: tanto pure si legge oel numero 3331 del *Diario di Roma* 1738, ove si dice che il di lui corpo fu imbalsamato, trasportato di sera privatamente con carrozza, esposto nella chiesa su alto letto, caotando la messa il p. procuratore generale dell'ordine.

Questo insigne magisterio, senza interruzione da Onorio III, tuttora viene esercitato da un religioso domenicano; quasi tutti furono di uo merito distinto, fiorendo in santità di vita, dottrina, per opere pubblicate, per dignità ecclesiastiche e vescovili, e per molti cardinali, come si rileverà dalla serie che andiamo a riportare, coll'autorità di quelle che ci hanno dato i pp. Fontana e Catalani, che noi continueremo sino ad oggi, avvertendo che i cardinali hanno in questo *Dizionario* le loro biografie, e della maggior parte de-

gli altri se ne parla in più luoghi. Il p. Fontana termina la sua serie col padre Capizucchi, cui dedicò la sua opera; ed il p. Catalanì col p. Ridolfi, ma con più critica e diligenza, per lo che il seguiremo. Ambedue poi parlano delle opere composte dai pp. maestri, e delle loro gesta. Dei settantacinque p. maestri del sacro palazzo, sedici furono sublimati al cardinalato. Oltre a ciò il padre Fontana, sebbene ommise qualche padre maestro, ne aggiunge altri sette, ed uno de' quali cardinale, ma non ammessi dal p. Catalani. Gli antipapi ebbero tre o quattro maestri del loro palazzo, non compresi nella serie de'veri, e due ne crearono anticardinali. Di tutti brevissimamente tratteremo. Nell' abitazione del p. maestro del sacro palazzo nel Quirinale, vi è la loro serie con ritratti dipinti a olio, ed ognuno con iscrizione. Il Papa Gregorio XVI solendo visitare ogni anno per la festa di s. Lorenzo la cappella di monsignor sagrista, che descrivemmo nel vol. IX, p. 162 del *Dizionario*, onorò sempre di sua presenza l'abitazione e l'odierno degno p. maestro del sacro palazzo. Il p. Giuseppe Caraffa nella sua opera: *De gymnasio romano*, avverte che non furono maestri del sacro palazzo il b. Alberto Magno, il dottore s. Tommaso di Aquino, ed il b. Ambrogio Sansedoni, ma piuttosto lettori di sacra scrittura del sacro palazzo, ov'era l'università romana, presieduta dai maestri del sacro palazzo. Ecco la serie.

S. Domenico Guzmano nobile spagnuolo, fondatore dell' ordine de' predicatori, fu fatto nel 1218 da Onorio III il primo maestro del sacro palazzo, e funse l'uffizio per tre anni.

Beato Bartolomeo de Briganti nobile vicentino, diletto discepolo di s. Domenico, nominato da Innocenzo IV nel 1246 vescovo Nimosiense in Cipro, indi legato *a latere* in Siria a s. Luigi IX re di Francia, traslatato alla chiesa di Vicenza nel 1256 da Alessandro IV.

Annibaldo Annibaldeschi della Molara. nobile romano, fatto nel 1246 da Innocenzo IV, creato cardinale nel 1262 da Urbano IV, il primo maestro del sacro palazzo promosso al cardinalato: ne parlammo ancora nel vol. XXVII, p. 172 del *Dizionario*.

Guglielmo Bonderini inglese, eletto da Urbano IV nel 1263; fu collega di fr. Pietro di Tarantasia, poi Innocenzo V.

Pietro Angelelli lucchese, fatto da Clemente IV, e da Gregorio X nel 1272 promosso a vescovo di Lucca.

Raimondo de Corsavino d'Aragona, nominato nel 1272 da Gregorio X, poi vescovo delle isole Baleari nel 1281 da Martino IV.

Ugo Ayscellin de Billon della diocesi di Clermont, detto anche *Seguino*, dichiarato nel 1281 da Martino IV, creato cardinale nel 1288 da Nicolò IV.

Guglielmo Pietro de Goudin di Baiona, nel 1288 fatto da Nicolò IV, e nel 1312 creato cardinale da Clemente V che avea stabilita la residenza pontificia in Avignone.

Durando da s. Porciano della diocesi di Clermont, fatto nel 1312 da Clemente V, indi nel 1318 da Giovanni XXII creato vescovo di Puy, e nel 1326 traslatato a Meaux.

Guglielmo Gavanto di Laon, eletto nel 1317 da Giovanni XXII, che nel 1321 lo fece arcivescovo di Vienna, e nel 1328 lo traslatò a Tolosa.

Raimondo Bequin di Tolosa, nominato nel 1321 da Giovanni XXII, che dopo due anni lo fece vescovo Nimosiense in Cipro, non pare di Nimes, quindi patriarca di Gerusalemme.

Domenico Grenier di Tolosa, da Giovanni XXII nel 1324 fatto maestro, e nel 1326 vescovo Appamiense o sia di Pamiers.

Armando de Bellovisi spagnuolo, eletto nel 1327 da Giovanni XXII. Il p. Fontana dà per successore al precedente Grenier il p. fr. *Bartolomeo de Piscialis* nel 1326: egli era bolognese, nel 1328 fu dal medesimo Papa Giovanni XXII fatto vescovo di Torcello, e nel 1333 arcivescovo d' Armenia per togliere gli armeni dallo scisma. Ivi soffrì molti patimenti, e morì in odore di santità.

Pietro de Pirelo francese, fu creato maestro del sacro palazzo nel 1335 da Benedetto XII, che nel 1340 lo elevò al vescovato di Mirepoix.

Raimondo Durandi francese, nel 1336 Benedetto XII lo nominò, e funse l' uffizio sino al 1342.

Giovanni de Molendini o *Moulin*, francese d'Aquitania, dato in successore al precedente da Clemente VI, che nel 1350 lo creò cardinale. Il p. Fontana registra dopo il p. Bequin, il p. fr. *Giovanni di Lemoy* francese, confessore di Filippo IV re di Francia; ma il p. Catalani lo esclude tra i maestri del sacro palazzo.

Guglielmo de Soudre nobile francese, nel 1349 fu eletto da Clemente VI; vescovo di Marsiglia da Innocenzo VI, e nel 1366 Urbano V lo creò cardinale, anzi pare che fosse stato da lui promosso alla sede di Marsiglia.

Guglielmo Romani fatto da Innocenzo VI nel 1361, ed ancor esso ommesso dal p. Fontana, il quale in vece registra il p. fr. *Giovanni de Tambaco* di Argentina, fatto maestro nel 1366 da Urbano V ad istanza dell'imperatore Carlo IV, confutato dal p. Catalani.

Nicola da s. Saturnino francese di Clermont, nominato da Gregorio XI nel 1372, che fu l'ultimo francese maestro del sacro palazzo, e seguì il Pontefice a Roma quando da Avignone vi restituì la residenza pontificia nel 1377. Nel seguente anno nell' elezione di Urbano VI poco dopo insorse l' antipapa Clemente VII, il quale nel medesimo anno lo creò anticardinale, per cui ne parlai nel vol. III, p. 211 del *Dizionario*. Secondo la consuetudine della Sede apostolica, l'antipapa Clemente VII dopo aver fissata la sua residenza in Avignone, che perciò divenne funesta cattedra di lungo scisma, volle nominare il maestro del suo palazzo nella persona del p. fr. *Giovanni Novacastro* nobile francese domenicano, consobrino di Clemente VII, nel 1378; poscia lo fece vescovo di Nivers nel 1381, lo trasferì quindi a Tulle, e nel 1383 anticardinale, avendo come tale coronato Benedetto XIII che nel pseudo pontificato nel 1394 successe a Clemente VII. Di questo anticardinale facemmo menzione nel citato volume a p. 214; qui però aggiungiamo, ch' egli è autore del *Tractatus magistri palatii*

responsivus ad rationes quorumdam theologorum contra Dominum Clementem, et pro B. idest Bartholomaeo Prignano, seu potius Urbano Papa VI, factas ordinatus Avenioni de mense maii 1380. Nell'esaltazione al sedicente cardinalato di Novacastro, il falso Papa elesse maestro del suo palazzo il p. fr. *Sancio de Porta* aragonese domenicano, siccome a lui carissimo. Afflitto Sancio di veder lacerata l'unità della Chiesa per lo scisma che continuava a sostenere l'antipapa Benedetto XIII, avanti di lui nel dì della Pentecoste dell'anno 1398 e nella cappella palatina, Dio gl'ispirò un grave discorso sull'estinzione dello scisma, che trasse l'uditorio nel suo parere; ma l'ostinato Benedetto XIII gli pose tale odio, che lo cacciò in carcere, ove restato due anni, i suoi amici gli procurarono la fuga in Aragona, ove morì nel 1419. Ingannati gran parte dei fedeli sulla legittimità di Clemente VII e Benedetto XIII, tra quelli che li venerarono per tali vi fu *s. Vincenzo Ferreri* oracolo della Spagna e splendore dell'ordine domenicano. Egli fu ne'primi due anni confessore del primo, e poi del secondo, non che suo difensore, onde Benedetto XIII lo fece maestro del suo preteso palazzo apostolico, dopo il p. de Porta. Però riconosciutosi da s. Vincenzo l'errore, nel concilio di Costanza riconobbe l'unità della Chiesa, nell'Epifania del 1416 riprovò lo scisma, e poi nel 1417 prestò obbedienza al vero Pontefice Martino V, continuando a predicare che l'antipapa era un perfido ingannatore del popolo di Dio, degno pei suoi spergiuri del disprezzo dei fedeli. Di questi quattro maestri del palazzo degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, il p. Fontana ne tratta a p. 179 e seg., ed il p. Catalani a p. 4 e 5 lo contraddice in molte cose, dicendo che Novacastro non fu domenicano, che Sancio fu fatto imprigionare da Innocenzo VII nel 1404, morendo nel 1429, e che prima di lui fu maestro del palazzo s. Vincenzo.

Pietro Ylperini o *Alberini* nobile romano, per la defezione di Nicola da s. Saturnino, il vero Papa Urbano VI nel 1378 lo elevò al magistero del sacro palazzo apostolico, e per essergli assai caro nel seguente anno lo fece vescovo Marsicano, indi patì le persecuzioni dell'intruso Clemente VII, le cui parti un tempo seguirono i regni di Napoli e Sicilia; morì nel 1383, e fu sepolto nella cappella di s. Domenico in s. Maria sopra Minerva.

Ugolino da Camerino nel 1379 eletto da Urbano VI, esercitò egregiamente l'uffizio per diversi anni. Il p. Fontana dice che nel 1395 Bonifacio IX gli diede per successore il p. fr. *Giacomo Arigoni de Balardi* di Lodi, che Gregorio XII nel 1407 creò vescovo di sua patria, indi traslato a Trieste e ad Urbino; ma il p. Catalani non lo enumera nella serie, e ne porta le ragioni. Quindi il p. Fontana aggiunge che Gregorio XII in detto anno gli diede in successore il p. fr. *Leonardo Stazio de Datis* nobile fiorentino, che nel 1414 fu eletto dall'ordine maestro generale; onde Giovanni XXIII, successore di Alessandro V, in detto anno nominò maestro il p. fr. *Bartolomeo de Bol-*

stenech tedesco, e visse poco. Quanto al p. de Datis o Data, egli intervenne al concilio di Costanza ove fece un sermone, e nel 1417 venne eletto Martino V, il quale nel 1425 lo creò in Roma cardinale sebbene assente, mentre il p. Leonardo Stazio de Datis morì in Firenze nello stesso giorno, o nel seguente, ignorando forse la dignità a cui era stato esaltato. Il p. fr. Ugolino continuò nell'obbedienza romana di Bonifacio IX, Innocenzo VII, e Gregorio XII, nell'esercizio del magistero. Avendo i maestri del sacro palazzo autorità di conferire i gradi del dottorato in teologia ai secolari e regolari, il p. fr. Ugolino dichiarò dottore fr. Melchiorre degli eremitani di s. Agostino, confermandone l' istromento Innocenzo VII, colla lettera *Decens reputamus*, de' 6 giugno 1406. Eletto poi nel 1409 Alessandro V nel concilio di Pisa contro Gregorio XII, continuò fedele col secondo, mentre la Chiesa era divisa tra due Papi, e l'antipapa Benedetto XIII.

Giovanni Casanuova nobile di Barcellona, nel 1418 Martino V lo fece maestro del sacro palazzo apostolico, *et poenitentiarium suum in romana curia cum stipendiis, honoribus et oneribus consuetis constituit.* Nel 1424 lo promosse a vescovo di Bosa, indi lo trasferì ad Asafo, e creò segretamente cardinale, conferendogliene poi le insegne Eugenio IV, pubblicandolo cardinale nel 1431.

Andrea da Pisa o di Costantinopoli, nel 1424 nominato da Martino V, che nel 1429 lo dichiarò vescovo di Sutri.

Giovanni di Costantinopoli procuratore generale dell'ordine, fu da Martino V nominato nel 1429, e promosso all' arcivescovato di Drontheim nel 1430, costantemente ne ricusò la dignità, e morì poco dopo.

Giovanni Turrecremata nobile spagnuolo, eletto nel 1431 da Eugenio IV, che nel 1439 lo creò cardinale. Il p. Fontana dice che in suo luogo il Papa nominò il p. fr. *Bartolomeo Lapazio de Ubertini*, che nel 1440 fece vescovo di Cortona, e Nicolò V nel 1448 trasferì a Corone ; ma il p. Catalani positivamente riferisce che fu soltanto maestro delle scuole del sacro palazzo apostolico, o lettore di esse.

Enrico Caltysen o Kaltysen tedesco di Comblentza, Eugenio IV nominollo successore di Turrecremata, e Nicolò V nel 1452 lo fece arcivescovo di Drontheim in Norvegia, e poi di Cesarea.

Giacomo Egidi o *Gil* d'Aragona valentino, nel 1452 eletto da Nicolò V, morì nel 1465, dopo aver per ordine di Calisto III composto l'uffizio per la festa della Trasfigurazione.

Leonardo Mansueti perugino, da Paolo II nel 1465 fu fatto maestro, indi nel 1474 eletto dal suo ordine maestro generale con plauso di Sisto IV, e morì nel 1480.

Salvo Casseta palermitano, nel 1474 lo nominò Sisto IV, e nei comizi dell' ordine fu acclamato maestro generale nel 1482, poscia incaricato dal Papa di diverse legazioni, e l'avrebbe fatto cardinale se non moriva nel 1483.

Marco Maroldi o *Maroni*, Sisto IV nel 1482 lo fece maestro, ed Innocenzo VIII nel 1489 arcivescovo di Reggio : esso venne ommesso dal p. Fontana.

Paolo de Monelia o Moneglia dell'illustre stirpe de'Giustiniani genovesi o liguri, Innocenzo VIII lo fece nel 1490, e gli concesse diverse immunità e grazie: *Magister Paulus de Monelia magister apostolici palatii recipitur ad gratias, et suffragia ordinis, et potest tenere pecunias, et dispensatur super usu carnium, potest equitare, et tenere duos fratres*, ec. Osserva perciò il p. Echard: Quae quidem probant tum primum ad magisterium sacri palatii fuisse Paulum ascitum. Da Alessandro VI col governatore di Roma fu dichiarato inquisitore, contro quelli che partecipavano ai riti e ceremonie degli ebrei, e nel 1499 lo fece vescovo di Scio e nunzio in Ungheria.

Giovanni Annio da Viterbo, nel 1499 Alessandro VI lo sostituì al predecessore; perito nelle lingue greca ed orientali, scrisse molte opere di cui gli eruditi dierono differenti giudizi, e molte cose favolose a lui furono attribuite: il p. Fontana riporta a p. 121 l'elenco delle sue opere, tra le quali, *De dignitate officii magistri sac. palatii*. Morì nel 1502 e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva, con iscrizione che lo chiama Nannio in vece di Annio. Il Marini ne'suoi *Archiatri* t. I, p. 244, parlando della verifica fatta alla b. Lucia da Narni delle sue stimmate dal p. Moneglia, dice che gli succedette Giovanni Antonio da Viterbo che si disse Annio.

Giovanni Raffanelli da Ferrara, dato in socio ad Annio dal p. Bandelli generale de'domenicani, e nel 1502 fatto maestro da Alessandro VI.

Silvestro Pieri o Prierio piemontese, non da Giulio II ma da Leone X fu fatto maestro nel 1515 per morte dell'antecessore, e spedito da lui a diversi principi d'Italia contro l'eresie di Lutero; sostituì nel suo luogo il p. *Tommaso Radini* piacentino, perchè ancora il p. maestro non avea stabile compagno, come si legge nel Novaes, *Storia de'Pontefici* t. XV, p. 29; ma pare che il p. Tommaso Radini sia piuttosto il seguente. Si può vedere il p. Echard, *Scriptorum* t. II, p. 74.

Tommaso Badia nobile modenese, che il Jacobilli disse perugino. Il p. Fontana narra che allorchè il p. Pieri partì pei negozi contro l'eresia, con beneplacito pontificio sostituì nel magistero il p. Badia, al quale il ceremoniere Paride de Grassis nel 1521 per la funzione delle palme, non voleva concedergli in cappella il luogo assegnato al p. maestro; ma il p. Badia affacciando il privilegio di Eugenio IV e mostrando la bolla, il ceremoniere disse essere stata revocata. Non cedendo perciò il religioso, il ceremoniere ricorse al Papa, il quale solo ebbe riguardo al suo merito, e volle che si ammettesse; ma gli uditori di rota a ciò opponendosi, Leone X confermò che tale era la sua volontà, ed allora i prelati uditori gli cederono la precedenza senza pregiudizio delle loro ragioni. Clemente VII nel 1523 per morte del p. Pieri lo fece suo successore, e Paolo III nel 1542 lo creò cardinale con precetto di accettare.

Bartolomeo Spina pisano, nel 1542 venne fatto da Paolo III.

Pietro Martire da Brescia, per morte dell'antecessore lo nominò Paolo III nel 1546, e morì nel seguente anno.

Egidio Foscarari nobile bolognese, eletto da Paolo III nel 1547, esaminò ed encomiò il libro degli *Esercizi spirituali di s. Ignazio*; Giulio III voleva crearlo cardinale, e nel 1550 ad onta della sua resistenza lo promosse a vescovo di Modena.

Girolamo Muzzarelli nobile bolognese, nominato nel 1550 da Giulio III, che nel 1553 lo fece arcivescovo di Conza.

Pietro Paolo Giannerini di Arezzo, fatto da Giulio III nel 1553, e morto sotto Paolo IV nel 1558 con fama di santità, e dispiacere della romana curia, benchè alquanto disgustato col Pontefice, per aver difeso fr. Girolamo Savonarola domenicano.

Daniele Bianchi da Crema, eletto nel 1558 da Paolo IV, morì nel 1565.

Tommaso Manriquez nobile spagnolo, dichiarato da Pio IV nel 1565, già procuratore generale del suo ordine: s. Pio V, come dicemmo, lo fece canonico teologo della basilica vaticana, e morì nel 1573.

Paolo Constabili ferrarese, fatto da Gregorio XIII nel 1573, meritò nel 1580 che il suo ordine lo preponesse al supremo magistero, e morì in Venezia nel 1582.

Sisto Fabri di Lucca, nel 1579 fatto da Gregorio XIII vicario generale dell' ordine, e nel 1580 maestro del sacro palazzo. Eletto nel 1583 dai comizi generali dell'ordine a maestro generale, morì nel convento di s. Sabina nel 1594.

Tommaso Zobbio bresciano, venne dichiarato nel 1583 da Gregorio XIII, già commissario della universale inquisizione, e vicario generale dell'ordine alla morte del p. Constabili; passò agli eterni riposi nel 1589.

Vincenzo Bonardi romano, socio del precedente maestro, e segretario della *Congregazione dell' indice* (*Vedi*), fu da Sisto V nel 1589 dichiarato maestro, e nel 1591 da Gregorio XIV eletto vescovo di Gerace.

Bartolomeo de Miranda spagnuolo, reggente del collegio di s. Tommaso d'Aquino, procuratore e vicario generale dell' ordine, da Gregorio XIV fatto maestro nel 1591, il cui successore Innocenzo IX, siccome intimo amico del p. maestro, assunse tal nome per le sue vive istanze. Da Filippo II ricusò il vescovato di Vigevano, e morì in Napoli nel 1597.

Giovanni Battista Lanci di Reggio di Modena, già socio del p. m. Constabili, e pro-segretario dell'*Indice* (*Vedi*), Clemente VIII lo fece maestro nel 1597, morì nel 1598 e fu sepolto in s. Sabina.

Gio. Maria Guanzelli di Brisighella, nominato nel 1598 da Clemente VIII. Osservando egli che in Roma tutte le arti avevano la propria confraternita, tranne quella de'librari e stampatori, impegnò questi ad erigerla, essendo quasi dimenticata quella degli stampatori istituita nel tempo di s. Pio V nella chiesa di s. Agostino, sotto il titolo della Concezione, e de'ss. quattro dottori della Chiesa. Mediante lo zelo ed opera del p. Guanzelli, nel pontificato e coll'approvazione di Clemente VIII, ai 29 giugno 1600, venne eretta la confraternita de' soli librari nella chiesa di s. Barbara, della quale parlammo anche all'articolo *Librai*.

ro (*Vedi*), e sotto l'invocazione del dottore angelico s. Tommaso d'Aquino, principe e luminare dei letterati ecclesiastici. Clemente X ne confermò le regole e gli statuti, solendo essere il cardinal protettore uno di quelli della congregazione del s. offizio o dell'indice. Il p. Catalani a p. 43 ci diede il cap. XII, *De jurisdictione magistri sacri palatii in ecclesiam s. Barbarae bibliopolarum*. Paolo V nel 1607 creò il p. Guanzelli vescovo di Polignano.

Agostino Galamina di Brisighella, Clemente VIII lo fece commissario del s. offizio, e poi nel 1607 Paolo V lo nominò maestro, indi nel 1608 l'ordine lo proclamò generale, e nel 1611 lo stesso Papa lo sollevò al cardinalato.

Lodovico Ystella spagnuolo, già vicario generale, Paolo V nel 1608 lo dichiarò maestro, e morto nel 1614 fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Giacinto Petroni nobile romano, eletto nel 1614 da Paolo V, nel 1622 Gregorio XV lo trasferì alla sede di Melfi.

Nicola Ridolfi nobile fiorentino, pronipote di Leone XI, Gregorio XV lo dichiarò nel 1622, indi Urbano VIII lo fece vicario generale dell'ordine nel 1628, e per comuni suffragi nel seguente anno pervenne al generalato.

Nicola Riccardi genovese, chiamato il principe e mostro de'letterati del suo secolo, fatto maestro nel 1629 da Urbano VIII, a viva voce alla presenza de'cardinali e della romana curia, allorchè nella cappella pontificia pel vespero di Pentecoste il nuovo p. generale Ridolfi, con lui ed altri religiosi secondo il consueto si portarono a baciare i piedi al Papa, quindi dichiarato predicatore apostolico, morì nel 1639.

Vincenzo Maculani di Firenzuola nella Lombardia, già procuratore e vicario generale dell'ordine, non che commissario del s. offizio, indi nel 1639 Urbano VIII lo scelse per maestro del sacro palazzo, e nel 1641 creò cardinale.

Gregorio Donati romano, Urbano VIII lo fece maestro nel 1641, morendo nel seguente anno.

Reginaldo Lucarini di Trevi, eletto nel 1642 da Urbano VIII, che nel 1643 lo nominò vescovo di città della Pieve.

Michele Mazzarini napoletano, dal p. Fontana chiamato romano, così dal p. Catalani, fratello del celebre cardinal Giulio, ch'eletto generale in luogo del deposto p. Ridolfi, poi reintegrato da Innocenzo X, mentre altri avevano proclamato il p. Roccamara, per evitare uno scisma rinunziò. Urbano VIII nel 1643 dichiarollo maestro, ed Innocenzo X nel 1645 lo creò arcivescovo d'Aix, e nel 1647 cardinale.

Vincenzo Candidi di Siracusa, già vicario apostolico dell'ordine, e penitenziere di s. Maria Maggiore per più di vent'anni, nel 1645 fu da Innocenzo X nominato al magistero, e morì nel 1654.

Raimondo Capizucchi nobilissimo romano, Innocenzo X nel 1650 lo fece segretario dell'indice, e nel 1654, col breve *Cum officium magistri sacri palatii apostolici*, de' 13 novembre, riportato dal p. Fontana a p. 34, lo elesse maestro del sacro palazzo, dal quale uffizio fu levato da Alessandro VII nel 1663, per avere in-

Digitized by Google

cautamente permesso la stampa di un libro alquanto mordace, per cui passò tra i suoi religiosi ad attendere agli studi.

Giacinto Libelli di Città di Castello, già prefetto degli studi nel collegio Urbano, Alessandro VII in luogo del Capizucchi lo dichiarò nel 1663 segretario dell'indice e maestro del sacro palazzo, indi da Clemente X promosso al vescovato d'Avignone.

Raimondo Capizucchi da Clemente X nel 1673 non solo fu ripristinato nel magistero del palazzo apostolico, ma con plauso di tutta Roma fatto nuovamente esaminatore de' vescovi, ed eziandio nominato consultore delle indulgenze, dell'inquisizione, de' riti e dell'indice. Nel breve d' Innocenzo X si leggono queste parole: *Te igitur ejusdem sacri palatii apostolici magistrum cum authoritate, facultate, honoribus et oneribus, et mansionibus in palatio nostro apostolico, portione et emolumentis solitis et consuetis ad tui vitam facimus, constituimus et deputamus.* Nel breve di Clemente X è chiamato *familiari nostro*, e gli si concedono i soliti indulti, grazie ed esenzioni, che si concedono ai famigliari de' sommi Pontefici. In detto anno 1673 il p. Fontana gli dedicò il suo *Syllabus*. Finalmente Innocenzo XI nel 1681 lo creò cardinale.

Domenico Maria Pozzobonelli di Savona, già commissario del s. offizio, Innocenzo XI nel 1681 lo fece maestro, e morì nel 1688.

Tommaso Maria Ferrari della diocesi di Otranto, Innocenzo XI nel 1688 lo fece maestro del palazzo apostolico colla speciale commissione di supplire il *Predicatore Apostolico* (*Vedi*), gravemente infermo: intimo amico d' Innocenzo XII, questo lo creò cardinale nel 1695.

Paolino de Bernardini patrizio lucchese, eletto dai cardinali nella sede vacante di Alessandro VIII in confessore del conclave, Innocenzo XII che in esso fu eletto, per le sue preclare doti volle che restasse nel palazzo apostolico per ascoltare le confessioni, e poscia lo fece maestro nel 1695, e morì nel 1713.

Gregorio Sellari di Panicale nel Perugino, già compagno del p. maestro del sacro palazzo, teologo della biblioteca Casanatense, da Clemente XI fatto suo confessore, segretario dell'indice, e nel 1713 maestro del palazzo apostolico. Il Bernini che nel 1717 pubblicò il suo libro: *Il tribunale della sacra rota*, narra a p. 100, che avendolo presentato mss. al p. Sellari per la solita revisione, quel padre glielo restituì, dicendo. » Io sono l'ultimo in cappella tra gli uditori della sacra rota, ma il primo in venerazione verso questo sacro e riverito tribunale: gli uditori medesimi, o chi ad essi piace, ne siano i revisori, che io per me avrò ben a grado di approvar ciò che da loro si approva, ed ascriverò a mia gloria sottoscrivermi a un tribunale, alla cui giudicatura volentieri soggiace tutto il mondo ». L'*Imprimatur* però vi fu apposto dal p. Sellari giacchè nell'*Imprimatur* di N. card. Caracciolus pro vicarius, vi è la solita formola: *Si videbitur reverendissimo p. magistro sacri palati apostolici.* Vi è ancora l'*approvazione* di monsignor Lodovico Sergardi, per aver letto e riveduto

Digitized by Google

il libro per commissione del rev.mo p. maestro del s. palazzo apostolico. Il p. Sellari avendo assistito in morte anche Innocenzo XIII, come riferisce il diarista Cecconi, quindi dal già correligioso Benedetto XIII nel 1728 fu pubblicato cardinale.

Gio. Benedetto Zuannelli veneto, del convento de' ss. Gio. e Paolo di Venezia, già prefetto della biblioteca Casanatense, da Benedetto XIII nel 1728 fu eletto maestro, e morì nel 1738.

Luigi Nicola Ridolfi nobile fiorentino, segretario della congregazione dell'indice, Clemente XII nel 1738 lo prescelse al magistero, morendo nel 1749.

Giuseppe Agostino Orsi nobile fiorentino, da segretario dell'indice Benedetto XIV nel 1749 lo elesse a questo uffizio, e Clemente XIII nel 1759 lo creò cardinale.

Tommaso Agostino Ricchini cremonese, che pei funerali di Benedetto XIII fece l'orazione funebre, da Clemente XIII venne sostituito nel magistero al cardinal Orsi, e morì nel 1789.

Tommaso Schiara d'Alessandria, Pio VI nel 1789 lo nominò maestro, e terminò di vivere nel 1791.

Tommaso Maria Mamachi di Scio, già segretario dell'indice, nel 1791 Pio VI lo fece maestro, e morì in Corneto nel 1792. Siccome dottissimo autore di parecchie opere, ne parleremo alla sua biografia.

Tommaso Vincenzo Maria Pani di Rimini, da commissario generale del s. offizio fu fatto maestro da Pio VI nel 1792, e morì in patria nel 1804, ottuagenario, e dispiacente per non essere stato richiamato in Roma da Pio VII.

Filippo Anfossi di Taggia nel Genovesato, da vicario generale dell'ordine per alcuni mesi, Pio VII lo promosse al magistero nel 1815, e morì in Roma ai 14 maggio 1825, d'anni settantasette, facendo da pro-maestro del sacro palazzo sino alla elezione del seguente, il suo compagno p. Tommaso Domenico Piazza siciliano dell' arcidiocesi di Palermo. Questi fu fatto poscia inquisitore di Gubbio ove morì d'anni settantacinque. Avendo mosso questione alla congregazione ceremoniale di sedere in cappella nel luogo del p. maestro perchè n' esercitava l' uffizio, ebbe negativa risposta. Quanto al p. m. Anfossi egli scrisse alcune opere; cioè il *Quaresimale;* la *versione in terza rima del Poema di s. Prospero contro gl' ingrati; sulle proposizioni gallicane; sulla comprita de' beni ecclesiastici; sulla bolla Auctorem fidei;* contro Palmieri, *sulle indulgenze; Esame de' motivi dell'opposizione fatta dal vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla Auctorem fidei*, ec. Morto nel palazzo Quirinale, i funerali si celebrarono in s. Maria sopra Minerva, indi il cadavere venne trasportato e sepolto in s. Sabina.

Giuseppe Maria Velzi di Como, nominato maestro da Leone XII ai 22 settembre 1826, essendo vicario generale del suo ordine, qualifica che dopo due anni circa rinunziò. Il Papa Gregorio XVI lo creò cardinale, e pubblicò nel concistoro de' 2 luglio 1832.

Domenico Buttaoni della Tolfa, già bibliotecario della Casanatense, nel 1826 divenne compagno del p. maestro Velzi, e con biglietto del cardinal segretario di stato de' 13 luglio 1832, il Papa Gregorio XVI

lo dichlarò maestro del sacro palazzo apostolico, come riporta il numero 56 del *Diario di Roma* di tale anno, carica che tuttora egregiamente esercita con prudenza, vigilanza e zelo. Sono a lui obbligato con vivissima riconoscenza a cagione della benigna revisione generale che graziosamente da per sè finora ha fatto e va facendo di tutti i miei originali manoscritti di questo intiero mio *Dizionario*. Dappoichè stampandosi l'opera con sua licenza a Venezia, tale revisione non avrebbe luogo, se non per l'introduzione dei volumi in Roma. Ma bramoso che il mio lavoro in ogni sua parte riesca *ad majorem Dei gloriam*, e quale si conviene da fedele suddito pontificio, e da divoto ed affettuoso figlio della Chiesa romana, a piena tranquillità di mia coscienza pegli innumerabili gravi argomenti che vado trattando, implorai ed ottenni tanto particolare favore, di cui conserverò sempre grata memoria.

Il socio o compagno del padre maestro del sacro palazzo apostolico, ancor egli domenicano, è un dotto religioso che aiuta nell'uffizio il padre maestro nelle moltelici incumbenze che funge. Dicemmo superiormente che il p. m. compagno o socio divenne stabile dal secolo XVI, e coabita con lui nel palazzo apostolico. Non gode le prerogative del p. maestro del sacro palazzo, ma in sua assenza ed impotenza, e per sua commissione ne esercita le veci, e negli *Imprimatur*, benchè il p. maestro eserciti l'uffizio, si sottoscrive: *N. N. Ord. Praed. Sac. Palatii Apost. Mag. Socius*. In assenza od impotenza del p. maestro del sacro palazzo, il p. compagno ha luogo nelle cappelle pontificie quando vi è il discorso. Siede dopo l'ultimo prelato abbreviatore di parco maggiore (e siccome i prelati abbreviatori nelle processioni incedono avanti ai votanti di segnatura, così il p. compagno nelle processioni va innanzi agli stessi abbreviatori), e mentre si recita il discorso, egli ne legge contestualmente lo scritto. Se deve prendere dalle mani del Papa le ceneri, e se deve recarsi nel venerdì santo all'adorazione della croce, incede dopo i maestri delle cerimonie pontificie, e prima dei camerieri segreti partecipanti. Talvolta intervenne alle cappelle della Purificazione, delle palme, e del sabbato *in albis*; recandosi colla stessa graduazione al trono papale, per ricevere dal Pontefice le candele, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti. Che il p. Badia nel 1521 si recò alla funzione delle palme fatta da Leone X, lo dicemmo più sopra. Incombe al p. compagno predicare nel palazzo apostolico alla famiglia del Papa, dei cardinali, e di quelli che intervengono nelle prediche del p. predicatore apostolico, nell'avvento e nella quaresima. Inoltre il medesimo p. compagno fa il catechismo alla famiglia palatina e pontificia per le quattro annuali comunioni generali che hanno luogo nel palazzo apostolico, come abbiamo già detto. Tra i p. m. compagni fiorirono ragguardevoli religiosi, e diversi divennero maestri del sacro palazzo, così il p. Rafanelli, il p. Badia poi cardinale, il p. Bonardi, il p. Sellari poi cardinale, e l'attuale p. maestro Buttaoni. Al presente è degno suo socio e compagno il p. maestro Angelo Vincenzo Modena genovese, anche predicato-

re agli ebrei, di che tenemmo proposito nel vol. XXI, p. 23 e seg. Nel diploma di Eugenio IV, quo magistro sacri palatii apostolici concessa privilegia firmantur, et augeutur, ristampato in Roma nel 1826 dal Salviucci, si legge questa nota circa il p. compagno. » Discrimen quod inter socium, et substitutum magistri s. palatii plane intercedit, illud est, quod socius ea in officio utitur limitata facultate, quae illi a magistro tribuitur, prout ei libet. At substitutus, quod idem valet, ac pro-magister, omni facultate, ac jurisdictione potitur, quae ad officium pertinet; adeoque, uti et gaudere etiam valet de quibuscumque privilegiis, et indultis, ut supra concessis; neque obstat decretum Benedicti XIV, de loco in cappella socio adsignato; cum substitutus non sit socius, neque adjutor s. pal. magistri, sed ipsemet officium dicti magistri plene exerceat ". Tra quelli che scrissero sui p. maestri del sacro palazzo apostolico, sono principalmente a nominarsi. Il p. Vincenzo Maria Fontana domenicano: *Syllabus Magistrorum sacri palatii Apostolici*, Roma ex typographia Nicolai Angeli Tinassi 1663. Il p. Giuseppe Catalani prete dell'oratorio di s. Girolamo della Carità: *De Magistro sacri palatii Apostolici libri duo; quorum alter originem, praerogativas, ac munia, alter eorum seriem continet, qui eo munere ad hanc usque diem donati fuere*, Romae 1751, typis Antonii Fulgoni.

MAESTRO DELLE STRADE DI ROMA. *Magister vel curator viarum almae Urbis.* Nobile romano, incaricato d'invigilare alla nettezza della città; a presiedere in turno all'inondamento della piazza Navona, che ha luogo ogni anno nell'agosto, cioè al lago; a regolare la illuminazione della città nei tempi prefissi, ed assicurarne la diligente esecuzione; a conservare e mantenere la nomenclatura delle strade e la numerazione degli edifizi. I cavalieri maestri delle strade di Roma ora sono quattro, ognuno de'quali presiede ad uno de'quattro riparti in cui sono divisi i XIV rioni della città. Essi sono nominati dal Papa con biglietto del cardinal segretario di stato (e quando v'era il cardinal segretario per gli affari di stato interni, da esso), coll'onorario annuale di scudi duecento: esercitano l'uffizio tre anni, e vestono l'abito di città, e quello di rubbone nero. Dipendono e fanno parte della prefettura generale di acque e strade, presieduta dal cardinal prefetto, con un chierico di camera per presidente. Siccome i maestri di strade sono succeduti in alcune attribuzioni agli antichi *Edili*, di questi magistrati romani daremo prima un cenno. Gli edili erano magistrati romani, che vegliavano ai pubblici edifizi, alle feste, ai giuochi, agli spettacoli, per cui anche altrove ne facemmo parola. Erano così chiamati *ab aedibus curandis*, perchè avevano cura dei templi e degli edifizi pubblici. Vi erano due sorta di edili che cambiavansi ogni anno, cioè curuli e plebei, due per ogni sorta. I plebei, ch'erano tratti dalle famiglie plebee, furono istituiti verso l'anno di Roma 271, ed avevano cura di tutto quello che dai tribuni veniva loro affidato; perciò e per essere stati istituiti con loro in un ai comizi, furono anche detti compagni de'tribuni. Erano ordinaria-

mente incaricati di conservare i bagni; di far pulire e riparare gli acquedotti, le chiaviche e le strade; di custodire i decreti del senato, e le ordinanze del popolo dette *plebisciti*, nel tempio di Cerere; d'impedire le usure, e di visitare le bettole per prevenire i disordini. Ma gli edili curuli, che sceglievansi dalle famiglie patrizie, erano incaricati di aver cura dei templi, de' teatri, de' giuochi, delle piazze, de' mercati, de' tribunali di giustizia, delle mura della città, ec.; di assegnare a ciascuno il suo luogo agli spettacoli, d'impedire ogni disordine, e di fare tuttociò ch'era necessario pel mantenimento e ornamento della città di Roma. Vi erano altresì degli edili curuli, i quali facevano esaminare i libri, specialmente quelli contenenti opere teatrali, prima che fossero rappresentate: le pagavano, e davano il premio agli attori che aveano meglio rappresentato il loro personaggio. L'edilità era una delle grandi magistrature che chiamavansi *curules*, perchè coloro che la esercitavano vestivano la toga pretesta, e si facevano portare e stavano assisi sopra sedie così chiamate; erano queste d'avorio con le gambe incurvate e molto alte, e con molti gradini, ed a guisa di un trono. I primari magistrati avevano diritto di servirsene non solamente nelle proprie case, ma ovunque piaceva loro di farsi portar dentro, o di farsele trasportare appresso di loro stessi: la sedia curule e la toga pretesta, proprie degli edili curuli, erano vietate agli edili plebei. Le funzioni degli edili corrispondono in qualche modo a quelle de' podestà, de' luogotenenti di polizia, degli scabini, de' tesorieri, ed in molto ai maestri delle *Strade di Roma* (*Vedi*). Per essere edile bisognava avere trentasette o trentotto anni; e l'edilità era il primo gradino per salire alle altre cariche più eminenti nella repubblica, secondo la legge delle dodici tavole riportata da Cicerone nel terzo libro delle leggi capo III; ed era necessario che fra la carica di edile e quella di pretore vi corresse l'intervallo di due anni. Vi furono ancora due altri edili creati l'anno 709 di Roma da Giulio Cesare per l'annona. Questi magistrati, detti in latino *Cereales*, da Cerere dea dell'agricoltura, avevano cura delle vettovaglie, dei pesi e delle misure; fissavano il prezzo alle derrate, e faceano gettare nel Tevere le mercanzie e tutte le derrate, ch'erano guaste o corrotte, o che non erano di buona qualità. Benchè gli edili del popolo romano fossero magistrato, non aveano la vocazione se non di ordine del tribuno della plebe, e potevano chiamarsi in giudizio dai privati, nè conducevano littori, nè viatori, ma si servivano dei servi pubblici. Con tuttociò si stimavano sacri, come con Catone afferma Festo, e questo consisteva che niuno poteva fargli ingiuria senza riceverne severissimo castigo. Vogliono molti, che questo magistrato sia durato sino al tempo dell'imperatore Costantino il Grande, benchè con qualche mutazione proseguisse.

Fu in ogni tempo e presso ogni colta nazione risguardata la cura delle pubbliche strade, come uno degli oggetti più interessanti. I maestosi avanzi delle antiche strade, ed altri monumenti di simile natura, malgrado le ingiurie di tan-

Digitized by Google

ti secoli, formano tuttora sorpresa ed attestano non meno la potenza, che la saviezza del gran popolo romano. Si vuole che nei primi tempi i re ne riserbassero a sè la sopraintendenza, e nella repubblica, come abbiamo detto, questa sorveglianza venne attribuita agli edili curuli, ed ancora ai censori, altri magistrati romani, stabiliti principalmente per riformare i costumi e correggere gli abusi che eransi insinuati nella repubblica: i nostri capi di polizia fungono delle incombenze, che corrispondono in qualche modo a quelle di questa carica, e potrebbero essere chiamati censori de'costumi. I censori ogni cinque anni si creavano, in numero di due, spettando loro tra le altre cose la sorveglianza sulle pubbliche strade interne ed esterne, sui ponti, e sugli acquedotti. Per la prima volta furono istituiti l'anno di Roma 310, e di famiglie patrizie; in seguito uno fu scelto da esse, l'altro da quelle plebee, e durò siffatto magistrato sino al tempo dell'imperatore Decio. Oltre agli edili ed ai censori, furono successivamente istituiti ancora particolari curatori a varie strade di maggiore importanza, prendendoli dalle famiglie le più cospicue, con facoltà molto estese. Di questi curatori frequenti sono nelle iscrizioni antiche le memorie ritrovate nelle consolari, le quali ci additano in quanto onore si ritenessero dai romani coloro che destinati erano alla cura delle strade. È cosa indubitata che la dignità edilizia, non per stabile disposizione di leggi, ma a seconda delle circostanze passò in potere del senatore e conservatori di Roma, e di quei magistrati che dai medesimi venivano eletti, finchè Martino V creato Papa nel 1417, imponendo fine al lunghissimo scisma, applicò l'animo a stabilire con ottime istituzioni tutte le parti dei dominii della santa Sede, e colla costituzione *Etsi in cunctarum orbis*, dei 27 febbraio 1425, *Bull. Rom.* tom. III, par. II, p. 452, reintegrò l'antico officio e la giurisdizione dei maestri di strade di Roma e suo distretto, non che gittò i fondamenti sui quali i di lui successori costituirono la giurisdizione del tribunale delle strade, che dall'arbitrio de' cavalieri maestri di strade passò alla tutela del cardinal camerlengo e camera apostolica; fu quindi soggetta ad una congregazione di cardinali, indi sottoposta al preside chierico di camera, e finalmente attribuita alla nominata prefettura generale di acque e strade, come dicemmo all'articolo Congregazione delle acque, citando ivi alcuni de' molti articoli relativi a questo importante argomento.

L'officio edilizio dunque, tralasciato per le fiere vicende de'tempi, massime nella residenza de'Papi in Avignone dall'anno 1305 al 1377, e in quella instabile di Roma dalla seconda epoca a Martino V, destituito ormai di qualunque fondamento di legge, e prossimo quasi a mancare, ricevè vigore dalla citata costituzione, ed in più ampla forma di magistratura fu ridotto. Imperocchè con tale costituzione le strade, le piazze, le mura, i stillicidi, i tavolati, i ponti, gli acquedotti, i predi suburbani, le vigne ed annessi furono assoggettati alla giurisdizione dei cavalieri maestri, i quali di già erano soliti a giudicare le cause de' confini, e servitù de' predi. Que-

sti magistrati in origine erano due soltanto, e presso di essi risiedeva tutto il potere edilizio. Apparteneva la loro elezione al Papa, ed era in di lui facoltà mantenerli nell'esercizio della loro carica per quel tempo che a lui piaceva, ma regolarmente mutavansi ogni anno. In seguito la loro permanenza nella carica venne fissata ad anni due; ma nel 1828, per disposizione di Leone XII, si stabilì che siffatta magistratura durasse per anni tre, senza diritto a conferma. Già sotto Clemente XI scorgendosi che due soli cavalieri maestri di strade non potevano accorrere a tutte le incombenze relative al loro officio, si pensò di accrescerne il numero ad altri due, e dividere in quattro l'appannaggio stabilito per tal carica. Sebbene, come abbiamo notato, la magistratura durasse un anno, quindi due, e poscia tre, ciò nondimeno bene spesso avveniva, che fosse protratta ad un tempo più lungo in circostanza di qualche avvenimento occorso durante la loro gestione. In fatti, in occasione di nuovo Papa, di nuovo segretario di stato, di nuovo senatore di Roma, sempre ne furono accordate le proroghe, lo che egualmente accadde nella venuta in Roma di qualche sovrano nella sua propria qualifica, nella nascita di qualche figlio d'un nipote del regnante Pontefice, ec.

Nella costituzione di Martino V la mano regia viene denominata *via regia*, e fu accordata ai giudicati dei cavalieri maestri di strade: un particolare officio notarile venne attribuito al loro tribunale, e concessa loro la facoltà di nominare gli officiali subalterni, ed inoltre fu loro accordato la prerogativa, che non potessero essere costretti a rendere conto della loro amministrazione a magistrato veruno. Queste cose furono confermate ed ampliate da Eugenio IV immediato successore di Martino V, da Paolo II col decreto del cardinal camerlengo Scarampo Mezzarota de' 7 settembre 1464, e da Sisto IV a' 13 gennaio 1480, conforme apparisce dall'editto del cardinale camerlengo d'Estouteville, nel quale si dichiara che le cose e persone ecclesiastiche debbano essere soggette alla giurisdizione dei maestri, non che dalla costituzione del medesimo Sisto IV, *De jure congrui*, emanata pure nel 1480, e confermata da Alessandro VI nel 1495. Al qual proposito può osservarsi il trattato di Bardo intitolato *De magistratu viarum*, e Brugiotti nella sua epitome *juris viarum*, dove al capitolo III si studia di dimostrare con un antico documento che porta la data degli 8 novembre 1280, che il magistrato delle strade spiegava la sua giurisdizione anche relativamente ai chierici, fino dai tempi di Nicolò III del 1277. Nè è punto da meravigliarsi che i privilegi ecclesiastici venissero con tali costituzioni abrogati, perocchè i Pontefici che le accordarono, e il cui esempio seguì poi anche Leone X, preposero al tribunale delle strade il cardinal camerlengo; di maniera che colla mista sua dignità ecclesiastica e civile abbracciasse la giurisdizione dell'uno e dell'altro foro. Quindi è che i cardinali camerlenghi furono soliti di emanare delle ordinazioni intorno al tribunale delle strade, come può vedersi nel decreto pubblicato con autorità di Alessandro VI nel 1496,

nel quale viene stabilito, doversi attendere le sentenze anche di un solo fra i maestri delle strade, purchè avesse udito il voto di un collega, ed il parere dell'assessore. Opinando poi Paolo III che viemmaggiormente la tutela de' chierici dovesse essere stabilita in questa specie di giudizi, mentre ordinò provvidamente alcune cose intorno alle appellazioni dalle sentenze del tribunale delle strade, volle aggiungere al medesimo tribunale, quante volte i chierici lo richiedessero, il cardinal vicario di Roma. Circa le quali cose sono da vedersi i summentovati Bardo e Brugiotti. Giulio III per provvedere alla cassa del tribunale, onde far fronte alle spese necessarie per gli operai, carrette e cavalli inservienti alle strade, prescrisse che i bottegai, compresi quelli i quali esercitassero arti in luoghi immuni e nelle case de' cardinali, pagassero ogni anno quattro giuli agli esattori da deputarsi dai maestri delle strade, invece dell'antica tassa che dai medesimi si pagava al tribunale delle strade; ed inoltre ordinò, che i maestri delle strade nel fine di ciascun anno, o almeno nel fine della magistratura, rendessero il conto di questa tassa nella camera apostolica ai di lei chierici e presidenti: questa costituzione fu impressa in Roma nella stamperia camerale nel 1769.

Pio IV colle costituzioni *Quum ab ipso*, VI kal. julii 1562, ed *Inter multiplices*, XI kal. septembris 1565, assoggettò alla giurisdizione del tribunale delle strade le cause tutte dell'arte muraria e degli esercenti la medesima, e confermò la costituzione di Sisto IV; ma s. Pio V acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica revocò le disposizioni de' suoi predecessori, colle quali le cose e persone ecclesiastiche venivano sottoposte al tribunale delle strade, e ripristinò l'osservanza del diritto comune ossia canonico, mediante la costituzione *Ad hoc nos*, V idus aprilis 1571. Gregorio XIII tolse questa discrepanza di costituzioni, la quale sembrava in qualche modo imbarazzare la coscienza de' giudici, e stabilì delle formule ed eccezioni, colle quali le cause ecclesiastiche venissero rettamente definite, con la costituzione *Quae publice utilia*, kal. octobris 1574. Sotto il di lui pontificato furono nuovamente compilati e da lui sanzionati gli statuti di Roma, e nei medesimi fu esposto e determinato ne' suoi limiti l'officio de' maestri delle strade. In ordine a ciò, oltre i sullodati Bardo e Brugiotti, merita di essere letto quanto riferisce il cardinal De Luca nella sua *Relazione della curia romana*, ed il Costantino *ad statutum Urbis* annot. 22. La camera apostolica, in forza del decreto di Sisto IV, il quale avea preposto al tribunale delle strade il cardinal camerlengo, ed in virtù della costituzione di Giulio III, colla quale si sottometteva al sindacato della stessa camera l'annua amministrazione de' maestri delle strade, aveva di già cominciato a comprendere fra i limiti della sua giurisdizione la cura delle strade. Alla quale volendo più accuratamente provvedere in seguito, ebbe in costume di preporvi uno de' suoi chierici di camera col titolo di presidente delle strade; la quale carica, com'era usanza di que' tempi anche negli altri offici di camera, non si conferiva perpetuamente ad

Digitized by Google

alcuno, ma ciascun anno a sorte passava da uno all'altro chierico di camera. Giustamente pertanto osserva Bardo, che agli edili curuli successero i maestri delle strade, ed a questi la camera apostolica, le cui veci adempiva il presidente delle strade. La giurisdizione della camera e de' di lei chierici, si trova definita nella costituzione inedita di Clemente VII. Fra gli altri offici ad essi si attribuisce il diritto sulle pubbliche strade, tanto di Roma, che delle altre città. Risulta poi dai libri delle proposizioni camerali de' 5 e 13 marzo 1535, che i maestri delle strade doveano consultare i chierici di camera sopra quelle cose le quali si contenevano nelle bolle di Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, e che non potevano prender possesso della loro carica, se non dopo prestato il giuramento in camera.

Sisto V affinchè alla celebrità della metropoli del cristianesimo corrispondesse ancora un aspetto magnifico, per maggiormente provvedere alla cura delle strade ne commise la sopraintendenza alla suddetta congregazione di cardinali da lui istituita 12 kal. jan. 1588, la quale si adunava indistintamente col presidente e maestri delle strade, tesoriere, commissario della camera, conservatori e priore dei caporioni di Roma, deputato delle strade del popolo romano, deputati delle acque Vergine e Felice (delle quali acque parliamo pure all'articolo Fontane di Roma), ed interessenza del fiscale del Campidoglio, ed architetto. Ciò rilevasi da un libro delle congregazioni, esistente nell'officio delle strade, e del 1594. Qui noteremo, che il Novaes nella vita di Sisto V, § XXXI, riferisce che ai XIII rioni di Roma aggiunse quello di Borgo, e ai due maestri di strade ne aggiunse dodici (non pare che poi questa disposizione sussistesse), acciocchè ogni rione avesse il suo maestro, per attendere a tener pulite le strade, e sopraintendere alle fabbriche; volle però che due di essi fossero dottori in legge, eletti a pieni voti dagli altri, assegnando a questi dieci scudi il mese, e agli altri meno. Alla giurisdizione di questa congregazione furono assoggettate non solo le strade di Roma e distretto, ma le altre ancora di tutto lo stato ecclesiastico. Però non lungamente la congregazione sostenne l'incarico; nè il cardinal camerlengo curossi gran fatto di mantenere la sua giurisdizione sulle strade; riservando a sè il diritto soltanto nelle cause ecclesiastiche *de jure congrui.* Di maniera che le attribuzioni edilizie passarono intieramente al prelato preside delle strade, il quale non più si estrae a sorte, ma viene bensì dal Papa rivestito di questa illustre e veramente curule dignità. In virtù di questa il presidente avea diritto di fare tutto ciò che in qualche modo poteva essere espediente a tutela delle strade. Le cose più leggiere e dipendenti dall'ordinario esercizio della sua carica le eseguiva di propria autorità; le più gravi ed estraordinarie venivano da esso riferite al Pontefice, all'oggetto d'impetrare facoltà particolari: ad esso spettava convocare le congregazioni, nelle quali hanno parte i maestri delle strade, il procuratore fiscale, ed altri ministri del tribunale; distribuire gli uffici fra gli stessi cavalieri maestri, attribuendo a ciascun de' medesimi

Digitized by Google

differenti sezioni di strade, le quali dalle porte o regioni di Roma riceverono la loro denominazione; promulgare editti, comminare pene, chiamare in giudizio con amplissima giurisdizione. I giudizi civili soleva lasciarli alla cognizione del suo uditore, il quale surrogato all'antico assessore de' maestri, riteneva il tribunale (siccome gli altri uditori de'presidenti chierici di camera) nella sala della curia romana o Innocenziana, donde in giorni determinati giudicava le cause, benchè quelle di maggior rilievo talvolta si esaminassero innanzi lo stesso presidente. I giudizi poi criminali, ne'quali la pena si estendeva sino alla galera, si esercitavano dall'uditore criminale e di lui sostituti.

Non taceremo quanto il Lunadoro a p. 76 della *Relazione della corte di Roma*, stampata nel 1646, dice dei maestri di strada di Roma. » Vi sono pure in Campidoglio li maestri di strada, nel quale maestrato intervengono due gentiluomini romani con un assessore, ch'è dottore di legge, e loro notaro. L'offizio de' quali è di rivedere e tenere accomodate le strade e ponti, e terminare le differenze che sopra ciò nascono. Vedono le cause di controversie, che si muovono fra vicini nell'edificare, nell'appoggiare, in far finestre, in voler esser preferito in comprar case, e simili. L'offizio de' maestri di strade vale cento scudi il mese per ciascun maestro, e sono dichiarati in quella carica con breve di sua Santità, dandogliela a suo beneplacito, e portandosi bene non si mutano ". Nel medesimo secolo fiorì l'Amidenio, ed ecco quanto scrive. » Vi è in Roma un magistrato non conferito dal Campidoglio ma dal Pontefice, di due maestri di strade e ponti di Roma, così dentro come fuori di essa, delle mura della città e fabbriche pubbliche, e giudicano sopra i confini de' predi urbani come rustici. Si conferisce sempre ai gentiluomini di prima nobiltà, di età matura e di buona fama. Fu questa carica antica romana chiamata *Aedilitia*, e chi l'amministrava *Aedilis*, de'di cui editti abbiamo un titolo intiero nel *Corpo civile*. Hanno parimenti cura degli acquedotti e fonti di Roma, che sono in quantità grandissima, non solo pubbliche ma private. Ai medesimi spetta ancora la cura de' ponti di Roma e circonvicini, come cosa annessa alle strade. Il tedesco per segnale di uno stato ben governato addita le strade, i ponti e gli orologi; che se queste tre cose vanno bene, si debbe argomentare che vada bene il governo ".

Il suddescritto impianto del tribunale delle strade, formatosi per disposizione di vari Pontefici, ricevè il compimento da Innocenzo XII, colla costituzione *Sacerdotalis et regiae Urbis*, de' 28 novembre 1692. La sostanza della medesima è la seguente. Si abolisce l'officio di assessore de' maestri di strade. Il tribunale del camerlengo è incaricato di giudicare privativamente le cause *de jure congrui:* dal medesimo si appella al preside delle strade, e da questo alla camera. I maestri possono nell'atto delle visite irrogare la pena pecuniaria e del carcere, presiedere alle strade, scegliere e rimovere gli architetti, capi maestri e muratori. Al preside si attribuisce la facoltà d'iscrivere e cassare dal ruolo de'mi-

nistri del tribunale, il procuratore fiscale, il computista, l'esattore, il cursore, i commissari delle strade, il bargello e i di lui ministri, sentito il parere de' maestri. Si attribuiscono alla cassa del tribunale i proventi di piazza Navona. Si revocano le immunità, privilegi e l'appellazione in sospensivo nelle cause delle strade. Si conferma la prescrizione triennale sulla percezione delle strade. L'elezione del presidente, che prima si estraeva a sorte tra i chierici di camera, si riserva al Pontefice. I maestri non escono contemporaneamente di carica, ma uno di loro pratico dell'officio rimane ciascun anno; si prescrive la forma degli appalti, che sono da stipularsi nella congregazione settimanale, nella quale è esposta la tabella degli emolumenti dovuti ai ministri del tribunale. Si ordina i libri degli esattori. Si prefigge l'annuo onorario de'cavalieri maestri in scudi quattrocento, e si dà la facoltà di diramare gli ordini ed istruzioni per lettere ai governatori e comunità, anche fuori del distretto della città, fin dove si estende la giurisdizione del tribunale delle strade, non però nelle cose giudiziali. Con altra costituzione *Ad romani Pontificis*, dei 10 agosto 1698, Innocenzo XII restituì alla camera il provento di piazza Navona. Clemente XI poi con chirografo de'30 maggio 1704, approvando la costituzione del predecessore, stabilì quattro maestri di strade in luogo di due, dividendo tra loro l'onorario stabilito agli antichi. Con queste disposizioni si pervenne fino ai nostri tempi, quindi Pio VII colla costituzione *Post diuturnas*, de' 30 ottobre 1800, nuove prescrizioni emanò circa l'amministrazione delle strade, e rinnovò la prescrizione, in forza della quale monsignor presidente fosse tenuto di consultare la congregazione del tribunale ed i cavalieri maestri, specialmente sopra gli appalti da formarsi, i riparti di tasse, le nuove riparazioni, ed altre cose di maggior rilievo. Dipoi col motu-proprio de' 6 luglio 1816, si operarono diverse variazioni nella presidenza delle strade, massime sulla giurisdizione civile e criminale, ed il sistema amministrativo, venendo tolta al presidente la giurisdizione criminale, ed abrogata la civile. Con altro motu-proprio de' 23 ottobre 1817, Pio VII stabilì un nuovo impianto alla presidenza delle strade, sull'amministrazione e regolamento dei lavori pubblici di acque e strade, sul regolamento pei lavori idraulici, e sopra l'istituzione e regolamento del corpo degl' ingegneri pontificii di acque e strade. Finalmente Pio VII ai 10 dicembre 1818 pubblicò altro motu-proprio intorno alla conservazione e rinnovazione delle strade urbane da farsi dalla presidenza, non più dai padroni dei fondi urbani, per consuetudine invalsa da remoti tempi, e confermata da Benedetto XIV. Il presidente delle strade venne stabilito anche nelle urbane capo dell'intiera amministrazione, coll'aiuto de'due consigli amministrativo e di arte, questo composto degli ingegneri, l'amministrativo costituito de'quattro maestri delle strade, dell'ingegnere ispettore residente in Roma, del fiscale, colla presenza del segretario della presidenza, venendo poi aggiunto il commissario della reverenda camera. Il consiglio amministrativo venne incaricato a fissa-

re le somme da pagarsi da quelli che aveano il peso di riparare e mantenere le strade; ad eliminare l'ingombro abusivo delle strade, mantenerne la nettezza, regolarne la illuminazione, conservare la nomenclatura delle strade e la numerazione degli edifizi, ed unito al consiglio di arte esaminare gli appalti e i regolamenti sui lavori e comodità delle strade. Venne distribuita la città in quattro riparti, ed a ciascuno preposto un cavaliere maestro delle strade, un ingegnere ed un aspirante, i quali esternano i loro pareri sui ricorsi. Nel regolamento del Papa Gregorio XVI pei lavori pubblici di acque e strade, degli 8 giugno 1833, che affidò alla prefettura generale, nel titolo XIII si dice. La sopraintendenza all'illuminazione della città, ed alla nettezza delle strade di Roma e delle fonti pubbliche, sarà particolarmente affidata dal cardinal prefetto a monsignor presidente chierico di camera, presso il quale i signori cavalieri maestri di strade, ed i signori cavalieri deputati agli acquedotti continueranno ad esercitare le loro incombenze edilizie.

Nell'ingresso solenne che fece in Roma nel 1571 Marc'Antonio Colonna, per ordine di s. Pio V, dopo gli schiavi turchi e i gentiluomini, cavalcavano i due maestri di strade di Roma, seguiti dai sindaci e scriba, *scriba senatus*. Incedevano i due maestri con berrette alla ducale con faldoni tagliati, come si usava anticamente, di velluto di color rose secche, con robboni fino al ginocchio, con casacche alla spagnuola, con calze di seta ad oro di seta dello stesso colore, con scarpe trapuntate di seta con sproni, cintura e spada dorata, a cavallo con valdrappa di velluto nero e trine intorno di seta nera, e staffe dorate, e ciascuno avea avanti due staffieri vestiti a livrea con berretta di velluto cremesino, e casacca di saia di rose secche bardata di velluto turchino e giallo, con frangie di taffettà bianco, con cosciali d'oro sani, con cinque fascie del medesimo velluto senza cappie, con fodero di spada, cintura e scarpe gialle, che rendevano bella vista. I cavalieri maestri di strade, decorosamente sino al 1775 inclusive, intervennero alle solenni cavalcate pei possessi dei Papi, e del modo riporteremo alcuni esempli, ch'estrarremo dalla raccolta delle descrizioni che fece di tali possessi il Cancellieri. La prima menzione la trovo in quello di Gregorio XIII nel 1572, ove si legge. *Iduo magistri viarum habebant rubones usque ad genua de teletta auri in campo turchino*. Nel possesso preso nel 1590 da Gregorio XIV si legge ch'egli cavalcava in mezzo ai paggi, co' quali camminavano i maestri di strada con robboni e berrettoni di velluto in mano, chiamati *Aediles curules*. Nel possesso del 1605 Leone XI andò in lettiga in mezzo ai due maestri di strada; ed in quello pure del 1605 di Paolo V, che cavalca una chinea, camminavano a piedi dalle bande i due maestri di strada con cappotto di velluto nero. In quello del 1621 di Gregorio XV ne intervenne un solo, che camminava presso la lettiga del Papa. Nel 1644 pel possesso d'Innocenzo X, vicino alla sua lettiga *pedestres incedebant duo magistri viarum dd. Serlupis et Verospius, rubonibus amplis, ex villoso nigro*

decorati; il primo a destra, il secondo a sinistra della lettiga. Vicino eziandio a questa nel 1655 andarono i due maestri per Alessandro VII, vestiti con robbone di velluto nero sino al ginocchio. Nel possesso d'Innocenzo XIII del 1721, come successore di Clemente XI, che a quattro avea stabiliti i maestri di strada, tanti andarono intorno alla lettiga, ed in robbone. Finalmente i quattro maestri di strada intervennero ai due possessi di Clemente XIV nel 1769 dai lati del suo cavallo, in robboni di stoffa nera, e di Pio VI nel 1775 in cui gli facevano corteggio eziandio in robboni di stoffa nera. Egualmente col pontificato di Pio VI terminarono i Papi di recarsi con nobilissima cavalcata alle quattro cappelle dell'Annunziata, s. Filippo, Natività e s. Carlo, ed anche in queste funzioni incedevano i maestri di strada in robbone nero dai lati del Pontefice. Che i maestri di strada nella processione del *Corpus Domini* portano le aste del baldacchino del Papa per un tratto di strada, lo dicemmo al vol. IX, pag. 58 del *Dizionario:* quando però la processione passava per s. Giacomo Scosciacavalli, i maestri di strada e i ministri del tribunale sostenevano le aste dal palazzo Accoramboni fino a detta chiesa; ed all'articolo Maggiordomo parlammo degli incarichi che dava il prelato ai maestri di strada, dopo aver percorso in cavalcata i luoghi dove passava la suddetta processione. Nel medesimo volume a p. 120 parlammo del giuramento che i nuovi maestri di strada facevano in cappella pontificia al Papa, per il loro uffizio: al presente lo fanno nelle mani del cardinal camerlengo.

Sopra i cavalieri maestri di strada di Roma, scrissero: Marc'Antonio Bardi, *Facultates magistratus curatorum viarum aedificiorumque publicorum et privatorum almae Urbis, Aedilium curulium antiquitus nuncupati, et olim a Martino PP. V juxta antiquam institutionem restituti, ac a successoribus confirmati; cum ejusdem magistratus, suorumque officialium brevi jurisdictionis descriptione*, Romae apud Ant. Blasium 1566. *Tractatus prothomisaeus, sive congrui ad interpretationem bullarum, constitutionum, aliarumque litterarum apostolicarum super aedificiis construendis ad decorem almae Urbis*, Romae 1565. Alexander Brugiotti, *Juris viarum, et nominum, praxim rei aedilis comprehendens, et aliquid de immunitate*, Romae 1669. Monsignor Nicolai, *Sulla presidenza delle strade ed acque* ec. Roma 1829. A pag. 151 e seg. del tom. II riporta l'interessante elenco de' maestri delle strade, cominciando da Antonio Palosio e Mario Maffei del 1567; fino a Ferdinando de Cinque, e Francesco Cioja del 1829. Quanto al tempo anteriore egli nota, che nel 1406 fu deputato difensore delle strade Metavio domicello romano; nel 1425 furono eletti maestri delle strade e fabbriche di Roma Nicola Porcari e Marcello Capodiferro; nel 1503 fu onorato del titolo di revisore delle strade fuori della città Dantardito Benedetti; nel 1504 Francesco Schiattenzi fu nominato commissario per la costruzione delle strade fino al XX miglio da Roma; nel 1506 Giacomo Alberici e Girolamo Piceni, e nel 1560 Cesare Giovenale Manetti, furono maestri delle strade; nel 1566 ven-

Digitized by Google

nero richiamate le facoltà de'commissari; nel 1568 con motu-proprio pontificio ebbe origine la congregazione di quattro cardinali, i quali presiedessero ai porti del Tevere, alle mura della città, ed ai maestri delle strade; e nel 1573 la cura delle strade fu commessa al celeberrimo presidente Lodovico de Torres. L'elenco poi de' presidenti delle strade il Nicolai l'incomincia da Nicola Grimaldi genovese del 1693, sino a Luigi dei principi Lancellotti del 1829. Avverte inoltre, che nel 1799, nell'effimera repubblica romana, la magistratura dei maestri delle strade passò ne' così detti edili; che dal 1800 in poi si ripristinarono i maestri in qualità di deputati; e che dal 1809 al 1814, cioè nella seconda invasione francese, l'edilità fu presso la *mairie*.

MAFFEI Bernardino, *Cardinale*. Bernardino Maffei nacque in Roma da illustre e ragguardevole famiglia. Fu uomo di raro ingegno e di eccellente e molteplice letteratura, che lo indusse a visitare le più celebri università d'Italia, a fine di prendere cognizione de'soggetti più insigni in iscienza e dottrina, che tutti lo ebbero in alta reputazione, e di goderne poi il commercio e l'amicizia. Egli medesimo divenne lepido poeta, insigne oratore, storico sincero e valente antiquario. Allettato Paolo III di sua eloquenza, lo diede per segretario al cardinal Alessandro Farnese suo nipote, e poi lo volle nello stesso impiego al proprio servigio. Poco dopo gli conferì un canonicato nella basilica vaticana, e lo promosse nel 1547 al vescovato di Massa e Populonia, cedutogli dal cardinal Farnese, che poi il Maffei rinunziò nel 1549 al cardinal Michele Sylva portoghese, allorchè fu trasferito alla chiesa di Chieti, a cui nel tempo stesso fu unita l'amministrazione di quella di Caserta. Essendo nell'età di circa trentacinque anni, in premio del suo distinto merito, Paolo III agli 8 aprile 1549 lo creò cardinale prete del titolo di s. Ciriaco. Intervenne al couclave di Giulio III, che riguardandolo con occhio di parziale affetto, lo spedì legato ad Ottavio Farnese duca di Parma, presso di cui eseguì felicemente la sua commissione, dopo la quale fu rapito in Roma da importuna morte nel 1553, nella robusta età di quarant'anni, e rimase sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cappella di s. Sebastiano, di sua famiglia, con brevissimo elogio. Lasciò nel suo testamento un legato di ottomila scudi da distribuirsi in limosine. Accoppiò fino all'ultimo spirito, colla dignità cardinalizia, la modestia, la mansuetudine, la temperanza, la dolcezza dello spirito e la pietà; virtù che lo renderono carissimo a s. Ignazio Lojola, col quale contrasse sincera amicizia, che fu al santo di gran vantaggio singolarmente per chiudere la porta alle dignità ecclesiastiche agl' individui della compagnia di Gesù da lui istituita. Questo degno porporato divenne il soggetto delle lodi di Annibale Caro, d'Aldo Manuzio, del cardinal Sadoleto, di Pier Vittori e di altri, che lo esaltarono con grandi encomi. Lasciò parecchie opere, e tra le altre un'assai elegante storia sulle iscrizioni ed immagini delle antiche medaglie, ed alcune lettere latine scritte con istile coltissimo, colla vita di Paolo III. Il Torrigio, *De*

Digitized by Google

script. cardinalibus, p. 10, novera le seguenti: *Commentarium in Ciceronis epistolas. Historia de inscriptionibus et imaginibus antiquorum numismatum. Orationes et epistolas multas.*

MAFFEI Marc'Antonio, *Cardinale.* Marc'Antonio Maffei patrizio romano, fratello del precedente, essendosi lodevolmente esercitato nel governo di parecchie città dello stato ecclesiastico, fu ammesso tra gli avvocati concistoriali e fatto canonico della basilica lateranense, e poi della vaticana, dopo la morte di Achille suo fratello. Destinato quindi da Giulio III nel 1553 arcivescovo di Chieti, in luogo dell'altro fratello Bernardino, governò l'arcidiocesi con tal fama d'integrità e prudenza, che volendo Pio IV in esecuzione dei decreti del Tridentino restaurare le chiese titolari e diaconie de' cardinali, ed altre chiese di Roma, che per la loro antichità, o per altra cagione si vedevano minacciare rovina, deputò a tal uopo insieme col vicario di Roma e con alcuni altri il Maffei, che poi da s. Pio V fu incaricato della nunziatura di Polonia, e al suo ritorno eletto provicario o sia vicario di Roma e datario del Papa. Finalmente lo stesso s. Pio V a' 15 maggio 1570 lo creò cardinale prete del titolo di s. Vitale, altri scrivono di s. Calisto, così il Moretti. Fu protettore de' monaci di s. Ambrogio ad Nemus, e prefetto della segnatura dei brevi, in luogo del cardinal Flavio Orsini defunto. Nel tempo però in cui riusciva più utile alla s. Chiesa pei servigi che le rendeva, passò all'altra vita in Roma nel 1583, dopo essere intervenuto al conclave di Gregorio XIII, in età di sessantadue anni e tredici di cardinalato. Venne sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva al destro lato della cappella gentilizia di s. Sebastiano, innanzi la tomba del cardinal Bernardino suo fratello, con breve elogio postovi dal prelato Girolamo Maffei suo nipote nell'occasione che fece restaurare la cappella.

MAFFEI Orazio, *Cardinale.* Orazio Maffei di antica famiglia romana, nipote dei due precedenti cardinali, ottenuta la laurea nell'università di Perugia, quantunque assai giovane, fu da Paolo V annoverato tra' chierici di camera, e poi in età di soli ventisei anni dal medesimo, agli 11 settembre del 1606, venne creato cardinale prete del titolo de' ss. Marcellino e Pietro, e nell'anno 1607 arcivescovo di Chieti. Ma nel governo di quella chiesa, per quanto ne dicono alcuni scrittori, non si diportò con quella gravità, prudenza e zelo che deve essere propria di un pastore d'anime; scrivendo altri che si lasciasse adescare dall'amore di una dama di quella città, per cui poco vi mancò, come narra l'Amydenio nelle vite mss. de' cardinali, che non rimanesse vittima de' congiunti di quella. Questi ne avanzarono querela al Papa, il quale chiamatolo a Roma a render conto di sua condotta, lagnossi sì fortemente di lui, che giunse ad esclamare, com' è fama: *poenitet me fecisse hominem;* per lo che vedendosi il cardinale in disgrazia del Papa, consunto ed estenuato dalla malinconia finì in Roma con indicibile celerità il corso di questa misera vita nel 1629, in età di ventinove anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva,

Digitized by Google

nella tomba de' suoi antenati. Altri poi dicono, che sorpreso in Chieti da grave malattia, si recasse in Roma dove lasciò la vita d'anni trentadue. Per altro l'Ughelli nell' *Italia sacra* t. VI, p. 766, afferma, che per un anno e mesi governò la chiesa di Chieti con gran zelo e sollecitudine, e che all'avviso di sua morte il popolo di Chieti provò acerba doglia, lo che sarebbe una prova non indifferente contro ciò che è stato detto in disfavore per la memoria di questo cardinale; non sembrando verosimile che una città ed un popolo volesse manifestare lutto e dolore per la perdita d'un pastore negligente e scandaloso. Tanto riferiscono il Ciacconio, l'Oldoino ed il Cardella.

MAFFEI Gio. Pietro. Nato a Bergamo, fu istruito nelle lingue greca e latina da Basilio e Cristoforo Zanchi, ed entrò nella compagnia di Gesù nel 1566 d'anni trenta. Volendo occuparsi della sua *Storia delle Indie*, andò in Portogallo ed in Ispagna, dove il re Filippo II lo ricevette con molta bontà. Questo dotto gesuita autore di pregiate opere, fu uno de' migliori scrittori latini per la purezza dello stile e per la bellezza delle descrizioni; tuttavolta i critici lo tacciano di debole e languido ne' racconti, e poco istruito nelle materie politiche e militari. Il p. Maffei correggeva e limava le sue opere con un'estrema cura, e dicesi ch' era così geloso della sua bella latinità, che per timore di alterarla, ottenne la permissione dal Papa di recitare il suo breviario in greco. Morì a Tivoli a' 20 ottobre 1605 d'anni sessantanove. Le sue opere sono: *Libri tres de vita et moribus s. Ignatii Loyolae*, Venezia

1585. *Historiarum Indiarum libri XVI*, Firenze 1588 e Colonia 1589. *Lettere scritte dall'Indie*, Aversa. *Vita di XVII confessori antichi ed illustri*, Brescia 1595. *Lettere de' padri della società*, Roma. *Annali del pontificato di Gregorio XIII*, opera che lasciata imperfetta venne continuata e stampata per cura di Carlo Cocquelines, Roma 1742. Il cardinal Bentivoglio nelle sue *Memorie*, paragona le opere del p. Maffei colla *Storia di Fiandra* del p. Strada.

MAFFEI Scipione. Marchese d'illustre ed antica famiglia d'Italia, originaria di Bologna, nacque a Verona nel 1675. Ancor giovane fu nominato socio dell'accademia degli Arcadi a Roma, poscia membro corrispondente dell'accademia di Firenze, e socio d'onore di quella delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Si distinse nella professione delle armi, ed ancora più nella repubblica delle lettere che arricchì di diverse opere, fino all'epoca della sua morte che avvenne nel 1755. Quelle che hanno rapporto alle scienze ecclesiastiche sono: *La scienza cavalleresca*, Roma 1710. È un eccellente trattato contro i furori del duello. *Dissertatio de fabula equestris ordinis Constantiniani contra Gisbertum Cuperum*, Zurigo 1712 e Parigi 1714. *Cassiodori senatoris complexiones in epistolas et acta Apostolorum, et Apocalypsim, ex vetustissimis membranis erutae*, Firenze 1721, Rotterdam 1738. Diversi *frammenti* aggiunti alla nuova edizione delle opere di s. Ilario, fatta a Verona nel 1731. *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal maniera*, ec. con una raccolta di documenti che non e-

rano fino allora mai stati pubblicati. *Ragionamento sopra gl' itali primitivi.* La *lettera* di s. Gio. Crisostomo a Cesare spiegata. Gli *atti* di s. Fermo e di s. Rustico e molti altri monumenti, Mantova 1787. *Verona illustrata*, Verona 1732. Questa opera, dedicata alla repubblica di Venezia, è divisa in quattro parti, la prima contiene la storia universale di Verona; la seconda la storia letteraria, ed una notizia storica degl' illustri scrittori veronesi, dal poeta Catullo fino all'epoca dell'autore; la terza parte presenta la descrizione de' monumenti i più rimarcabili di Verona; e la quarta tratta degli anfiteatri in generale, e di quello di Verona in particolare. Quest'opera contiene una quantità di osservazioni veramente solide ed interessanti. La repubblica di Venezia ne attestò la riconoscenza all'autore, decorandolo di un titolo che non accordasi che alla prima nobiltà di Venezia, più con rendite, con immunità e privilegi per lui e per i suoi discendenti. *Galliae antiquitates quaedam selectae, atque in plures epistolas distributae,* Parigi 1733. Quest'opera è dedicata a Luigi XV, ed è la raccolta delle iscrizioni e de'monumenti che il marchese Maffei aveva osservato nel suo viaggio in Francia. *Osservazioni letterarie che possono servire di continuazione al giornale dei letterati d'Italia*, Verona 1737: è un nuovo giornale in sei volumi, oltre altre opere.

MAFRIANO. Dignità ecclesiastica dei *Giacobiti* (*Vedi*), simile a quella di primate. È inferiore alla dignità di patriarca, e superiore a quella di metropolitano. Il mafriano estende la sua giurisdizione sulle chiese d'oriente, ed ha il diritto di ordinare i vescovi. Riconosce ciò non pertanto il patriarca giacobita d'Antiochia per suo superiore. Gregorio Abulfaragio Bar-Ebreo, ch'era stato fatto nel 1264 mafriano, parla molto a lungo di questa dignità, in *Chronico syriaco* parte III. Credesi che i mafriani traggano la loro origine da Giacomo Zanzale Baradeo, vescovo di Edessa, a cui i monofisiti, per estendere la sua autorità, diedero il titolo di metropolitano universale. Questo prelato essendo andato in oriente, nel 559 creò metropolitano del paese un certo Achudemo, di modo che furonvi da quel tempo in avanti due primati in oriente; uno pei nestoriani, e l'altro pei monofisiti. È da questo Achudemo, che Gregorio Bar-Ebreo comincia il suo catalogo dei mafriani giacobiti. L'Assemani però, *Bibliot. orient.* t. II, p. 237, osserva che Achudemo ed i suoi successori, Kamjesu del 578, e Samuele del 614, non devono essere messi nel rango dei mafriani, perchè non ebbero una sede fissa, e perchè invece è Maruta del 629 che dev'essere messo alla testa dei mafriani, essendo stato il primo che stabilì la sede della sua dignità a Tigrit; laonde egli propriamente è il primo cui si dà il titolo di mafriano d'oriente, mentre i tre precedenti sono qualificati semplicemente come metropolitani. Il mafriano Ignazio Marco Bar-Chichi ordinato nel 991, si fece maomettano nel 1016: ritornò poscia, come credesi, nel grembo della Chiesa cattolica. Gregorio Matteo ordinato mafriano dal patriarca Ignazio V nel 1317, ebbe una lettera dal Papa Giovanni XXII, che l'esortava ad unirsi in comunione colla Sede apostolica, come

Digitized by Google

narra il Rinaldi all'anno 1330. Il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 1533 e seg. riporta la successione cronologica de' mafriani giacobiti. Il citato Assemani poi, *Bibl. orient. dissert. de monoph.* t. II, n. 8 in fine, è d'avviso che in oggi la dignità di mafriano è circoscritta al solo titolo di *Mafriano* e *Cattolico* o primate d'oriente. Va pure avvertito, che il patriarca dei giacobiti ordinava altre volte i suoi metropolitani, i quali ordinavano i vescovi delle loro provincie, come praticavasi sotto il patriarca legittimo d'Antiochia; ma i giacobiti della Siria e d'oriente essendosi uniti cogli egiziani, che pensavano come loro, imitarono in seguito la condotta dei vescovi della diocesi d'Alessandria, che facevansi tutti ordinare dal patriarca di quella città, senza distinzione di semplici vescovi o metropolitani, e senza aver riguardo ai canoni del concilio di Nicea, particolarmente al sesto. Quanto al mafriano, doveva essere ordinato dal patriarca, ed egli ordinava i vescovi della sua diocesi; ma tutto ciò venne cambiato nei primi del secolo VII al modo detto. Per eleggere il patriarca, scelgonsi a pluralità di voti tre individui; si estraggono i loro nomi a sorte, dopo una breve preghiera; e quello il di cui nome sorte pel primo viene proclamato; se non è vescovo è subito ordinato dal mafriano alla presenza degli altri vescovi. Deve però egli aver fatto prima la sua professione di fede, la quale viene depositata negli archivi della chiesa patriarcale, e di cui se ne manda una copia al patriarca d'Alessandria.

MAGALOTTI Lorenzo, *Cardinale.* Lorenzo Magalotti patrizio fiorentino, studiate le leggi nell'università di Perugia, ne ottenne in quella di Pisa la laurea dottorale. Dopo la morte del genitore, trasferitosi a Roma nel 1608 per impiegare i suoi talenti in servigio della Sede apostolica, cominciò colla vicelegazione di Bologna, in tempo in cui era legato di quella città il cardinal Maffeo Barberini poi Urbano VIII. Compita la vicelegazione, ebbe da Paolo V altri onoratissimi impieghi, e fra gli altri il governo della città d'Ascoli, e la vicelegazione di Viterbo. Dipoi sotto Gregorio XV fu con amplissima autorità stabilito commissario generale in tutto lo stato pontificio, e in seguito avanzato al grado di ponente, poi segretario di consulta, nella qual carica da Gregorio XV e dal cardinal Ludovisi gli furono affidati affari di gravissima importanza. Urbano VIII la di cui cognata era sorella di Lorenzo, lo destinò segretario delle lettere ai principi, e lo ammise all'intimo segreto degli affari più rilevanti e gelosi del pontificato, e quindi ai 7 ottobre 1624 lo creò diacono cardinale di s. Maria in Aquiro, e poi prete del titolo de' ss. Gio. e Paolo, nella qual dignità ebbe a trattare i principali affari della s. Sede, con soddisfazione universale. Il diarista Gigli registrò che questo cardinale pel primo usò i fiocchi rossi ai cavalli, mentre prima i cardinali li portavano neri. Nel 1628 il medesimo Urbano VIII gli conferì la chiesa di Ferrara, e vi si recò subito per la estrema necessità che la diocesi avea del pastore, attesa l'assenza de' vescovi antecessori. Avendo la peste e la fame afflitto i diocesani, il cardinale fece spiccare la sua generosi-

tà, procurando loro ogni possibile conforto e sollievo. Introdottisi nella diocesi notabili abusi, convocato il sinodo, pubblicò utilissimi decreti per la disciplina del clero, e la riforma del popolo, di cui si conciliò la stima e l'amore. Fu assiduo e frequente nel visitare la diocesi, seco recandosi in tale occasione uomini peritissimi e di sperimentato valore. Voleva da sè stesso vedere ed udire quanto occorreva, recando al male quei rimedi che gli sembravano più efficaci ed opportuni. Ordinò alcune congregazioni di uomini non meno prudenti che pii e dotti, per mezzo dei quali accrebbe molto lo stato spirituale, il buon governo delle chiese, e il culto divino nella sua diocesi. Estese la sua pastorale sollecitudine ancora ai sacri templi, avendo fra gli altri ristorata la cattedrale e l'abitazione de' vescovi, per la più parte in disordine e prossima a rovina. Nè impegno minore mostrò per mantenere illesa la giurisdizione ed immunità della sua chiesa, per cui tra le altre cose sostenne gran litigio col cardinal Giambattista Pallotta legato di Ferrara, perchè dalla chiesa di Fossanova, posta fuori delle mura di quella città, erano stati estratti con aperta violenza alcuni, e condotti alle pubbliche carceri, i quali per sentenza della congregazione di Roma furono nel luogo immune restituiti, e gli estrattori dichiarati incorsi nelle ecclesiastiche censure. Volendo in seguito portarsi a Roma per visitare i sacri limini, non gli fu mai permesso, quantunque ne facesse premurosissime istanze. Finalmente pieno di meriti e virtù morì in Ferrara nel 1637 da tutti compianto, e fu sepolto nella cattedrale in un avello vicino alla scala dell'organo, donde le ossa furono trasferite avanti l'altare di s. Lorenzo col solo nome scolpito sopra la lapide sepolcrale, la quale nel lastricarsi il nuovo pavimento di quella metropolitana, fu per isbaglio posta alla tomba del cardinal Macchiavelli, innanzi l'altare della Circoncisione.

MAGDEBURGO o MADDEBURGO, *Magdeburgum*, *Parthenopolis*, *Trophoea Drusi*. Città arcivescovile e forte degli stati prussiani, provincia di Sassonia, capoluogo di reggenza e di circolo, lunge vent'otto leghe da Berlino, in una bella pianura, su alcune eminenze, circondata da deliziose e fertili campagne. Sta sulla riva sinistra dell'Elba, attraversata da due ponti. È sede di una corte superiore di giustizia, e residenza di un governo militare. Si può dirla una delle piazze più forti della monarchia prussiana, tanto per la sua situazione, che per le numerose fortificazioni che la circondano. Si divide in cinque parti: il Neustadt, l'Altstadt, il Neumarkt, ed il Sudemburg, sulla riva destra del fiume, ed il Friedrichstadt o Thurmschanze, sulla riva sinistra, che comunica coll'altra parte mediante tre ponti. Sopra un'isola s'innalza la cittadella, che rinchiude un magnifico arsenale e vari magazzini. Riedificata nel 1631, è in generale ben costrutta, avendo le strade benissimo lastricate. Fra le pubbliche piazze si osserva quella della cattedrale, fornita di belle abitazioni, quella del vecchio mercato adorna della statua dell'imperatore Ottone I, ed il mercato del principe. Tra gli edifizi pubblici contasi il palazzo ducale, quello della giustizia, l'edifizio della reggenza,

Digitized by Google

la cattedrale fabbricata in pietra ed a cui sovrastano due guglie, altri dicono altissime torri, ed il teatro. Le passeggiate sulle rive dell'Elba e sui bastioni del principe sono amenissime. Rinchiude dodici chiese protestanti, tre cattoliche, tre conventi protestanti, cinque ospedali, due orfanotrofi, una casa di correzione, e molte case di carità, un concistoro ed un ginnasio protestante, un collegio, due scuole di commercio, una di ostetricia, una società di medicina, e molte società per le belle arti e la letteratura, una biblioteca pubblica di 20,000 volumi, e fabbriche considerabili di cose diverse. La navigazione sull'Elba divenne importantissima pel commercio di Magdeburgo, dacchè il congresso di Vienna la liberò di una parte de' numerosi dazi che si riscuotevano in luoghi diversi. Anche le altre riviere che quivi vengono a terminare facilitano a questa città un gran traffico di spedizione e commissione. È patria di diversi uomini illustri, come di Otto di Gnerike, celebre per essere l'inventore della famosa macchina pneumatica; del giureconsulto Giorgio Adamo Struwe, e del poeta F. Schulz. Conta circa 42,000 abitanti, la maggior parte luterani. Favorirono molto a popolarla le turbolenze religiose della Francia e del Palatinato, essendosi quivi ricovrati quantità di negozianti e manifatturieri di questi paesi, che in poco tempo la ridussero florida e commerciante. Nei dintorni si scavano le saline, il cui prodotto si fa ascendere a 30,000 botti ogni anno. A poca distanza evvi il monastero di Bergen, che ha una bella biblioteca, una collezione di macchine, ed un museo di storia naturale.

Questa antica città originaria capitale del circolo della Bassa-Sassonia e del ducato del suo nome, esisteva al tempo di Carlo Magno, che prestossi ad abbellirla. Fu assai aumentata dall'imperatore Ottone I, e regalata come presente di nozze ad Editta sua moglie, a cui questa città è debitrice de' veri principii di sua grandezza, avendole accordato delle fiere franche, ed avendovi fatto costruire le mura ed i suoi bastioni. Non si potrebbe dire abbastanza quanto questa città sofferse per le guerre ed altri eventi, non solo prima del regno di Ottone I, ma anche in progresso, e dacchè fu fortificata, esponendosi alle vicende che seco portano le piazze di tal natura, a cui si aggiunsero in progresso le funeste turbolenze de' suoi abitanti, e le religiose opinioni. I wenedi la saccheggiarono molte volte. Nel 1013 fu rovinata da Boleslao I re di Polonia. Nel 1180 ridotta in cenere da un incendio; nel 1214 saccheggiata dall'imperatore Ottone IV, quindi assediata nel 1547 e nel 1549. Un tempo imperiale ed anseatica, fu posta al bando dell'impero, ed assediata di nuovo negli anni 1550 e 1551, a cagione della protezione che accordava ai luterani. Nel 1629 gl'imperiali sotto Walstein, la assediarono invano durante più di sei mesi; ma gli stessi, comandati da Tilly, la presero d'assalto li 10 maggio 1631, e la ridussero quasi in cenere. Le truppe di Brandeburgo e di Weimar l'assediarono nel 1635; gl'imperiali e sassoni nel 1636, e questi la presero per capitolazione, obbligando gli svedesi ad evacuarla. In seguito del trattato di Munster, nel 1648 passò sotto il dominio del-

Digitized by Google

l'elettore di Brandeburgo, essendo stato secolarizzato il suo arcivescovato, dacchè i luterani si fortificarono in Germania. I francesi vi entrarono nel 1806 dopo di un corto assedio, e fu annessa per qualche tempo al regno di Westfalia, ove divenne il capoluogo del dipartimento dell'Elba. Onde aumentare le sue fortificazioni, si demolì nel 1812 una gran parte del Neustadt e del Sudenburg. In oggi, come dicemmo, è capoluogo d'una delle reggenze degli stati prussiani.

La sede arcivescovile ebbe la seguente origine. L'imperatore Carlo Magno dopo di aver domato i sassoni fondò un vescovato nell'anno 784 a Style o Scidice, in oggi piccolo borgo del paese di Swalemburg. Venne poi questo vescovato, al dire del Mireo, *Notitia episcop.*, trasferito a Wallersleven, nel territorio di Luneburgo, dall'imperatore Enrico I l'Uccellatore, che vi elesse per vescovo un sacerdote chiamato Marco; in seguito Ottone I figlio di Enrico I lo trasferì nel 967 a Magdeburgo, coll' autorità d'una bolla del Papa Giovanni XIII, che l'eresse in arcivescovato. Questa erezione è raccontata in più modi. Il Rinaldi all'anno 971 dice, che in quest'anno Ottone I edificò la città Maddeburgense, e con l'autorità di Giovanni XIII gli diede per primo arcivescovo s. Adelberto, facendo l'istessa città metropoli della Slavonia, provincia vastissima della Germania, ed abitata dai vinoli detti già vandali; e per opera dello stesso principe allora si convertirono i vandali. In Maigdeburg, aggiunge il Rinaldi, fondò Ottone I un monastero sotto la regola di s. Benedetto, in onore de' ss. Pietro e Paolo, e di s. Innocenzo martire, le reliquie del quale egli qui collocò: va avvertito che in quel secolo fiorì un altro Adelberto, alquanto più giovane di questo, e vescovo di Praga, il quale alcuni confondono con Adelberto arcivescovo Maddeburgense e di due ne fanno uno. Nella vita di Giovanni XIII, del Novaes, si legge che approvò l'erezione fatta nel concilio di Ravenna nel 968 dell'arcivescovato di Magdeburgo, di cui fu fatto primo arcivescovo Adelberto monaco di s. Massimo o Massimino di Treveri, dell'abbazia di s. Benedetto, citandosi il Pagi, *Crit. in Annal. Baron.* an. 968. Commanville scrive, che Ottone I trasferì il vescovato d'Angrie, *Angaria*, nel 967 a Magdeburgo, e lo fece erigere in arcivescovato l'anno 971, con questi vescovati per suffraganei: Angaria eretta nell' VIII secolo, trasferita nel X a Vatersleve, indi a Magdeburgo; Havelsberg, Brandeburgo, Mersburgo, Naumburgo cui si trasferì la sede di Ceits, e Meissen. Il primo arcivescovo dunque di Magdeburgo fu s. Adelberto o Alberto, che dicesi consacrato nel 961, arcivescovo nel 968, morto forse nel 981, dopo aver ottenuto dall' imperatore Ottone I a favore dei monaci, che componevano allora il capitolo, il diritto di eleggere il loro arcivescovo. Gli arcivescovi di Magdeburgo furono primati della Germania o patriarchi, come il Papa Benedetto VI del 972 scrive in una lettera a s. Adelberto, come afferma il Mireo, che dice avere avuto successori sino al 1500, che enumerò il Crantzio, citando *de rebus Magdeburgensibus*, exstat Andr. Werneri, *Chronicon Magdeburgense*. S. Adalberto martire vescovo

di Praga, fu allievo di s. Adelberto di Magdeburgo, che gli diede il proprio nome. Il p. Mansi nel suo *Supplem. alla raccolta de' conc.* tom. I, col. 1213, cita un concilio celebrato in questa città nel 999, da Gisilero che allora n'era arcivescovo. Trattossi in quel concilio del ratto di Liutgarda, figlia del marchese Echicardo, il quale l'aveva messa nel monastero di Guidelingebourg. Era Liutgarda stata rapita dal conte di Turingia Varinardo, suo promesso sposo. Il p. Mansi dice, seguendo l'annalista sassone, pubblicato dall'Echard nel tom. I della sua storia, ch'essendosi i due sposi presentati al concilio, il giovane fidanzato ottenne il perdono dell'ingiuria fatta all'abbadessa, cui era stata confidata la sua promessa sposa, dopo che la donzella ebbe dichiarato, che desiderava di averlo per suo sposo, e fatte le debite sommissioni. Racconta il Rinaldi all'anno 1450, che in Magdeburgo nel 1451 vi fu tenuto altro concilio sopra la disciplina ecclesiastica, facendone pur menzione il *Chron. Belg.*

Onore e decoro della sede di Magdeburgo fu s. Norberto fondatore dei premonstratensi, fatto vescovo da Onorio II, ad insinuazione del cardinal legato Caccianemici, poi Lucio II. L'arcivescovo Wighman dell'anno 1152 ottenne dall'imperatore Federico I il diritto di far battere moneta, e morì nel 1192. Nel secolo XIV alcuni seguaci dello scismatico Lodovico di Baviera, arrestarono e fecero morire in prigione l'arcivescovo di Magdeburgo, perchè procurava d'indurli a seguire le determinazioni della santa Sede, ed abbandonare il principe bavaro, deposto per sentenza pontificia di Giovanni XXII. Avvisato questi d'un delitto così atroce, sottopose all'interdetto la provincia di Magdeburgo, e scomunicò gli autori dell'abbominevole assassinio. Pentiti i magdeburghesi, domandarono perdono al Papa, e ne replicarono supplichevole istanza cinque mesi dopo; per cui Giovanni XXII nel 1326 ordinò loro, che nel luogo ov'era stato ucciso l'arcivescovo fondassero una cappella con messa quotidiana per la di lui anima, con altre cinque nella cattedrale, e che in avvenire facessero ad ogni arcivescovo il giuramento di fedeltà. Dipoi nel 1344 erigendo Clemente VI in metropoli Praga, dismembrò dalla provincia ecclesiastica di Magdeburgo il vescovato di Olmütz e quello di Meissen. Gli arcivescovi di Magdeburgo nell'impero germanico vi godettero un posto eminente fino al tempo della sedicente riforma, nella quale il capitolo di Magdeburgo, ebbe d'ordinario un amministratore della casa elettorale di Sassonia o di quella di Brandeburgo. Fu poi nel 1567 che l'arcivescovo Gioacchino Federico marchese di Brandeburgo introdusse nella sua chiesa la pretesa riforma di Lutero, ed ammogliandosi tre anni dopo con Caterina marchesa di Custrin, venne nominato elettore nel 1598, e morì nel 1608. Finalmente colla pace di Westfalia, seguita l'anno 1644, l'illustre arcivescovato di Magdeburgo venne secolarizzato, col titolo di ducato, in un coi vescovati di Halberstadt, Minden e Camin, e ceduto all'elettore di Brandeburgo per indennizzazione della perdita della Pomerania, ceduta agli svedesi per la famosa guerra. Furono però con-

Digitized by Google

servati i capitoli di Magdeburgo, Halberstadt, Minden e Camin, e così pure tutti i conventi e monasteri cattolici dei paesi di Magdeburgo e di Halberstadt. Ma in quella fatale epoca, immenso fu il danno che ne risentì il cattolicismo e l'ecclesiastica giurisdizione.

Sono di una pregiudizievole celebrità i *Centuriatori di Magdeburgo*, autori delle famose *Centurie*. I centuriatori furono quattro ministri protestanti luterani di questa città, che scrissero e divisero la storia ecclesiastica in periodi centenari detti centurie. Ne fu loro capo Mattia Flaccio detto l'Illirico (per essere di tale nazione, e nativo di Albona, aspro di natura e tenace negli insegnamenti di Lutero), e gli altri furono Giovanni Wigand, Matteo Legiudin, e Basilio Fabert, cui alcuni aggiungono Nicolò Gallo, altri Andrea Corvino, per non nominare altri, tutti usciti dalla scuola luterana di Magdeburgo. Questo corpo d'istoria contiene tredici secoli, e giunge fino al 1298: venne incominciata nel 1560. Ogni centuria contiene tutte le cose osservabili di un secolo, e si divide in sedici capitoli. Il primo è un sommario di quanto si dirà in progresso. Il secondo è del luogo e dell'estensione della Chiesa. Il terzo della persecuzione e della pace della Chiesa. Il quarto della dottrina. Il quinto delle eresie. Il sesto delle cerimonie. Il settimo della polizia e del governo. L'ottavo dello scisma. Il nono dei sinodi. Il decimo delle vite de' vescovi delle grandi sedi. L'undecimo degli eretici. Il duodecimo dei martiri. Il decimoterzo dei miracoli. Il decimoquarto degli ebrei. Il decimoquinto delle religioni separate dalla Chiesa. Il decimosesto delle rivoluzioni e cangiamenti politici degli stati. Questa opera non è esatta, nè bene scritta, nè fedele; avendo i centuriatori avuto lo scopo d'insultare e combattere la Chiesa romana, stabilire il luteranismo, discreditare i padri ed i teologi cattolici. Gl'increduli fanno l'amanuense a queste centurie di Magdeburgo, ed altrettanto i nemici della santa Sede, credendosi di comparire eruditi, e di abbattere Roma; e poichè questo è l'unico loro interesse, accompagnato da una sufficiente dose d'ignoranza, non si veggono mai esternamente convinti, e proseguono l'onorato mestiere di copista materiale. Questa storia e questo libro dagli eretici fu chiamato *Aureo* e venerato. Ma le falsità intollerabili di tali centurie, e le empietà diaboliche di questa pseudo-ecclesiastica istoria, furono a lungo discusse, rivelate e confutate da Alano Copo, dai cardinali Baronio e Bellarmino, da Francesco Turriano, ed anco dal luterano Schusselburgio. *V.* il Bernino, *Istoria delle eresie* t. IV, p. 512.

MAGFELD o MACFELD. Luogo d'Inghilterra dove furono tenuti due concilii. Il primo concilio di Macfeld, *Concilium Machfeldense*, lo presedette nel 1331 o 1332 Simone Mepham arcivescovo di Cantorbery e primate d'Inghilterra. Fuvvi ordinata la celebrazione delle feste comuni a tutti i fedeli. Vennero altresì fatti due altri regolamenti, l'uno riguardante i diritti dei parrochi sulle offerte, l'altro relativo alla decima ed alle conseguenze di essa. Il medesimo arcivescovo riunì un altro concilio a Magfeld nel 1362 o 1363, nel quale pure raccomanda la celebrazione delle

Digitized by Google

feste, e stabilisce che la solennità della domenica incomincierà nella sera del sabbato. *Angl.* t. II, e t. III.

MAGGIORDOMO DEL PAPA, Prefetto de' sacri palazzi apostolici. *Magister domus Papae*, *Praefectus sacri palatii apostolici*. Prelato della santa Sede, il quarto de' quattro primari chiamati di fiocchetti, ed il primo di quelli palatini. Egli gode ed esercita ampla autorità, con molte singolari e onorevolissime prerogative, e giurisdizione criminale, mentre prima godeva pure la civile, cioè sino al 1831; essendogli affidata la custodia della sacra persona del Papa, il cui stemma gentilizio, cioè quello che per ultimo ha servito, inquarta nella propria arma, e sempre finchè vive lo conserva. Sopraintende all' intiera corte e famiglia pontificia, tanto de' partecipanti, che degli onorari e soprannumeri, sì de' famigliari intimi e personali del Pontefice, che dei ministri e addetti alle diverse aziende ed uffizi del sacro palazzo; come ancora ai palazzi apostolici del Vaticano, del Quirinale e di Castel Gandolfo di cui è governatore perpetuo, loro edifizi e pertinenze, non che alle riparazioni, spese, provvisioni ed onorari, laonde ai maggiordomi *pro tempore*, i Papi diressero i chirografi e motu-propri, riguardanti l'azienda palatina, ed il governo della loro corte e famiglia. Presiede alle cappelle e funzioni pontificie, ordinarie e straordinarie; al collegio dei cappellani cantori della cappella papale; ai musei e gallerie del Vaticano e del Laterano, oltre l'alta sorveglianza del museo e gallerie di Campidoglio. Da questo prelato eziandio dipendono le guardie nobili pontificie, la guardia svizzera, e le compagnie scelte dei carabinieri e dragoni appartenenti ai medesimi palazzi apostolici; i civici scelti ed i capotori che guarniscono le anticamere pontificie; e la guardia reale sia de'civici granatieri, o altra truppa di linea che guarniscono i quartieri del Quirinale e del Vaticano. Monsignor maggiordomo risiede in decorosa abitazione nel palazzo abitato dal Papa, nel quale i di lui famigliari vi godono l'abitazione. A questa antica, cospicua e dignitosa carica, il Pontefice suole destinare un prelato distinto, con biglietto del cardinale segretario di stato, o di quello per gli affari di stato interni, quando vi era, cui segue la spedizione del breve apostolico: carica che non vaca alla morte del Papa, anzi esercitando in sede vacante il ragguardevole uffizio di governatore perpetuo del conclave, e quindi viene promosso al cardinalato dalla benignità del Pontefice. Le principali cose fatte dai maggiordomi a Castel Gandolfo, nei palazzi Vaticano e Quirinale ed altrove, si possono dedurre dalle epoche in cui registriamo ai loro luoghi tali operazioni.

Maggiordomo, il più antico titolo delle cariche di corte, dicesi ancora colui che nelle corti de'principi ordina e soprintende, *Major domus*, *Aulae praefectus*, *Moderator domus*. Inoltre il maggiordomo si disse, *Diaetarchus*, *Praepositus domus*, *Diaetarchus domus Aug.*, *Praepositus sacrae domus*, *Praepositus sacri palatii*. Fin dai secoli i più rimoti, appresso tutte le nazioni anche men colte, fu costume di deputare nella casa de'sovrani un soggetto o

Digitized by Google

ministro per qualità e talenti dei più ragguardevoli, presso di cui risiedesse la cura d' amministrare l' azienda e l'economia domestica della casa del principe, ed il governo della di lui famiglia, e Giuseppe fu esaltato in Egitto al governo della casa di Faraone. Nell' impero romano il primario ministro della casa augusta degli imperatori, cui apparteneva l'amministrazione del patrimonio particolare e il governo della casa e famiglia del principe, appellavasi il maestro degli uffizi, *Magister officiorum*, il di cui impiego per la sua somma importanza ed autorità numeravasi fra i più illustri e considerabili dell'impero, come osserva il Grutero, *De officiis dom. August.* lib. II. Da diverse leggi de' cesari, che tuttavia rimangono inserte nel *Codice di Giustiniano I*, lib. XII, tit. 5, leg. 3, lib. III, tit. 26, leg. 6, si rileva che il maestro degli uffizi non solo aveva l'incarico di regolare la domestica disciplina del palazzo imperiale, e di farvi osservare il buon ordine; ma altresì che al medesimo apparteneva un' assoluta e privativa podestà e giurisdizione su tutti indistintamente gli aulici e palatini. Quindi al maestro degli uffizi, così detto perchè da esso solo dipendevano in ogni domestica faccenda, ed in qualsivoglia civile e criminale negozio gli altri uffiziali del palazzo sì militari, che impiegati o nel famigliare ministero economico, o nel personale servigio del principe, erano immediatamente soggette le diverse scuole ovvero collegi, i quali in gran numero contavansi addetti alla casa e persona degli imperatori, di cui facemmo menzione nel vol. XXIII, p. 37 del *Dizionario*, e trattammo a' loro luoghi. Su questo argomento ci diede Guido Pancirolì: *Notitia utraque dignitatum, cum orientis, tum occidentis ultra Arcadii Honoriique tempora*, Lugduni 1608. Fu tale la stima che gl'imperatori romani fecero del nobile e cospicuo maestro degli uffizi, che ad esso indirizzarono numerose leggi, come nell' XI e XII del *Codice*, anzi ne fu formato tutto l' intero titolo del medesimo codice, *de offic. magis. officior.* Ad esempio degli imperatori romani, que' principi che in progresso ebbero in Europa sovrano dominio, tutti abbracciarono l'uso di preporre all'amministrazione del proprio particolare patrimonio e della loro corte e famiglia un principale uffiziale insignito de' più rimarchevoli fregi d'onore, ed in cui, benchè con diverso nome designato, e per lo più di maestro di casa o di maggiordomo, si riguardasse nondimeno come trasfusa la podestà e giurisdizione de' maestri degli uffizi.

Dagli atti del concilio romano III celebrato dal Papa s. Simmaco verso l'anno 500, si raccoglie che i re d' Italia goti avevano per loro maggiordomo quello stesso che da Cassiodoro nell'*epist.* 6, lib. VI, è chiamato maestro degli uffizi, della cui deputazione riporta la formola. Successi nel 568 a dominare l'Italia i longobardi con egual titolo di re d' Italia, narra il Muratori, *Dissert. sopra le antich. italiane*, diss. IV, che il maggiordomo fu la carica principale nella corte de' potenti re longobardi. In tal corte la prima figura la faceva il maggiordomo, siccome colui che presiedeva alla famiglia ed all'eco-

nomia della casa del re. Presso l'Ughelli, *Italia sacra* tom. I, nel catalogo de' vescovi d'Arezzo, si legge un pubblico giudizio di *Ambrosio illustris Majordomus* del re Luitprando, tenuto nell'anno 715. Tale costume fu ancora assai presto adottato dai re franchi, come ne fa fede Adelardo riferito da Incmaro, *Tract. de ord. palatin.*, nella sua istruzione a Carlo Magno, ragguagliandolo che il maggiordomo, *maître palais*, esercitava l'ordinaria giurisdizione sopra i cortigiani laici, ed essendo incapace di esercitarla sopra gli ecclesiastici della corte medesima, fu questa data all' apocrisario o cappellano maggiore del palazzo reale; la carica de' quali era la stessa di quella del maestro degli uffizi, come provano Lymn. *in Not. reg. Francor.*, Loy Sau *des offices*; ed il Bullenger *in append. regn. Gall.*, cap. *de Majoribus palatii.* Come smisurata fosse l'autorità dei maggiordomi nella corte dei re di Francia della stirpe de' Merovingi, più istorie lo dichiarano: giunse a tanto, che detronizzò gli stessi re, e s'impossessò dello scettro ed autorità reale. Il Papa s. Gregorio II ed il successore s. Gregorio III, nell'ottavo secolo ricorsero con successo all'aiuto di Carlo Martello maggiordomo del palazzo di Francia, contro la prepotenza dei re longobardi: Carlo era figlio di Pipino d'Heristal maestro o maggiordomo di palazzo d'Austrasia sino dal 687. Il Rinaldi all'anno 689 narra che i re di Francia divenuti inetti alla cura e governo del regno, tutto il governo era appresso i duci degli eserciti, chiamati maggiordomi, e che così andarono le cose fino all'anno 750. Pipino il *Piccolo* figlio di Carlo Martello, da maggiordomo divenne re di Francia nel 741, e fu padre a Carlo Magno. Sotto Lotario i *maîtres de palais* comandavano ai governatori, ed Ugo Capeto lo era prima di ascendere al trono. In seguito i re di Francia smembrarono in parte le incumbenze di tal carica fra i grandi uffiziali della corona, onde affievolirne la forza, mantenendo però la podestà giudiziaria privativa nel giudice palatino o gran prevosto; onde nella *Relazione dello stato di Francia del* 1715 di Vertova è detto, che è giudice ordinario della casa del re; giudica tutte le materie civili e criminali nelle quali vi hanno interesse quelli della corte. De' monarchi di Spagna, che avessero il maestro degli uffizi, ce lo assicura Perezio, *in tit. cod. de quaestor.* num. 3, colle seguenti parole. *Magister officiorum refert supremum aulae oeconomum, quem galli vocant* le Grand Maître, *hispani autem* Majordomo Major, *ad quem palatii pertinent disciplina, qui habet sub se aulicum judicem, quem vocant* Alcade de corte, *qui de excessibus et causis palatinorum cognoscit.* Dei re di Napoli, nelle corti de' quali un tal ministro chiamavasi *gran siniscalco*, basti riferire ciò che ne riporta Frece, *de subfeud.* in tract. *De praehem. S. C.*, tit. *de offic. siniscalc.* n. 7: *Habet jurisdictionem in omnes curiales d. regis in ejus palatio delinquentes et contrahentes.* Della corte imperiale di Germania, la carica è di gran maresciallo di corte, al di cui tribunale sono sottoposte tutte le gerarchie auliche della corte dell'imperatore. Il Morcelli, *Lexicon epigraphicum*, chiamò il maggiordomo de' principi della casa d'Au-

stria: *Magnorum principum Austriacae domus summus magister.* Il Del Bue nel suo libro, *Dell'origine dell'araldica* § X, dice che Francesco I imperatore dopo avere riunite le provincie lombarde e venete, innalzandole a regno col titolo di Lombardo - Veneto, con sua patente de'7 aprile 1815 pensò altresì a destinare dei grandi uffiziali per l' imperiale e reale corte lombardo-veneta, come di fatto con successiva sua patente de'10 ottobre furono stabilite le dignità d'un *gran maggiordomo*, di due cappellani della corona, d'un gran ciambellano, di un grande scudiere, d' un gran siniscalco; e che le funzioni e servizi che dovranno prestare verso il sovrano, lo faranno allorchè esso comparirà qual re di Lombardia e Venezia, come fecero in Milano nella coronazione del regnante imperatore Ferdinando I in re d'Italia. Che prima i cardinali aveano il maggiordomo ed il cavallerizzo, si legge nel diarista Cecconi. E per non dilungarci ulteriormente, negli odierni maggiordomi pontificii molti scrittori sono di parere doversi riconoscere, nella stessa guisa che ne'maggiordomi degli altri sovrani e principi d'Europa, derivata la dignità e giurisdizione dell' antico maestro degli uffizi, *magister officiorum*, come pure lo riconobbe e dichiarò il sacro tribunale della rota, la cui autorità esser deve presso ognuno di sommo peso, nella decis. *Nuper*, tom. I, decis. 116.

Agli articoli Famiglia Pontificia, Camerieri del Papa, Cubiculario ed altri analoghi, si è parlato dell' origine della corte e famiglia dei sommi Pontefici, e di quella dei diversi numerosi offizi. Allorchè il gran Costantino stabilì nei primi anni del IV secolo la pace alla Chiesa, rivolse il religioso suo animo ad esaltare i venerabili capi della medesima vescovi di Roma, metropoli del romano impero, e fra gli insigni doni che fece loro per onorarne la sublime dignità, principalmente contasi il palazzo di *Laterano* (*Vedi*), ove eresse la basilica del ss. Salvatore, ed ivi venne stabilita la cattedra apostolica di s. Pietro, per cui diventò la chiesa matrice e primaria di tutto il mondo. Nel contiguo mentovato palazzo fissarono l' ordinaria residenza i Papi, per lo che fu chiamato il *Patriarchio Lateranense* (*Vedi*), che si rese notissimo e celebre sopra ogni altro luogo di Roma. Soggiornava in esso il fiore del clero romano, singolarmente addetto al particolare ossequio de' sommi e supremi gerarchi; ed un numeroso stuolo di persone, non solo del clero, ma ancor laiche, di diverso stato e condizione, eranvi destinate pei domestici usi e servigi, ed impiegate ne' pubblici ministeri. Ivi viveasi in comune, secondo il costume circa que' tempi introdotto, che i vescovi insieme co' suoi chierici nell'episcopio, presso la propria chiesa cattedrale, menassero una vita regolare e quasi monastica, ed a tutti vi si somministrava colle obblazioni de'fedeli e colle rendite della chiesa romana, proporzionatamente al grado ed al bisogno di ciascuno, il conveniente giornaliero sostentamento. E per tal maniera nel lateranense patriarchio fioriva la domestica disciplina, che alcuni contansi dalla prima loro età in esso educati sotto gli occhi de'Papi, ed istituiti nelle virtù degne di

un personaggio ecclesiastico, i quali meritarono il pontificato. Il vicedomino, *Vice-dominus*, così detto perchè destinato a presiedere alla famiglia pontificia in luogo del Signore Apostolico, *Domni Apostolici*, cioè il Papa, continuamente occupato nelle gravissime cure del governo della Chiesa, reggeva con amplissima autorità il patriarchio lateranense. Era questi dal Pontefice scelto fra le persone del clero romano per senno e probità di costumi più cospicue, che anzi di frequente si destinavano in vicedomini soggetti insigniti della dignità episcopale, dappoichè tra gli uffiziali maggiori della santa Chiesa romana il vicedomino particolarmente distinguevasi per l'importanza del suo nobile impiego, e per l'eminente rango di cui godeva. Nelle cavalcate il *Primicero de' notari* (*Vedi*), come si ha dal Giorgi, *De liturg. Rom. Pontif.* lib. I, cap. IV, precedeva immediatamente il Papa, subito dopo seguiva il vicedomino, il quale il primo cavalcava col *Vestarario*, col *Nomenclatore* e col *Saccellario* (*Vedi*); uffiziali che in un al primicero erano i principali ministri della santa Sede. Incombeva al vicedomino, indipendentemente da ogni altro uffiziale, la custodia ed il governo del patriarchio lateranense, ed eragli in singolar maniera affidata la stessa sacra persona del Pontefice. Alla sua cura spettava di far provvedere e somministrare tuttociò ch'era necessario per sostentamento e comodo del Papa, e pel mantenimento dei di lui famigliari, come abbiamo dal Catalano, *Not. in Caerem. S. R. E.* lib. 1, tit. 3, § 5. Dal medesimo si accoglievano gli ospiti, cui al Pontefice piacesse di far dare vitto ed alloggio nel patriarchio. Nè solamente il vicedomino regolava queste domestiche faccende, ma ancora esercitava piena peculiar giurisdizione sopra tutte le persone addette al patriarchio, e che componevano la pontificia corte e famiglia. Ed in fatti egli conosceva e correggeva le loro colpe e mancanze, componeva le querele o controversie, e le liti e cause giudicava con assoluto potere. Quindi non gli mancavano uffiziali subalterni per l'esercizio del suo ministero e giurisdizione, che da esso solamente dipendevano, fra i quali un particolare notaro, il di cui impiego aveasi in gran pregio e considerazione.

Si deve ritenere che assai comodo e vasto fosse il quartiere dove abitava il vicedomino, che faceva la sua residenza nel patriarchio lateranense, e che perciò chiamavasi il Vicedominio, *Vicedominium*, come descrive il Rasponi, *De basil. et patr. Later.* lib. IV, cap. 13. Imperciocchè oltre le ordinarie funzioni della sua carica, che da esso ivi adempivansi, il medesimo vi riceveva alla mensa que' personaggi sì ecclesiastici che laici, i quali quando il Papa portavasi alla stazione di qualche chiesa dovevano per comando di lui essere ammessi a desinare col vicedomino, ciò che narrammo nel vol. VIII, p. 117 e 118 del *Dizionario*, insieme all'invito che il notaro del vicedomino faceva agli uffiziali maggiori della Sede apostolica ne' vesperi di Pasqua a tutta l'ottava, a portarsi dal tempio di s. Andrea prossimo alla basilica vaticana, in un luogo di riposo preparato per refocillarsi con scelte bevande di prelibati vini, per tornar a can-

mato antipapa Filippo, e macchinava dare Roma in potere de'longobardi, indi lo fece chiudere in orrida prigione detta *ferrata*, la quale era nel cellario maggiore del patriarchio lateranense; passati pochi giorni, il vicedomino Cristoforo fece condurre Valdiperto in mezzo al campo Laterano, ove gli furono cavati gli occhi e svelta la lingua, morendo poscia nel zenodochio di Valerio in cui l'avea fatto trasportare. I cellari del patriarchio servivano ancora ad uso di carceri, ed erano principalmente a disposizione del vicedomino, cui era soggetto il soprastante di esse, chiamato *Cellerario* (*Vedi*). Questa carica di vicedomino, sotto Giovanni XIX detto XX l'occupava Benedetto arcidiacono, che continuò ad esserlo col successore Benedetto IX, come rilevasi da una bolla che sottoscrisse nel 1044.

Dopo quest'epoca più non si trova fatta menzione de' *Vicedomino* (*Vedi*). A quell'articolo parleremo dei vicedomini de' vescovi, e di altre specie di vicedomini, non che della distinzione che fece il Galletti del vicedomino, che dice diverso dal maggiordomo. Ma che il vicedomino fosse quel ministro ch'ora chiamasi il maggiordomo del Papa, oltre il Renazzi, *Notizie istoriche*, con qualche diffusione lo sostiene l'autore del *Ristretto* o difesa della giurisdizione del sacro palazzo apostolico, massime nell'articolo IV. Vuolsi che Paolo diacono fosse stato vicedomino di Giovanni VII del 705; e l'Adami nelle *Ricerche sul carcere Tulliano* a p. 68, riporta una lapide di certo Anastasio *Major domus*. All'articolo *Camerlengo di santa romana Chiesa* (*Vedi*), dicemmo come al vicedomino subentrò questo primario ministro a presiedere al palazzo, corte e famiglia del Pontefice, e questi provvedere dell'occorrente, cessando a poco a poco per le vicende de' tempi l'antica forma di vita comune, che ne' secoli precedenti osservavasi fra'chierici e famigliari pontificii nel patriarchio lateranense, il quale per le turbolenze i Papi furono talvolta costretti abbandonare in un a Roma. Come pure in processo di tempo per le devastazioni ed incendii del patriarchio, i Pontefici edificarono presso la basilica vaticana ed altre basiliche, convenevoli abitazioni, le quali descriveremo all'articolo Palazzi Apostolici. Passati i Papi a dimorare dopo il 1305 in Francia, stabilendo per loro residenza Avignone, essendosi sommamente accresciute le incombenze del camerlengo, questi in molte cose si fece supplire al governo del palazzo e famiglia pontificia, da un antico ministro palatino chiamato *Maestro del sacro Ospizio* (*Vedi*), uffizio laicale che salì perciò a maggior splendore di dignità per la special cura e direzione dell'azienda palatina, per cui i Papi nominarono ad esercitarla personaggi ragguardevoli. All'articolo *Maresciallo del Conclave* (*Vedi*) parlammo d'un primario ministro palatino chiamato *maresciallo*, e di altri famigliari pontificii. Nel 1377 Gregorio XI, il settimo de'Papi che dimorarono in Avignone, restituì a Roma la residenza pontificia, e nell'anno seguente gli successe Urbano VI. Poco dopo insorse l'antipapa Clemente VII, che passato in Avignone fu cagione di lagrimevole e lungo scisma, che solo ebbe termine nel 1417 nel concilio di Co-

stanza, coll'applaudita elezione del romano Martino V, che ridonò la pace alla Chiesa, e la tranquillità a Roma ed all' Italia. Ritornati dunque i Papi a risiedere stabilmente in Roma, e ad esercitarvi tranquillamente la suprema ecclesiastica podestà, e la sovranità dei loro dominii temporali, allora pure anche la famiglia e corte pontificia si andò ricomponendo, per quanto lo permisero la diversità de'tempi e la mutazione de' costumi, sull'antico modello di domestica disciplina, e sommamente si accrebbe la dignità sua ed il suo lustro, non tanto per l'esterno grave contegno e maestoso splendore, quanto per le virtù e riputazione de' grandi uomini per probità, per senno e per dottrina celeberrimi, che in ogni tempo vi fiorirono. Quindi per la maggior parte si assunsero dal ceto ecclesiastico le persone ch'essere dovevano addette all'immediato servizio del Papa, e avere l'onore di essere ascritte alla pontificia corte e famiglia; e tosto sembrò non più convenire che un mero laico, quale essere soleva il maestro dell'ospizio, loro presiedesse.

Dopo il pontificato di Alessandro V (al quale si fece una relazione di tuttociò che occorreva per servigio del Papa), che morì nel 1410, si vede essersi introdotto un nuovo primario uffiziale o ministro sotto nome di *Prefetto del sacro palazzo apostolico*, che volgarmente allora appellavasi *Maestro di casa del Papa*, *Magister domus pontificiae*. In fatti al tempo di Pio II, eletto a' 19 agosto 1458, già trovasi stabilito questo nuovo principale uffizio della corte papale, e fin dal principio si veggono destinati a sostenerlo prelati illustri per nobiltà di natali, e per prudenza e gravità di costumi cospicui, per la maggior parte insigniti del sacro carattere vescovile, ovvero a' Pontefici in particolar modo fidi ed accetti, parecchi de' quali furono quindi promossi alla sublime dignità del cardinalato; il che si è poscia circa dalla metà del secolo XVII con tutti costantemente osservato, tranne l'estremo caso di morte. Nei primi tempi di questo nuovo uffizio, pare che i prefetti del sacro palazzo insieme col maestro dell'ospizio esercitassero la sopraintendenza della corte e famiglia pontificia. Nel ceremoniale di Agostino Patrizi terminato nel 1458, di poi pubblicato dal Marcello, trattandosi de' solenni conviti soliti celebrarsi nel palazzo apostolico il giovedì santo, e nel giorno della coronazione de' nuovi Pontefici, si accenna che la cura dell'imbandizione e tuttociò che riguarda tali faccende incombe al prefetto del medesimo congiuntamente al maestro dell'ospizio. Ben presto però apparisce che i prefetti del sacro palazzo apostolico fossero soli incaricati della cura e presidenza di esso, e della privativa sopraintendenza e governo della corte e famiglia del Papa. Ed in vero dai diari di Giovanni Burcardo maestro delle cerimonie pontificie si raccoglie, che dal solo prefetto del palazzo apostolico, *Magistro domus palatii apostolici*, indipendentemente da ogni altro, fu ordinato e disposto tuttociò che occorreva a'12 settembre 1484, per la coronazione e possessò d'Innocenzo VIII e pel pubblico banchetto in tale occasione apparecchiato al Laterano. Nè poscia ne' diari ceremoniali, e negli altri atti o monumenti della corte

pontificia trovasi più fatta menzione che de' prefetti del palazzo apostolico, i quali vi si nominano sempre ed enunciano come deputati dai sommi Pontefici in supremi ed unici capi di quella, e superiori di questo. Prima di parlare delle cose principali che riguardano il maggiordomo, riporteremo la serie cronologica di quelli che da Pio II sino a Gregorio XVI hanno sostenuto ed esercitato nella corte de' Papi l'uffizio amplissimo e rispettabile di prefetti del sacro palazzo apostolico ovvero maggiordomi pontificii, come nobilmente li chiamò Urbano VIII. L'elenco però di quelli che da Pio II a Paolo III del 1534 funsero l'uffizio è quale si è potuto compilare, mancando di sicuri monumenti a cui riferirsi i nomi e le memorie dei medesimi, che riportansi senza successivo ordine notate nei registri dell'archivio vaticano e negli antichi libri camerali, o vagamente sparse presso diversi scrittori. Da Paolo III in poi, e sino ad oggi, il catalogo de' prefetti del sacro palazzo apostolico e maggiordomi pontificii è interamente perfetto, perchè ricavato dagli stessi ruoli originali della famiglia di tutti i Pontefici, da me letti ed esaminati, ed esistenti nell'archivio del palazzo apostolico, mancandovi gli anteriori, periti nel 1527 nel memorabile saccheggio di Roma sotto Clemente VII, predecessore immediato di Paolo III, e bruciati nella cappella Sistina del Vaticano, iniquamente convertita in scuderia, dalla furiosa soldatesca di Carlo V per la maggior parte composta di fanatici luterani. Dal bruciamento dei ruoli palatini, delle carte e de' registri ritrovati ne' diversi archivi ed uffizi dello stesso palazzo, e pel denso fumo che produssero, grave danno soffrirono le sublimi pitture dell'immortale Michelangelo Buonarroti. Il dotto e benemerito avvocato Filippo Maria Renazzi (il Cancellieri ne fece la biografia coll'elenco delle sue opere, e la inserì nel numero 54 del *Diario di Roma* 1808 e stampò a parte) in Roma e nella stamperia Salomoni, nel 1784 pubblicò: *Notizie storiche degli antichi vicedomini del patriarchio lateranense, e de' moderni prefetti del sacro palazzo apostolico ovvero maggiordomi pontificii, dedicate a sua eccellenza reverendissima monsignor Romualdo Braschi Onesti, nipote e maggiordomo della Santità di N. S. Papa Pio VI felicemente regnante.* Non solo di questa interessante ed eruditissima opera mi sono giovato nella compilazione di questo articolo, ma colla sua autorità procederò nella seguente cronologia, notando e dichiarando meglio quelle cose, e quei prefetti e maggiordomi, che mi fu dato rinvenire nei nominati ruoli e carte dell'archivio palatino, e sfuggite al Renazzi (dappoichè il maggiordomo ora cardinal Massimo mi permise graziosamente prendere da detto archivio per mio studio tutti quei protocolli, carte, ruoli e notizie che mi occorsero) o da altre fonti, solo rimarcando le principali aggiunte, quindi completerò la serie sino all'odierno monsignor maggiordomo. Quanto alle notizie di quelli che furono creati cardinali, si possono leggere alle loro biografie; per quelli poi che non vennero esaltati a tanto onore, solo riporterò le notizie più importanti.

Alessandro Mirabelli d'illustre famiglia napoletana, per le sue vir-

tù fu caro al cardinal Enea Silvio Piccolomini, che divenuto Pontefice Pio II nell'agosto 1458, subito lo nominò prefetto del palazzo apostolico. Continuando a meritarsi la di lui grazia, venne adottato nella sua stessa famiglia col proprio cognome Piccolomini, col quale soltanto trovasi talvolta designato; quindi lo nominò senatore di Roma e vice-camerlengo, uffizi che esercitò colla prefettura del palazzo. Leggo però nel ch. Olivieri, *Il senato romano* p. 296, che dai senatori viene escluso chiaramente Alessandro Piccolomini da Siena, che il Gigli e la serie del Salomoni collocano gratuitamente nel 1460. Nel vol. XXVII, p. 208 del *Dizionario* dicemmo come da Alessandro ebbe origine che i prefetti divenissero governatori di Frascati. Il Marini, *Archiatri* t. II, p. 162, diverse notizie ci dà di Alessandro, confutando il Renazzi sul cognome di Mirabelli che deve essere Miraballi, e che mai fu senatore e vice-camerlengo, siccome prova col tessere il novero di quei che esercitarono i due uffizi in quel tempo, rischiarando l'equivoco che diè luogo a credere che li avesse sostenuti; perchè Pio II ne'suoi *commentari* disse che sul finire del 1460 eccitatasi in Roma una sollevazione, accorsero al Campidoglio con armati il maestro di casa del Papa Alessandro, il senatore. di Roma e il vice-camerlengo. Aggiunge il Marini, che il Miraballi Piccolomini fu celebrato con versi dal Campano; ch'ebbe a fratello (parola che per errore di stampa fu insieme al nome Nicolò ommessa nel ruolo che pubblicammo di Pio II all'articolo Famiglia Pontificia, ove appare Alessandro arcivescovo) Nicolò arcivescovo di Amalfi; che era figlio di ricchissimo cavaliere che teneva banco; che a'4 settembre 1458 era tesoriere e depositario della camera con Ambrogio Spanocchi, ambedue mercanti, indi divenne maestro di casa; che al Miraballi fu dato a governar Frascati il 1 luglio del 1460, e nel novembre 1462 gli fu legittimata una sua figlia bastarda; e che seguì probabilmente Pio II nel viaggio di Mantova.

Nastocio Sarraceni di Siena, uno de' doganieri di Roma nel 1462, non conosciuto dal Renazzi, e dal Marini riportato come esercitante il magistero di casa nel palazzo apostolico nel 1459 e 1460 nell'assenza del Miraballi. Un Antonio Saraceni era scudiere pontificio, e ne parlammo al citato ruolo di Pio II.

Corrado Capece nobilissimo napoletano de' signori di Tramutola, chiaro per singolari virtù e luminuosi impieghi che esercitò: in età matura abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu subito provvisto dell'abbazia di s. Lorenzo d'Aversa. Paolo II che nel 1464 successe a Pio II, lo invitò a Roma, e gli affidò l'uffizio di prefetto del palazzo apostolico. Dopo alcuni anni gli conferì l'arcivescovato di Benevento in un al suo governo civile, onde sedare le turbolenze interne ed esterne, e fazioni che agitavano la città, per averne sperimentato la destrezza ed il senno nel regolamento della sua corte e palazzo. Si prestò da questi il giuramento come governatore, nel palazzo vaticano in mano del cardinal di s. Marco a' 18 maggio, non nel 1464, come riferisce il Renazzi, ma nel 1469, come riscontrai nel breve riportato

dal Borgia da lui citato; altrimenti come poteva dirsi fatto prefetto nel 1464 e dopo pochi anni arcivescovo e governatore di Benevento, cioè nel 1464? Giunto a Benevento ricompose le cose, con sommo zelo adempì le parti di pastore, convocò nel 1470 il sinodo; e ricco di proprio patrimonio e di benefizi ecclesiastici, ristorò le chiese di Benevento, edificò dai fondamenti l'ospedale di s. Bartolomeo, ed in Monteserchio un superbo palazzo con vaghi giardini. Mentre Sisto IV pensava profittarsi dei suoi consigli richiamandolo in Roma, morì in Benevento nel 1482. Di questo Corrado il Marini ci dà altre notizie a pag. 202, dicendo che dall'abbazia di s. Maria de Calena di Manfredonia nel 1449 fu trasferito a quella di s. Lorenzo; che fu nunzio di Calisto III, e collettore della decima per la crociata nel regno di Napoli a' 13 settembre 1455, ampliando la giurisdizione datagli anche per la diocesi di Benevento a' 14 giugno 1457, al cui arcivescovato fu promosso da Paolo II a' 30 ottobre 1467, correggendo l'Ughelli che scrive 1469, commendando ad altri l'abbazia.

Bartolomeo de Maraschi mantovano, vescovo di Città di Castello, nel 1469 fu da Paolo II dichiarato suo accolito e prefetto del palazzo apostolico, cariche che esercitò pure sotto Sisto IV. Ambedue questi Papi ornarono Bartolomeo di altre dignità. Il primo lo dichiarò maestro della cappella pontificia, impiego allora rispettabilissimo, e che sempre esercitavasi da un vescovo, che sopraintendere doveva a tutti gli uffiziali e sagri ministri di detta cappella; dall'altro fu nominato vice-camerlengo e governatore di Roma (al modo detto in questo articolo). Pel suo gran senno e destrezza, Sisto IV nel giugno 1483 lo spedì nunzio con podestà di legato *a latere* in Germania, Boemia, Ungheria, Polonia e Danimarca. Essendo governatore di Perugia, morì in Roma nel 1487, e fu esposto con solenni funerali nella basilica vaticana ed ivi sepolto con breve iscrizione. Monsignor Muzi odierno vescovo di Città di Castello, nelle belle *Mem. eccles.*, che ha pubblicato di sua città e diocesi nel 1843, nel vol. III, p. 34, lo chiama Maraschis, e fatto vescovo ai 2 luglio 1475, e che fu tesoriere generale di Sisto IV, come dicemmo pur noi nel citato articolo; aggiungendo che morì in Perugia nel settembre e fu sepolto in quella chiesa di s. Pietro, correggendo l'Ughelli ed il Renazzi.

Giovanni Monissart fiammingo della contea d'Hainaut, già consigliere de' duchi di Borgogna, Sisto IV lo fece referendario di segnatura, e nel 1479 prefetto del palazzo apostolico, non che vescovo di Tournay di cui non potè prendere possesso. Dopo la morte di Sisto IV fu confermato dal successore Innocenzo VIII. Il Burcardo descrivendo la colazione o cena pubblica, che dopo cantati i solenni vesperi nella vigilia di Natale del 1488 fu imbandita secondo l'antico costume nel palazzo vaticano per Innocenzo VIII, e pel sacro collegio de' cardinali (di tal magnifica cena imbandita dal maggiordomo con cantata, ne parlammo al vol. IX, p. 104 del *Dizionario*, dicendo che l'ultima fu nel 1749), ecco come parla del Monissart. *Magister domus palatii*

Digitized by Google

mantello tantum indutus supra rocchettum, et baculum in manu portans, e precedeva Francesco d'Aragona figlio del re di Sicilia, prima che si dasse principio alla refezione *aquam Pontifici; daturus pro manuum lotione*. Morì in Roma ai 12 agosto 1491, mentre doveva partire per affari religiosi in Ispagna, e con iscrizione fu sepolto nel coro di s. Maria del Popolo.

Bartolomeo Martini spagnuolo, vescovo di Segovia, appena eletto nell'agosto 1492 il concittadino Alessandro VI, venne dichiarato prefetto (nel 1494 maestro della cappella papale, come abbiamo dal Marini e dal Novaes), indi creato cardinale (ai 21 gennaio 1496). Rammentiamo che nelle biografie de' cardinali si riportano da noi le notizie di tutti, e perciò quelle di coloro che furono prefetti del palazzo apostolico, così l'anteriore e successiva carriera da loro fatta; laonde di questi prelati creati cardinali appena daremo un cenno.

Pietro d'Aranda, spagnuolo di Burgos ove con gran fama di sapere avea conseguito la laurea dottorale ne' sacri canoni. Sisto IV lo annoverò tra' chierici di camera, e nel 1477 lo fece vescovo di Calahorra. Alessandro VI lo richiamò in Roma, e nel 1496 lo promosse a prefetto del sacro palazzo. Insospettitosi il Papa che fosse addetto ai marani o mori di Spagna, cioè quelli ch'erano infetti di maomettanismo, lo fece arrestare ed a'22 aprile 1498 rinchiudere in Castel s. Angelo. Discussa la sua causa in concistoro (convinto di eresia e deposto, come scrive il Marini), fu condannato ad un perpetuo carcere nello stesso Castello, degradato, privato de' benefizi e del vescovato, che a' 6 settembre 1499 si conferì a Giovanni Ortega.

Diego Mendelez de Valdes spagnolo d'Oviedo, vescovo di Salamanca, donde Alessandro VI lo trasferì ad Astorga, e nel 1494 a Zamorra che ritenne finchè visse. Trovandosi in Roma nel 1498, il Papa lo sostituì al precedente nella prefettura palatina, e ben a ragione, come pieno di religione, e dotato di singolar probità di costumi, che in que' tempi pericolosi, e in mezzo di una corte poco edificante, con raro esempio costantemente conservò illibata sino alla morte. Nella chiesa nazionale di s. Giacomo in Roma edificò, e con copiose rendite dotò una cappella a s. Idelfnuso, e con pietre alquanto rozzamente intagliate vi fece costruire il suo sepolcro, e come quello che fra le grandezze e gli onori del suo nobilissimo uffizio pensava sempre alla morte, vivente vi fece scolpire l'iscrizione. Fondò inoltre molte cappellanie, e la sua pietà lo rese sensibile ai bisogni de' poveri infermi. Donò all'ospedale di s. Giovanni, col peso dell'annua celebrazione di alcune messe, la metà d'una casa che possedeva in Roma, avendo già ceduta l'altra metà per dotar le zitelle mendiche, all'arciconfraternita della ss. Annunziata, e convertì le pingui rendite de' suoi vescovati in beneficio de' medesimi e de' bisognosi. Morì piamente sessagenario a' 17 dicembre 1506, venendo tumulato in detto sepolcro, ove fu posta la sua statua vestita degli abiti pontificali, e giacente sopra l'urna.

Aldello Piccolomini sanese, siccome della famiglia di Pio II, così Sisto IV gli diè in commenda la pingue abbazia di Acqua Fredda

presso il lago di Como, ed Alessandro VI lo fece vescovo di Soana. A questo ultimo Papa a'22 settembre 1503 successe Pio III Piccolomini, il quale chiamò subito in Roma Aldello affidandogli la prefettura del sacro palazzo. Morto Pio III con ventisei giorni di governo, e dopo dodici creato Papa Giulio II, con questi funse l'uffizio per qualche tempo, finchè tornato in Soana morì nel 1510 in Siena.

Antonio Ferreri di Savona, concittadino e famigliare del cardinal della Rovere, divenuto questi Giulio II gli concesse, secondo l'uso assai comune a quell'epoca, il proprio cognome; lo collocò tra i segretari apostolici, gli conferì tre vescovati, e nel 1504 la carica di prefetto del sacro palazzo, che disimpegnò con tale soddisfazione del Papa, che ad onta dell'opposizione del sacro collegio, nel primo dicembre 1505 lo creò cardinale. Terminò i suoi giorni confinato nel convento di s. Onofrio, onde il Ciacconio esclamò: *Adeo non semper fortuna arridet mortalibus, cum illos supra conditionem generis ac meriti ad dignitates praeclariores evexit!*

Pietro Filholi francese di Gannat, già presidente della regia camera de'conti di Parigi, vescovo di Sisteron ed ambasciatore del re Luigi XII a Giulio II per confederarsi contro i veneti. Incontrò tanto col Papa che lo spedì suo legato a Blois, e poi a Cambray dove si conchiuse la famosa lega, e poscia pei di lui singolari talenti nel 1505 lo dichiarò prefetto del sacro palazzo. Decorato di questa dignità, Pietro accompagnò Giulio II alla ricupera di Bologna, mentre Luigi XII lo desiderò arcivescovo d'Aix. Il Papa per maggiormente onorarlo, colle proprie mani gli conferì il pallio, nella gran messa da lui celebrata in s. Petronio di Bologna a'26 novembre 1506, anniversario di sua coronazione, dichiarandolo pure assistente al soglio pontificio. Dopo un anno rinunziò la prefettura per recarsi alla sua sede, indi meritò di essere fatto governatore di Parigi, senza trascurare la sua chiesa, che ricolmò di doni e di benefizi, e sempre caro a'suoi re, e bene accetto ai Papi, morì in quella capitale nel 1540 d'anni centodue.

Giovanni Cappellani o *de Cappellanis*, nato in Laureo nella Terra di Lavoro, Giulio II nel 1508 lo dichiarò prefetto del palazzo apostolico, indi lo creò vescovo di Bovino (a'24 aprile 1510 secondo l'Ughelli). Con un motu-proprio Giulio II ordinò ai doganieri di Ripagrande di pagargli annui ventimila ducati, *in domus nostrae usum*, cioè 3000 in principio d'anno, e 1500 mensilmente. Con un mandato, Giulio II ordinò a Giovanni di ammettere fra i cubiculari segreti Pietro Sarmiento chierico della dioceśi di Burgos, essendo fino da quel tempo propria ispezione del prefetto del palazzo apostolico l'ammissione de' famigliari pontificii di qualunque rango. Intervenne al concilio generale di Laterano V, riedificò il suo episcopato, e morì nel 1529.

Alessandro Neroni di Firenze, fornito di chiari natali, sagacità e gentilezza di tratto, si procurò la benevolenza di molti primari personaggi in Roma, massime del cardinal della Rovere poi Giulio II, che verso la fine del suo pontificato lo dichiarò prelato domestico, e

nel 1512 prefetto del palazzo, carica che continuò ad esercitare nei pontificati di Leone X (che inoltre lo fece precettore, o *Commendatore di s. Spirito* (*Vedi*), ove riportammo le sue notizie, uffizio ch'esercitò sino alla morte con somma integrità e vigilanza), Adriano VI e Clemente VII, il primo e il terzo suoi concittadini, ed all'ultimo fu particolarmente caro; morì prefetto del palazzo, e precettore di s. Spirito nel 1526. Cosa fece questo prelato come prefetto del palazzo apostolico nella promulgazione dell'anno santo 1525, lo narrammo nel vol. II, p. 117 del *Dizionario*. All'articolo Gerosolimitano *ordine*, riferimmo coll'autorità del Bosio, come Adriano VI fece visitare a Civitavecchia il gran maestro de Villiers, dal suo maestro di casa Diego vescovo di Cuenca. L'Ortiz nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, dice che tra i prelati che accompagnarono il Papa dalla Spagna in Roma, vi fu Diego Ramirez di Arellano, vescovo di Cuenca, uomo di singolare letteratura e nelle sue azioni splendido e generoso, qual degno discendente dell'insigne schiatta de' signori di Arellano. In Saragozza si presentò ad Adriano VI un probo e letterato vescovo di Ungheria, cacciato dai turchi, ed il Papa lo inviò legato in Francia ed Inghilterra, non che altrove per pacificare gli animi discordi ed in guerra. Diego ricettò magnificamente l'esule vescovo divenuto indigente. Mentre i turchi stringevano d'assedio Rodi, il munificentissimo vescovo di Cuenca fece premurose istanze al Pontefice, affinchè stimolasse i cardinali prelati a concorrere con aiuti e col denaro onde aiutasse quell'isola, giacchè la camera apostolica non potea farlo, e per dare buon esempio esibì tutte le sue suppellettili d'oro e d'argento per ridurle in denaro; ma Adriano VI non credette acconsentirvi. Per la canonizzazione dei beati Antonino e Bennone, tra i prelati che arringarono per essa Adriano VI, l'integerrimo vescovo di Cuenca, fornitissimo di prudenza e di erudizione, spiccò tra gli altri. Tanto scrive l'Ortiz intimo famigliare di Adriano VI, senza però far menzione della carica palatina che al vescovo attribuisce il Bosio.

Girolamo Schio di Vicenza, di una famiglia ricca e nobilissima, passato in Roma vi abbracciò la vita ecclesiastica. Giulio II lo ammise tra i referendari di segnatura, e poscia venne impiegato nel governo di varie città de' dominii della Chiesa. Leone X lo fece prelato domestico, e Clemente VII vescovo di Vaison, e nel 1526 lo chiamò ad esercitare la prefettura del sacro palazzo. Sopravvennero quindi i calamitosi tempi in cui Ugo Moncada costrinse Clemente VII a salvar la vita in *Castel s. Angelo* (*Vedi*), ove il Papa tornò nel 1527 pel memorabile saccheggio di Roma. Girolamo gli fu fido compagno fra le sciagure, e rinfrancò con saggi consigli il di lui animo abbattuto da tante disgrazie. Allora risplendettero i di lui talenti, la destrezza in piegare l'altrui animo, e l'eloquenza persuadente che possedeva in sommo grado. Spedito da Clemente VII nunzio straordinario a diversi principi, e particolarmente all'imperatore Carlo V, pel quale il Papa avea tanto patito; pacificati i principi gli riuscì

ridurre cesare da avverso in amico del Papa, e della sua famiglia Medici fautore; onde lo persuase a recarsi in Bologna a ricevervi da Clemente VII la corona imperiale, ed a creare il di lui nipote duca di Firenze, concedendogli in consorte Margherita sua figlia naturale. Quando Girolamo stava per conseguire il meritato guiderdone a sì segnalati servigi, la morte lo colse in Roma d'anni 52 a'4 gennaio 1533, compianto dal Papa e da tutta la corte, massime dai concittadini, erigendogli il suo fratello nella cattedrale di Vicenza un superbo mausoleo.

Carlo Ariosti nobile ferrarese, caro a Leone X, fu da lui fatto canonico di s. Pietro nel 1515, e divenne vicario della basilica. Clemente VII che lo amava, lo dichiarò prelato domestico, nel 1527 vescovo di Acerra, concedendogli con raro esempio la ritensione dei menzionati canonicato e vicariato; indi allorchè spedì lo Schio nunzio in Ispagna, lo volle al suo fianco per prefetto del palazzo apostolico. Con tal grado seguì il Papa nel 1529 a Bologna per la coronazione di Carlo V, e come capo della corte pontificia si portò seguito dalla medesima ad incontrare e complimentare l'imperatore allorchè giunse a quella città; e sua particolarmente fu la cura di fargli prestare ogni occorrente servigio e convenevole onore per tutto il tempo che vi fece dimora. La solennissima funzione dell'incoronamento, per ragione di uffizio, nella primaria parte dispose e ordinò, e qual canonico di s. Pietro impose le insegne corali del suo capitolo all'imperatore, quando giusta il consueto rito fu ammesso tra i canonici vaticani. Noteremo, che nella eruditissima *Cronaca* di tal coronazione, pubblicata nel 1843 dal ch. Giordani, si legge che Clemente VII a'17 febbraio chiamò dinanzi a sè i più intimi famigliari della corte pontificia, tra'quali monsignor Girolamo Schio suo maggiordomo, e monsignor Carlo Ariosti suo maestro di casa, il ceremoniere pontificio Martinelli, ed il sagrista Foschi vescovo d' Ancona, acciocchè insieme si accordassero con alcuni ministri della famiglia imperiale, tra' quali il maggiordomo cesareo ed il cappellano di cesare, per ordinare e dirigere i preparativi occorrenti alla coronazione. Tornato il Papa in Roma, nominò nel 1530 l'Ariosti commendatore di s. Spirito, morendo nel 1532.

Giuliano Visconti nobilissimo milanese, fu da Clemente VII annoverato nel collegio de'protonotari apostolici, e nel 1530 maestro di casa ossia prefetto del palazzo pontificio. La sua savia condotta nel delicatissimo impiego, congiunta ad esemplare morigeratezza, gli meritò pure nel 1532 il vescovato di Alba, ritardandone la consacrazione per ragione del suo uffizio di servire e accompagnare il Papa nel viaggio che fece di nuovo a Bologna per riabboccarsi con Carlo V, ma fatalmente ivi morì d'anni 30 a'5 gennaio 1533. Narra il ceremoniere Biagio Martinelli, di essere con tutta la corte e famiglia del Pontefice intervenuto ai solenni funerali celebratigli nella chiesa di s. Martino de'carmelitani, dove restò sepolto.

Bartolomeo Ferratini nobile di Amelia, fatti egregiamente gli studi in Roma, di naturale serio e mo-

desto, venne laureato dottore nelle leggi. Abbracciato lo stato clericale, Giulio II lo nominò canonico di s. Pietro, assessore de' commissari delle decime e collettore apostolico. Allorquando il magnanimo Pontefice concepì la maravigliosa riedificazione della sontuosa basilica vaticana, il disegno l'affidò al Bramante, e la cura di far eseguire la costruzione al Ferratini. Leone X lo dichiarò reggente della cancelleria, e poi gli commise il governo di varie provincie, cui presiedè con lode di senno e di probità. Ma più d'ogni altro lo stimò ed amò Clemente VII, che l'ebbe sempre fra' suoi più intimi famigliari, compagno indiviso e costante nella lieta e nella trista fortuna. Il Papa l'inviò coi cardinali legati ed altri prelati in Piacenza ad incontrare Carlo V, e fu uno de' testimoni al giuramento che prestò cesare ai legati, secondo il costume degl'imperatori che venivano in Italia, nella chiesa di s. Antonio presso Piacenza. Trovandosi colla corte in Bologna alla morte di Visconti, Clemente VII a lui lo sostituì nei primi del 1533. Già lo avea nominato vescovo di Sora, ed in questa occasione lo trasferì a Chiusi; indi nell' autunno accompagnò il Papa a Pisa e per mare a Marsiglia. In questa città ebbe l' onore di assistere la regina di Francia, quando con solenne pompa si recò ad ossequiare Clemente VII. Sua cura fu pure di presiedere alla preparazione del gran convito (in cui il Papa per la prima volta si assise a mensa con donne) celebrato per le nozze trà il figlio del re e Caterina de Medici. Ritornato a Roma, nell'estate 1534 morì Bartolomeo in età di 54 anni, con duolo del Pontefice.

Ascanio Parisani nobile di Tolentino, nel 1534 Clemente VII lo diede in successore al precedente, essendo vescovo di Rimini. Morto Clemente VII, ed eletto a'13 ottobre 1534 Paolo III, continuò per poco nella carica, ed ordinò le cose per la coronazione, d'accordo col ceremoniere Martinelli. Paolo III nello stesso anno lo nominò tesoriere generale, e a'19 dicembre 1539 lo creò cardinale.

Antonio Giacomo Buongiovanni recanatese, figlio di Bernardo famoso medico di Alessandro VI, dichiarato prima suo cubiculario d'onore da Giulio II, e poi nel 1509 vescovo di Camerino, governò il gregge con prudenza e zelo, e riedificò l' antico tempio di s. Giacomo. Clemente VII l' incaricò di dare forma e stabilimento all'ordine de'cappuccini, e nell'esaltazione di Paolo III, come suo amorevole, si recò in Roma. Ricevuto con piacere, lo fece fermare, indi nel 1535 gli affidò la prefettura del palazzo apostolico, rinunziando il vescovato per essere libero da ogni altra cura. Avanzato negli anni, cessò di vivere nello stesso 1535, e fu sepolto nella tomba gentilizia in s. Agostino.

Vincenzo Boccaferri della famiglia nobile Boccadiferro di Bologna, abbate de' monaci olivetani, ne riconobbe il raro merito e la probità il cardinal Farnese, poi Paolo III, quando fu legato di Bologna, mentre governava il monastero di s. Michele in Bosco, e partito il cardinale dalla città, gli affidò il regolamento del collegio Ancarano, di cui era protettore. Assunto al pontificato lo fece pron-

tamente venire in Roma, ed abbracciandolo in presenza de' cortigiani, esclamò: *invenerat hominem secundum cor suum*. Poco dopo lo nominò vescovo di Marsi, e nel 1535 gli conferì la prefettura del palazzo apostolico. In tale occasione gli fu dal benevolo Papa concesso in vece delle vesti di color bianco, secondo l'uso del suo ordine, di portare l'abito e la mozzetta nera, e d'intarsiare uno de' gigli dello stemma de' Farnesi nel campo d'oro della sua arma. Reduce Carlo V da Napoli toccò a Vincenzo, come prefetto del pontificio palazzo, la cura di provvedere tuttociò che occorse pel ricevimento ed alloggio di sì gran monarca, e del numeroso suo signorile seguito. Arrivato cesare in Roma nei primi di aprile 1536, fu accolto con quella pompa cui doveasi onorare il primo e più potente principe della cristianità, che descrivemmo nel vol. XXXV, p. 178 e seg. del *Dizionario*. Fu il medesimo a spese del palazzo con tutta la sua corte nel Vaticano, dove fece soggiorno, trattato colla magnificenza convenevole ad usarsi dal Papa verso di tanto ospite. Tutto riuscì di comune soddisfazione, mercè la vigilanza del prelato, il quale si guadagnò la stima dell'imperatore, e si conciliò sempre più la benevolenza pontificia. Quando era per riceverne maggiori contrassegni, in età di 47 anni morì nel 1537, ed ebbe sepoltura in s. Maria Nuova de'suoi olivetani, dove gli si celebrarono l'esequie con insolita pompa funebre, ed intervento di molti vescovi e di tutta la corte pontificia.

Angelo Archilegi di Amelia, sino dalla sua gioventù si dedicò al servizio del cardinale Farnese, il quale divenuto Paolo III, lo ascrisse fra'suoi camerieri segreti, di lui servendosi nelle cose sue domestiche e di maggior confidenza, e singolarmente lo incaricò della cura di Vittoria Farnese sua nipote, poi maritata al duca d'Urbino. Alla morte del Boccaferri, Paolo III volendo rimunerare generosamente la fedeltà di Angelo, gli conferì tanto il vescovato che la carica del defunto nel 1537 (pare a' 12 ottobre). Seguì il Papa nel viaggio di Piacenza, e poi per Nizza nel Piemonte. Dopo qualche tempo venne traslatato alla chiesa d'Asisi, ove compianto cessò di vivere nel 1543, XII kal. junii, ed il cadavere trasferito in Amelia, fu tumulato nella cappella gentilizia di s. Martino, nella chiesa di s. Francesco.

Alessandro Guidiccioni nobile lucchese e nipote del celebre cardinal Bartolomeo creato da Paolo III, coltivò le lettere con rara lode d'ingegno; il Papa che meritamente amava tutti gl'individui di sua famiglia, lo ascrisse tra i referendari, e nel 1540 lo promosse all'onore di prefetto del palazzo apostolico. Nello stesso tempo (con breve de' 2 ottobre 1540) lo deputò governatore e castellano della città e rocca di *Tivoli (Vedi)*, i quali uffizi volle che in avvenire fossero annessi alla prefettura del sacro palazzo, come per qualche tempo si conservò. Nel 1541 (a'9 gennaio 1540) lo nominò vescovo d'Aiaccio, e quindi il Papa lo adoperò in varie importantissime negoziazioni, e lo mandò nunzio in Francia ed a Carlo V. In ricompensa ebbe la considerabilissima carica di commendatore di s. Spi-

rito, la quale esercitò con splendidezza e plauso di tutti; fu sua opera il grande organo intagliato con isquisitezza e riccamente dorato, e quelle altre cose che si notarono all'articolo COMMENDATORE DI S. SPIRITO. Giulio III mal prevenuto sulle troppe spese, deputò una congregazione di alcuni prelati e cavalieri per accudire all'azienda dell'ospedale. Persuaso il prelato dell'incostanza della fortuna, si preparò il sepolcro in una cappella che nella stessa chiesa avea edificato, e vi fu tumulato, morendo ai 7 ottobre 1552.

Lodovico Vannini de' Teodoli nobile di Forlì, canonico regolare del ss. Salvatore, gran filosofo e teologo, essendo in Roma priore di s. Pietro in Vincoli, da Paolo III a'19 gennaio 1541 fu fatto vescovo di Scala, dice l'Ughelli; ma nell'archivio vaticano, arm. 29, t. 119, pag. 134, si trova ch'era suo *Domus magistro*, poichè in data 2 maggio 1541 esiste il documento, con cui il vescovo di Bovino Alfonso sagrista pontificio viene autorizzato con altri due vescovi a consagrare *R. D. Ludovico electo Scalensi domus nostrae magistro*, di che però non fa parola il Bonoli nella *Storia di Forlì*, vol. II, lib. XI, all'anno 1541, cioè della prefettura del palazzo apostolico. Scrive bensì che nel 1548 fu trasferito a Bertinoro, e nel 1563 trovandosi al concilio di Trento ivi morì e fu sepolto in quella cattedrale, facendo di lui onorevolissima menzione il Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento* par. 2, lib. 19, cap. 13. L'Ughelli nella serie de' vescovi di Bertinoro, lo dice della congregazione Renana, che fu traslato a Bertinoro nel 1548 a'7 marzo (maggio scrivono i suoi annotatori); che fu in somma estimazione al concilio di Trento, in cui molto fece contro i falsi dommi degli eretici, e che ivi morì nel 1563 agli 11 febbraio, o meglio a'10 gennaio come notò il Pallavicino. Sembra che la sua carica palatina durasse poco, e che ne fosse reintegrato il precedente Guidiccioni, poichè nell'archivio vaticano arm. 29, t. 126, p. 111, all'anno 1542, esiste questo documento. *Paulus PP. III. Cum nuper..... Hinc est quod de fide, integritate, et in rebus agendis dexteritate, et experientia venerabilis fratris nostris Alexandri episcopi Adjacensis praelati nostri domestici, et domus nostrae magistri plurimum confisi...... Placet, et ita concedimus. A.* La lettera è l'iniziale del nome battesimale di quel Papa, che fu Alessandro. Tuttociò fu ignoto al Renazzi.

Sebastiano Graziani di Ancona è il primo che trovasi registrato nei ruoli esistenti nell'archivio del palazzo apostolico. Da presidente della camera apostolica nel 1539 Paolo III lo creò vescovo di Segni, donde lo trasferì alla chiesa di Vico Equense. Nel 1544 era prefetto del palazzo apostolico di tal Pontefice, che lo mandò a governare la provincia di Romagna con titolo di presidente, indi nel 1548 rinunziò il vescovato.

Vincenzo Duranti nobile fiorentino, fu prescelto dal celebre cardinal Nicolò Ridolfi nipote di Leone X per presiedere alla numerosa sua corte e famiglia, per la maggior parte composta di persone ecclesiastiche, e siccome il cardinale era pure vescovo d'Orvieto (ove

per sei mesi alloggiò il suo parente Clemente VII allorchè fuggì da Castel s. Angelo dopo il sacco di Roma), così lo fece arciprete della cattedrale, ed io tal modo si conciliò la benevolenza degli orvietani che aserissero il fratello e il nipote alla loro nobiltà, e poi nel 1529 gli riounziò il vescovato con generale esultaoza della città. Amando Paolo III Vincenzo, per la sua probità e destrezza lo ascrisse tra' prelati domestici, e lo occupò in affari rilevanti, solo riuscendogli portarsi alla sua diletta chiesa nel 1536. Paolo III nel 1541 lo mandò nella Marca vicelegato, e per l'eccellente sua condotta nel 1545 gli confidò la prefettura del palazzo apostolico, quando la morte dopo pochi mesi gli troncò la vita a' 4 dicembre, ed il cardinal camerlengo rilasciò il permesso pel trasporto del suo cadavere ad Orvieto, ove fu tumulato nella cattedrale.

Bernardino Silverj , nato in Celano da nobile famiglia, che usava lo stemma e cognome di Piccolomini, pel matrimonio di Antonio Silverj con Laudomia nipote di Pio II, e sorella di Pio III. Amabile per illibata innocenza ed altre virtù, il cardinal Guidiccioni gli rinunziò il vescovato di Teramo, donde Paolo III lo traslatò alla sede arcivescovile di Sorrento, e poi nel 1546 (probabilmente a'26 agosto), mosso dalla fama delle sue belle doti, gli conferì la vacante prefettura del sacro palazzo, ch'esercitò sino alla morte di quel Pontefice, insieme cogli annessi governi di Frascati e di Tivoli, come si ha dal Giustiniani, *De'vescovi e governatori di Tivoli.* Nel 1549 fu ammesso tra gli scrittori apostolici, e (nel 1552) morì in Roma, fu trasportato il cadavere a Celano nel regno di Napoli, e sepolto nella cappella di s. Maria di Valverde rinomata per le pitture di Raffaello . Nell' iserizione viene detto: *Supremus domus magister* .

Gio. Battista Galletti nobile pisano, dotato di meraviglioso talento per le cose economiche, Clemente VII l'impiegò in quelle camerali, e poi in tesoriere di Romagna. Paolo III gli conferì un chiericato di camera , indi lo dichiarò presidente di essa. Appena a'7 febbraio del 1550 successe Giulio III, questi lo promosse a prefetto del palazzo apostolico , e morì d'anni 66 nel palazzo di s. Marco, ove risiedeva quel Papa, a' 21 luglio 1554, ed il suo cadavere con solenne pompa fu trasportato in s. Maria sopra Minerva, dove dal figlio naturale Fabrizio gli fu eretto un magnifico mausoleo. Nell'epitaffio si legge: *Ac deinde praesidi demum Julii III primo oeconomo . . . . Fabritius Gallettus insolabiliter moerens parenti suaviss. pos.*

Bartolomeo Peperi o *de Piperis* di Saluzzo, commendato altamente per dottrina e probità , ascritto a tutte le opere pie di Roma, fu annoverato tra i cubiculari pontificii d'onore. Paolo III lo creò vescovo di Mondovì, e Giulio III alla morte del precedente lo volle maestro di casa ossia prefetto del suo palazzo, continuando nell'uffizio sotto Marcello II che visse 22 giorni, e morì il primo maggio 1555. Bartolomeo passò agli eterni riposi nel 1559, lasciando il suo pingue patrimonio al conservatorio di s. Caterina de'fu-

nari di Roma, nella cui chiesa giace sepolto.

Michele Turriano o *della Torre* udinese de' conti di Valdesina, vescovo di Ceneda, eletto a' 23 maggio 1555 Paolo IV, lo destinò per presiedere alla sua corte e pontificio palazzo. Leggo nel Novaes, che sebbene Paolo IV sino alla sua esaltazione avesse menata una vita conforme allo spirito di quella povertà, che prescritta avea alla sua congregazione de' teatini, fatto Papa volle mantenere col dovuto splendore il duplice carattere di capo della Chiesa e di sovrano: perciò interrogato dal maggiordomo del palazzo apostolico, in qual maniera voleva essere trattato, per riguardo all' esterna apparenza della sua corte e persona, rispose: *magnificamente come a principi conviene*. *V.* Paolo IV. Questi dopo qualche anno mandò Torre a governar l'Umbria, e solo fu creato cardinale nel 1583 da Gregorio XIII.

Domenico Nero o de Nigris forse regnicolo, Paolo IV napoletano, e già arcivescovo di Chieti, siccome amante de' suoi connazionali, moltissimi ne ammise in sua corte: il suo stemma si componeva di cinque alberi acuti, tre sotto e due sopra in campo d'argento. Da protonotario apostolico partecipante, nel 1557 Paolo IV lo fece succedere al vescovo di Ceneda nella prefettura, conferendogli il canonicato vaticano vacato per morte del suo maestro di camera, l'illustre Paolo Consiglieri di santa vita. Breve fu la sua prefettura, poichè morì a'19 agosto 1558.

Bernardino Cirillo d' Aquila nell'Abruzzo, uomo di gran senno, di singolare pietà, e diligente coltivatore delle scienze. Essendo rettore del santuario di Loreto ne compilò la storia, come abbiamo dal Martorelli, *Teat. ist. della s. Casa* t. I, p. 558. In Loreto prese pure a scrivere gli *Annali della città d'Aquila colle istorie dei suoi tempi*, opera dotta, e stesa con discernimento ed eleganza di stile, che fu stampata in Roma nel 1550. Giulio III lo fece canonico di s. Maria Maggiore, in cui più volte fu vicario; e Paolo IV successivamente lo dichiarò scrittore e protonotario apostolico, non che commendatore di s. Spirito (nel quale articolo ne celebrammo le benemerenze). Dopo due anni e nel 1558 lo promosse alla prefettura del palazzo apostolico (nell'archivio vaticano si legge che lo era nel 1556, ma sembra meglio fatto nel 1558) conservandogli la precettoria sul detto arcispedale. Era stato il di lui nome di pugno del Pontefice Paolo IV scritto in una lista di cardinali, che avea destinato creare se la sua morte avvenuta nell'agosto 1559 non gli avesse impedito di effettuare il suo disegno. Con universale soddisfazione di tutta la corte resse monsignor Cirillo, finchè visse Paolo IV, questo delicato ed importantissimo uffizio. Perciò allorchè dopo Pio IV, a'7 gennaio 1566, fu eletto s. Pio V, questo meritamente lo richiamò ad esercitarlo, ed occupò la prefettura in tutto il suo pontificato egli solo, ciò che forma il principale elogio del prelato. Cogli esempi di s. Pio V fu benefico colla famiglia pontificia, riguardata con particolare amore da sì gran Papa. Di questi, ecco quanto riporta Girolamo Catena, *Vita di Papa Pio V*, pag. 29.

» Non lasciò alcun senza compenso, di quelli cioè che in alcun tempo si fossero con lui mostrati cortesi, benchè se ne fossero dimenticati; onde scrisse agli assenti, che venissero in Roma per ricevere da lui benefizi, e per servirsi dell'opera loro; e se alcuno era morto rivolse i suoi favori ai loro figliuoli ed attinenti. A'servitori suoi, secondo il grado degli uffizi e qualità delle persone, e secondo il tempo che lo aveano servito, di mano in mano con tal giudizio nel progresso del pontificato fu sì benigno e liberale, e talmente riconobbe le servitù loro, che non v'era memoria d' altro Pontefice che avesse fatto il somigliante, spesso replicando loro queste parole. Voi che siete stati costanti meco, servite fedelmente nel vostro uffizio e tenete cura di vostra vita; il che sarebbe stato più beneficio per loro che suo, perciò in morire direbbe di morire contento; ma se vivesse, quanto a sè altro che fatiche e travagli gli resterebbe; non guardare alla sedia ov'era assiso, e agli ornamenti del pontificato, imperciocchè quantunque fossero fregiati di seta e d'oro, erano nondimeno pieni di pungentissime spine che fino al cuore il trafiggevano, di maniera che la morte a lui sarebbe stato uno uscir di travagli. Sicchè oltre i doni straordinari, e quelli che faceva loro ogni anno il s. Giovanni e il Natale, che furono oltre ottomila cinquecento scudi coi soli vestimenti, loro provvedette di tante entrate di benefizi, che fu tale uno, che con l'occasione delle vacanze di Spagna ebbe di entrata più di venticinque mila scudi, oltre le grazie ottenute pei suoi parenti ed amici. E quando non cadevano vacanze nei loro paesi, comperava de'luoghi di monti ed uffizi vacabili, dicendo non gli parer bene, che quei che hanno servito un Papa (il suo pontificato fu di sei anni e circa quattro mesi) fossero astretti per povertà ad entrare dopo la morte sua in altre servitù; ed essendogli riferito anzi essere biasimato, che lodato di tante entrate che dava a'servitori, aggiunse un'altra cagione. Che quelli che l'aveano servito senza speranza di premio e senza ambizione, perciocchè essendo egli stato cardinale povero e senza favori, niente potevano sperare da lui, restava dunque l'avessero servito per amore. Ora che Dio l'avea innalzato a quella possanza, voleva in quella guisa premiare l' amore di tutti loro, conforme alla capacità di ciascuno e al grado. Fece di loro alcuni protonotari apostolici, e il segretario Rusticucci cardinale. Carico d'anni e di meriti Bernardino Cirillo morì XIII kal. julii 1575, e fu sepolto nella chiesa di s. Spirito in Sassia. Nella memoria erettagli dai nipoti si legge: *Palatinae familiae Pauli IV, Pii V Pont. Maximor. Praefecto.*

Felice Tiranni di Cagli, ammogliato con prole, fu ambasciatore de'suoi signori duchi di Urbino, siccome uomo di fede e destro negli affari. Restato vedovo abbracciò lo stato ecclesiastico, e Giulio III lo fece vescovo di Urbino, e Paolo IV castellano di Castel s. Angelo. Più caro riuscì a Pio IV, ch'eletto a'26 dicembre 1559 subito lo volle presso di sè, e gli conferì la prefettura del palazzo apostolico; ed erigendo Urbino in arcivescovato fu il primo a portarne

il grado (prid. non. junii 1563). Tornato alla propria chiesa, morì nel 1578.

Deodato Vairo parmigiano, di una famiglia di gentiluomini tutta addetta ai servigi del cardinal de Medici poi Pio IV che lo fece cappellano segreto, indi prelato domestico e protonotario apostolico, e finalmente alla partenza da Roma del precedente, nel 1564 fatto prefetto del sacro palazzo, carica che esercitò sino all'elezione di s. Pio V.

Fantino Petrignani d'una delle più antiche e nobili famiglie di Amelia, con le rare doti del suo animo, e singolare prudenza governò Viterbo e le provincie della Marca e di Romagna, onde stimato in curia romana mossero Gregorio XIII a nominarlo arcivescovo di Cosenza, e nel 1576 prefetto del palazzo apostolico, indi nel 1578 lo mandò nunzio a Napoli, e poi in Ispagna. Osservo che nell'archivio vaticano si trova prefetto del palazzo apostolico nel 1564 e nel 1574, e nell'Ughelli si dice nominato alla sede di Cosenza a' 7 gennaio 1577. Nel medesimo archivio questi prelati sono qualificati indistintamente, *Majordomus, Magister domus, Praefectus sacri palatii.* Nel predetto archivio tra le patenti di esenzioni, arm. 29, tom. 251, p. 64, ve n'è una del cardinal Luigi Cornaro camerlengo, diretta al nostro prelato, colla data 14 maggio 1564, dalla quale si rileva che Fantino era allora dottore d'ambo le leggi, protonotario della santa Sede, referendario dell'una e dell'altra segnatura, maestro di casa, commensale continuo e prelato domestico di Pio IV, non che presidente della camera apostolica. In questa patente si fanno molti elogi di Fantino pei servizi alacremente prestati e pei suoi grandi meriti, e perciò secondo quanto si praticava coi chierici e presidente di camera, ed altri camerali, con perpetuo privilegio, viene esentato da tutti i pubblici pesi e gravezze, abilitandolo a godere le solite grazie, libertà, immunità e privilegi. Rassegnato nel 1585 l'arcivescovato, fu fatto da presidente chierico di camera. Clemente VIII lo destinò commissario dell'esercito pontificio che spedì in Ungheria, per aiutare l'imperatore Ridolfo II contro i turchi; ma prima di partire da Roma, di anni 60 morì a' 9 marzo 1600 nel palazzo che possedeva nella parrocchia di s. Salvatore in Campo, venendo con solenne pompa trasportato in s. Maria del Popolo. In Amelia i nipoti nella chiesa di s. Angelo gli eressero un magnifico cenotafio, ove si dice: *Gregorio XIII sacri apostolici palatii supremus oeconomus praefuit.* Fu autore di alcuni opuscoli, massime pii, per cui il Jacobilli *in Biblioth.* gli diè luogo fra gli scrittori umbri.

Claudio Gonzaga de' signori di Borgoforte nel Mantovano, ornato l'animo di cognizioni e di virtù, Pio IV lo ammise nel collegio dei protonotari apostolici, e s. Pio V di lui si valse per conchiudere con Filippo II e la repubblica di Venezia la sacra lega contro i turchi, e rimase nunzio ordinario presso Giovanni d'Austria ammiraglio generale della flotta che vinse a Lepanto i nemici del nome cristiano. Gregorio XIII nel 1578 lo prepose alla prefettura del palazzo aposto-

lico, che presto dimise pel suo cagionevole temperamento, ritirandosi a Pozzuoli per far uso di quelle acque termali, e vi morì nel 1586, venendo sepolto in s. Maria di Piedigrotta.

Alessandro Musotti bolognese, fu da Pio IV ascritto tra' referendari di segnatura, indi venne dal concittadino Gregorio XIII suo antico amico fatto canonico vaticano (nel 1572 tesoriere segreto), e vescovo d'Imola a' 9 dicembre 1579, non che prefetto del palazzo apostolico. Dopo qualche tempo lo spedì nunzio a Venezia, e nel ritorno si fermò in Imola, preferendo le cure di pastore agli avanzamenti. Ivi costruì il convento de' cappuccini con ricca biblioteca, l'ospedale pei mendichi, e fece quelle altre cose che registrammo nel vol. XXXIV, p. 103 del *Dizionario*. Nell' *Essai historique* del barone Van den Steen, p. 234, ho letto, che Van der Beker grande arcidiacono del Brabante, gran vicario del capitolo della cattedrale di Liegi, ambasciatore presso l'imperatore di Germania a più Papi, fu *major d'homme* di Gregorio XIII, vescovo d'Aversa nel 1587, presidente del consiglio di stato di Fiandra, e nel 1594 nominato arcivescovo di Malines.

Gio. Battista Santorio di Taranto, fu dal suo parente Giulio poi cardinale, nel 1568 consacrato vescovo di Alife, nella cappella pontificia. Esaltato alla cattedra di s. Pietro, a' 24 aprile 1585, Sisto V, lo promosse a prefetto del palazzo apostolico (e quando il Papa nella sua vigna a s. Maria Maggiore invitò a pranzo gli ambasciatori giapponesi, monsignor rev. d'Alife maestro di casa con altri della corte fece loro molte carezze e cortesie), e poco dopo l'inviò nunzio agli svizzeri, trasferendolo alla sede di Tricarico. Giunto verso la fine del 1586 a Lucerna, vi dimorò alcuni anni ben amato; incontrati poi degli ostacoli, fu richiamato a Roma, ove morì nel 1592 e fu sepolto in s. Prassede. Nell'iscrizione si legge: *Sixti V initio pontificatus domus praeposito*.

Marzio Frangipani romano della celebre famiglia Anicia, de' signori di Petronella Fiorano, alla gloria militare costantemente seguita dai suoi antenati, preferì lo stato clericale, e fu fatto protonotario apostolico. Sisto V nel 1587 (lo era nel novembre) lo deputò a presiedere alla sua corte e pontificio palazzo, per le virtuose qualità che in lui risplendevano, dichiarandolo pure tesoriere segreto, ed affidandogli l'esecuzione della maggior parte delle grandiose opere che ci lasciò. Morto Sisto V nel 1590 ai 27 agosto, cessò nell'uffizio, e pagò l'umano tributo ai 15 febbraio 1594, venendo tumulato in s. Maria sopra Minerva nella tomba gentilizia. All'articolo Macerata, parlando di Gualdo, secondo le notizie patrie sarnanesi, dicemmo che Leone Ventura di Gualdo fu maggiordomo di Sisto V.

Ottavio Acquaviva d'Aragona napoletano de' duchi d'Atri, fu amatore de' letterati, cultore delle lettere e versato nelle lingue greca, latina e italiana, come pure d'immacolati costumi e matura prudenza. Sisto V lo dichiarò referendario e vicelegato del Patrimonio. Risiedendo a Viterbo ebbe ospite il cardinal Sfondrati che recavasi al conclave, perchè Urbano VII successore di Sisto V con tredici

giorni di pontificato era mancato a' viventi. Ammirando il cardinale le nobili maniere e virtuose qualità di Ottavio, divenuto Gregorio XIV a' 5 dicembre 1590, lo chiamò a Roma, e lo fece maestro di casa o sia prefetto del palazzo apostolico, indi a' 6 marzo 1591 lo creò cardinale.

Ercole Estense Tassoni nobile ferrarese, già ambasciatore de' duchi di Ferrara, intrapresa la vita ecclesiastica, per le belle sue doti meritò che Gregorio XIV nel 1591 lo decorasse della prefettura del palazzo apostolico. Esercitando sì nobile ministero ricevè e trattò in nome del Papa, Alfonso II duca di Ferrara al modo detto al vol. XXIV, p. 136 e 137 del *Dizionario*. Morto Gregorio XIV a' 15 ottobre 1591, ed eletto a' 29 dello stesso mese Innocenzo IX, questi lo confermò nella carica. Ma con due mesi di pontificato passando all'eternità, gli successe a' 30 gennaio 1592 Clemente VIII, il quale egualmente ritenne Ercole per prefetto del palazzo, e lo innalzò alla dignità di patriarca di Costantinopoli, morendo a' 17 dicembre 1597. Il suo cadavere fu esposto in s. Pietro Montorio, nel cui coro gli fece erigere un mausoleo il cardinal Pietro Aldobrandini nipote del Papa, e suo esecutore testamentario. Nella iscrizione si legge: *Domus Pontificiae Praefecto.*

Annibale Rucellai nobile fiorentino, nipote del celebre monsignor della Casa che nel 1592 gli cedè il segretariato apostolico (prima assai di tale epoca, perchè morì sotto Paolo IV), e fu spedito dal cardinal Carafa in Francia per maneggiar la lega contro la Spagna, e ne riportò l'abbazia di s. Giovanni di Yard. Ritornò in Francia per volere di s. Pio V, e fu fatto vescovo di Carcassona. Clemente VIII lo richiamò, affidandogli successivamente a reggere le città di Ancona, Bologna e Roma. Era governatore di questa ultima, allorchè vacata la prefettura del palazzo apostolico per la morte del precedente, Clemente VIII lo credette più idoneo ad occuparla (ne' ruoli del palazzo apostolico del 1597, leggo: Monsignor illustrissimo Rucellai vescovo di Carcassona maestro di casa): poscia morì nel 1601, e dal palazzo vaticano fu solennemente trasportato il suo corpo in s. Andrea delle fratte, e deposto nella cappella eretta da Orazio suo fratello.

Fabio Biondi di Montalto nella Marca, probo e dotto giureconsulto, internunzio a Venezia, donde lo chiamò Sisto V suo affine e concittadino, per darlo in segretario e mentore al nipote cardinal Montalto, e corrispondendo egregiamente alla fiducia del Papa, agli 8 gennaio 1588 lo nominò patriarca di Gerusalemme in concistoro, con elogio che accompagnò colle lagrime. Nel 1592 fu spedito in Portogallo collettore apostolico, e vi restò sino al marzo 1597. Per morte di Rucellai, Clemente VIII lo promosse a prefetto del palazzo pontificio. In questo cospicuo e delicato impiego riuscì sì discreta e a tutti grata la sua maniera di regolarsi, che perseverò in esso non solo ne' ventisei giorni del pontificato di Leone XI, ma ancora nel seguente di Paolo V, sotto del quale morì nel palazzo Quirinale d'anni ottantacinque, ai 6 dicembre 1618, venendo tumulato nella vicina chiesa di s. Silvestro, innanzi

la cappella da lui ornata. Negli ultimi anni di sua vita era stato trasferito al patriarcato di Costantinopoli, quando già nel sepolcro ch'erasi preparato, avea fatto incidere il titolo anteriore. Niuno prima di lui esercitò per diciassette anni la carica di maestro di casa, o prefetto del palazzo apostolico. Quindi non saprei come potesse scrivere nel mss. delle *Famiglie romane* l'Amidenio quanto qui riportiamo. » Domenico (Fabio deve chiamarsi) Biondi gentiluomo di Macerata, fu maggiordomo di Sisto V, Clemente VIII e Paolo V, chiamato dalla corte più volte al cappello rosso, ma sempre indarno. Paolo V nel principio del pontificato, andando da Roma a Frascati, lo portava seco in carrozza, preminenza che non si dà che a' cardinali, onde maggiormente cresceva la voce della sua promozione. Ma il Papa ch'era serio, molto grave e di poche parole, il Biondi un vecchietto allegro, che parlava volentieri, e che procurava di provocare il Papa con qualche facezia a riso, gli nocque anzichè giovargli. S'invecchiò e morì nella carica, e patriarca di Gerusalemme. Fu tenuto sempre uomo dabbene, fu nunzio in Portogallo, fondò case in Roma con ricchezze considerabili, e lasciò erede Giovanni Biandi suo nipote ch'ebbe per moglie una Crivelli".

Galeazzo Sanvitale nobile di Parma de' conti di Fontanellato, fu ascritto da Sisto V tra' suoi camerieri d'onore, da Clemente VIII dichiarato referendario di segnatura, ed incaricato di varie ingerenze, che ben disimpegnò, onde fu fatto arcivescovo di Bari e chierico di camera. Paolo V si prevalse di lui nel condurre a Roma le acque del lago di Bracciano, ed appena eletto nel febbraio 1621 Gregorio XV, questi ammirandone le virtù, lo scelse a maestro di casa e prefetto del palazzo apostolico. Ma mentre si sperava che fosse creato cardinale, con dolore di tutta Roma morì VI id. sept. 1622. Nella chiesa di s. Gregorio al monte Celio gli furono celebrati i funerali, a' quali per la prima volta assisterono i chierici di camera, ed ivi gli fu eretta onorevole iscrizione. Questo prelato lo fece maestro di casa Paolo V nel 1618 per morte del Biondi, onde lo poniamo prima del Benino, dal Renazzi posto avanti di lui e del Costaguti, dopo i quali lo avea registrato quel chiaro scrittore.

Gio. Battista Costaguti nobile genovese, antico amico del cardinal Borghese, che divenuto Paolo V lo fece cavallerizzo, carica che funse per molti anni. Abbracciato lo stato ecclesiastico, lo nominò canonico di s. Pietro, di cui prese possesso ai 25 giugno 1618, nel quale anno Paolo V lo promosse alla prefettura del suo palazzo (e funse l'uffizio a tutto il 28 gennaio 1621, epoca della morte del Papa). Morendo poscia ai 3 settembre 1625, fu tumulato nella cappella gentilizia di s. Carlo a' Catinari. Da Martino Ferrabosco fece incidere, con succinta dichiarazione, l'accrescimento fatto da Paolo V alla basilica vaticana, col magnifico portico e grandiosa facciata, cambiandone la forma di croce greca in latina. Ad onta che sembri contraddittoria l'epoca del suo maggiordomato con quella di Sanvitale, pure quanto asserisco lo rilevai dai ruoli palatini. Per tutto concordare si po-

trebbe congetturare, che il Biondi fosse divenuto inabile, che Sanvitale nello stesso anno di sua nomina essendo da Paolo V destinato ad altro incarico, subentrasse nell' uffizio palatino il Costaguti, e poi Gregorio XV ripristinasse il primo nella carica.

Giovanni del Benino nobile fiorentino, referendario di segnatura, fu impiegato in diverse giudicature con plauso generale della curia romana, che in lui ammirava profonda dottrina ed imparzialità. Paolo V lo dichiarò arcivescovo d'Adrianopoli *in partibus*, e per morte del Biondi prefetto del palazzo apostolico (non come dicemmo dopo il Biondi, ma sibbene per morte di Sanvitale, cui precisamente successe agli 11 ottobre 1622 per volere di Gregorio XV, e disimpegnò la prefettura sino a tutto il 6 febbraio 1623). Fu poi nominato chierico di camera, ed in tal posto morì nel 1636 d'anni sessantasette, lasciando erede universale l'arciconfraternita della Misericordia della sua nazione, che per gratitudine nella chiesa nazionale di s. Giovanni ne pose memoria sul sepolcro.

Berlinghiero Gessi bolognese, dal concittadino Gregorio XV fu surrogato al defunto (con questo il Renazzi crede Sanvitale, ma no, perchè egli successe a Del Benino) nella prefettura, mentre era vescovo di Rimini e governatore di Roma, carica che ritenne, come dicemmo al suo luogo, anche sotto Urbano VIII eletto a' 6 agosto 1623 (occupò la prefettura a tutto dicembre 1624), che nel 1626 lo creò cardinale.

Laudivio Zacchia nobile genovese, nato nel suo feudo di Vezzano, da nunzio di Venezia e vescovo di Montefiascone Urbano VIII lo chiamò in Roma alla prefettura del palazzo pontificio (che occupò dal gennaio 1625 fino ai 19 o 31 gennaio 1626) e creò cardinale (a questa epoca). In tempo ch' era maestro di casa del palazzo apostolico, per ordine di Urbano VIII trattò e diede alloggio nel Vaticano, con singolar splendidezza e magnificenza al principe reale di Polonia, ed all' arciduca Leopoldo d'Austria nell'anno santo 1625. Aggiungeremo che in quest'anno a' 27 dicembre, il Papa gli spedì il breve *Spectata fraternitatis tuae*, che si legge a pag. 3 del *Sommario di difesa della giurisdizione privativa del sacro palazzo apostolico*. Con questo breve Urbano VIII deputò il prefetto del palazzo apostolico, colla preserva dell' irregolarità per le cause criminali.

Marzio Ginnetti nobile di Velletri, già cameriere d'onore di Paolo V, da segretario di consulta nel 1626 Urbano VIII gli affidò la prefettura del palazzo apostolico (l'esercitò dal febbraio 1626 a tutto agosto 1627), e per sempre più onorarlo volle che i prefetti del sacro palazzo apostolico per l'avvenire, non più fossero chiamati *Maestri di casa*, come sino allora erasi costumato, ma bensì *Maggiordomi pontificii*, onde ne'ruoli palatini è il primo che fu così chiamato. In tal qualità, nella solenne cavalcata che Urbano VIII fece a' 2 giugno 1626, egli cavalcò alla destra del principe Trivulzio. Dopo pochi mesi lo creò cardinale (forse lo pubblicò nel seguente anno 1627). Aggiungeremo che nella citata *Difesa* a p. 4 si riporta il breve d' Urbano VIII de' 5

Google

febbraio 1626, *Spectata tua in gravissimis*, diretto al Ginuetti, del medesimo tenore di quello del Zacchia. A p. 28 poi del *Ristretto*, si confuta il Lunadoro, nella *Relazione della corte di Roma* delle antiche edizioni, per aver scritto: Il Papa chiama il maggiordomo maestro di casa, perchè egli non dà mai il titolo di maggiordomo ad alcuno; così a p. 9 dell'edizione del 1646. Si dice inoltre, non aver forza contro la giurisdizione del *maggiordomo*, l'essersi chiamato sino al 1626 *maestro di casa*, eguale essendone l'autorità; perchè i maestri di casa esercitavano la stessa giurisdizione contenziosa, ch'esercitano i maggiordomi, e vi sono atti fatti *coram praefecto sacri palatii apostolici*, del 1623 e seguenti anni, in tempo appunto che denominavasi maestro di casa, come stimò la sacra rota nella decisione 291, par. 5, *recen.* in favore di quello del gran maestro di Malta.

Vulpiano o *Ulpiano Volpi* nobile di Como, acquistato un luogo di abbreviatore di parco maggiore, Sisto V lo fece referendario di segnatura, indi nunzio prima al granduca di Toscana, poi a Filippo III re di Spagna, e nel 1609 arcivescovo di Chieti, che dopo rinunziò a Paolo V. Gregorio XV lo dichiarò vescovo di Novara, datario, e segretario dei brevi, la quale ultima carica occupò pure sotto Urbano VIII. Questo Papa nel 1627 lo dichiarò maggiordomo (esercitò l'uffizio dal settembre 1627 a tutto il 7 marzo 1629), ma essendo avanzato in età, morì nel Vaticano a'21 marzo 1629, e fu tumulato in s. Carlo a'Catinari. Noteremo che Urbano VIII spedì a questo prelato, che chiama arcivescovo di Chieti, agli 8 settembre 1627, il breve *Spectata fraternitatis tuae in gravissimis hujus*, simile a quelli summentovati, e riportato a p. 5 loco citato.

Fausto Poli di Cascia, venne occupato dal cardinal Barberini nella sua azienda domestica, e divenuto questi Urbano VIII, lo fece suo cameriere segreto, arcivescovo d'Amasia *in partibus* e nel 1629 (in marzo facente le veci di) maggiordomo. Il Papa in questa qualifica, col titolo di nunzio apostolico, lo spedì ad incontrare l'infanta Maria, sorella di Filippo IV re di Spagna, e sposa di Ferdinando III cesare, che da Napoli dovea traversare lo stato pontificio per recarsi a Vienna. Complimentò la principessa e nel nome del Papa le fece il più magnifico trattamento, onde ne rimasero soddisfatti tutti; e non molto dopo (a'16 luglio 1643) fu creato cardinale. Nella iscrizione del suo sepolcro, si legge: *Apostolici Palatii Eparchiam*. Osservo che nei ruoli palatini il Poli continuò ad essere chiamato *maestro di casa*, così in quelli del 1633 a 1641, e dopo lui stabilmente i successori vennero registrati col titolo di *maggiordomi*. Anzi leggo pure, che nel 1624 il Poli era *sotto-maestro di casa* senza paga, e quando fu dichiarato maestro di casa per essere stato fatto il Ginnetti maggiordomo, egualmente non ebbe paga, meno l'onorario del pane e vino, come facendo le veci del maggiordomo. Il sotto-maestro di casa era un antico uffiziale del palazzo apostolico, che prese il nome di *Maestro di casa dei sacri palazzi apostolici* (*Vedi*), dopo il Poli, per chiamarsi quindi i maestri di casa prefetti del palazzo apostolico, sempre *Maggiordomi del Papa*.

Lorenzo Raggi nobile genovese, Urbano VIII da pro-tesoriere generale, e pro-maggiordomo nell'assenza di Poli, lo fece poi tesoriere, ed insieme nel 1643 maggiordomo, la quale ultima carica esercitò a tutto il pontificato di quel Papa, e fu creato cardinale nel 1647 da Innocenzo X.

Alderano Cibo de' principi sovrani di Massa e Carrara, da referendario di segnatura, Innocenzo X appena eletto a'16 settembre 1644 lo dichiarò maggiordomo, carica che esercitò con splendidezza e benignità; indi lo creò cardinale a'6 marzo 1645 d'anni trentadue.

Cristoforo Segni nobile bolognese, abbreviatore di parco maggiore e segretario del collegio, nel 1621 Gregorio XV lo spedì nella Marca per vicelegato. Divenne canonico di s. Pietro, ed arcivescovo di Tessalonica *in partibus*. Nella sua vecchiezza Innocenzo X per la promozione del precedente, lo fece maggiordomo, e morì agli 8 luglio 1651 (leggo in vece ne'ruoli palatini, che quel maggiordomo firmò a tutto il 28 dicembre 1653; riscontrata poi l'epoca della morte nell'archivio della basilica vaticana, ho trovato che morì agli 8 luglio 1661, ad ore 21) venendo sepolto nella chiesa di s. Marta (di cui ho parlato come dell'ospedale nel vol. XXIII, p. 74 del *Dizionario* ed altrove, come a Medico, ove non solo parlo degli archiatri e de' chirurghi de' Papi, ma ancora dei medici e chirurghi palatini, di s. Marta e della compagnia del santissimo Sagramento) presso il Vaticano, chiesa appartenente al sacro palazzo e soggetta alla giurisdizione del maggiordomo (fu poi data ai trinitari che la posseggono, e nel 1845 restaurarono), che avea annesso l'ospedale pei palatini infermi, dove solevano già e possono anche adesso seppellirsi le persone addette al servigio del Papa (cioè a'tempi che scriveva il Renazzi). Il Novaes dice che il Segni fu allontanato da Innocenzo X dal suo servigio: altro dicemmo di lui nel citato vol. a p. 82, cioè che pagò cinque scudi del proprio per far seppellire il cadavere del Papa, la cui cognata d. Olimpia a ciò si ricusava. Aggiungeremo ancora che Innocenzo X, col breve *Romanus Pontifex*, dei 27 settembre 1647, *Bull. Rom.* t. VI, par. III, p. 127, nel confermare a'suoi famigliari intimi i privilegi concessi dai predecessori, gli esentò pure dallo spoglio. Il primo che nomina è il nostro maggiordomo: *Venerabilis frater Christopharus Signius bononien. archiepisc. etc. Palatii nostri apostolici praefectus*, e siccome col Novaes all'articolo Famiglia Pontificia riportammo i nominati in detta costituzione, questa da noi riscontrata, contiene pure i seguenti. Costantino Centofiorini di Fermo canonico di s. Giovanni, cameriere segreto; Francesco Sacchetti mantovano abbate commendatario di s. Erasmo, dapifero e cameriere segreto (nel ruolo del 1653 d'Innocenzo X trovo ch'era scalco); Virgilio Rosario spoletino canonico di s. Maria Maggiore, cameriere segreto; Onofrio Ippoliti di Pistoia canonico di s. Maria Maggiore, cameriere segreto e maestro in teologia; Onofrio Campori di Modena abbate commendatario di s. Bebbone di Vughera, di Tortona, cameriere segreto; Giovanni Gerini fiorentino, cameriere segreto; Camillo Massimi

romano, cameriere segreto; Lucio Micinelli di Civitatis Castellan. beneficiato di s. Pietro (nel 1653 lo trovo guardaroba), Giacinto Senzasoni di Norcia beneficiato di s. Pietro, e Giacomo Campi canonico di s. Giovanni, tutti cappellani segreti; Pietro Lucci o Lutio di Alba nel Piemonte, beneficiato di s. Pietro, aiutante di camera, *cubiculi nostri auditor* (nel 1653 lo trovo sottoguardaroba), col quale titolo sono chiamati gli altri aiutanti di camera, Vandergossi Buscoduccen beneficiato di s. Pietro, e Bonauguri canonico de' ss. Celso e Giuliano *barbitonsor noster et cubiculi nostri auditor*. Noteremo finalmente che lo spoletino segretario dei memoriali Fransanelli, è Frenfanelli; così l'orvietano guardaroba Girolamo Luigi, il cognome è Lucius.

Ranuzzo Scotti, nobile piacentino de'marchesi di Montalbano, nel 1626 vescovo di Borgo s. Donnino, fatto da Urbano VIII che l'impiegò in decorose legazioni, come di nunzio agli svizzeri ed in Francia. Innocenzo X (non alla morte del precedente, ma a'29 dicembre 1653) lo dichiarò maggiordomo (in vece nei ruoli del palazzo apostolico trovo che a' 29 dicembre 1653 detto cominciò ad esserlo), per cui rinunziò il vescovato (secondo l'Ughelli, ma nei ruoli tale si sottoscriveva anco ai 26 aprile 1655), e lo fu sino al termine della vita del Pontefice, cioè ai 7 gennaio 1655. Eletto (a' 7 aprile 1655) Alessandro VII, anteponendo lo strepito della corte e lo splendore di maggiori dignità, alle dolcezze d'una vita quieta, ripatriò e morì tranquillo in Piacenza nel 1666. La sua vita integerrima e le sue opere furono assai lodate, avendoci dato la *Vita del* concittadino *b. Gregorio X Papa*, e l'*Helvetia sacra* che descrive eruditamente, quanto riguarda la religione e le cose ecclesiastiche della Svizzera. Nel vol. XXIII, p. 84 del *Dizionario*, rimarcammo coll'autorità del Novaes, i motivi pei quali Alessandro VII, che avea ritenuto per alcun tempo Ranuzzo per maggiordomo, lo ringraziò.

Girolamo Farnese nobile romano, da arcivescovo di Patrasso *in partibus* e governatore di Roma, perchè il suo governo fu la salute del popolo romano facendo argine alle rapine ed omicidii, e reprimendo gli abusi de'ministri inferiori di giustizia, nel 1656 (no, già lo era n'16 luglio 1655), Alessandro VII lo chiamò presso di sè per maggiordomo, onde servirsene pel ricevimento di Cristina regina di Svezia, del quale trattammo nel vol. XXXV, p. 182 del *Dizionario* ed altrove incarico che eseguì decorosamente. A lui si deve la primaria istituzione delle *Maestre pie (Vedi)* sparse nei diversi rioni di Roma, ed Alessandro VII a'29 aprile 1658 lo creò cardinale.

Volunnio Bandinelli nobile senese, dal suo concittadino ed amico Alessandro VII fatto maestro di camera e patriarca di Costantinopoli, indi nel 1658 maggiordomo, ritenendo il titolo di maestro di camera al modo detto a quell'articolo, ed ai 29 aprile 1658 creato cardinale (dunque si vede che il Farnese non era maggiordomo allorchè fu contemporaneamente fatto cardinale), ritenendolo presso di sè per pro-maggiordomo sino al 1661.

Girolamo Boncompagni nobile romano, da arcivescovo di Bologna nel 1660 lo chiamò in Roma Alessandro VII, nel qual tempo per

ordine del Papa pose solennemente la prima pietra nelle fondamenta della chiesa di s. Maria in Campitelli; indi a'14 genuaio 1644 lo creò cardinale.

Giacomo Filippo Nini nobile sanese, già aiutante di studio del concittadino Chigi, divenuto questi Alessandro VII lo fece segretario de'memoriali, poi maestro di camera, e nel 1664 maggiordomo; indi lo creò cardinale pubblicandolo a' 15 febbraio 1666, ritenendolo presso di sè per giovarsi de' suoi consigli colla carica di pro-maggiordomo, in cui continuò non solo sino alla morte del Papa, ma con raro esempio, a cagione della sua modestia e singolar gentilezza di tratto che lo fecero amare dalla famiglia pontificia, altresì nel successivo conclave, come ancora con Clemente IX per qualche tempo. Egli si arrese alle premure del nuovo Papa, a condizione però che trovatosi un soggetto idoneo, egli fosse in piena libertà di dimettere la sua carica.

Bernardino Rocci nobile romano, arcivescovo di Damasco *in partibus* e nunzio di Napoli, nel 1669 Clemente IX lo chiamò in Roma e lo nominò maggiordomo prefetto de' sacri palazzi, posto in cui perseverò sotto Clemente X eletto nell' aprile 1670. Questi gli diede l'incarico e sopraintendenza della fondazione che intraprese dell'*Ospizio de' convertendi* (*Vedi*). Il prelato lo collocò prima dov' è ora il *Conservatorio della divina provvidenza a Ripetta* (*Vedi*), (poi presso porta Angelica, donde Innocenzo XI lo fece trasferire ove ora esiste, e tuttora il maggiordomo *pro tempore* è il presidente della congregazione), e Clemente X lo sottopose alla privativa di lui giurisdizione e de'successivi maggiordomi, con bolla esistente nell'archivio del palazzo apostolico, e confermata da Benedetto XIII. Finalmente a' 27 maggio 1675 Clemente X lo creò cardinale.

Orazio Mattei romano de'duchi di Paganica, da uditore di rota il suo concittadino e parente Clemente X nell'anno 1676 (1675) lo dichiarò maggiordomo, uffizio ch'esercitò coll' uditorato di rota con titolo di luogotenente, e colla dignità di arcivescovo di Damasco *in partibus*. Eletto a' 21 settembre 1676 Innocenzo XI, continuò nella carica, finchè a' 2 settembre 1686 fu creato cardinale e pro-maggiordomo, morendo a' 18 gennaio 1688. Noteremo che il breve *Spectata tua fides, prudentia*, de'29 maggio 1675, col quale Clemente X lo dichiarò maggiordomo, e riportato a p. 6 del summentovato *Sommario*, ha questo titolo. *Dilecto filio magistro Horatio Mathaeio cappellano nostro, et causarum palatii apostolici auditori*. Quanto all'autorità si dice. *Te itaque domus, et palatii nostri praefectum, seu magistrum cum honoribus, oneribus, facultatibus, privilegiis, et emolumentis solitis et consuetis ad nostrum, et sedis apostolicae beneplacitum facimus, et deputamus per praesentes, tibique, ut ratione guberni civitatis nostrae Tusculanae ab eodem praefecto seu magistro administrari soliti in negotiis, et causis criminalibus quibuscumque quoties opus fuerit te immiscere, ac in eis consilium, mandata et jussiones tam verbo quam in scriptis dare, et debitae executioni demandare, seu demandari facere, etiamsi sanguinis effusio, membrorumque mutilatio,*

seu etiam mors inde sequatur, libere, et licite, et absque illius poenae, seu irregularitatis, aut censurae ecclesiasticae incursu possis, et valeas, dummodo tamen a sententia in causa sanguinis per te ipsum ferenda omnino abstineas apostolica auctoritate tenore praesentium concedimus et indulgemus.

Ercole Visconti nobile milanese de'marchesi di Gallarate, dopo aver esercitato varie giudicature nella curia romana, per le sue illustri qualità Innocenzo XI nel 1688 lo nominò arcivescovo di Damiata *in partibus* e maggiordomo, continuando nella prefettura nel pontificato di Alessandro VIII creato a'6 ottobre 1689, e ne'primi due anni di quello d'Innocenzo XII eletto a'12 luglio 1691. Un incontro disgustoso ch'ebbe con questo ultimo Papa gli fece prendere la risoluzione, forse troppo precipitosa, di ritirarsi improvvisamente dalla corte. Partì da Roma nel 1693, e passò a dimorare nella sua abbazia di s. Dionigi, poi detta del Paradiso in Merate, borgo non molto lungi da Milano. Da Innocenzo XII gli fu però lasciato ancor adito a poter cambiar pensiero, e ritornare a Roma con decoro; poichè sospese per qualche anno di surrogargli altro maggiordomo, solo affidandone le funzioni e le prerogative a monsignor Baldassare Cenci suo maestro di camera, colla deputazione d'una congregazione composta di parecchi uffiziali palatini per assisterlo nell'amministrazione economica, come dal chirografo esistente nell'archivio palatino. Ma Ercole ai nuovi pericoli della corte antepose la quiete della vita solitaria e privata in Merate, ove fu padre a'poveri, e per dar loro modo di occupazione ivi ed a Lambrate eresse due sontuosi palazzi. Amato da'suoi e rispettato dalla popolazione da lui beneficata, morì in Milano nel 1712. Il corpo fu seppellito nella basilica di s. Eustorgio, ed il cuore lo lasciò alla chiesa abbaziale di Merate, ove il cardinal Durini abbate commendatario nel 1780 gli pose onorevole elogio.

Baldassare Cenci nobile romano, arcivescovo di Larissa *in partibus*, e maestro di camera, fece da pro-maggiordomo dal 1693 sino al 1696, sebbene a'12 dicembre 1695 Innocenzo XII lo creò cardinale, pubblicandolo agli 11 dicembre 1697.

Carlo Colonna nobile romano, ancor giovane e senza precedente carriera prelatizia, Innocenzo XII nel 1696 lo dichiarò suo maggiordomo, nel quale impiego lo ritenne Clemente XI eletto a'23 novembre 1700, che a'17 maggio 1706 lo creò cardinal diacono (a tutto maggio egli qual maggiordomo sottoscrisse gli ordini palatini).

Giuseppe Vallemani nobile di Fabriano, da segretario dell'immunità ecclesiastica, Clemente XI lo nominò arcivescovo di Atene *in partibus*, e maggiordomo prefetto de'sacri palazzi apostolici a'17 maggio 1706 (da quanto abbiamo avvertito pare in vece nel principio di giugno), mentre nello stesso giorno lo creò e riservò in petto cardinale, pubblicandolo il primo agosto 1707. Noteremo che da questo giorno egli nelle carte palatine si firmò: *G. Cardinal Vallemani pro-maggiordomo*, a tutto il 30 novembre.

Ludovico Pico de'duchi della Mirandola, da maestro di camera nel 1709 (non deve dirsi che suc-

cesse al precedente il primo dicembre 1707) Clemente XI lo passò maggiordomo, consacrandolo in pari tempo patriarca di Costantinopoli, indi lo creò cardinale a' 18 maggio 1712, pubblicandolo a' 26 settembre. Aggiungeremo che continuò nella carica a tutto il 29 settembre 1712; dal 30 poi di tal mese proseguì come pro-maggiordomo a tutto il 26 novembre 1712, sottoscrivendosi: *L. Cardinal Pico pro-maggiordomo.*

Fabio degli Abbati Olivieri nobile pesarese, amico e cugino di Clemente XI, questi da segretario de'brevi lo promosse a pro-maggiordomo nel 1713 (invece deve ritenersi dal primo dicembre 1712, e con lo stesso titolo continuò a tutto maggio 1715), ed a'6 maggio 1716 lo creò cardinale diacono. Nella iscrizione di sua tomba si legge: *Apostolici palatii praefecturam.*

Nicolò Giudice de' principi di Cellamare napoletano, da chierico di camera e presidente della grascia, Clemente XI nel 1716 (anzi nel giugno 1715) lo fece maggiordomo, ed agonizzante lo incaricò sottoscrivere la formola di fede, temendo che fosse altra carta e perciò di qualche sorpresa. Continuò a sostenere il ragguardevole posto ne'pontificati d' Innocenzo XIII e Benedetto XIII, il quale agli 11 giugno 1725 lo creò cardinal diacono, colla qualifica di pro-maggiordomo, che poco tempo esercitò.

Camillo Cibo de' principi sovrani di Massa e Carrara, di spirito intraprendente e pieno di coraggio, da patriarca (non di Gerusalemme come scrive il Novaes) di Costantinopoli, lo chiamò Benedetto XIII da Spoleto ov' erasi ritirato sotto Innocenzo XIII, benchè uditore generale della camera, e per la stima che ne avea concepita la nominò nel 1725 maggiordomo, concedendogli verbalmente la facoltà di poter procedere in tutti gli atti necessari per l' amministrazione della giustizia sì civile, che criminale dentro il palazzo apostolico, anche col far ivi carcerare i delinquenti, e procedere successivamente contro di essi, derogando in questa parte all' immunità locale; ciò che il Papa confermò con documento a' 3 maggio 1728, come si legge nel più volte citato *Sommario* a p. 7. Ma di questa giurisdizione privativa sì civile che criminale sopra i palatini, che acremente impugnavasi da tutti i tribunali di Roma, superata dall'indefessa attività ed energia del prelato, e sancita a suo favore solennemente da Benedetto XIII, dipoi ne parleremo. Questo Papa nel 1728 ammise dal prelato la rinunzia del governo di Frascati esercitato dai maggiordomi, e gli restituì quello di Castel Gandolfo, ciò che meglio si dirà. Non solo questo maggiordomo intrepido fece fronte ai primari tribunali di Roma, ma eziandio al prepotente favorito cardinal Coscia, che voleva mischiarsi in tutti gli affari, non che accrescere le spese del sacro palazzo, lo che forse sollecitò la di lui esaltazione al cardinalato, ch' ebbe luogo a'23 marzo 1729. Il bel palazzo con deliziosa villa da lui fatto fabbricare in Castel Gandolfo, l'acquistò dipoi il palazzo apostolico.

Francesco Borghese nobile romano, da arcivescovo di Trajanopoli *in partibus* e maestro di camera di Benedetto XIII, questi lo sostituì al precedente nella carica

di maggiordomo a' 23 marzo 1729, creandolo cardinale a'6 luglio.

Trojano Acquaviva d' Aragona nobile napoletano, Benedetto XIII lo fece arcivescovo di Larissa *in partibus*, e maestro di camera, indi a' 6 luglio 1729 maggiordomo, in cui lo confermò Clemente XII, che nel primo ottobre 1732 lo creò cardinale, dopo aver concesso a lui e successori l'uso de' fiocchi neri ai cavalli delle loro carrozze. Noteremo, che nella serie dei conii pontificii che sono nella zecca di Roma, quello della medaglia del 1732 ha nell'esergo l'arma di questo prelato.

Girolamo Colonna nobile romano nipote del suddetto Carlo, da Clemente XII fatto nel 1732 protonotario apostolico, e benchè giovane nel primo ottobre maggiordomo, a' 5 del qual mese il Papa dichiarò perpetui governatori del conclave i maggiordomi prefetti del palazzo apostolico *pro tempore*. Girolamo fu il primo ad esercitare la nuova dignità nel 1740 pel conclave per l'elezione di Benedetto XIV, che a' 9 settembre 1743 lo creò cardinal diacono, dopo circa undici anni di maggiordomato. Tuttavolta il Papa lo dichiarò pro-maggiordomo con piena giurisdizione ed emolumenti, accordando il titolo di maggiordomo al di lui nipote Marcantonio Colonna. Continuò il cardinale a risiedere nel palazzo, e ad esercitare il pro-maggiordomato in tutto il pontificato di Benedetto XIV che affettuosamente lo ricolmò di onorevoli uffizi. Morendo questo Papa a' 3 maggio 1758, il cardinale dopo avere con unico esempio presieduto al palazzo apostolico per quasi ventisei anni, a cagione del conclave rinunziò al nipote l'uffizio. Il suo maggiordomato fu memorabile ancora pel sommo suo zelo, per aver soddisfatto il contentamento di tutta la corte, per animo generoso, per aver ampliato la giurisdizione e prerogative de'maggiordomi, e per altre cose. La maggior parte delle grandi fabbriche costrutte per ordine di Benedetto XIV, s'innalzarono colla sua sopraintendenza, e nel suo tempo quel Papa attribuì al palazzo apostolico la manutenzione del famoso Panteon o chiesa di s. Maria *ad Martyres*, sulla quale i maggiordomi *pro tempore* hanno la giurisdizione criminale.

Marc' Antonio Colonna nobile romano, d'anni 31 nel 1743 Benedetto XIV lo dichiarò maggiordomo, facendone esercitare l'autorità dallo zio cardinal Girolamo pro-maggiordomo, e solo gliela cedette pel conclave per l'elezione di Clemente XIII, che premiandone le preclare doti a' 24 settembre 1759 lo creò cardinale diacono. Coll' esempio dello zio, egli potè divenire il modello de' maggiordomi, come dichiarammo alla sua biografia, venendo benedetto ed esaltato con meritate lodi da tutti i palatini ammiratori di sue benefiche virtù.

Giovanni Ottavio Bufalini nobile di Città di Castello già canonico di s. Pietro, ed economo e segretario della sua reverenda fabbrica, poi arcivescovo di Calcedonia *in partibus*; da nunzio degli svizzeri, pei suoi meriti e cognizioni economiche, Clemente XIII nel 1759 l'elevò alla nobilissima carica di maggiordomo che funse con singolare esattezza per circa sett'anni, e poscia a'21 luglio 1766 lo creò cardinale.

Gio. Battista Rezzonico nobile veneziano, essendo gran priore di Roma e commissario generale delle armi, lo zio Clemente XIII nel 1766 lo promosse a maggiordomo, carica che esercitò pure con Clemente XIV, il quale a' 10 settembre 1770 lo creò cardinale diacono.

Giovanni Archinto nobile milanese, da arcivescovo di Filippi *in partibus*, avendo dato saggio di pietà e saviezza, Clemente XIV lo promosse a segretario de'memoriali, ed a' 22 ottobre 1770 a maggiordomo, posto che disimpegnò pure sotto Pio VI, che nel 1776, come si legge nei numeri 134 e 136 del *Diario di Roma*, l'incaricò di presentare in dono la rosa d'oro da lui benedetta all'arciduchessa d'Austria Maria Cristina, la quale regalò al prelato una scatola d'oro con cifra di brillanti ed anello simile. Poscia monsig. Avogadro segretario d'ambasciata per parte del Papa portò alla medesima arciduchessa vari distinti donativi; e fu riconosciuto quasi come il maggiordomo. Questo di poi Pio VI creò cardinale nel 1776 a' 15 aprile, e pubblicò a' 20 maggio conferendogli poscia la prefettura della congregazione de'riti, e annoverandolo a quelle di propaganda *fide*, di Loreto, della rev. fabbrica, dell'indice, de' vescovi e regolari, della concistoriale, e della disciplina regolare. Divenne protettore degli olivetani, degli agostiniani, della chiesa ed ospedale de' ss. Ambrogio e Carlo di sua nazione, de'minori osservanti irlandesi, della nobile accademia ecclesiastica, ec.; venendo lodato per le sue qualità e belle doti. Può supplire questo cenno alla breve biografia che pubblicammo nel vol. II del *Dizionario*.

Gio. Antonio Mancinforte Sperelli nobile d'Ancona, essendo arcivescovo di Teodosia *in partibus* e chierico di camera, Pio VI nel maggio 1776 lo dichiarò maggiordomo, indi a' 23 giugno 1777 lo creò cardinale, pubblicandolo agli 11 settembre 1780. Nel suo maggiordomato, Pio VI con chirografo del primo gennaio 1778 riformò gli onorari e le parti di pane e vino di molti individui della famiglia pontificia, come rimarcammo a suo luogo, ed in seguito riparleremo, non che ridusse in meno il numero di diversi ceti. Abbiamo poi dal numero 556 del *Diario di Roma* del 1780, che Pio VI mandò a Villa Medici all'arciduca d'Austria Ferdinando e principessa sua consorte, per mezzo di monsignor Mancinforte, la rosa d'oro da lui benedetta, ed il prelato ricevè una scatola d'oro con cifra di brillanti oltre un anello simile; monsignor Avogadro segretario d'ambasciata contemporaneamente nello stesso giorno presentò loro nel pontificio nome due quadri di mosaico e due arazzi, due corpi santi di s. Felice e di s. Beatrice nome dell'arciduchessa, due nobili cassette d'*Agnus Dei*, e tre casse di libri e stampe de'principali monumenti di Roma; il segretario d'ambasciata ebbe in regalia una scatola d'oro con cifra di brillanti, e di questi anche una rosetta.

Romualdo Braschi Onesti nobile di Cesena, ricevuta nel collegio dei nobili di Ravenna la prima educazione, vi apprese le belle lettere e le scienze, indi Pio VI suo zio gli fece compiere in Roma gli studi sacri e legali, ponendolo nell'accademia

de'nobili ecclesiastici. Lo spedì poscia nel 1778 ablegato in Francia ai due cardinali de Rohan e Rochefoucauld, colla berretta rossa, ed in Parigi col suo savio contegno, nobili e gentili maniere, si conciliò la stima de'primari personaggi, e la benevolenza della corte, da cui ricevè quelle onorificenze e distinzioni che alle sue qualità si convenivano, oltre un'abbazia d'annui scudi cinquemila di rendita, e dal re Luigi XVI il suo ritratto contornato di brillanti. Dal primo cardinale ebbe in dono un servizio di porcellana di Vensel per quaranta, un digiunè istoriato, ed una ripetizione d'oro contornata in brillanti; dal secondo cardinale fu regalato di sette arazzi di Goblin, dando al segretario abbate Muratori, ed al marchese de Rossi cavaliere di compagnia, una scatola d'oro smaltata per cadauno. Nel suo ritorno in Roma il Pontefice lo ammise in prelatura, lo nominò protonotario apostolico, ed agli 11 settembre 1780, d'anni 27, lo promosse a suo maggiordomo, nel quale uffizio si distinse per animo splendido, e per aver mandato ad effetto lo stabilimento dell'archivio, ideato dal suo predecessore, mediante la raccolta de'ruoli e carte ch'erano sparse nei diversi uffizi palatini del sacro palazzo, con permanente utilità, onde sulla porta del medesimo nel 1780 stesso fu collocata una marmorea iscrizione di Pio VI, che dice: perchè le antiche memorie non periscano, istituì l'archivio del sacro palazzo apostolico. Siccome per prudenziali riguardi, quando Pio VI nel 1782 si recò a Vienna, non portò seco il nipote maggiordomo, così lasciò pure in Roma monsignor Pignattelli maestro di camera, prendendo in vece nella sua carrozza, ove tali prelati sogliono sempre andare, i monsignori Marcucci vice gerente patriarca di Costantinopoli, e Contessini elemosiniere arcivescovo di Atene. Nel 1784 Pio VI da monsignor maggiordomo suo nipote nel mese di gennaio fece presentare la rosa d'oro benedetta all'arciduchessa d'Austria Maria Amalia moglie dell' infante di Spagna e duca di Parma d. Ferdinando, come si legge nel num. 942 del *Diario di Roma*. Nel numero poi 944 si dice che il prelato ricevette in dono una scatola d'oro contornata di brillanti con anello simile, e ... monsignor Avogadro segretario d'ambasciata, in nome del Papa consegnò all'arciduchessa due quadri, uno di mosaico, l'altro di arazzo, le stampe migliori della calcografia camerale, il corpo di s. Clementina, ed una cassetta d'*Agnus Dei*, e ne riportò in dono una scatola d'oro smaltato con entro un anello con cifra di brillanti. Dei donativi poi, che in numerose portate di commestibili dal maggiordomo si mandavano ai principi reali, sovrani ed ambasciatori, per mezzo del *Maestro di casa de' sacri palazzi apostolici*, a questo articolo ne tenemmo proposito. Finalmente nel concistoro de' 18 dicembre 1786, Pio VI lo creò cardinale diacono e pro-maggiordomo, promovendolo a' 2 gennaio dell' anno 1787 alla carica palatina di segretario dei brevi, e fu eletto maggiordomo il seguente.

Filippo Lancellotti romano, dei principi di Lauro, da uditore di rota Pio VI a' 2 gennaio 1787 lo fece maggiordomo, e poi a' 21 febbraio 1794 lo creò cardinale prete:

questo è il quarto maggiordomo che Pio VI creò cardinale.

Giuseppe Simone F. Vinci di Fermo, ivi nacque a' 27 luglio 1736, d'una nobile famiglia da cui uscirono diversi uomini illustri, fra' quali il b. Giovanni Vinci domenicano fiorito nel secolo XIII, Pio VI agli 11 aprile 1785 lo fece arcivescovo di Berito *in partibus*, nunzio apostolico di Lucerna, ed a' 9 maggio assistente al soglio pontificio, fungendo per nove anni la nunziatura elvetica. Per l'esaltazione al cardinalato del precedente, lo promosse nel febbraio 1794 a maggiordomo prefetto de' palazzi apostolici. Si narra che volendo troppo economizzare, il cocchiere nobile ed il credenziere segreto essendo stati pregiudicati in alcuni incerti che godevano, destramente lo fecero conoscere al Papa, il quale siccome d'animo grande non soffrendo spilorcerie nel suo palazzo, se ne lagnò fortemente col prelato, che dalla pena si ammalò e ne morì. Comunque andò la cosa, monsignor Vinci terminò di vivere in Roma d'anni cinquantotto a' 30 settembre 1795. Nel numero 2167 e 2168 del *Diario di Roma* di quell'anno si dice che il cadavere fu esposto nel suo appartamento del palazzo Quirinale, ove si eressero due altari che il Papa dichiarò privilegiati. Nel giorno dopo la sua morte fu trasportato nella sera alla chiesa di s. Salvatore in Lauro de' marchegiani, uscendo la carrozza ov'era il cadavere dal portone incontro la chiesa di s. Andrea. Fu esposto in detta chiesa nobilmente parata a lutto, in letto, vestito cogli abiti sacri missali, col cappello prelatizio appeso alla coltre, a'cui quattro lati agitavano le banderuole altrettanti suoi palafrenieri vestiti a bruno, con settanta ceri e quattro torcie accese intorno al letto. Monsignor Cristiani sagrista cantò la messa coll'assistenza de' ministri e cantori della cappella pontificia, coll'intervento dei vescovi assistenti al soglio pontificio, non che della *Camera segreta* (*Vedi*) e di onore (precisamente composta di quegli individui che riportammo all' articolo Maestro di Camera) con dispensa di grossi ceri. Il cadavere racchiuso nelle casse di cipresso e di piombo, fu tumulato in mezzo alla chiesa con lapide sepolcrale. Alla famiglia propria lasciò il corruccio e quarantena, e duemila scudi di spartizione, oltre diversi legati, dichiarando erede fiduciario Vincenzo Sanzi, che gli eresse il memorato epitaffio, in cui si dice, *data ei pontificalis domus praefectura*, e si loda come pio, frugale e caro a tutti.

Marino Carafa de' principi di Belvedere nobile napoletano, protonotario apostolico, da maestro di camera, per la morte di monsignor Vinci, Pio VI lo passò maggiordomo nel 1795, e si trovò all'invasione che i repubblicani francesi fecero di Roma, donde trasportarono in Francia prigioniero Pio VI, partendo in carrozza col Papa i monsignori Caracciolo maestro di camera, e de Rossi medico e cameriere segreto. Dopo la sua morte, adunatisi i cardinali in conclave a Venezia, ivi si condusse il prelato, il quale a' 13 marzo 1800 ebbe ordine dal cardinal Braschi di far preparare pel dì seguente quant' era necessario per la pubblicazione del nuovo Papa, e il desinare pel medesimo. Pio VII che fu l'eletto, lo confermò nella cari-

Digitized by Google

ca, e giunto in Roma deputò una congregazione di riforma economica pel palazzo apostolico, per eliminarne gli abusi, ammettendo a farne parte il prelato, onde poi il Pontefice ai 28 novembre 1800 pubblicò il motu-proprio degli adottati provvedimenti, tenuto presente le spese che si fecero pel palazzo apostolico nei precedenti pontificati di Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI: di tutto dammo un chiaro cenno nel vol. XXIII, pag. 113, 114 e 115 del *Dizionario*. Questo maggiordomo Pio VII lo creò cardinale ai 23 febbraio 1801, dichiarandolo pro-maggiordomo, ma per poco tempo. Successivamente lo annoverò alle congregazioni dei vescovi e regolari, della ceremoniale, della rev. fabbrica e della lauretana, assegnandolo in protettore alla congregazione del ss. Redentore, ad alcune confraternite, al capitolo e clero di Toscanella, ai monasteri di s. Anna di Sigillo, e della Madonna del Buonconsiglio e s. Giuseppe di Cori, e del porto di Recanati. Però il cardinale rinunziò alla porpora a' 24 agosto 1807.

Giuseppe Spina di Sarzana, da votante di segnatura fu fatto arcivescovo di Corinto *in partibus* da Pio VI (alla cui presenza fu consagrato a' 30 settembre 1798), che dimorando nella Certosa di Firenze, per la partenza del nipote duca d. Luigi, incominciò a fargli esercitare le funzioni di maggiordomo, che continuò in tutto il tempo della prigionia del Papa, e fino alla sua morte avvenuta in Valenza nel declinar di agosto 1799. Avendo il prelato portato a Venezia l'anello pescatorio, fu da Pio VII creato cardinale a' 23 febbraio 1801, e pubblicato a' 29 marzo 1802.

Giuseppe Gavotti nobile romano, nacque in Roma a' 9 settembré 1743, da Pio VI fatto chierico di camera e presidente della grascia, protonotario apostolico, ai 21 novembre 1797 uditore di rota, finalmente nel 1801 per volere di Pio VII successe nel maggiordomato a monsignor Carafa, nella qual carica fu poco amato dalla famiglia pontificia. Nel numero 104 del *Diario di Roma* del 1807 si legge quanto segue: Lunedì 22 dicembre fu assalito da una fierissima colica biliosa, e morì nel breve giro di poche ore. Il suo corpo nel dì seguente vestito degli abiti prelatizi fu esposto in una delle sue camere al Quirinale, ove essendo stati eretti due altari, il Papa li dichiarò privilegiati, e vi si celebrarono messe come ne' due seguenti giorni, recandovisi nei tre giorni sacerdoti e religiosi a recitare l'uffizio de' defunti. Non potendosi eseguire il trasporto del cadavere per la festa del Natale, fu rinchiuso nelle solite casse di cipresso e di piombo, restando così esposto a tutto il venerdì. Nella sera con carrozza, ove presero luogo il parroco de' ss. Vincenzo ed Anastasio, ed un religioso agostiniano scalzo della chiesa di s. Nicola di Tolentino, oltre il chierico colla croce, fu il cadavere trasportato nella seconda chiesa, col seguito di due berline e della sua famiglia, precedendo otto torcie di cera, e due di pece coi servi in livree di gala, ed uscendo pel portone incontro s. Andrea. La chiesa fu nobilmente ornata a lutto negli archi delle cappelle. Il cadavere incassato venne esposto sul letto colla cappa sopra, ed il cappello prelatizio appeso alla coltre. Ai quattro

Digitized by Google

lati eranvi altrettanti palafrenieri vestiti di nero con banderuole, ardendo numerosi ceri e quattro torcie. Dopo il canto dell'uffizio dei defunti, coll'intervento de' maestri delle ceremonie pontificie, monsignor Menochio sagrista pontificò la solenne messa accompagnata da'cantori pontificii, e vi assisterono in banchi preparati la camera segreta e di onore, e le guardie nobili con dispensa di copiosa cera. Il cadavere fu tumulato nella cappella gentilizia della Madonna di Savona.

Benedetto Naro nobile romano, da chierico di camera e presidente delle ripe, Pio VII nel declinar del 1807 lo promosse a maggiordomo, nel cui tempo il Papa stette lungamente rinchiuso nel Quirinale, per avere gl'imperiali francesi di nuovo occupata Roma, donde lo trasportarono prigioniero n'6 luglio 1809. Uno de' luoghi di rilegazione del Pontefice fu Savona, ivi nella residenza di Pio VII il generale Cesare Berthier non solo prese il nome di *Maestro del palazzo del Papa*, come dicemmo nel vol. XXIII, p. 116 del *Dizionario*, ma volle esercitare gli uffici di maestro di camera e di maestro di ceremonie, sia per l'udienze che per altro. Ritornato Pio VII gloriosamente in Roma a'24 maggio 1814, monsignor Naro riprese l'uffizio di maggiordomo. Nel vol. IX, p. 162 del *Dizionario*, parlando della cappella dell'appartamento che questo prelato ha nel Quirinale, dicemmo delle due lapidi ivi esistenti, in memoria dell'avere il Papa abitato quelle stanze dal 24 maggio al 23 luglio. Il maggiordomo dipoi fu da Pio VII creato cardinale prete, agli 8 marzo 1816.

Agostino Rivarola nobile genovese, protonotario apostolico, già delegato da Pio VII a riprendere nel 1814 il governo di Roma a nome della santa Sede, il Papa volle premiarne gli eccelsi meriti e il suo zelo, agli 8 marzo 1816, dichiarandolo maggiordomo, in che durò sino a tutto settembre 1817, poichè nel dì seguente lo creò cardinale diacono, esaltazione che fu accelerata, perchè geloso delle sue attribuzioni non andava pienamente d'accordo col celebre cardinal Consalvi segretario di stato.

Antonio Maria Frosini nobile di Modena, da pro-decano di segnatura, Pio VII lo promosse alla carica di prefetto de'sacri palazzi apostolici e suo maggiordomo, il primo ottobre 1817. Sotto di lui nei palazzi apostolici del Quirinale e della Consulta, Pio VII decorosamente trattò l'imperatore d'Austria Francesco I coll'imperatrice sua moglie, per tutto il tempo che si trattennero in Roma, io un ai principi ed altri persooaggi d'accompagoo e di seguito, per cui gravi e molte cure disimpegnò il prelato, che a' 10 marzo 1823 lo stesso Papa creò cardinale, e così Pio VII fece cinque cardinali ch'erano stati maggiordomi.

Francesco Marazzani Visconti nobile di Piacenza, da chierico di camera, Pio VII per la promozione del precedente lo dichiarò maggiordomo, nel quale grado fu governatore del conclave per l'elezione di Leone XII, e si trovò pure alla celebrazione dell'anno santo che fece quel magnanimo Pontefice, il quale come pieno conoscitore della corte e famiglia pontificia, a' 23 novembre 1824 emanò un motu-proprio per la retta amministrazio-

ne de' sacri palazzi apostolici, di cui parlammo nel vol. XXIII, pag. 117, 118, 119 del *Dizionario*, insieme ai chirografi riguardanti le guardie nobili, che a questo articolo riportammo. Fra i sovrani che furono in Roma in detto anno santo, qui nomineremo la regina Maria vedova di Sardegna colle reali figlie, fra le quali le regnanti imperatrice d'Austria e duchessa di Lucca. Avendo Leone XII determinato donare alla regina la rosa d'oro da lui benedetta nella IV domenica di quaresima dello stesso anno santo 1825, a'28 marzo ne fece eseguire la presentazione pel maggiordomo monsignor Marazzani, ed eccone il cerimoniale che si legge nel num. 25 del *Diario di Roma*. » Sortita pertanto dal palazzo vaticano una carrozza pontificia con dentro il p. m. sotto sagrista, custode della rosa, e il primo de' giovani della floreria apostolica, portanti la rosa stessa richiusa in un astuccio, s'incamminò scortata a piedi da quattro palafrenieri, verso la villa Massimo alle terme Diocleziane, dove risiedeva la prelodata Maestà sua. Seguiva altra nobile carrozza da gala con staffieri a piedi, dentro la quale era monsignor maggiordomo accompagnato da monsignor Zucchè prefetto delle ceremonie della Sede apostolica, e da altri due suoi cappellani addetti particolarmente al servigio pontificio, in abito paonazzo. In una terza carrozza di seguito erano parecchi famigliari di monsignor maggiordomo. Fu colle solite formalità incontrato il rispettabilissimo personaggio dal signor marchese Crosa di Vergagni incaricato d'affari di S. M. sarda presso la santa Sede, e da tutta la corte di S. M. Saliti

tutti al regio appartamento, ed estratta la rosa d'oro benedetta dalla custodia, fu presa in mano dal prefetto delle cerimonie. Introdottasi la nobile comitiva nelle interne camere, sua Maestà la regina si fece incontro a monsignor maggiordomo, il quale stando a destra del medesimo prefetto, alla cui sinistra avea il sotto-sagrista, le presentò a nome del santo Padre il sacro dono. Preso esso devotamente da S. M. e dato a baciare alle sue reali figlie, lo ripose sopra un ornato tavolino, rendendone grazie a monsignor maggiordomo, e pregandolo di esprimere a sua Beatitudine i sentimenti più vivi della propria riconoscenza per favore così distinto. Fu poi ammesso da S. M. a famigliare trattenimento il degno prelato; e quindi tutti si restituirono al Vaticano onorati con dimostrazioni di singolare bontà e clemenza". Leone XII a'2 ottobre 1826 creò e riserbò in petto cardinale il prelato Marazzani, e lo pubblicò in quello de' 15 dicembre 1828 dell'ordine de' preti.

Luigi del Drago nobile romano de' marchesi di tal nome ora principi. Nacque a' 20 giugno 1776 dal marchese Gio. Battista, e dalla contessa Cecilia Negroni. Dalla vita di s. Filippo Neri, lib. III, cap. IV, n. 9, e cap. VIII, n. 23 ed altrove, si rileva che Costanza del Drago era penitente del santo, il quale ne frequentava la nobile casa patrizia romana, della quale tratta la costituzione di Benedetto XIV, *Urbem Romam*. Fece i suoi studi nel seminario di Frascati, e ritornato in Roma, Pio VI nel 1794 lo fece canonico coadiutore del di lui zio monsig. Pietro Maria Negroni nella basilica di s. Maria Maggiore. Pio

VII nel 1805 lo nominò coadiutore al suddiacono della cappella pontificia monsig. Grassi. Dopo le luttuose vicende della seconda invasione francese, ritornato Pio VII nel 1814 in Roma, fu uno dei destinati alla nuova organizzazione dei conservatorii di Roma. Inoltre il Pontefice lo nominò prima al vescovato di Tivoli, già da lui governato avanti dell'assunzione al pontificato, e poi a quello della propria patria Cesena; ma ad onta di questa duplice distinzione, modestamente supplicò di essere dispensato dall'accettarli, e fu esaudito. Nel 1816 Pio VII lo dichiarò prelato domestico e referendario delle due segnature, indi ponente di consulta, e nel 1822 deputato de' monasteri di Roma, e continuò ad esserlo sino al cardinalato con beneplacito dei Papi. Istituita da Leone XII con suo motu-proprio una congregazione per l'economia de' sacri palazzi apostolici, ne fu fatto segretario, come altresì uno de' deputati alla commissione degli ospedali. A' 15 dicembre 1828 Leone XII lo nominò suo maggiordomo, e lo fu in tre pontificati. Dappoichè morto Leone XII a' 10 febbraio 1829, divenne governatore del conclave in cui fu eletto Pio VIII; e passato questo agli eterni riposi a'30 novembre 1830, di nuovo fu governatore del conclave sino a' 2 febbraio 1831 in cui fu elevato alla cattedra di s. Pietro Gregorio XVI. In conseguenza egli coniò due diverse medaglie nelle sedi vacanti, ed inquartò nel suo stemma successivamente e mentre regnavano quelli de' nominati tre Papi, ma per ultimo ritenne, secondo il costume, quello solo di Gregorio XVI (perchè fu l'ultimo che servì, mentre come diremo, fu poi promosso da lui al cardinalato). Tuttociò avvenne nel breve spazio di soli tre anni, sei mesi, e diecinove giorni. Quindi Gregorio XVI lo creò cardinale ai 30 settembre dell'anno 1831, e lo pubblicò ai 2 luglio 1832, conferendogli per titolo la chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna, assegnandogli le congregazioni de' vescovi e regolari, immunità, indulgenze e sacre reliquie, consulta e buon governo. Nel 1834 lo nominò prefetto di quella delle indulgenze, che lasciò nel 1835, quando lo fece presidente della commissione de' sussidii, qual carica rinunziò nel 1836. Dipoi lo dichiarò nel giugno 1839 arciprete della basilica di s. Maria Maggiore, e nel novembre segretario de' memoriali, avendolo già fatto protettore della comune di Mazzano nella diocesi di Nepi e Sutri. Morì *nel* palazzo Quirinale d'anni settanta ai 28 aprile 1845, lodandolo il *numero* 34 del *Diario di Roma* per le eminenti sue cognizioni *nelle* scienze sacre e profane, e per la sollecitudine con cui occultamente accorreva a sollevare dalle angustie gl'indigenti. Il cadavere fu esposto nella chiesa di s. Marcello pei funerali, cantando la messa il cardinal Ostini camerlengo del sacro collegio, e secondo la sua testamentaria disposizione fu poi tumulato nella sepoltura gentilizia esistente nella chiesa di s. Maria d'Aracoeli. Beneficò i più antichi famigliari con pensioni a vita, e lasciò erede il principe suo fratello d. Urbano del Drago-Biscia-Gentili. Tra i suoi legati destinò al Papa Gregorio XVI il quadro rappresentante s. Giovanni Evangelista in atto di scrivere, pittura di Antonello da Me-

Digitized by Google

sina detto Barbalunga, uno de' distinti scolari del Domenichino, che pare lo facesse per la famiglia Morichi nobile maceratese, come si congettura dallo stemma. Essendo morto il cardinale quando era già pubblicata la lettera *D*, supplisca quanto abbiamo qui scritto per biografia.

Costantino Patrizi nobile romano, arcivescovo di Filippi *in partibus*, il Papa Gregorio XVI a' 2 luglio 1832 lo promosse a maggiordomo, prefetto de' sacri palazzi. Sotto di lui il Pontefice emanò provvidamente quel motu-proprio di cui parlammo nel vol. XXIII, p. 124 del *Dizionario*, ed all'articolo Maestro di casa de' sacri palazzi apostolici, e regolò la giurisdizione civile e criminale dei maggiordomi, il prelato poi emanò il *Regolamento pe' musei e per le gallerie pontificie*; il *Regolamento per la galleria pontificia del Vaticano*; e le *Regole e disposizioni sulla custodia e conservazione dell'archivio de' maestri delle ceremonie pontificie*, delle quali cose trattiamo a' rispettivi articoli. Il medesimo Pontefice quindi lo creò cardinale a' 23 giugno 1834, e lo pubblicò agli 11 luglio 1836.

Adriano Fieschi nobile genovese, da maestro di camera il Papa Gregorio XVI agli 11 luglio 1836 lo passò maggiordomo, e mentre ne disimpegnava l'uffizio, il cholera pestilenziale affliggendo Roma, molte furono le cure e precauzioni lodevoli che praticò il prelato onde preservare dal tremendo contagio la residenza pontificia. Quindi il Papa lo creò cardinale a' 23 giugno 1834, e lo pubblicò a' 13 settembre 1838 dell'ordine de' diaconi.

Francesco Saverio Massimo nobile romano, essendo maestro di camera, il Pontefice Gregorio XVI a' 13 settembre 1838 lo passò maggiordomo, nel qual anno l'azienda palatina ricevette ulteriore sistemazione, narrata al succitato volume, pag. 124 e 125. Tuttociò venne eseguito con atto del Papa, che incomincia colle parole: *Col nostro motu-proprio del giorno 10 dicembre 1832*, dichiarando che il *Regolamento per l'impianto degli uffici centrali dell'azienda palatina*, Roma tipografia Puccinelli 1840, ed esibitogli dal prefato maggiordomo, per le ulteriori modificazioni sopra l'azienda palatina, venga considerato come facente parte del ricordato motu-proprio, attribuendo al maggiordomo le opportune facoltà per l'esecuzione, riservandosi il Papa di adottare in seguito altre modificazioni sugli attributi di altri funzionari della medesima azienda. Nel regolamento si tratta delle attribuzioni del segretario; delle norme per la protocollazione, spedizione ed archiviazione degli atti; delle attribuzioni del verificatore; della contabilità, colle attribuzioni della prima sezione per la scrittura generale, della seconda per la scrittura individuale, della terza per la radiazione de' mandati di pagamento. Seguono le disposizioni generali e transitorie, ed il regolamento disciplinare per gli uffizi centrali dell'azienda palatina, annesso al regolamento principale, non che la pianta stabile degli impiegati addetti ai mentovati uffizi. È proibito coprire simultaneamente due posti; ne' casi di vacanza si prescrive il concorso, il modo di farlo, ed i requisiti che si richiedono, non avendo però esso

luogo pei capi d'officio, la nomina de' quali dipende direttamente dal Papa, dicendosi ivi delle qualità che in loro si richiedono. Avvertimmo già superiormente, che per conoscere le cose fatte sotto i diversi maggiordomi, nei relativi articoli si possono rilevare calcolando le rispettive epoche, dappoichè molte cose si fecero nel maggiordomato di monsignor Massimo. Il Papa nel concistoro de' 12 febbraio 1838 l'avea creato cardinale diacono, e poscia lo pubblicò in quello de' 24 gennaio 1842.

Alerame Pallavicino nobile genovese, da maestro di camera e protonotario apostolico, il Papa Gregorio XVI a' 24 gennaio 1842 lo nominò maggiordomo prefetto dei sacri palazzi apostolici. Per morte del Pontefice fu governatore del conclave, e come tale fece coniare le consuete medaglie d'argento e di stagno col suo stemma, inquartandovi quello del defunto, sovrastando il cappello prelatizio l'epigrafe *Sede vacante*. Nel rovescio si leggeva questa iscrizione: *Alerames ex marchionibus Pallavicino sacri palatii apostolici praefectus et conclavis gubernator* 1846. Attualmente il prelato funge il nobilissimo uffizio col regnante Pio IX, e ne inquarta il di lui stemma gentilizio.

Al dire del lodato Renazzi non può controvertersi, che i moderni maggiordomi prefetti de' sacri palazzi apostolici non siano succeduti, ed intendere non si debbano surrogati agli antichi vicedomini del patriarchio lateranense, de' quali presentemente occupano il luogo, esercitano il ministero e rappresentano la dignità. Con istorica imparzialità non dobbiamo però tacere che il dotto Pier Luigi Galletti pubblicò in Roma nel 1728: *Discorso istorico legale nel quale si esamina e si prova che la famiglia de'cesari, secondo le romane leggi, era soggetta in Roma al suo prefetto, per le provincie alli presidi. Che l'antica dignità del maestro degli offizi non tiene alcuna somiglianza con quella del prefetto del sacro palazzo apostolico, il quale non abbia potestà alcuna giurisdizionale. Che non sia quell'arcidiacono romano, nè quel vicedomino che eleggevasi dai sommi Pontefici, e che il suo uffizio consista in un semplice ministero di economia.* Certamente come dai vicedomini un tempo, ora dai maggiordomi si presiede a tutta la corte e famiglia pontificia, esercitando sopra le persone non solo laiche, ma ancora ecclesiastiche, piena privativa giurisdizione criminale, mentre sino al pontificato di Gregorio XVI godeva pure la civile. Godevano i prefetti del palazzo apostolico da lunghissimo tempo tranquillamente l'esercizio di questa loro giurisdizione, come abbiamo accennato di sopra. Ma a turbarne il pacifico possesso, regnando Benedetto XIII insorsero veementemente nel maggiordomato di monsignor Camillo Cibo, d'animo imperturbabile e fermo, tutti insieme uniti i tribunali di Roma. Imperciocchè si pretese, che dal Pontefice Innocenzo XII nella notissima costituzione *Romanus Pontifex*, con cui soppresse i tribunali e giurisdizioni particolari, che in gran numero allora sussistevano in Roma, abolisse ancora il tribunale e la giurisdizione de' prefetti del palazzo apostolico. La contesa si accese ed agitossi con quel calore, che fra tribunali diversi, ed egualmente ge-

losi de'propri diritti, suole ispirare l'impegno e l'emulazione. Monsignor Cibo fece stampare. 1.° *Ristretto di fatto e di ragione, in difesa della giurisdizione privativa del sacro palazzo apostolico, in ordine alle cause d'interesse del medesimo, e de' famigliari di Nostro Signore descritti in rolo, colle risposte alla scrittura pubblicata a nome de' tribunali di Roma contro la suddetta giurisdizione*, Roma 1727. 2.° *Sommario del ristretto di fatto e di ragione*, ec. Roma 1727. 3.° *Nuovo ristretto di fatto e di ragione in difesa della giurisdizione privativa del sacro palazzo apostolico, ossia replica alle due scritture pubblicate sotto il titolo di Risposta e discorso storico-legale a nome de' tribunali di Roma*, ivi 1723. 4.° *Sommario del nuovo ristretto*, ec. *ossia Replica alle due scritture*, ec. 5.° *Memoriale addizionale in difesa della giurisdizione del sacro palazzo apostolico*, Roma 1728.

Per altro, quanto fu più gagliardo il contrasto, tanto maggiore riuscì la gloria dell'esito. Dappoichè, essendo stata commessa da Benedetto XIII la cognizione dell'esame della controversia ad una scelta congregazione composta dei più esperti ed illuminati cardinali che allora fiorissero, fra' quali avea principal luogo il dottissimo cardinal Lambertini, poi Benedetto XIV, la medesima corrispose con quelle disposizioni contenute nel breve *Cum occasione constitutionis*, emanato da Benedetto XIII a'24 settembre 1728, stampato a parte, ed inserito ancora nel *Bull. Rom.* tomo XII, pag. 321. In questo breve solennemente si approva e si conferma il tribunale e la

giurisdizione privativa de' prefetti del palazzo apostolico. Dicemmo già al volume XXVII, pag. 211 del *Dizionario*, che monsignor Cibo dimise il governo di Frascati, ove costumavano i Papi anticamente recarsi alla villeggiatura, ch'era annesso alla carica di maggiordomo, e che Benedetto XIV donò ai vescovi il palazzo o rocca che apparteneva al palazzo apostolico. Nel vol. X, p. 162 poi parlammo della giurisdizione che i prefetti del palazzo apostolico incominciarono ad esercitare in Castel Gandolfo quando divenne villeggiatura ordinaria de' Pontefici, cioè da Paolo V, o meglio da Urbano VIII in poi; come cessò nel pontificato di Innocenzo XII, dopo la riforma de' tribunali, sebbene allorchè Clemente XI si portò di frequente nel suo lungo pontificato a villeggiarvi, nel tempo di sua dimora cessava nel nuovo governatore ogni giurisdizione, e s'assumeva dal maggiordomo, fabbricando ivi anche i processi criminali, e condannando i rei secondo l'opportunità delle cause, come si legge a p. 5 del nominato memoriale; e che Benedetto XIII restituì in perpetuo ai maggiordomi il governo di Castel Gandolfo a' 20 dicembre 1728, coll'esercizio di una plenaria civile e criminale giurisdizione, indipendentemente da qualunque tribunale di Roma, e di mettervi perciò un luogotenente o governatore, ed il notaro cancelliere, tenendo presso di sè due uditori, l'uno civile, l'altro criminale, destinati a giudicar le cause civili e criminali de' famigliari pontificii e degli addetti ai palazzi apostolici, come si ha pure dal Lunadoro, edizione del 1774, t. II, p. 227,

Digitized by Google

non che di quelli che commettono delitti ne' luoghi di giurisdizione del maggiordomo. Pio VII colla bolla *Post diuturnas,* tertio kal. novembris 1800, però decretò, *De jurisdict. trib. civil.* § 1, la restrizione della giurisdizione del tribunale di monsignor maggiordomo a quelle cause soltanto che direttamente risguardano l'interesse del palazzo apostolico, e gli abitanti di Castel Gandolfo, di cui egli è il governatore *pro tempore*, non ammettendo in avvenire privilegio personale di foro relativamente alla detta giurisdizione, se non di quelle persone che sono realmente descritte nel ruolo di detto palazzo, al soldo mensuale del medesimo, per servigio personale, continuo ed immediato. Nel capo poi *De juris trib. crim.* § 5, Pio VII restrinse la giurisdizione criminale di monsignor maggiordomo alle sole persone de' famigliari descritte nel ruolo di palazzo a forma della costituzione di Benedetto XIII, ordinando che non mai più si estenda alle loro famiglie e domestici, al quale effetto si dovrà passar copia del ruolo ai tribunali ordinari; che non suffraghi un tal privilegio ad alcuno nel caso di essere sorpreso *in fragrânti* o di un debito notorio, mentre allor ciascuno potrà essere arrestato da qualsivoglia tribunale, e consegnato a quello del maggiordomo; che siano soggette le case de'detti privilegiati, benchè decorate dello stemma relativo, a qualunque esecuzione di giustizia per parte di qualsivoglia tribunale, eccettuate le loro persone, non però ne'casi accennati; che sia circoscritta la giurisdizione alla sola materialità del palazzo apostolico, e nel caso di fare arresti nelle adiacenze di esso, i tribunali ordinari li faranno eseguire dalla milizia stessa che guarda il palazzo; e che non si estenda finalmente l'esenzione de' privilegiati, contro ogni disposizione di ragione, alle cause attive.

L'autore della *Pratica della curia romana*, ediz. III del 1815, tratta analogamente alle cose dette del tribunale del maggiordomo, o sia del prefetto dei sacri palazzi apostolici nel t. II, c. XX, e delle cause civili e criminali, come degli uditori civile o giudice del sacro palazzo, e del criminale, così pure del notaro; potendo chi è gravato dai loro decreti, ricorrere all'uditore del Papa. Leone XII col motu-proprio de'21 dicembre 1827, pel riparto più regolare dello stato ecclesiastico, conservò la giurisdizione del maggiordomo. Il Papa Gregorio XVI a'17 febbraio 1832, a mezzo del cardinal Bernetti segretario di stato, emanò una dichiarazione sulla giurisdizione civile e criminale di monsignor maggiordomo, riportata a p. 7 della *Raccolta delle leggi* vol. IV. Con essa venne dichiarato cessato il tribunale per le cause civili; conservata la giurisdizione criminale, e dovendo reputarsi Castel Gandolfo come parte de'sacri palazzi apostolici, ivi si stabilì la residenza del giusdicente col titolo di governatore per conoscere e giudicare i delitti minori, e da nominarsi dal Papa per organo del maggiordomo; per comodo degli abitanti di Castel Gandolfo fu attribuita al giusdicente la facoltà di conoscere e giudicare le cause, non solo le criminali fino ad un anno di pena, ma anche le cause civili sino a scudi duecento, essendo le une e le altre di competenza di tutti i governatori, a for-

ma del regolamento organico pubblicato a'5 ottobre 1831. Dai decreti e sentenze del giusdicente potere ricorrere alla congregazione civile dell'A. C., ed agli altri tribunali competenti. Restò fermo il privilegio della mano regia in favore de'sacri palazzi, da esercitarsi però dai tribunali ordinari, e venne accordato al maggiordomato il diritto di visitare tutti gli atti giudiziali a carico di persone domiciliate ne' sacri palazzi, permesso che dovrà concedersi sopra semplice domanda stragiudiziale. Nelle disposizioni riguardanti la mano règia, pubblicate dal cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni a' 9 luglio 1835 in nome del Papa Gregorio XVI, e riportate nel vol. II del 1835 di detta *Raccolta*, venne dichiarato competere al maggiordomato, nell'esigenza delle sue rendite ed esperimento de' suoi diritti nell'azienda de'sacri palazzi apostolici, il privilegio della mano regia, come lo gode il pubblico erario. Nel vol. XXIII, p. 122 del *Dizionario*, abbiamo detto come si compone al presente il tribunale del maggiordomo sì civile che criminale, e che essendosi nel 1840, col *Regolamento pegli uffici centrali dell'azienda palatina*, soppresso l'uditore civile, alcuna delle sue attribuzioni si disimpegnano dal segretario della prefettura de' sagri palazzi apostolici, uffizio istituito dal medesimo regolamento all' istessa epoca, e prima esercitato dal segretario *pro tempore*, che perciò aveva mensili scudi sei (come segretario delle gallerie e musei soggetti al palazzo apostolico), oltre gl'incerti e trenta scudi di regalia per Natale, mentre all'altro sono stati assegnati scudi quaranta al mese, gl'incerti e l' abitazione ne'due palazzi come il segretario del prelato.

A p. 5 del *Regolamento* sono notate le attribuzioni principali del segretario, cui fu affidata la parte *direttiva* nel seguente modo. 1. Di regolare il protocollo degli atti dell' azienda palatina, facendovi registrare quanto si riferisce ai sacri palazzi apostolici, cappelle pontificie, la corte, i musei e gallerie, il governo di Castel Gandolfo, e simili. 2. Di esaminare le domande che si presentano, e le pendenze economiche rimesse da monsignor maggiordomo; di minutare tutto il carteggio, i rescritti, decreti, epoche e contratti; di fare le relazioni sopra questioni in cui vi abbia interesse l' azienda palatina, e di aver cura dell' esecuzione. 3. Di assistere alle sessioni della congregazione palatina, di fare la relazione sugli affari da discutersi, e di redigere i verbali delle risoluzioni, e comunicarle a chi spetta. 4. Di regolare e vegliare l' archiviazione di tutti gli atti. 5. Nella segreteria saranno registrate le insinuazioni e richieste de'capi dei diversi dipartimenti dell'azienda, pei contratti, introiti, spese, ec. prima di essere presentate al maggiordomo e alla congregazione. 6. Saranno ivi pure registrate le insinuazioni e richieste dirette a far pagare o rimborsare le spese occorse per qualsivoglia ingerenza. 7. Sul protocollo della segreteria saranno registrate inoltre le petizioni ed atti qualunque relativi agl'introiti ed alle spese dell' azienda palatina, presentate dalle parti al maggiordomo, ed a cura del segretario saranno

rimesse le corrispondenti risoluzioni a chi spetta, per la relativa esecuzione. 8. In fine sul protocollo saranno registrate le petizioni degli addetti alla corte, alle cappelle, ai musei e gallerie, degli studenti di belle arti, degli addetti al governo di Castel Gandolfo, e simili, colle rispettive risoluzioni del maggiordomo. 9. Il segretario sarà specialmente incaricato della disciplina e della polizia degli uffizi. Dovrà inoltre dirigere il registro di tutto il personale addetto all'azienda palatina, loro nomine, movimento e servizio, i meriti e i demeriti di ciascun individuo, per servire di norma all' opportunità: gli annotamenti per mancanze gravi saranno fatti sopra un registro segreto dal segretario, da tenersi separatamente dal maggiordomo. 10. A tal effetto ciascuno de' capi de'diversi dipartimenti dell'azienda palatina dovrà rimettere ogni trimestre al maggiordomo una nota contenente il movimento ed altro riguardante gl' individui del suo dipartimento. 11. Saranno attaccati al segretario, un aggiunto per la protocollazione ed archiviazione degli atti, non che della spedizione della corrispondenza; due scrittori per la registratura degli atti, e per la trascrizione della corrispondenza e dei verbali della congregazione. Finalmente vien prescritto che il segretario sarà sempre sacerdote, ed oltre aver compito il corso regolare degli studi anco legali, dovrà essere insignito della laurea dottorale, *in utroque jure*, ed aver studiato la pratica per più anni presso uno degli avvocati e curiali della curia romana, ovvero presso il tribunale della sacra rota o dell'A. C. Questi requisiti verificandosi in monsignor Vincenzo Cagnucci, ch' era il segretario del maggiordomo monsignor Massimo, ed inoltre era avvocato della curia romana, fu prescelto a segretario della prefettura de'sacri palazzi apostolici, ed il Papa gliene fece spedire il corrispondente breve. Non solo poi il maggiordomo esercita giurisdizione nei palazzi apostolici, in Castel Gandolfo e loro pertinenze, ma altresì ne' luoghi ove il Papa assiste o celebra qualche funzione, ed in quei luoghi in cui si ferma ne'viaggi e nelle villeggiature.

Monsignor maggiordomo nello splendido rango, onorifiche distinzioni, ed autorità che gode, disimpegna molte distinte attribuzioni; delle principali di queste e delle sue primarie prerogative, oltre quanto si è detto, andiamo a far cenno. Veste sempre l'abito prelatizio paonazzo con rocchetto e cappa, ma dopo la tumulazione del cadavere del Papa, sino all'elezione del successore, si uniforma a quello nero usato in sede vacante da tutta la prelatura, con rocchetto liscio. I cavalli della sua carrozza hanno l' intrecciatura, i fiocchi, i ciuffi e le guide di seta paonazza, e quando incede col Papa nei treni di città, alla sua carrozza o frullone si attaccano quattro cavalli, con cocchiere e cavalcante con livrea propria; ed il secondo con placca d'argento al braccio sinistro con lo stemma della famiglia inquartato con quello del Pontefice che regna, non dovendosi inquartare quelli degli altri Papi, che o come maestro di camera o maggiordomo avesse servito, come si avvertì di sopra. Abbiamo dal numero 2193 del *Diario di*

Roma 1731, che Clemente XII concesse a monsignor Acquaviva e maggiordomi suoi successori l'uso de' fiocchi di seta nera alla carrozza. Narra il Valesio, che giovedì 5 luglio 1731 monsignor maggiordomo ha ottenuto da sua Beatitudine di poter andare con prima e seconda carrozza, come costumano l'uditore della camera e il tesoriere (anco il governatore), prelati di fiocchetti. Il maggiordomo nelle sagre funzioni, in corte e nel ruolo, ancorchè non insignito degli ordini sacri, precede i patriarchi, arcivescovi e vescovi, com'è il primo nel ruolo, così in quelli di Giulio III e Paolo IV che sono i più antichi dell'archivio del palazzo apostolico. In cappella pontificia, alla quale sopraintende come alle altre funzioni pontificie, siede l'ultimo dopo i detti tre prelati, che con lui sono i quattro *prelati di fiocchetti*, e con essi incede nelle processioni, tranne il governatore che precede il Papa. Nella solenne cavalcata fatta da Urbano VIII ai 28 giugno 1629, il prefetto del palazzo apostolico precedette i protonotari apostolici, i quali dopo i vescovi, compongono il primo e più illustre ceto della prelatura, e cavalcò alla destra del principe Trivulzio. Il p. Gattico, *Acta selecta caerem.* p. 421, nel riportare la messa cantata e solenne *Te Deum* in s. Maria d'Araceli per l'esaltazione del romano Clemente X dice: » Adfuit illustriss. d. Bernardinus Roccius archiepisc. Damascenus, praefectus palatii apostolici cum tota fere Urbis praelatura, cujus classis invitare fecit idem d. praefectus palatii, qui uti missus a Papa sedit primus omnium a cornu evangelii, sedentibus post eum patriarchis, archiepiscopis, episcopis, prothonotariis et aliis juxta ordinem, ec. ". V'intervennero pure i camerieri segreti e d'onore, non che i cappellani segreti, e tutti vestiti di paonazzo; coi conservatori e priore de'capo rioni a *cornu epistolae*, venendo pel primo incensato dal diacono il maggiordomo, come pel primo ebbe dal prete assistente la pace. Nel volume XXVIII, p. 58 del *Dizionario*, descrivendo i funerali che Clemente XI fece celebrare al fratello, rimarcammo che non v'intervennero gli altri tre prelati di fiocchetti, bensì la famiglia pontificia col maggiordomo, il quale come loro capo prese il primo posto. » Non interfuerunt Illmi. DD. gubernator urbis, auditor camerae, et thesaurarius, quia pro illis locus non erat, nam praefectus palatii apostolici, qui in hoc actu tamquam delegatus, et caput pontificiae familiae super omnes praecedentiam habet ". Altrettanto erasi già praticato ne'funerali fatti celebrare da Clemente XI nel 1706 a monsignor Filippucci, come indicammo a pag. 57 loco citato.

Nelle cavalcate per le quattro annue cappelle in cui il Papa ora recasi col treno nobile, dopo i vescovi assistenti al soglio cavalcavano con gran mantelli, rocchetti, cappucci e cappelli pontificali, sopra mule bardate con gualdrappe di paonazzo, e con fornimenti dorati, l'uditor della camera, il tesoriere, il maggiordomo, seguiti dai protonotari apostolici, e vescovi non assistenti. Tali cavalcate, come quelle solennissime pei possessi dei Papi, i quali in essi cavalcavano o andavano in lettiga, terminarono col pontificato di Pio VI. Poi di-

remo ciò che fu praticato nelle cavalcate di Pio VII e Pio IX, benchè andarono in carrozza. Nelle relazioni di tali possessi, raccolte dal Cancellieri, ecco quanto de'prefetti del palazzo apostolico si dice. In quello del 1503 di Giulio II si parla del *Magister domus* che presiedette al solenne convito, alla *Lavanda delle mani* (*Vedi*) del Papa; più si dice che " Magister domus, et magister aulae, sive scalcus, baculos in manibus tenentes, in habitu statui suo condecenti deducunt procuratores ferculorum coopertorum ad Papam tantum, aliis vero detecta, et similiter vinum ". Abbiamo osservato nelle citate relazioni, che negli altri possessi per le cavalcate i prefetti del palazzo apostolico non sono espressamente nominati, ma si devono intendere compresi tra quelli che cavalcavano al luogo che lor competeva. Non viene nominato il maggiordomo neppure nel 1644 in quello d'Innocenzo X, in cui chiaramente si dice, che cavalcarono l'uditore della camera e il tesoriere; nè in quello del 1691 per Innocenzo XII, ad onta che si nominino i detti due prelati: vero è però che il maggiordomo d'allora essendo arcivescovo avrà cavalcato tra gli assistenti al soglio. La prima volta dunque che il maggiordomo viene nelle relazioni de'possessi espressamente nominato, è in quello del 1701 di Clemente XI: il maggiordomo cavalcò dopo i vescovi assistenti al soglio, in mezzo ai due più anziani protonotari apostolici. Intervenne il maggiordomo nei possessi di Benedetto XIII nel 1724, dopo l'uditore e il tesoriere in mezzo a due protonotari, come si legge nel Cecconi; di Clemente XII nel 1730, ma nè il Valesio, nè il *Diario di Roma*, nelle loro relazioni, non dissero dove, probabilmente tra i vescovi assistenti al soglio, essendo tale l'Acquaviva allora maggiordomo; di Benedetto XIV nel 1741, in cui dice il *Diario di Roma*, che cavalcò tra i due protonotari più anziani; e di Clemente XIII nel 1758, in cui dopo i vescovi assistenti al soglio cavalcarono l'uditor della camera, il tesoriere ed il maggiordomo seguiti dai protonotari apostolici; così nel 1769 per Clemente XIV. Nel 1775 per Pio VI, essendo arcivescovo, prese luogo fra i vescovi assistenti al soglio. Benchè quella di Pio VI fu l'ultima solenne cavalcata, tuttavolta in parte si fece nel 1801 pel possesso di Pio VII, che pel primo lo prese in carrozza come fecero i successori, in cui dopo gli aiutanti di camera a cavallo, e la portantina o lettiga pontificia, succedevano pure a cavallo monsignor Giuseppe Gavotti maggiordomo, in mezzo ai monsignori Gregorio Bandi arcivescovo di Edessa elemosiniere, e Giacomo Boschi vescovo di Bertinoro, seguiti da altri arcivescovi e vescovi assistenti al soglio. Nel possesso preso dal regnante Pio IX agli 8 novembre 1846, ebbe luogo la cavalcata come per Pio VII, tranne alcune particolarità; quindi dopo la lettiga o portantina pontificia, cavalcò l'odierno maggiordomo monsignor Pallavicino, in mezzo agli arcivescovi di Pietro e d'Andrea assistenti al soglio, sopra cavallo bardato di panno paonazzo, testiera di velluto di tal colore con guarnizioni di metallo dorato, vestito di sottana di panno, fascia di se

ta, rocchetto e cappa con il cappuccio di essa in testa, con il cappello pontificale nero foderato di seta paonazza e cordoni coi fiocchi cremisi.

Inoltre i maggiordomi intervennero alle *Cavalcate pel trasporto de'cadaveri de'cardinali decano, vice cancelliere, camerlengo e penitenziere maggiore* (*Vedi*), (ne parlammo pure nel vol. XXVIII, p. 52 e seg. del *Dizionario*), incedendo in mezzo ai vescovi assistenti al soglio, intervenendovi pure diversi cubiculari palatini. A detto articolo si dice pure delle cavalcate a cui intervennero i maggiordomi colla famiglia pontificia, nelle pompe funebri di principi reali, sovrani e regine morte in Roma, ed in quella della regina di Spagna nel 1819. v' intervenne monsignor Frosini. Clemente XII nel 1735 fece celebrare solenni funerali alla regina d'Inghilterra Maria Sobieski, affidandone la sopraintendenza a monsignor maggiordomo, come si ha dal numero 2729 del *Diario di Roma*. Anche nelle *Cavalcate degli ambasciatori* (*Vedi*) v'intervenivano i maggiordomi colla famiglia pontificia, cioè le tre classi de' cappellani comuni, camerieri *extra*, e scudieri del Papa. I maggiordomi intervengono ai *Funerali* (*Vedi*) dei primari della famiglia pontificia, al modo detto a quell' articolo e nei relativi, oltre il descritto al volume VII, pag. 31 del *Dizionario*, ed in altri luoghi; come pure assisterono colla famiglia pontificia ad altri funerali, come nel 1717 a quelli fatti celebrare da Clemente XI al patriarca Riggi (numero 112 del *Diario di Roma*), e nel 1725 al vescovo di Gravina Lucini (numero 1185 del *Diario di Roma*); mentre a p. 67 del vol. XXVIII citato parlammo dei funerali pei maggiordomi, su di che si deve avvertire il notato a p. 47, e tenere presenti gli esempi riportati di sopra.

Il maggiordomo partecipa de'privilegi e prerogative che godono gli intimi e più distinti famigliari dei Papi; prima godevano copiosa la parte di palazzo, cioè pane, vino, cera, olio, aceto, legna, sale, ed altro; servi, cavalli e cibarie per questi. Quello di Paolo IV avea nove porzioni di pane e vino, e quattro cavalli dal palazzo apostolico, e in diversi pontificati ebbero il companatico; al presente ha annui scudi duemila quattrocento. Quanto alle così dette *parti di palazzo*, essendo esse ridotte a pane e vino, per le vicende de'tempi, anche queste vennero abolite con chirografo di Pio VI del primo luglio 1797. Di queste *parti* ne parlammo a Famiglia Pontificia, massime alle p. 64, 94 e 95. Solo qui diremo, che le somministrazioni di pane e vino erano proporzionate alla dignità ed uffizio delle persone, e le fruivano non solo tutti i cardinali, ed i vescovi assistenti al soglio che dimoravano in Roma, ma ancora i prelati palatini ed altri famigliari del Papa, come pure alcuni corpi e collegi, ministri camerali, ec. ec.; i parenti del Papa, e più anticamente gli ambasciatori e rappresentanti de'sovrani, al modo che notammo ai singoli luoghi. Finchè simili *parti di palazzo* esistettero, il cardinal segretario di stato partecipava a monsignor maggiordomo tutte le promozioni di cardinali, prelati ed altri che godevano siffatte parti, acciò li mettes-

se nel loro ruolo; quindi il maggiordomo ne ordinava l'effettuazione al computista di palazzo, al quale ordinava pur segnare in ruolo tutti i nominati da lui per ordine del Papa a qualche impiego palatino partecipante o d'onore. Quando poi arrivavano in Roma cardinali, vescovi assistenti al soglio e prelati che doveano fruire nella loro residenza nella capitale la parte di pane e vino, subito mandavano al maggiordomo o al computista dichiarazione del loro arrivo, acciò venissero registrati nei ruoli delle parti. Clemente XI decretò, che quelli che godevano più parti dovevano riceverne una sola, cioè quella che gli rendeva maggior quantità di cose. Rinnovatosi l'abuso di voler profittare di più parti, per diverse rappresentanze, Benedetto XIII ripose in vigore il disposto da Clemente XI, con decreto de'27 gennaio 1726. Pei nipoti di Clemente XI e Clemente XIII, camerieri segreti e insieme chierici di camera, ebbero ambedue le parti. Nel summentovato *Sommario* a p. 21 e 23 sono riportati la *notificazione* de' 16 dicembre 1721 del maggiordomo del Giudice, e l'*editto* de'29 novembre 1725 del maggiordomo Cibo. Nella notificazione si obbligano i fornari del sacro palazzo apostolico, che non rimanevano soggetti al bando simile dell'annona, che in avvenire per quell'annua quantità di grano che dal palazzo si assegna per loro comodo ed utile, oltre quello destinato per l'annuo consumo dello stesso sacro palazzo, su del quale non cade mercimonio alcuno, debbano valersi non più della rubbiatella ma del peso, come altresì debbano osservare la regola prescritta nelle compere di grani rispetto ai prezzi, con la distinzione delle loro qualità. L'editto poi è uno dei soliti bandi che pubblicavano i prefetti del palazzo apostolico sulla cantina di questo. Da esso rilevasi, che niuno poteva comprar vini ne' castelli e luoghi dei dintorni di Roma, come Albano, Genzano, Monte Porzio, Monte Compatri, Colonna e Civita Lavinia, prima che detta cantina se ne fosse ben provvista per la solita distribuzione delle parti, per cui i ministri palatini solevano fare un giro per detti castelli e luoghi, e fare le scelte de'vini; minacciandosi ai trasgressori la perdita del vino e dei trasporti, pene pecuniarie ed afflittive, ed a tale effetto l'editto si affiggeva in Roma e nei mentovati castelli e luoghi. Pio VII nel 1800 confermò l'abolizione delle parti di palazzo, e soppresse le franchigie della cantina, di mola, di forno, ed altre.

Il maggiordomo, col maestro di camera, accompagna il Papa ovunque recasi colla camera segreta, in veste prel..[illegible]a, prendendo la destra. Egualmente incede col Pontefice in carrozza nei treni di città, ed in quelli de' viaggi e villeggiature nei quali non usa il rocchetto, adoperando la sottana senza coda ed un mantellone, l'una e l'altro corti. Nei treni nobili la carrozza o frullone di corteggio del maggiordomo precede quella del maestro di camera, usando la livrea di gala nei suoi tempi, due servitori, il cocchiere e il cavalcante. Ne'treni di città nella carrozza prendono luogo gli aiutanti di camera ed il gentiluomo o segretario del prelato; in quelli nobili incedendo il maggiordomo nella seconda carrozza nobile pontificia col maestro di came-

ra tirata da sei cavalli, perchè col Papa vanno due cardinali, la sua carrozza non ha la muta, ma soli due cavalli, e dentro colla detta cappa nera vi prendono luogo due scopatori segreti, intimi famigliari pontificii. Nei medesimi treni nobili, il maggiordomo apre e chiude lo sportello della carrozza del Papa. Nel possesso, come si praticò in quello del regnante Pio IX, per l'omaggio del senatore di Roma, lo sportello l'aprì e chiuse il foriere maggiore; nelle altre circostanze, ciò fa il cavallerizzo maggiore. Il maggiordomo insieme al maestro di camera recitano con analogo libretto gli inni ed i salmi col Pontefice, quando questi segue qualche processione del ss. Sacramento, od altra in cui inceda in istola e mozzetta. Tali prelati col Papa ascoltano le prediche che hanno luogo nel palazzo apostolico nell'avvento ed in quaresima, entro bussola di legno corrispondente alla camera ove si pronunziano; ambedue i prelati assistono dai lati del trono il Pontefice, quando pone il rocchetto ai vescovi, la croce al commendatore di s. Spirito, e la berretta rossa ai cardinali nuovi; come pure quando il Papa dà ad alcuno il bastone del comando o riceve giuramenti in trono, o assiste alla lettura dei decreti per le beatificazioni, ed in altre simili circostanze, come per le obblazioni che il Papa riceve della cera nel dì della Purificazione: alcuno anche al maggiordomo fa una particolare obblazione di cera. Dal maestro di camera il maggiordomo riceve l'invito per le funzioni straordinarie nel palazzo apostolico o fuori di esso, per l'esame dei vescovi, pei concistori, e congregazioni che si adunano nella mattina *coram sanctissimo*. Allorchè il Papa celebra la messa pubblicamente, o si reca a dare alcuna benedizione, o fare alcuna particolare funzione, nella lavanda delle mani somministra il pannolino monsignor maggiordomo, e se ciò fa un cardinale, versa in vece l'acqua sulle dita, incombendo sempre a lui mettere la stola sulla mozzetta del Papa, e levarla, ciò che fa un cardinale se vi è presente. Se il Pontefice ascolta la messa bassa, il maggiordomo gli dà a baciare a sinistra il vangelo e a destra la pace; e nelle incensazioni del santissimo Sagramento, se non vi sono cardinali, gli presenta la navicella dell'incenso e l'incensiere per eseguire l'incensazione. Allorchè arriva in Roma un sovrano od una sovrana, il maggiordomo si reca a visitarli, e quando si portano dal Papa gl'incontra a piedi delle scale, ed apre lo sportello della carrozza, che nel ritorno chiude, avendo seco monsignor sagrista, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, il segretario della ceremoniale, due camerieri segreti soprannumerari e due di onore, sì di abito paonazzo che di spada e cappa, non che alcuni svizzeri; al partire del sovrano o sovrana, coi medesimi il maggiordomo l'accompagna alla carrozza. Quando principi o principesse reali si recano a visitare il Pontefice, il maggiordomo soltanto li riceve in cima alle scale sulla porta della sala che precede quella pontificia, col medesimo accompagnamento de' nominati soggetti.

Dicemmo già che il maggiordomo ha la sopraintendenza alle cappelle pontificie, ed alle funzioni che celebra od assiste il Papa, così sui ministri e addetti alla cappella. Nel

vol. VIII, pag. 38 del *Dizionario* si disse come Pio VI avendo nel 1798 soppressa la carica di protettore della cappella, il collegio de' *Cantori della cappella pontificia* (*Vedi*) (de' quali pur trattasi a p. 143 loco citato ed altrove) lo sottopose alla giurisdizione giudiziale ed economica del maggiordomo, il quale presiede ai concorsi pel cantorato, al modo che ivi si dice. Di quella giurisdizione che sul collegio già aveva attribuito ai maggiordomi Clemente XIII, si può vedere il § 13 della bolla *Cum retinendi*, de' 31 settembre 1762, *Bull. Rom. Continuatio* tom. II, p. 306. Quando i Papi intervenivano in sedia scoperta alle cappelle e funzioni del palazzo apostolico, il maggiordomo cogli altri del nobile seguito li accompagnava a cavallo: ora incede in carrozza con loro ne' treni di città, o li segue nella seconda carrozza in quelli nobili. In cappella siede dopo i tre prelati di fiocchetti, e prima de' vescovi non assistenti al soglio, e de' patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, se questi per non essere intervenuto il Papa alla funzione, in vece del banco appresso al trono debbono prender luogo dopo i prelati di fiocchetti. Questi ultimi però cedono ai vescovi d'ogni specie quando sono in paramenti sacri. Se il maggiordomo è arcivescovo assistente al soglio può prender luogo fra essi; ma ordinariamente siede coi prelati di fiocchetti, come per ultimo fece il maggiordomo Patrizi arcivescovo di Filippi. Nel portarsi il Papa in cappella e nelle processioni egualmente il maggiordomo, seguendo il Pontefice, procede co' prelati di fiocchetti (prima de' patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti o non assistenti al soglio, che se questi sono in paramenti sacri vanno altrove precedendo il Papa), tranne il governatore che precede il Papa, e con essi riceve dalle mani del Papa le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti (per ricevere i forestieri od altri tali cose occorre il biglietto del maggiordomo, il quale li rilascia pure per ammettere le signore ne' palchi per le principali funzioni, come meglio si disse a' loro luoghi). Siccome spetta al governatore di Roma consegnare al decano i tre ceri e le tre palme onde offrirle al Papa, in di lui mancanza appartiene tale azione a supplirsi dal maggiordomo. In assenza del Papa la candela e la palma, senza baciarle, il cardinale decano le riceve dalle mani del maggiordomo, il quale gliele dà stando a lato del vangelo presso il cardinal celebrante, che poi incomincia a distribuirle agli altri cardinali ec. Il maggiordomo fa le veci del governatore nel consegnare al cardinal diacono, pel cardinal celebrante gli *Agnus Dei*, assente il Papa: ciò meglio dicesi al vol. XXXII, pag. 30 del *Dizionario*. Nel suddetto vol. VIII, pag. 298, parlando de' tredici individui che fanno da apostoli nella lavanda e mensa del giovedì santo, si disse a chi spetta nominarli, quelli che nomina il maggiordomo, che inoltre deve approvar tutti, e nominar pure quelli che dovrebbe nominare chi ne godeva la prerogativa e non più vi sia, e nelle vacanze di quelli che sono in possesso della concessione. A p. 289 e 301 non solo si avvertì che se le funzioni della settimana santa si fanno nel Quirinale, la mensa degli apostoli s'imbandisce nella sala dell'appartamen-

Digitized by Google

to di monsignor maggiordomo, ma si notò che questi fa le veci del Pontefice, se non v' interviene, spettando tutta la funzione al prelato. Se egli è prete dà la benedizione alla mensa, in caso diverso invita egli stesso un prelato vescovo palatino, che per solito suole essere l'elemosiniere. Quando il maggiordomo è solo si mette il zinale e serve il primo, facendo le medesime azioni della lavanda delle mani (prima che i mazzi di fiori si ponessero come al presente sulla tavola in altrettanti vasi, si dispensavano agli apostoli, e li consegnava egli stesso), e se poi vi è il vescovo, nè l'uno nè l'altro mette il zinale. L'azione di lavare le mani la fa il vescovo; la consegna del fiore, quando avea luogo, l'eseguiva il maggiordomo. Il vescovo nella tavola serve il primo, nel secondo luogo il maggiordomo. Assistono e servono gli stessi soggetti che vogliono assistere facendo il Papa la funzione. I piatti delle vivande si consegnano tanto al vescovo che al maggiordomo, cosicchè il vescovo serve il primo apostolo, il maggiordomo il secondo, così successivamente gli altri. A p. 301 dello stesso volume, descrivendo i pranzi che prima aveano luogo nel palazzo apostolico nel giovedì e venerdì santo pei cardinali, narrammo com'essi erano invitati dal maggiordomo, che li avvisava allorchè le vivande erano in tavola, e li visitava durante la mensa; dicemmo pure delle altre tavole che faceva in tali giorni imbandire il maggiordomo e della propria. Quanto all'adorazione della Croce nel venerdì santo, ne parlammo pure nel vol. XVIII, p. 239 del *Dizionario*, riportandone l'ordine, avvertendo il perchè in essa i vescovi assistenti al soglio precedono i prelati di fiocchetti, che sono seguiti da' vescovi non assistenti. Essendo nel 1843 l'uditore della camera assente (monsignor Cagiano andato in Napoli), ed il pro-tesoriere essendo un cardinale (Tosti), procederono insieme all'adorazione della croce il governatore, il principe assistente al soglio e il maggiordomo, il primo andando in mezzo, il secondo alla sua destra, il terzo alla sinistra.

Nella vigilia del *Corpus Domini* avea luogo la cavalcata del maggiordomo pei luoghi dove nel dì seguente passava la processione, seguito da tutti i bussolanti, capitano degli svizzeri, ec. ec., per osservare se tutto era in regola, se i palchi erano solidi, se eranvi insegne di botteghe troppo in fuori, e vasi alle finestre, se la strada era piana, se i banchi erano a' loro luoghi, e se eranvi arazzi scandalosi; indi nelle sue stanze faceva servire di rinfreschi, confetti e ciambelloni gli intervenuti alla cavalcata. Di questa, del modo come attualmente il maggiordomo fa egual visita a piedi, e del suo accompagnamento, ne tenemmo proposito nel vol. IX, p. 44, e XXV, p. 192 del *Dizionario*: tuttavolta qui aggiungeremo altre erudizioni. Per tale cavalcata il prefetto delle ceremonie, a mezzo del decano del Papa, faceva avvisare per l'intervento il foriere maggiore, il capitano degli svizzeri, i cappellani comuni, gli scudieri, i camerieri *extra* e due mazzieri, non che il sottoforiere che vestiva di paonazzo e dovea avvisare i commissari delle strade, ed il primo giovane di floreria che assumeva l'abito di città

ed il collarone (ed in mezzo a questi ultimi due cavalcava lo stesso prefetto, se il maggiordomo non poteva fare la visita, supplendovi egli, e dando gli ordini opportuni); ed avvertiva il cavallerizzo maggiore, ch'eziandio v'interveniva, a mandare una mula bardata di paonazzo pel maggiordomo, un cavallo bardato pel foriere maggiore, altro colla valdrappa pel ceremoniere, ed altro pel capitano della guardia svizzera; inoltre quaranta cavalli insellati pel corteggio del prelato. Tutti montavano a cavallo ov'è la guardia svizzera, e smontavano presso la statua di Carlo Magno, cuoprendosi il capo coi cappelli comuni. Entrando nella basilica, il ceremoniere tenendo la berretta in mano (che prendeva anco chi ne ha l'uso), dava l'acqua benedetta al maggiordomo, al foriere ed al capitano, visitandosi gli altari del ss. Sagramento e della Confessione con breve orazione. Se l'ispezione la faceva il detto ceremoniere nello stesso giro che percorre il maggiordomo, precedeva un sargente degli svizzeri con due di questi, ma non avevano luogo tutti i nominati personaggi e cubiculari alla cavalcata, egli v'incedeva al modo suindicato, quindi dal sotto-foriere faceva rendere conto al maggiordomo della seguita visita; non potendo il maggiordomo per essa deputare altro prelato. L'ordine della cavalcata era il seguente. Il capitano degli svizzeri co' suoi soldati, due mazzieri, il maggiordomo con alla destra il foriere maggiore, ed alla sinistra il ceremoniere, a due a due i cappellani comuni in sottana e mantellone di seta (questo di tal drappo per privilegio glielo concesse Pio VI) paonazza, indi gli scudieri ed i camerieri *extra* in sottana di seta e mantellone di saia paonazza; il medesimo ordine si teneva se la visita facevasi a piedi; indi il maggiordomo dava i suoi ordini ai maestri di strada ed ai floreri. Nel vol. IX, p. 53 del *Dizionario* abbiamo poi detto che nella mattina della processione, presso la porta di bronzo siedono il cardinal primo diacono in abiti sacri, ed in cappa il governatore e il maggiordomo, il quale se è vescovo assume il piviale e la mitra, e prende la mano al governatore (che benchè vescovo deve stare in cappa, e s'è cardinale non vi assiste), nel qual caso si unisce poi a suo luogo coi vescovi assistenti. Però alcuni maggiordomi benchè insigniti del grado episcopale ivi stettero in cappa; così a' nostri giorni monsignor Patrizi. A p. 64 del detto volume, descrivendo tal processione in sede vacante, non mancammo notarvi l'intervento del maggiordomo governatore del conclave, che col governatore di Roma precedono il ss. Sagramento.

Della comunione che i Papi solevano fare nel mercoledì santo per la Pasqua, e nelle vigilie dell'Assunta, Ognissanti e Natale alla nobile famiglia pontificia laicale, oltre quella del giovedì santo per la famiglia nobile ecclesiastica, che fa in vece il maestro di camera, se il cardinale pro-maggiordomo era diacono, lo comunicavano, assumendo il cardinale sugli abiti cardinalizi la stola, come si legge nel num. 4098 del *Diario di Roma* del 1743, ne parlammo in più luoghi, ove pur dicemmo che contemporaneamente in altra cappella la somministra un cappellano segreto all'altra fami-

glia. Fino alla Pasqua 1846 soleva fare la comunione alla nobile famiglia laica nelle quattro accennate ricorrenze, pel Papa il maggiordomo nelle cappelle maggiori de' palazzi apostolici, e se egli era assente o impotente, o se non era sacerdote invitava a supplirlo l'elemosiniere, ovvero il sagrista o il prefetto delle cerimonie: tanto e meglio si disse nei vol. VIII, p. 102, IX, p. 167, XV, pag. 126 (ove dicemmo che Clemente XI ogni prima domenica del mese od ogni due mesi comunicava la sua nobile famiglia), e XXIII, p. 91 del *Dizionario*. Se il maggiordomo non è sacerdote, assiste alle due messe *a cornu evangelii*, e riceve anch'egli la comunione pel primo. Dopo la comunione, quelli che l'hanno ricevuta, ed i sacri ministri che vi hanno assistito, passano nelle stanze del maggiordomo a ricevere il modesto rinfresco che fa la credenza segreta del Papa. Però il regnante Pontefice Pio IX, come quello che nel cardinalato soleva comunicare la prima domenica d'ogni mese tutta la sua famiglia domestica, non solo si degna di fare altrettanto colla famiglia domestica pontificia, ma nella vigilia della festa dell'Assunta 1846 volle somministrare la ss. Eucaristia nella cappella dell'Annunziata o Paolina del Quirinale, ch'è diversa dalla gran cappella Paolina dello stesso palazzo, cioè alla famiglia nobile pontificia. Pertanto accompagnato dal maggiordomo, maestro di camera, e dalla camera segreta, il Papa vestito di stola, mozzetta e rocchetto si portò in detta cappella. Fu assistito all'altare dall'elemosiniere, dal sagrista, dal prefetto delle ceremonie, e dai cappellani e chierici segreti (uno de' quali disse prima della comunione il *Confiteor*), mentre all'elevazione portarono le torcie i cappellani comuni. Comunicò circa sessanta persone, come i camerieri partecipanti segreti non sacerdoti, il foriere maggiore, il comandante delle guardie nobili, con un esente ed alcune guardie (le quali sempre s'invitano), il maestro di casa di palazzo, alcuni camerieri segreti d'onore di spada e cappa, lo scalco segreto, gli aiutanti di camera, il floriere, il capitano ed uffiziali della guardia svizzera, il capitano della guardia civica scelta, i bussolanti, il direttore del museo vaticano, i medici di palazzo con berretta dottorale ed in sottana e fascia di seta paonazza e ferraiuolone di seta nera, il chirurgo di palazzo e il computista del medesimo vestiti di nero, essendo tutti gli altri coll'abito loro proprio dell'uffizio. Tutti baciarono l'anello prima di ricevere la santa Ostia, versando l'acqua sulle mani pontificie il maestro di camera, e somministrando il maggiordomo l'asciugatoio, il quale inoltre gli diè a baciare l'evangelo e la pace. Il Papa colla detta famiglia ascoltò quindi la messa d'un cappellano segreto (ardendo quattro candele all'altare e sei pel Papa), e servita da un chierico segreto. Tutti poi i nominati famigliari passarono nelle stanze del maggiordomo a prendere la cioccolata e le granite. A'31 ottobre, vigilia d'Ognissanti, il regnante Pontefice, nella stessa cappella tornò ad amministrare la santa comunione alla famiglia nobile (compreso un cappellano segreto non sacerdote), venendo assistito da monsignor sagrista e da monsignor Trucchi vescovo d'Anagni.

Il diarista Cecconi contemporaneo, descrivendo come fu trasportato dal Quirinale al Vaticano il cadavere d'Innocenzo XIII in lettiga, dice che questa veniva seguita da monsignor maggiordomo in carrozza. Nei vol. VI, p. 200, e VIII, p. 188 del *Dizionario*, si descrive la funzione del collocamento del cadavere del Pontefice entro la cassa, delle tre borse con medaglie, che ivi pone il maggiordomo; ch'egli in luogo del cardinal fratello, nipote o congiunto del defunto, a questo con un velo bianco cuopre il volto, e che tra i sigilli della cassa vi sono pur quelli del maggiordomo. Qui noteremo che si legge nel diarista Cecconi, che il cardinal Conti fratello d'Innocenzo XIII, dopo avere baciato il piede e la mano al cadavere d'Innocenzo XIII suo fratello, appena gli pose il fazzoletto bianco di lino sulla faccia cadde in deliquio; quindi il foriere maggiore Girolamo Colonna pose sul corpo del Papa un altro fazzoletto di lino e due d'ormesino bianco, ed ai piedi le tre borse di velluto cremisi guarnite d'oro con venti medaglie per ognuna (visse nel pontificato anni due e mesi dieci). Poi furono posti ai piedi due cappelli pontificali di velluto, venendo tutto ricoperto con gran panno rosso di seta: rogarono l'atto il cancelliere del capitolo vaticano, ed i notari del palazzo apostolico e della reverenda camera. Dei sei sigilli che si mettono con cera di Spagna sulla fettuccia paonazza sopra la prima cassa, e degli altrettanti che sullo stagno si pongono sulla cassa di piombo, due sono del maggiordomo, e si collocano dicontro a quelli del cardinal camerlengo alle testate delle casse, ponendosi in mezzo i due del capitolo ed arciprete di s. Pietro; e ciò secondo la convenzione fatta in morte di Pio VII.

Clemente XII colla costituzione *Apostolatus officium*, dei 4 ottobre 1737, *Bull. Rom.* t. XIII, p. 302, soppresse l'uffizio di governatore del conclave e della Città Leonina ossia Borgo (che faceva il giuramento al sacro collegio nella seconda congregazione, essendo stato eletto nella prima), per cui va letto quanto di tal ministro dicemmo nel vol. XXXI, p. 308, 309, 310 e 311 del *Dizionario:* inoltre dichiarò governatore perpetuo del conclave il maggiordomo *pro tempore*, assegnando anco in tempo di sede vacante al governatore di Roma il governo di *Borgo* o *Città Leonina* (*Vedi*); dappoichè avendoglielo già attribuito Clemente IX, ne avea eccettuato il tempo di sede vacante, perchè erane devoluta la giurisdizione al governatore del *Conclave* (*Vedi*). A questo articolo si dice del giuramento che dopo l'ingresso dei cardinali in conclave, e mentre sono in cappella, pel primo fa il maggiordomo ai cardinali come governatore del conclave; della chiusura ed apertura che fa delle ruote del medesimo, ritenendone le chiavi (nel conclave 1846 si fecero solo otto ruote); della mensa che ogni giorno imbandisce ai prelati ed altri custodi delle ruote, per cui ha mille scudi al mese, ben inteso però che tali prelati ed altri custodi sono da lui alternativamente invitati col *Maresciallo del Conclave*, due capitani del quale, che stanno pure alle ruote, sono ammessi a mensa dal maggiordomo. Ivi dicemmo ancora delle medaglie che fa coniare

per l'ingresso delle persone al conclave; come incontra ed accompagna i cardinali e' gli ambasciatori che vi si recano; e che dopo l'apertura del conclave, seguita l'elezione del Papa, fra gli esterni è il primo col maresciallo del conclave a venerarlo, con altre cose che lo riguardano. Le chiavi delle ruote del conclave il maggiordomo le custodisce presso di sè, e da lui recansi a prenderle per aprire i *Cursori apostolici* (*Vedi*). All'articolo poi *Commissario del Conclave* (*Vedi*) si dice della visita che fa delle parti esterne del conclave, per chiuderne gli aditi, in compagnia del prelato maggiordomo, d'un cerimoniere, notaro e cancelliere della camera apostolica che deve rogare l'atto della chiusura, di due testimoni, muratore, chiavaro e architetti, con quattro svizzeri ed altrettanti inservienti con torcie di pece accese, perchè il commissario ha ingerenza e giurisdizione sugli artisti del conclave, così per ispezionare i lavori da essi eseguiti. Nei tre penultimi conclavi i maggiordomi non intervennero a tale visita esterna, la quale riducevasi al giardino, alla strada pubblica esterna sotto il palazzo, alle ruote de' vescovi e protonotari, e alla strada interna sotto i corridori degli svizzeri; e tornando indietro mentre i muratori chiudevano la porticella, che dal cortile del palazzo andando per la via interna sottoposta ai corridori degli svizzeri, incontrasi a mano destra (che nell'ultimo conclave chiusa molto tempo prima cagionò grave disordine a coloro che dopo aver visitato i cardinali nella sera del loro ingresso, per uscirne doveano retrocedere con gran confusione) e resta precisamente nel luogo ove costruisconsi le rote assistite dai votanti di segnatura. Nell'ultimo conclave però il maggiordomo fece tale visita col commissario, cogli svizzeri e loro capitano, coi carabinieri e loro tenente colonnello (allora esistente) e tenente, del sotto-foriere ed altri di sua attinenza, oltre il muratore e il chiavaro. Visitò il giardino, sortì dal palazzo e andò per la via di Scanderberg alla strada del lavatore del Papa; giunto alle quattro fontane, passò per la via pubblica sotto il palazzo, e tornato indietro visitò le rote ove assistono i vescovi assistenti al soglio, e protonotari o chierici di camera, e presa la via che dalle quattro fontane conduce alla basilica Liberiana, entrò nella via di s. Vitale, e rimontò il Quirinale passando per la consulta. Il maggiordomo in tempo di conclave passa ad abitare all'appartamento già dei maestri di camera, poi divenuto del cardinal segretario di stato, ed ora di quello de' memoriali.

Il maggiordomo, come primo ministro del palazzo de' Pontefici, e in certo modo custode della loro sacra persona, in ogni tempo di essi godette la piena fiducia, per cui i Papi in loro vece affidarono ai maggiordomi le chiavi delle cose più sagre e più gelose. Di fatti, finchè nel Castel s. Angelo vi fu il tesoro segreto, ove oltre il denaro si custodivano i triregni preziosi ed altre gioie, il maggiordomo custodiva una delle sue chiavi. Prima aveano eziandio cura di quelle della custodia del Volto santo, ch'è nella basilica vaticana, forse a' tempi di Paolo V, quando l'insigne reliquia fu temporaneamente trasportata nell'archivio della

basilica. Tuttora poi i maggiordomi custodiscono la chiave della galleria o corridore, per cui il palazzo vaticano ha comunicazione con *Castel s. Angelo* (*Vedi*); una delle chiavi delle catene di s. Pietro o sacri vincoli, che sono nella *Chiesa di s. Pietro in Vinculis*, come dicemmo a quell'articolo; ed una delle chiavi del ciborio o tabernacolo che sovrasta l' altare papale della basilica lateranense, ed ove sono riposte le teste de' ss. Pietro e Paolo: nel 1649 già i maggiordomi erano in possesso di questa custodia, come a p. 39, 86, 91, 92 riporta il Cancellieri nelle *Memorie delle sacre teste*, che riprodusse quella parte delle costituzioni fatte dal capitolo nel 1683, in cui si dice della custodia della chiave del maggiordomo, e che *nisi de licentia praefecti palatii apostolici ascendere praesumat, sub poena excommunicationis*. Nei vol. VIII, pag. 313, 314, e XVIII, pag. 235 del *Dizionario*, dicemmo come il Papa Gregorio XVI diè a custodire al capitolo vaticano il reliquiario col ss. legno della croce che nel venerdì santo si espone nella cappella pontificia, stabilendo che una delle chiavi del luogo ove si conserva la tenesse il maggiordomo; ed i giorni per esporsi nella basilica, oltre quelli che credesse opportuno il maggiordomo di farla esporre.

Nel vol. XXIII, p. 123 del *Dizionario*, accennammo le spese del palazzo apostolico, e gli edifizi e fabbriche di sua proprietà, come ancora della manutenzione dei due portici e facciate esterne della basilica lateranense, del portico e facciata della basilica di s. Maria Maggiore, e di tutto il tempio del Pantheon, e questo per disposizione di Benedetto XIV, riportata nel vol. XII, p. 139 del *Dizionario*, sollevando di tal peso i conservatori di Roma, che ne aveano prima l'incarico; nel qual tempio esercita la giurisdizione criminale, senza perciò ledere la giurisdizione del cardinale diacono della medesima chiesa. Clemente XIII col motu-proprio, *Ancorchè i sommi Pontefici*, de' 4 agosto 1761, presso il *Bull. Rom. Continuatio* p. 259, riguardante la biblioteca vaticana, i cui uffiziali, ministri ed addetti sono nel ruolo del palazzo apostolico, incaricò il maggiordomo somministrargli i fondi pei bisogni della medesima, aver cura della fabbrica, e doversi fare coll'assistenza del maggiordomo l'inventario del museo sacro, di cui era allora prefetto il commendatore Francesco Vettori, mentre gli acquisti pel medesimo in aumento, si proporranno dal maggiordomo al Papa. Al presente il palazzo apostolico pone a disposizione del cardinal bibliotecario annui scudi mille e cento, per l'acquisto di codici, legatura di libri, ed altre spese. Dirige il maggiordomo i *Viaggi* e le *Villeggiature de' Pontefici* (*Vedi*), ed invita i commensali ai pranzi, cui presiede; così con biglietti significa alle persone che debbono seguire ne' viaggi e villeggiature il Papa, le determinazioni di questi in ammetterli al suo corteggio. Inoltre il maggiordomo con biglietti che si pubblicano ne' *Diari di Roma*, tranne alcuni primari uffiziali del palazzo apostolico, nomina gli altri per ordine pontificio. Nel pontificato di Benedetto XIV continuava il cardinal segretario di stato a spedire i biglietti in nome del Papa ai nuovi camerieri segreti, partecipanti e di onore, in abito

paonazzo o di spada e cappa, ed altri, quindi ne dava con biglietti partecipazione al maggiordomo. Da Clemente XIII in poi incominciarono stabilmente i maggiordomi a spedire tali biglietti, poichè per lo innanzi solo qualche volta ciò facevano. A tutto il secolo passato il maggiordomo pel possesso del Papa, e per la festa de' ss. Pietro e Paolo, oltre a tre medaglie d'argento ne avea tre d'oro, sebbene la detta festa cadesse in sede vacante: di questa dispensa di medaglie ne facemmo cenno nel vol. XXIII, p. 92 e 93 del *Dizionario:* attualmente ne ha diciotto d'argento, che comprese quelle che distribuisce, anco pel maestro di camera, ne riceve dalla zecca mille d'argento e una d'oro, la quale con altra d'argento, servono per la collezione della biblioteca vaticana.

Ecco poi la dispensa che al presente ne fa nelle suddette due epoche il prelato a mezzo del maestro di casa del palazzo apostolico. Quattro al senatore di Roma; sei per cadauno, al detto maestro di casa, oltre nove per la sua azienda; al segretario del maggiordomato, oltre cinque a quelli della segreteria; al verificatore, oltre cinque a quelli del suo offizio; al computista, oltre quindici agl'individui della computisteria; al floriere, non comprese tre pei suoi subalterni. Ne hanno due per cadauno: il p. maestro del sagro palazzo, il predicatore apostolico, l'altarista di s. Pietro, lo scalco segreto, il confessore della famiglia pontificia, il custode generale delle vesti del Papa, lo speditore segreto del medesimo, l'ispettore della galleria vaticana, ciascuno de' due architetti, il sottoforiere e il dispensiere. Sono distribuite alla segreteria de' memoriali otto; ai medici e chirurghi sette; ai cappellani comuni e soprannumeri venti; all'anticamera del maggiordomo otto; ai servi del medesimo cinque; al collegio de' cantori trentuna; ai bussolanti e soprannumeri quarantatre, due però al loro decano; all' uditore criminale, sostituto processante, notaro criminale, procuratore, notaro civile e sostituto, otto; agli scopatori segreti del Papa ossia intimi famigli di esso, otto; alla cucina segreta cinque, credenza segreta quattro; ai tredici palafrenieri e dodici sediari, venticinque; loro decano e sotto decano quattro; ai facchini di camera due; alla scuderia ventitre; al conservatorio della divina provvidenza (per particolare disposizione pontificia per la disputa della dottrina cristiana, oltre una di altra specie) tre; ai maestri ostiari tredici, cioè una per cadauno; ai mazzieri ventuna; al viceparroco e compagno, ai commissari delle strade sei; al direttore, estensore e proprietario del *Diario di Roma* quattro; ai ministri della stamperia camerale sette; agl' individui dei musei Vaticano e Lateranense ventitre; alle guardie nobili ottantacinque; agli uffiziali della guardia civica scelta sei; ai sargenti degli svizzeri cinque; agli uffiziali de' carabinieri quattro; a quello dei dragoni una; agli uffiziali dei capotori sedici; a quelli de' pompieri otto. Ne hanno una, il p. sotto-sagrista, il provvisioniere delle palme, il direttore della stamperia segreta, il custode dell'appartamento del Quirinale; ai due custodi delle congregazioni, ai tre monizionieri, ai due mosaicisti, al macchinista, all'orologiaro, al deca-

no degli scopatori comuni, al provvisioniere della legna, a quello del vino, ai due guardiuieri, al fontaniere, allo spenditore della foresteria delle villeggiature, cuoco e credenziere delle medesime, al provvisioniere del vino pel Papa, al maestro de' cursori apostolici, all'esattore delle propine della camera segreta (nelle quali entra pure il maggiordomo come dissi a MAESTRO DI CAMERA, al quale articolo vi sono molte notizie che lo riguardano); al capo d'uffizio della posta, a due porta-lettere, allo speziale de' carmelitani della Scala, ai due dragoni ordinanze della sala pontificia, ad un ministro di dogana. A Castel Gandolfo ne hanno una ciascuno de' seguenti soggetti: arciprete, due cappellani, governatore, giudice supplente, cancelliare, procuratore fiscale del tribunale, segretario del comune, guardaroba, sotto-guardaroba e giardiniere. Noteremo, che quasi tutti quelli che hanno dai monsignori maggiordomo e maestro di camera la dispensa palatina delle medaglie d'argento, hanno ancora le candele e le palme benedette.

Nell'assenza, impotenza o vacanza del maggiordomo, in alcune cose supplisce il maestro di camera, secondo il beneplacito de' Pontefici, e prende allora il primo luogo sui prelati palatini. Però quanto alla direzione dell'azienda del palazzo apostolico, pel maggiordomo supplisce il foriere maggiore, che di tanto in tanto si presenta all'udienza del Papa per riceverne i comandi. Il maggiordomo poi più volte la settimana ha l'udienza segreta dal Pontefice, come pure quando straordinariamente occorre. Di quanto riguarda monsig. maggiordomo se ne parla agli analoghi e relativi articoli del palazzo apostolico e dei palatini. Si possono ancora consultare i seguenti autori. Christoph. Frid. Geigeri, *De summo palatii praefecto, liber singularis*, Lipsiae et Francofurti 1748. Georg. Henr. Ayreri, *Diatribe de Vicedominorum formula vetere*, Lipsiae 1736. Onofrio Panvinio, lib. *De interpret. quorumd. voc. eccl.*, verb. *Vicedom.* Mons. Giacomo Eveillon, *Tract. de procession.* cap. 17. Du Cange, *Gloss. med. et infim. lat.*, verbo *Majordomus* et verbo *Vicedominus*. Muratori, *Dissert. sopra le antich. ital.* IV e LXIII in fine. Moretti, *Rit. dand. presb.* par. III, sect. I, not. c, p. 202. Giorgi, *De liturg. Rom. Pontif.* lib. I, c. 4. Catalani, *Commentar.* ad lib. I, tit. 3, § V *Caerem. rom.* tom. I, p. 152.

MAGGIORENTI, *Majorenses* seu *Majorentes*. Antichissimi offiziali del sacro palazzo apostolico, i quali accompagnavano il Papa quando cavalcava per visitare qualche chiesa, portando in mano certi bastoni, detti *stimulati* da Cencio Camerario, per rimuovere la calca e affollamento del popolo. Di loro parlammo in più luoghi. Il Moretti, *De rit. dandis presbyterium*, a p. 217, dice che avevano cinque soldi. »*Majorentes* (al. *stimulati*, aut *schola stimulati*) genus militiae pedestris, non equestris, ut vult Macerus *in Hierolexico* (e nella *Not. de' voc. eccl.*), neque compositae ex iis, qui nunc *Lancie spezzate* (*Vedi*) appellantur. Siquidem *Majorentum* munus erat, quod nunc maxime cohortis Helveticae, populos arcere circa equitantem Pontificem irruentes; proptereaque *ipsa* equitationis *die comedere* debebant

cum Domino Papa, sicut habet Gencius, tit. 23, num, 47, pag. 199 ". *V.* il p. Mabillon in t. II *Musei italici*, in *Majorentes*, et in *Schola stimulati*. Maggiorenti si dissero ancora gli uomini principali di alcuni luoghi.

MAGI (1 ss. RE). I Magi che si recarono ad adorare Gesù in Betlemme, comunemente si crede fossero filosofi che occupavansi delle scienze e dell'astronomia, ed alcuni danno loro altresì la qualità di re, o almeno governatori o piccoli principi, a'quali l'antichità solea dare anco il nome di re. Parlando Beda della loro effigie, *in collectaneis*, così la descrive. » Primus dicitur fuisse Melchior, senex et canus, barba prolixa, et capillis, aurum obtulit regi Domino. Secundus nomine Gaspar, juvenis imberbis, rubicundus, thure, quasi Deo oblatione digna, Deum honorabat. Tertius fuscus, integre barbatus, Baltassar nomine, per myrrham filium hominis moriturum professus est ". Il Sarnelli nel t. V delle *Lett. eccl.* ci diede la lett. III: *Qual fosse la professione dei Magi che vennero dall' Oriente ad adorare il nato Signore*; ed il p. Menochio nel t. I delle *Stuore* trattò nel cap. LXXIX: *Chi fossero li Magi che vennero ad adorare Cristo, e da qual paese venissero*. Il numero de'Magi è fissato a tre, e vennero d' oriente, dall' Arabia deserta o dalla Mesopotamia. L'opinione più comune è che arrivassero i Magi a Betlemme nel XIII giorno dopo la nascita di Gesù Cristo. Vengono loro dati i nomi di Gaspare, Melchiorre e Baldassare: i critici li dicono nomi dati loro posteriormente. In una cronaca scritta ne' primi del VI secolo, tut-

tavolta sono chiamati Bithisarca, Melchior e Gathaspar. Questi Magi, dotti o sapienti furono avvertiti da una stella miracolosa per adorare Gesù bambino. Nell'omelia VI di postra s. Gio. Crisostomo, che Dio nel chiamare i Magi, piuttosto si servì d' una stella, che di un angelo, o di un profeta, o di una voce celeste, come uno strumento loro famigliare: altri santi padri hanno stimato che l'apparizione della stella non si deve intendere per una di quelle del firmamento, ma una certa divina virtù, la quale non solamente illuminava co'suoi splendori gli occhi di quelli che la miravano, ma illustrava ancora col lume divino le loro menti, ed eccitavali a cercare Cristo novellamente nato.

All'articolo INNOCENTI (ss.) si disse come Erode, avendo appreso dai Magi ch'era nato tra i giudei il Messia, temendo di essere spogliato del regno ne ordinò la strage. Ma i Magi nel tornare alle loro case fecero altra strada, e così delusero Erode che da loro voleva sapere notizie del nato Gesù. All'articolo *Incenso* (*Vedi*), dicemmo dei doni che offrirono con oro, incenso e mirra: come gli antichi artisti li rappresentarono, anche nell'offrire i doni, ne discorre il Buonarroti, *Osserv. sui vasi di vetro* p. 68 e seg. Parlando di questi doni il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a'6 gennaio, dice che i ss. re Magi recarono al divino Infante le loro offerte secondo la consuetudine de' persiani, caldei, e popoli orientali, di non comparire avanti i re se non con qualche presente; ond' essi con ossequio recarono a Maria Vergine l' oro per sollievo alla povertà, incenso per ovviare

al fetore della stalla, disse Beda, mirra per consolidare le tenere membra del santo Bambino; ovvero l'oro in segno di tributo, l'incenso di sacrificio, la mirra della sepoltura; oppure l'oro come espressivo della carità, l'incenso dell'orazione, la mirra di mortificazione. S. Anselmo e l'Abulense stimano che ciascuno de' tre Magi desse l'oro, incenso e mirra, il che pare che convenga meglio al mistero, perchè ciascuno conosceva e professava che Cristo era Dio, re e mortale. Essi furono le primizie de' gentili, cioè i primi adoratori di Gesù fra i gentili, come degli ebrei furono i pastori; e la festa della *Epifania* (*Vedi*), fu pur chiamata la *festa dei re*. Nel *Presepio* (*Vedi*), rappresentandosi il nascimento di Gesù, si rappresenta pure l'adorazione che ne fecero i Magi. Alcuni credettero che fossero del numero degl'incantatori e malefici, o astrologi o sia filosofi de' quali parliamo all'articolo Magia e Maghi. Altri li fecero discendenti dai figliuoli di Abramo e di Cetura, ai quali Abramo diede doni, cioè orò, incenso e mirra, doni che pur diede a Salomone la regina Saba, che alcuni fanno della medesima stirpe. È fama che i Magi fossero battezzati da s. Tommaso apostolo, e presi da lui per compagni, come osserva l'annalista Rioaldi, ad an. 44, num. 33. Veggasi Federico Miegio: *Dissert. de stella a Magis conspecta, in Thesauro dissertationum in novum Testamentum*, Amstelodami 1702. M. de Marca, *Opusc. de adventu Magorum*. Benedetto XIV, *De Epiphania, in festo Christi*. Prideaux è autore d'una storia de' Magi. Della venuta loro, e di altro che li riguarda, nel Bergier si legge un bell'articolo polemico, con interessanti annotazioni del p. ab. Biagi, e si conciliano diverse opinioni.

Fu pia credenza dei milanesi di possedere i corpi dei ss. re Magi, trasportati da Costantinopoli a Milano nel IV secolo dal vescovo s. Eustorgio, il quale li aveva ricevuti dall'imperatore, in occasione ch'erasi portato in quella capitale coi legati de'milanesi, affine d'impetrare dal sovrano l'assenso di entrare al governo della chiesa milanese a di cui pastore era stato eletto dai cittadini. Il santo vescovo eresse in Milano una chiesa, detta poi dal suo nome Eustorgiana, nella quale collocò decentemente le preziose spoglie. Il p. Fumagalli nella dissertazione: *Sopra il primo trasporto a Milano de' corpi de' ss. Magi*, ci dà ampie notizie intorno a tale trasporto, ed alle diverse opinioni degli autori sull'epoca del medesimo, e sulla erezione della chiesa di s. Eustorgio. Fu poi nell'eccidio di Milano nel 1162, sotto l'imperatore Federico I, che vennero involati i corpi dei tre Magi da Rainaldo o Reinoldo cancelliere ed eletto arcivescovo di Colonia, il quale li spedì alla sua chiesa, dove tuttora si conservano in somma venerazione, come con altre notizie riferimmo nel vol. XIV, p. 268 del *Dizionario*. I milanesi però anche dopo di essere stati spogliati di sì preziose reliquie, non dimisero il religioso affetto verso di loro, poichè oltre la messa che in molti antichi ambrosiani messali si legge intitulata dei tre re Magi, si è nel primo giorno immediato dopo l'Epifania altre volte rammentata in special modo

la loro memoria. Perchè poi non mancasse la cura del culto de'medesimi, prima del 1347 fu istituita una scuola di confratelli nella chiesa di s. Eustorgio, e sotto l'invocazione de'Magi, e nella cappella di que'santi si conserva l'arca in cui giacevano. In passato si celebrò in Milano una rappresentanza ricavata dal cap. 2 della storia evangelica di s. Matteo, nella quale nondimeno secondo il gusto del secolo XIV vi si frammischiò qualche cosa di profano. Tre uomini a cavallo, che i tre Magi figuravano, dietro la guida di una stella, dopo lungo giro per la città, avviavansi alla basilica di s. Eustorgio, col seguito di molta gente riccamente vestiti, con scimmie, babuini ed altri animali. Arrivati i finti Magi al colonnato di s. Lorenzo, dove seduto in trono attendevali il finto Erode colla sua corte e cogli scribi e sapienti, se gli presentavano, interrogandulo del nato re de' giudei. Da lui congedatisi ricompariva la stella che sino alla suddetta chiesa conducevali, dove avanti un preparato presepio offrivano i mistici loro regali; poscia dopo un breve simulato sonno, in cui da un angelo erano avvisati, restituivansi per altra strada alle case loro. *V.* Befana.

MAGIA e MAGHI. La magia in generale è la scienza che insegna a fare delle cose straordinarie, sorprendenti e meravigliose; ossia l' arte superstiziosa e vana del fare incanti, co'quali la superstiziosa antichità credeva di operare soprannaturalmente per virtù delle parole e coll' aiuto del *Demonio* (*Vedi*). Mago è colui ch' esercita la superstiziosa arte magica: *magus*, *veneficus*, *praestigiator*. La parola mago deriva da un verbo caldaico che significa meditare e occuparsi della conoscenza delle cose; secondo i persiani significa sacerdote, ed altri pretendono che il nome di mago significhi un uomo colle orecchie tagliate, tali avendole il falso Smerdis, che usurpò il trono di Ciro. I maghi erano una specie di filosofi assai dediti alle stravaganze della *Divinazione (Vedi)*, e della giudiziaria *Astronomia (Vedi)*. Della magia se ne distinguono due sorta, la magia naturale, e la magia ceremoniale o superstiziosa. La magia naturale è l'applicazione delle cause naturali attive alle cause passive, per mezzo delle quali si producono effetti sorprendenti, ma che non superano le forze della natura. La magia superstiziosa è l' arte di fare delle cose che superano le forze della natura, e che sono d' ordinario cattive, e ciò in forza di un patto espresso o tacito coi demoni. Delle diverse specie di magia e loro effetti ne parla il Sarnelli nella lett. III del tom. V, delle *Lettere eccl.* I pretesi spiriti forti dicono che i demoni non hanno alcuna parte alle operazioni dei maghi, non essendo che semplici prestigi, coi quali sono allucinati gli spettatori; ma la sacra Scrittura non ci permette di dubitare che non siano esse l'opera del demonio, allorquando ci dice, che i maghi di Faraone mutarono le loro verghe in serpenti, cambiarono l'acqua in sangue, e fecero quasi tutti i miracoli che avea fatto Mosè; giacchè è certo che quei maghi non hanno potuto fare quei prodigi molto superiori alle forze umane, se non che aiutati dal demonio. La magia è un peccato gravissi-

mo, a motivo del commercio coi demoni, ed il più delle volte comprende anche molti altri peccati, come l'idolatria, quando si adora o invoca il demonio; l'apostasia, quando si rinunzia a Dio ed ai santi; la bestemmia, quando si dicono delle cose ingiuriose contro Dio e contro i santi; il sacrilegio, quando si abusa delle cose sante e particolarmente dell' Eucaristia. La Chiesa ne'suoi sermoni e nelle sue istruzioni dichiara scomunicati i maghi e gli stregoni, ed i loro peccati sono tra i casi riservati. Quegli che si è dato alla magia, farà la penitenza dell' omicidio: *can. di s. Basilio*. Che l'arte magica suole riuscire inefficace alla presenza delle cose sacre, è l'argomento che tratta il p. Menochio nel t. III, cap. XCVIII delle *Stuore*. *V*. Malefizio.

La magia considerata come la scienza dei primi magi, non fu da principio se non che lo studio della sapienza. Ma presso i popoli ignoranti e barbari, gli uomini anche istruiti dovettero soccombere facilmente alla tentazione di farsi credere uomini straordinari e dotati di qualche facoltà soprannaturale. Quindi i magi dell'oriente si applicarono all'astrologia, all'arte d'indovinare il futuro, agl'incantesimi, ai malefizi, ed alla scienza tenebrosa nominata magia, che si è veduta dominare principalmente o essere in gran voga presso i popoli più rozzi o più stupidi. È assai difficile lo stabilire l' epoca precisa, in cui ebbe origine questa arte chimerica, certo è che risale alla più remota antichità. Alcuni autori la suppongono esistente avanti il diluvio, e pretendono che Cam conservasse i dogmi di quest'arte perniciosa, che dopo il diluvio si fece rivivere. Vuolsi inventore della magia Zoroastro, contemporaneo del re Nino, il primo tra i monarchi di cui lo storico Giustino racconti le guerre. Zoroastro regnava nella Battriana, Nino nell'Assiria, e dicesi che quei sovrani combattessero l'uno contro l'altro, non solamente col mezzo delle armi, ma ancora cogli artifizi e coi segreti della magia. Veggasi il Martinetti, *Collez. classica*, t. II, p. 241. A'tempi del patriarca Giuseppe l'arte magica doveva essere bene conosciuta e fiorente nell'Egitto: delle cose prodigiose operate dai maghi di Faraone, ne facemmo cenno di sopra ed altrove. Balaam in que' tempi medesimi era accreditato come un mago famoso, poichè Balac re de'moabiti chiamollo affinchè maledicesse il popolo d'Israele, e lo allontanasse da'suoi confini. In que' tempi la Palestina era infetta di magia e di arti magiche, giacchè si accenna nel Deuteronomio che questo era uno dei motivi per cui Dio voleva sterminarne gli abitanti. Sebbene il re Saule avea cacciati dal suo popolo i seguaci di quelle arti infami, non lasciò tuttavia di chiedere ad una pitonessa o ad una maga, che gli facesse veder l'anima, o gli presentasse redivivo con evocazioni il profeta Samuele. Abbiamo pure nella Scrittura e nel libro specialmente di Daniele, che il re Nabucodonosor, bramando l'interpretazione d'un sogno, fece chiamare tutti gl' indovini, i magi, gli stregoni ed i caldei. Questi, al dire di Diodoro Siculo, tenevano tra i babilonesi il grado medesimo che i sacerdoti tenevano tra gli egizi. Essi attaccavansi al culto de-

gli dei, praticavano l'astrologia, e si applicavano a scoprire o ad indovinare le cose future; servivansi essi parimenti di sacrifizi e d'incantesimi per allontanare le sciagure, e per procurare ai popoli la felicità e l'abbondanza. Non solo il citato Martinetti nel tom. III parla de' maghi di Babilonia e di quelli dell'Egitto, e loro scrittura ieratica, ma ancora di quante sorta furono conosciuti dagli ebrei, e che avevano diverse denominazioni; cioè i planetari o astrologhi, che pretendevano segnare i destini degli uomini; i *praestigiator*, che con fallacie e con farmachi combattevano la divina virtù di Mosè, maghi che s. Paolo paragonò ai falsi dottori; gl'incantatori, che mormorando peregrine e misteriose parole, pretendevano aver esse la più grande influenza sull' uomo e sugli animali, come di togliere il veleno ai serpenti, e di premunir l'uomo contro i loro morsi; gli ossessi o indovini, chiamati *pytones*; i negromanti, che si sforzavano di vaticinare; i *consulens baculum*, o mago con *Bacchetta divinatoria* (*Vedi*), perchè vuolsi che la verga di Mosè imitata dai maghi, originò questa divinazione, dandosi diversi giri ad una bacchetta nera col motto: *Faciam? Non faciam*, finchè piaceva al mago di compire la sua impostura, essendovi ancora un'altra magia per *baculum*, di cui parla Osea, IV, 12, ed espone s. Girolamo; *inspector jecinoris*, esercitante l'auruspicina o estispicina, adottata poi dai romani.

Gli orientali, specialmente i persiani, davano il titolo di magi ai sapienti e ai filosofi: tanta riverenza aveano per essi, che loro affidavano gli affari più importanti della religione e dello stato, anzi erano tenuti come tanti oracoli. Furono riguardati questi magi come governatori o piccoli principi, ai quali l'antichità soleva dare anche il nome di re, confidandosi ad essi l'educazione de' principi: di questa specie alcuni credettero i *Magi* (*Vedi*) che portaronsi ad adorare Gesù bambino in Betlemme. La grande autorità de' magi tra i persiani terminò colla loro setta, quando i maomettani essendosi impadroniti di quell'impero, molti ne misero a morte. Tuttavolta vuolsi che il magismo si conservi ancora fra i parsi o guebri nel Kerman, in alcuni luoghi di Persia, a Surate e Guzurate nell'Indostan ossia Indie orientali. La maggior parte del loro culto consiste in purificazioni, in abluzioni, ed in cerimonie particolarmente riguardanti la luce. È dinanzi al fuoco che si praticano e si recitano le differenti formole di preghiere prescritte nel rituale di Zoroastro, la cui dottrina sta tutta nel Zend-Avesta scritto nella lingua morta detta Zend. Famosi furono nella mitologia i maghi e le maghe, tra queste divennero più celebri Medea e Circe. La magia, che non sembrava aver goduto di molto credito in Roma, dove fu più volte compressa e sbandita dall'autorità pubblica, e dove al più era confinata in alcune donne avvelenatrici, le quali reputavansi una specie di streghe che servivansi ne' loro incantesimi di capelli tolti di soppiatto ai moribondi (i gentili davano tal forza magica ai capelli, massime delle femmine e segnatamente delle zitelle, che i giudici solevano farli

troncare a quelle che credevano incantatrici), secondo gli scrittori francesi dovette esistere nelle Gallie da tempo immemorabile. I galli avevano certamente i loro druidi che cacciavano i demoni, e comandavano agli spiriti aerei; ma questi, come dicemmo al loro luogo, erano sacerdoti, sagrificatori, astrologhi e medici, come lo erano i caldei succennati presso i babilonesi; vero è però, che componevano preservativi contro gli incanti e i sortilegi. I franchi che andarono a stabilirsi nelle Gallie, vi portarono le loro superstizioni, ammettendo l'esistenza degli stregoni o de'maghi, e il potere de'demoni, poichè le leggi saliche contengono varie disposizioni contro i maghi e l'arte magica. Nei capitolari altresì di Carlo Magno e de' suoi successori trovansi varie provvidenze contro la magia e gli artifizi magici; ma sovente l'ignoranza ha fatto comprendere sotto questa categoria molte operazioni naturali. L'abbate d'Artigny nelle sue *Memorie* di storia e di letteratura tomo I, va indagando l'origine della magia, ch'egli considera come una conseguenza dell'*Idolatria* (*Vedi*), e nota in fine le opere migliori che noi abbiamo sulla magia e sulle superstizioni, avendo nel 1723 pubblicato in Parigi Pietro Prault il trattato sulla magia e sul sortilegio. La magia si introdusse pure tra i cristiani nei primi tempi della Chiesa, onde virilmente procurarono sempre annichilirla i romani Pontefici, i vescovi, i concilii ed i sovrani. Nel primo secolo del cristianesimo si diffuse nell'impero romano un culto venuto da Persia, conosciuto col nome di culto Mithriaco, che avea una grandissima rassomiglianza colla religione di Zoroastro, nel quale però il dio Mithra figlio d'Oromaze, incaricato della direzione del sole e del governo del mondo, mediatore tra Oromaze e gli uomini, era l'oggetto di una speciale adorazione.

Prevedendo il principe degli apostoli s. Pietro le future eresie, e volendovi provvedere, convenne cogli altri apostoli, prima di dividersi per la santa predicazione del vangelo, ed unitamente stabilirono quella confessione di fede, che dicesi *Credo*. Formati gli articoli della cattolica credenza, convenne a s. Pietro scendere in campo con Simon mago, chiamato da s. Epifanio, *haereticorum princeps, et auctor*, che per mezzo della magia si faceva adorare per un Dio. Osserva il Bernini nell'*Istoria di tutte l'eresie*, che siccome allora non vi fu eretico, che per sua scorta non avesse la magia, ecco come la descrive onde conoscere come n'era infetto il giudaismo, e vi aggiungeremo alcuno schiarimento. La magia fu già scienza nobile, senza la quale niuno poteva essere assunto al reame nell'oriente, ov'ebbe origine. Nabucodonosor in Babilonia ne fece aprire la scuola, in cui era divisa la magia in due classi, cioè in buona ed in rea. Chi professava la buona dicevasi mago o filosofo, e adorava un solo Dio: ritrovatore di tal scienza fu Balaam figlio di Beor, il quale predisse: *Orietur stella ex Jacob*, e da tal vaticinio i santi tre re Magi appresero il natale di Gesù Cristo. La rea poi era una diabolica magia, insegnata da Zoroastro re dei battriani, primo maestro di quella scuola donde uscirono i maghi,

incantatori, venefici ed aruspici. Questo ai libri di Agonace, nei quali era compendiata tutta la magia in due milioni di versi, ne aggiunse centomila altri, che poi commentò Ermippo. Ammetteva egli due principii eterni ed immortali, uno buono, da cui veniva ogni bene, l'altro malo, da cui ogni male; questi due principii erano emanati da un Ente supremo chiamato Zerwan, ossia il tempo senza limiti. Il principio buono venne denominato in antico persiano Ehoro-Mezdao, od Oromaze dai greci; l' altro malo o cattivo fu detto in antico persiano Eagreo-Mecnioch, detto dai greci Arimane, e soccomberà nel combattimento col primo. Zoroastro ammetteva tre mondi: uno superiore, spirituale, soggiorno della luce primitiva e della forza produttrice; un mondo medio visibile, dove regnano Oromaze re della luce, e Mithra riunione delle forze attiva e passiva della natura; finalmente una regione inferiore delle tenebre, soggiorno d' Arimane e de' suoi malefici seguaci i dews. Riconosceva una gerarchia di esseri celesti e puri, derivanti da Oromaze, e che i persiani invocavano come geni benefici. Asseriva l'aria piena di demoni, da' quali risapeva l'avvenire; prescriveva gl' incantesimi per chiamarli; insegnava a rinvenire il futuro dai cadaveri, dal moto delle acque, dalle stelle e dall'aria; e furono tanti i suoi discepoli che in Efeso s. Paolo convertì tanti maghi, che la sacra Scrittura computa il prezzo de'loro libri abbruciati essere asceso a cinquantamila denari. Scolaro di tal maestro fu *Simon mago* (*Vedi*), che seduceva in quel tempo la Samaria ove nacque, indi convertita dal diacono s. Filippo, e confermata nella fede da san Pietro, che ivi scomunicò Simone, il quale tra i suoi errori seguì Zoroastro nella distinzione de'due principii. Passato egli in Roma, dove s. Pietro vi avea piantata la fede e fondata la cattedra apostolica, mentre Simone alla presenza di Nerone e di affollatissimo popolo era portato in aria dai demoni, il santo apostolo per mezzo delle sue preghiere a Dio, lo fece precipitare a terra, e fracassarsi le membra. Marcello ed Apulejo discepoli dell'infelice Simon mago, testimoni della sua vergognosa caduta, e delle meraviglie che Dio operava per mezzo di s. Pietro, si convertirono, e ricevettero poi la gloriosa palma del martirio. Altro santo già mago fu s. Cipriano negromante, il quale ingegnandosi per acquistarsi la grazia dell'imperatore di pervertire colla sua arte magica s. Giustina vergine, si convertì invece a Gesù Cristo, e patì il martirio.

Presso il Rinaldi si leggono le notizie de'maghi perseguitati e messi a morte dall'imperatore Tiberio; de' maghi seduttori del popolo di Gerusalemme; di que' maghi che volendo volare in Persia perirono; della loro setta ivi estinta; de'maghi che divenuti filosofi platonici, rifiutarono la religione cristiana; sebbene i pagani bruciavano i libri della magia, e punivano coloro che li tenevano, pure l' imperatore Adriano se ne dilettava, così Massenzio ed altri imperatori gentili; della crudele persecuzione fatta alla chiesa d'Alessandria, ad istigazione d' un mago; che contro di essi rescrissero gl' imperatori Costantino

nel 321, Costanzo nel 356, Valentiniano I nel 365, onde furono uccisi in Roma molti nobili che l'esercitavano, ed Onorio nel 409 cioè contro i malefici, incantatori, aruspici, maghi, indovini e simili; decretando Valentiniano I il divieto d'insegnare ed imparare l'arte magica, ed Onorio che se i maghi non avessero bruciato in presenza dei vescovi tutti i loro libri che trattavano di magia, fossero cacciati da Roma e da tutte le città, dappoichè la magia avea preso gran vigore sì nell'oriente che nell'occidente. Nel 504 Teodorico re dei goti, comandò che fossero puniti i maghi, ed il mago Basilio fu arso; e nel 595 essendosi un mago in Francia spacciato per Gesù Cristo, venne ucciso. Nel 687 per la morte del Papa Conone, insorse l'antipapa Pasquale arcidiacono, che convinto di magia, fu degradato e cacciato in prigione ove morì impenitente. Il pseudo cardinal Bennone accusò di magia il Papa Silvestro II, ma fu calunnia. L'antipapa Silvestro IV insorse nel 1102 contro il Pontefice Pasquale II, ed essendo negromante morì nell'esilio, dopo essersi corrosa la lingua coi propri denti. Alcuni maghi si studiarono di dare la morte in Avignone nel 1317 a *Giovanni XXII* (*Vedi*), in quel modo ivi detto, ma furono severamente puniti. Narra il Rinaldi all'anno 1326 che Leopoldo fratello di Federico il Bello duca d'Austria morì a' 27 febbraio 1327, o di veleno o di frenesia, perchè avendo vaghezza della negromanzia vide il demonio, e ne rimase così spaventato che si ammalò e terminò di vivere. Nello stesso tempo con incantesimi si tesero insidie a Carlo IV re di Francia; laonde Giovanni XXII stabilì gravi pene contro quelli che si dassero a tali nefande arti, ordinò che si bruciassero i libri di magia, scomunicando chiunque li conservasse. Nel 1327 in Firenze venne arso il maestro Cecco d'Ascoli, già maestro del duca di Calabria, per professare la negromanzia. Benedetto XII invitò Edoardo III re d'Inghilterra a procedere contro alcuni sceleratissimi maghi, che proferivano orrende bestemmie e sagrificavano ai demoni. Venceslao re de'romani, per essere stato troppo familiare coi maghi, per giudizio divino fu privato dell'impero. Nel 1501 Alessandro VI fulminò gravi pene contro la magia propagatasi principalmente in Germania ed in Boemia, ove si chiamavano fossari coloro che l'esercitavano. Abbiamo ancora dal Rinaldi all'anno 1522, num. 15, che la peste afflisse Roma, e siccome non si erano prima presi gli opportuni provvedimenti, e faceva strage, i cardinali fuggirono, mentre Adriano VI non vi era ancor giunto. Nel generale sbigottimento, e nell'assenza del Papa e del sacro collegio, fu commesso in Roma un esecrabile ed orrendo misfatto per Demetrio Spartano greco e mago, il quale promettendo di far cessare il male, condusse per la città un toro ammansato con arte magica, per un sottil filo legato ad un corno, e sacrificollo nell'anfiteatro ai demoni. Appena il popolo si avvide dell'inganno e dell'enorme eccesso, che si studiò di cancellarlo con pubblico pianto; e per correggere l'errore dell'idolatria un'infinità di uomini e di fanciulli andando in processione mezzi nudi, e battendosi, gridavano *misericor-*

dia, seguiti dalla turba delle matrone bagnate di lagrime, con candele accese in mano. Non è vero che la pestilenza diminuisse, anzi infierì nel settembre, ed il Pontefice emanò una costituzione contro i maghi. Altra bolla la pubblicò nel 1586 Sisto V contro gli astrologi giudiziari. Nel 1631 si scuoprì in Roma un barbaro attentato contro la sacra persona di *Urbano VIII* (*Vedi*), che narreremo alla sua biografia, con malie e sortilegi, principalmente ordito da Giacinto Centini per appianare la via al pontificato del suo zio cardinale; i rei furono parte decapitati, impiccati, poi bruciati, altri condannati in galera. Benedetto XIV con decreto della congregazione del s. offizio, de' 5 agosto 1745, dichiarò le pene contro quelli che si abusano del sagrifizio della messa per fare sortilegi o indovini per caso. Il Muratori nelle *Dissert. delle antich. ital.*, diss. LIX: *De' semi delle superstizioni ne' secoli scuri dell' Italia*, parla della magia anticamente professata e condannata.

Grande contesa sollevossi tra gli eruditi in Europa al cominciare del passato secolo, sul punto, che qualunque magia dovesse credersi cessata dopo la venuta di Cristo, e comparvero su quest' argomento opere piene della più profonda dottrina. Tra questi scrittori si distinsero il celebre de Haen, che pretese annichilata la magia, e gl' italiani Tartarotti, Carli, Maffei, Luggiato, Preati ec., ma la controversia non fu terminata. Dei secondi daremo un cenno, trattandone il Zaccaria nella *Storia letteraria d' Italia*, t. II, p. 64, t. III, p. 146, t. V, p. 423. L' abbate Girolamo Tartarotti, *Del congresso notturno delle lammie, con due dissertazioni sull'arte magica*, sostiene contro il conte Gianrinaldo Carli, che stampò una dissertazione per provare non darsi arte magica, l' esistenza di tale arte, ma che streghe non vi sono, e molto meno quei tanti famosi notturni congressi delle medesime. Il p. Ansaldi domenicano avendo domandato il sentimento del marchese Maffei sul libro del Tartarotti, il Maffei nel 1749 pubblicò in Verona una lettera, l'*Arte magica dileguata*, in cui dichiarò incoerente la dottrina del Tartarotti. Dice che non vi è magia, nè vi sono streghe, bensì maghe diaboliche, sebbene duecento anni prima del Tartarotti similmente pensò Giovanni Wier nel suo libro *De prestigiis daemonum, et incantationibus*. Perciocchè, se nelle stregherie egualmente che nella magia intervengono cose prodigiose, e queste per opera del demonio, l'essenza loro è l' istessa, e tutte le differenze che possono allegarsi, sembra che siano arbitrarie. A questa controversia appartiene altresì un *ragionamento* del p. Giorgio Gaar gesuita, fatto avanti il rogo di Maria Renata strega abbruciata in Erbipoli a' 21 giugno 1749, e in quest' anno pubblicato a Verona tradotto dal tedesco in italiano, e fornito di annotazioni critiche, per le quali si cercò di togliere al ragionamento la forza, che potrebbe avere a provar l' esistenza delle *Streghe* (*Vedi*). Quindi il p. Luggiato o Luzzato dell' oratorio, colle *Osservazioni sopra l' opuscolo che ha per titolo: Arte magica dileguata*, Venezia 1750, credette di poter rimettere in essere l'arte magica dal Maffei dileguata. Il Zaccaria non solo dà ragguaglio della

lettera del marchese, ma vi aggiunge le risposte del filippino, con qualche sua riflessione. Anche Bartolomeo Melchiorri entrò nella questione della magia, cioè nel punto che riguarda le leggi sugli omicidii commessi con sortilegio, con *Dissertazione epistolare*, Venezia 1750. Convenne esso pure contro il Tartarotti, che non possa chi ammette la realità de' maghi negare l' esistenza delle streghe; fa l' esame delle leggi contro i maghi e le streghe, ed insegna ai giudici il modo onde determinare con sicurezza i rei che sono contaminati di così inique scelleraggini, acciò non siano soverchiamente creduli e corrivi a condanne, che potrebbero talora essere ingiuste. In difesa dell' impugnato libro del Maffei, l' arciprete d. Antonio Fiorio veronese, nel 1750 pubblicò in Trento contro il p. Luggiato: *Arte magica distrutta, risposta* ec., ed anche di questa il Zaccaria ne dà ragione critica, non però favorevole all' arciprete. La magia venne ristabilita dal p. Francesco Staidelio conventuale colla dissertazione: *Ars magica adserta*, Tridenti 1750. Venne poi in aiuto della pericolante magia un anonimo, che prese di mira la risposta dell' arciprete, col libro intitolato: *Replica alla risposta intitolata arte magica distrutta di un dottore sacerdote veronese*, Verona 1751. Un altro anonimo, autore di certe *Vindiciae* contro Tartarotti, a quello si unisce, e con settantasei riflessioni rafforzò il partito della magia: l' opera porta per titolo: *Animavversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie*, Venezia 1751. Se questo scrittore attaccò con violenza il Tartarotti, questi venne commendato dalla bella *Dissertazione di Costantino Grimaldi, in cui s' investiga quali sieno le operazioni che dipendono dalla magia diabolica, e quali quelle che derivano dalla magia artificiale e naturale, e qual cautela si ha da usare nella malagevolezza di discernerle*, Roma 1751. Mentre credevasi la magia dileguata, essendo ancora gli eruditi caldi della disputa, nel 1751 dai torchi veneti uscì: *L'arte magica dimostrata, dissertazione di Bartolomeo Preati vicentino*. Abbiamo in essa un articolo sulla magia in genere, un altro sulla scienza del demonio, ne segue uno della possanza del demonio, e particolarmente l' autore si stende a provare, che come dice Cesare Carena: » I demoni possono con ogni prestezza trasferire da luogo a luogo i corpi degli uomini e degli animali, siccome comunemente avviene nelle streghe o lammie, che veramente e realmente dagli spiriti infernali alle notturne assemblee sono trasferite ". Un articolo si fa della malizia del demonio, e de' famosi patti taciti ed espressi del malefico col demonio. Nel quinto articolo l' autore riprova le opinioni di chi a virtù naturale de' sensi, o alla forza di una gagliarda malinconia, e alla frenesia attribuisce vari effetti creduti da altri malefici. Risponde nell' ultimo articolo alle obbiezioni di quello il quale dileguò l' arte magica, e conchiude che siccome l'attribuire più del dovere alla virtù del demonio e dell' arte magica è cosa perniciosa, così il cadere nelle altre estremità, col giudicare ogni effetto, ben anche stravagante e affatto insolito, secondo le leggi della fisica e della natura, o coll' ascriverlo a illusione o immagina-

zione, non è men dannoso e pregiudizievole. Un libro d'altro fondo di dottrina ed erudizione, nel 1751 si pubblicò in Venezia: *Apologia del congresso notturno delle lammie, ossia risposta di Girolamo Tartarotti all'arte magica dileguata del marchese Scipione Maffei, ed all'opposizione dell'assessore Bartolomeo Melchiorri. S'aggiunge una lettera di Clemente Baroni di Cavalcabò.* Il Zaccaria ancora di quest'opera ne fa l'estratto. In Venezia nel 1792 venne alla luce: *Philippi Mariae Renazzi*, ec., *de sortilegio et magia, liber singularis.* Se ne dà un cenno nel num. XXV del *Giornale ecclesiastico di Roma* di tale anno, a p. 100. L'autore parla della questione, de' dispareri e scritti più celebri che ne trattarono, cita le leggi civili e canoniche in diversi tempi promulgate, e la pratica che hanno tenuto i tribunali tanto dell'impero, che della Chiesa, contro quelli che hanno esercitato le arti superstiziose ed infami della magia, benchè un tal nome non sempre abbia avuto ed abbia lo stesso cattivo significato. Il Pinetti da ultimo ci diede: *Segreti della magia, ossia spiegazione de' giuochi di mano sorprendenti*, Roma 1827.

MAGIDA o MAGIDO, *Magydus seu Mandus.* Sede vescovile della seconda Pamfilia, nell'esarcato di Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel V secolo. Si conoscono cinque de' suoi vescovi. Afrodisio notato tra i padri del concilio di Nicea; Macedonio, che fu a quello di Calcedonia; Conone che intervenne al quinto concilio generale; Platone che sottoscrisse il sesto concilio ed i canoni *in Trullo*; e Martino che fu al settimo concilio generale. *Oriens christ.* t. I, pag. 1025. Magida fu città illustre della Caramania, presso l'imboccatura del Saros, che secondo le proposizioni concistoriali ebbe pure a vescovo s. Nestore, ciò che confuta il p. Le Quien. Ma al presente è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, per cui Leone XII a' 20 marzo 1827 lo conferì a monsignor Giacomo Browne, che nel 1829 divenne vescovo di Kilmore, ed il Papa Gregoriu XVI nel concistoro de' 29 luglio 1833 lo diede a monsignor fr. Bonaventura Cano-y-Torrente della diocesi di Cartagena di Murcia, vicario e procuratore generale in Italia dell'ordine della Mercede della redenzione degli schiavi, e consultore della congregazione dell'universale inquisizione, uomo dotto e grave.

MAGISTRATO, *Magistratus.* Adunanza di uomini con podestà di far eseguire le leggi e di giudicare. L'autore della descrizione dei riti degli antichi romani, dice che il magistrato è una specie di onore pubblico, e l'onore pubblico è un jus e titolo di prelazione sopra degli altri concesso dalla legge, o dalla consuetudine, o dai costumi; si dice magistrato *a magistro*, perchè il maestro è quello che può più degli altri. Aggiunge, che anticamente tutti furono detti pretori, o perchè erano prescelti dagli altri negli onori, o perchè presiedevano agli altri. Dicesi magistratura il maestrato, ufficio del magistrato. I nostri antichi italiani nominarono ancora magistrato, un comandante o un prefetto. Nel *Dizionario delle origini* è detto che il vocabolo a noi venne dai romani, derivato dal primitivo di *magister*, che avea tra di essi e ch'eb-

be per lungo tempo ancora tra i moderni, un significato più nobile e più esteso che non quello che ha al presente. In questo modo volevano gli antichi far comprendere, che magistrato era quello principalmente che avea il diritto di comandare, quello che veramente investito era di un potere legittimo nella pubblica amministrazione, o che incaricato era, talvolta da solo, talvolta sotto l'autorità del sovrano, delle principali cure civiche e politiche. Vi sono magistrati dell'ordine legislativo, amministrativo, giudiziario, istruttivo, militare, di corte e di polizia, de'quali trattiamo a' loro luoghi, come de' magistrati ecclesiastici. In Italia si sono sempre conosciuti e distinti anche con diversi nomi i magistrati giudiziari e gli amministrativi, benchè compresi sotto il vocabolo generale di magistrato. Magistrati civici o comunali sono quelli delle città e luoghi che rappresentano il popolo e ne amministrano le rendite. In Roma chiamasi *Magistrato romano*, i tre conservatori ed il priore de' capo-rioni, ch'è la rappresentanza del popolo romano. Nelle relazioni de' *Possessi de' Papi*, pubblicate dal Cancellieri, sotto il nome di magistrato romano sono compresi i marescialli del popolo romano, i capo rioni, i conservatori, il senatore, ed altri uffiziali. I magistrati civici o comunali sono i gonfalonieri, i podestà, i sindaci, i priori, gli anziani, ed altri con diverse denominazioni, e ne parliamo ai rispettivi articoli. Il citato autore de' riti degli antichi romani, fa la divisione de' magistrati che furono di vari generi, ordinari e straordinari; gli ordinari furono i consoli, i pretori, gli edili, i tribuni della plebe, i questori, ec.; gli straordinari furono i dittatori coi loro maestri di cavalieri, i censori, gl' interregii, i triumviri, i quinqueviri ec., de' quali, parte li descriviamo ai loro articoli, parte in quelli relativi o in quelli che sotto altra denominazione li successero. Alcuni magistrati furono patrizi, altri plebei, altri misti. Si divisero i magistrati in maggiori e minori secondo le qualità; alcuni per distinzione aveano la sedia curule ed altre prerogative. Secondo i luoghi vennero chiamati i magistrati, alcuni urbani, altri provinciali, come proconsoli, pretori e loro legati. Per esercitare le magistrature si richiedevano due qualità, la nascita e l'età; l'abilità degli anni fu prefissa dopo la legge annale.

Nel foro romano e nel luogo chiamato de' comizii, destinati particolarmente alle assemblee del popolo, questo eleggeva la maggior parte de'suoi magistrati; e siccome quello era il luogo che il popolo più frequentava, così spesso colà recavansi coloro che ambivano le cariche per ottenerle intrigando. Quivi rendeansi indifferentemente famigliari con tutti, mettendo in opera ogni sorta di carezze, di preghiere e di promesse, niente obbliando di quanto avrebbe potuto guadagnar loro il favore ed i suffragi del popolo. E siccome un solo non poteva corteggiar tanta gente, solea taluno farsi assistere in simili occasioni dagli amici e dai parenti. Fatalmente tuttora si brigano le *Cariche* e *Dignità* (*Vedi*). I primari magistrati degli antichi romani, come i consoli, i dittatori, i pretori, e quelli che avevano il diritto di comandare le

armate, e di condannare a morte i delinquenti, aveano sempre presso di loro degli ufficiali per eseguire i loro ordini, come al presente hanno i magistrati nei ministri subalterni e secondari. I magistrati de' romani davano al popolo spettacoli, giuochi, conviti e donativi, di che non manchiamo far menzione a' loro luoghi. Il Rinaldi notò, che i magistrati romani solevano in ogni luogo parlar latino; che l'imperatore Adriano rinnovò ed accrebbe i magistrati palatini; che i magistrati dovcano intervenire ai concilii per esservi ammaestrati, e che i magistrati divennero venali nell'impero. Dice pertanto all'anno 604, num. 66 e 67: era la repubblica giunta a tale miserabile stato, che non si davano le magistrature se non per denari, ed erasi per lunga consuetudine sordidamente introdotto che si esponessero a pubblica vendita, il che a gran fatica si potrebbe credere, se non ne facesse indubitata fede l' epistola di s. Gregorio I, scritta in detto anno al diacono Onorato, in cui raccomanda certo Venanzio ch'era pronto sborsare trenta libbre d' oro per comprare le carte consolari, secondo la consuetudine, meritando l'onore senza prezzo. Nel secolo XV s' introdussero nella curia romana le vendite degli uffizi, quali aumentaronsi nel secolo XVI in un ai *Vacabili* (*Vedi*); ma il Papa Innocenzo XII nel 1692 proibì che gli uffizi e le magistrature fossero vendibili, ed a molti dei principali restituì le somme esborsate, pagando perciò il tesoro pontificio quasi un milione di scudi. Il principale dovere poi de' magistrati è di sostenere la maestà delle leggi colla saviezza delle loro decisioni, e di fare rispettare nella propria persona quella del principe, che confidò loro una parte della sua autorità, e di rendersi utili allo stato ed ai particolari. Essi devono perciò avere una mente illuminata, un cuore retto, un solido criterio, uno squisito discernimento, una profonda cognizione del diritto e della giurisprudenza, perfezionata con uno studio continuo e con una grande esperienza degli affari; di una meravigliosa sagacità per scuoprire le verità anco in mezzo alle artifiziose tenebre della menzogna, e di una incorruttibile fermezza per difenderla contro l'autorità di quelli che vorrebbero opprimerla; di un assoluto disinteresse; di molta attenzione, vigilanza ed attività per non lasciarsi sorprendere dalla prevenzione; di una nobile gravità unita alla modestia, alla dolcezza, all'affabilità. Veggasi Lucio Fenestella, *De romanis potestatibus*, *sacerdotis et magistratibus*, Milano 1477. Ma il vero autore vuolsi che sia Andrea Dominici Fiocco canonico fiorentino, e col suo nome fu pubblicata l' opera in Anversa nel 1561; il Sansovino la tradusse in italiano. Vittorio Mansi, *De ecclesiasticis magistratibus*, *corumque dignitate*, etc. Garzia Mastrilli, *Tractatus de magistratibus*. Sigonio, *De lege curata magistratum*, Venetine 1569. Martinetti, *Codice de' doveri*, pag. 331, cap. X. Doveri tra i magistrati e gli amministrati. Nelle nozioni generali egli dice, che i magistrati nello stato civile sono come i sacerdoti nello stato religioso, dappoichè non è nuovo il titolo di sacerdoti di giustizia, applicato non solo ai giureconsulti,

ma indistintamente ai magistrati, lo che si prova ancora con l'antichità, la quale riconosceva Temide per la dea dei pubblicisti e degli uomini di stato, secondo la descrizione de' suoi attributi lasciata dal Pighio. Aggiunge, che tali magistrati sono gl' intermediari tra il popolo e l'autorità sovrana; sono i canali del corpo politico; sono coloro che regolano l' andamento della macchina sociale. L'abilità e rettitudine de'magistrati forma la felicità del capo e della nazione; la loro infedeltà tende a disorganizzare lo stato, ed a preparare l' anarchia. Vedi inoltre Grozio, *De jure belli et pacis*, 2, 20, 9, dove si riporta il paralello di Mosè il più grande e rinomato magistrato dell' istoria antica nell'ordine amministrativo, legislativo, giudiziale e militare, che essendo un retto intermediario fra Dio ed il popolo, diresse con gran saviezza il governo teocratico, come primo ministro della maestà di Dio.

I valdesi e gli anabattisti ereticamente sostennero non essere permesso ad un cristiano di esercitare la magistratura, perchè questa carica può metterlo nella necessità di condannare alcuno alla morte o a pene afflittive, ciò che è contrario, secondo loro, alla dolcezza e carità cristiana; errore che molti sociniani adottarono, e gl' increduli non mancarono supporre essere effettivamente questo un punto della morale cristiana, declamando contro il vangelo. Provarono gli eretici questo paradosso interpretando al loro modo solito stortamente alcuni passi del vangelo. L' apostolo vuole che si rispettino e si onorino i magistrati, che si riguardi l'ordine civile come cosa stabilita da Dio medesimo. Egli insegna che il principe è il ministro di Dio, proposto a vendicare i delitti, ed a punire quelli che li commettono; lo stesso dunque deve dirsi dei magistrati, giacchè è per mezzo di essi che il principe esercita la propria autorità. È poi ingiusto il supporre che Tertulliano condanni assolutamente ed in generale ogni giudizio, sentenza o condanna, e qualunque contrassegno di dignità, mentre tuttociò ch' egli dice, si riferisce evidentemente alle circostanze d' allora. Le leggi sarebbero inutili se non vi fossero magistrati per farle eseguire; la società più non esisterebbe, e i malvagi potrebbero turbarla impunemente. L' ostinazione di alcuni eretici nulla prova, perchè essi ebbero solo di mira rendere gli uffizi della magistratura odiosi, onde sottrarsi alla sua autorità, dopo avere scosso il giogo di quella della Chiesa. Altri caddero nell' eccesso opposto, attribuendo a' magistrati il diritto di pronunziare intorno alle questioni di teologia, e di decidere quale religione sia da seguirsi: ciò è quanto hanno fatto i protestanti dovunque ebbero il potere di farlo; fu quindi in forza di decreti de' magistrati che in molti luoghi il cattolicismo fu proscritto e introdotta la pretesa riforma. Ma su questo argomento si legge un ragionato articolo nel *Diz. encicl.* di Bergier.

MAGLIANO. Città con residenza vescovile del cardinal vescovo suburbicario di Sabina, capoluogo della *Sabina* (*Vedi*).

MAGLORIO (s.). Nacque nella Gran Bretagna, sul declinare del quinto secolo, e fu educato nelle scienze e nelle virtù cristiane dall'abbate s. Iltuto, insieme a s. Sansone suo cugino germano. Allorchè

questi fu consecrato vescovo regionario, si associò s. Maglorio, il quale era stato elevato al diaconato, e lo condusse seco nell'Armorico perchè lo aiutasse a propagarvi il vangelo. Il re Childeberto sostenne colla sua autorità i santi missionari, i quali furono tosto in istato di fondare alcuni monasteri. Sansone fece la sua residenza in quello di Dol, e diede il governo di quello di Kerfunt o Kerfuntea a s. Maglorio che ordinò prete, affinchè gli potesse succedere nell'esercizio delle funzioni episcopali. S. Maglorio dopo tre anni di episcopato sostituì a sè Budoco per andare a vivere nella solitudine, ove raddoppiò le sue austerità, e i suoi miracoli resero ognor più famoso il suo nome. Essendogli stata donata dal conte Loiescon, cui egli avea guarito dalla lebbra, una terra nell'isola di Gersey, vi edificò una chiesa e vi fondò un monastero, nel quale radunò più di sessanta religiosi. In tempo di carestia provvide alla sussistenza di un gran numero di persone ch'erano nel bisogno. Morì li 24 ottobre del 575, in età di circa ottant'anni. Duranti le guerre de' normanni le sue reliquie furono portate a Parigi, con quelle di molti altri santi: presentemente si venerano nella chiesa di s. Maglorio. La sua festa si celebra il giorno 24 d'ottobre.

MAGNESIA, *Magnesia ad Maeandrum*. Sede vescovile della provincia d'Asia, nell'esarcato e diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo. Magnesia o Mangresia fu detta *ad Maeandrum* a motivo della sua situazione presso il fiume Meandro, e per distinguerla da un'altra città dello stesso nome, situata a piedi del monte Sipilo. Questa Magnesia sulla riva settentrionale del Meandro nella Ionia, Dioscoride la chiamò Magnesia della Caria, e Strabone città eolica e colonia de' magneti della Tessaglia e dei cretesi. Apollonio la disse fabbricata da Leucippo figliuolo di Cari, il quale vi fissò la residenza co' suoi magneti di Candia. Meglio della sua origine ne scrisse Conone, dicendo che quei magneti che abitavano a suo tempo la Magnesia dell'Asia, provincia della Macedonia, dentro o fuori la Tessaglia perchè ad essa fu spesso unita, stavano avanti sul monte Pelio, e combatterono contro Troia sotto la condotta di Protoo ritenendo il nome di magneti; questi in occasione poscia di portar la decima da Troia per voto, li collocò in Delfo; dopo però, lasciato il tempio e saliti sulle navi, se ne passarono in Candia, e scacciati di lì arrivarono nell'Asia e combatterono a favore, e liberarono i joni e gli eolii, e finalmente giunti dove fu poi la Magnesia, fondarono vicino al fiume Leteo la città, chiamandola col nome della loro patria. Una delle prerogative di questa Magnesia si era il suo celebre tempio dedicato a Diana Leucofrine, che quantunque nella grandezza e numero dei donativi fosse superato da quello di Efeso, per l'artificio però e per la struttura del tempio, e per l'aggiustatezza, lo vinceva di gran lunga, e nella grandezza medesima era maggiore d'ogni altro dell'Asia, toltone quello e il Didimeno; ed Ermogene che ne fu architetto, tanto si compiacque di tale opera, che ne scrisse un trattato a parte. Alla magnificenza di questo tempio corrispondeva il privilegio e jus dell'asilo, confermato da L. Scipione e

Google

Silla per onorare la fede e virtù dei cittadini, mostrata in occasione della guerra d'Antioco e di Mitridate, e che venne ad essere confermato ancora a tempo di Tiberio, nella solenne riforma che se ne fece di molti dal senato romano. Era poi così particolare la superstizione verso di questa Diana di Magnesia o Leucofrine, che ne fu portato il culto anco in altri paesi, come in Mileto, dove fu un tempio di Diana Leucofriue, ed in Alabando eziandio fu un tempio della Diana di Magnesia, lo che non è certo e forse si confuse per essere Alabando patria del nominato architetto. L'antica Magnesia era in luogo differente dalla posteriore, dov'era il castello di Leucofri, ed i magneti ebbero le loro medaglie, come eruditamente dimostra il Buonarroti ne'suoi *Medaglioni*, dicendo che fu sua colonia Antiochia di Pisidia. Magnesia fu una delle tre città che Serse diede a Temistocle, e dicesi rovesciata da un terremoto. Ne furono vescovi, Damaso che fiorì a'tempi di s. Ignazio; Eusebio che sottoscrisse la lettera degli ariani adunati in Filippopoli, dopo essersi separati dal concilio di Sardica; Macario ordinato da s. Gio. Crisostomo; Dafno che assistette e sottoscrisse il primo concilio generale di Efeso; Leonzio che fu al brigantaggio d'Efeso e dichiarossi in favore di Eutiche, ritrattandosi poscia nel concilio di Calcedonia; Patrizio che sottoscrisse il quarto concilio generale ed i canoni *in Trullo*; Basilio che trovossi al VII concilio; e Teofilo che fu presente a quello tenuto sotto il Papa Giovanni VIII, pel ristabilimento di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 697.

MAGNESIA, *Magnesia ad Sipylum*. Sede vescovile della provincia d'Asia, nella diocesi ed esarcato d'Asia, prima suffraganea della metropoli d'Efeso, poi di quella di Smirne, eretta nel V secolo. È situata nella Lidia, al piede del monte Sipilo, al confluente dell'Hyllus o Phrygius nell'Haemus. La vittoria che i romani riportarono sopra Antioco il Grande in vicinanza di questa città, la rese celebre, ed illustrò la montagna alle cui falde era fabbricata, ora detta Sabundjidagh, presso la riva sinistra del Sarabat. Al presente si chiama Manika o Mansa, città della Turchia asiatica nell'Anatolia, capoluogo del sangiacato di Saruchan. È cinta di mura e difesa al sud da un vecchio castello. Vi sono molte moschee, fra le quali si distingue quella di Kasr-Sultani; due chiese greche, una armena, e tre sinagoghe. Divenne rinomata specialmente per le miniere di calamita che si trovano nei dintorni; questo minerale prese da questa città il nome di *magnesia*, e da questa ultima parola vennero quelli di *magnetismo* e *magnetico*, applicati alla proprietà della calamita. Magnesia ebbe i seguenti vescovi: Eusebio che sottoscrisse il concilio di Efeso, forse il medesimo di Magnesia sul Meandro; Alessandro trovossi al concilio di Calcedonia; Stefano assistette al VI concilio generale; Basilio al VII, probabilmente il medesimo dell'altra Magnesia; Atanasio che fu all'VIII concilio generale; e Luca che fu a quello in cui Fozio venne ristabilito. *Oriens christ.* t. I, p. 736.

MAGNIFICAT. Cantico di Maria Vergine, che si canta in chiesa o recita ogni giorno ai *Vesperi* (*Vedi*). La Beata Vergine essendo an-

data a far visita alla sua cugina Elisabetta, la quale felicitolla per aver creduto alle parole dell'angelo Gabriele, pronunziò allora il cantico: *Magnificat anima mea Dominum*, riportato da s. Luca. È il primo del Testamento nuovo, e non la cede per nulla a quelli del vecchio, nè per la maestà dello stile, nè per la nobiltà de'sentimenti, nè per lo spirito di pietà. La Beata Vergine ringrazia Dio per averla scelta a madre del suo divin Figliuolo, e riferisce a lui tutta la gloria di quell'insigne favore, onde beata la chiameranno le generazioni. È il più prezioso monumento della sua grande umiltà e della sua profonda riconoscenza. Il p. Mabillon ed altri pensano che abbia cominciato questo divoto uso nella Chiesa latina soltanto verso l'anno 506, perchè in quel tempo s. Cesario d'Arles ed Aureliano di lui successore, componendo una regola monastica, prescrissero ai monaci di cantare questo cantico sublime ed edificante, cavato dalla sacra Scrittura e ispirato dallo Spirito Santo; se pure non è più antico. È noto che s. Paolo invitò i fedeli di eccitarsi vicendevolmente alla pietà cogl'inni e cantici spirituali; e s. Ignazio che successe più da vicino agli apostoli, ne stabilì l'uso nella chiesa d'Antiochia. Devesi quindi presumere, che nel cantare si dasse la preferenza a quei che si trovavano nella Scrittura sacra, poichè si cantavano i salmi; ma il *Magnificat* per ogni riguardo deve essere preferito a quei dell'antico Testamento. Il *Magnificat* fu chiamato il *cantico evangelico* o *concentus evangelii*, come può vedersi nel p. Mabillon *ad vit. s. Arnulphi in saec. VI Bened.* p. 550, et in t. VI sept. p. 512 e 514; Carpentier *ad evangelii concentus*, t. II, p. 296. *Vedi* Cantici ed Inni. Scrissero sul *Magnificat:* Iacopo Pererii, *Expositio in cantica officialia Benedictus, Magnificat, Nunc dimittis, Gloria in excelsis, Te Deum, et Quicumque vult.* Rocco de Benedetti, *Pia e divota meditazione sopra il cantico Magnificat*, Venezia 1582. Agostino da Bisignano, *Lezioni spirituali sopra il Magnificat*, Firenze 1612. Binghamus, *De sic dicto Magnificat, sive de cantico s. M. V.*, t. IV, *Orig. eccl.* p. 48. Trombelli in t. II *Vitae Mariae ss. in Dissert.* 12, *quaest.* 7, *Suscipitur explicatio cantici M. V.* p. 257 e 272.

MAGNIFICO, *Magnificus*. Titolo di onore. Secondo il titolario dei primi imperatori il *Magnifico* equivale all' *Illustre* (*Vedi*), uno dei tre titoli di prima classe, e si usava da loro col questore del sacro palazzo, detto pure *Magnificentissimo*, ch'era come il gran cancelliere di Francia, col prefetto del pretorio, coi maestri delle milizie, e con altri cospicui ministri; e pervenne a tale splendidezza, che si reputò proporzionato anche ai personaggi rivestiti della dignità reale, come si ha nel Brissonio, *De formulis*. Il Vettori nel suo *Fiorino d'oro* p. 151 ha notato, che il titolo di *Magnifico*, non solo fu dato anticamente agli imperatori vittoriosi Valentiniano, Valente ed altri, ma che anche dopo si dava alla nobiltà più distinta. Il ch. Del Bue nel suo dotto *Discorso dell'origine dell'araldica*, parlando del predicato di *Magnifico e molto Magnifico*, dichiara che tal predicato di magnifico col quale onoravasi ne' tempi addietro le persone cospicue, altro non significava che uomo di sin-

golar magnificenza, e tanto da tutti aveasi per glorioso, che non tributavasi se non a'principi ed eroi, ed i re doveano acquistarselo col proprio valore. Onoranza e dignità, scrive il Sadcrino, recava il titolo di magnifico, e a meritarlo domandavansi preclare virtù. Il Tiraquello dice che il magnifico importava un maggior grado al di sopra dell'*illustre;* ed il cardinal de Luca, che se ne insignivano i nobili di prima levatura. Si legge nella vita di s. Simeone Stilita, *ibat in monasterium s. Timothei magnifici viri.* Nel 1012 e 1060 non era in quell' onore in cui vi tornò in seguito, come si può vedere nel Galletti, *Gabio* pag. 121, e del *Primicerio* pag. 287. Nel 1366 in una pergamena dell'archivio di s. Silvestro *in capite* si legge *Magnificus vir Stephanus Columna;* e la città di Bologna scrivendo nel 1390 a Galeazzo II Visconti signore di Milano, lo chiamò *Magnifico et excelso Domino.* Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna nel 1401, s'intitolava nobile e magnifico ad un tempo: col titolo di magnifico si celebra Taddeo Pepoli che tenne il dominio di tale città per undici anni nel secolo XIV. In un istromento dell' archivio Capitolino del 1416, *Magnifici ac potentes d. Baptista de Sabellis et Antonius Landulphi de Columna.* Leonardo Aretino nel 1438 scrivendo a' senesi, *Magnifici ac potentes Domini;* e nel 1488 *Magnifici viri Laurentius et germani fratres fil. magnifici viri Jacobi, et magnificus Stephanus fil. magnifici Stephani de Columna;* e nel 1471 *Magnificos et potentes Marcum quondam magnifici Giberti, et Leonellum quondam magnifici Alberti de Piis de Sabandia Carpi.* Nel 1473 e 1474, *Magnificus d. Jacobus de Piccolominibus;* e nel catasto di Sancta sanctorum, *Pro magnifica d. Sveva matre illustris. principis d. de Columna almae Urbis praefecti; Pro magnifico d. Francisco de Sabellis anno* 1371; *Pro magnifica d. Godina matre reverendissimi d. Juliani card. de Cesarinis anno* 1502. Tutti questi esempi riporta il Parisi nel t. III delle sue *Istruzioni per la segreteria*, p. 35, del titolo *Magnifico.* Inoltre osserva, che la repubblica di Lucca, quando avea il governo democratico, era trattata dai Papi: *Magnificis nobis in Christo dilectissimis*; e certamente il titolo di magnifico diedesi in que' tempi in ispecie a coloro i quali o per comando o per dignità presiedevano agli altri, per cui Amerigo Vespucci, scrivendo a Pier Soderini e Lorenzo de Medici capi della repubblica fiorentina, li trattò: *Magnifice Domine.* Nel 1519 nella vendita di Montefortino si legge: *Magnificus vir d. Lucidus de Comitibus*; e nel 1522: "per parte del Rmo. signor Pietro de Flisco conte de Lavanie vescovo di Cervia, di quest'alma città di Roma e suo distretto generale governatore, e delli magnifici signori conservatori de dicta città, ec. se comanda a tutti et singuli cittadini romani, et cortisani mercadanti, che non ardiscano comprare frumenti per far magasino o cumulatione in Roma ec.". Li quattro conservatori dello stato sanese: *Al magnifico et eccellente Marcantonio Borghesi advocato concistoriale meritissimo.* Li 28 aprile 1524. Nello stesso secolo XVI il magnifico era un di-

stintivo de'nobili veneziani; e Pier Cat. Zeno osservò che il magnifico, sebbene attributo di nobiltà, non era sì pregiato quanto il *Chiarissimo* (*Vedi*).

Il Cancellieri a pag. 54 della *Lettera sulla parola Dominus e Don*, narra che in un istromento dell'anno 1370, il senatore di Roma si chiama *magnificus vir dominus*, e i tre conservatori e i tredici capi de'rioni, solamente *nobiles viri*. Lorenzo de Medici usò di soprannominarsi il *magnifico*, al pari di Cosimo *padre della patria*: così la repubblica fiorentina solea dare questo semplice trattamento ai suoi ambasciatori nelle lettere. *Magnifico* fu anche titolo con cui furono soprannominati alcuni splendidi e generosi principi. L'imperatore onorava del titolo di magnifica la repubblica di Genova, non che i marchesi, conti e baroni dell'impero. Il gran maestro dell'ordine gerosolimitano decoravasi del titolo di magnifico nel secolo XV. In progresso di tempo il titolo di magnifico si diè ai nobili di primo ordine, ed il molto magnifico, come superiore al semplice magnifico, fu usato verso personaggi di eminente dignità e possanza, e l'usarono gli stessi re d'Inghilterra. Molto magnifico furono poscia chiamati i conservatori, anziani, priori, ed altri magistrati municipali delle città. Nel secolo XVII i re di Spagna chiamavano magnifico elevati e nobili personaggi, i marchesi e senatori di Milano. Per qual destino poi nel secolo susseguente il *magnifico* fosse degradato e sottoposto all' *illustre*, il Parisi l'ignora; dice però saper bene che nella metà del secolo XVIII i mercanti davansi tra loro del *Magnifico signore*; che alcune comunità ignobili erano chiamate *magnifiche*, e che si dispensò finalmente a coloro cui non voleva darsi del *signore*. Ond'è che l'eccellenze trattarono di *magnifico nostro amatissimo* alcuni loro vassalli e ministri. Riflette il citato Cancellieri, che oggi le persone anche più vili se ne vergognerebbero, crescendo tanto più l'ambizione e la vanità, quanto più le cose mancano nella sostanza. Tuttavolta di presente il titolo di magnifico è mero titolo di onorificenza, attribuito al rettore dell'imperiale regio ateneo Ticinense, poichè egli è considerato qual capo e presidente del senato accademico, non che al rettore dell' inclita università di Padova, per non dire di altri. Il Bandisio scrisse una dissertazione sui titoli *clarissimi, magnifici*, ec.; ed il Parisi nel t. III, p. 44 riporta altri autori che ne trattarono. Abbiamo inoltre di Jo. Laur. Mosheim, *Oratio de titulo Magnifici*, inter ejus *Comment. et Orat.* Hamburgi 1751.

MAGNO (s.), vescovo e martire in Iscozia. Regnando Duncano re di Scozia, un'armata di norvegi, comandata da Acone, mise a sacco le isole Orcadi. Il santo vescovo andò incontro a questi barbari, per tentare di por freno al loro furore; e minacciadolo essi della morte, rispose loro coraggiosamente di essere pronto a morire mille volte per la causa di Dio e pel suo gregge; ma che da parte di Dio comandava loro di rispettare il suo popolo. Poi ch'ebbe così parlato, raccomandossi al Signore, alla Beata Vergine, a s. Palladio e s. Servano protettore della diocesi; indi offerse il suo capo, che gli venne incontanente mozzato. Ciò accadde

l'anno 1104, nell'isola di Eglis, una delle Orcadi, ove fu seppellito. Molti miracoli resero celebre la sua tomba, ed è onorato ai 16 d'aprile.

MAGNO Raniero, *Cardinale*. Raniero denominato Magno, francese di nazione, nel dicembre 1178 fu da Alessandro III in Frascati creato cardinale diacono di s. Adriano. Trovossi presente alla solenne ceremonia dell'assoluzione dalle censure, compartita da Lucio III a Guglielmo re di Scozia. Morì nel 1182, dopo aver contribuito col suo voto all'elezione di quel Papa.

MAGNOBODO (s.), vescovo di Angers. Nacque nell'Angiò da genitori che furono al servigio dei re Chilperico e Clotario II, e fu affidato alla cura di s. Lizinio vescovo d'Angers, che gli conferì la tonsura clericale. Le sue virtù gli meritarono l'onore di essere elevato al sacerdozio. Reduce da Roma, ov'era stato mandato dal suo vescovo per chiedere delle reliquie di s. Giovanni Battista, fu incaricato di governare il monastero di Colonet. Dopo la morte di s. Lizinio tutti i voti furono in suo favore, ma egli colla sua modestia ed eloquenza fece cadere la scelta sopra il santo prete Cardulfo. Avendo questi occupata per poco tempo la sede di Angers, s. Magnobodo fu costretto a succedergli l'anno 606, e se ne mostrò degnissimo colla pratica di tutte le virtù episcopali. Assistette al concilio che si tenne a Reims nel 625; e la sua morte si colloca ai 16 ottobre del 654. Fu seppellito nella chiesa di s. Saturnino di Tolosa, la quale prese poscia il suo nome. È nominato a detto giorno nel martirologio gallicano di Du Saussay, e nelle aggiunte a quello di Usuardo fatte da Molano.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOPRIMO.